ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

QUINTA SERIE.

TOMO I. — ANNO 1888

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1888

AI LETTORI
DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Alli studiosi della Storia, che hanno veduto e vedono conservate le tradizioni e i propositi di chi fondò l'*Archivio Storico Italiano,* è superfluo, crediamo, fare ampie dichiarazioni che potrebbero anche parer vanti. La R. Deputazione per gli Studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche e Umbria, acquistando dagli eredi di Giov. Pietro Vieusseux la proprietà dell'Archivio Storico medesimo, e seguitandone la pubblicazione, ha curato e cura che fra le pubblicazioni congeneri d'indole regionale, esso conservi il carattere nazionale che ebbe sino dal 1855 quando si trasformò in una Rivista Storica. Aiutare gl' incrementi delli studi della Storia d'Italia raccogliendo documenti, discutendo questioni, trattando argomenti o poco o mal noti per mezzo di monografie, esaminando più o meno largamente, ma con critica spassionata e imparziale, libri d'italiani e di stranieri, dando quante più notizie si possan raccogliere, è stato sempre e sarà il fine unico a cui si è mirato e si mira. Come sin dal principio i più valenti scrittori ci portarono il contributo dell'opera loro, e non pochi giovani coi saggi del loro ingegno e della loro dottrina cominciarono a far noto il proprio nome, così al presente e uomini già rinomati e giovani cultori della scienza raccolgono nei volumi dell'Archivio il frutto dei loro studi.

Col crescere del lavoro intellettuale nel campo della Storia le difficoltà dell' impresa si son fatte maggiori. Nulladimeno è nelle intenzioni dei componenti la R. Deputazione che, facendosi assegnamento sicuro sulla benevolenza conservata costantemente da molti collaboratori di varie regioni d' Italia, abbia l'Archivio quei miglioramenti che il progresso della scienza richiede, in modo che oltre al materiale nuovo d'erudizione che via via si mette insieme, si porgà la più ampia informazione di tutto quello che in Italia e fuori si discute e si pubblica intorno alle vicende della nostra nazione.

La R. Deputazione è composta nel modo seguente:

Presidente. — Comm. MARCO TABARRINI Senatore del Regno.

Vice-Presidenti. — BONGI cav. SALVATORE - GUASTI comm. CESARE - LEONIJ conte LORENZO - RICCI marchese MATTEO.

Segretario. — GELLI cav. prof. AGENORE.

Economo. — DEL LUNGO cav. prof. ISIDORO.

Soci ordinari.

BANCHI comm. LUCIANO.
BERTI PIETRO.
BONGI cav. SALVATORE.
DEL LUNGO cav. prof. ISIDORO.
DEL PRETE LEONE.
FABRETTI comm. prof. ARIODANTE.
FUMI conte LUIGI.
GELLI cav. prof. AGENORE.
GHERARDI cav. ALESSANDRO.
GIANNINI prof. CRESCENTINO.
GUASTI comm. CESARE.
LEONIJ conte LORENZO.
MILANESI cav. GAETANO.
PAOLI prof. CESARE.
RAFFAELLI march. FILIPPO.
RICCI march. MATTEO.
RIDOLFI prof. ENRICO.
ROSSI prof. ADAMO.
SANSI barone ACHILLE.
SFORZA cav. GIOVANNI.
TABARRINI comm. MARCO Sen. del Regno.
TREVISANI march. CESARE.
VILLARI comm. prof. PASQUALE. Sen. del Regno.

(Manca il 24.° per la morte del conte Di Campello Pompeo).

Direttore dell'Archivio Storico Italiano

GELLI prof. AGENORE.

Consultori

TABARRINI comm. MARCO.
MILANESI cav. GAETANO.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

PER LA TOSCANA, L'UMBRIA E LE MARCHE

Adunanza generale del 18 marzo 1888.

A ore 1 ½ pom. si aduna la R. Deputazione nella Sala di propria residenza presso il Gabinetto Vieusseux in Firenze. Sono presenti i soci Berti, Bongi, Del Lungo, Fumi, Gherardi, Giannini, Guasti, Milanesi, Paoli, Raffaelli, Ridolfi, Rossi, Sforza, Trevisani e Villari; si scusano per lettera i soci Ricci e Tabarrini. Presiede l'Adunanza il Vicepresidente comm. Cesare Guasti, e funziona da Segretario il socio prof. Cesare Paoli.

Il primo affare da trattarsi è la rinnovazione parziale del Consiglio direttivo, essendo scaduti d'ufficio il senatore Tabarrini, Presidente della Deputazione, e il comm. Guasti, Vicepresidente per Firenze; ed essendo vacanti, per morte dei respettivi titolari conte Lorenzo Leonij e prof. Agenore Gelli, gli uffici di Vicepresidente per l'Umbria e di Segretario della Deputazione. La votazione si fa per schede segrete coi seguenti resultati. La terna per il Presidente risulta composta e classificata nel modo seguente: Tabarrini, Guasti e Villari. A Vicepresidente per Firenze è eletto Cesare Guasti; a Vicepresidente per l'Umbria, Luigi Fumi; a segretario, Cesare Paoli.

Si procede quindi alla nomina di quattro soci ordinari da succedere ai compianti Del Prete, Gelli, Leonij e Banchi. Pel primo (la cui nomina, a forma dell'art. 6 del Regolamento della Deputazione, era riserbata alla R. Accademia di Lucca) l'adunanza prende atto della elezione del conte Cesare Sardi, fatta dalla detta Accademia; per gli altri tre vengono proposti, per scheda sottoscritta da sei soci, e approvati dall'Adunanza i signori: comm. Gio. Francesco Gamurrini, comm. prof. Bartolommeo Malfatti, e cav. Guglielmo Enrico Saltini, ora soci corrispondenti.

Quindi, a unanimità, l'Adunanza nomina Direttore dell'*Archivio storico italiano* il segretario Cesare Paoli.

Si passa poi a discutere dei provvedimenti da prendersi pel futuro Quarto Congresso storico italiano da tenersi in Firenze; e dopo varia discussione, alla quale partecipano i soci Del Lungo,

Fumi, Guasti, Milanesi, Paoli, Sforza e Villari, si prendono le seguenti deliberazioni: 1.° Che il Congresso si tenga nell'autunno del 1889; 2.° Che si nomini una Commissione con incarico di fare le proposte opportune così rispetto al programma del Congresso, come rispetto a una pubblicazione da farsi dalla nostra Deputazione per omaggio al Congresso medesimo; 3.° Che la Commissione si componga dei soci Villari, Del Lungo e Ridolfi; e che il Segretario della Deputazione funzioni da Segretario della Commissione stessa; 4.° Che le proposte che farà la Commissione siano dalla Presidenza della Deputazione comunicate per iscritto ai soci per averne il parere; poi definitivamente discusse e approvate dal Consiglio direttivo.

Invitato dal Presidente, il Segretario dà conto dello stato delle pubblicazioni in corso, che sono il *Libro di Montaperti*, a cura del socio Paoli, e i *Documenti dell'antica Costituzione fiorentina fino al 1250*, a cura del prof. Pietro Santini. Questi due volumi, essendone già assai inoltrata la stampa, potranno esser pubblicati al più tardi nel 1889.

Il Segretario riferisce sopra la sua gita a Volterra, e sull'esame da lui fatto, per mandato del Presidente Tabarrini, degli Statuti Volterrani del secolo XIII, dei quali il Presidente stesso propose già in massima la pubblicazione; e si richiama alla Relazione pubblicatane nell' *Arch. stor.* del 1886. Essendo assente il Presidente Tabarrini, l'Adunanza crede opportuno di rimandare ogni deliberazione a questo proposito.

Si dà poi lettura di una elaborata proposta del D.r Ludovico Zdekauer per la pubblicazione di un Codice Diplomatico pistoiese dal secolo VIII all'anno 1296; e viene accolta e approvata a unanimità.

In fine sono eletti soci corrispondenti i signori: Anziani cav. abate Niccola (Firenze), Biagi cav. D.r Guido (Firenze), Chiappelli avv. Luigi (Pistoia), Chilovi cav. Desiderio (Firenze), Corazzini avv. Giuseppe Odoardo (Firenze), Gianandrea prof. Antonio (Iesi), Levi D.r Guido (Roma), Mazzi D.r Curzio (Roma), Palmieri-Nuti cav. Giuseppe (Siena), Piccolomini prof. Enea (Pisa), Podestà barone Bartolommeo (Firenze), Zdekauer D.r Ludovico (Firenze) e Zonghi canonico Aurelio (Fabriano).

L'adunanza è sciolta a ore 4 $^{1}/_{2}$ pom.

SOCI ORDINARI

1. BERTI cav. PIETRO, Primo Archivista di stato (1878). — *Firenze.*
2. BONGI cav. SALVADORE, Direttore del R. Archivio di stato in Lucca (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1863). — *Lucca.*
3. DEL LUNGO cav. prof. ISIDORO, Accademico residente della Crusca (1878). — *Firenze.*
4. FABRETTI comm. ARIODANTE, Professore di archeologia nella R. Università di Torino, Direttore del R. Museo d'Antichità (1863). — *Torino.*
5. FALOCI-PULIGNANI sac. MICHELE (1885). — *Foligno.*
6. FUMI conte cav. LUIGI, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Orvieto.*
7. GAMURRINI comm. GIO. FRANCESCO, R. Commissario pei Musei e Scavi della Toscana e dell' Umbria (1888). — *Arezzo.*
8. GHERARDI cav. ALESSANDRO, Archivista di stato (1884). — *Firenze.*
9. GIANNINI cav. prof. CRESCENTINO (1864). — *Bologna.*
10. GUASTI comm. CESARE, Soprintendente degli Archivi Toscani, Segretario della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
11. MALFATTI comm. BARTOLOMMEO, Professore di geografia nel R. Istituto di studi superiori (1888). — *Firenze.*
12. MILANESI comm. GAETANO, Primo Archivista di stato, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
13. PAOLI cav. CESARE, Professore di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di studi superiori (1878). — *Firenze.*
14. RAFFAELLI march. cav. FILIPPO, Bibliotecario della Comunale di Fermo (1875). — *Fermo.*

15. Ricci march. cav. Matteo, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
16. Ridolfi cav. prof. Enrico, Ispettore delle RR. Gallerie e dei Musei (1878). — *Firenze.*
17. Rossi cav. prof. Adamo (1863). — *Perugia.*
18. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato, Conservatore della Società Colombaria (1888). — *Firenze.*
19. Sansi barone cav. Achille (1878). — *Spoleto.*
20. Sardi conte Cesare. (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1888). — *Lucca.*
21. Sforza cav. Giovanni, Archivista di stato (1875). — *Massa-Carrara.*
22. Tabarrini comm. Marco, Vicepresidente del Senato del Regno, Presidente di sezione del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Membro del Consiglio degli Archivi (1863). — *Firenze.*
23. Trevisani march. comm. Cesare, Preside del R. Liceo Annibal Caro (1863). — *Fermo.*
24. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Professore di storia nel R. Istituto di studi superiori, Presidente della Facoltà di lettere del detto Istituto, Membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio degli Archivi (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

1. Amari comm. prof. Michele, senat. del Regno (1870). — *Pisa.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
4. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*
5. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Vienna.*
6. Belgrano cav. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
7. Bertolini cav. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
8. Biagi cav. D.r Guido (1888). — *Firenze.*
9. Bianconi Giuseppe (1863). — *Perugia.*
10. Bonghi comm. Ruggero (1885). — *Roma.*
11. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
12. Carutti di Cantogno barone Domenico (1885). — *Roma.*
13. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
14. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
15. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
16. Cherubini cav. Gabriele (1870). *Atri.*
17. Chiappelli avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
18. Chilovi cav. Desiderio (1888). — *Firenze.*
19. Ciavarini prof. Carisio (1870): — *Ancona.*
20. Cinci Annibale (1883). — *Volterra.*
21. Corazzini avv. Odoardo (1888). — *Firenze.*
22. Correnti cav. Cesare (1885). — *Roma.*
23. Corsini principe Tommaso, senat. del Regno (1885). — *Firenze.*
24. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
25. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
26. Crollalanza comm. Giovambatista (1863). — *Pisa.*
27. Curi prof. Vincenzo (1863). — *Fermo.*
28. D'Ancona comm. prof. Alessandro (1863). — *Pisa.*
29. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
30. Del Badia Iodoco (1885). — *Firenze.*

31. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
32. Del Vecchio prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
33. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
34. De Rossi comm. Giovambatista (1883). — *Roma.*
35. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
36. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
37. Donati D.r Fortunato (1878). — *Siena.*
38. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
39. Falletti prof. Pio Carlo (1878). — *Palermo.*
40. Favaro cav. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
41. Filangeri principe Gaetano (1885). — *Napoli.*
42. Franchetti cav. avv. Augusto (1878). — *Firenze*
43. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
44. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
45. Gennarelli prof. comm. Achille (1863). — *Firenze.*
46. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Iesi.*
47. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
48. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Firenze.*
49. Gravina padre Luigi (1878). — *Palermo.*
50. Gregorovius Ferdinando (1883). — *Monaco di Baviera.*
51. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
52. Guglielmotti padre Alberto (1878). — *Roma.*
53. Levi D.r Guido (1888). — *Roma.*
54. Lisini Alessandro (1878). — *Siena.*
55. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
56. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
57. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
58. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
59. Manno barone Antonio (1883). — *Torino.*
60. Mariotti comm. Filippo, dep. al Parlamento (1884). — *Roma.*
61. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
62. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Gubbio.*
63. Mazzi D.r Curzio (1888). — *Roma.*
64. Mecchi prof. Filippo Eugenio (1870). — *Fermo.*
65. Minuti prof. Vincenzio (1870). — *Pistoia.*
66. Monzani comm. Cirillo, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
67. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
68. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
69. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
70. Narducci cav. Enrico (1870). — *Roma.*

71. Palmieri-Nuti cav. Giuseppe (1888). — *Siena.*
72. Pasolini conte Pietro Desiderio (1875). — *Ravenna.*
73. Peruzzi comm. Ubaldino, dep. al Parlamento (1883). — *Firenze.*
74. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Pisa.*
75. Podestà barone Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
76. Poggi comm. Enrico, senat. del Regno (1883). — *Firenze.*
77. Ranalli prof. cav. Ferdinando (1863). — *Firenze.*
78. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
79. Ronchini comm. Amadio (1878). — *Parma.*
80. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
81. Rossi-Scotti conte Giovambatista (1863). — *Perugia.*
82. Santoni can. cav. Milziade (1883). — *Camerino.*
83. Speranza avv. Giuseppe (1881). — *Grottamare.*
84. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
85. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
86. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
87. Tosti abate Luigi (1878). — *Roma.*
88. Virgili avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
89. Zdekauer D.r Ludovico (1888). — *Firenze.*
90. Zonghi can. Aurelio (1888). — *Fabriano.*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

Presidente. — Marco Tabarrini.
Vicepresidente per Firenze. — Cesare Guasti.
„ per Lucca. — Salvadore Bongi.
„ per l' Umbria: — Luigi Fumi.
„ per le Marche. — Matteo Ricci.
Economo. — Isidoro Del Lungo.
Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL' *ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. — Cesare Paoli.
Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE. **Bibliografia storica friulana dal 1881 al 1885.** (Pubblicazione dell'Accademia di Udine). Vol. II. - Udine, Doretti. - In 8.°, pp. XVII-275.

PAOLI CESARE. **Programma Scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica.** - I. *Paleografia latina.* 2.ª ed. (Biblioteca di Bibliografia e Paleografia). - Firenze, Sansoni. - In 8.°, pp. VIII-57.

PARRI ETTORE. **Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nella guerra della successione spagnuola.** *Studio storico con documenti inediti.* - Milano, Hoepli, 1888. - In 16.°, pp. VIII-428.

RAMBAUD ALFRED. **Histoire de la Civilisation contemporaine en France.** - Paris, A. Collin et C., - In 16.° pp. VIII-750.

RICCI CORRADO. **I primordi dello Studio di Bologna ec.** - Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua. - In 16.°, pp. 373.

RICCI MATTEO. **Ritratti e profili politici e letterari,** *con una raccolta di Iscrizioni edite ed inedite.* Sec. edizione. - Firenze, Cellini. - In 8.°, pp. VI-306.

SACCARDO G. **I Pilastri Acritani.** (Estratto dall'*Archivio Veneto*). pp. 25.

SGULMERO PIETRO. **Sommario di affari d'Italia divisa in suoi dominij,** *con l'entrate, spese, forze, aderenze con altri principi.* (Nozze Borchetti-Carteri). - Verona, Franchini. - In 8.°, di pp. 30.

Statuto della Società storica savonese. - Savona, Bertolotti e Isotta, 1886. - In 16.°, pp. 10.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'impero di Napoleone I.** - Torino, Unione tipografico-editrice. Dispense 1-6 (pp. 1-481).

TORDI DOMENICO. **La pretesa tomba di Cola da Rienzo.** - Roma, tip. delle Scienze matematiche, 1887.

VALENTINI ANDREA. **Codice necrologico-liturgico del Monastero di S. Salvadore o S. Giulia in Brescia,** *trascritto ed illustrato da* A. V. *pubblicato dall'Ateneo di Brescia.* - Brescia, tip. Apollonio. - In 4.° grande, pp. 328 con tavv.

ZACCARIA prof. ANTONIO. **Marco Minghetti.** *Cenni biografici.* - Faenza, Conti, 1887. - In 8.°, pp. 28.

ZONGHI AURELIO. **Repertorio dell'Archivio comunale di Fano.** - Fano, tip. Sonciniana, 1887. - Disp. 5 e 6.

PROGRAMMA

Con questo fascicolo incomincia la 5.ª Serie dell'*Archivio storico italiano,* del quale la R. Deputazione di storia patria, dopo la deplorata morte di Agenore Gelli, ha voluto affidare a me la direzione.

Poche parole occorreranno come proemio a questa nuova Serie; dacchè al programma e alle tradizioni dell'*Archivio,* ormai consacrate in quarantacinque anni di vita, intendiamo di rimanere fedeli; pur cercando d'introdurvi quei miglioramenti che ci saranno suggeriti dalle nuove condizioni degli studî e delle relazioni scientifiche, dai consigli degli uomini autorevoli, dall'esperienza nostra.

La R. Deputazione, assumendo l'*Archivio storico,* volle saviamente conservargli il carattere di italianità, assegnatogli dal suo benemerito fondatore; nè a questo, che è per noi un vecchio e onorato titolo di nobiltà, intendiamo di rinunziare.

Ogni fascicolo avrà, come per il passato, Documenti e Memorie o di storia propriamente detta o di studî sussidiarî della storia. Di regola ci guarderemo dall'accettare lavori soverchiamente lunghi, e che durino per più fascicoli; e, se impegni già contratti non ci permettono di farlo per ora, abbiamo bensì voluto dirlo subito, perchè sia di norma ai nostri egregi collaboratori.

Nella Rassegna bibliografica daremo conto di libri italiani e stranieri, ora con brevi cenni, ora con ragionata recensione, secondo l'importanza e l'ampiezza del subietto, e secondo l'opportunità. E anche daremo l'estratto

dei più notevoli articoli che verranno in luce nelle Pubblicazioni periodiche, astenendoci bensì da un compiuto catalogo analitico delle medesime; perchè, oltre a vietarcelo lo spazio, crederemmo di fare opera superflua, mentre a ciò provvedono, ampiamente e con lode, la *Revue historique* di Parigi e la *Rivista storica* di Torino.

Instituiremo una nuova rubrica, che sarà chiamata delle Corrispondenze; e sotto questo titolo, a cura di speciali collaboratori italiani e stranieri, si darà conto in modo sobrio, ma per quanto è possibile compiuto, di ciò che si pubblica all'estero intorno alla storia d'Italia; e qui pure troveranno luogo particolari relazioni concernenti le regioni italiane non comprese nei confini del Regno.

Nella rubrica Aneddoti e Varietà si accoglieranno brevi documenti e brevi comunicazioni di varia erudizione e di storia aneddotica; e in fine di ogni fascicolo saranno Notizie del movimento storico-letterario italiano e straniero, scelte e ordinate con cura speciale.

Del nobile ufficio, conferitomi dalla benevola fiducia dei miei colleghi, non mi dissimulo la gravezza; nè so se io vi corrisponderò tanto degnamente quanto è il desiderio e l'affetto: ma, se delle forze mie mi sento dubitoso, raccomando tuttavia con fiducia alla zelante e dotta cooperazione degli antichi e nuovi collaboratori, e al favore del pubblico, la continuazione di quest' opera, che vuol mantenersi sempre fedele ai suoi onorati principî ed essere degno monumento alla venerata memoria di Giovampietro Vieusseux.

Cesare Paoli.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Adunanza generale del 18 marzo 1888.

A ore 1 ½ pom. si aduna la R. Deputazione nella Sala di propria residenza presso il Gabinetto Vieusseux in Firenze. Sono presenti i soci Berti, Bongi, Del Lungo, Fumi, Gherardi, Giannini, Guasti, Milanesi, Paoli, Raffaelli, Ridolfi, Rossi, Sforza, Trevisani e Villari; si scusano per lettera i soci Ricci e Tabarrini. Presiede l'adunanza il Vicepresidente comm. Cesare Guasti, e funziona da Segretario il socio prof. Cesare Paoli.

Il primo affare da trattarsi è la rinnovazione parziale del Consiglio direttivo, essendo scaduti d'ufficio il senatore Tabarrini, Presidente della Deputazione, e il comm. Guasti, Vicepresidente per Firenze: ed essendo vacanti, per morte dei respettivi titolari conte Lorenzo Leonij e prof. Agenore Gelli, gli uffici di Vicepresidente per l'Umbria e di Segretario della Deputazione. La votazione si fa per schede segrete coi seguenti resultati. La terna per il Presidente risulta composta e classificata nel modo seguente: Tabarrini, Guasti e Villari. A Vicepresidente per Firenze è eletto Cesare Guasti; a Vicepresidente per l'Umbria, Luigi Fumi; a segretario, Cesare Paoli.

Si procede quindi alla nomina di quattro soci ordinari da succedere ai compianti Del Prete, Gelli, Leonij e Banchi. Pel primo (la cui nomina, a forma dell'art. 6 del Regolamento della Deputazione, era riserbata alla R. Accademia di Lucca) l'adunanza prende atto della elezione del conte Cesare Sardi, fatta dalla detta Accademia: per gli altri tre vengono proposti, per scheda sottoscritta da sei soci, e approvati dall'Adunanza i signori: comm. Gio. Francesco Gamurrini, comm. prof. Bartolommeo Malfatti, e cav. Guglielmo Enrico Saltini, ora soci corrispondenti.

Quindi, a unanimità, l'Adunanza nomina Direttore dell'*Archivio storico italiano* il segretario Cesare Paoli.

Si passa poi a discutere dei provvedimenti da prendersi pel futuro Quarto Congresso storico italiano da tenersi in Firenze: e dopo varia discussione, alla quale partecipano i soci Del Lungo, Fumi, Guasti, Milanesi, Paoli, Sforza e Villari, si prendono le seguenti deliberazioni: 1.° Che il Congresso si tenga nell'autunno

del 1889; 2.° Che si nomini una Commissione con incarico di fare le proposte opportune così rispetto al programma del Congresso, come rispetto a una pubblicazione da farsi dalla nostra Deputazione per omaggio al Congresso medesimo; 3.° Che la Commissione si componga dei soci Villari, Del Lungo e Ridolfi; e che il Segretario della Deputazione funzioni da Segretario della Commissione stessa; 4.° Che le proposte che farà la Commissione siano dalla Presidenza della Deputazione comunicate per iscritto ai soci per averne il parere; poi definitivamente discusse e approvate dal Consiglio direttivo.

Invitato dal Presidente, il Segretario dà conto dello stato delle pubblicazioni in corso, che sono il *Libro di Montaperti,* a cura del socio Paoli, e i *Documenti dell'antica Costituzione fiorentina fino al 1250,* a cura del prof. Pietro Santini. Questi due volumi, essendone già assai inoltrata la stampa, potranno esser pubblicati al più tardi nel 1889.

Il Segretario riferisce sopra la sua gita a Volterra, e sull'esame da lui fatto, per mandato del Presidente Tabarrini, degli Statuti Volterrani del secolo XIII, dei quali il Presidente stesso propose già in massima la pubblicazione; e si richiama alla Relazione pubblicatane nell'*Arch. stor.* del 1886. Essendo assente il Presidente Tabarrini, l'Adunanza crede opportuno di rimandare ogni deliberazione a questo proposito.

Si dà poi lettura di una elaborata proposta del D.r Ludovico Zdekauer per la pubblicazione di un Codice Diplomatico pistoiese dal secolo VIII all'anno 1296; e viene accolta e approvata a unanimità.

In fine sono eletti soci corrispondenti i signori: Anziani cav. abate Niccola (Firenze), Biagi cav. D.r Guido (Firenze), Chiappelli avv. Luigi (Pistoia), Chilovi cav. Desiderio (Firenze), Corazzini avv. Giuseppe Odoardo (Firenze), Gianandrea prof. Antonio (Iesi), Levi D.r Guido (Roma), Mazzi D.r Curzio (Roma), Palmieri-Nuti cav. Giuseppe (Siena), Piccolomini prof. Enea (Pisa), Podestà barone Bartolommeo (Firenze), Zdekauer D.r Ludovico (Firenze) e Zonghi canonico Aurelio (Fabriano).

L'adunanza è sciolta a ore 1 1/2 pom.

SOCI ORDINARI

1. Berti cav. Pietro, Primo Archivista di stato (1878). — *Firenze.*
2. Bongi cav. Salvadore, Direttore del R. Archivio di stato in Lucca (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1863). — *Lucca.*
3. Del Lungo cav. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca (1878). — *Firenze.*
4. Fabretti comm. Ariodante, Professore di archeologia nella R. Università di Torino, Direttore del R. Museo d'Antichità (1863). — *Torino.*
5. Faloci-Pulignani sac. Michele (1885). — *Foligno.*
6. Fumi conte cav. Luigi, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Orvieto.*
7. Gamurrini comm. Gio. Francesco, R. Commissario pei Musei e Scavi della Toscana e dell' Umbria (1888). — *Arezzo.*
8. Gherardi cav. Alessandro, Archivista di stato (1884). — *Firenze.*
9. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Bologna.*
10. Guasti comm. Cesare, Soprintendente degli Archivi Toscani, Segretario della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
11. Malfatti comm. Bartolommeo, Professore di geografia nel R. Istituto di studi superiori (1888). — *Firenze.*
12. Milanesi comm. Gaetano, Primo Archivista di stato, Arciconsolo della R. Accademia della Crusca (1863). — *Firenze.*
13. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel R. Istituto di studi superiori (1878). — *Firenze.*
14. Raffaelli march. cav. Filippo, Bibliotecario della Comunale di Fermo (1875). — *Fermo.*

15. Ricci march. cav. Matteo, Accademico residente della Crusca, Presidente del Circolo Filologico di Firenze (1884). — *Firenze.*
16. Ridolfi cav. prof. Enrico, Ispettore delle RR. Gallerie e dei Musei (1878). — *Firenze.*
17. Rossi cav. prof. Adamo (1863). — *Perugia.*
18. Saltini cav. Guglielmo Enrico, Archivista di Stato, Conservatore della Società Colombaria (1888). — *Firenze.*
19. Sansi barone cav. Achille (1878). — *Spoleto.*
20. Sardi conte Cesare. (Nominato dalla R. Accademia Lucchese, 1888). — *Lucca.*
21. Sforza cav. Giovanni, Archivista di stato (1875). — *Massa-Carrara.*
22. Tabarrini comm. Marco, Vicepresidente del Senato del Regno, Presidente di sezione del Consiglio di Stato, Accademico residente della Crusca, Membro del Consiglio degli Archivi (1863). — *Firenze.*
23. Trevisani march. comm. Cesare, Preside del R. Liceo Annibal Caro (1863). — *Fermo.*
24. Villari comm. Pasquale, Senatore del Regno, Professore di storia nel R. Istituto di studi superiori, Presidente della Facoltà di lettere del detto Istituto, Membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e del Consiglio degli Archivi (1863). — *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

1. Amari comm. prof. Michele, senat. del Regno (1870). — *Pisa.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Aquarone cav. prof. Bartolommeo (1863). — *Siena.*
4. Bartoli comm. prof. Adolfo (1863). — *Firenze.*
5. Bazzoni cav. Augusto (1870). — *Vienna.*
6. Belgrano cav. prof. Luigi Tommaso (1863). — *Genova.*
7. Bertolini cav. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
8. Biagi cav. D.r Guido (1888). — *Firenze.*
9. Bianconi Giuseppe (1863). — *Perugia.*
10. Bonghi comm. Ruggero (1885). — *Roma.*
11. Capasso comm. Bartolommeo (1883). — *Napoli.*
12. Carutti di Cantogno barone Domenico (1885). — *Roma.*
13. Cassarotti prof. Gaetano (1863). — *Città di Castello.*
14. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant'Angelo degli Abruzzi.*
15. Cecconi prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
16. Cherubini cav. Gabriele (1870). *Atri.*
17. Chiappelli avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
18. Chilovi cav. Desiderio (1888). — *Firenze.*
19. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
20. Cinci Annibale (1883). — *Volterra.*
21. Corazzini avv. Odoardo (1888). — *Firenze.*
22. Correnti cav. Cesare (1885). — *Roma.*
23. Corsini principe Tommaso, senat. del Regno (1885). — *Firenze.*
24. Corvisieri cav. Costantino (1878). — *Roma.*
25. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
26. Crollalanza comm. Giovambatista (1863). — *Pisa.*
27. Curi prof. Vincenzo (1863). — *Fermo.*
28. D'Ancona comm. prof. Alessandro (1863). — *Pisa.*
29. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
30. Del Badia Iodoco (1885). — *Firenze.*

31. De Leva comm. prof. Giuseppe (1883). — *Padova.*
32. Del Vecchio prof. Alberto (1884). — *Firenze.*
33. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
34. De Rossi comm. Giovambatista (1883). — *Roma.*
35. Desimoni comm. avv. Cornelio (1863). — *Genova.*
36. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
37. Donati D.r Fortunato (1878). — *Siena.*
38. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
39. Falletti prof. Pio Carlo (1878). — *Palermo.*
40. Favaro cav. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
41. Filangeri principe Gaetano (1885). — *Napoli.*
42. Franchetti cav. avv. Augusto (1878). — *Firenze*
43. Fricken (von) Alessio (1885). — *Firenze.*
44. Fulvi avv. Giulio (1875). — *Fermo.*
45. Gennarelli prof. comm. Achille (1863). — *Firenze.*
46. Gianandrea prof. Antonio (1888). — *Iesi.*
47. Girotti Girolamo (1863). — *Amelia.*
48. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Firenze.*
49. Gravina padre Luigi (1878). — *Palermo.*
50. Gregorovius Ferdinando (1883). — *Monaco di Baviera.*
51. Grigi prof. Francesco (1863). — *Rieti.*
52. Guglielmotti padre Alberto (1878). — *Roma.*
53. Levi D.r Guido (1888). — *Roma.*
54. Lisini Alessandro (1878). — *Siena.*
55. Lupi prof. Clemente (1878). — *Pisa.*
56. Luzi abate Emidio (1876). — *Ascoli.*
57. Manassei conte Paolano (1863). — *Terni.*
58. Mancini cav. Girolamo (1885). — *Cortona.*
59. Manno barone Antonio (1883). — *Torino.*
60. Mariotti comm. Filippo, dep. al Parlamento (1884). — *Roma.*
61. Mascaretti Giovan Bernardino (1863). — *Parma.*
62. Mazzatinti prof. Giuseppe (1881). — *Gubbio.*
63. Mazzi D.r Curzio (1888). — *Roma.*
64. Mecchi prof. Filippo Eugenio (1870). — *Fermo.*
65. Minuti prof. Vincenzio (1870). — *Pistoia.*
66. Monzani comm. Cirillo, dep. al Parlamento (1863). — *Roma.*
67. Morcaldi don Michele (1878). — *Cava dei Tirreni.*
68. Moroni dott. Giuseppe (1878). — *Fermo.*
69. Muoni cav. Damiano (1870). — *Milano.*
70. Narducci cav. Enrico (1870). — *Roma.*

71. Palmieri-Nuti cav. Giuseppe (1888). — *Siena.*
72. Pasolini conte Pietro Desiderio (1875). — *Ravenna.*
73. Peruzzi comm. Ubaldino, dep. al Parlamento (1883). — *Firenze.*
74. Piccolomini cav. prof. Enea (1888). — *Pisa.*
75. Podestà barone Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
76. Poggi comm. Enrico, senat. del Regno (1883). — *Firenze.*
77. Ranalli prof. cav. Ferdinando (1863). — *Firenze.*
78. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
79. Ronchini comm. Amadio (1878). — *Parma.*
80. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
81. Rossi-Scotti conte Giovambatista (1863). — *Perugia.*
82. Santoni can. cav. Milziade (1883). — *Camerino.*
83. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
84. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
85. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*
86. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
87. Tosti abate Luigi (1878). — *Roma.*
88. Virgili avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
89. Zdekauer D.r Ludovico (1888). — *Firenze.*
90. Zonghi can. Aurelio (1888). — *Fabriano.*

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE.

Presidente. — Marco Tabarrini.
Vicepresidente per Firenze. — Cesare Guasti.
" per Lucca. — Salvadore Bongi.
" per l' Umbria. — Luigi Fumi.
" per le Marche. — Matteo Ricci.
Economo. — Isidoro Del Lungo.
Segretario. — Cesare Paoli.

DIREZIONE DELL' *ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. — Cesare Paoli.
Consultori. — Gaetano Milanesi, Marco Tabarrini.

PUBBLICAZIONI RECENTI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Accademia (R.) della Crusca. *Relazioni sui lavori e Commemorazione dei Soci defunti, lette nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 1870, dal segretario* M. Tabarrini. - Firenze, Galileiana, 1870.

— *Atti dal 1871 al 1887.* - Firenze, Galileiana. Volumi 13.

Alvino Francesco. **I Calendari.** - Firenze, Coppini e Bocconi, 1887. Fasc. 21-32.

Antolini Patrizio. **Il fatto d'arme del Taro narrato da un contemporaneo.** (Nozze Gattelli-Beratto). - Argenta, 1888. - In 8.°, pp. 25.

Belgioioso Emilio. **Guida del Famedio nel Cimitero monumentale di Milano.** - Milano, Galli, 1888. - In 8.°, pp. 261-xv.

Bernasconi sac. Baldassare. **Settanta documenti relativi alla Collegiata di S. Fedele in Como.** - Como, Cavalleri e Bozzi, 1887. - In 8.°, pp. viii-76.

Bonsignori Cutroni **L'Hexameron Libri sex.** - Barcinonae, Rotelli. - In 8.° pp. 86.

Bortolotti P. **Il Marchese Giuseppe Campori e la R. Deputazione modenese di storia patria.** - Modena, Vincenzi. - In 8.°, pp. xxvi.

Cantù Cesare. **Storia Universale.** 10.ª edizione. - Torino, Unione tip. ed. - Disp. 111-114 (pag. 513-768).

Cavazza Francesco G. **Della statua di Gregorio XIII** *sopra la porta del Palazzo pubblico in Bologna.* - Bologna, Soc. tip. Azzoguidi. - In 8.°, pp. 47.

Cinci Annibale. **Dall'Archivio di Volterra.** *Documenti inediti e rari di storia patria.* - Volterra, Sborgi, 1887-88. - In 8.°, pp. ix-lx. 369-514 (cont. e fine).

Claretta Gaudenzio. **Sulla Legazione a Roma dal 1710 al 1714** *del Marchese Ercole di Priero.* - Genova, tip. de' Sordomuti. 1887. - In 16.°. pp. 40.

COLOMB DE BATINES. *Giunte e correzioni inedite alla* **Bibliografia Dantesca,** *pubblicate dal* D.r GUIDO BIAGI. - (Bibl. di Bibliografia e Paleografia). - Firenze, Sansoni. - In 8.°, pp. IX-264.

Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1887. - Brescia, tip. Apollonio.

CORAZZINI GIUSEPPE ODOARDO. **I Ciompi.** *Cronache e documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando.* - Firenze, Sansoni. - In 16.°, pp. CV-234.

Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 *in forma Diary ex inedito Codice Ottoboniano Vaticano cura et studio* IOSEPHI DE BLASIIS. - (Società Napoletana di Storia Patria. Monumenti Storici, Serie I, Cronache). - Napoli, Giannini, 1887. - In 4.° grande, pp. XI-143.

DE CASTRO GIOVANNI. **Milano nel Settecento giusta le poesie le caricature e altre rappresentazioni dei tempi.** - Milano, Dumolard, 1887 - In 16.°, pp. 420.

Eusebio, *Concordanze dei Vangeli; codice Queriniano illustrato da* ANDREA VALENTINI, *pubblicato dall'Ateneo di Brescia.* - Brescia, tip. Apollonio, 1887. - In 4.° Tavole 56, e pp. 44.

GABOTTO FERDINANDO. **Giason del Maino e gli scandali universitari nel Quattrocento.** - Torino, *La Letteratura.* - In 8.°, pp. 304.

GHERARDI ALESSANDRO. **Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola.** Seconda edizione emendata e accresciuta. - Firenze, Sansoni, 1887. - In 16.°, pp. XII-400.

JEWETT CHARLES C. **Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche ec.** *Versione di* G. BIAGI. - (Biblioteca di Bibliografia e Paleografia). - Firenze, Sansoni. - In 8.°, pp. IX-111.

LEOPARDI GIACOMO. **Lettere inedite di G. L. e di altri a' suoi parenti e a lui,** *per cura di* EMILIO COSTA, CLEMENTE BENEDETTUCCI e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. - Città di Castello, Lapi, 1888. - In 16.°, pp. XIV-286.

Liber (Der) Cancellariae Apostolicae vom Jahre 1380, und der Stilus Pallatii abbreviatus DIETRICHS VON NIEHEIM; *herausgegeben von* D.r GEORG HERLER. - Leipzig, Veit et Co.. - In 8.°, pp. XXX-231.

MARCHINI ISIDORO. **Bozzetti storici, critici e biografici di letteratura greca, latina e italiana.** - Parte seconda. *Letteratura latina.* - Torino, tip. degli Artigianelli, 1882. - In 16.°, pp. 129.

MARIÉJOL J. H. **Pierre Martyr d' Anghiera, sa vie et ses œuvres.** - Paris, Hachette, 1887. - In 8.°, pp. XVI-237.

MUSATTI EUGENIO. **Storia della Promissione ducale.** - Padova, tip. del Seminario. - In 8.°, pp. 218.

NOLHAC (DE) PIERRE. **Érasme en Italie,** *étude sur un épisode de la Renaissance, accompagnée de douze lettres inédites d' Érasme.* - Paris, Klincksieck. - In 16.°, pp. VIII-139.

STATUTI DEI MERCANTI FIORENTINI DIMORANTI IN BOLOGNA

DEGLI ANNI 1279-1289

Bologna nel medio evo fu il terreno dove meglio che in ogni altro fiorirono le corporazioni; e si può senza tema di sorta affermare, che non vi fu luogo, in Italia nè fuori dove più largamente, più compiutamente, più organicamente si svolgesse il diritto di associazione. L'università stessa di Bologna, che per un certo rispetto fu in gran parte causa, fu anche effetto di questo fenomeno. Le corporazioni bolognesi, per altro, furono di due specie: chè alcune erano società politiche, per mezzo delle quali si esplicava la vita del Comune, e che erano quindi composte di soli cittadini; altre erano società di stranieri, nate da interessi diversi da quelli della città e spesso anche dalla necessità di difendersi contro la prepotenza cittadina. Tra le prime, per tacere delle due fazioni guelfa e ghibellina, che furono in un certo momento costituite in società con sindaci e procuratori propri, era la massa del popolo di Bologna, che cominciò coll'essere, come nell'antica Roma la plebe, una vera e propria corporazione con statuti diversi da quelli del Comune: e furono le società delle armi e delle arti, per mezzo delle quali il popolo dal principio del secolo XIII in poi prese parte ai pubblici negozi. Tra le altre la più importante fu la università degli studenti, divisa per nazioni, e nella quale naturalmente i cittadini bolognesi non potevano entrare.

Oltre a queste, per altro, lo statuto che io pubblico ci mostra che esisteva in Bologna una società di mercanti forestieri, e precisamente fiorentini, della quale, ch'io sappia, nessuno dei nostri storici ha parlato. Come questo statuto, che io ho trovato tra quelli dei mercanti bolognesi nel nostro Archivio di Stato, ci sia, io per certo non lo so. Perchè, se un esemplare degli statuti delle arti bolognesi doveva essere consegnato al Comune, per essere approvato dal capitano del popolo e dagli anziani, non so che i mercanti di Firenze avessero l'obbligo di sottoporre i loro statuti a una simile revisione.

Ad ogni modo, poichè lo statuto ci è rimasto, torna opportuno di ricercare come potesse esistere in Bologna una società di mercanti fiorentini. È noto, come nel medio evo la formazione spontanea di piccoli gruppi politici, che diede origine ai Comuni, fosse sempre accompagnata dalla massima, propria anche della antichità, che il diritto è opera di una determinata società ed è fatto solo per essa, per cui chi è estraneo alla medesima non può naturalmente godere della protezione, che questa, per un contratto liberamente fatto e liberamente accettato fra i suoi membri, assicura ad essi. La conseguenza di questo fu che ciascuna città, per difendere i diritti dei suoi abitanti di fronte a quelli delle altre, dovè ricorrere al mezzo indiretto delle rappresaglie. Quindi colui, che aveva un diritto da sperimentare contro un forestiero, non potendo ottenere giustizia nella patria di lui, aveva facoltà di rivalersi contro qualunque dei conterranei del suo debitore, che abitasse o possedesse qualche cosa nella città sua. Questo faceva sì, che difficilmente alcuno andasse a stabilirsi fuori della sua patria, se non era mandato in bando, quando non potesse rifugiarsi sotto la protezione di speciali privilegi. Nel poema Bergamasco intorno a Federico Barbarossa, pubblicato dall'illustre prof. Monaci, leggiamo che l' imperatore, essendo venuto nel maggio del 1155 a Bologna, ed essendo andati ad incontrarlo dottori e discepoli, egli chiese loro come si trovassero nella sede

scelta pei loro studi: ed un dottore gli rispose (vv. 486 e segg.):

In multis, fateor, cives nos urbis honorant;
Qui tamen hac una sunt re quandoque molesti,
Cum cogunt aliquem quod non acceperit ipse
Solvere, tollentes propter non debita pignus:
Namque datum nostris vicinis es alienum
A nobis repetunt, qui nullo iure tenemur.
Unde, pater, petimus, perversum corrige morem,
Lege tua liceat tutos hic esse legentes.

Federico, per porre in sicuro da queste vessazioni dottori e studenti, promulgò, come si sa, l'autentica *Habita*. Ma pei mercanti rimase in vigore l'antica usanza. Perciò, quando due città vollero stringere tra loro relazioni commerciali, doverono far particolari trattati per togliere d mezzo le rappresaglie.

E questo avvenne di buon'ora tra Bologna e Firenze, dei rapporti frequenti delle quali due città fa testimonianza anche la esistenza della Società dei Toschi in Bologna, della quale avremo altra volta ad occuparci. Bologna era posta su una delle principali strade che dovea percorrere il commercio fiorentino coll'Italia superiore e colle nazioni straniere: come Firenze era sulla via, che da Bologna menava a Roma, a Napoli, in Sicilia. E siccome la sfera d'attività politica dei Bolognesi era posta al settentrione e quella dei Fiorentini al mezzodì dell'Appennino, le due città non furono quasi mai rivali, e spesso le troviamo alleate: tanto più che in generale seguirono tutteddue la parte guelfa. Non fa dunque meraviglia il vedere, come fino dai primi anni del secolo XIII fu concluso tra Bologna e Firenze un trattato, col quale si toglievano di mezzo le rappresaglie fra le due città, trattato, che dapprima era destinato a durare solo un certo numero d'anni, ma che poi sembra essere stato rinnovato per sempre.

Questa, a parer mio, era la condizione essenziale perchè potesse nascere in Bologna una corporazione di mercanti fiorentini. Ma, appena essa si verificò, la società

dovè sorgere abbastanza di buon'ora. Bologna era il primo scalo delle merci fiorentine che andavano in Lombardia: e questo è provato chiaramente dalla esistenza, attestata dal nostro statuto, di una corporazione di vetturali fiorentini ivi residenti, e che dovevano quindi unicamente eseguire i trasporti da Firenze a Bologna, e da Bologna a Firenze. Il commercio fiorentino poi specialmente dei panni lavorati era estesissimo: e quindi ricca e potente dovea esser la società. Quando essa incominciasse ad esistere, lo ignoriamo: ma certo la sua origine fu molto anteriore alla data del nostro statuto. Il quale fu compilato nel 1279, ma fu poi copiato nel codice che si conserva nel nostro Archivio di Stato colle addizioni che vi furono fatte negli anni 1286-1289.

Il codice consiste in un quaderno membranaceo di otto carte, che misura m. 0,354 × 0,249; ma la scrittura in una sola colonna riempie solo sette pagine e occupa uno spazio di m. 0,275 × 0,190 diviso in 39 linee. Le due pergamene esterne ripiegate in dentro servono unicamente di copertina alle altre, e in una di esse si legge: *Statuta et ordinamenta societatis Mercatorum florentinorum, Bononie comorantium. Carte viij inter scriptas et non scriptas. SS. carte viij.* La scrittura è corsiva: le lettere maiuscole si trovano soltanto in principio di ogni paragrafo e a capo: i segni di interpunzione usati sono la virgola rivoltata e il punto: l'ortografia è quale abbiamo riprodotta nella stampa. Non v'ha dubbio di sorta, che l'esemplare degli statuti conservato nel codice sia una copia autentica fatta dal notaro Iacopo Iacobini, nell'anno 1289, probabilmente quando il capitano del popolo di Bologna (secondo che narrasi in una riformagione della società dei Lombardi) *precepit et publice cridari fecit in consilio populi et alibi, quod ministrales societatum populi Bononie debeant dare domino capitaneo et deponere seu deponi facere omnia eorum statuta, ordinamenta et reformationes facta et factas, quibus uti volunt pro dictis societatibus.* Il pre-

cetto non poteva esser diretto anche ai mercanti fiorentini, che non erano una delle società *del popolo di Bologna.* Ma, nel dubbio, il notaro della società può aver deposto nell'*armario* del comune di Bologna un esemplare anche dei suoi statuti.

AUGUSTO GAUDENZI.

Statuta et ordinamenta societatis mercatorum florentinorum Bononie comorantium.

In illius nomine Yesu Christi qui suo precioso sanguine nos redemit.

Statuta et ordinamenta societatis merchatorum civitatis et comitatus Florentie Bononie comorancium, incepta sub anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo nono, indicione septima, et facta ad honorem dei et beate Marie matris eius et beatorum appostolorum Petri et Pauli et Sancti Johannis Baptisste et ad honorem et bonum statum tocius communis et populi civitatis Bononie et omnium mercatorum per dominos fratrem Ranucium Gerardinum Ciçaporcham, Guidonem Borgolini et Gucium Arrighi statuterios societatis predicte, tempore dominorum Andree quondam domini Bonaiuti et Bruni quondam domini Bruni consulum societatis predicte, sub hac intitulatione fideli operatione notantur.

De ellectione consulum et officialium societatis predicte.

Statuimus et ordinamus quod consules qui pro tempore fuerint per quindecim diess ante Kalendas Januarii faciant per nuncium societatis omnes et singulos homines societatis apud ecclesiam sancti Bartolomei porte Ravennatis convocari et faciant fieri tot balottolas seu brevia quot erunt homines in congregatione predicta ex quibus sint duo scripta, et vadant homines in eadem congregatione existentes ad brevia, et illi qui habuerint brevia scripta sint et esse debeant incontinenti cum consulibus qui tunc temporis erunt et elligant una cum eis duos consules, silicet unum de fondachariis et unum de aliis, meliores et utiliores quos sciverint pro societate et habentes socios in civitate Florentie, remoto

hodio et hamore. Et durent predicti officiales in eorum officiis solum per unum annum, et intrent in officio consulatus in Kalendis Januarii et cessent ab eodem officio deposito officio per unum annum. Et iurent in corpore societatis statuta et reformationes societatis servare et servari facere et eorum officium facere bona fide, et faciant legi statuta in corpore societatis de mense Januarii et Iulii.

De ellectione officialium societatis a consulibus facienda.

Statuimus et ordinamus quod consules societatis qui pro tempore esse debuerint ante quam intrent ad eorum officium elligant unum bonum et ydoneum camerarium societatis et quatuor consiliarios et unum notarium et unum nuntium: qui camarlengus cesset ab officio camarlengatus deposito officio per unum annum. Et si aliquis dictorum consulum exire voluerit civitatem et stare ultra unum diem, elligat et substituat unum bonum virum de societate loco sui, qui officium consulatus faciat in omnibus et per omnia usque ad eius reggressum: et omnes homines societatis ei tamquam consuli ellecto obedire teneantur et debeant.

De uno de consulibus priore elligendo.

Statuimus et ordinamus quod consules predicti inter se elligant unum ex eis in priorem per quindecim dies: qui per dictos quindecim dies proponat et faciat reformationes et omnia negocia societatis ad officium consulatus spectantia. Deinde alius in eodem ei succedat officio. et sic procedere debeant usque ad finem eorum regiminis.

De arbitris elligendis.

Statuimus et ordinamus quod consules qui pro tempore fuerint elligant et elligere debeant ante finem eorum officii quatuor arbitros de hominibus societatis qui videant, corrigant, emendent et faciant statuta et ordinamenta societatis. Et quicquid fecerint pandi faciant in corpore societatis. Et sicut firmatum fuerit a corpore vel maiori parte societatis de addito diminuto et mutato, sic per consules et omnes homines societatis debeat observari. Et debeant dicti arbitri eorum officium fideliter et bona fide facere et complere ad comodum et utilitatem dicte societatis infra decem dies a die eorum ellectionis, pena et banno quinque sol. bon. cuilibet dictorum arbitrorum per consules aufferrenda si eorum officium infra dictos decem dies non fecerint et compleverint ut dictum est.

De feudo officialium.

Statuimus et ordinamus. quod consules societatis habere debeant pro eorum feudo, sallario et merito unius anni quilibet eorum duas libras bon. ; et camerarius treginta sol. bon. et nuntius societatis treginta sol. bon. ; notarius vero centum sol. bon.

Item statuimus quod colligentes pedagium et omnis persona que faceret obsequia societati remuneretur de pecunia societatis secundum quod videbitur consulibus et eorum consiliariis.

Quod omnes et singuli homines societatis debeant consulibus obedire.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli homine(s) societatis teneantur et debeant consulibus obedire, et quociens cytati fuerint per nuncium societatis et inventi, aut per se sciverint, ire ad locum impositum et ordinatum et deinde non recedere absque licentia consulum, sub pena et banno trium sol. bon. quociens contrafecerint pro quolibet contrafaciente : quod bannum eis et cuilibet eorum contrafacienti per consules aufferri debeat, nisi iustam fecerint defensionem.

De matricula societatis facienda.

Statuimus et ordinamus quod consules presentes expensis societatis fieri faciant unam matriculam societatis, in qua scripta sint omnia nomina et prenomina hominum societatis.

Quod consules faciant iurare et intrare societatem omnes mercatores qui ad civitatem Bononie venerint mercaturi.

Statuimus et ordinamus quod consules faciant iurare et intrare hanc societatem omnes et singulos merchatores civitatis et comitatus Florentie qui venerint ad civitatem Bononie, magistros et etiam discipulos a quatuordecim annis supra, hiis tamen exceptis qui constituti essent in aliquo ordine clericatus, infra quindecim dies post eorum adventum. Quod si aliquis eorum iurare et intrare societatem contempserit et noluerit, teneantur et debeant consules hoc in scriptis denuntiare dominis potestati, capitaneo et consulibus merchatorum civitatis Florentie et etiam consulibus civitatis Pisarum, ita ut priventur omnibus beneficiis hominibus civitatis Florentie in civitate Pisarum concessis. Et eciam teneantur consules predicti eos qui sic iurare et societatem intrare noluerint pro ca-

dutis dare et denuntiare (1) in corpore societatis. Et nullus de societate aliquid cum eis mercetur vel facere habeat postquam sic dati et denuntiati fuerint pro cadutis, pena et banno contrafacienti quociens contrafecerit arbitrio consulum aufferrenda.

De ratione consulum et camerarii reddenda.

Statuimus et ordinamus quod consules et camerarius infra tercium diem ab exitu eorum officii teneantur et débeant reddere rationem novis consulibus et camerario in presentia consiliariorum societatis vel maioris partis eorum. Et restituat camerarius novo camerario omnes res societatis que ab expensis sui officii supererint. Quod si non fecerint, condempnentur dicti consules et camerarius in viginti sol. bon. et nichilominus observent omnia et singula supradicta. Et consules novi infra quindecim dies post eorum introitum teneantur legi facere in corpore societatis introitus et expensas camerarii veteris, et quicquid vetus camerarius consignaverit novo, et secundum quod fuerit lectum, ita scribatur et reducatur in actis societatis per notarium societatis.

De congregatione apud ecclesiam sancti Bartolomei porte Ravennatis facienda.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli homines societatis qui fuerint in civitate Bononie prima die dominica cuiuslibet mensis venire et esse debeant apud ecclesiam sancti Bartolomei porte Ravennatis: et quod consules et camerarius societatis ad honorem Dei, beate Marie virginis et sancti Iohannis Baptiste et omnium sanctorum, faciant ibi cantare missam pertinentem festo beati Iohannis Baptiste: et camerarius faciat ad ipsam missam ardere duos cereos, quemlibet quatuor librarum cere, quousque missa fuerit cellebrata, et habeat ibi duos doplerios, quatuor librarum cere quemlibet ipsorum, qui accendi debeant cum sacrificabitur et levabitur corpus Christi: et habeat dictus camerarius unum scrineum in quo reponat res predictas. Et hec omnia fieri debeant expensis societatis. Item dicimus quod dicti consules offerrant presbitero cantanti missam predictam de pecunia societatis duos sol. bon.; ceteri vero homines id quod eis placuerit.

De oblatione facienda ad festum sancti Bartholomei.

Statuimus et ordinamus quod ad honorem Dei et beati Bartholomei consules et camerarius qui pro tempore fuerint debeant

(1) Cod. *denunticiare*.

expensis societatis offerre et ponere super altari ecclesie sancti Bartolomei porte Ravennatis duos cereos, quemlibet duarum librarum cere.

De nulla congregatione facienda ad petitionem alicuius regularis persone.

Statuimus et ordinamus quod consules societatis ad petitionem alicuius regularis vel alterius persone vel ex ipsorum motu non debeant societatem coadhunare occasione alicuius festi faciendi, preter quam occasione eorum que in statuto continentur, et nullam super hiis faciant propositionem vel consilium recipiant, et sit precisum. Salvo tamen quod si societas Tusscorum civitatis Bononie iret ad festum sancti Dominici, tunc, si requisiti fuerint occasione ipsius festi, possint societatem choadhunare et propositionem super hoc facere, et secundum quod firmatum fuerit, ita procedi debeat, statuto hoc in aliquo non obstante.

De merchatandiu et rebus emptis non restituendis.

Statuimus et ordinamus quod nullus possit vel debeat mercationes vel res emptas restituere vel remittere venditori preter voluntatem ipsius venditoris. Quod si aliquid contrafecerit et denuntiatus fuerit consulibus a venditore predicto, debeant consules contrafacientem bannire et ponere in banno societatis; et quod nullus cum contrafaciente merchari debeat aliqua ratione vel causa, quousque se concordaverit cum venditore; et quod dictus venditor nullam cum emptore possit vel debeat facere compositionem nisi mercationes remissas assumpserit, sive ipsas alteri vendiderit, vel causa vendendi extra civitatem et comitatum Bononie miserit.

Volumus tamen presens statutum non preiudicare drapperiis civitatis Bononie, qui vendere possint contrafacienti pannos quos fecerint in hac civitate.

De non mutuando vel donando sensariis.

Statuimus et ordinamus quod nullus de hac societate possit vel debeat alicui sensario donare vel mutuare ultra duodecim bon. parvulos, salvo tamen quod possit eis dari una phyella vini et quinque potus et cibus et res alie parvi valoris. Et siquis contrafecerit solvat societati nomine banni decem sol. bon. quociens contrafecerit, salvo quod possit eum presentare in consimili exenio vel modicum maiori quod ab ipso sensali vel eius fratre recepe-

rit: et predictum statutum non intelligatur in sensariis habentibus partem in merchatandia vel cambio.

De ratione reddenda et facienda.

Statuimus et ordinamus quod si lis vel questio verteretur inter homines nostre societatis, quod consules possint et debeant illam diffinire et terminare secundum quod equum crediderint si de hoc fuerint requisiti cytando partes et questionem audiendo, prout eis visum fuerit expedire.

De diebus festivis cellebrandis.

Statuimus et ordinamus quod omnes et singuli dies infrascripti debeant cellebrari solempniter, silicet: dies Passce resurrectionis et duo sequentes dies et Passce nativitatis et duo sequentes dies, dies sancti Iohannis, festi Ascensionis, omnes dies dominici, quatuor dies festi beate Marie, sancti Iohannis Baptiste, duodecim dies appostolorum, sancti Dominici, sancti Francisschi et sancti Marchi. Ita quod in nullo dictorum dierum debet mostrari vel vendi aliqua drapparia lane vel lini, bambacis vel pignolati nec cendati; salvo tamen quod si vendicio predictarum rerum facta foret in aliis diebus primo dari et tradi possint emptoribus diebus predictis ad eorum voluntatem; et quilibet contrafaciens quociens contrafecerit puniatur et condempnetur per consules in quadraginta sol. bon. Et non intelligatur hoc statutum in drapparia bixella.

De non solventibus ad terminum.

Statuimus et ordinamus quod siquis nostrorum sociorum debuerit ab aliquo suo debitore recipere aliquam quantitatem pecunie, et fuerit ellapsus terminus solutionis per duos menses, quod talis debitor detur consulibus pro caduto, si de illius qui recipere debuerit processerit voluntas, et quod a die predicta in antea nullus de societate nec aliquis sensarius cum eo vel pro eo possit vel debeat mercari aliqua ratione vel causa, donec satisfecerit creditori. Et siquis contrafecerit, solvat societati nomine banni centum sol. bon. quociens contrafecerit.

Quod homines societatis vadant ad corpora defunctorum.

Statuimus et ordinamus quod siquis de hac societate decesserit in civitate Bononie. quod omnes et singuli homines societatis una

cum nostris consulibus vadant et ire debeant ad corpus ipsius defuncti, et quod nemo deinde se debeat separare absque licentia consulum.

De consilio et auxilio prestando impeditis.

Statuimus et ordinamus quod siquis de hac societate ab aliquo vel aliquibus fuerit impeditus, quod consules et homines societatis teneantur et debeant ei prestare consilium, auxilium et favorem prout conveniens fuerit, expensis tamen omnibus impediti.

Quod drapperii facientes drappariam in civitate Bononie non teneantur ad nostra statuta.

Statuimus et ordinamus quod drapperii facientes drappariam in civitate Bononie non teneantur ad nostra ordinamenta quantum est super pannis quos fecerint in civitate Bononie. In ceteris vero in omnibus et per omnia teneantur.

De duobus dopleriis pro societate faciendis.

Statuimus et ordinamus quod camerarius societatis expensis societatis faciat fieri duos doplerios, quemlibet quatuor librarum cere et ultra si ei placuerit, et ipsos habeat et teneat penes se, ita quod si contigerit consules ire pro aliquibus societatis negociis de nocte vel sero, possint ipsos portari facere et ardere ante eos.

De victuralibus non portantibus saumas ad loca conventa.

Statuimus et ordinamus quod siquis victuralis convenerit portare aliquam saumam ad aliquem locum et non portaverit, quod talis victuralis detur consulibus pro caduto; et quod nullus de hac societate possit vel debeat ei dare vel locare saumas aliquas, donec satisfecerit mercatori qui eum dederit pro caduto. Et siquis contrafecerit, solvat societati nomine banni quociens contrafecerit quadraginta sol. bon.

De merchatandia non vendenda in servicio merchatorum civitatis Bononie.

Statuimus et ordinamus quod nullus de hac societate accipiat merchationes aliquas ab aliquo merchatore Bononie ut eas in ipsius merchatoris Bononie servicio vendat; et specialiter pannos laneos vel lineos nec pignolatos, etiam si sui vel alieni fuissent.

nisi hoc faceret a suo debitore metu alicuius rumoris, eo quod de solutione paveret. Et siquis contrafecerit solvat societati nomine banni quadraginta sol. bon. quociens contrafecerit.

De merchationibus non vendendis ad certum lucrum.

Statuimus et ordinamus quod nullus de hac societate debeat vendere alicui persone pannos florentinos, mediolanenses vel pignolatos ad certum lucrum, set vendi debeat ad petias sive brachia ut moris est merchatorum, non faciendo aliquem computum de aliquo lucro percipiendo ultra id quod dixerit emisse per literas, nuntium sive verba. Et quod merchationes predicte non debeant vendi alicui Bononie nisi ad Bononienses: forensibus autem possint vendi ad quamcumque monetam. Siquis autem contrafecerit solvat societati nomine banni, de panno mediolanensi et florentino viginti sol. bon., de petia pignolati duos sol. bon., et de pannis altis pignolati et longis poltremolensibus inforciatis et accordolatis sol. quatuor bon. de qualibet petia, quociens contrafecerit.

De sensaria sensariis solvenda.

Statuimus et ordinamus quod sensaria solvi debeat sensariis hoc modo, silicet:

De petia et pro petia panni tutalane florentini, mediolanensis et francigene, duodecim den. bon.;

De petia meçalane sex den. bon.;

De terrintanis curtis mediolanensibus et aliorum pannorum a quindecim libris infra sex den. bon.;

De centum brachiis pignolati, sive de quatuor petiis quantitatis eiusdem, tres den. bon., et de longis duabus petiis totidem;

De quolibet centenario bon. vel florenorum empto seu permutato sex den. bon.;

De centum libris imperialium cremonensium duodecim den. bon.;

De sauma lane garbi succide duos sol. bon.. Et de lavata sauma lane predicte quatuor sol. bon.;

Et de ceteris lanis cuiuscumque conditionis existant duos sol. bon. pro qualibet sauma;

De posta vero cendati terçaroli et levis duodecim den. bon., et de posta fortis duos sol. bon.;

De petia scarleti tres sol. bon.;

De petia oriçelli et grane duos sol. bon.;

De centenario saglarum de Allamania duos sol. bon.. Et de centenario panni bixelli decem octo bon.. De qualibet libra precii staminis filati unus den. bon.

De sensaria speciarie solvenda.

Statuimus et ordinamus quod sensaria speciarie solvantur hoc modo, silicet:

De centenario piperis sex den. a venditore;

De libra çaffarani medius den. ab emptore et medius a venditore;

De centenario cere sex den. a venditore:

De centenario pulveris çucchari cuiuscumque condictionis existat sex den. a venditore;

De centenario çucchari octo den. a venditore;

De balla bambacis, silicet de ij[c] lib. duodecim den. a venditore.

De domibus et stationibus sociis non tollendis.

Statuimus et ordinamus quod nullus de hac societate debeat conducere vel conduci facere ad pensionem domum vel stationem in qua stet seu conducta sit ab aliquo de societate preter voluntatem eius qui tunc in ipsa statione steterit et morabitur. Et si aliquis contrafecerit, solvat societati nomine banni vigintiquinque libr. bon.; et non debeat morari vel stare in domo vel statione predicta a festo sancti Michaelis tunc proxime secuturo ad tres annos.

De fraude non facienda in nomine et de nomine alicuius.

Statuimus et ordinamus quod si aliqua persona petierit ab aliquo huius societatis de statione et nomine alicuius occasione emendi vel vendendi, seu alia de causa, quod ille a quo petitum fuerit non debeat dicere « ego sum », vel « hec est statio eius », set eum instruere, hostendere et docere de domo, persona et statione illius quem petit, et nichil debeat vendere, emere vel dare petenti sub fraude predicta.

Si quis autem contrafecerit, solvat societati nomine banni quadraginta sol. bon. quociens contrafecerit.

De agnellinis non dandis in antea vel permutandis.

Statuimus et ordinamus quod nullus qui vendit agnellinas alicui pellippario vel persone, aliquam debeat permutare vel cambiare, set dare in antea pro quolibet centenario quatuor agnellinas et non plures: et sicut sunt et erunt, ita eas debeat vendere. Siquis autem

contrafecerit solvat societati nomine banni pro qualibet agnellina decem sol. bon. quociens contrafecerit.

De satisfactione rerum mala custodia destructarum.

Statuimus et ordinamus quod si aliquis carator, naucleriuss vel persona aliqua que merchationes vel res alicuius conduceret, eas bene non custodierit, et integre non restituerit sanas et salvas ut ei date fuerint, satisfacere teneatur et debeat domino cuius erunt et sunt. Quod si non fecerit, denuntietur et detur consulibus pro caduto, et quod ex tunc nullus de hac societate dicto caratori, noclerio vel persone mercationes vel res aliquas locare vel dare vel lucrum aliquod debeat impertiri, donec domino rei lese fuerit per eum integre satisfactum, pena et banno viginti sol. bon. contrafacienti quociens contrafecerit per consules aufferrenda.

De ratione a consulibus facienda.

Statuimus et ordinamus quod si aliquis de hac societate debuerit recipere ab aliquo sociorum res aliquas sive aliquam pecunie quantitatem, et de hoc coram consulibus conquesstus fuerit, quod reus debeat cytari coram eis, et si confessus fuerit se teneri ad rem petitam, vel alias liquidum fuerit consulibus per sacramentum vel alias probatum, quod consules precipiant debitori ut satisfaciat creditori deinde ad decem dies. Quod si non satisfecerit, ex tunc ponatur in banno societatis, ita quod nemo de societate possit vel debeat negociari vel mercari cum eo aliqua ratione vel causa, donec satisfecerit creditori. Si quis autem contrafecerit solvat societati nomine banni centum sol. bon.

Quod una ampula ardeat expensis societatis in ecclesia ubi societas congregatur.

Statuimus et ordinamus quod camerarius et consules societatis expensis societatis faciant ardere unam ampullam in ecclesia ubi societas congregatur ad honorem Dei et beate Marie matris eius et beati Iohannis Baptiste et omnium sanctorum.

De involiis non donandis.

Statuimus et ordinamus quod si quis vendiderit pannos florentinos vel aliam drappariam, non debeat donare involias existentes circa ipsam drappariam emptori nec alteri pro eo. Et si quis contrafecerit. solvat societati nomine banni quadraginta sol. bon. quotiens contrafecerit.

Qualiter vendi debeant pecie greçe existentes circa ballas pignolatorum.

Statuimus et ordinamus quod si quis vendiderit pignolatos ad ballam, debeat vendere cum ipsa balla peciam greçam existentem circa ipsam ballam eodem modo et precio pro libra et soldo sicut vendentur alii pignolati balle. Boracium vero vendere et dare debeat pro tribus sol. illius monete de qua inter emptorem et venditorem factum fuerit forum. Et si quis contrafecerit solvat societati nomine banni quociens contrafecerit viginti sol. bon.

Quomodo et qualiter fieri debeat festum beati Iohannis Baptisste.

Statuimus et ordinamus quod festum beati Iohannis Baptisste de mense Iunii fieri debeat hoc modo, videlicet quod expensis societatis emantur duodecim libre cere nove, de quibus fiant viginti cerei dandi ecclesie sancti Bartolomei porte Ravennatis in vigilia festi sancti Iohannis predicti.

De ellectione curateriorum et quomodo et qualiter fieri debeat.

Statuimus et ordinamus quod consules novi et alii qui pro tempore fuerint infra unum mensem post introitum eorum regiminis vel ante debeant esse cum eorum consilio et elligere et vocare tres curaterios in communi concordia cum consulibus victuralium, qui curaterii non sint vecturales nec habentes partem in mulis nec albergatores vel habentes partem in hospiciis, nec intendant alicui alteri arti, mercationi vel officio quam predicto officio curatarie. Et teneantur predicti nostri consules quod si vecturales cessarent vel recusarent elligere una cum nostris consulibus curaterios predictos ut dictum est, divetare et pro divetatis dare curaterios qui pro tempore fuerint, quod nullus de nostra societate aliquid per eos vel cum eis faciat sive locet, pena et banno arbitrio consulum aufferrenda. Et quod tunc et in eo casu nostri consules cum eorum consilio elligant et elligere debeant per sé et eorum auctoritate novos curaterios.

De non expendendo vel donando de avere societatis.

Statuimus et ordinamus quod consules qui pro tempore fuerint non possint expendere vel donare de illo societatis absque verbo et licentia corporis societatis, ponendo hoc ad partitum: et secundum quod a corpore vel a maiore parte societatis firmatum fuerit, ita per eos procedatur et fiat.

Additio super statuto quod loquitur de ellectione curateriorum.

Addimus, providemus, statuimus et ordinamus statuto et super statuto posito sub Rubrica « de ellectione curateriorum et quomodo et qualiter fieri debeat » quod consules novi, silicet domini Brunus Bruni et Lapus Scandici et alij consules societatis qui pro tempore fuerint cum consilio illorum de societate, quos ad hoc assumere et elligere voluerint, possint et debeant super dicto statuto providere, addere, minuere et reformare quicquid eis videbitur: et quicquid per eos super hiis factum fuerit et provisum, valeat et teneat et habeat plenum robur, et per dictos consules observetur tamquam si foret a societatis corpore ordinatum, non obstante dicto statuto, a quo in dicto casu dicti consules et ceteri quos dictum statutum tangeret sint penitus absoluti.

Et facta fuit dicta additio et statutum et in societatis corpore, reformata et approbata millesimo ducentesimo octuagesimo sexto, indictione quartadecima, die quartodecimo intrante Ianuario.

Si inter hanc societatem vel universitatem victuralium aut aliquos alios lis vel questio orriretur.

Statuimus et ordinamus quod si de cetero aliqua lis vel questio appareret vel orriretur inter hanc societatem vel universitatem victuralium, vel aliquos alios aliqua de causa, et aliquis consul vel rector dicte universitatis victuralium vel aliquis alius victuralis, curaterius vel aliqua alia persona personaliter vel per interpositam personam comparuerit seu venerit in iudicio sive lite, detur et denuntietur talis veniens vel comparens et denuntiari ac dari debeat per consules vel ex eorum parte pro caduto in corpore societatis, et nullus cum dicto sic denuntiato et pro caduto dato postquam sic datus et denuntiatus fuerit pro caduto aliquid locet vel faciat, aut aliquod ei vel alteri pro eo lucrum, favorem vel iuvamen impertiatur vel tribuat, donec venerit ad mandata societatis, pena et banno contrafacienti quotiens contrafecerit centum sol. bon. per consules aufferrenda.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore approbatum et reformatum millesimo ducentesimo octuagesimo septimo, indictione quintadecima die sextodecimo intrantis Ianuarii.

De ellectione syndici et procuratoris societatis.

Statuimus et ordinamus quod consules societatis infra tres menses post eorum introitum vel ante dictos tres menses ad eorum

voluntatem teneantur et debeant in corpore societatis et per ipsam societatem constituere et constitui facere unum syndicum et procuratorem ad omnes lites et causas societatis; item unum syndicum et procuratorem ad omnia negocia societatis tractanda et gerenda. Et durent predicti syndici et procuratores in eorum officiis toto tempore eorum consulatus.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore reformatum et approbatum millesimo ducentesimo octuagesimo septimo. inditione quintadecima, die sextodecimo intrantis Ianuarii.

De promissione et sacramento sensalium.

Statuimus et ordinamus, quod consules societatis infra unum mensem post eorum introitum teneantur et debeant omnes et singulos sensales de civitate et comitatu Florentie qui mora[n]tur in civitate Bononie et scripti non sunt in matricula huius societatis, facere promittere et iurare de stando et parendo mandatis eorum et successorum ipsorum et societatis predicte et de se coram eis et eorum successoribus presentando tociens quociens fuerint requisiti, et quod eorum officium sensarie bene et legaliter facient et si occasione eorum officii per dictos consules vel eorum successores vel per ipsam societatem in aliquo semel vel pluries fuerint condempnati, ipsam condempnationem unam et plures solvere. Item etiam dicti consules teneantur promitti et iurari facere per alios sensales de civitate et comitatu Florentie qui deinceps ad civitatem Bononie venerint moraturi, infra quindecim dies post eorum adventum. Quod si aliquis dictorum sensalium de hoc per dictos consules vel ex eorum parte requisitus sic promittere et iurare noluerit, vel postquam promiserit et iuraverit predicta observare contempserit, detur et denuntietur talis iurare et promittere nolens vel observare contempnens per consules vel ex eorum parte pro caduto in corpore societatis : et nullus de hac societate cum dicto sic denuntiato et pro caduto dato vel per eum aliquid vendat, emat vel faciat, aut aliquod ei vel alteri pro eo lucrum, favorem vel iuvamen impertiatur vel tribuat, donec venerit ad mandata societatis, pena et banno viginti sol. bon. contrafacienti quociens contrafecerit per consules aufferrenda. Quorum sensalium nomina et prenomina, promisiones et iuramenta scribantur in actis per notarium societatis.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore aprobatum et reformatum millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, inditione prima, die quartodecimo intrantis Ianuarii.

Quo modo et forma fieri debeat scontum pannorum florentinorum.

Statuimus et ordinamus quod vendentes pannos florentinos possint emptoribus ipsorum pannorum facere et relaxare scontum solitum, silicet novem den. de qualibet libra precii, si infra duos menses computandos a die venditionis dictorum pannorum fiet ipsis venditoribus integra solutio precii. Si vero infra dictos duos menses eis precii solutio facta non fuerit ut dictum est, tunc et in eo casu lapsis duobus mensibus non possint nec audeant vel presumant dictum scontum facere vel relaxare nisi pro ea parte precii que sibi soluta esset infra dictos duos menses. Si autem infra tres menses a die venditionis computandos dicta precii solutio facta non fuerit integraliter, tunc et in eo casu non possint nec debeant aliquem scontum facere vel relaxare de toto vel parte precii. Et quilibet possit contrafacientes accusare et denuntiare consulibus societatis: qui consules teneantur contrafacientes condempnare et punire quociens contrafecerint, pro qualibet libra de qua vel pro qua scontum fecerint vel relaxaverint contra formam predictam, in duobus sol. bon.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore reformatum et approbatum millesimo ducentesimo octuagesimo octavo, inditione prima, die quartodecimo intrante Ianuario.

Quod sigilla societatis stent penes consules.

Statuimus et ordinamus quod sigilla societatis sint et stare debeant penes consules societatis, et quod per ipsos consules fiant et fieri debeant sigillina que pro societate dantur et dari debent hominibus societatis mittentibus salmas extra civitatem Bononie; et quod ipsa sigillina dari et exiberi debeant per dictos consules camerario societatis, danda per ipsum camerarium predictis mittentibus salmas extra civitatem Bononie. Et quod pro hiis et de hiis sigillinis quos ipse camerarius a dictis consulibus receperit, eis rationem reddere teneatur.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore reformatum et approbatum millesimo ducentesimo octuagesimo nono, inditione secunda, die nono intrante Ianuario.

De non utendo vel dicendo verba iniuriosa contra consules societatis.

Statuimus et ordinamus, quod nullus de hac societate vel aliquis alius de civitate vel comitatu Florentie audeat vel presummat

dicere vel uti contra consules huius societatis vel aliquem eorum verba seu verbis iniuriosis. Quod si aliquis eorum talia verba dixerit vel eis usus fuerit contra consules vel aliquem eorum, puniatur et condempnetur, et puniri et condempnari possit et debeat per consules societatis quociens sic deliquerit, in viginti sol. Bon.

Et factum fuit dictum statutum, et in societatis corpore reformatum et approbatum millesimo ducentesimo octuagesimo nono, inditione secunda, die nono intrante Ianuario.

De non dicendo verba iniuriosa contra nuntium societatis et de pignore ei non vetando.

Statuimus et ordinamus, quod nullus de hac societate, vel aliquis alius de civitate vel comitatu Florentie audeat vel presumat dicere verba iniuriosa contra nuntium societatis vel ei pignus vetare aliqua vice qua idem nuntius de mandato consulum societatis aliquem predictorum cytaret vel pignorare vellet, aut aliquid ei imponeret vel preciperet. Et si aliquis eorum in aliquo dictorum casuum contrafecerit, puniatur et condempnetur, et puniri et condempnari possit et debeat contrafaciens quociens contrafecerit per consules in quinque sol. bon. Et super hiis, silicet quod quis dicto nuntio verba iniuriosa dixerit vel pignus ei vetuerit, credatur dicto et relationi ipsius nuntii, super hoc prius a dicto nuntio de novo prestito sacramento.

Et factum fuit dictum statutum et in societatis corpore approbatum et reformatum millesimo ducentesimo octuagesimo nono, inditione secunda, die nono intrante Ianuario.

Lecta et approbata fuerunt omnia suprascripta statuta in corpore dicte societatis in reffectorio ecclesie sancti Bartolomei porte ravennatis civitatis Bononie more solito congregate sub anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo nono, inditione secunda, die nono intrante Ianuario: presentibus dominis Spinello Bencevennis, Bençino Caxini et Lapo Çelato quondam Rigoli, testibus.

EGO Iacobus Iacobini notarius imperiali auctoritate et nunc dicte societatis notarius dicta statuta in dicta congregatione legi et dictam approbationem scripsi.

RICORDANZE

DI

MESSER GIMIGNANO INGHIRAMI

CONCERNENTI

LA STORIA ECCLESIASTICA E CIVILE DAL 1378 AL 1452

Nell'altare di una cappella, che gl'Inghirami ebbero come patroni nella cattedrale di Prato, fu scritto l'anno 1665: VOLATERRIS *exorta, et* ROMAE *propagata,* PRATENSIS *Inghiramorum familia reaptarit.* Come i tre stipiti s'illustrassero, non è qui da cercare: e neppur del pratese, che pur si divise in più rami, e finì nel 1785 (1), ci fermeremo a rilevare quali e quanti uomini si segnalassero. Le Ricordanze, che ne sembrarono degne di veder la luce, appartengono a un Gimignano degl'Inghirami di Prato; e di lui soltanto giova raccogliere qualche notizia.

Era egli nato di un ser Niccolò di messer Tedaldo nel 1370 (2): della prima giovinezza non si sa niente. « Studiò in Parigi, dove prima fu dottorato; disputò nello Studio di Padova, di Bologna e di Siena, et in tutti detti Studi volse dottorarsi ». Così un suo biografo; il quale, sebbene vissuto nel secolo XVII, merita qualche fede per essere della stessa patria ed avere attinto a più antiche memorie (3). Di certo abbiamo, perchè attestato da Gimignano me-

---

(1) Da Roma i nipoti di Giovanni, che nel pontificato di Alessandro VII fu Senatore, tornarono in patria come eredi dell'ultimo Inghirami pratese, e finirono nel detto anno in Giuseppe, mancato a Firenze senza successione dal suo matrimonio con Maria Lorenza da Romena. Egli chiamò erede, col testamento dei 30 di novembre 1784, rogato da ser Albert' Angelo Virgili, il cavalier priore Giovan Gastone del fu cavalier Girolamo Inghirami di Volterra, che per rescritto del 24 d'agosto 1792 fu riconosciuto nobile pratese.

(2) Nella portata dei *Capifamiglia della Porta di Capo di Ponte,* dell'anno 1371, *Gimignano* ha nove mesi; in quella del 1393, ventiquattro anni.

(3) *Memorie di M. Gimignano Inghirami scritte da Antonio Buonamici,* inserite a pag. 125-128 della *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato,* e ivi stampata nel 1844.

desimo (1), che nel 1393 si trovava in Bologna scolare in ragione canonica di Gaspero Calderini, figliuolo di Giovanni, che fu pure celebre giurista, o, com'è scritto, « iuris utriusque monarca ». E di que'monarchi del diritto canonico e civile (come Antonio da Budrio e Pietro d'Ancarano, dei quali fu pure discepolo (2)) egli copiava di propria mano le gravi opere, o faceva repertori dottrinali in codici che ancora rimangono.

Nel 1399 era vicario di Frate Andrea vescovo di Pistoia (3): nel 1402, vicario dell'altro vescovo Matteo Diamanti (4). Ma non dovè star molto a entrare nella Curia romana, avendosi appunti di somme quivi riscosse fino dal 1406 (5). E dalla Curia fu adoperato in affari rilevanti; facendo egli stesso ricordo, che i Sommi Ponteflci lo mandarono, « pro sancte Matris Ecclesie negociis, ad varios magnosque Principes ac nationes,.... eciam in extremas orbis terras; ubi quidem vel annos contrivi » (6). Or di questo potrebbero fare particolare testimonianza i registri Vaticani: da un registro Curiale, che passò dalla libreria Strozzi alla Magliabechiana, si ha che l'ultimo giorno di un dicembre (che dev'essere del 1410 o dell' 11, non uscendo dai primi due anni di quel papa Giovanni) Gimignano andò, con Guido Carpentario, oratore del Pontefice al re Ladislao (7).

All' apertura del Concilio di Costanza (5 di novembre 1414) l'Inghirami era presente, perchè abbiamo di sua mano questo ricordo: « 1414 novembris die 24 in Constantia » (8). E nel catalogo è quarto fra gli Auditori di Ruota: *Geminianus de Prato doctor decretorum* (9). Quali furono le sue azioni in quell'agitatissima sinodo?

Scrive Vespasiano nella Vita di Lionardo d'Arezzo: « Raccontava messer Lionardo che, sendo ragunato il Concilio, e ordinate le costituzioni, l'imperadore Sigismondo si rizzò, e disse: *omnes*

---

(1) Codice 57 Laurenziano.

(2) Codice 70 Laurenziano.

(3) Codice 45 Laurenziano.

(4) Archivio di Stato, sezione del Diplomatico, documento cartaceo del 2 settembre 1402.

(5) Codice 36 Roncioniano.

(6) Codice 70 Laurenziano.

(7) Biblioteca Nazionale, sezione Magliabechiana, Codice 79 della Classe XIX: *Liber diversarum expensarum Camere Apostolice an. 1411 et 1412*; a c. 9 t.

(8) Codice 36 Roncioniano.

(9) *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, etc. Vol. XXVIII dell'edizione del Mansi; Venetiis, 1785; col. 632.

Nationes consentiunt, et vos Italici quare non vultis consentire? Allora si rizzò uno prete pratese, e le prime parole che disse furono: *nos sumus hic sub tyranno.* L'Imperadore adirato se gli volse, e disse: se io fussi tiranno, tu non averesti ardimento di dire queste parole. E per questa cagione le costituzioni non ebbono luogo » (1). Era quel prete l'Inghirami? Non era egli il solo pratese a Costanza (2): e se la stizza venne a quel prete per essere partigiano del Coscia, forse e'non fu Gimignano; al quale, pio uomo, non le fazioni, ma stava a cuore la Chiesa. Notabile difatti, come segno di pietà, questo suo ricordo: « 1416, die 14 mensis novembris, vovi per septem ieiunia Beate Virgini, et illa die observare incepi » (3); o ch'egli pensasse alle cose gravi del Concilio, che aveva sotto gli occhi, o alla sua lontana Firenze, in cui il contagio mieteva sedicimila vite in sei mesi. In quel tempo pure stendeva in Costanza l'Inventario delle sue masserizie (4): ma nelle Ricor-

---

(1) *Vite di Uomini illustri del secolo XV scritte da* Vespasiano da Bisticci, ec.; Firenze, 1859; pag. 429.

(2) Vedi Giuseppe Bianchini, *Notizie istoriche intorno alla sacratiss. Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato in Toscana* ec.; Firenze, Manni, 1722; pag. 142-143. — *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze,* ec.; I, 299. — *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano.* tomo XIII); Firenze, 1884; pag. 5.

(3) Codice 36 Roncioniano.

(4) Codice 36 Roncioniano.

Inventarium bonorum meorum. Constantie. die 28 augusti. M.CCCCXVI. *In primis:*

Una cappa celestrina.
Una croccia de palnazo cum capuccio.
Una cioppa fodrata nova de mischio fodrata de pellibus.
Unum mantellum ad equitandum de cilestrino.
Unum farsitium de panno.
Duo alia farsitia de lino.
Unum capuccium de celestrino.
Duo bechetti.
Quactuor camisie et quactuor scrabula.
Quinque caputergia, duo larga et tria stricta.
Unum manutergium. ymo duo. et duo parva.
Tria birecta longa. unum de scarlacto nocum, aliud de lino palnazio, aliud de nigro, et duo antiqua rubea.

danze, di quel Concilio non è che la elezione di Martino V, fatta (egli dice) « auctoritate omnium Cardinalium et Nationum pro toto terrarum orbe... in vigilia beati Martini ». Con quel Papa venne in Italia, e in Firenze. Una lettera papale, data appunto in questa città il 15 di marzo 1419, commette a Gimignano di prendere in esame un rapporto fatto alla Sede Apostolica contro il Priore di San Paolo di Firenze, e procedere fino alla destituzione, quando sia trovato vero ciò che gli era apposto (1).

Tornato in Curia, pel suo ufficio di Auditore, le Ricordanze ce lo danno a Roma nel 1433 a fare reverenza, con i colleghi prelati, all'imperatore Sigismondo; in nome dei quali parlò, essendo decano. E da Roma pure scriveva nel 1432 ai Consoli dell'Arte della Lana una lettera, da cui si rileva che tre anni avanti era stato eletto canonico fiorentino, e stava allora presso il cardinale Giordano de-

---

Item XI birecta nova parva, et quinque rotunda, et quactuor antiqua.
Item quinque paria cirothecarum de lino pro prelatis.
Duo alia paria de lana pilosa, et unum de panno antiquum.
Item duo carrafora, unum de velluto cum perlis, aliud rubeum.
Item duo culteleria, unum cum duobus cultellis magnis et tribus cultellinis, aliud cum duobus magnis et duobus parvis.
Item 5 candelabria cum hominibus, et unum magnum.
Item unum volumen copertum de rubeo, in quo sunt Decisiones et Allegationes Lapi.
Item unum aliud parvum, in quo sunt Decretales, Sextum et Clementine.
Item libereulum meum manuale longum.
Item Ieronimianum.
Item glose Decreti per D. Bal.
Item unum scartafaccium Allegationum.
Item duodecim tazie argentee; in qua sunt tria laborata et aureata. Unum donavi, alia duo domino Cardinali.
Item triginta quinque cusuleria argentea.
Item una forchetta de argento.
Item una pezia integra saye rubee. Feci de dicta pezia unam crocciam et unam tunicam cum capuccio.
Unum cyngulum de tafeta deauratum.
Item unum aliud cum fregio argenteum.

Si ha un altro Inventario di robe, mandate a Prato il 9 luglio 1421; e il 4 di giugno vi aveva mandato, con altre cose, *Virgilium et Bibliam, unum volumen in quo sunt Decisiones Antonii Oldradi et certa alia, item Officium beati Ieronimi.*

(1) Archivio di Stato, sezione del Diplomatico, provenienza di San Pancrazio, carta del 15 marzo 1419.

gli Orsini in qualità di cappellano e di auditore (1). Con la Corte di papa Eugenio IV passò nel 37 a Bologna: città in cui erasi

(1) Questa lettera dell'Inghirami con la seguente del cardinale Giordano Orsini, che a lui si riferisce, stanno originali nel Codice B III. 66. della Marucelliana, ai numeri 2 e 3. A schiarimento di tali lettere, diremo che i nuovi Canonici dovevano fare un piviale (più tardi un drappellone) del valore di venti fiorini, che dopo la loro morte restava alla sagrestia di Santa Maria del Fiore.

I.

(Fuori). *Nobilibus acque optimis viris Consulibus Artis lane civitatis Florentie dominis et patribus meis singularissimis.*

Honorandi patres et domini mei, post debitam recommendationem. Pluribus diebus elapsis recepi litteram Paternitatum vestrarum super facto dissensionis noviter exorte inter Capitulum et Canonicos cathedralis Ecclesie Florentine et Canonicos et Capitulum Ecclesie Sancti Laurentii de Florentia, in delatione almutiarum seu guforum, ut vestris utar verbis. Fui cum omnibus canonicis florentinis hic existentibus, et omnes fuimus simul cum reverendissimis dominis dominis Cardinalibus de Ursinis et Sancti Marcelli, qui deputati fuerunt per sanctissimum Dominum Nostrum ad audiendum et referendum; et quantum scivi et valui, simul cum predictis canonicis exposuimus ius Ecclesie nostre et canonicorum consuetudinem diutius observatam Florentie, ac dedecus et scandalum, quod Florentie ex tali delatione guforum exortum erat. Et quia nulle littere nobis transmisse fuerunt neque pro parte vestra neque Capituli, que dirigerentur sanctissimo Domino Nostro, non visum fuit utile dictis meis concanonicis verbum facere sanctissimo Domino Nostro, sed expectare predictas litteras ac etiam ambaxiatorem vestrum, qui, ut asserebatur, huc erat de proximo accessurus pro ista materia; et propter predicta supersedimus in ista materia. Et in hiis et omnibus aliis concernentibus honorem et statum dicte Ecclesie semper ero paratus iuxta posse meum. Noviter, honorandi Patres, per germanos meos michi scriptum est laboratores meos fuisse gravatos ex parte Dominationum vestrarum ad solvendum viginti florenos Sacristie Ecclesie Florentine, pro mea prima receptione. Qua de re non sufficio admirari; cum iam tres sint anni elapsi et ultra quod receptus fui in canonicum, et tunc tempus omnes canonici unanimiter, benignitate ipsorum, remiserunt michi omnia que consueverant canonici solvere in eorum receptione. Non videtur michi iustum nec consonum rationi, ut semel michi remissum iam tanto tempore elapso, nunc noviter ad solvendum compellar. Supplico igitur Paternitatibus vestris ut in ista materia dignemini habere meam iustitiam recommissam, et favorabiliter me tractare. Non enim est iustum ut laborando pro statu dicte Ecclesie, inde sentiam onus unde deberem com-

eletta (quasi in una seconda patria) la sepoltura presso la chiesa dei Francescani; dove il nostro erudito Giovanni di Poggio Baldo-

---

modum reportare. Paratus semper serviciis Dominationum vestrarum. Rome. vicesimaquarta mensis novembris.

Filius et servitor Vestrarum Dominationum Geminianus de Prato prepositus Pistoriensis et Auditor sacri Palacii Apostolici et domini Cardinalis de Ursinis.

II.

(Fuori). *Nobilibus atque optimis viris Consulibus Artis lane civitatis Florentie, amicis nobis carissimis. Episcopus Sabinensis cardinalis de Ursinis.*

Nobiles atque optimi viri, amici nobis carissimi, salutem. Ea plurimum consuetudo laudari solet ut boni clarique viri non iam per subterfugia sed simplici quadam fide verbisque apertissimis adeantur. Itaque, cum eiusmodi vos esse iudicemus, mirandum non erit si libero officio per has literas utimur. Haud satis scimus an probe vobis notus sit vir summus dominus Geminianus Pratensis, non iniuria quidem canonicus Ecclesiae vestrae cathedralis. Potestis illum cognoscere non modo nobis veteri familiaritatis vinculo coniunctissimum, sed etiam ob suam praestantiam cappellanum atque auditorem cum nostrum iam diu tunc summi Pontificis; quae dignitas non minimi fieri consuevit, immo vero magno in honore habetur. Enim non sibi solum ornamento et commodo huiusmodi viri sunt, sed et suis et amicis amicorum: cognoscitis sane, eoque non opus est longioribus verbis. Ipse vero, hic tertius est annus cum canonicatum illum assecutus, a coeteris canonicis, ex eorum munificentia, obtinuit nequid aut sacrestiae aut canonicis in canonicatu capiendo solveret, etsi pluries usitatum sit quaedam solvantur. Usque in hunc diem tranquille fruitur ea gratia; nihil sibi molestiae illatum est. Sic etiam existimabat clarus homo in posterum observatum iri. Sed fallitur longe. Nam villici huius nuper a vobis gravati sunt ut solvant veluti consuetum est, quasi nulla gratia concessa sit vel concessio non servanda: quae quidem res non admodum digna videtur amplitudine splendore fide sapientia vestra. Itaque cogitate altius quid agendum hic sit. Nolite fidem vestram tam perperam maculavier, integerrimi viri; quam si postponitis ubi iam illa sit non apparet, cum praesertim in singulos ex minutissimis etiam in eiusmodi facinore acerrime animadvertatis, ne mercatorum dignitas ac fides pereat. Profecto si diligenter rem animo volutaveritis, mutabitis consilium, quod sapientis officium est: neque solum fidem illi datam, et aperte datam conservabitis, sed studebitis omni diligentia eidem illi, tanto tamque maximo viro, gratificari. Ornabitis eum omni laude, capietis magnam animo voluptatem locuple-

vinetti vide e copiò nel 1733 lo stemma degl'Inghirami e questa iscrizione:

SEPVLCRVM DÑI GEMI-
NIANI DE INGERAMIIS
DE PRATO DECRETORVM
DOCTORIS AC SACRI PALA-
TII APOSTOLICI AVDITORIS
FRATRVM PREDECESSORVM
ET SVCCESSORVM SVORVM (1).

Da Bologna andò l'Inghirami a Ferrara col Concilio che doveva riunire la Chiesa greca con la latina; e quivi rimase fino a tanto che, per essere entrata in quella città la pestilenza, non ebbe a trasferirsi in Firenze. I ricordi del nostro Gimignano ci ragguagliano di questi passaggi, e ci mettono addentro nei fatti del Concilio, che doveva pur combattere con quello adunato, e non potuto disciogliere, in Basilea. Dei quali fatti molto è noto; e per le particolarità abbiamo, fra i documenti editi dal Giustiniani, le *Collazioni* di Andrea Santa Croce avvocato concistoriale (2).

---

tari illo talem vestram ecclesiam, cui non incommodum foret (pace aliorum dixerimus) huiusmodi viris honorari. Praetermittimus decorem quem propterea hec ipsa adipiscitur, atque rogamus vos an existimetis huius operam et auctoritatem tam apud cocteros quam apud b. D. N. pro ecclesia ipsa aliquid valere, qui nunquam saciari posse videtur in ea tutanda augenda amplificanda. Optimum testimonium perhibere possumus, siquando quaesieritis. Quid multa? Si ius colitis, iustissimi viri, si gratitudinem non contemnitis, si bonos viros amatis, siquid etiam nostra benivolentia apud vos proficere solet, scitis huic homini retribuendum esse magnopere, non solum per scelus non adimendum. Valete in Domino. Ex Urbe, die xxj.° novembris m.ccccxxxij.°

(1) Qual senso abbiano gli ultimi due versi non so. Escluso che si tratti de' fratelli, antenati e posteri suoi; intenderei che egli, uno degli auditori (ma non ancora decano di quel collegio), avesse pensato anche ai compagni della Ruota *(fratrum)* che fossero venuti a mancar di vita in Bologna *(successorum)*: ma la parola *predecessorum* fa dubitare di una trascrizione poco accurata. E oggi non rimane che la copia del Baldovinetti. Il quale nei margini di un esemplare, da me posseduto, dell'opera di Giuseppe Bianchini citata in una precedente nota, fra molte altre erudizioni, a pag. 143 scrisse: « Nel piccolo chiostro che conduce alla porta di fianco della chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali in Bologna si vede affisso alla parete destra un cartello di marmo bianco con la seguente arme, et inscrizione di carattere antico, da me copiata *ad literam* l'anno 1733 in Bologna ».

(2) *Disputationes seu collationes inter Latinos et Graecos in generali Concilio Florentino habitae, et ab Andrea de S. Cruce Patricio romano,*

Ma tuttavia credo che le note prese giornalmente da un prelato che si trovò in mezzo a que' padri, e con assai autorità, debbano sembrare di qualche importanza.

E dopo il Concilio seguitò a scrivere, per quel tempo che Eugenio si trattenne in Firenze, non molto: ma la venuta di Renato v'è con particolari che nelle cronache forse non si trovano, e così l'incontro con gli oratori del re de'Romani e degli Elettori. Finalmente nel 1443 si mosse anch'egli con la Corte da Firenze, e fece sosta a Siena: ma venutogli male a un piede, non potè seguitare il pontefice fino a Roma (1). Della morte di lui fece ricordo, e della elezione di Niccolò V; notando come Tommaso da Sarzana nello spazio di tre mesi fosse fatto cardinale e pontefice (2).

A proposito di Niccolò V, il citato biografo dell'Inghirami racconta: « Sì è da sapere come un Tommaso d'un Bartolommeo (3) da Serezana fu clerico di detto messer Gimignano per anni quindici: e per esserli amorevole e di bonissimo ingegno, gli andò insegnando virtù e buon costume, e li fece avere un benefizio. Divenne virtuoso e fortunato, talchè fu fatto Vescovo, e di vescovo Cardinale, e finalmente... fu eletto Papa. E pervenuto a quel grado, si ricordò delle virtù acquistate da messer Gimignano: e lo fece chiamare, reassumendoli l'obbligo ch' ell' aveva sempre tenuto con lui: e che prima da Dio, e poi dalle virtù da esso imparate reputava il grado in che era venuto; e che non sapendo come d'altro ricompensarlo, li donava il suo cappello. Ringraziò Sua Santità messer Gimignano, dicendoli che sendo oramai d'anni ottanta, non desiderava maggior grado che se l'avesse: e che stando così, sapeva in che stato si trovava l'anima sua, ma mutandolo non sapeva quello che avvenir li potesse: ma che ben pregava Sua Santità li volesse essere liberale d'una grazia che li domanderebbe, cioè di darli licenza d'andarsene a morire alla sua patria et a'sua. Conoscendo benissimo Sua Santità la natura e qualità di messer Gimignano, non lo molestò altrimenti, pensando solo a satisfare la domanda e voglia sua: e li disse: Andate assettando le cose vostre, e ritornate da

---

et Apostolici Consistorii Advocato, conscriptae in modum Dialogi cum Ludovico Pontano. Stanno da pag. 68 a 332 dell'opera: *Acta sacri oecumenici Concilii Florentini ab Horatio Iustiniano Bibliothecae Vaticanae Custode primario allecta, disposita, illustrata.* Romae, typis S. C. de Fide propaganda, 1638.

(1) Codice 71 Laurenziano.

(2) Vespasiano scrive nella *Vita di Niccolò V*, « in diciotto mesi essere istato fatto vescovo, cardinale e papa, e veramente per sua laudabili portamenti ».

(3) Erroneamente, « Niccola d'un Niccola ».

noi; chè ancorchè ci doglia assai la partita vostra, non vogliamo mancare di sodisfare al desiderio vostro, con qualche nostra sodisfazione ancora. Era a quel tempo vacata la propositura di Prato, e risegnata per il proposto messer Carlo de'Medici; e sendo disposto Sua Santità di riconoscere messer Gimignano di qualche onore, mandò per detto messer Carlo, e lo ricercò che li concedesse detta propositura, con ricompensa d'un'altra entrata, e regresso di essa dopo la morte di messer Gimignano. Il detto messer Carlo gli concesse tutto. Sua Santità fece chiamare messer Gimignano, e li disse, anzi li dette detta propositura, dicendoli: Da poi che sete resoluto di non volere il cappello, ma buona licenza per ripatriare, v'abbiamo fatto proposto della vostra terra, e vogliamo vi andiate insignito di questo onore. Al che messer Gimignano acconsentì, e con buona licenza si partì di Roma, con molto dispiacere di tutta la Corte e di molt'altri che lo tenevano in gran venerazione ».

È in questo racconto del vero, e del probabile. È vero che Niccolò V destinò l'Inghirami di suo proprio moto alla propositura di Prato, nella quale gli successe poi Carlo de' Medici figliuolo naturale di Cosimo il vecchio. Può essere che Tommaso Parentuccelli (nato il 15 novembre del 1397) da povero chierico, stato vario tempo tra Bologna e Firenze, servisse l'Inghirami già prelato; ma non per tanti anni, quanti dice il biografo: come può essere che fatto papa (6 marzo 1447), offrisse il cappello all'Inghirami, decano degli Auditori di Ruota; chè il decanato era, e fu poi, àdito alla porpora.

Ma dal 1447 al 51 rimase l'Inghirami quello che era, e probabilmente in Firenze; dove teneva, come sappiamo, un canonicato in Santa Maria del Fiore, e governava col titolo di priore la chiesa di San Frediano: qua certamente lo venne a trovare, ottantenne, la propositura pratese e la dignità di protonotario. Ed egli stesso ne fece ricordo.

Alla chiesa di Prato lasciò memoria della sua pietà e della sua coltura. Non accade qui ripetere tutto ciò che ne dice l'antico biografo, e monsignor Baldanzi ha pure raccolto nella sua *Descrizione della Cattedrale di Prato* (1); ma giova chiarire qualcosa, che attiene alla storia dell'Arte. La singolare devozione dell'Inghirami per il grande dottore san Girolamo si manifestò in vari modi; fra i quali è il dipinto di Frate Filippo Lippi, che orna la cattedrale pratese: dove lo stesso Gimignano in abito prelatizio (2) si vede

---

(1) Prato, 1846.

(2) Ha una cappa, sotto la quale si vede la *croccia* (vedi l'Inventario riferito in nota qui avanti), ch'era una veste propria de' canonici regolari,

genuflesso e a mani giunte dinanzi al feretro di un Santo, che dal Vasari in poi si è creduto Bernardo monaco di Chiaravalle. « Nella Pieve di detto Castello » (così il Vasari) « fece in una tavolina sopra la porta del fianco, salendo le scale, la morte di San Bernardo, che rende la sanità, toccando la bara, a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro: ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste, nella mestizia del pianto, con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati, che hanno bellissime pieghe, e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di Fra Filippo ». Meglio era se il Vasari, a cui un solo giovane rattratto che tocca la bara parvero « molti storpiati », avesse guardato un poco nel campo; che forse si sarebbe accorto come certe piccole storie convenissero a San Girolamo: cioè il presepio di Betelemme, presso il quale ebbe il gran prete Dalmata tomba: e il santo Dottore che a un Papa santo, Damaso, presenta un volume, la Bibbia. Oltre di che Girolamo si fa con barba, non Bernardo; il quale è così nel bel quadro di Filippino alla Badia di Firenze (1).

Al Lippi, mentre era proposto l'Inghirami, fu dato a dipingere la cappella maggiore di quella chiesa (2), che poi si fece servire da coro; ed è anc'oggi, quell'opera, come giudicava il Vasari, « la più eccellente di tutte le cose sue ». La quale messer Gimignano non vide compiuta, essendo morto il 24 di luglio del 1460. E in quell'anno al suo dipintore Filippo aveva commesso di ornargli il sepolcro: ma intorno alla cassa di macigno, su cui giace la marmorea figura del morto, niente rimane oggi degli affreschi; mentre per fortuna resta copia dell'allogagione, che dice così (3):

---

secondo il Ducange; e nel Ceremoniale Romano, da esso citato, è descritta così: « *Crocia*, genus clamidis longae ad terram usque, a parte anteriori aperta a summo ad imum, circa collare rugosa », cioè a crespe, com'è appunto nel dipinto del Lippi.

(1) Vedasi l'articolo anonimo (ma che sappiamo essere scritto dal canonico Giuseppe Nesti pratese), intitolato *Della Tavola di Frate Filippo in Cattedrale*, che si trova nel numero 17 del periodico *L'Industriale Pratese*, de' 27 maggio 1877. Il Lippi avrebbe dipinto la tavola del San Girolamo nel 1440, stando a una iscrizione molto posteriore che si legge nella Cappella degl'Inghirami in quella stessa Cattedrale.

(2) Vedasi la Cronologia della vita e delle opere di Fra Filippo, che sta in fine della sua *Vita* nell'edizione del Vasari curata da Gaetano Milanesi.

(3) Da copia presso di me, scritta nel secolo passato dall'erudito pratese dottore Amadio Baldanzi; il quale scrisse nel margine: « Copia di

« Sia noto e manifesto a qualunque persona come io Frate Filippo di Tommaso dipintore ò ttolto a fare, oggi questo dì detto 11 di febbraio 1459, di sopra la volta la quale è sopra la sepoltura di messer Gimignano nel chiostro dei Frati di Santo Francesco di Prato, la quale ò tolto a fare da detto messer Gimignano proposto di Prato: della quale siamo rimasti d'accordo vi sia dentro in ogni lunetta di detta volta, cioè nella prima la Nostra Donna col Figliolo in braccio, e nell'altra lunetta San Francesco colle stimate, e nell'altra San Girolamo, e nell'altra Santo Stefano e Santo Lorenzo; che viene in una di dette lunette dua figure; che sono in tutto quattro lunette, che sono in tutto figure cinque: che così siamo d' accordo: e fatte in tal modo come è in questo foglio el disegno: e ogni e ciascuna cosa a sue spese. E più siamo d'accordo sia 'l mio pagamento fiorini venti larghi. E detto lavoro li prometto esser fatto per tutto settembre prossimo da venire 1460. E più siamo d'accordo, che benchè io avessi fatto detto lavorio, non possi addimandare il detto prezzo di fiorini venti larghi, che da qui a tutto detto tempo, cioè per tutto settembre detto di sopra: e quando me li desse, sarebbe per sua cortesia. E più, se accadesse detta dipintura non fosse fatta o fatta fare in detto tempo, messer Gimignano la possa allogare e far finire a chi piacesse a lui, senza alcuno danno di sè. E per questo osservare, detto messer Gimignano obliga sè e sua rede e beni presenti e futuri. E per chiarezza di ciò, io Fra Filippo sopra detto ò fatta questa di mia propria mano, anno e mese e dì detto di sopra; e con volontà di detto messer Gimignano; con due testimoni, cioè Iacopo di Piero da Centina e Bartolomeo di Sebastiano da Prato, i quali si sottoscriveranno di lor propia mano essere stati presenti a quanto sopra si contiene ».

---

scritta cavata dall'originale che aveva Emilio Angiolini pittore ». Ma qui « originale » va inteso relativamente; perchè lo stesso Baldanzi vi scrisse a piè: « Nel rovescio eravi il disegno, e a parte v' era scritto come segue — Copia fatta e riscritta questo di 11 di febbraio 1459 d'un foglio del disegno della pittura de' chiostri di S. Francesco ». Che la pittura fosse eseguita non vi ha dubbio, avendosi nel libro di *Entrata e Uscita* della Propositura, del 1460, a carte 14, questa partita: « A dì 27 di giugno ebe Biagio muratore chiamato Malviso staia tre di grano per parte di pagamento di lire cinque soldi 8, per tavole per fare lo ponte a Fra Filippo a Sancto Francesco, per fare le figure di messer lo Proposto, a ragione di soldi undici, che sono lire una soldi tredici; portò detto grano Michele di Giovanni da Filettole ». E sotto i giorni 7 e 8 di luglio vi sono due partite consimili: la seconda « per resto ».

Questa è l'iscrizione che tuttavia si legge nel sepolcro dell'Inghirami, quale con assai abbreviature fu incisa:

POSQVAM GEMINIANVS DE INGHIRAMIS PRATENSIS AECC
LESIE PREPOSIT. ROTE NEC NON AEQVISSIMVS AVDITOR
PROTHONOTARIVSQVE DIGNISSIMVS E VITA MIGRAVIT
SACRORVM CANONVM LEGES OBNVBILATE SVNT FERTVR
QVE ROMANAM CVRIAM SVA SANCTIMONIA MORVMQVE
SPLENDORE PIAS LACRIMAS PERFVDISSE.
MCCCCLX.

Della lodevole memoria lasciata nella Curia romana attesta il biografo in questi termini: « Nell'esercitar l'offizio dell'Auditorato fu tanto severo e giusto, e tanto rettamente giudicava, che ciascuno volentieri rimetteva ogni causa al suo giudizio: et era in tanta venerazione, che appellandosi alcuno dalle sue sentenze, non trovava chi lo pigliasse a difendere, sendoli detto: È sentenza del Gimignano; non è che dirci ». E della sua vita pure attesta: « Aveva messer Gimignano, *omnibus computatis*, fiorini millecinquecento d'entrata; e non tenne mai altra famiglia che l'appresso notata: un prete, un clerico, un quoco, due servitori e due cavalcature: ordinava buona vita, ma per la bocca sua vivea parcamente. Morse nell'età sua d'anni 96 (1); e si levava ogni notte al mattutino. E avanti che si morisse, parendoli aver sopra coscienza fiorini mille, che avea dato a Filippo Inghirami suo nipote quando lo mandò a Vinezia (2), per aver cavato

---

(1) Leggasi 90.

(2) Furono fratelli di Gimignano, un Matteo e un Gregorio o Goro. Dal secondo nacque Filippo, mercante e benefico cittadino. Di lui, morto nel 1480 di sessantadue anni, e del suo bel monumento nella cattedrale di Prato, parla il Baldanzi nell'opera citata, a pag. 39-40. In un libro di memorie domestiche di Niccola d'Antonio di Giovanni, che si conserva nell'Archivio nostro di Stato, a c. 8t.-9, è ricordata una madonna Pagola sorella dello scrittore, la quale si maritò a messer Niccolaio di Matteo da Prato « per mezzo di messer Giminguiano suo zio e di don Bernardo priore di San Friano ». E ivi, a c. 12t.-13, si parla di una « cintola d'ariento dorata, per la Pagola » comprata da Domenico di Deo orafo.

Una sorella di Gimignano (che n'ebbe diverse) entrò in casa de' Regnadori, che furono mercanti di polso nel secolo XV, secondo che appare da carte passate con l'archivio del cav. Vincenzio Gondi in quello di Stato. A un nipote Regnadori si riferisce questa lettera di Gimignano, la quale sta autografa in quella sezione dell'archivio Mediceo ch'è anteriore al principato.

(Fuori). *Magnifico viro Cosmo de Medicis de Florentia domino meo singularissimo.*

Magnifice domine mi, post debita recomendatione. Per alias meas literas recomendari M. V. facta Nicholai de Ringhiadoribus de Prato ne-

detti denari dell'entrate della Chiesa, fece fare un oratorio avanti la casa, intitolato Santo Ieronimo, del qual santo era molto devoto, e li dette beni di suo patrimonio per fiorini mille, col consenso de'fratelli. I quali suoi fratelli pensavano che egli avesse un cassone di denari, calculando l'entrata con l'uscita: e si trovorno ingannati, perchè alla morte sua, aprendo detto cassone, altro non vi trovorno che circa fiorini trecento e certe poche argenterie: e vi trovorno un libro grande, intitolato *Elemosinarium mei Geminiani de Inghiramis de Prato;* e dentro la prima carta era scritto: - Si noterà appresso per me Gimignano tutto quello che mi perverrà di mia entrata anno per anno, e quello che di essa entrata farò; e non sarà per alcuna voglia mondana, ma *solum* per evitare e torre ogni controversia e dispiacere che nascer potesse infra li mia eredi. - E così giornalmente aveva notato tutto quello che per la casa spendeva, e tutto quello che giornalmente distribuiva e dava per amor di Dio; tanto che apertamente si vede, che ogni anno distribuiva in limosine e opere pie tutto quello che dopo il vitto e vestito gli avanzava: cosa rara e notabile a' tempi nostri »!

Questo libro non passò fino a noi; e chi sa quali documenti della vita e degli studi suoi andettero a male! Ma passarono a noi, almeno in gran parte, perchè egli stesso vi provvide, codici che attestano della sua scienza. Giunto difatti agli estremi giorni della vita, tra il giugno e il luglio del 1460, alla presenza di messer Carlo de'Medici, che doveva succedergli nella propositura pratese, consegnò di propria mano in Prato la sua libreria a Giovanni di Domenico, che gli Operai di Santa Maria del Fiore avevano a ciò

---

potis mei, super mandato sibi facto per magnificos dominos Priores civitatis Florentie ut coram eis personaliter compareret infra certum tempus sibi prefixum, et quia tunc sibi erat inpossibile parere mandatis dictorum magnificorum Dominorum propter eius absentiam, qui illis temporibus gressus suos direxerat versus Mediolanum. Ideo hiis diebus de Medyolano reversus, omnibus aliis suis negotiis postpositis, venit ad purgandum suam contumaciam, si que fuisset, et ad obediendum iussionibus prefatorum M. D. Qua de re prefatum Nicholaum nepotem meum, et in dicta materia et in omnibus aliis negotiis suis, precibus quibus valeo, amore mei, dignemini recomissum habere; ascribens persone mee proprie quicquid boni feceritis pro eodem Nicholao; offerens personam meam semper servitiis V. M., quam Deus conservet in felici statu.

Eiusdem M.

servitor
Geminianus de Ingeramis de Prato
Auditor sacri Pallatii etc.

delegato, per riporla in quella degnissima biblioteca costituita poc'anni avanti dai Consoli dell'Arte della Lana dov'era la chiesa di San Pier Celoro, nella stessa Canonica fiorentina, ad uso specialmente del clero.

Non è qui il luogo di parlare della biblioteca fondata con bolla di papa Niccolò V (ann. 1448), e dall'arcivescovo Sant'Antonino inaugurata (1): pur debbo dire come l'Inghirami, canonico fiorentino, non solo contribuisse nel 1460 ad arricchirla di codici, ma concorresse alla sua prima istituzione, trovandosi che a' 9 di febbraio 1452, Iacopo di Antonio pittore condusse a dipingere una figura del beato Girolamo nella libreria della Canonica « ad beneplacitum domini Gimignani de Prato canonici florentini » (2), mentre Paolo di Dono vi dipigneva un Santo Andrea (3). È noto come nel 1680 (nonostante la scritta che si leggeva sulla porta, *Sapientia aedificavit sibi domum,* rimastavi poi non si sa come) la libreria fosse levata dalla Canonica (4); e gli Operai rifagiassero i codici « in quoddam tenebricosum cubiculum » (come scrive il Bandini) nella casa della loro residenza, presso i Forni pubblici: dove destatosi un incendio, tra il fuoco e l'acqua gettata per estinguerlo, fecero a chi peggio guastasse la suppellettile preziosissima, a cui era già stato tolto il fregio delle più belle miniature. N'ebbe compassione Pietro Leopoldo granduca; e per suo decreto passarono il 9 febbraio 1778 alla Laurenziana 224 volumi scritti a penna in membrana o in carta, alla Magliabechiana 52 libri stampati nel secolo XV.

Il bibliotecario Angelo Maria Bandini nel 1791 stampò il catalogo di que'Codici: dal quale apparisce come 55 ne provenissero certamente dall'Inghirami; portando essi lo stemma di quella casa (5) e il suo nome; alcuni poi date singolari, da cui s'impara che anche vecchissimo lavorava il dotto canonista. Il quale pare che si valesse di scrittori, e forse di familiari, stranieri; pensandola come Tommaso da Sarzana, che domandato, probabilmente dallo stesso Vespasiano

---

(1) LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta* (Florentiae, 1758), tomo II, pag. 1410-1457. — *Novelle Letterarie Fiorentine*, an. 1778, n.° 13 e seguenti. — MEHUS, Prefazione alla *Vita Ambrosii Traversari*, pag. CXXXII-III. — RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine;* tomo VI, a pag. 91 e seg.

(2) Archivio dell'Opera; *Deliberazioni*, Libro ad annum, a c. 107.

(3) Libro citato, a c. 113.

(4) LAMI, Op. cit., pag. 1414 e 1456. Pubblica il Lami un antico Catalogo, dal quale apparirebbe che i soli codici membranacei fossero stati 249.

(5) L'arme degl'Inghirami è d'oro con una montagna a tre cime di verde ed un melagrano fruttifero al naturale nutrito alla sommità; capo d'argento caricato d'una rosa, sostenuto da una riga di rosso.

cartolaio, « perchè non teneva italiani » : « perch'egli hanno », rispose, « l'animo troppo grande, e tuttavia vorrebbono andare più alti ; e 'l francioso e il tedesco, a ogni esercizio che tu lo metti, pure ch'egli abbia il suo bisogno, istà contento, e non vuole andare più alto si sia ; e mettilo a che vile esercizio tu vogli, chè sono fedelissimi (1) ». Tale dovette essere l'alemanno che copiò all' Inghirami que' parecchi volumi del suo Repertorio degli Interpreti di ragione canonica ; dov' e' si sfoga in encomi del suo buon padrone. « Dominus Geminianus » (egli scrive nel tomo IV) « de Inghiramis de Prato, prepositus Pistoriensis, nec non canonicus cathedralis Ecclesie Florentine, sanctissimi in Christo patris Eugenii Papae IV caussarum Sacri Palatii auditor, quam grandevus, ac litterarum floribus nec non virtutum meritis preornatus, inter reliquos divos ac venerabiles fratres collegas et coadiutores decanus, sacrorum canonum doctor eximius, super tertio Decretalium libro per me Iohannem Tollener de Dyeden de Alamania, in excelsa civitate Florentina, in domibus ecclesie Sancti Fridiani inclyti Presulis solite more predicti domini G., anno a costitutione mundi 6640, anno vero ab nativitate Domini MCCCCXLI, die IX novembris, hora circiter noctis secunda, explicit feliciter ». E nel tomo V, dopo i soliti preamboli, sotto le date del 5 dicembre 1441 e 7 aprile 1442, ritesse l'elogio : « cuius quidem venerabilis Patris morum gravitatem, atque magnificentiam, in singulis ecclesiis devotionem, inter pauperes et egenos connumerare prodigalitatem, inter suos, suosque clientulos liberalitatem, circa rem familiarem diligentem dispensationem, dicere superfluum est. Quid referam eius circa tam minores, quam maiores, atque equales, humilitatem ? Nemo enim verbis, facta simul cum studio eiusmodi viri, condignis quivit perstringere : quamobrem et ego propter cartae et spacii pauperiem dignum duxi supersedere ne quo dimiserim, illic mihi iure in eius venerabilis Patris laudum praeconio incipiendum foret ».

È probabile che gli Operai di Santa Maria del Fiore, nel ricevere l'anno 1460 un così copioso dono di codici dal venerando canonico Gimignano, facessero di lui ricordo onorevole nei loro libri : ma in essi è una lacuna, che comprende anche quell'anno ; e niente si saprebbe del come il dono fu fatto, se in alcuni di que' codici non si trovasse scritto, come quel tale volume « consignavit dominus Geminianus Iohanni Dominici, mandato Operariorum S. Reparate, in presentia mei Caroli de' Medicis, Prati, die IIII iulii MCCCCLX ».

Quel Giovanni di Domenico non era il bibliotecario della Canonica, che solevasi eleggere ogni anno tra i Cappellani ; e trovo

---

(1) *Vite*, ec. : pag. 28.

che il primo eletto nel dicembre del 1451 fu un prete Iacopo di Piero da Colle, col salario di diciotto fiorini, ridotto a dodici nel 54: era Giovanni probabilmente un legnaiuolo (1), mandato a Prato per incassare i volumi e portarli a Firenze. E vero ricevente per l'Opera fu il Medici, canonico anch'esso fiorentino. Ma o che, per esser morto in quello stesso mese di luglio l'Inghirami, la consegna dei codici non fosse compiuta; o che di alcuni non fosse valutata la importanza, contenendo studi e materiali in preparazione specialmente del gran Repertorio sopra ricordato (2); il fatto è, che rimasero nella casa del proposto in Prato: dove (cosa da parere meravigliosa a chi sa le vicende cui andiede soggetto quel palazzo in tre secoli) furono nel febbraio del 1845 indicati al vescovo Giovambatista Rossi dal canonico Ferdinando Baldanzi, che li ottenne agevolmente per la Roncioniana di cui era bibliotecario. Il Baldanzi stesso ne ha fatto cenno nella sua *Descrizione della Cattedrale di Prato* (3), osservando come quei manoscritti di messer Gimignano « dimostrano la vastità della sua dottrina, le grandi cure adoperate per acquistarla e renderla altrui profittevole; di maniera che debba recar maraviglia, qualmente nell'età in cui egli visse e nella nostra, troppo più elevato di quello che egli ottenne, non sia il grado della sua rinomanza ». « Ma l'Inghirami » (seguita a dire monsignor Baldanzi) « a molta scienza congiunse una pietà solidissima, che lo fece schivo degli onori; e questi egli non riguardò mai come vie aperte per sorgere, ma per esser utile in mezzo agli altri. Che se l'azione del tempo ha indebolita fra noi la memoria di questo sommo Canonista, avviene forse per la condizione degli studi che gli danno diritto alla celebrità, e che quanto furono apprezzati ed approfonditi nel suo secolo, altrettanto sono sfavoriti e negletti in questo nostro ». Le quali ragioni, allegate quarant'anni addietro, possono oggi parere tanto più vere, da creder perduta l'opera mia, se non avessi inteso a cavare da quei manoscritti qualche buon documento di storia.

---

(1) Giovanni di Domenico da Gaiuole fece gli scanni o plutei, il palco e le spalliere della nuova libreria nella Canonica fiorentina. Vedi le *Deliberazioni* degli Operai negli anni 1450 e 51. Libro IV, a c. 30, 36 t., e altrove.

(2) Nel codice 36 Roncioniano si legge: « *1433. Rubrice Repertorii mei Geminiani de Ingeramis, quod composui ad mei utilitatem. In primis: Dicta Magistri Sententiarum*, ec. ». E le rubriche corrispondono al disegno che ne dava nel volume II dell'opera compiuta, come può vedersi nel codice 70 Laurenziano.

(3) Pag. 168-169.

De' Codici Laurenziani, largamente illustrati dal Bandini (1), e de' Roncioniani che più difficilmente si prestano a una illustrazione per la natura loro, che ho di sopra indicata, offro un elenco sommarissimo; avendo soltanto cavato da quello fra i secondi che porta il N. 37, una importante serie di ricordanze, concernenti la storia ecclesiastica e civile. Chi potrà trarne profitto per qualche suo lavoro, potrà anche dire se fossero meritevoli di non esser lasciate nella oscurità del loro autografo. Certo, non vi sono fatti nuovi; ma le particolarità dei fatti sono parecchie, e quali sogliono trovarsi nel racconto segreto di coloro che ne furono testimoni e v'ebbero parte.

CESARE GUASTI.

Catalogo dei Codici che furono di Gimignano Inghirami

a) *Codici Laurenziani.*

1. NICOLAI DE LYRA *Postilla in Psalterium etc.* Sec. XV. Cartaceo. Carte 383.
2. D. PAULI *Epistolae.* Sec. XII. Membranaceo. Codice singolarissimo. Carte 184.
4. D. HIERONYMI *Epistolae*, et alia. Sec. XV. Membranaceo. Carte 239.
5. D. HIERONYMI *De viris illustribus Liber*, etc. ORIGENIS *in Cantica Canticorum Expositio.* Sec. XV. Membr. e cartaceo. Carte 115.
10. S. AUGUSTINI, et aliorum, *Sermones varii.* Sec. XIII. Membranaceo. Carte 65.
11. Fr. THOMAE ANGLICI *in Augustinum De Civitate Dei Comment.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 207.
12. S. AUGUSTINUS. *De Civitate Dei.* Sec. XIII. Membranaceo. Carte 241.
15. S. THOMAE *Enarrationes in Evangelia quadragesimalia et dominicalia.* Sec. XIII. Membranaceo. Carte 268.
19. S. THOMAE *Secunda Secundae.* Sec. XIV. Membranaceo. Carte 238.
28. Fr. UGONIS DE C. CHARO *Sermones.* Sec. XIII. Membranaceo. Carte 89.

---

(1) *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus Manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi. . . in Laurentianam translati sunt.* Tom. I. Florentiae, typis Caesaris, 1791. Ved. la Prefazione, in cui Angelo Maria Bandini parla della *Bibliotheca Aedilium Cathedralis Ecclesiae Florentinae*, e degli illustri uomini che contribuirono ad arricchirla, fra' quali è Gimignano Inghirami.

35. *Anonymi Summa de rebus Canonicis.* Sec. XIV. Membranaceo. Carte 220.
36. *Concordantiae Biblicae.* Sec. XIII. Membranaceo. Carte 117.
39. FRANCISCI MAVRONIS *in IV Sententiarum Comment.*, et *Fr.* ÆGIDII *Theoremata.* Sec. XIV. Membranaceo. Carte 72. — Vi è il ricordo dell'acquisto che ne fece l'Inghirami da un Giovanni da Roma libraio.
45. *Constitutiones Pontificiae,* IOANNIS CALDERINI et FRIDERICI DE SENIS *Consilia etc.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 143. — Scritto nel 1399 da Gimignano Inghirami, quando era Vicario del Vescovo di Pistoia.
46. IOANNIS ANDREAE *Opus Hieronymianum.* Sec. XIV. Membranaceo. Carte 104.
50. *Decisiones antiquae Rotae, et* LAPI *Abbatis S. Miniatis ad Montem in VI Decretalium et Clementin. Comment.* Sec. XV. Cartaceo. Carte 274.
51. *Decisiones novae Rotae, et* BALDI *Additiones super Speculo.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 367.
52. *Decisiones Rotae collectae per* ÆGIDIUM DE BELLAMIRA, IO. CALDERINI, *et Fr.* BERNARDI *de Interdicto ecclesiastico Tractatus etc.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 250.
53. IOANNIS DE LIGNANO *Comment. in Librum II Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 288. — Scritto dall'Inghirami, 12 settembre 1390.
54. IO. DE LIGNANO *in IV et V. Decret. Comment.*, IO. CALDERINI, IO. MONACHI, PETRI DE PERUSIO, LUDOVICI ROMANI, *Varia.* Sec. XIV. Di due mani, essendo due codici riuniti: e v'è la mano dell'Inghirami. Cartaceo. Carte 264.
55. IO. DE LIGNANO *et* SIMONIS BORSANI *Comment. in Clementinas, et* BARTHOLI *Libellus Minoritarum.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 284.
56. *Anonymi Recollectae super Decreto.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 213.
57. CASPARIS CALDERINI *Recollectae super Lib. I Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 273. Sono scritte « per me Geminianum ser Nicolai de Prato, tunc actu audientem et scribentem sub ipso in civitate Bononie, incepte anno Domini MCCCLXXXXIII, post festum Sancti Luce de mense octobris die XXI dicti mensis ».
58. CASPARIS CALDERINI *Recollectae in secundum Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 218. Vi è un ricordo analogo al precedente.
59. CASPARIS DE CALDERINIS *Recollectae super III, IV et V Libr. Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 281. Con un ricordo come i due precedenti.
60. IOANNIS *et* CASPARIS CALDERINORUM *Consilia, et alia aliorum etc.*, Sec. XV. Cartaceo. Carte 331.
61. ANTONII DE BUTRIO *Recollectae super Libro I Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 179.
62. ANTONII DE BUTRIO *Recollectae in Lib. II et IV Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 285. Con questo ricordo: « Istum librum explevit D. Antonius die XIX maii MCCCLXXXXV ». E in fine è detto che leggeva « ordinarie in Studio Florentino MCCCLXXXXVII, cuius anima Dei misericordia requiescat in pace ».
63. ANTONII DE BUTRIO *Recollectae super III et V*, et IOANNIS DE LIGNANO *super IV Decretalium.* Sec. XIV. Cartaceo. Carte 329. Ricordo analogo al precedente, con la data del 2 settembre 1395

64. RECUPERI DE S. MINIATE *Super Decreto*. Sec. XIV. Cartaceo. Carte 239.
69. GEMINIANUS DE INGHIRAMIS *Repertorium Inteprctum iuris canonici.* Tom. I. Sec. XV. Cartaceo. Carte 426. — A c. 301 è l'*Itinerarium Fratris Bone Venture, seu Compendium, ut mihi videtur, in quatuor Libros Sententiarum.* Scrisse il codice Giovanni Tollener de Diedem nel 1442. Nell'ultima pagina vuota, che serve da guardia, è la consegna fatta dallo stesso Inghirami a Giovanni di Domenico, mandato dagli Operai di Santa Maria del Fiore, il 4 luglio 1460, « in presentia mei Caroli de Medicis, Prati »; ed era il quinto volume che veniva consegnato.
70. Tomo II. Cartaceo. Carte 354. A questo tomo precede il seguente Proemio.

Ihesu Christi eiusque Matris Virginis gloriose, et beati Iheronimi patroni mei, suffragiis imploratis. Reverendis in Christo patribus et dominis meis, dominis Auditoribus sacri Palatii Apostolici causarum.

Ad meam ceterorumque omnium, quibus hec ipsa placebunt, utilitatem; et ut textus, glose dictaque Doctorum hinc inde sparsa, longe facilius commodiusque reperiantur; visum est ea cuncta in congruos titulos collocare. Ac licet sepe a Romana Curia abfuerim, eo quod successive Summi Pontifices, pro sancte Matris Ecclesie negociis, ad varios magnosque Principes ac nationes me miserint, eciam in extremas orbis terras, ubi quidem vel annos contrivi; insuper et in Romana Curia dum adessem, multifariam multisque modis in audientia sacri Palatii Apostolici causarum, circa registrorum revolucionem atque visionem, auditionem parcium, advocatorum atque procuratorum, in quotidianis consiliis atque administracione iusticie fuerim vehementer occupatus; demum et in officio sacre Penitenciarie, sub reverendissimis precolendissimisque in Christo patribus et dominis meis prestantissimis, domino Iordano episcopo Sabinensi cardinali de generosa prosapia Ursinorum, atque Nycolao tituli Sancte Crucis in Iherusalem presbytero cardinali, summis pro tempore Penitenciariis, qui me quadam eorum incredibili humanitate atque facilitate in Auditorem adsciverunt sibi, plurimum laboris atque ocii consumpserim; tamen, captatis interdum lucubratiunculis, Repertorium per rubricas michi Geminiano de Inghiramis de Prato, decretorum doctori, preposito Pistoriensi et inter sacri Palacii Apostolici causarum auditores minimo, persuasi hoc ordine compilandum atque texendum fore.

Ipsum igitur in partes quinque potissimum dividam. Quarum prima cuiuslibet rubrice continebit dicta Magistri Sententiarum, epistolarum sancti Iheronymi, Augustini de Civitate Dei et Sermonum eiusdem, beati Thome de Aquino in Secunda Secunde et super quarto Senteciarum et quolibet suarum questionum compendium in sacra pagina, Itinerarium Bone Venture aliorumque Doctorum in sacra pagina, qui mihi ad manus pervenerint et quos perlegere potuerim. Secunda vero pars cuiuslibet rubrice complectetur textus Decreti, Decretalium, Sexti et Clementinarum: glossas Decreti, Sexti et Clementinarum magis notabiles: dicta Io. Andree super vj.º et Mercurialibus; Spec. (1), *cum additionibus*

(1) Nel Codice 36 Roncioniano: « Dicta Speculatoris cum addit. Baldi ».

Baldi; Oldradi et Frederici de Senis Consilia; Distinctiones Boyck; Allegationes Lapi de Castilione; Consilia Ioannis de Calderinis et Gasparis eius filii, sub cuius umbra doctor sedeo (1): *atque Anthonii de Butrio, et Petri de Ancharano, quorum trium scholaris fui, sed doctoratus sub domino Gasparo; Decisiones Rote antiquas et novas, et Aegidii de Bellemera auditoris sacri Palacii: glossas vero Decretalium propter brevitatem inter dicta Doctorum reperies. At in tertia parte ponentur in genere dicta Doctorum, Theologorum, Decretorum atque Legum per questiones aliquando decisive, aliquando conclusive, aliquando remissive, ac textus et glossas singularum. In quarta autem complettentur questiones et dubia, que sacri Concilii Papalique determinatione atque declaratione indigerent, ac eciam dubia multa, que coram meis cohadiutoribus et me in eo tantum tempore emerserunt, et in quibus allegationes et relationes publice per Advocatos consistoriales facte sunt: ubi etiam multa sunt, que etiam egerent declaratione Pape vel Concilii* (2). *Demum in ultima parte, ea que propriis non congruunt titulis ponentur per alfabetum in rubrica de Verborum significacione.*

Te igitur, lector, ne labori meo detrahas eciam atque eciam oro, quum dicat Hilarius, X° de Trinitate, Non ambigimus omnem eloquii humani sermonem calumpnie atque detractioni hemulorum fuisse semper obnoxium, quia dissentientibus voluntatum motibus, dissensio quoque fit animorum. Ut enim supradixi, tam ad meos quam ad volencium levandos labores hoc opus egi. Sicut autem, ut ait Iheronymus ad Augustinum, legere non placet, nemo compellit invitum: bibat vinum vetus cum suavitate, et mea musta contempnat. Quibus vero parum vel nimium est, ignoscant, resecent, addant, suppleant, emendent, corrigant; et precipue vos, reverendi patres et domini mei, domini Auditores sacri Palacii Apostolici causarum, tam presentes quam futuri, in quorum pectoribus omnia iura relucent et recondita sunt; quibus presertim opus ipsum corrigendum addendum supplendum resecandum et emendandum destinari. Nec quisquam miretur, si aliquando eadem questio idemve dubium repetatur; quia non suffecit mihi tempus simul omnia combinare et resecare superflua; quia eciam, ut ait Horatius, decies repetita placebunt. Postremo quia in uno magis quam in alio loco reperies ad propositum tuum questionem decisicam copiosiusve remissiram. Quibus autem satis est, ut cum Augustino concludam: Non mihi, sed Deo mecum gracias congratulando agant. Sed vereor ac valde pertimesco, ne mihi eveniat quod scribit Hieronymus ad Pamachium contra Ruffinum: O labores hominum semper incerti! o mortalium studia contrarios interdum fines habentia! et unde putabam me bene mereri et latinorum ad discendum animos concitari, inde in culpam vocer, et nauseanti stomaco cibos inferam (3).

---

(1) Le parole « sub cuius umbra doctor sedeo », e le seguenti « quorum trium ... Gasparo » sono aggiunte nel margine di propria mano dell'Inghirami.

(2) Anche sono aggiunte, e autografe, le parole da « ubi etiam multa » fino a qui.

(3) Da « Sed vereor » fino a qui è un'altra mano che aggiunge, ma qui pure l'Inghirami corregge.

71. Tomo III. Cartaceo. Carte 396. Scritto dal 21 novembre al 21 marzo 1441.
72. Tomo IV. Cartaceo. Carte 373. Finito di scrivere il 9 novembre 1441. E altrove si legge: « Iste liber est domini Geminiani de Inghiramis de Prato canonici florentini et auditoris Sacri Palatii apostolici caussarum, et nunc protonotarii Sedis apostolice, et prepósiti Pratensis per papam Nicolaum V. Incepi addere hec Repertoria super tertio VI Libri, secundum Lecturam domini Dominici de Sancto Geminiano, die XXI iulii MCCCCLIII ».
73. Tomo V. Cartaceo. Carte 353. Scritto dallo stesso tedesco; sotto le date del 5 dicembre 1441 e 7 d'aprile 1442.
74. Tomo VI. Cartaceo. Carte 181. L'Inghirami lo dice compiuto in Firenze il 24 febbraio 1443; e soggiunge: « superveniente mihi in civitate Senarum quadam passione pedum, et demum Curia inde translata ad Urbem, pro tunc usque nunc, illam sequi non valui. Gratias ago Deo, amen ».
75. Geminiani de Inghiramis *Lectura super Sexto Decretalium*. Cartaceo. Carte 218 elegantemente scritte, con le iniziali dei titoli a oro. È la « Secunda Pars Lecturae ».
76. Guidonis de Baysio *Rosarium in Decretum Gratiani*. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 349.
77. Henricus Bohick *In Decretalium Libros duos priores*, etc. Sec. XIV. Cartaceo. Carte 349.
79. *Anonymi Lectura in tertium Librum Decretalium*. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 80.
80. Guidonis de Baysio *Glossae in Sextum Decretalium, et* Goffredi de Trano *Summa* etc. Sec. XIII. Membranaceo. Carte 202.
81. *Anonymi Repertorium iuris Civilis et Canonici*. Sec. XIV. Cartaceo. Carte 204.
84. Ioannis Andreae *Additiones super Speculum iuris Guil. Durandi* Sec. XV. Cartaceo. Carte 274.
85. Guillielmi Durandi *Speculum iudiciale*. Sec. XIII. Membranaceo. Carte 286.
89. *Decretales, cum glossa*. Sec. XIII. Membranaceo. Carte 232.
90. *Clementinae, cum glossa* Ioannis Andreae. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 61.
93. *Liber Sextus Decretalium cum glossa* Ioannis Andreae. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 94. — Vi è dipinto Bonifazio VIII, a cui l'Autore genuflesso offre il volume. In fine è il ricordo della consegna fatta il 4 giugno 1460, come al n.° 69. E vi è detto ch'è « Primus » dei codici consegnati.
94. Innocentii IV. *Comment. super Decretales Gregorii IX*. Sec. XIII. Membranaceo. Carte 147.
95. Petri de Ancharano, et aliorum, *Varia*. Sec. XIV. Cartaceo. Carte 140.
99. Ioannis Andreae *Novella in priores duos Decretalium libros*. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 387.
100. Ioannis Andreae *Novella in VI. Decretalium, et* Petri de Ancharano *Summae quaestionum Mercurialium etc.* Sec. XIV. Membranaceo e cartaceo. Carte 242.

169. *Quaestiones Fr.* PETRI DE ANGLIA, *et Fr.* MATTHAEI DE AQUASPARTA. Sec. XIV. Membranaceo. Carte 113.
170. DOMINICI ARRETINI *Operis, cui titulus* Fons memorabilium universi, *volumen primum*. Sec. XV. Cartaceo. Carte 287.
171. *Volumen secundum*. Carte 326.
172. *Volumen tertium*. Carte 408. — Di questi tre volumi, vedasi MEHUS, *in praefatione ad Vitam Ambrosii Traversari*, pag. CXXXII-III, e *Novelle Letterarie Fiorentine*, n.° 35 e seguenti.

---

b) *Codici Roncioniani* (1).

5. *Aeneidos* VIRGILII MARONIS. Sec. XIV. Fol. cartaceo. Con chiose scolastiche nell' interlinee e nei margini.
8. *Liber* EUTROPII *ystoriography, abreviatorum Titi Livii de orrigine Urbis et aliarum civitatum et locorum tocius orbis: et gesta Romanorum et aliorum virorum proborum et illustrium; ut fertur, conpositus a* PAULO OROSIO *diacono abreviatore Titi Livii*. Sec. XIV. Fol. cartaceo.
16. S. HIERONYMI *Opera varia*. Sec. XV. Fol. membranaceo.
21. DE LIGNANO D. IOHANNIS *Allegationes super Clementinis; quibus accedunt:* BARTOLI DE SAXOFERRATO *Repetitio in Legem « Cunctos populos ». Tractatus de Teste, Alimentorum, Represalie*. Sec. XIV. Fol. cartaceo. Vi è questo ricordo: « MCCCCXXI. die XXVIII septembris. Ego Geminianus ser Nicholai de Ingerramis de Prato prepositus pistoriensis et auditor sacri pallatii et prior Sancti Fridiani de Florentia emi Lecturam istam domini Iohannis de Lignano super Clementinas cum ceteris tractatibus inscriptis in isto libro, dicta die, pro pretio decem florenorum de camera ».
22. CAMERACENSIS *Cardinalis Tractatus de potestate Sancte Romane Ecclesie editus in Sacro Concilio Costantiensi*. Seguono: *Tractatus de potestate Pape et Concilii generalis editus a reverendissimo in Christo patre et domino domino* IOHANNE *tituli* SANCTI SIXTI *S. R. E. presbitero Cardinali*; e *Tractatus decem Avisamentorum ex Sacra Scriptura de sanctitate Ecclesie et generalis Concilii auctoritate*. Codice scritto « in Scotie regno, Edinburghi, anno Domini M.CCCC.XXXVI. die duodecima martii ».

---

(1) De' trentuno codici che provengono dalla Prepositura, fors'anche qualcun altro fu dell' Inghirami; ma io ho tenuto conto solamente di quelli che portano l'arme gentilizia e una leggenda come questa: « Iste liber est domini Geminiani de Inghyramis de Prato canonici florentini decretorum doctoris et auditoris sacri Pallatii apostolici causarum ». Ma i numeri 23 e 25, sebbene mancanti della leggenda, appartennero indubitatamente all'Inghirami.

23. *Tabule Epistolarum* S. Hieronimi *in quinque partes* (incompleto). — *Tractatus continens Manuale usurarum editus et compositus ab egregio decretorum doctore domino* Laurentio de Ridolphis, *in felici Studio florentino, anno Domini MCCCCIIII, dum ipse ibidem cathedram ordinariam regebat.* — *Consilia domini* Petri de Ancharano. — *Tractatus reverendissimi patris domini* Cardinalis S. Eustachii *super facto primatus.* — *Tractatus domini* Roberti de Firenzuola *super facto primatus.* — *Repertorium* etc. Geminiani de Inghiramis. Codice cartaceo, scritto nel 1405 « de mense iulii ».
24. Vari Trattati di Diritto. Sec. XV. Fol. cartaceo.
25. Durandi Guillelmi *Repertorium magnum iuris.* Seguono: *Puncta utilia Apparatus* Innocentii *pape dispersa in diversa loca, reducta sub congruentibus titulis.* Sec. XV. Fol. membranaceo.
26. *Casus in tit. 32 lib. III Decretalium.* — *Apparatus seu Lectura domini* Pauli de Liazzariis *de Bononia, abbreviata per dominum* Simonem etc., *et scripta per me Geminianum ser Nicholai de Prato decretorum doctorem in annis Domini millesimo quatuorcentesimo nono, die XXII mensis octobris.* Fol. cartaceo.
27. *Consultationes variorum in causis diversis.* Sec. XV. Fol. cartaceo.
28. *Repertorium ex variis Doctoribus in Decretales.* — *Tractatus hospitalitatis compositus a domino* Lapo de Castiglionchio. — *Allegationes viginti in rubricis diversis Decretalium.* — *Edicta d.* Martini V. *pontificis.* — *De facultate penitentiariorum.* — *Constitutiones Capitulares.* — *Iudicium magistri* Petri de Montalcino, *an. 1413.* — *Fragmenta interpretum Scripturarum.* Sec. XV.
29. *Textus Decreti, Decretalium, Sexti et Clementinarum, cum adnotationibus et interpretationibus* D. Geminiani de Inghiramis *prepositi Pratensis. A tit. I Lib. I usque ad tit. X.* Cartaceo. Questo e i seguenti hanno il formato di bastardello.
30. *Textus etc. A tit. XI usque ad XLIII* Lib. I.
31. *Textus etc.* A tit. I usque ad XIV Lib. II.
32. *Textus etc.* A tit. XV usque ad XXX Lib. II.
33. *Textus etc.* A tit. I usque ad XXVI Lib. III.
34. *Textus etc.* A tit. I Lib. IV usque ad tit. IX Lib. V.
35. *Consultationes etc.* Geminiani de Inghiramis.
36. *Consultationes etc. eiusdem.*
37. *Apostillae seu Remissiones variorum super Decretales.* — Da questo bastardello sono tratte le Ricordanze che si pubblicano, e che stanno nelle due ultime carte del penultimo quaderno, e nel quaderno ultimo; in tutto, carte undici.
38. *Apostillae,* come il precedente. E *Allegationes et Informationes in causis diversis.*
39. *Allegationes et Informationes in causis diversis.*

RICORDANZE.

(1) Urbanus VI. Sub eius pontificatus principio scysma incohavit 1378, et duravit usque ad Alexandrum V. Tempore Urbani in scysmate factus est Clemens VII, qui habitavit in Avinione. Et post eum Benedictus XIII, qui vocatus est proprio nomine Petrus De Luna, et obiit in Paniscola Dertusensis dyocesis 1423.

Post mortem Urbani VI, qui obiit [an. 1389] (2) fuit creatus Bonifatius nonus anno Domini [1389]. Post mortem Bonifatii, qui obiit [an. 1404], fuit creatus Innocentius VII, qui obiit [an. 1406]. Post Innocentium, fuit creatus Gregorius XII. Post Gregorium fuit creatus Alexander.

Alexander V creatus fuit auctoritate Concilii generalis Pisis celebrati, per utrumque collegium Cardinalium ibi simul unitum, et dapnati fuerunt Gregorius XII et Petrus de Luna; et postea creatus Alexander, 1409 mense iunii. (3)

Martinus V, creatus auctoritate omnium Cardinalium et Nationum pro toto terrarum orbe in Constantiensi concilio, 1417, in vigilia beati Martini. Huius tempore concilium Senense ordinatum fuit, 1423 de mense novembris, et assolutum fuit de mense martii 1424, quia non veniebant prelati.

Martinus V mortuus fuit die xx (4) februarii. Per eius mortem creatus Eugenius IV, die III martii 1431: coronatus fuit Rome XI martii. Tempore huius fuit congregatum con-

---

(1) Precede la serie dei *Concilia facta per Summos Pontifices*, da papa Fabiano a Clemente V, nuda serie e con indicazioni mal sicure.

(2) Le date, poste fra parentesi quadre, mancano nel manoscritto.

(3) Omette il Coscia.

(4) Lasciò spazio per un'altra cifra: Martino V morì fra il 20 e il 21 di quel mese nel 1431.

cilium Basiliense, eius auctoritate; et demum per ipsum hic Rome dissolutum, 1432 de mense [septembris]. Post dissolutionem nichilominus Consilium remansit, et prelati, et cardinalis Sancti Angeli, qui eius auctoritate convocaverat et preerat, remansit ibi contra voluntatem pape Eugenii. Recesserunt etiam de Roma dominus Sancti Eustachii, qui fuerat per eum factus legatus in Yspaniam: sed ibi non fuit raptim, sed stetit in Avinione; et tempore quo ibi erat, fuit expulsus episcopus Avinionensis, consanguineus pape Eugenii. Et dominus Sancti Eustachii tenuit civitatem Avinionis pro se, et districtum Venosinum auctoritate dicti Concilii: qui postea ivit ad dictum Consilium. Similiter dominus Bononiensis, dominus Placentinus, dominus Sancti Petri ad vincula petierunt licentiam a papa Eugenio recedendi de Roma: et demum, contra voluntatem dicti Eugenii, iverunt ad dictum Concilium. Dominus Rothomagensis etiam postulavit licentiam eundi extra Romam; et stricto modo recessit, et ivit Florentiam: et primo Senas, ubi erat Sigismundus imperator, ad tractandam Pacem cum Florentinis cum Imperatore predicto et Papa, et inter Florentinos et Senenses.

De anno Domini 1433, pro parte dicti Concilii, fuit monitus Papa ut revocaret dissolutionem Concilii, quam fecerat, infra sexaginta dies; et elapsis lx diebus, infra triginta iret vel micteret, et approbaret dictum Concilium: alias procederetur contra eum, tanquam contra perturbatorem status universalis Ecclesie. Similiter, quod, post lapsum dicti termini, in Concilio citabantur omnes prelati recederent ab eo, et irent ad Concilium, sub pena privationis. Et similiter, cortesani omnes recederent, sub pena privationis, et irent ad dictum Concilium vel ad benefitia eorum.

Die xxviii ianuarii fuerunt convocati omnes prelati et cortesani notabiles qui erant Rome, de mandato Pape, in Sancto Petro in capella maiori. Demum ordinatum fuit, habitis consiliis, ut non fieret scisma, quod Papa revocaret

dissolutionem Concilii, et ordinaret et statueret Concilium celebrandum in Basilea. Et sic fecit, et elegit dominum de Ursinis, de Saxia, Sancte Crucis et Sancti Marci, qui irent ad Concilium, qui presiderent pro Papa, pro factis heresium et reformationis Ecclesie. Et misse fuerunt bulle ad Imperatorem Senis, quas approbavit; et sic ad concilium Basiliense.

Die VII aprilis 1433 fuit inita concordia cum Rege per ambaxiatores suos, et tentum concistorium generale; in quo dicti ambaxiatores, habentes mandatum sufficiens a Rege, iuraverunt et prestaverunt iuramentum fidelitatis; et promiserunt quod Imperator etiam illud personaliter prestaret, et petierunt unctionem et consecrationem et dyadema. Que omnia dominus Papa obtulit se daturum Imperatori. Et factum fuit in Roma magnum festum et gaudium cum campanis et ignibus.

Dominus cardinalis Bononiensis remansit Verone, impeditus per Venetos ire ad Concilium.

Die XXI maii, que fuit dies iovis et dies Ascensionis anni supradicti; dominus rex Romanorum, existens ultra Pontem Mollem, ei obviam iverunt domini cardinales de Ursinis et de Comitibus et de Viterbio. Venit usque Sutrium, et de Sutrio usque proprie Galleriam. Et usque ad illum locum dominus de Ursinis conduxerat Regem, quia dominus de Comitibus per aliquos dies prius fuerat reversus Romam. Demum dicta die XXI de mane ingressus fuit urbem Romanam, cum magno triumpho. Omnes barones et offitiales Romanorum et totus populus iverunt ei obviam. Demum venit ad Sanctum Petrum. Cathedra Pape fuit posita in principio graduum Sancti Petri: et ibi Papa existente, Imperator fecit sibi reverentiam et obedientiam. Et demum venerunt ad altare Sancti Petri; et ibi posita fuit una sedes pro Imperatore penes sedem Pape, forte per tria brachia: et fuit missa celebrata per dominum cardinalem Arelatensem. Et finita missa, Papa et Imperator amplexati sunt et osculati ad invicem. Et demum venerunt per primam navem

ecclesie Sancti Petri ubi estenditur Veronica. Et visa Veronica, que eis fuit ostensa per dictum dominum cardinalem Arelatensem qui missam dixerat, venerunt simul usque ad portam Sancti Petri ubi est Veronica: et ibi fecerunt sibi ad invicem reverentiam. Et Papa ascendit pallatium Sancti Petri; et dominus Rex intravit domum iuxta ecclesiam Sancti Petri, in qua residebat predictus dominus Arelatensis.

Die martis xxvii domini Auditores sacri Pallatii visitarunt Regem in domo sua. Et ego Geminianus de Prato, tunc decanus Rote, feci sermonem pro dominis Auditoribus. Et fecimus sibi reverentiam et obedientiam.

Die dominica, que fuit dies Pentecostin et ultima mensis maii, de mane, Papa venit ad altare sancti Petri, et Imperator ad altare sancti Mauritii; et in dicto altari fuit unctus in spatulis et brachio per dominum Iordanum episcopum Sabinensem et cardinalem de Ursinis, asistentibus sibi dominis cardinalibus Sancti Sisti, Venetiarum, de Comitibus. Et interim Papa induit se vestimentis solitis quando celebrat. Et facta unctione Imperatori, et facta confessione per Papam, venit Imperator supra ad altare sancti Petri; et ibi Papa recepit eum ad obsculum pacis. Et demum Rex fuit ductus extra capellam sancti Petri ad manum sinistram iuxta dictam capellam, ubi fuit factum unum reclusorium de panno. Demum dictis *Kirielesin* et *Gloria in excelsis* per papam Eugenium, et cantata Epistola ut est moris, et responsorio, Papa venit ad altare descendens de loco suo ubi consuevit sedere. Et una sedes fuit posita iuxta altare ad latus dexterum altaris; et Papa ibi sedente, ductus fuit Imperator. Et deposita corona super altare, palla, sceptru et ense; aliqui tenebant Imperatorem, quia podagrosus erat; et stetit ante Papam. Et Papa, dictis certis orationibus, posuit primo supra caput suum unum birrectum rubeum, et desuper una mitra alba, et super mitram albam coronam regis. Et demum dedit sceptrum, et pallam, et ultimo ensem nudum;

et reposito in vagina ense, recepto obsculo, Imperator fuit ductus ad reclusorium; et Papa ivit ad sedem suam. Demum, dicto Evangelio, et responsorio, Papa venit ad altare. Et Imperator conductus fuit, et fecit offertorium de multis ducatis in una taxia. Et quia podagrosus erat, fuit posita una sedes parva prope altare iuxta clates ferreas. Et demum Imperator porrexit Pape ampullas vini et aque. Et continuavit missam usque ad *Agnus Dei*. Et ego, tamquam antiquior auditor Rote et decanus, tenui continue mitriam Pape, ut consuetum est; et omnia supradicta personaliter vidi. Demum Papa ivit ad sedem suam consuetam, et Imperator ad suam: et ibi Papa recepit comunionem pro se, et demum comunicavit dyaconum cardinalem, et subsequenter Imperatorem qui indutus erat ut subdyaconus. Et quando dictus fuit antea *Agnus Dei*, dominus de Ursinis, qui ministrabat Pape, recepit obsculum a Papa et dedit Imperatori. Et sic de incenso fuit factum. Demum finit missam. Et finita missa, Papa induit sibi piviale, et Imperator vestimentum suum aureum. Et Papa assotiavit Imperatorem equester usque ad ecclesiam Sancte Marie, que est prope Castrum Sancti Angeli, et redit ad carreriam sanctam. Et ibi iterato se obsculati sunt. Et Papa reversus fuit ad pallatium Sancti Petri. Et demum Imperator ivit per Pontem Sancti Angeli cum maxima comitiva nobilium et Romanorum: et in Ponte Sancti Angeli creavit multos milites; et demum equitavit ad ecclesiam Sancti Iohannis Laterani, et ibi fuit pransus. Quod factum fuit ibi nescio, quia non fui presens. Sed demum de sero fuit reversus ad Sanctum Petrum.

Die XIII augusti 1433 de mane, hora tertiarum, dictus Gysismundus imperator venit in Sancto Petro ad capellam Veronice. Et demum dominus papa Eugenius IV etiam descendit de pallatio suo: et Imperator, qui erat in Sancto Petro, venit obviam Pape usque ad scalas per quas ascenditur pallatium sub porticu Sancti Petri. Et ambo simul intraverunt in Sancto Petro, ad dictam capellam Veronice:

et eis ostensa fuit Veronica; qua ostensa, recesserunt de Sancto Petro. Et dominus Papa assotiavit pedes Imperatorem usque ad scalas platee Sancti Petri; et recepit obsculum et benedictionem a Papa. Et demum recessit, comitantibus eum cardinalibus; et in Ponte Sancti Angeli creavit aliquos milites. Et transivit per Pontem et per viam prope usque ad portam Pyncianam seu Salariam. Et illa die debebat ire ad Montem Rotundum.

Die XXV augusti, in die Sancti Bartolomei, venit Nicholaus de Fortebraccis cum gentibus suis, et obsedit Romam; et depredatus est quasi omnia animalia Romanorum, que erant extra Romam. Et nulla fuit facta sibi resistentia, quia gentes armorum Pape non erant hic prope. Et infra quattuor dies cepit omnes pontes qui sunt extra Romam, videlicet Pontem Mollem, Pontem Salarium et Pontem Mamolum.

Die XXVIII venit Romam Michelectus, capitaneus gentis armorum Pape, cum trecentis equis. Et die XXVIIII de mane venit Ursinus de Ursinis, frater domini cardinalis de Ursinis, qui de novo etiam fuerat conductus ad stipendium Pape, cum trecentis equitibus.

Die lune, ultima dicti mensis augusti, Michelectus cum aliis capitaneis et gentibus armorum ac etiam multorum Romanorum iverunt ad recuperandum dictum Pontem Mollem: et rehabuerunt illud, et conbuxerunt pontem ligneum: et aliqui de Castro Novo remanserunt in turri magna, qui infra paucos dies reddiderunt se Michelecto ad discreptionem.

1437, in Bononia.

Die XXIIII maii ambaxiatores Gregorum, de mane, in concistorio publico, in civitate Bononie, coram domino papa Eugenio IV, proposuerunt quomodo et ad quid erant deputati ambaxiatores ad concilium Baxiliense, pro unione fienda inter Gregos et Italicos; et quod in Basilea invenerunt quomodo aliqui elegerant civitatem Avinionensem, que non erat

locus conprehensus in decretis concilii Basiliensis: et de hoc fuerunt protestati, quod locus ille non erat aptus nec locus congruus eis, et in illum non consentiebant. Et lecta fuit hic Bononie protestatio per eos facta in dicto concilio Basiliensi, quod in illum locum non consentiebant: et quod postea fuit factum Basilee aliud decretum, per quod ellectus erat locus civitatis Florentie vel civitatis Utinensis in Foro Iulii: et quod iterato fuit certus terminus assignatus illis de civitate Avinionensi, si vellent solvere pecunias et galeas secundum decretata dicti Concilii; quod minime fecerunt. De quibus omnibus protestati fuerunt: et quod per eos non stabit quin observarent omnia in decreto Basiliensi contenta: et quod toti mundo hoc notum esset. Et petebant a Papa quod approbaret illud decretum de dictis duobus locis, videlicet de civitate Florentie vel Utinense in patriarchatu Aquilegiensi et Fori Iulii.

Die XXVIIII maii papa Eugenius fecit concistorium generale Bononie, de mane, die mercurii, in vigilia Corporis Christi. Et ibi dominus Biondus, secretarius Domini nostri, legit unam minutam, in qua recitavit omnia gesta per Dominum nostrum, et suam bonam voluntatem, etiam quando erat in minoribus, super reductione Gregorum; et quod etiam postea fecit, postquam fuit asunptus in papatu. Et recitavit omnia gesta in concilio Basiliensi circa materiam reductionis Gregorum, et protestationes factas ibidem per ambaxiatores Gregorum in Basilea et hic Bononie in primo concistorio: et finaliter, qualiter Dominus noster approbabat et confirmabat decreta concilii Basiliensis circa ellectionem illorum duorum locorum, videlicet Utini et Florentie. Tamen, illo mane, nullus certus locus in specie fuit nominatus nec determinatus; sed simpliciter decreta circa hec approbabat et confirmabat. Et nichil aliud fuit determinatum in illo concistorio illo mane.

Florentini preparaverunt omnia requisita; et misit ibi dominum Franciscum de Padua ad parandam Sanctam Ma-

riam Novellam. Et cardinales et curiales, putantes Papam se illuc velle transferre, miserunt Florentiam res suas. Postea Papa mutavit propositum, et non ivit; et cardinales florentini et curiales remanserunt delusi.

Die IX augusti 1437, que fuit dies iovis, dominus papa Eugenius promovit dominum Iohannem de Cornetu, archiepiscopum florentinum et legatum pro Papa in regnum Aragonum, in cardinalem ad titulum Sancti Laurentii in Lucina, et magistrum Aluysium, episcopum Treguriensem, in archiepiscopum florentinum.

1437. Die penultima iulii fuit decretum monitorium contra Papam et Cardinales, in quo multa narrabantur conmissa etiam per Papam; videlicet de crimine symonie, de homicidio, et quomodo fecerat aliquos interficere non habitis sacramentis, et quomodo promovebat iuvenes dimissis antiquis et valentibus viris, et quomodo pluries fuerat monitus et non se corrigebat, et propter sua crimina supradicta scandalizabatur statum universalis Ecclesie: et citabant eum ut infra sexaginta dies deberet conparere ad respondendum de predictis per se vel procuratorem suum; alias, elapso termino, contra eum procederetur usque ad diffinitivam sententiam inclusive. Et quod cardinales et alii prelati incorsorati, sub pena privationis, deberent redire Basileam.

Die XVIII septembris papa Eugenius tenuit concistorium generale in Bononia, in quo per ser Biondum secretarium fuit lecta una bulla, in qua narrabantur omnia facta per Papam circa reductionem Gregorum, et ea que facta erant in Basilea tam contra archiepiscopum Tarentinum, quam contra Papam: ac etiam de ellectione loci. Et finaliter Papa, in casu in quo Concilium non revocarent dictum monitorium contra Papam et Cardinales infra triginta dies, ex nunc dissolvebat concilium Basiliense; alias, usque ad aventum Gregorum: ita tamen, quod infra triginta dies posset Concilium vacare circa facta Boemorum. Et transtulit dictum concilium Basiliense ad civitatem Ferrariensem, tamquam

locum ydoneum, ac etiam ellectum per Gregos. Item fuit lecta alia lictera salviconductus per Papam omnibus, tam prelatis quam omnibus aliis, venientibus ad concilium Ferrariense. Et similiter alia bulla salviconductus pró parte Marchionis Ferrariensis.

Die xxx decembris papa Eugenius tenuit concistorium generale. Et lecta fuit una bulla per ser Biondum secretarium suum, in qua Papa narrabat quomodo alias monuerat illos de Concilio deberent revocare monitorium decretum contra eum et Cardinales; et in casu quo non revocarent infra xxx dies, illis elapsis, transferebat concilium Basiliense ad civitatem Ferrariensem; alias, usque ad adventum Gregorum. Et quod infra dictum terminum non revocaverant; ymo persistebant in perfidia ipsorum; et quod Greci iam venerant: quare declarabat concilium Basiliense dissolutum et translatum Ferrarie; et incepturum die octava mensis ianuarii. Et monuit omnes debentes interesse in Concilio, in dicto termino se illuc transire deberent.

Item dicebatur, quod fecerat presidentes in dicto Concilio dominum cardinalem Sancte Crucis, dominum Sancti Angeli, archiepiscopum Tarentinum et episcopum Paduanum. Tamen in dicto concistorio de hoc nil dictum fuit.

Item die [VIII] ianuarii (1) fuit tenta prima sexio Ferrarie ; et dominus cardinalis Sancte Crucis fuit presidens pro papa Eugenio. Et fuerunt ibi triginta prelati cum mitria. Et lecta fuit bulla dissolutionis Concilii.

Die XXIII ianuarii papa Eugenius exivit pallatium suum Bononie, et intravit castrum rehedificatum per eum iuxta portam que vadit Ferrariam, et ibidem pernoctavit. Et sequenti die ivit versus Ferrariam per flumen.

Die veneris XIIII februarii fuit Ferrarie secunda sexio, in qua interfuit papa Eugenius. Et venit de pallatio Mar-

(1) An. 1438.

chionis cum piviali et mitria usque ad ecclesiam cathedralem. Demum ibi in sede sua induit se sicut quando celebrat missam, omnibus cardinalibus, episcopis et abbatibus sedentibus inferius in locis ordinatis. Prothonotarii habuerunt unum locum de per se, ubi Papa parabatur. Auditores et clerici camere, advocati, acoliti steterunt ut consueverant quando Papa celebrat. Postquam fuit vestitus, cathedra fuit posita ante altare, quasi in finem: et ibi modicum sedit: postmodum dixit certas orationes, et benedixit synodum: et cantores cantaverunt certum responsorium. Demum cantate fuerunt Letanie flexis genibus: et Papa, post Letanias, quando venit ad *Domnum apostelicum*, benedixit synodum. Demum, finitis Letaniis, et dictis orationibus, cantavit *Veni creator Spiritus;* et omnes cantaverunt de synodo submissa voce. Quo cantato, Papa dixit orationem. Demum cardinalis Sancti Marci cantavit missam de Spiritu Sancto. Qua finita, dominus Iohannes de Prato, promotor Concilii, dixit que gesta erant in congregatione facta in pallatio die precedenti, in qua fuit deliberatum legeretur una bulla, in qua Papa narrabat illud quod fecerat Bononie de translatione Concilii ad civitatem Ferrariensem, et quomodo terminus assignatus existentibus in concilio Basiliensi iam erat elapsus; in quo moniti fuerant, sub pena privationis, deberent venire Ferrariam et recedere de Basilea. Et in illa bulla Papa declaravit illos scismaticos et hereticos: et assignabat eis etiam terminum triginta dierum propter adventum Grecorum, quod omnes deberent inde recedere, sub penis excomunicationis, privationis omnium benefitiorum dignitatum etc., etiam si essent cardinales, quas incurerent ipso facto: et civibus Basilensibus, quod nullum de Concilio receptarent ibi, sed illos expellerent, sub pena interdicti in civitatem. Illi tamen qui resipiscerent et venirent ad concilium Ferrariensem, remictebat eis omnes penas, quas ex tunc volebat habere pro irritis. Et Promotor dixit publice si erant contenti quod in dicta sexione legeretur publice; et omnes dixerunt *Placet.*

Demum episcopus Ymolensis legit publice in dicta sexione. Et Promotor Concilii rogavit omnes prothonotarios, clericos camere et notarios Concilii, quod de predictis omnibus et de lectura facerent publica instrumenta ad eeternam rei memoriam. Et nichil plus factum fuit ibi illo mane.

Die IIII (1) martii, que fuit dies mercurii, 1437 (2), intravit Imperator Grecorum in civitatem Ferrariensem. Dominus Papa et Marchio feeerunt sibi magnum honorem. Cardinales omnes et omnes prelati et cortesani, Marchio cum suis civibus, iverunt ei obviam extra portam quando intravit portam Venetam, eques subtus pallium de variis. Venit per portam in qua moratur dominus de Ursinis, transivit iuxta pallatium, usque ad pallatium quod vocatur Paradisus, quod fuit sibi consignatum pro persona sua et suorum.

Die iovis, eiusdem anni et mensis, intravit civitatem Ferrariensem dominus Iohannes de Corneto, olim episcopus florentinus, noviter creatus cardinalis per papam Eugenium. Cardinales iverunt et alii prelati et curiales et Marchio obviam: et intravit per portam que est prope pallatium Marchionis. Dominus Papa tenuit concistorium generale. Et dictus cardinalis tituli Sancti Laurentii in Lucina fecit reverentiam Pape: et Papa recepit eum ad obsculum; et demum etiam cardinales receperunt eum ad obsculum: et sedit ultimus inter cardinales presbiteros. Dominus Antonius de Rosellis fecit unam propositionem pro uno paupere. Et remansit in pallatio Pape.

Die veneris, VII dicti mensis martii, debebat intrare Ferrariam Patriarcha Grecorum; et iam prelati iverant sibi obviam: sed, ut ferebatur, erat dissensio aliqua de modo receptionis. Non venit illo die; sed sequenti die, videlicet sabati VIII martii, intravit: et duo cardinales, videlicet de

(1) Dovrebbe dire 5, ovvero « martis » invece di « mercurii ».

(2) Secondo lo stile comune, 1438. L'Inghirami seguita il fiorentino.

Colupna et Firmanus, iverunt sibi obviam usque ad locum ubi erat in barcha. Exivit barcham, et ascendit equum, et intravit portam . . . . (1) in medio duorum dictorum cardinalium. Et omnes prelati et cortesani iverunt sibi obviam; et venit ad pallatium Pape, et intravit cameram Pape ipse cum suis archiepiscopis. Et Patriarcha non portavit in camera nec cappellum quem consuevit portare, nec baculum; et fecit reverentiam Pape inclinando se cum capite. Et Papa cepit eum cum manu dextera, et Patriarcha Papam: et demum Papa recepit eum ad obsculum. Subsequenter fuit positus ad sedendum in oppositum antiquioris cardinalis, quia cardinales sedebant a latere dextre Pape. Et locus super quo sedebat erat copertus de sirico rubeo, tantum locus Patriarce: et ceteri sui archiepiscopi et episcopi et prelati subsequenter penes Patriarcham a latere suo. Et loquutus fuit Papa cum Patriarcha per interpetrem aliquantulum, et ipse similiter: et ambo erant bene dispositi, ut dicebant, ad factum unionis. Demum recessit Patriarcha, assotiantibus eum illis duobus cardinalibus et aliis prelatis curie et suis usque ad domum suam.

Dicta die (2), XXI, intravit dominus cardinalis Sancti Angeli. Et omnes cardinales iverunt obviam sibi usque ad barcham: et intravit, et venit in medio domini de Colupna et Firmani. Et receptus fuit in concistorio generali, facta propositione, ut est moris, per Advocatum pauperum. Et receptus ad obsculum per Papam, obsculatus fuit pedes et manum et os: et postmodum sedit inter presbiteros cardinales in loco suo. Et demum Papa cum cardinalibus intravit cameram paramenti, et ibi exuit se: et demum intravit cameram suam Papa cum cardinalibus. Et post modicum spatium recessit dominus Sancti Angeli, et ivit in medio

(1) Lacuna.

(2) Cioè, *veneris*. È il 21 di marzo 1438.

domini de Colupna et Firmani usque ad domum suam in oppositum Paradisi, comitatus etiam a prelatis et cortesanis, ut est moris.

Die VIIII aprilis 1438 fuit Ferrarie tenta tertia sexio, in qua interfuerunt Greci, scilicet Imperator Gregorum. Patriarcha non interfuit, quia infirmabatur: sed omnes alii procuratores aliorum patriarcharum de partibus ipsorum, archiepiscopi, episcopi et alii prelati. Et quia fuit magna discordia inter ipsos et nos, finaliter fuit concordatum et sic ordinatum. Sedes Pape ad dexterum cornu altaris maioris ecclesie cathedralis Ferrariensis, in loco elevato, ut est moris. Post sedem Pape, in loco magis basso, et etiam minor sedes, fuit, etiam ab illo dextero loco, sedes Imperatoris Romanorum. Postea sedebant cardinales: et primo sedebat dominus de Ursinis, paratus cum piviali et mitria alba. Post eum, dominus Patriarcha Ierosolimitanus de Venetiis: demum dominus Placentinus; et subsequenter omnes alii cardinales, iuxta ordinem ipsorum. Post cardinales, ceteri archiepiscopi, episcopi et abbates, in superiori loco, omnes induti piviali et mitria. Ex parte vero cornu altaris synistra fuit posita sedes Imperatoris Gregorum, in oppositum recte sedi Imperatoris Romanorum. Et fuit magna contentio, quia Greci voluerunt mesurare quod nulla esset dramma inter sedem Romanorum et Imperatoris ipsorum Grecorum, et ornata eodem drappo aureo: et quia in principio non erat de eodem drappo, non fuerunt contenti: et fuit portatum aliud paramentum simile in omnibus paramento sedis Romanorum. Post sedem Imperatoris Grecorum fuit sedes Patriarce etiam ordinata, sed vacua, quia non venit, ut dicitur, propter infirmitatem. Post sedem Patriarce, a latere synistro, fuerunt procuratores patriarcharum Gregorum, et subsequenter alii Greci. Prope cardinales, in una bancha de per se, introytu loci parati, prope et iuxta altare, erant prothonotarii: et a latere synistro, modicum magis basso, erant advocati; et demum ceteri doctores, et alii, in bancis inferioribus: sub-

dyaconi Pape, primo duo, et post illos aliqui auditores; et ab alia parte, alii subdyaconi, et post eos alii auditores: et post auditores, clerici camere et acoliti sedebant, sicut est de more quando Papa est in missa.

1438. Die XXII maii, in qua fuit festum Ascensionis, Nicholaus Piccinino, cum gentibus suis, cepit civitatem Bononie; expulit gentes Pape, Potestatem et dominum Concordiensem, qui ibi erat gubernator pro domino nostro papa Eugenio. Et dictus gubernator, die XXIIII maii, intravit civitatem Ferrariensem: et prius dictus Nicholaus ceperat civitatem Forliviensem et Ymolensem.

1438 (1). Die XV ianuarii, papa Eugenius transtulit Concilium de Ferraria in civitatem Florentinam.

Die martis, XXVII ianuarii, intravit Florentiam: et ibidem fuerunt tente quinque congregationes usque ad XIIII martii, que fuit dies sabati; et fuit quinta sexio. Et in dictis congregationibus interfuerunt Papa, cardinales et prelati et alii curiales: et ex alia parte aule magni pallatii Pape, videlicet capelle Sancte Marie Maioris (2), interfuit Imperator Gregorum sedens in sua sede, et prelati Gregorum et Gregi, ex illo latere. Et fuerunt facte disputationes unionis. Erat pro parte Italicorum qui proponebat, videlicet Provincialis Lombardie; et pro parte Gregorum, Patriarcha Ephesinus: et unus respondebat alteri. Et tantum fuit disputatum quod Spiritus Sanctus procedit a Patre et Filio, et quod tantum a Patre. Et ad convincendum dictos Gregos fuit, pro parte nostra, allegata auctoritas Basilii contra Eunomium. Et super intellectione dicti Basilii fuit multum disputatum; et finaliter, quod Basilius volebat et tenebat quod Filius est secundus ordine et dignitate a Patre, et Spiritus Sanctus tertius ordine et dignitate, sed non tertius natura, ut volebat Euno-

(1) Stile fiorentino: 1439. stile comune.

(2) Leggi *Novelle*.

mius inferre. Et finaliter Gregi volebant aliter intelligere dictum Basilii. Et finaliter remanserunt confusi. Et dicebant testus Basilii fuisse corruptus in certis partibus: et fuerunt producti duo libri antiquissimi Basilii in pergameno; et unus illorum erat penes Gregos, qui concordabat cum nostro. Ipsi produxerunt unum alium satis novum et in carta papiri.

Die VI iulii 1439 fuit tenta prima sexio in civitate Florentie, et in ecclesia florentina. Et papa Eugenius die v de nocte venit ad episcopatum florentinum; et sequenti mane de episcopatu florentino, indutus piviali et mitria, et cum omnibus cardinalibus et prelatis et omnibus clericis, processionaliter venit pedes ad ecclesiam cathedralem. Et posuit se in sede sua: et ad manum dexteram suam steterunt, in locis deputatis, omnes alii episcopi et prelati mitriati. Et incontinenti Papa deposuit piviale, et induit se ut moris est quando celebrat missam: et similiter omnes prelati induti piviali. In oppositum cathedre Pape erat Imperator Grecorum in sede sua: et prelati Grecorum ex una, et nobiles Greci ex alia parte: ipse Imperator erat in medio inter suos prelatos et nobiles. Demum omnes cardinales et omnes prelati induti fecerunt reverentiam Pape, ut est moris quando celebrat missam. Et subsequenter prelati Gregorum, etiam induti more ipsorum, sibi fecerunt reverentiam ut prelati occidentales, obsculando sibi genu et manum. Demum Papa cantavit missam solepniter: et presentes in missa etiam fuerunt Priores florentini. Finita missa, catedra Pape fuit posita ante altare, et Papa dixit certas orationes. Et demum cantate fuerunt Letanie: et post Letanias, et Greci cantaverunt certas laudes more ipsorum. Cantatis Letaniis, Papa incepit innum *Veni creator Spiritus*. Quo finito, Papa benedixit synodum, et dixit duas collectas. Subsequenter, dominus cardinalis Sancti Angeli pro parte nostra, et similiter pro parte Grecorum patriarcha Nicenus: et dominus Sancti Angeli alta voce legit bullam concordie. Et primo, quomodo Greci, ut nos, credunt Spiritum Sanctum procedere a Patre et Filio

tanquam ab uno principio ecternaliter. 2.º quod anime que non egerunt plenam penitentiam in hoc mundo, purgantur in purgatorio; et completa purgatione, inmediàte vadunt ad paradisum et vident Deum, prout est, licet unus plus participet quam alius secundum merita. 3.º quod anime puerorum qui non receperunt baptisma, et anime adultorum qui sine penitentia decedunt, vadunt ad infernum, et puniuntur non equaliter, sed secundum demerita plus unus quam alius. 4.º quod summus Pontifex romanus tenet primatum omnium aliorum prelatorum et plenariam potestatem et primam sedem, et est successor Petri et vicarius Christi. 2ª sedes est Patriarcha Constantinopolitanus; 3ª Alexandrina; 4ª Antioccena, et 5ª Ierosolimitana. Et postquam dominus Sancti Angeli legit bullam in qua predicta continebantur, et dominus patriarcha Antioccenus grecus eadem legit in greco; facta lectura, dominus Sancti Angeli interogavit Papam, si sibi responderet per verbum *Placet,* et similiter omnes prelatos occidentales. Papa respondit per verbum *Placet,* et sic diffiniebat ut lectum erat: et omnes prelati responderunt per verbum *Placet.* Et similiter fecit patriarcha Antioccenus, interrogando Imperatorem et prelatos grecos: et idem responderunt. Ephesinus et certi alii Greci non interfuerunt tunc, nec subscripserunt in bulla predicta. Subsequenter Papa incepit cantare *Te Deum,* et omnes prelati occidentales; et greci cantaverunt certas laudes in greco. Quibus finitis, Papa legit collectam de Spiritu Sancto: et demum dedit benedictionem solepnem omnibus ibi existentibus. Subsequenter ivit ad cathedram suam; et depositis vestimentis quibus utitur quando cantat missam, recessit de ecclesia sotiatus a prelatis nostris et nobilibus grecis, et intravit pallatium episcopale.

1439. Die iovis, XXVI augusti, recessit Imperator Grecorum de civitate Florentie cum maximo honore. Et patriarcha Ephesinus cum eo. Et fuit dimissus, datus Imperatori cum certis condictionibus, quod si infra certum tempus non approbaret illos tres articulos et fidem nostram, promisit

procedere contra eum. Ego tamen consulueram, congregatione prius facta in presentia Pape, quod ex quo inciderat in heresim iam dapnatam, et erat pertinax hereticus, declararetur hereticus et puniretur secundum formam iuris: et quod in casu non consentiret in fidem nostram, et esset in sua pertinacia, declararetur et, facta degradatione, daretur Imperatori, ut procederet secundum formam iuris contra eum.

Die IIII septembris fuit tenta 2.ª sexio in Sancta Maria Novella. Fuerunt bene centum mitriati prelati: et Papa interfuit. Et lecta fuit bulla declarationis contra existentes in Basilea et adherentes eisdem excecatos scismaticos et hereticos, et c.

Die dominica, XXII novembris, fuit tenta 3.ª sexio in ecclesia maiori florentina. Dominus Sancti Angeli celebravit missam. Papa venit de Sancta Maria Novella usque ad ecclesiam predictam pedes, comitatus prelatis et clericis. Finita missa per dominum Sancti Angeli, Dominus noster paravit se sicut quando celebrat missam. Et posita cathedra ante altare maius, servatis cerimoniis consuetis ut est moris, dominus episcopus Paduanus in pulpito legit decretum reductionis Herminorum; in quo decreto continebatur forma quasi omnium Sacramentorum. Quo lecto, unus pro parte prelatorum Herminorum approbaverunt dictum decretum, et etiam alia facere que servat sancta Mater Ecclesia. Et declarate eis fuerunt festivitates, quas deberent facere observari in posterum. Et dicti prelati dixerunt habere mandatum generale pro omnibus de Hermenia ad faciendum omnia supradicta.

Die XVI precedenti fuerunt nova Florentie de morte Alberti Romanorum Regis.

Die sabati XXI venerunt Florentiam nova qualiter Basilienses fecerunt et elegerunt in papam Ducem Sabaudie olim, et nominatus est Felix quintus (1).

(1) Aveva scritto *Iacobus primus*: ché pare da prima andasse questa voce.

Die XII mensis martii 1440 (1), in die sancti Gregorii, fuit tenta congregatio generalis in Sancta Maria Novella, in aula concistoriali, presente domino papa Eugenio, in sede ubi est altar, cum piviali et mitria. In qua dominus Iustinus advocatus concistorialis, et fisci nomine, posuit querelam gravem de hiis que gesta erant post translationem Concilii, facta per illos de Basilea; et quomodo presumpserant eligere Ducem olim Sabaudie in papam, nominando eum Felicem quintum; et quomodo ipse acceptaverat, et insignia papalia et iurisdictionem papalem exercebat, et sic faciebat scisma in Ecclesia Dei: et ad instantiam Promotorum Concilii generalis, cum sint notoria et manifesta, petebat procedi contra dictum Ducem tanquam contra scismaticum et hereticum. Et ibi fuit deliberatum quod de quolibet statu eligerentur aliqui, qui haberent providere de modo procedendi in ista materia. Et sic incontinenti fuerunt congregati status; et elegerunt, primus status dominum cardinalem Placentinum, Sancti Angeli et Morinensem. Et certos episcopos et abbates, de 2.° statu. Et de tertio, inter quos fuimus tres auditores; dominus Iohannes Leyer, dominus Petrus de Caveisrubeis, et ego. Et isti deputati ordinaverunt quia, licet propter notorietatem posset procedi absque citatione contra dictum Ducem, tamen honestius et laudabilius erat quod procederetur per viam monitorii.

Die XIX martii, fuit in eodem loco tenta alia congregatio, in qua interfuit Papa ut supra. Et Papa exposuit causam qua eramus congregati. Et quod deputarentur aliqui cardinales et aliqui de quolibet statu, qui haberent recipere informationem super dicta materia tanquam super notorietate. Et mandavit domino cardinali Sancte Sabine quod requirat quidquid in hac materia gestum erat. Et sic fecit. Et quod illi de quolibet statu ordinaverant, quod elige-

(1) Allo stile comune, 1441.

rentur alii de quolibet statu qui haberent se informare super materia notorietatis, et referre in prima sexione ad placitum congregationis. Et Papa nominavit etiam aliquos de quolibet statu, qui haberent facere et recipere dictam informationem. Et sic fuit factum pro illo die, et nichil aliud.

Die mercurii, XXIII martii, fuit alia sexio tenta in Sancta Maria Novella et in loco sexionis: et decretum fuit monitorium contra Amadeum ducem Sabaudie, quod infra L dies deberet deponere insignia papalia; et ellectores fautores prophanatores non deberent eum tenere pro papa, nec sibi adherere nec favere, sub pena excomunicationis, suspensionis, privationis benefitiorum, dignitatum, et confiscationis bonorum, prout latius in monitorio continetur: quas penas incurrent ipso facto. Et infra XV dies post lapsum dictorum L dierum, deberet facere fidem de paritione contentorum in monitorio; alias, conpareret prima die iuridica in loco sexionis ad videndum se declarare incidisse dictas [penas] contentas in monitorio.

Demum, [die] veneris XIII maii, hora vesperorum, fuit facta congregatio in pallatio in loco concistorii, presentibus domino Cardinali et aliis prelatis. Et Promotor Concilii, deputatis certis cardinalibus qui irent ad ianuas pallatii ad sciendum si dictus Domodeus (1) et alii ellectores et prophanatores comparuissent ad faciendam fidem etc.; et demum dicti cardinalis Firmanus, cardinalis Sancte Marie in Via, et Albertus Sancti Eustachii, dyaconi cardinales, retulerunt nullum reperiisse, neque aliqui pro eis venerant. Qua relatione facta, Promotor Concilii, et Fisci, accusaverunt contumaciam dicti Demodei et eius sequacium supradictorum; et commicti per Papam et Concilium domino cardinali Sancte Sabine et domino Morinensi tituli Sancte Prasedis ut debe-

---

(1) Cioè *Amadeus*.

rent recipere alias probationes sufficientes contra supradictos ad effectum sententie declaratorie ferende contra eos.

Die veneris xxviii (1) dicti mensis maii fuit tenta sexio generalis in Sancta Maria Novella. Et factis consuetis solepnitatibus et dicta missa per dominum cardinalem Tarentinum; et domino nostro papa Eugenio, post dictam, factis ceremoniis consuetis; dominus dominus Iustinus, advocatus Fisci, nomine Promotoris et parte Fisci, missis dictis duobus cardinalibus, scilicet Firmano et Sancti Eustacii, ad valvas dicte ecclesie ad sciendum si dictus Amodeus vel aliquis pro ipso vel eorum sequacibus [comparuissent] ad audiendam sententiam et declarationem: qui in publica sessione retulerunt nullum comparuisse: et per Advocatum et Promotores Concilii fuit accusata contumacia omnium supradictorum. Et petierunt per Dominum nostrum et Sacrum Consilium procedi ad declarationem contentorum in monitorio contra supradictos. Et dominus papa Eugenius et Concilium commisserunt domino Theatino ut publice in pulpitu recitaret bullam declarationis sententie, Amodei electores specialiter nominatos incurisse penas monitorii et alias, tam a iure quam ab homine contra tales inflictas, prout literaliter in bulla declaratoria continetur.

1441. Die penultima septembris, die iovis, venerunt Iacobite, et inter alios Abbas Sancti Antonii. Et fuit tenta congregatio in pallatio apostolico Sancte Marie Novelle in Florentia. Et ibi fuit dominus noster papa Eugenius; cui dictus Abbas et aliqui qui secum erant fecerunt obedientiam Domino nostro; et dixerunt nolle disputare de fide ipsorum, sed velle instrui in fide nostra.

Et die ii octobris (2) fuit facta alia congregatio ubi supra. Et venerunt ambassiatores Ethyopum: et similiter

(1) Deve dire « xxvii ».

(2) Dice « septembris ».

fecerunt obedientiam, et quod instrui volebant in fide nostra; sed non concludere unionem, nisi prius superior ipsorum, qui erat Ierosolimis, nuptiaret Presto Iohanni. Et omnes supradicti dicebant Papam romanum esse suppremum aliorum prelatorum totius orbis: et quod magnam devotionem habent illi Ethiopes quando aliquis clericus christianus vadit illuc, qui venerit de Roma. Et mirabantur illi Ethiopes quod iam sunt octingenti anni quod nunquam fuerunt salutati pro parte alicuius Pape antecessoris Eugenii. Dati fuerunt quactuor cardinales ut audirent eos. Et omnes supradicti, de licentia Pape, iverunt Romam.

1442. Die xv augusti, intravit rex Renatus, expulsus de regno Apulee et de civitate Neapolitana per Regem Aragonum, in civitatem Florentinam. Et Florentini cum maximo honore receperunt eum. Et omnes Cardinales iverunt obviam sibi extra civitatem. Et dum intravit civitatem, habuit pallium pulcerimum de syrico desuper: et ipse in medio duorum cardinalium de numero dyaconorum, videlicet domini cardinalis de Albertis et Sancte Marie Nove nepotis Pape, subtus illud pallium. Et venit sic sotiatus usque ad pallatium Pape, in Sancta Maria Novella. Et tentum fuit concistorium generale: et Papa existente in dicto concistorio in sede sua, rex Renatus, sotiatus ab illis duobus cardinalibus, fecit obedientiam Pape: et postea sedit inter cardinales, post antiquiorem episcopum cardinalem, videlicet dominum Placentinum. Demum recesserunt inde: et Papa recessit inde, usque ad aulam papagalli; et Rex portavit sibi caudam. Et sic Papa recedente de aula predicta, et prope cameram Pape, Rex dixit sibi aliquà verba: et Papa, compaxione motus, ingemuit et non potuit quasi sibi respondere. Deinde recessit dictus Rex de pallatio, comitatus a cardinalibus, curialibus et civibus, pallio desuper, et illis duobus Cardinalibus: et ivit per Florentiam sic sotiatus, usque ad domum sue residentie ultra Arnum in domo de Bardis. Subsequenter fuerunt deputati duo cardinales, sci-

licet Viceeancellarius et Camerarius, et Ambaxiator Venetorum et Cosmus, ad tractandum secum.

Die XIII novembris fuit per papam Eugenium tentum concistorium generale, in quo fuerunt ambaxiatores Regis Romanorum et Ellectorum Imperii. Et primo proposuit ambaxiator Imperatoris, et secundario Ellectorum Imperii, in effectu exortantes Papam ad unionem Ecclesie: et quod infra annum deputet Concilium generale in aliquo loco commodo regi Romanorum et Ellectoribus. Papa respondit, quod semper fuit sua intentio circa unionem et bonum statum sancte Matris Ecclesie: et quod mirabatur de Imperatore et natione Germanica quomodo substinuerunt quod in concilio Basiliensi ille Amedeus fuerit ellectus, cum in principio Concilii erat in Ecclesia Dei unio; et permiserunt quod ibi fieret sessio. Et super propositis per eos, deliberaret cum suis fratribus cardinalibus, et daret eis responsum. Et super responsione fuerunt deputati certi cardinales episcopi abbates auditores et certi alii doctores et magistri in sacra pagina.

Tenor cedule Oratorum serenissimi Romanorum Regis et dominorum Principum Ellectorum, facte Domino nostro die XIII novembris 1442 Florentie, etc.

Beatissime Pater et Domine clementissime. Dignetur S. V. votum suum ad id conferre, ut modis congruis ad generalis et ab omnibus indubitati Concilii congregationem, in loco gloriosissimo domino nostro Romanorum Regi et suis Principibus Ellectoribus grato, et pro hiis gerendis accomodo, infra unius anni spatium perveniatur; pro quo dictus dominus Rex gloriosissimus et domini Principes Ellectores hortantur, obsecrant, et per viscera misericordie Jesu Christi requirendo S. V. humiles exorantur.

Responsio sanctissimi domini nostri pape Eugenii, data ad premissam petitionem ipsis Oratoribus, die . . . . (1) *mensis decembris.*

De venerabilium fratrum nostrorum sancte Romane Ecclesie Cardinalium consilio, respondemus ut sequitur. Desiderium carissimi in Christo filii nostri Federici in regem Romanorum ellecti illustris, et dilectorum filiorum nobilium Ellectorum Imperii, in quantum pacem et unionem Ecclesie, sicut eorum nomine dixistis, desiderare videntur, in Domino comendamus. Verum, nobis universale Concilium, in quo tota Christi representatur Ecclesia, celebrantibus; quod Sancte Apostolice Sedis, concurrente Patriarcharum totius orbis consensu, firmavit auctoritas ac mirabilium Dei operum gloria sublimavit, illudque cunctis seculis celeberimum reddidit; in quo etiam reliqua ad unitatem et pacem ac reformationem Ecclesie, nec non dubiorum declarationem, si que forent, ample et salubriter perfici possent; non sufficimus admirari, vos, ex prefatorum Ellecti et Ellectorum parte, supplicasse ut votum nostrum ad alterius generalis et indubitati Concilii convocationem conferre velimus: quasi innuere volueritis hoc sacrum ipsum universale Concilium, pro illius divinis operibus omni seculo venerabile, dubium reputari; quod nil aliud esse quam saluti innumerabilium animarum contraire, oppugnare fidem catholicam, ac Dei ordinationi resistere. Optaremus valde, ut hii qui tali errore tenentur, recte instruerentur quo, reiectis stultis ac perfidis Basiliensium dogmatibus, doctrinam ipsius sancte Sedis Apostolice, in qua christiana religio semper inviolata permansit, quamque dominus noster Iesus fidei matrem et magistram instituit, quam ex generali Concilio recte ac rite

(1) Lacuna.

celebrato cum omni veneratione suscepit, sicut et nos suscipimus atque amplectimur, humiliter sequerentur, simul agnoscerent quam apertos inimicos et hostes Spiritui Sancto se facerent; qui, ut unitatis ac pacis auctor, tantarum gentium populos nationes et linguas, multis retro seculis ab ipsa sancta Matre fide apostolica desidentes, in unam fidei veritatem, per nostrum ac ipsius universalis Concilii ministerium, mirabiliter copulavit.

Qua de re, siquid ad pacem ac reformationem Ecclesie et dubiorum declarationem superesse videbitis, in hoc ipso universali Concilio recte atque commode absolvi potest; quin etiam et alia convenientiora, magis quam per convocationem novi Concilii, hiis rebus bene consuli posse dubium non est. Ut tamen Ellecto et Ellectoribus predictis quantum cum Deo valemus morem geramus, nos cum prefato generali Concilio ad almam urbem Romanam in Lateranum patriarchalium omnium primum transferre intendimus; indeque prelatos aliquos ex omni natione convocare, cum quibus an aliud Concilium universale indicere expediat, et qui ad id admicti vel qui repelli debeant, ac de modo in eo procedendi, deliberemus; quo omnium deformitatum ac scandalorum occasione sublata, veluti que ex novo procedendi modo hiis nostris temporibus pernitiose invaluit, obvietur. Super quibus vobiscum conferre voluissemus, si ad ea venissetis instructi: quod cum factum non sit, ut et vos sepius requisiti dixistis, intendimus oratores nostros ad prefatum Ellectum et Ellectores mictere, qui cum modo predicto conferre habeant; quamquam nullo modo videre possumus quid cum eisdem ultra dicere valeamus, nisi eorum neutralitate seu animorum suspensione deposita, quam Christi fides ignorat, ad pristinam nobis et huic Sancte Sedi reverentiam et obedientiam revertantur ut debent, et ex salutis sue necessitate tenentur; quo uno, si bene considerent, absque alio labore, unitas in Dei Ecclesia reintegrari potest; et maxime cum non videamus quomodo ad ipsum Concilium admicti et in eo consedere debeant neu-

trales. Quod si, velut fideles et huiusmodi sancte Apostolice Sedis devoti, effecerint, ut speramus, et per viscera misericordie domini nostri Yhesu Christi requirimus, habita postmodum super predictis collatione cum eis, et prelati vocandi simul cum aliis hic existentibus aliud etiam numerosius Concilium indicendum suaserint, id Deo auctore facere intendimus, ac tunc nostrum propositum reliquis regibus et principibus, qui constanter permanserint nobiscum in tentationibus nostris et fideliter secuti sunt, intimare quatenus ipsis consultis res ipsa celebrior firmior ac stabilior habeatur. Superest ut dictos Ellectum ac Ellectores ortemur in Domino, et ut salubria monita nostra suscipientes, illos perditionis filios Basilee existentes domum Dei cum tanta eius offensa nostraque et huius sancte Apostolice Sedis nec non prelatorum regum principum et aliorum fidelium iniuria amplius prophanare non sinant, sed ipsis abiectis atque exterminatis, nobiscumque in domo Domini ambulent cum consensu quo dignos fructus Deo reddant, et animarum suarum salutem cum Dei benedictione consequantur.

1446. (1) Die . . . . martii (2) decessit papa Eugenius. Et die [VI] eiusdem mensis fuit creatus in papam dominus Thomas de Serezano, Bononiensis episcopus, et cardinalis factus per Eugenium. Infra tres menses fuit et factus cardinalis et creatus in papam Nicholaum quintum.

1451. Die VI maii, papa Nicholaus quintus supradictus, vacante prepositura Pratensi per mortem domini Nicholozi de Melanesibus de Prato, proprio motu contulit mihi Geminiano Inghyramio de Prato, absenti a curia Romana, auditori sacri Pallatii apostolici, canonico Florentino, preposito

---

(1) Allo stile comune, 1447.

(2) Papa Eugenio morì il 23 di febbraio.

Pistorii et priori Sancti Fridiani Florentie, et existenti Florentie, dictam prepositurain Pratensem, cum reservatione omnium benefitiorum meorum, et gratis ubique. Et die VII creavit me prothonotarium Sedis Apostolice.

Die penultima ianuarii, que fuit dies dominica, 1451 (1), de sero, post vesperas, intravit rex Romanorum Federicus III.[s] de domo Ducum de Instarlic, cum fratre suo Duce de Ysterlik, civitatem Florentie, cum magna comitiva ducum et baronum et gentium armorum. Florentini receperunt eum cum magno gaudio et cum honorifico apparatu. Instetit in Florentia VIII diebus, expensis continue Florentinorum. Interim visitavit totam Florentiam. Et die XXVIII (2), prima hora noctis, venerunt duo cardinales, videlicet nepos pape Nicholai et cardinalis Sancti Angeli, quos Papa miserat obviam Imperatori.

Die VIII (3) februarii, videlicet sequenti dominica, factis prius per eum quactuor militibus, post vesperas recessit de Florentia, et ivit versus Romam pro recipiendo coronam a Papa. Non posset describi apparatus et honor factus Imperatori per Florentinos. Et dictus rex Romanorum honorifice intravit cum multis optime ornatis et pulcerimis equis. Et Imperator, inter alia vestimenta, portavit unum ornatum de pulcerimis perlis usque ad pedes.

---

(1) Stile comune, 1452.

(2) Fu il 4 di febbraio. Vedi *Cerimoniale di Francesco Filarete araldo*, in Archivio di Stato, carte Strozziane.

(3) Deve dire « VI », che fu veramente la domenica in cui partì l'Imperatore. Vedi *Cerimoniale* citato.

LE MEMORIE DEL DUCA DI BROGLIE (*)

I.

Non so se ad altri: a me, da molti e molti anni, giammai lettura di argomento politico non mi andò più a genio; così in queste pagine postume vidi riflesse quelle alte idealità di giustizia, di libertà civile e di civile governo; le quali ben si vorrebbero compendiate a maniera di sillabo dommatico e poste in fronte al catechismo del cittadino; come appunto il *credo* e l'orazione domenicale stanno al catechismo del cristiano. Che importa se un volgo di politicanti, più che dello *intendere dello Stato* sollecito di avvantaggiarsene, o non attende agl'ideali, o nè tampoco li concepisce, od anche ne sogghigna; e li credenti e devoti compassiona e deride, ideologi, utopisti, poetanti, vagolanti nelle nuvole?

– Ho detto volgo; ma c'è anche del non volgo; e di frequente: tribuni, consoli e consolari; gente che va per la maggiore.

Che importa? dico. – Pur troppo è legge misteriosa, antica come il consorzio umano, questa lotta tra il buono e il male, tra il vero e l'errore, tra il senso retto e le passione cupida: onde all'ideale si contrappone il reale; e sempre o quasi sempre quello è da questo sopraffatto e sperso - nell'ordine de'fatti per altro: non mai in quello della coscienza umana. Onde chi sente veramente onesto, non ostante l'amaritudine delle frequenti e quasi continue delusioni, si racconsola e si conforta come gli

---

(*) *Souvenirs 1785-1870 du feu* Duc de Broglie *de l'Académie Française*. Vol. 4. - Calmann Lévy, Editeur. Paris, 1886. — Anche per desiderio del nostro egregio collaboratore, la Direzione dell'*Archivio Storico* ripete quello che notò nell'altro suo scritto sulle *Memorie di Metternich* pubblicato nella Disp. I e seg. del Tom. XVI, 1885; che cioè essa lascia allo scrittore la più ampia libertà nella manifestazione delle sue opinioni politiche e de'suoi apprezzamenti, senza che per questo intenda di contraddirli o farli propri.

avvenga d'incontrare di que' nobili spiriti, ai quali fu dato di cimentare eziandio nel campo dell' azione politica quella religione degl' ideali che professarono intemerati; e di attestare per quella dimostrazione come si possa essere uomini di Stato, veggenti, sapienti e provvidenti, senza venir meno alla ortodossia della morale: la quale, con buona venia di certi maestri in Israele, è assoluta e non relativa; nè punto accomodativa come grossamente ne beve quel tale vulgo.

Se non che, più presto, uomini di Stato di questa ragione, in verità, sono rari: e penso fossero in tutte le età: - e rilevo che assai difficilmente è loro concesso di campeggiare nella cosa pubblica sì da farne sortire effetti duraturi. E questo s' intende, principalmente per due motivi: in prima perchè la virtù austera di solito è più facilmente modesta che audace; però più schiva della lotta che persistente in quella, quanto sarebbe mestieri. Appresso, perchè nella cosa pubblica la virtù singolare di un uomo, per quanto eminente e volenterosa, non si può mica sospingere ad operare efficacemente senza la cooperazione simultanea delle tante forze attive e passive del consorzio civile, obbedienti a quello spirito onde si anima la virtù somma motrice. Ora questa cooperazione, egli è evidente, la virtù austera non potrà mai sperare e tanto meno conseguire, tranne forse in momenti e condizioni eccezionali ed anco per poco spazio; quando, cioè, e per quanto una straordinaria e grave preoccupazione (vogliam dire per esempio di un gran pericolo che soprasti) prevalga ed imponga una tregua a quel continuo agitare di volgari passioni, d'individuali cupidigie, di miserabili ambizioni, che in sostanza sono la vita politica di ogni giorno.

Abbreviando le malinconiche riflessioni che ne condurrebbero, Dio mel perdoni, ben presto fuori di strada, e rivenendo, come di dovere, all' argomento; forse che prima del discorrere i volumi, gioverà dire qualcosa dello scrittore.

Illustre casato questo dei Broglia. Il quale anzi li biografi più conti ne additano uscito di un primo lignaggio italiano; conciossiachè lo si faccia risalire ai Broglia di Trino nel Vercellese già rinominati nel calare del XIV secolo. Onde poi un Francesco Broglia, capitano o condottiere delle milizie per papa Bonifazio IX, n'ebbe gli onori di gonfaloniere di S. M. Chiesa - nientemeno! - nel 1389; e fu fatto o si fece signore di Assisi nell' Umbria; ma non pare serbasse quello stato alla sua

discendenza. Ancora nel 1421 si ha di un Giovanni Broglia nel magistrato preposto alla Università – o più tosto allo Studio (come allora si diceva) – di Torino, trasferito poscia a Chieri: dove appunto presero stanza i Broglia, primeggiando fra li celebrati B. di quel patriziato, ond'ebbero vanto i Balbo, i Benso, i Bertone; - se già non fo errore; chè di questa ragione erudizione io mi confesso (e tutto proprio per mia colpa) pressochè ignorantissimo. - Trovo che un Francesco Maria Broglia conte di Cortandone, nato a Chieri nel 1611, ancora giovinetto fu soldato di Carlo Emanuele I all' assedio di Gavi; in quella brutta guerra che il Duca sempre irrequieto, cupido dell'allargare il dominio, e pronto a cogliere occasione di stendere gli ugnoli, condusse anche contro Genova nel 1628 – con poca gloria militare e manco profitto, e non senza macchiare la riputazione di nobile principe: come già ventisei anni addietro gli era avvenuto nella più iniqua impresa contro Ginevra. - Lui morto, e morto Vittorio Amedeo I, suo successore; nella guerra civile che si suscitò in Piemonte per cagione della reggenza che il principe Tommaso e il cardinale Maurizio fratelli del morto Duca disputavano alla vedova Cristina figlia di Arrigo IV, quelli spalleggiati da Spagna, questa sovvenuta da Francia, quel Francesco Broglia seguì la fazione dei Principi. Se non che composta la pace, nel 1642, il Broglia passò nelle file di coloro che aveva combattuto, vale a dire nelle milizie francesi: e sotto gli ordini di quello stesso conte di Harcourt, che aveva capitanato i Francesi in Piemonte, ne andò a far la guerra in Catalogna; appresso nelle Fiandre, dove salì al grado di luogotenente generale; segnalato eziandio nelle guerre delle Fiandre e in quelle d'Italia sempre corseggiata tra Francesi e Spagnoli, a chi ne desse più il guasto. Ma tuttochè, venuto a morte in Italia, la famiglia dei Broglia ne richiamasse l'appartenenza e la naturalità, facendone trasportare la spoglia nella chiesa di S. Francesco di Paola in Torino ed elevandovi un sontuoso monumento; il figlio di lui, Vittore Maurizio, si rimase al servizio di Francia. E così, infrancesato facilmente il nome gentilizio, egli segnò lo stipite della linea dei Broglie: cui piacque a fortuna di proseguire delli sommi onori nel reame e fuori. Con effetto essa conta non meno di tre marescialli di Francia, e duchi e pari, ambasciatori e ministri, prelati e vescovi; oltre che a mezzo il secolo XVIII la troviamo inscritta fra i principi del Sacro Romano Impero.

Sarebbe lungo il toccare particolari di ciascuno od anche soltanto dei più segnalati della progenie. Pur ne piace ricordare un bello atto di riverenza figliale per Francesco di Broglie terzogenito del nominato Vittore, e però secondo l'uso nominato il *cavaliere* di Broglie, comecchè figlio di conte. Questi, percorsi con grande onore tutti i gradi della milizia, luogotenente generale a soli 39 anni, in fra le tante ebbe parte brillantissima nella grande battaglia di Denain (1712), onde il maresciallo Villars duce supremo restituì la fortuna delle armi francesi, prostrata in quelle ultime guerre infelici di Luigi XIV. Morto il vecchio re, tra le sue carte il duca d'Orleans Reggente rinvenne prenotato il cavaliere di Broglie per la dignità di maresciallo. E ben la riconoscendo meritata, annunziò al cavaliere del proposito regio e della sua volontà di effettuarlo. Ma quel valoroso e modesto onestamente se ne schermì, ricusando l'altissimo grado, poichè non mai conferito al padre suo, nonostante il lungo ed onorato servizio di oltre cinquant'anni nella milizia, e l'essere lui da tanto tempo il più anziano dei luogotenenti generali. Di che ammiratissimo il Reggente cessò dalla profferta. E però soltanto nel 1734 il cavaliere di Broglie, relativamente ancora giovine, toccò a quella somma dignità; della quale già dieci anni innanzi era stato alla perfine insignito anche il padre suo, morto poco appresso nel 1727. Anni dopo, re Luigi XV avendo a ricompensare il giovine maresciallo di nuovi segnalatissimi servigi nelle armi e nella diplomazia, lo nominò duca e pari ereditario. Ma il regio favore non durò a lungo: chè l'invidia e l'abbiettezza cortigiana

« morte comune e delle corti vizio »

e la cinica leggerezza del viziosissimo principe facilmente si accordarono per rimuovere un servitore intemerato, ma già troppo benemerito. Però a pretesto della ritirata inevitabile dalla Baviera, dopo lunga guerra strenuamente combattuta (quella per la successione austriaca) onde il valoroso maresciallo, abbandonato al solo suo consiglio, salvò l'esercito francese, stretto tutto attorno da poderose e soperchianti forze nemiche ; egli fu mandato a confino nelle sue terre di Broglie ; dove poco stante chiuse i suoi giorni. Di lui fu scritto quello che per Tacito di Giulio Agricola : cioè che tutto zelo e passione per la cosa pubblica, trascorrendo

talvolta il temperamento impetuoso contro i manchevoli, non mai serbò loro amarezza o rancore: come colui che " *honestius putabat offendere quam odisse* ".

Fu Vittore Francesco, figlio del precedente, il terzo maresciallo di Broglie, il secondo duca e pari del casato, il primo siccome principe del Sacro Romano Impero; così lo volendo onorare Francesco I di Lorena imperatore (ossia molto più probabilmente Maria Teresa imperatrice, che veramente faceva i fatti di casa d' Austria e dell' Impero), poichè in guerra lo aveva ammirato nemico, e sperimentato appresso strenuo ed operoso ausiliario; come Francia ed Austria si trovarono stranamente in alleanza congiunte per fronteggiare quel terribile Federico di Prussia; cui per l'odio antico contro la Francia spalleggiava Inghilterra, fosse pure a danno dell' Austria sua antica alleata. E così questo Broglie maresciallo a soli quarantadue anni, in sentenza dello Jomini, storico di guerra e critico di quella autorità che tutti sanno, apparve il più abile e spedito de' generali francesi di quel tempo. E però ebbe, come di ragione, nemica a suo tempo la corte di Versailles, e ingratissimo il padrone. Per tanto perduta la grazia regia, fu egli pure colpito di quella maggior pena riserbata ai grandi, fino da' tempi di re Saulle – e forse più addietro – dell' essere, cioè, privato dell' inestimabile benefizio del venire in cospetto della Maestà Sua; mandato anzi a confine nelle sue terre. L'esilio per verità non durò oltre i due anni; lo vendicando anzi tutto il favore dell'universale: ma pel governo di provincia importante dell' Est fu tenuto discosto dalla reggia. Mal per lui, tanti anni appresso lo chiamava a sè Luigi XVI infelice, per commettergli ad un tempo il ministero della guerra e il comando supremo delle armi che dovevano difendere il trono, sul quale già si addensava la procella. Infelice re, infelice causa, infelice consiglio! Il maresciallo già inoltrato negli anni, ignaro dei casi e delle condizioni politiche, fidente alla cieca degli ordini militari che lo spirito della rivoluzione aveva già scomposto, non seppe o non potè tampoco preservare la Bastiglia da un assalimento tumultuario di plebe inferocita, nè soccorrere in tempo, nè impedire la presa. Precipitando gli eventi, uscì di Francia: e fu al campo del Principe di Condè, e condusse anco per poca guerra un corpo di *emigrati* a fianco degli Austro-Prussiani, nella prima mal sortita invasione respinta a

Valmy e debellata a Jemappes. Del 1804, proprio in quello che si maturava il trucissimo giudizio – fo errore – l'assassinamento del duca di Enghien; il terzo console Lebrun scriveva al vecchio maresciallo, più assai che ottantenne, confortandolo a ritornare in patria, dandogli fede del desiderio grande del primo Console di onorare in lui il più glorioso veterano delle armi francesi. – Chi non riconosce in questo uno dei tratti caratteristici della alta istrionica, nella quale eccelleva il Bonaparte? – Il quale (com' è poi in generale di questi usciti dal demo e sollevati ad altezze ancora tanto meno vertiginose) spasimava dello avere attórno, in forma svariata, militare o civile, cortigiani ossequenti, di que' nomi più cospicui dell'antica nobiltà francese! – Se non che il vecchio maresciallo morì prima di raccapezzarsi di quell' invito!

Sorpassiamo di un fratello del maresciallo, Carlo Francesco, soldato e diplomatico, luogotenente generale nella guerra contro la Prussia, plenipotenziario presso l' elettore di Sassonia, re di Polonia: appresso incaricato del portafoglio secreto e confidente intimo di re Luigi XV: due volte esiliato, e l'ultima senza richiamo; tuttochè quel tristo principe, già frollo di corpo e di spirito, gli tenesse ancora tanta fiducia da richiederlo sovente di avviso nelle più gravi contingenze di quella sua fiacca politica.

De' figli del maresciallo Vittore, il primogenito Claudio Vittore, principe, duca e pari, fu deputato per la Nobiltà agli Stati Generali del 1789; ma non fu de' primi a dare adesione alla riunione delli tre ordini, come novellarono i biografi. Vincolato dal mandato imperativo de' committenti, pur deplorando la scissione, egli si astenne; fin che sfatata ogni resistenza, il re stesso dovette ordinare la riunione. Militò nell'esercito del Reno allo aprirsi della campagna del 1792: ma dopo il 10 agosto, avendo egli ricusato di riconoscere il decreto dell' Assemblea che sospesa l' autorità regia convocava il Congresso nazionale, fu destituito dal grado di maresciallo di campo *(mestre de camp)*, e si ritirò nelle sue terre, non sapendo indursi a seguire il padre tra i fuorusciti; onde questi si guastò addirittura col figlio primogenito. Il quale, avuto non ostante in sospetto, denunziato, sostenuto, prosciolto, ripreso e tradotto al *tribunale rivoluzionario* a giudizio sommario, senz'altra colpa che del nome e del sangue.

fu condannato e mandato al patibolo. De' suoi fratelli, l'uno principe di Revel uscì di Francia, nè rientrò che alla restaurazione del 1814. Un terzo, l'abate di Broglie, da prima foruscito, poi rientrato nel 1804, fu tosto colto da Bonaparte in quello che da primo Console si tramutava in Imperatore e nominato suo cappellano *(aumonier)* – appresso vescovo d'Acqui, indi di Gand: ripagato il Sire delle più smaccate adulazioni che mai uscissero da prelati imperialisti. Quando un bel giorno, che è? che non è? (e fu nel 1809) sua eccellenza il Ministro del Culto, o dei Culti, riceve l'ordine di fare risapere a Monsignore che Sua Maestà l'Imperatore e Re – apritevi o Cieli! – è molto, ma molto malcontento del *suo* vescovo di Gand (1). Inutile qui dichiarare la ragione o il pretesto del corruccio di Cesare Augusto. Immaginate facilmente di qualche... Dio guardi resistenza!... ma incertezza del prelato o de' suoi vicarj ad obbedire immediatamente e in tutta sommessione a' cenni e voleri di S. M. nell'ordine eziandio delle coscienze cattoliche e dei canoni della Chiesa! Dopo il lampo la grandine: la quale per la prima volta si rovescia sul vicario generale della Diocesi, rimosso, sfrattato su due piedi, proprio per fare cruccio al vescovo che lo aveva in tutta sua fiducia. Poco stante, caso, distrazione, o studio maligno, S. M. si compiace e degna nominare monsignor di Broglie nella Legion di Onore! Ma perchè il povero vescovo confuso non sa indursi a

---

(1) Quel *suo* non è mica gittato a caso o per insipido frizzo. So di averlo rilevato in altro scritto pubblicato tanti anni addietro: ma lo ripeto volentieri. Fra le ineffabili fumosità che immiserirono quel Grande (e grande fu di certo per altezza meravigliosa d'ingegno, di volontà, di operosità, e per fortuna; grande più nel male che nel bene, imperocchè nello smisurato orgoglio non accettasse limiti alla sua volontà, nè di legge divina, nè di umana, nè perfino dal buon senso) insolentissima sempre mi apparve quella d'incarnare in sè la patria, la Francia, lo Stato. Ben più superbioso ed arrogante di Luigi XIV, alla fin fine uscito da una schiatta di trenta re, elevato nel domma dell'autorità per diritto divino; costui, uscito dal demo, elevato dal suffragio popolare, consacrato da un plebiscito, il giorno appresso si era già accostumato a considerarsi il successore di Luigi XVI *(mon pauvre oncle!* diceva poi nel 1810), anzi il discendente di Carlo Magno. Si legga la sua Corrispondenza, tuttochè raffazzonata *ad usum scholarum*, e vi ricorre ad ogni passo *mes États, mon armée, mes navires, mon pavillon!* Ora se ne sorride! Allora si tremava.

prestare il giuramento nella formola prescritta dallo Statuto dell' Ordine, si scusa e rende le insegne; S. M. l' Imperatore e Re si piglia la scesa di fargli sul viso, proprio in persona, tale bravata da buttar giù un campanile! – Del resto, anche le bravate furibonde, particolarmente alle solenni udienze, erano del repertorio di quella imperiale istrionica. E ben ne aveva indovinato Pio VII; che saggiatone, se non propriamente in persona, certo in quella de'suoi cardinali e legati, soleva ripetere: " commediante, commediante! „. Ma gli era tale commediante che alli più metteva paura. A breve quel malcapitato di vescovo, colto ancora a rifiutare il suo voto in quello strano Concilio che l' Imperatore aveva voluto convocare di propria autorità, per ottenerne sanzione canonica alla istituzione de' vescovi dell' Impero, senza intromissione del Papa: concilio convocato il 9 e disciolto l' 11 dello stesso mese; furongli messe le mani addosso, insieme ai vescovi di Tournay e di Troyes; e tutti tre menati per li gendarmi nel mastio di Vincennes, e chiusi separatamente in segrete! Si tace del resto. Nè qui finirono le tribolazioni del di Broglie. Chiestagli imperiosamente la rinunzia della Diocesi, la diede senza farsi pregare, figuriamoci!; – e nondimeno tolto da Vincennes, fu relegato nel forte dell' isola di S. Margherita, restituito alla dignità di prigione di Stato pel famoso decreto di Berlino; onde S. M ridotò la Francia di quella provvida istituzione! - Liberato e restituito alla sua sede dopo la restaurazione del 1814, già non volle mica sottomettersi a prestare giuramento al nuovo sovrano, re Guglielmo d'Orange, perchè protestante, nè tampoco alla costituzione del nuovo regno neerlandese. Quella lotta tra vescovi cattolici e il Governo regio durò colaggiù degli anni assai; quando spalleggiati i prelati dal Vaticano, quando infrenati (per amore della *legittimità* (?) e della Santa Alleanza): ma per il vescovo di Gand, o mal si destreggiasse, o s' intestasse soverchio, la conclusione fu di un processo e di un giudizio; onde condannato al confine, riparò per lo minor male in Francia, dove morì poco appresso.

Da quel Carlo Vittore principe di Broglie, mandato al patibolo nel periodo del Terrore, esce quel Leonzio Vittore duca di Broglie, che nato nel novembre del 1785 e vissuto fino alla grave età di ottantacinque, pubblicista e uomo di Stato, fu l'autore di quelle note sulla sua vita politica; che sotto il modesto titolo di *Souvenirs* furono nel 1886 pubblicate dal duca Alberto

suo figlio, vivente, che fu anni addietro ministro nel governo del maresciallo Mac-Mahon presidente della Repubblica Francese. Di questa pubblicazione la pietà figliale dà breve ed onesta ragione sul riflesso che interrotte queste note dalla morte dello Scrittore, e proprio in quel periodo, nel quale egli aveva a dire della parte più ampia da lui avuta nel governo della monarchia orleanese; quel tanto che aveva lasciato scritto ricordava di casi e di fatti e di persone ormai registrate nelle tavole della Storia; e però non era a temere di rivelazioni indiscrete, sicchè si potessero risvegliare di passioni e di risentimenti personali. Chi legge, per altro, non tanto per la curiosità come per l'amore e lo studio dell'argomento, il rammarico è grande come gli avviene di rimanere in tronco di que'particolari: appunto quando il narratore più ne alletta, e stanno per venire a riscontro quei casi, onde qua e là, per varia maniera di rimando, egli ne aveva promesso di dichiarare.

Non prima che a settant'anni, pare che lo Scrittore mettesse mano a raccogliere ed ordinare queste sue note o ricordi *(souvenirs)*; che nella prefazione brevissima graziosamente arguto scansa d'intitolare *confessioni* o *memorie*. Ondechè, sebbene si fosse proposto di condurle fino al 1870, in realtà le sono troncate a mezzo cammino, vale a dire sul 1832. Occupano pur tanto quattro bei volumi dalle 350 alle 400 pagine ciascuno; delle quali non una, oserei dire, mi rivenne stanchevole o nojosa. Partite poi inegualmente in sette libri, corrispondenti ad altrettanti periodi od *epoche*, queste appariscono determinate o distinte a ragione da prima soggettiva, ma poco stante del tutto objettiva. Nel proemio semplice e sereno si riflette come in uno specchio l'indole e il proposito dell'uomo dabbene. " Amo la vita, egli dice; n'ebbi le gioie nella fanciul-
" lezza, nella gioventù, nella età matura, e ne ho ancora dol-
" cezza nella vecchiaja: non mi rammarico di quello che gli
" anni mi hanno tolto; ed ho sperimentato che, accomodando la
" propria vita alla ragione della età e dei tempi, man mano che
" l'uomo esterno si scompone e si strugge, l'uomo interno si
" rinnova. Però nè misantropia, nè malinconia, nè sazietà della
" vita, o disdegno delle cose umane in queste note; ma solo un
" proposito del narrare vero quello che per me, che scrivo, fu ve-
" ramente veduto! „ Ed anco per far ben tutta e solo vera la *verità*, l'onesto ed arguto scrittore si premunisce contro l'istinto,

tutto francese, egli dice (ahimè che parmi istinto degli umani di ogni nazione e di tutte le età), che facilmente sospinge il narratore a porre sè stesso in bella luce; *à se faire effet à soi même, à disposer un peu les événements pour l'agrement même de la chose, lorsque, d'ailleurs, cela ne nuit à personne.* E però egli si propone di ben guardarsi da quella facile infedeltà, che si commette quasi per amore della estetica.

Poco del primo periodo: nel quale si comprendono i ricordi della infanzia, dell'adolescenza, della prima gioventù; attraversate per altro fra straordinarj e gravissimi avvenimenti. Quand'egli nacque nel novembre del 1785, l'avo maresciallo, non mai pienamente ribenedetto dalla grazia regia, viveva la vita del gran signore ritirato nelle sue terre; sdegnoso della Corte, alla quale si ripresentava non più che due volte all'anno, non senza tempestare censore e riprenditore di quanto a lui apparisse errato ed abusato. Con effetto la Corte di Luigi XVI non valeva guari meglio di quella che ne aveva gravato ai tempi di Luigi XV. Il cuor retto, le buone intenzioni del giovine re, già impacciato nei pregiudizj della nascita e della educazione, raccomandato ad una indole timida ed incerta; non pur tenuto conto delle condizioni difficili del regno, delle necessità, delle novità che vi si agitavano; sarebbero state comunque sopraffatte dai vizj e dagli abusi dell'ambiente. Abusi e vizj vecchi e nuovi; ingentiliti, se vogliamo, sotto gli auspici di bella e graziosa regina (massime a riscontro di quel pervertimento osceno e sfacciato dell'ultimo regno, sfruttato da favoriti e favorite, menato in somma per invereconde cortigiane); non però meno deleterj, anzi addirittura più funesti. E questo si vide a breve. La stessa chiamata del maresciallo di Broglie in quel primo addensarsi della procella e del rugghiare di sommossa, onde subito fu schiantata la Bastiglia, già non pare fosse a consiglio od avvedimento spontaneo del re o dei suoi ministri; bensì un maligno raggiro del principe di Condè. Il quale, covando di antica inimicizia contro il Broglie, per le rivalità fino dalla guerra dei sette anni; tanto fece, disse e maneggiò come colui che principe del sangue, irrequieto e invadente aveva gran piede nei consigli della Corona, che la pericolosa commessione fu affidata, o più presto imposta, al vecchio maresciallo: ben si proponendo il Condè di lasciarlo nelle peste se la fallisse, e di avvantaggiarne esso totalmente

se per avventura sortisse a buona fortuna. Onde par proprio che il Broglie ben presentisse il mal tiro e le conseguenze: ma ligio per costume e per divozione antica alla volontà del re, si votasse a quella impresa; la quale, come si disse, mancò e sortì tutta a suo danno, obbligandolo ben presto a spatriare.

Le poche e confuse reminiscenze della prima fanciullezza; come dell' Assemblea Costituente che vide un giorno presieduta dal padre suo; il palazzo dei Castries nel vicinato mandato a sacco e ruba da quella più vil feccia di popolazzo, così facile alli matti furori; la fuga infelice dei Reali a Varennes; il padre suo colonnello, poi maresciallo di campo, destituito insieme al suo ajutante che fu poi quel mirabile generale Desaix; la passata in Inghilterra con sua madre (una Rosen, oriunda di cospicua famiglia svedese, di rara bellezza, di ornatissimo ingegno e di tale virtù, dice il figlio, che l'ingegno e la beltà ecclissava); il misterioso ritorno a schermo delli feroci bandi (a nome della libertà) contro i forusciti anco incolpevoli, anche incoscienti!... tutti questi casi sono naturalmente appena toccati di volo.

Ma ne sofferma un episodio pietoso, il quale ben rimase impresso nella mente del fanciullo appena novenne. Più volte il padre suo ad uno o ad altro sospetto era stato ricerco ed anche sostenuto; ma sempre prosciolto. Un bel giorno, nel loro ritiro di Saint Remy i coniugi di Broglie ricevettero improvvisa intimazione scritta di arresto, senza però che si mostrasse alcuna forza di arrestatori. E li due... (strani tempi codesti, e stranissimi contrasti di violenze incredibili, e di più incredibili sommissioni), li due poveri coniugi, che Dio sa quanto si amavano, e si vedevano attorno i cari capi de' lori figliuoletti, discussero serenamente se del sottomettersi o del tentare di scampo. E deliberarono condursi prigioni; e l'uno andò al carcere designatogli di Gray, e l'altra a quello di Vesoul! Da Gray il Principe fu tradotto a Parigi, ricusando per via l'ajuto di un amico che si profferì trarlo dalle mani dei gendarmi. Il Tribunale rivoluzionario, negatogli, come già si costumava, di svolger la difesa che egli si era apparecchiato a valore di documenti giustificativi, lo mandò dritto al patibolo (1).

(1) Le note scorrono, e si capisce, in particolari di quella domestica tragedia: ma per altri riscontri è noto che il Broglie, come tanti, affrontò

Alla Principessa fra tanto così fu la fortuna benigna, che le riuscì di fuggire dalla prigione e rifuggire in Isvizzera; donde tra non molto, per i casi del 9 Termidoro, precipitato Robespierre e la sua fazione, potè ottenere di rimpatriare e riunirsi a' suoi figli.

E non è tutto; che nel doloroso intervallo i fanciulletti rimasti alla sola custodia di buoni vecchi di servitori; questi a stremo di argomenti per provvedere a' bisogni dei padroncini e a nudrirli, pensarono di menarli al cospetto del *cittadino rappresentante del popolo* in missione colaggiù; con la speranza di impietosirlo e di ottenere alcuna provvisione. Però il piccolo Vittore fu all' uopo camuffato alla giacobina; berretto frigio in capo, *carmagnola* indosso, zoccoli a piedi; e fu anche ventura che imbattessero in Agostino Robespierre, detto il *giovine;* il quale gli accolse relativamente umano, e sui beni materni già staggiti dal Fisco della Repubblica, assegnò loro dieci mila lire... in *assegnati!* Non ho qui il ragguaglio del saggio, per dirne il valsente. Ma insomma bastarono a vivere.

Già il fanciullo tocca all'adolescenza; le impressioni che ricorda portano il riflesso elevato di un animo retto e, sto per dire, gentilmente austero; ma sciolto, a un tempo e di uno spirito arguto. Però nota, a brevi tocchi ma ben rilevati, e di un conte di Ribbing svedese, accolto e portato in palma di mano nel *gran mondo* (nel gran mondo del Direttorio, se vogliamo, ma dove pur si mescolavano giacobini e realisti, i terroristi di due anni addietro e i congiunti delle più nobili vittime del Terrore; sempre per quella inestinguibile avidità del francese parigino *pour s'amuser!),* tuttochè senz'altro *merito* che dello avere avuto parte nel truce assassinamento di Gustavo III, spento a ghiado dalla pistola di Gian Giacomo

con serena intrepidezza il suo martirio. E dico martirio. a ragion di causa, anzi tutto; e contando pel meno il colpo della mannaja, dopo li maltrattamenti del carcere, l'infame ciurmeria del giudizio, e il feroce baccanale che accompagnava le vittime al supplizio. Di che una sola seppe far giusta vendetta: e fu il vecchio maresciallo di Mailly, che salvato a miracolo il 10 agosto, e ritirato in Piccardia, vi fu scovato dal proconsole Lebon e mandato a morte in Arras. - « Alla ghigliottina, alla ghigliottina, l'aristocratico! » gli gridava dietro il solito popolazzo. - *On y va, canaille!* rispose il vecchio maresciallo. Contava 86 anni! Benedetto!!

Ankarstroem: e della bella madama Tallien comparsa al Ranelagh vestita o piuttosto svestita nelle sembianze di Diana cacciatrice: e della sua andata col precettore per riprender possesso del castello di Broglie, già saccheggiato e guasto in nome della *eguaglianza*, dalle bande mascalzoniche, appreso e confiscato e all'ultimo restituito: e della passata di que' sciagurati, vittime del colpo di Stato del 18 Fruttidoro anno V; onde illustri e non illustri, degli *Anziani* e dei *Cinquecento*, patriotti e realisti, faziosi e leali, onesti e tristi, rimescolati alla rinfusa, a caso, a ventura, a ragione eziandio di odj, di rancori, di private vendette, furono spietatamente cacciati, tra ogni maniera di maltrattamenti, alla paurosa deportazione di Sinnamari; donde ben pochi fecero ritorno. Quello spettacolo fu solo pietoso al giovinetto, accorso con la madre a sovvenire di qualche ristoro quei miseri, costretti in carrozzaccie con le finestre ingraticolate, a uso di belve; siccome la più vil genìa de' malfattori. Ed erano i più de' legislatori di Francia! Vero che per molti la mala fortuna aveva invertite le sorti; ed erano vinti e vittime coloro che si erano apparecchiati a fare violenza rea sui loro avversarj e vincitori. E peggio, vi avevano traditori eziandio; più miserando di tutti quel Pichegru, che generale per la repubblica aveva segnato nei fasti militari di Francia la bella campagna di Olanda; e poco stante sedotto e corrotto dai Borboni, aveva patteggiato a contanti il tradimento, onde in pegno aveva a studio lasciato battere milizie e generali posti sotto i suoi ordini. E fu di quelli che scamparono da Cayenna, e fu peggio per lui, come tutti sanno!

Del resto quello spettacolo di tanti cittadini manomessi, a caso, ad arbitrio, e subito cacciati di quella maniera alla *morte secca* (l'arguzia francese vi ricavò subito il motto) per la ragione suprema, s'intende, del *salvare* lo Stato, l'ordine, la società - tutto questo e dell'altro eziandio - non fu mica il primo nè l'ultimo in Francia. Lo stesso duca di Broglie ben presto ebbe a vederlo ripetuto nel 1801 dopo lo scoppio della macchina infernale contro il Primo Console; il quale (a sproposito, poco importa) se la pigliò in quella volta contro i *giacobini*. E tanto visse da rivederlo nel 1848 dopo la giornata di giugno; nel 1851 dopo il colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte. Per poco mancò di vederne una quarta edizione nel 1871, dopo le immani furie della Comune! Ma per omaggio al vero, è doveroso avvertire che nel 1848, 1851, e 1871, le liste dei

deportandi non furono mica compilate alla sciolta nei penetrali del Potere Esecutivo o del Ministro di Polizia. Il progresso civile e liberale richiedeva la forma, l'apparenza di un giudizio; onde la necessità di comporre una speciale giurisdizione: poco importa, se quello sommario, tumultuario, subitaneo, senz'ombra di garantia; se questa in violazione sfrontata del sommo principio, anzi dogma della legge comune; onde l'effetto retroattivo è sempre escluso! Se non che in Francia, in quella terra classica del *Diritto rivoluzionario,* per verità non ci hanno mai guardato pel sottile... nè i *salvatori,* nè tampoco i salvati!

II.

Non concedendo la ragione di questo scrittarello di seguire passo passo tutti i particolari annotati dall'Autore, travalichiamo di un tratto tutto il resto del periodo dell'adolescenza e della prima gioventù; anche perchè ne tarda d'incontrare l'uomo operante di vita e virtù propria, con la coscienza dello stare ragionevolmente a sindacato delle proprie opere. Licenziato dal servizio militare per grave miopia, il giovane Vittore mostrando inclinazione agli alti uffici della pubblica azienda, fu dallo zio vescovo proposto e raccomandato iteratamente al duca di Bassano (Maret) allora ministro segretario di Stato, ed al principe di Parma arcicancelliere ec. ec. (Cambacérès), senza dire che già il prelato ne aveva risicato qualche parola con la Maestà dello Imperatore. Per tanto solo nel 1809, toccando il giovine il venticinquesimo anno, ebbe nomina di uditore al Consiglio di Stato. Questo istituto, dal nome in fuori, inventato di sana pianta per la famosa Costituzione dell'anno VIII, nella quale s' incarnò con ogni miglior fortuna la violenza del 18 Brumaio, fu proprio ideato, composto e organato, perchè fosse il caposaldo, la pietra angolare della dominazione personale del Primo Console; a intendimento e studio di che non solo soprastasse, ma effettivamente valesse ad eludere, se non le contrarietà o le contraddizioni dei poteri legislativi, certo, certissimo la resistenza. Perfezionato, come di ragione, lungo la via, onde il Primo Console si condusse all'impero, ereditario, e nella sostanza assoluto e da ultimo anco nella forma; il Consiglio di Stato divenne in realtà un capolavoro di arnese cesareo; il collettore massimo, l'amplificatore, il condensatore, il refrattore della potestà

imperatoria, in effetto senza limiti e senza verità di sindacato. Questo tanto vero, che inabissato l'Impero e restituita la vecchia Monarhia del diritto divino, raffazzonata con la *Carta ottriata;* questa ben si guardò dal disfare l'arnese, ma se l'accomodò per suo uso e consumo. E lo mantenne la Monarchia costituzionale rinnovata nel 1830; naturalmente disarmandone gli angoli che si urtavano con le rinforzate prerogative del Parlamento: ma pur tanto tenuto in conto e in autorità, siccome " *le quartier général du gouvernement dont il fait partie, l'élite* " *de sa milice, le depositaire de ses traditions, le confident de* " *ses secrets, en un mot l'âme de sa politique* (1) ".

Superfluo soggiugnere che nel secondo Impero Napoleonico il Consiglio di Stato ripigliò quasi tutto quello che nella Monarchia costituzionale aveva dovuto abbandonare. Però se riebbe le prerogative, i sommi onori, e risuscitò lo spirito cesareo, non rinvenne gli uomini del primo impero, usciti la più parte da quella lotta titanica: onde si può dire che il Consiglio di Stato del secondo impero fu a ragione di quello del primo, come l'imperatore Napoleone III raffrontato al primo Napoleone.

E domandando venia al lettore della digressione, non forse fuor di luogo come a prima vista potrebbe apparire (2); riveniamo al nostro uditore; il quale per certi tratti, direi, della sua matita, a mano di maestro, ci fa vedere ed assistere a quella scena; donde, meglio che per quale più diffusa descrizione, spicca e si profila la figura del nuovo Cesare. Però descritta la gran sala, le disposizioni degli stalli, onde dal seggio massimo sovente intervenendo l'Imperatore si piaceva presiedere o piuttosto dominare a sua idea la discussione; sedendogli a destra S. A. l'Arcicancelliere, da sinistra S. A. l'Arcitesoriere (Cambacérès e Lebrun, già suoi minori colleghi del Consolato); dall'uno e dall'altro lato i presidenti delle sezioni e i consiglieri in ordine gerarchico, di fronte i referendari; e più umilmente partiti e confinati tra li vani delle finestre gli uditori; ricorda come la Maestà sua costumasse soprarrivare a tornata inoltrata, facilmente interrompendo la discussione, per metter sul tappeto

---

(1) *Souvenirs* ec. Vol. IV, pag. 61.

(2) In questo si agita, almeno virtualmente, nel nostro Parlamento, la quistione di una riforma del nostro Consiglio di Stato.

tale altra delle portate dallo elenco (*ordine del giorno*) che gli andasse più a genio. Su di che ponevasi ad ascoltar bel tratto attento e discreto; poscia interrogava a schiarimento que' suoi più famigliari, il Cambacérès più sovente; finchè alla fine, rotto il barbazzale, pigliava esso a parlare “ *sans beaucoup* “ *de suite dans ses idées, très-incorrectement, revenant, sans ces-* “ *se, sur le mêmes tours de phrase:* „ onde ne confessa *en toute humilité,* non avere mai rilevato in quello eloquio scucito, sconclusionato e spesso triviale, le qualità eminenti dell'uomo che dettò a S. Elena le memorie ai generali Bertrand e Montholon; e parergli che i processi verbali delle tornate (i quali erano scrupolosamente riveduti e ritoccati dall'Arcicancelliere; sallo Dio se compiacentissimo) gli rendessero molto più onore di quanto gliene attribuisce in petto quello sciolto di uditorello. Il quale poi, sempre onesto e leale si affretta di soggiugnere che forse il suo giudizio, soverchiamente severo se non ingiusto, risentiva dello ineffabile fastidio per quella assidua ammirazione, anzi abjettezza servile, onde si levava a cielo ogni motto anche insipido del Grande, e di quella adorazione, anzi idolatria, onde ormai l'universale lo proseguiva.

Grazioso appunto è un episodio per certa discussione della legge sulle miniere; non rinvenendo nè il relatore Fourcroy, nè alcuno di quei sommi giureconsulti del Consiglio, la formula precisa per determinare il diritto di proprietà sul suolo, ed escludere a un tempo che lo si potesse presumere esteso fino al centro della terra, secondo la giurisprudenza antica. Però inteso che la proprietà della superficie non potesse andar oltre allo strato coltivabile; l'imperatore suggerì questa formola, a dimostrazione; cioè, che la miniera era una *proprietà nuova.* Un grido di ammirazione e di entusiasmo salutò l'acutezza della mente augustale; la quale in sostanza, dice il nostro uditore, aveva, come accade facilmente nelle discussioni, trovato la parola meglio appropriata al concetto che era da tutti consentito.

Ma più caratteristica la scena di un'altra tornata, alla quale per istraordinario Sua Maestà aveva convocato in arroto il Consiglio accademico della Università, con a capo il Gran Maestro Luigi de Fontanes, letterato, poeta, prosatore forbitissimo, gia degli illustri proscritti del Fruttidoro, cortigiano aggraziatissimo, e però venuto in grande favore del Sire; cui egli scioglieva periodici panegirici, così torniti a disgradarne, non che quello del Gior-

dani nostro, quelli di Plinio a Traiano. E fu poi de' senatori che si disputarono il palio per domandare primi nell'aprile del 1814 la restaurazione dei Borboni legittimi! - Trattavasi adunque di consultare nella istruzione secondaria, venuta in parte soverchia a mano degli Ordinari per via de' piccoli seminari, giusta le franchigie del Corcondato: di che sapevasi essersi messa la Maestà sua di pessimo umore. Con effetto al primo suo comparire (pensate che silenzio!) si lesse sull'augusto volto un grave corruccio; perchè, girata attorno un'occhiata e visto il gran maestro e li consiglieri della Università collocati per avventura o per cortesia al pari de' consiglieri di Stato, fece il Sire un violento rabbuffo al conte di Segur gran mastro delle cerimonie e consigliere di Stato per giunta. Poi senza più, fatti levare di presente i referendari e ingiunto loro che si accomodassero dei posti degli uditori, e questi in piedi si raccogliessero nel fondo della sala, accennò a quelli della Università pigliassero i posti de' referendari! Scenata triviale e veramente indecente. Nè basta: poichè, sacrificato così di sua mano alla fumosità della gerarchia augustale, dopo scambiate alcune interrogazioni col Fontanes (il quale rispose, figuriamoci come misurato e sommesso); scattò in una lunga invettiva contrò il clero e le sue pretensioni e l'azione invadente; esorbitando e tempestando per tali volgarità grossolane, che li più devoti n'erano più costernati che confusi. La triste arringa, racconta il Broglie testimone *de visu et de auditu,* durò forse tre ore, non alcuno lo interrompendo (lo credo bene!); onde e' venne ripetendo sazievole che il suo era il regno di Carlomagno e non quello di Lodovico il dappoco; e la conclusione fu di un apostrofe a' giovani uditori: " *vous verrez,* " *vous verrez, jeunes gens, ce qui vous arrivera, quand vous aurez* " *un empereur qui ira à confesse* „. Onde a giustissimo il Broglie rilevava: " *la grossiereté me parut naturelle et la colère si-* " *mulée: mais s'il se proposait de faire effet sur nous, l'effet fu* " *manqué* „. E chi ne potrebbe dubitare?

Un'altra scena meno grottesca ma più sconciamente violenta è riportata alquante pagine più oltre; e sebbene riferita dagli storici e divulgata - poichè se ne riscontra un cenno eziandio nelle citate Memorie dettate a S. Elena - merita di essere ricordata pei tratti che v'imprime il nostro narratore. Sei anni appresso alla stipulazione del Concordato, ricorda, l' uno de' contraenti teneva prigione l'altro! Pio VII confinato e sostenuto in

Savona a rigore di prigioniero di Stato, si diniegava d'istituire ventidue vescovi nominati dall'Imperatore, e per lettere apostoliche aveva potuto fare ingiunzione ai capitoli delle relative diocesi di accoglierli tampoco come vicarj capitolari. Napoleone ne arrovellava; non aveva su chi altri gravar la mano: quando fu inteso di un breve papale pervenuto alle mani dell'abate di Astros primario vicario capitolare di Parigi, onde il papa interdiceva di riconoscere arcivescovo il cardinale di Maury. Per avventure il d'Astros era congiunto prossimo del Portalis consigliere di Stato, soprintendente o direttore generale della censura sulla stampa e la libreria. L'occasione, il pretesto, la vittima di una sfuriata imperialesca erano rinvenuti. Giova notare che la notizia del breve nelle mani del vicario era divulgatissima; che il Portalis a ragione del suo ufficio non aveva nè titolo nè facoltà di procedere contro il vicario per un documento non destinato alla pubblicazione per la stampa. Di più il Portalis devotissimo all'Imperatore era figlio di quel Giovanni Stefano giureconsulto celebratissimo, cittadino di grande autorità, perseguitato, proscritto, poscia elevato alle alte cariche dello Stato, ministro nel Consolato e nell'Impero, morto nel 1807, ed onorato di una statua nella sala istessa del Consiglio di Stato per volontà dell'Imperatore. E pur tanto...... ma qui si vuole riportare il passo letterale del narratore, così in ogni parola è scolpita la verità della scena. “ *L'Empereur entra à l'heure accoutumée.*
“ *Je ne dirai pas que son visage était sévère; je dirai plutôt qu' il*
“ *portait sur son visage un marque de sévérité. Tout était*
“ *joué dans la scène qu'il préparait. Il s'assit, pris son binocle,*
“ *et en dirigea les deux branches sur M. Portalis. Cela fait, il*
“ *appela sur l'ordre du jour une première affaire, et le mit en*
“ *discussion, interrogeant pour qu'on lui repondit. Aprés avoir*
“ *renouvelé ce jeu plusieurs fois, comme un chat qui guette une*
“ *souris avant de lancer sur elle sa griffe, il se tourna vers l'ar-*
“ *chichancelier et lui demanda si M. Portalis était lá. Celui-ci*
“ *s'étant incliné affirmativement; il s' élança sur sa victime,*
“ *comme un oiseau de proie, et la secoua, pour ainsi dire, pen-*
“ *dant, plus d'une heure et demie, sans lui laisser ni le temps*
“ *de repondre, ni presque celui de respirer. Enfin quand son vo-*
“ *cabulaire d'invectives fut épuisé et que lui fit défaut, il termina*
“ *par cette apostrophe foudroyante: sortez de mon Conseil: que*
“ *je ne vous revoie plus: retirez-vous à quarante lieues de Paris!* „

Il Portalis sopraffatto, come ognuno può credere, sbalordito uscì dimenticando il portafoglio e il cappello! Stette il Consiglio ammutito e costernato. Pur tanto due valentuomini furono osi d'intromettere qualche parola; il Pasquier consigliere di Stato (che fu poi tanti anni dopo duca e pari e presidente dell'alta Camera), il quale, tenendo in que' giorni la prefettura di Polizia, rilevò che se vi era colpa, pur di ommissione, a lui solo ne riveniva il carico per ragion dell'ufficio; e il Regnault di Saint Jean d'Angely, presidente di sezione, cui l'indole nobilissima e la spontanea bontà del cuore portava sempre ad assistere i deboli. Fortunatamente l'uno e l'altro benevisi all'Imperatore non toccarono danno del loro raro coraggio (*et il en fallait pour cela,* soggiugne il narratore); ma non sortirono alcun frutto per il collega ingiustissimamente percosso e indegnamente svillaneggiato.

Ai giorni nostri se andassero novelle di consimile farneticamento e di tale volgarissima escandescenza da parte di qual fosse principe, non dico *per la grazia di Dio e per le costituzioni,* ma per *la grazia di Dio* soltanto; ne parrebbe di sognare. Veruno vi aggiusterebbe credenza, tranne fosse discorso del Negus o del sultano di Zanzibar. Ma di quel tempo, quelle certamente non saranno apparute piacevolezze augustali, massime a coloro che erano già esposti a saggiarne; ma... via nessuno ne faceva le stimate, così le rivenivano in chiave! E vaglia il vero: abbiamo di storici insigni, superlativamente ammirati, i quali ne fecero menzione, giusto come il buono Omero delli scorucciamenti di Giove; " onde tutto tremava il vasto Olimpo! „

Ed in verità che questi della storia aneddota sono rose e viole a riscontro di questo altro che troviamo ricordato per incidente su queste pagine. Il quale episodio come meno conosciuto non è meno accertato per autorevolissimi riscontri: e fu anco di recente rammentato e particolareggiato in un saggio storico nei primi anni della vita del Berryer celebratissimo: poichè questi e il padre suo, avvocato egli pure di altissima reputazione, vi ebbero parte per ragione del loro ministero. Il Broglie ne tocca a proposito del signor d'Argenson; il quale, amico di famiglia, gli aveva assistiti nella tremenda persecuzione, onde il padre aveva perduto la vita e la madre scampata a miracolo, e le loro sostanze manomesse. Come poi qualche anno appresso il d'Argenson sposò la vedova di Broglie, il nostro autore non dubita di affermare che nel degno gentiluomo egli ebbe più che

un benefattore e protettore, un vero amico e secondo padre. Egli ne profila magistralmente il carattere, il ritratto morale. " *Il*
" *y avait en lui deux hommes* (egli dice) *bien distincts: un rè-*
" *veur sincére et disintéressé, un homme d'affaires, au bèsoin, un*
" *homme d'État de premier ordre.... socialiste de coeur et de*
" *convictions... il ètait prèt à risquer, pour sa cause (c'était bien*
" *la sienne, car lui seul y ètait de bonne foi, et sans retour per-*
" *sonnel) sa fortune et sa vie. Hors de là, et dans le cours*
" *régulier des choses, c'etait un homme d'un ésprit droit et*
" *ferme, d'un coeur élevé; laborieux, appliqué, vigoureux dans*
" *l'esercice de ses droits, trés-clairvoyant sur les hommes, qu'il*
" *estimait en masse au delà de toute mesure, et méprisait indivi-*
" *duellement plus que de raison; d'une délicatesse à toute épreuve,*
" *résolu, intrépide* ecc. „ Io non so se al lettore; a me par di vederlo, *questo idealista* austero, massime poi come lo vedo operare.

Ed ecco come. Per la sua stessa riputazione il d' Argenson non aveva potuto sfuggire allo sguardo d'aquila di Napoleone; il quale - non è a dire il contrario - perspicacissimo, era a continuo studio per iscorgere oltre la folla fastidiosa dei devoti, ammiranti e spasimanti, que' cittadini di più raro pregio e valore, per allettarli e trarli a sè con le lusinghe e le bruschezze eziandio: salvo, ben inteso, di sbarbazzarli come gli avesse imbrigliati, ed anco maltrattarli e cacciarli, se per avventura non filassero a tutta sommessione. Per questa, che argutamente fu chiamata la *coscrizione civile* dell' Impero, il d' Argenson si trovò un bel giorno trascelto, nominato, spedito e insediato prefetto delle due Nèthes, o vogliam dire di Anversa, allora annestata all' Impero con le altre provincie vallone e le migliori fiamminghe; in quell'attesa dell'aggiugnervi tutte le altre e il resto delle Provincie unite! Il prefetto improvvisato si chiarì tosto quello che era; un valentuomo, fior di amministratore. Ma se gli amministrati appresero facilmente ad amarlo, ad osservarlo, e sopra tutto ad obbedirlo; la gerarchia superiore non tardò ad ombrare di quel suo linguaggio onesto e sciolto, di quel suo fare austero e riciso, e soprattutto di quella inflessibile resistenza a ciò che gli fosse ingiunto non conforme a giustizia ed a buona ragione. – Una vera singolarità di prefetto, massime per que' tempi! – Vero che nemmeno fatta comune di poi. Ma se a' dì nostri un prefetto di quella specie può risicare tutto al più di essere sfavorito; allora egli era certo di andarne presto o tardi fulminato.

Fu adunque che in Anversa (siamo da vero all' episodio) il prefetto d' Argenson ebbe ad avvertire di gravi prevaricazioni, anzi addirittura di peculato nell' azienda del dazio-consumo *(octroi)*, a carico manifesto degli uffiziali preposti, non senza un riflesso di colpa pel magistrato del Comune e in particolare pel sindaco *(maire)* che n' era il capo. Nota e colpa di trascuranza, di negligenza; esclusa ogni idea di complicità e connivenza, specialmente pel *maire*, ricco ed onorato cittadino, padre di numerosa famiglia, però in tali condizioni di stato da escludere il più lontano sospetto pur di volontaria acquiescenza a quelle ruberie. Il prefetto denunziando quella scoperta, e domandando che fosse proceduto contro gli ufficiali infedeli, riconobbe pur conveniente rimovere quel magistrato malaccorto; ma senza levar il campo a romore; e però a modo benigno e per accomodato pretesto. Fattone inteso l'imperatore; con quelle frange che ben seppe aggiugnere la gerarchia, alla quale doveva parere mille anni del trovar occasione per contrariare quell'impaccioso di prefetto; un ordine assoluto arrivò come il fulmine (e dal fondo della Alemagna, dove S. M. stava armeggiando per fronteggiare Russia e Prussia che gli si serravano addosso, e Austria che già minacciava di aggiungersi a loro e dare il tracollo): tutti si cacciassero immediate prigioni, uffiziali, municipali e il *maire* in prima riga: tutti si trascinassero a giudizio criminale davanti la Corte d' Assise!

Il prefetto si provò a ribattere di quella enormezza: replicatogli imperiosamente: obbedisse; si negò e fu rivocato! Pare non domandasse di meglio. Ora viene il più... incredibile, se gli atti rimasti non attestassero, e non ne fosse pubblica una più strana e solenne pubblica testimonianza che ora dirò. Instaurato il giudizio, indetto il dibattito, andò il Berryer padre avvocato per assistere il principale accusato; – principale a ragione della grave età, della riputazione e dell' ufficio. Sortito il collegio dei giurati, il procuratore imperiale a ragione che i più di questi concittadini dell'accusato gli sarebbero favorevoli, sollevò tale incidente che ottenne il rinvio del giudizio ad altra sessione. In questo secondo tutti i giurati sortirono francesi; molti di loro ufficiali pubblici, però dipendenti direttamente dal Governo, devoti, non è a dire, alla Maestà imperiale, ossequenti, tremebondi di non averla mai abbastanza interpretata, obbedita. E nondimeno, tanto potè l' arringa del valoroso Berryer, o più

tosto tanto dovette sfolgorare la verità, la evidenza della discolpa, che il responso dei giurati sortì alla unanimità per la assolutoria plenaria del *maire* e dei membri municipali.

L'Imperatore ne ricevette la notizia a Dresda dove campeggiava, rivenuto più che mai baldanzoso dopo le vittorie di Lutzen e di Bautzen, e ne andò su tutte le furie. Di botto ordine fulmineo al Gran Giudice (Claudio Regnier duca di Massa) perchè, annullato il giudizio, si ricominciasse da capo, sottoponendo a processo eziandio i giurati, che assolvendo, diceva, si erano fatti semplici de'rei principali! *Incredibilia sed vera.* Nè bastò la vista ad anima viva di contraddire a quella mostruosità. Il Consiglio di Stato, vero strumento della volontà imperatoria, esaminò per la forma il rescritto augustale, e lo rinviò al Gran Giudice col *parere conforme.* Un *senatusconsulto* pronunziato il 28 agosto 1813 annullò il giudizio della giuria e della Corte di Anversa! – Per chi non l'avesse presente, giova ricordare che negli ordinamenti napoleonici il *senatusconsulto* era una maniera di compenso, sempre a mano dell' imperante per qualunque *provvedimento* gli piacesse richiedere fuor legge, oltre legge e contro la legge. – Superfluo soggiugnere che in quel *servum pecus* che furono sempre prima allora e poi i Senati imperiali, non ci fu mai esempio di esitanza, non che di ricusazione! La Corte suprema di Cassazione non rimase da meno, e rinviò gli accusati assolti a nuovo giudizio davanti le Assise di Douai... Il processo rimase poi in tronco e parmi ne andasse soppresso, per la guerra, l' invasione, la caduta dell' Impero, e la restaurazione della monarchia de' Borboni; ma lo sventurato *maire* di Anversa era fra tanto morto in prigione, vogliam credere di patema d' animo. Otto mesi appresso, quel Senato *conservatore* deliberava un altro Consulto, e veramente alla unanimità di tutti i presenti; sessantacinque su novanta che si trovavano allora in Parigi (1). Il 3 aprile 1814, occupata Parigi dai Sovrani Alleati, e intanto che l'Imperatore a Fontainebleau, esitando, volgeva di estremi partiti; il Senato imperiale a suggestione e dettatura di quel

---

(1) Il Senato Conservatore contava allora centoquaranta titolari: dei quali sei erano principi della famiglia imperiale e ventisette tolti dalle provincie (*departements*) o territorj aggiunti alla Francia dopo la guerra di conquista.

" vasel d'ogni froda " che fu Maurizio di Talleyrand, mefistofele al Consolato ed allo Impero, allora tutto indracato contro il padrone; deliberava e decretava... : " Napoleone Bonaparte è de-
" caduto dal trono; il relativo diritto ereditario nella sua fami-
" glia è abolito. Il popolo francese e l'esercito di terra e di mare
" sono prosciolti dal giuramento di fedeltà a Napoleone Bona-
" parte! " E non è tutto. Nelle considerazioni onde si motivava il decreto, si rilevava che fra le tante iniquità: *il avait détruit l'indépendance des corps judiciaires!* Con effetto tutti ricordavano che anco di recente il Senato aveva dato mano all'Imperatore per annullare il diritto, la legge e la indipendenza del magistrato giudiziario nel processo del *maire* di Anversa!

Se non che, quale mai si saprebbe escogitare enormezza di violenza tirannesca, o di abjettezza cortigiana e servile, e di subito voltafaccia e d'impudente diffalta, di che la storia di Francia degli ultimi cento anni non ci offra gli esempi più stupefattivi? Vero, che a riscontro ne stanno di virtù e di eroismo meravigliosi. Ma il ragguaglio non impatta.

Ed ora rivenendo un po' indietro, dacchè la ragione del discorso ne aveva sospinto oltre la regola cronologica, troviamo il giovine uditore a fare le sue prime armi... molto modeste; imperocchè il tirocinio consistesse nel ricevere dall' Arcicancelliere il gran portafoglio di tutti i memoriali, relazioni, informazioni, proposte, che le loro Eccellenze, ministri, grandi dignitarj, grandi uffiziali dello Stato, *umiliavano ai piedi* di S. M.; viaggiare in posta fin dove si trovava l'Imperatore, accostumato già a prender facilmente i suoi alloggiamenti nelle metropoli degli altri sovrani, amici e tanto più de' nemici: consegnare il portafoglio a monsignor duca di Bassano ministro segretario di Stato *ad latus;* ed aspettarne il ricambio per riportare a S. Altezza gli *oracoli sovrani.* Se l' uditore era dei favoriti del buon Cambacérès, S. A. non mancava d' imburiassarlo per bene, pel caso che l'Imperatore (interrogatore formidabile, a studio manifesto d' impacciare e di confondere) domandasse di questo o di quel negozio. Ma il Broglie, nè favorito nè sfavorito, poco conosciuto dallo Arcicancelliere, forse appena avvertito fu per la prima volta inviato a Vienna, poco dopo la gran battaglia di Wagram, senza essere inteso di quel che portava. E fu ben per lui, che dopo avere presi gli ordini del Duca, e aspettato otto ore se piacesse a S. M. richiederlo e interrogarlo; questi alla fine usci

dalle sue stanze, ed avendo probabilmente ben altro pel capo, gli passò dinnanzi, lo sogguardò a mala pena borbottando; e non ne fu altro!

Durante la breve dimora del giovine uditore a Vienna, scattarono que' troppo famosi, anzi funesti decreti di Schoenbrunn; iniquità sopra iniquità, e contro cui non aveva alcuno schermo umano: Roma e il Patrimonio aggiunti netto all'Impero di Francia (*département du Tibre,* lo scherno aggiunto alla prepotenza); il sommo Pontefice costretto nel Quirinale; poco stante sostenuto, violentato, per poco non messegli le mani addosso da gendarmi; ma tratto per costoro nel fitto della notte, chiuso in una carrozza a tutto disagio, senza un riguardo alla età, alla mal ferma salute, non che all'altissima dignità del vegliardo; e menato a gran corsa, senza sosta nè riposo, a Siena, indi a Firenze, a Fontainebleau, ricacciato a Savona; non mai più ammirando e venerando, che sotto quella scellerata violenza. Il Broglie nota che tutto questo *avait paru chose bien simple et sans conséquence aux serviteurs de l'Empire,* e confessa, a fior di labbra, ch'egli pure con li suoi colleghi partecipò di quella indifferenza. Così l'ambiente era pervertito.

Poco dopo egli fu inviato *intendente* a reggere il Comitato di Raab-Eisenburg sotto gli ordini del signor di Narbonne; già ministro per la guerra di Luigi XVI nel 1791-92; forse il solo di quel ministero Bertrand de Molleville et Delessart che intendesse con ugual devozione a salvare il Re, la Nazione e la libertà civile; però abbandonato dalla Corte, astiato da' Girondini, perseguitato da' terroristi, proscritto, rimpatriato, attirato nell' orbita imperiale e in quel momento governatore di Raab; poichè il Vicerè d'Italia occupava col suo esercito franco-italiano la maggior parte del primo Circolo del Regno d' Ungheria sulla destra del Danubio, tra Presburgo e Comorn. La pace di Vienna abbreviò quella missione, sgombrando i Francesi il territorio ungarico; e il giovine Broglie che tanto si piaceva del dipendere dal Narbonne, il quale gli fu più che superiore amorevole, gentile amico, si trovò sbalzato a Petrinia nei Confini militari croati ceduti con le provincie illiriche all'Impero Francese: e che già Napoleone voleva di presente riordinati a sua idea con le norme del governo e dell'amministrazione imperiale. Se non che più avveduto il maresciallo Marmont duca di Ragusi, nominato governatore generale delle Provincie Illiriche, av-

visando assurdità del concetto di trasformare su due piedi i Confini militari della Croazia in distretti o comuni a uso di Francia, richiamò il Broglie presso il governo generale a Trieste; ed anco per poco tempo: poichè, abbandonata l'idea del trasformare i confinarj Croati in comunisti alla francese, gli uditori che vi erano stati destinati vennero tutti richiamati.

Di ritorno a Parigi il giovane Uditore e ripreso il suo posto al Consiglio di Stato, già non lo dissimula, l'animo suo apparisce ondeggiare tra la naturale giovanile ambizione (nobile ambizione, d'altronde giustificata dal nome, dalla rara intelligenza, da una ricca suppellettile di buoni studi; insomma dalla consapevolezza del proprio valore), e la ripugnanza a sottostare a quel superbioso e violento dispotismo, fosse pure per quanto si volesse dire illuminato, e peggio a doventarne un arnese, un istrumento. Poi, non so se m' inganni, ma in fondo, in fondo, a certi passi mi pare di scorgere quel fine disdegno del gentiluomo di gran sangue per tutta quella ostentazione di un grandeggiare altezzoso in ogni proposito ed anco fuor di proposito; così manifesta in chi sortì a fortuna troppo maggiore della nascita; miseria umana di che nemmeno quell'altissimo ingegno seppe mai scordarsi. – Ricorda a cagion d'esempio del Molé, che fu poi Conte Molé, pari e Ministro de' tempi di Luigi Filippo (ministro di transizione o vogliam dire di ripiego) allora ancor giovanissimo (avanzava il Broglie appena di cinque anni) e già Prefetto, Consigliere di Stato, Direttore generale di ponti e strade, e suo superiore diretto, del quale non ha che a lodarsi. La ragione vera del rapidissimo avanzamento in soli tre anni dal primo gradino ai sommi ufficj dell' Azienda, fu ch'egli ebbe ventura di essere presentato dal Fontanes all' Imperatore siccome autore di un saggio di morale politica, in senso arcimonarchico. Ma tuttochè li concetti svolti dall'Autore si confermassero a giusto con le idee di S. M. non fu per questo che la Maestà Sua si prese di tanta benevolenza per il giovane scrittore, ma sì bene perchè " *l' Empereur était un* " *grand genie, il était le plus grande capitaine; mais il était* " *aussi le plus grand causeur* ". Ora soggiunge: " *M. Molé etait* " *le premier des écouteurs! il entrait à ravir dans la pensée* " *du causeur, l' achevait au besoin, y plaçait son mot à pro-* " *pos* ec. " La finezza di questo tratto satirico, nel quale poi nulla riscontri d' irriverente al superiore gerarchico, al quale anzi rende appresso amplissima testimonianza di pregi non co

muni, si riflette anche nel seguente, non meno grazioso. Ricordando le gravi discussioni al Consiglio di Stato, per assimilare alla francese l'amministrazione dell'Olanda, pur mo' confiscata dopo la sforzata rinunzia di Re Luigi, osserva che le si alternavano con le frequentissime feste per le *fauste* nozze di S. M. con Maria Luisa d'Austria. " *Nous marchions de fête en fete* „ – egli dice – " *comme d'affaire en affaire. L'empereur faisait face à tout!* „ A quelle feste, come alle discussioni, interveniva più volentieri il nostro Uditore; se non che, a ragione del grado modesto, non più che discreto spettatore. – " *Un matin, à Compiègne, la foule se pressait dans la galerie; l'Empereur la traversait, tantôt en se dandinant comme un prince de vieille roche, tantôt à pas brusques et saccadés: chacun se rangeait et faisait la haie: par un concours de circonstances tout à fait involontaire, je me trouvais bon gré mal gré au prèmier rang. Il remarqua mon humble uniforme, au milieu de tant de cordons et d'habits brodés, vint droit à moi et me demanda mon nom. Je le lui dis; il m'adressa alors quelques mots avec un sourire bienveillant sur mon séjour dans les provinces illyriennes, et s'éloigna content, je le suppose, d'avoir fait, in anima vili, preuve d'omniscience et d'ubiquité. Cela fut fort admiré!* „ Il bozzetto è subitamente alluminato da quello sprazzo delle quattro ultime parole. Paul Louis Courrier non l'avrebbe detto meglio.

Le feste furono tronche per la spaventevole catastrofe dell'incendio al gran ballo offerto agli Augusti dallo Schwartzenberg ambasciatore d'Austria; che vi perdette la moglie infelicissima, inabbissata col pavimento della gran sala, in quello che vi si precipitava per salvare la figliuolina. Il Broglie che si trovava presente ne dà di pietosi particolari, nè tace del mirabile sangue freddo di Napoleone: " *Je vis, et je vois encore l'empereur avec le coup d'oeil et la décision des champs de bataille, saisissant le bras de l'impératrice, l'entrainant d'un pas rapide mais égal et mesuré, indiquant de la main qui lui restait libre les différentes issues aux effarés qui criaient sans bouger de place!* „ E fu a giusto, perchè appena uscito precipitò il soffitto con tutti i lampadari. Avviata l'Imperatrice a S. Cloud, l'Imperatore ritornò sul luogo del disastro! – Singolare riscontro. Un' altra arciduchessa d'Austria quarant' anni addietro venuta sposa in Francia aveva visto le sue feste turbate

e monche per identico disastro, e quasi nelle stesse condizioni. Presagi funesti, e ben si direbbe fatali!

Nell'anno appresso, che fu il 1811, quando men se l'aspettava, e forse in lui era lusinga della benevolenza del Duca di Bassano, si trovò lì sulli due piè *comandato* (direbbero atticamente i nostri odierni dicasterici) per la Spagna; a far parte degli uffici di un barone Dudon, referendario al Consiglio di Stato, *comandato* anche lui per una maniera d'intendenza tra civile e militare presso l'esercito francese che campeggiava *tant bien que mal* nelle provincie settentrionali di Navarra, Biscaglia e della Vecchia Castiglia. Lo comandava il maresciallo Bessières duca di Istria; che fra parentesi aveva cari gli uffiziali civili e la loro intromissione nel governo militare come il fumo negli occhi - " *Je restai sous le coup* „ - confessa il Broglie - " *ce n'était* " *point une disgrâce; je n'étais point de taille à me dire di-* " *sgracié, mais c'était un vrai dégoût...* „ E non gli si può dar torto pensando alla causa che andava a servire, al luogo, alle condizioni, ed anco ai pericoli: nè tampoco di quelli che stimolano ed esaltano gli animi coraggiosi, come il combattimento o il rischio della vita per amore della umanità o della scienza. Costì si trattava di servire di strumento ad una violenza iniqua, abborrita, costretta a mantenersi per ogni maniera argomenti (è detto tutto), con la certezza che cadendo lo strumento nelle mani de' percossi (e il caso non era infrequente), il men male si era di essere ammazzato sul colpo. Ma questo era de' fortunati; alli più toccavano gli strazi, quali sa immaginarli la vendetta spagnuola. - E pur tanto fu questa considerazione che distolse il giovine Broglie dal risegnare la piccola carica, e lo determinò a partire immediate per la triste destinazione, non si dando altro compiacimento che del privarsi del profferire i suoi ringraziamenti al Duca di Bassano, e i suoi omaggi a S. A. l'Arcicancelliere, al Direttore Generale Molé, ed allo stesso M. Dudon, poco dianzi suo collega tra gli uditori; e in quel momento suo supremo direttore (1).

---

(1) Per la curiosità, non la singolarità del caso, aggiungo un riscontro. Tre anni appresso il Governo *provvisorio* instauratosi a Parigi, a consiglio e guida del Talleyrand, per precipitare Imperatore ed Impero, agevolare l'impresa degli Alleati e ricavare fuori i Borboni, trovò il Dudon prigione a

Della sua dimora in Ispagna l' Autore mette poche pagine; e pochi particolari; conciossiachè sempre modestamente rammenti al lettore di che esso non si proponga di scrivere di storia politica o militare, ma storia aneddota dei propri casi. E pur tanto in quei pochi tratti, quanta illustrazione alla storia *dotta,* panegirica, apologetica od invettiva! Quale illustrazione e quale commento. – Piglia alloggio sulla gran piazza di Valladolid; e proprio al secondo mattino, aprendo la finestra, a prima vista gli si offre la *garota* e un prete che sta per esservi assiso e strozzato! Otto altre vittime aspettano in fila la loro volta, recitando le preci degli agonizzanti. – Questo per argomento della occupazione francese. – Per tutto svago qualche passeggiata a piedi od a cavallo sul terrapieno delle mura, o lungo le rive interne del Duero; e fuor di città ma con rara licenza del comandante, infin sugli spalti, ma non oltre un tiro d'archibuso: perchè e dentro e fuori frequenti spari misteriosi e palle anonime che fischiavano agli orecchi, attestano argomenti della resistenza nazionale. – Negli uffici, occupazione assidua é del ricompilare, o ricopiare, registrare, protocollare di bandi del Maresciallo governatore contro li *briganti,* cioè gl' *insorti,* e chi li favorisce. E li favorisce (nel proposito di chi bandisce) non solo chi li sovviene, li nasconde o li trafuga, ma chi consapevole ne tollera le scorrerie, e non dà loro la caccia. Città, paesi, villaggi, il tale o il tal ceto o classe di persone, il tal gruppo di abitanti, per questo solo ne vanno percossi di taglie e di taglioni a discrezione; li congiunti de' *briganti* – cioè de'ribelli all' invasore straniero –

Vincennes, nient'altro che per avere disertato l'ufficio e il posto in Ispagna, in non so quale serra serra, e sparso mattamente di allarme nella scappata. Il Talleyrand lo trascelse, a giusto, per rincorrere l'Imperatrice già avviata a Blois, a pretesto di ricuperare i diamanti della Corona e il tesoro dello Stato: che furono tosto senza discussione rimessi. Ma il Dudon, rincarando di zelo, gittò le mani eziandio sul tesoro privato dell'Imperatore, arraffando perfino le suppellettili, gli argenti e i giojelli dell'Imperatrice. – Questo gli valse di favore della Corte borbonica e probabilmente della Congregazione. Ma, tuttochè entrato alla Camera dei Deputati si segnalasse tra i più violenti ed insolenti vociferatori dei realisti *ultra,* non potè evitare che l'onesto duca di Richelieu presidente del Consiglio, non lo *revocasse* dallo ufficio di presidente della *Giunta per la liquidazione dei crediti stranieri!*

ascendenti, collaterali e discendenti, ragazzi compresi, avranno a rispondere delle violenze brigantesche, a corpo e beni: se li *briganti* mettono le mani addosso a qualche abitante sottomesso, si piglieranno a ostaggio tre parenti per uno; se il sostenuto è morto, si farà rappresaglia sugli statichi a tre cotanto. – E lasciamo il resto all'avvenante.

Così l' iniquità scellerata si manteneva per la più scellerata violenza. Eppure il nostro Broglie attesta che nè tampoco il Maresciallo fosse d' indole fiera e crudele; ma sì freddo e severo, per la necessità della guerra in apparenza spietato Che anzi il governo militare rincrudì nelle mani del generale Dorsenne, quando questi venne a surrogare il Bessières, rientrato in guerra all'aperto per sovvenire il maresciallo Massena; il quale battuto e ricacciato di Portogallo era da fresco incalzato dal duca di Wellington. Com' è noto, i due marescialli congiunti e non concordi perdettero insieme la battaglia di Fuentes d'Onoro. Ma già le sorti della guerra volgevano infelici alle armi francesi; tranne colà dove campeggiava quel virtuosissimo de'generali napoleonici, Luigi Suchet maresciallo, duca di Albufera. – Il Bessières cadde poi gloriosamente l'anno appresso sul campo di battaglia a Lutzen, come pochi giorni appresso quel prode e fedele Duroc a Wurtschen, come qualche anno prima era caduto quel valorosissimo del Lannes ad Essling; e tanti altri illustri. Ecatombe di eroi!

Quasi intermezzo a riposare lo spirito sopraffatto di lugubri memorie, piace al narratore ricordare di un ridevole aneddoto, a tutte sue spese: imperocchè trovandosi per avventura di passaggio a Simancas, dove nell'antico e forte castello si conservavano gli archivi segreti della Corona di Spagna; in quello che era tutto un affaccendare di M. Dudon per riordinare a rigore la custodia; il Broglie frugacchiando curioso ed avido di quei misteri, s'imbattè in certo quaderno a mano, ma sciupato, imbrattato e lacero, con questo titolo: " Breves mémorias de las vidas y tragicas " muertes de don Carlos, principe de Asturias, hijo de Filipe II, " rey de España, y de doña Isabel de Valois, princesa de Francia, " mugere de dicto Felipe II. ". Immaginiamo contentezza dello scopritore di tanto tesoro; la rivelazione autentica dello enigma misterioso che tanto affaticò storici e poeti. Mancava il tempo per leggere, tanto meno per copiarlo: trafugarlo non voleva, nè avrebbe forse potuto. S' indettò con l'uno de' custodi; ed a

rimerito della promessa protezione per mantenerlo in posto, questi s' impegnò di farlo copiare e spedire la copia a Valladolid... e tenne parola. Se non che il piego giunse ben tardi, quando il giovane Uditore premevano le cure del richiamo in Francia, donde fu rinviato aggiunto alla *così detta* legazione di Polonia. Per tanto, riposto scrupolosamente il manoscritto, non fu che a qualche anno di là, in che gli venne occasione di ripigliarlo a mano: e fu a crocchio in casa la Duchessa di Abrantes, vedova Junot, scrittrice di memorie storiche e di romanzi. Ma come a sodisfare la curiosità grande della dama e della brigata, il Broglie tolse a leggere il manoscritto a traduzione estemporanea, un riso inestinguibile della compagnia lo accertò quella essere la *novella istorica* dell'abate di Saint-Réal scrittore francese di qualche reputazione del secolo XVII, e per esso lui pubblicata nel 1672, e Dio sa da chi voltata in idioma spagnolo e cacciata negli Archivi di Simancas. I quali molto tempo dopo, come tutti sanno, aprirono, se non tutti, in gran parte i loro veri tesori alli dotti ricercatori; come il Prescott, il Mignet, l' Hübner, e tanti altri; ed anche ad un nostro illustre scrittore italiano, il professor Giuseppe De Leva per la sua Storia di Carlo V.

(Continua) LUIGI ZINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo Orsi. *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore o centrale*. Contributo all'archeologia ed alla oreficeria nell'Alto Medio Evo. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna.*) Bologna, 1887. - In 8°, di pp. 84, con una tavola.

Il D.r Orsi, già assai favorevolmente conosciuto per varî studî di archeologia e di paletnologia, si è posto ad illustrare alcuni piccoli cimeli appartenenti ad un'epoca che esce dal campo di quelle scienze, con questo nuovo lavoro, il quale, oltre che essere una completa trattazione dell'argomento, ha anche il merito di portare un utile contributo ad un ramo delle discipline storiche, che, sebbene abbia fuori d'Italia, e specialmente in Francia e in Germania, trovato cultori valenti e numerosi, da noi fu immeritamente trascurato; a quella cioè che si può chiamare l'Archeologia del Medioevo. Noi non istaremo qui a ripetere le giuste osservazioni dell'A. a questo proposito, ma certo nessuno potrà disconoscere il grande vantaggio che verrebbe alla conoscenza del Medioevo, e sopra tutto di quei secoli che decorrono dalle prime invasioni barbariche fino a Carlo Magno, se si avessero più complete e più sicure notizie sulla vita privata in quei tempi, e sulle più piccole ma non per questo meno apprezzabili manifestazioni di quelle civiltà. Ed è quindi bene da desiderarsi che questa scienza, da noi ancora bambina, progredisca e rechi alla storia generale l'aiuto de'suoi risultati, e che il materiale abbondante, finora in Italia venuto alla luce, sia studiato di più e con criteri più sicuri di quello che sia stato fin qui.

Nel libro di cui trattiamo, il cui titolo esprime certamente assai meno di ciò che in fatto poi vi si contiene, l'A. dà un accurato elenco di tutte le crocette auree barbariche che si conservano nei Musei o nelle collezioni private italiane, per maggiore comodità catalogandole secondo una distribuzione che corrisponde agli antichi ducati longobardi. E ne enumera del Friuli diciannove, di Verona

due, di Trento tre, di Bergamo ventuna, di Monza quattro, di Milano tre, di Pavia tre, del ducato « de insula sancti Iuliani » due, di Torino sei, di Piacenza due, di Parma una, della Toscana due, di Chiusi sei, di Benevento una, più sei di origine incerta: nessuna se ne trovò del ducato di Spoleto: sono quindi ottantanove croci, che costituiscono una notevole serie scientifica. Ricercando poi a quale dei popoli che vissero in Italia sieno esse da attribuirsi, l'A. dimostra con argomenti di ordine storico e archeologico, che ci paiono assai forti e decisivi, che quelle crocette non poterono essere appartenute nè ai Romani, nè ai Greci, e neppure ai Goti e ai Franchi, nelle tombe dei quali, già in grandissimo numero esplorate, non si rinvenne mai alcun esemplare di simili croci, e conchiude col dichiararle di provenienza longobarda.

Da queste prendendo l'occasione l'A. studia quale fosse lo stato della oreficeria in Italia e in Francia nei secoli VI-VIII, e poi quale l'uso delle croci in quei tempi e in quei paesi.

I Longobardi, venuti in Italia, anche perchè allettati, come le altre popolazioni germaniche, dalla brama del bottino, subirono, appena stanziati nella nuova sede, l'influenza dei miti costumi che vi trovarono, ed emulando il lusso di cui si circondava la corte esarcale di Ravenna, cominciarono ad ornare le abitazioni del re e dei capi e a fare dei donativi alle chiese, che accumularono veri tesori. Per dare un esempio, l' A. espone qui lo stato di due delle principali chiese d' allora, quella di Ravenna e quella di Napoli. Per questo l' oreficeria non potè andare al basso, e gli artisti bizantini e romani vennero subito in favore; giacchè, se non si può escludere che anche dei Longobardi s'applicassero a quell'arte, conviene tuttavia riconoscere che a questi erano tutt'al più affidati i lavori più manuali e grossolani. Del resto le crocette auree, che risentono assai dell'impronta e del modo delle fibule e dei bronzi barbarici e appartengono a un'arte molto primitiva e imperfetta, possono essere opera piuttosto di Longobardi, che non di Romani o di Bizantini.

Quanto agli usi delle crocette, l' A. (lasciando di trattare di altri usi svariatissimi che non possono avere attinenza con queste) ristringe le sue ricerche alla scultoria longobarda, alla decorazione delle vesti e finalmente all'uso profilattico e funerario. E conchiude poi esponendo le ragioni per le quali ritiene che i Longobardi, col deporre quelle croci sull'abito dei defunti, seguendo un costume al quale erano stati tratti dall'influenza della nuova fede e dall'esempio dei Bizantini, fossero mossi da due intendimenti, dal sentimento religioso per il significato assolutorio che a quelle si attribuiva, e dall'idea di adornarne i cadaveri.

Noi vorremmo che questo lavoro non passasse inosservato specialmente fra quelli che, pure occupandosi di storia longobarda,

hanno avuto sempre poca attenzione a quella nuova e ricca fonte che è l'Archeologia del Medioevo.

Il D.r Orsi, che ha così bene incominciato, non abbandoni. lui il primo, questa scienza e ci dia altri studi come questo.

G. PAPALEONI.

ANDREA GLORIA. *I più lauti onorarj degli antichi professori di Padova e i Consorzj universitarj in Italia.* — Padova. Tip. Giammartini, 1887.

Abbiamo letto con molto piacere questa interessante Memoria storica, nella quale il professor Gloria, ben noto illustratore delle istituzioni padovane, espone alcune sue ricerche intorno all'antico Archiginnasio di Padova. e più particolarmente intorno agli onorarì assegnati in addietro ai professori che v' insegnarono; traendo poi da ciò argomento per esprimere varì desideri circa la odierna condizione delle Università Italiane e i provvedimenti principali ch' esse reclamano.

Fermandoci ai resultati della indagine storica, crediamo poterli brevemente riassumere nei tre seguenti: 1.° Nel più antico e splendido periodo dello Studio Padovano gl' insegnanti ricevevano lauti onorarì (ne troviamo di venti, di ventidue, di ventisei, di ventotto e perfino di trenta mila lire!), e oltreciò lucravano, con le propine degli esami e dei dottorati, con le esenzioni dai dazi e dalle pubbliche gravezze, coi loro molti consulti (non pronunciandosi allora sentenza dai tribunali se non dopo aver consultato valorosi giuristi), coi giudizì arbitrali, e con gl' incarichi che ricevano dalla Repubblica. Furono, senza dubbio. questi lauti stipendi che chiamarono colà i più celebri Lettori, dando lustro e rinomanza all' Ateneo, utile materiale alla città, e incremento generale agli studi. Anche sotto i principi da Carrara l' Archiginnasio perdurò in fiore, poichè essi, seguendo l'esempio della Repubblica, invitarono, e generosamente rimunerarono, i più reputati giureconsulti del tempo, fra i quali basterà ricordare Raniero Arsendi da Forlì. maestro di Bartolo. Gli emolumenti cominciarono ad assottigliarsi nel secolo XVIII, col decadere della Veneta Repubblica; ma anche l' Università ne sentì le conseguenze. 2.° In antico non tutti gl' insegnanti avevano, come oggi presso di noi, la medesima retribuzione fissa e immutabile, ma venivano variamente rimeritati in ragione della diversa loro capacità. Questo sistema apparisce più giusto e più utile: più giusto, perchè al modo stesso che gli oggetti preziosi si comperano a prezzi molto diversi in ragione della loro

bellezza e rarità, così anche i professori debbono essere rimunerati secondo il merito e l'operosità; più utile, in quanto da un lato è stimolo ai professori a progredire nella scienza per farsi degni dei maggiori stipendi, dall'altro serve ad attrarre alle Università gli uomini eminenti in sapere, che difficilmente sono indotti con altri mezzi ad abbandonare l'esercizio pratico delle professioni, come accade appunto oggidì, in cui vediamo una non scarsa parte dei più spiccati intelletti restare estranea al corpo degli insegnanti universitari. 3.° Ad eccitare la emulazione fra i maestri conservaronsi per lungo tempo i concorrenti (*concurrentes*), vale a dire più insegnanti la medesima disciplina e quindi antagonisti. Per ognuna delle materie principali e obbligatorie v'erano sempre almeno due lettori, che gareggiavano in dottrina e in attività, per chiamare a sè il maggior numero di alunni.

Il breve lavoro del prof. Gloria, pieno di utili e peregrine notizie, dimostra sempre più, come a migliorare la condizione delle Università Italiane non abbiamo mestieri di ricorrere ai sistemi oggi usati all'estero, bastando invece indagare e apprendere dalla storia quanto fecero i nostri maggiori. Si vedrebbe allora come gli stranieri abbiano, rispetto alla Scuola, imitato le antiche nostre istituzioni, acconciandole ai nuovi tempi e all'indole diversa del popolo.

A. D.

Luigi Olivi. *Delle Nozze di Ercole I d'Este con Eleonora D'Aragona* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*). — Modena. Società Tipografica, 1887.

Con la scorta di alcuni importanti documenti inediti, da lui trovati nell'Archivio di Stato di Modena, il professore Olivi ha in questo lavoro rifatta tutta la storia delle nozze fra Ercole I d'Este, duca di Ferrara, ed Eleonora d'Aragona, figlia del re Ferdinando di Napoli (ann. 1472-1473); in parte confermando, in parte ampliando o correggendo la narrazione dei precedenti scrittori.

Dopo aver posto in rilievo il vero significato dell'avvenimento (che dimostrava interamente sopite le aspre contese fra l'Aragonese e l'Estense), l'Autore si ferma a narrare le prime trattative del matrimonio, riproducendo e studiando il pubblico mandato col quale Ercole nominava Ugolotto Facino suo ambasciatore e procuratore delle nozze (17 agosto 1472) e l'atto degli sponsali *per verba de praesenti,* firmato in Napoli (1.° novembre 1472). Per molteplici cagioni (che sarebbe stato, per verità, molto opportuno il chiarire) il duca Ercole soltanto nell'aprile dell'anno seguente inviava a

Napoli il proprio fratello Sigismondo « *a levare sua moglie* », come si esprime il Pigna (lo storico dei principi estensi), ossia a compiere per lui i riti solenni dello sposalizio (*sponsalia de futuro*). Due lunghe ed interessantissime lettere (ora pubblicate per la prima volta), una del 17 maggio 1473 e l'altra del 21 maggio dello stesso anno, non solo ci porgono molti sconosciuti particolari sulla festosa accoglienza fatta in Napoli a Sigismondo d'Este e sui grandiosi spettacoli celebrati in onore del duca Ercole, ma ci forniscono tutti i dati della convenzione nuziale, e specialmente quelli relativi all'ammontare della dote assegnata dal re Ferdinando alla figlia.

Di qui l'A. passa a descrivere la partenza di Eleonora da Napoli, le grandiose feste date in onor suo a Roma, la sua fermata a Siena (di quella a Firenze l'Autore non ci dice nulla) e il suo ingresso, veramente trionfale, a Ferrara il 3 luglio dell'anno 1473. I lieti auspici che si traevano dal connubio di Ercole colla sua Eleonora ebbero per grandissima parte il loro adempimento. Sorse da quella unione la *generosa erculea prole*, il cardinale Ippolito, a cui l'Ariosto dedicava il suo *Orlando Furioso*, ed Alfonso I, che per l'ospitalità accordata a quel sommo poeta e ad altri illustri del tempo rese la Corte di Ferrara fra le più famose. Eleonora d'Aragona fu la prima ad introdurre un tal nome nella famiglia d'Este; e per ricordo di lei il nome stesso s'impose più tardi a quella Eleonora intorno alla quale le rime del Tasso espandono tanta copia di soavità lirica.

Questa memoria del professore Olivi, notevolissima per la copia dei documenti nuovi e lodevole tanto per la dottrina quanto per la forma, merita l'attenzione degli studiosi, perchè non solo illustra avvenimenti e circostanze che si ricollegano alla storia di un glorioso periodo della nostra patria, ma contiene altresì parecchie notizie importanti per la storia dei costumi e del diritto privato.

A. D.

Il fatto d'armi del Taro, narrato da un contemporaneo, ora per la prima volta pubblicato (per nozze Gattelli-Beratto, da PATRIZIO ANTOLINI). — Argenta, tip. Argentana, 1887. In 8.°, di pp. 25.

La battaglia del Taro o di Fornovo, combattuta il 6 luglio 1495 da re Carlo VIII di Francia, reduce da Napoli, contro le forze alleate dei Veneti e di altri Italiani, per aprirsi una via al ritorno in Francia: battaglia ferocissimamente combattuta con grandi stragi

dall'una e dall'altra parte; è stata più volte cagione di dispute tra gli storici, per determinare a chi ne spettasse la vittoria. Certo è, che i Francesi, se nel momento non rimasero padroni del campo, passarono poi senz' altro contrasto: ma se, considerato esclusivamente il fatto d' arme, debbano sotto il rispetto militare dirsi vincitori essi o gl'Italiani, è questione che difficilmente può risolversi, attesa (come bene e equamente nota il Muratori) la diversa descrizione che fu data della battaglia « secondo l'usata parzialità degli scrittori ».

Ora su questo fatto pubblica il sig. Patrizio Antolini d'Argenta (ricavandola da una sua privata raccolta) una lettera di Girolamo Roverella da Ferrara, che visitò il campo dopo la pugna e raccolse sul luogo le notizie. Che e' l'abbia riprodotta, per una soverchia smania di fedeltà, in forma affatto illeggibile, non ci par bene; e questo nostro modo di vedere (che abbiamo appreso alla scuola coscenziosamente severa ma ragionata del Bonaini) siamo lieti di vedere ora confermato dall'Istituto storico italiano nei criteri da esso adottati per le proprie pubblicazioni; ma, checchè sia di ciò, il documento esibito dal sig. Antolini (e da lui corredato di opportune annotazioni) è d'una notevole importanza storica.

Sappiamo da questa lettera che il Re di Francia aveva domandato il passo ai Signori italiani; ma questi risposero « no ge lo « voler dare, nisi cum la lanza in su la cossa; et che più volte « haveano dicto che li Italiani erano galline, et che le mostrariano « l'opposito ». E s' apparecchiarono animosamente alla resistenza; e, venuti alle mani, dapprima sbaragliarono uno squadrone francese; e prima e poi i capi delle varie milizie si condussero da « Paladini »; ma non furono in tutto secondati dalla massa dei combattenti, perchè una parte de'soldati si perderono a rubare i cariaggi dei Francesi, altri fuggirono dinanzi alle loro artiglierie. La battaglia a ogni modo fu da una parte e dell'altra « crudele e atrocissima », e il risultato fu, a detta dello scrittore, che ci rimasero morti da 3 in 4000 italiani e circa 1500 francesi (notisi che, poco dopo, per una strana contradizione, effetto d' eccitata fantasia, dice d' avere trovato nel campo « più di 30,000 corpi morti »!); e che « l'uno campo e l'altro si retirorno ».

Da questa narrazione, volendo essere equi, non apparisce che la vittoria rimanesse, in modo assoluto, agli Italiani, sebbene riuscissero momentaneamente a impedire ai Francesi il passo; ma se ne trae ampia testimonianza del valore personale dei migliori uomini d' armi, e in specie dei capi; e s' impara ancora una volta che, se ai nostri non mancarono mai le virtù militari, mancò, a farle vittoriose, la coesione nazionale.

C. P.

G. Rombaldi. *Sampiero Còrso, colonel général de l'infanterie corse au service de la France.* — Paris, E. Lechevalier éditeur, 1887.

I. Questo libretto, impresso con squisita eleganza, ha un duplice titolo: uno speciale, che è il surriferito, e un altro più ampio, « *La Corse française au XVI siècle* ». In queste parole è tutto un programma: esse ci bastarono per farci subito indovinare il proposito dell'Autore, che dal nome suo italiano giudichiamo còrso, d'origine almeno. Egli vuol precisamente dimostrare che fino dal secolo decimosesto, cioè più di duecento anni avanti che la Francia se ne impadronisse, « *la Corse a été française, et qu'à cette époque déjà elle voulait l'être pour toujours* ». Così nella prefazione.

Sampiero Còrso, da Bastelica, che gli storici ricordano anche col cognome *d'Ornano*, quello di sua moglie (usato poi da tutti i discendenti di lui), fu certamente un de' più celebri guerrieri del suo tempo. Egli era di ottima scuola: quella di Giovanni de' Medici, delle Bande Nere, padre del Duca Cosimo I. Dopo varie vicende, che qui troppo lungo sarebbe il riferire, passò nel 1536 in Francia ai servigi di quella Corona, che, in premio del valore da lui mostrato in più fatti d'armi, non tardò a conferirgli il grado di colonnello.

Secondo l'A., non solamente dal 1536 (com'è comune opinione), ma già fino dal 1524 Sampiero avrebbe incominciato a servire nelle milizie francesi. E a sostegno di questo suo asserto non cita che due scrittori, a dir vero, poco autorevoli in materia (1), almeno a confronto di alcuni documenti, già resi di pubblica ragione, coi quali indubbiamente si prova che nel '29, a tempo dell'assedio di Firenze, Sampiero apparteneva all'esercito imperiale.

Non meno di diciannove capitani còrsi stettero a difesa di questa morente Repubblica: e un d'essi, Pasquino da Sia, cercò di avere allora a compagno anche il prode Sampiero; ma non si conosce l'esito di tal pratica.

II. Benchè lontano dalla patria, Sampiero non cessò mai di partecipare dell'odio, ormai tradizionale (e purtroppo non ingiustificato), che i Còrsi generalmente nutrivano verso di Genova; anzi per più anni egli stesso ne fu l'anima addirittura.

Nell'estate del 1553, mentre già con ambiziose mire attendevano i Francesi alla guerra di Siena, qualcuno suggerì al Re Enrico II

(1) Général Susane, *Histoire de l'infanterie française*. Paris, 1875; Pinard, *Chronologie historique et militaire*. Paris, 1760.

d'impadronirsi della Corsica, attesi specialmente i vantaggi strategici che avrebbe offerto il possesso di un'isola così vicina alle coste d'Italia (1). Stando alla narrazione del R., la proposta sarebbe partita da Sampiero; ma la verità è che primo a metterla sul tappeto fu il Cardinale di Bellay, famosissimo intrigante politico, allora agente della Corte di Francia in Roma. Sampiero fu bensì chiamato a dire il suo avviso in proposito in un consiglio espressamente tenutosi a Castiglione della Pescaia; e, secondo che attesta il massimo degli storici còrsi, G. P. Filippini, egli consigliava invece di soprassedere. Ma, tanto quell'idea era sembrata felice, che l'impresa fu senz'altro decretata e iniziata.

Dietro la guida di Sampiero stesso e del Maresciallo di Thermes e col concorso del Turco alleato, la Francia riuscì in breve ad occupare varî luoghi de' più forti dell'isola. Ed era ben naturale che gli abitanti non dovessero opporre resistenza ai soldati di un re che già si annunziava loro liberatore, che prometteva un governo, e non un giogo come quel di Genova. *Piuttosto il Turco, piuttosto il diavolo che Genova!* È questa una frase molto celebre, molto frequente nelle storie dell'isola, specialmente a'tempi di Sampiero,

Il nostro A. tralascia però di notare che non dappertutto trovarono allora i Francesi benevola accoglienza per parte degli abitanti. Egli non ricorda, per esempio, il fatto che non poche principali famiglie, già ben disposte dapprima, ricusarono poi di prestar giuramento di fedeltà al Re Cristianissimo, ritirandosi nelle terre rimaste in potere dei Genovesi. Non dice che, per meglio guadagnar partito fra il popolo si dispensarono onori, favori e privilegi d'ogni sorta. E neppure si cura di accennare (ciò che men di tutto ci sorprende) alle buone simpatie che già erasi guadagnato fra i Còrsi il Duca Cosimo, nonostante che da lui medesimo avessero allora i Genovesi ottenuto non scarsi aiuti materiali.

Ad ogni modo, non si può aver difficoltà ad ammettere che, tutto considerato, la Francia aveva assai buon giuoco in quell'impresa. E se ella avesse sin d'allora potuto vederla compiuta, avrebbe poi facilmente tirato a sè i più restii, prendendoli colle buone, *par la douceur*. Ma invece stava scritto che non potesse far suo quel popolo se non *colla forza*.

Or quando nel 1559, in virtù del trattato di Castel Cambrésis, fu decretato, fra le altre cose, che l'isola dovesse interamente restituirsi alla Repubblica di Genova; quando dopo quattr'anni di

---

(1) « *La Corse peut donner la loi a toutes les côtes d'Italie* », scrisse l Duca di Choiseul.

guerra disastrosa si trovarono i Còrsi con molta più miseria, e governati ancor peggio che non *ante bellum*; allora apparve chiaro anche a' più illusi che la mancata impresa era stata ideata e promossa a tutto beneficio della Francia, e non già col pietoso intento di redimere un popolo oppresso, siccome loro erasi dato a credere. Allora impararono i Còrsi a diffidare di quella' nazione; e due secoli più tardi, in assai più gravi e più note circostanze, alla diffidenza subentrò l'odio più accanito.

III. Dopo aver mostrato, coll' aiuto di nuovi documenti, che la Francia si rassegnò molto mal volentieri a sgombrare da un' isola sì ben situata, l' A. prosegue a narrar le vicende di Sampiero. Ritiratosi in Marsiglia con la moglie e i figliuoli, quest'uomo meditava là un disegno che restò d'allora in poi in cima a tutti i suoi pensieri: la liberazione della patria a qualunque costo, ossia a profitto di qualsiasi principe che volesse aiutarlo. Alla Regina Caterina scriveva nel giugno del '61 che mille uomini gli sarebber bastati per conquistare la Corsica in nome di Francia, e che in caso d' un suo rifiuto non avrebbe esitato a ricorrere al Turco. Caterina, perchè occupata in cose di più momento, non acconsentì, e lo indirizzò per l' appunto a Solimano, da cui ebbe cordiale accoglienza, ma nessuna formale promessa.

Queste pratiche tennero occupato Sampiero fin verso la metà del '63; ma il loro sfavorevole esito non valse a rimoverlo dal suo proposito. Il 10 giugno dell' anno seguente egli s' imbarcava da Marsiglia per la Corsica con forse una cinquantina d' uomini e con armi in proporzione.

Lo spazio di tempo racchiuso fra il detto giorno e quello in cui il fiero isolano morì per tradimento (17 gennaio 1567) è senza dubbio il più notevole della sua vita, non solo come patriota, ma anche come uomo di guerra, giacchè per oltre due anni seppe opporre continua e gagliarda resistenza alle forze genovesi. In quello stesso tempo, oltre che Sampiero, la Corsica tutta fece parlare di sè, come mai per l' innanzi era accaduto, perchè grandi novità vi si manifestarono.

Eppure, il lettore non lo crederà, ma pel periodo suindicato l' A. non spende più di due pagine scarse, e poi, lanciato il suo bravo *rázzetto finale*, depone senz' altro la penna. Perchè mai tanta fretta? *Videbimus infra*.

Il R. non appartiene certamente a quella categoria di scrittori pseudo-storici che non si fanno scrupolo di ricorrere ad invenzioni, contradicendo alle verità più patenti e più assodate. No: egli narra in generale con sincerità; ma, quando s' incontra in fatti che non si accordano troppo colle proprie asserzioni, vi passa sopra con disinvoltura. Egli ha avuto fretta.

perchè per l'appunto negli ultimi anni della vita di Sampiero i Còrsi non si mostrarono più troppo invogliati di farsi francesi: perchè Sampiero stesso, che con tale idea tornava fra di loro, li trovò invece sì ben disposti verso il Duca Cosimo, che non tardò a farsi capo di una forte e generale agitazione in favor di quel principe.

Di questa agitazione, cui l'A. non fa il minimo accenno, e che diè motivo a una lunga controversia fra la Corte di Firenze da una parte, e quelle di Spagna e di Germania dall'altra, trattò già assai diffusamente un giovane scrittore toscano, Giovanni Livi, in uno studio storico precisamente intitolato *La Corsica e Cosimo I de' Medici* (Firenze, Bencini, 1885), lavoro non ignoto ai lettori di questo periodico (1), e nemmeno al R., che pur lo cita, ma una sola volta, e per cose prive di ogni politica importanza.

Inutile dire che appunto di questo libro, ossia del buon materiale storico che vi si raccoglie, ci siam valsi e ci varremo ancora per rilevare le mende, più o meno gravi, più o meno involontarie, che si riscontrano in quello del R.

IV. Noi possiamo risparmiarci di esporre qui tutte le buone prove di affetto e di devozione che Cosimo ricevette spontaneamente dai Còrsi: ci restringeremo a poche delle più evidenti. « *Sono tutti risoluti* (scriveva Sampiero il 26 agosto del '64 al Principe Don Francesco, figlio di esso Duca), *piuttosto che restar sugetti a' Genovesi, di morire tutti, cum animo più presto sottomettersi alla Ecc.a Ill.ma del Duca* CHE AD OGNI ALTRO PRINCIPE DI CRISTIANITÀ, *essendo la patria nostra sempre stata afecionata e serva a la casa di Vostra Ecc.a* » (2). E in altra lettera posteriore: « *Parendoci a proposito, si è fatto la general veduta* (assemblea, parlamento), *dove è concorso tutti o la maggior parte delli signori caporali* (maggiorenti), *gentilhuomini e popolo di Corsica, li quali* TUTTI CONCORDI AD UNA VOCE *hanno domandato S. E. Ill.ma per* SIGNORE E PADRONE ». Sampiero non scrisse mai niente di simile al Re Cristianissimo nè alla Regina Caterina. Quello era un vero plebiscito, e plebiscito d'amore.

A Cosimo, com'è noto, non fu dato esaudire quei caldissimi voti, perchè non lo permise chi a quel tempo prepoteva in Italia. Accadde allora che Sampiero, il quale voleva a ogni costo finirla

---

(1) V. la recensione fattane da A. MEDIN nella 3.a dispensa del 1886. (Tom. XVII).

(2) Con queste ultime parole si allude all'ingente numero di Còrsi che avevano militato sotto Giovanni de' Medici, e ai molti altri che poi entrarono al servizio del Duca Cosimo.

coi Genovesi, piegò ancora una volta verso la Francia, donde pervennero aiuti in denaro. Egli trattò con quella Corte; ma, notisi bene, in via segreta, e affatto a insaputa di tutti i ribelli: lo attesta uno storico còrso contemporaneo, il già citato Filippini, il quale narra a questo proposito che due gentiluomini francesi vennero a trattar con Sampiero, *ma non si seppe mai il negozio.*

I Còrsi, sebbene in stato da non ricusare il soccorso d'alcuno (poichè la Repubblica non si ristava dal combattere con ogni sua possa quel moto rivoluzionario), serbavano tuttavia amore e fede al Duca Cosimo. Ciò è tanto vero che, morto Sampiero per man d'un sicario a' primi del '67, mandarono subito ambasciatori a Firenze per rinnovare il vecchio invito, che questa volta ebbe anzi maggior solennità. Fra le altre, una lettera dei *Dodici* (legittimi rappresentanti del popolo, magistratura poco innanzi ripristinata da Sampiero) così parlava al Duca: « *Con questa gli facciamo intendere che l'animo nostro è che Lei sia signore e padrone de l'isola, di noi e di ogni nostro avere, conoscendo sicuramente che a più degno e a più giusto signore di Lei non potressimo essere vassalli* ». A maggiore stimolo pel Duca, gli ambasciatori ebbero anche incarico di mostrargli una lettera aperta pel Re di Francia che conteneva simile invito da farsi a quest'ultimo nel caso di un nuovo rifiuto dell'altro. Ebbene, neppur questa volta fu permesso ai Còrsi di farsi toscani; ma essi non pensarono altrimenti a farsi francesi. La lettera aperta rimase dunque (passi il bisticcio) lettera morta.

Dicendo « i Còrsi », sottintendiamo sempre, ben si capisce, la loro maggioranza. Perchè quando, per esempio, due anni appresso dovettero ancora una volta soggiacere alla potente Repubblica, se molti e molti di loro emigrarono qua e là in Italia, in Toscana specialmente; d'altra parte non mancaron di quelli che preferirono porsi agli stipendi del Re Cristianissimo, divenendo col tempo pretti francesi. E capo di questa schiera fu Alfonso d'Ornano, primogenito di Sampiero (1). Ora, l'A. che non sa, cioè, che non vuol sapere di altre emigrazioni, ricerca naturalmente anche in queste un sostegno per la sua tesi. Ma e la stessa Caterina de' Medici, e i Richetti, e i Gondi, e i Mazarino, e i Gambetta, e tanti altri Italiani non divennero ciascuno a suo tempo francesi da quanto gli Ornano, e più di loro? E chi pensò mai, per questo, ad argomentare che

---

(1) Si prevede che in un altro volumetto, sotto lo stesso titolo « *La Corse française* », il sig. R. tratterà di Alfonso d'Ornano e di qualche suo seguace. Ma non sarebbe più proprio e più vero intitolare « *Les Corses français* »?

queste nostre provincie, tutte o in parte, finiranno un giorno col diventare (come transitoriamente e per volere superiore avvenne ai primi del secolo) altrettanti *départements* francesi?

V. A detta dell'Autore dunque, fin dal tempo di Sampiero i Còrsi avevano mostráto gran voglia di farsi francesi. Ha egli con ciò inteso implicitamente affermare, per soprappiù, che in loro non venne mai meno un tal sentimento? Noi siamo più che certi che l'A. non lo pensa: altrimenti dovremmo inferirne che egli ignora o rinnega le pagine più belle della storia del suo paese. Ma ch'egli lo voglia far credere, ch'egli desideri nei giovani còrsi una completa ignoranza di certe vicende, lo dimostra assai chiaro in più modi: massime con quel chiamare semplicemente *annessione* il violento incorporo dell'isola alla Francia (1769), quasi che quest'avvenimento si fosse compiuto colla massima spontaneità!

Vani sforzi. La storia è tal monumento che non soffre simili sfregi. La storia insegna che, sin quando non rifulse al mondo quell'astro grandissimo che fu Napoleone, la Corsica si mostrò sempre nel suo complesso, non diciamo per lingua (chè così dura tuttavia), ma sibbene per carattere e per sensi, altamente, esemplarmente italiana. Perchè, pur prescindendo dalla non lieve impronta che del benefico dominio pisano restò per lungo tempo in quel paese; pur disconoscendo la forte propensione che nel secolo XVI i Còrsi mostrarono per la casa dei Medici, e nel XVIII, di nuovo sollevati, per quella di Savoia (1); si può senza alcuna esitanza affermare che fin mentre si ressero a governo indipendente, fin quando per sfuggire a' Francesi patteggiarono cogl'Inglesi; essi non rinnegarono mai la loro italiana nazionalità, nel modo stesso che non la rinnegano oggi gli abitanti del Trentino e dell'Istria, pur obbedendo quieti ad altre leggi che le nostre.

L'A. sa meglio di noi come i Francesi si comportarono verso la Corsica nel secolo passato. Prima colla veste di alleati di Genova, poi per danaro successi nei diritti di questa, dopo non breve e non incruenta lotta soggiogarono quel popolo amante di libertà. « *Il popolo per mano de' Francesi rifiuterebbe ancora il Paradiso!* », scriveva Pasquale de' Paoli sul finire del 1768. Bastino queste parole come saggio dello spirito allora dominante in quel paese. La resistenza fu tale che l'Europa tutta ne fu commossa e

---

(1) Veggasi anche a questo proposito il citato lavoro del Livi. Nel Cap. IX, si prende occasione a parlare delle relazioni dei Còrsi con Vittorio Amedeo II e con Carlo Emanuele III, producendo nuovi documenti tratti dagli archivi di Firenze e di Torino. Qualche pratica era corsa già anche a tempo del Duca Emanuele Filiberto (Cap. II).

ammirata; la fama e l'onore che la Corsica si guadagnò in quelle circostanze fu tale che piccola cosa è al confronto il vanto di aver dato i natali a Napoleone. G. G. Rousseau aveva scritto pochi anni prima: « *J'ai quelque pressentiment qu'un jour cette petite île étonnera l'Europe* ».

Solo col fatto che un Còrso giunse un tempo a farsi padrone della Francia e di mezza Europa potè la piccola ma forte isola ben reputarsi vendicata, e di buon animo accomodarsi a formar parte integrante di una grande nazione. Così noi crediamo e affermiamo senza alcuno sforzo nè sottinteso. Ciò che non sappiamo comprendere si è come uno scrittore, che mostra vivo affetto pel paese natale, possa indursi a manometterne la storia fin quando ella non registra che esempi di sublime eroismo.

G. B. T.

PIETRO FEA. *Alessandro Farnese Duca di Parma. Narrazione storica e militare scritta colla scorta di documenti inediti e corredata da due carte topografiche.* — Firenze, Galileiana (Fratelli Bocca edd.), 1886. In 8°, di pp. XLVIII-530.

È questo uno dei libri di storia più seri venuti alla luce in questi ultimi anni in Italia. Il Fea ha saputo ben determinare le linee fondamentali del suo disegno, applicando egregiamente l'aureo precetto *age quod agis*, che nel caso nostro, potrebbe tradursi: *stai al tema*. Mentre infatti non poche Monografie e Biografie storiche, anche lodate, divagano tanto da far supporre che lo scrittore, affogando negli accessòri il soggetto principale, abbia scelto un gran fatto o un uomo celebre per sciorinare tutto il suo sapere, il Fea va dritto e sicuro al suo scopo, col passo franco e regolare del soldato in marcia, senza i ritardi e le deviazioni di un camminatore distratto e svogliato. E sì ch'egli aveva fra mano un soggetto tentatore, come quello che gli presentava un orizzonte storico amplissimo e svariato mirabilmente; ma egli, con sobrietà pari alla squisita erudizione, ha saputo determinare con precisione militare i suoi punti di vista, e dei fatti grandiosi della storia europea toccare od esporre con ordine ciò che importava a far meglio spiccare la figura del Farnese.

Non esagerando, non declamando, nè sentenziando fuor di luogo, ma narrando e giudicando con sobria e non disadorna chiarezza, giunge a farci pienamente capaci della importanza grande del suo lavoro, del suo personaggio, delle sue conclusioni, quasi senza che ce ne accorgiamo, se non verso la fine del libro, quando

il modesto e limpido racconto sempre più si amplia e s'innalza, talchè finiamo per salutare nel Farnese un generale ed un uomo di stato maggiore di quanto fino adesso gli storici non avevano forse saputo o voluto rappresentarci, una gloria italiana forse non abbastanza stimata, una parte nuova di storia civile e militare, un ammaestramento efficace. E tutto perchè l'autore ha lasciato che i documenti numerosi e notevolissimi da lui compulsati negli Archivi, e segnatamente nell'Archivio di Napoli, parlassero quasi da per se stessi, interpretandoli col buon senso, colla equanimità e moderazione severa della scuola storica piemontese da Cesare Balbo al Ricotti. E qui mi accorgo di avere speso troppe parole ad esporre cosa che salta subito agli occhi di qualunque lettore del libro, che meriterebbe certo un'esposizione particolareggiata; ma del quale basti accennare almeno i punti più rilevanti e più nuovi.

Il lavoro si compone di un'*Introduzione*, ben commisurata, e di venti capitoli. Nella *Introduzione* si tocca delle vicende principali della rivoluzione fiamminga prima dell'arrivo di Alessandro Farnese nei Paesi Bassi. L'autore non crede naturalmente allo Strada ed al Bentivoglio, i quali attribuirono la causa precipua del primo grande rivolgimento politico dei tempi moderni all'ambizione dei grandi, e sopratutto di Guglielmo il Taciturno, ma nemmeno ripete l'asserzione degli storici protestanti, i quali negarono a quella ogni valore, descrivendoci l'Orange come un eroe affatto disinteressato, egli che per tre volte cambiò di religione, e si mostrò subdolo verso Margherita di Parma e Don Giovanni d'Austria. Ed al Motley, deplorante che la Spagna e il Cattolicismo avessero impedito il formarsi di uno stato protestante più vasto degli attuali regni del Belgio e dell'Olanda, obietta che tale unione era contraria alla natura di quei paesi, differenti di schiatte, di credenze e d'interessi. Nè bisogna poi (così l'egregio autore) giudicare i tempi di cui parliamo coi criteri del secolo nostro, « poichè se è innegabile esserci certi veri che non mutano mai, è pure innegabile che la umana imperfezione ci fa spesso errare nel difenderli ed applicarli ». Massima trita, eppure più ripetuta che intesa e praticata, come appunto sa fare il nostro autore, il quale riconosce non doversi attribuire esclusivamente alla intolleranza dei cattolici le guerre religiose del Cinquecento, perchè allora la tolleranza religiosa era respinta da tutte le parti come un' offesa alla Divinità, e i seguaci delle nuove credenze con mezzi violenti cercavano distruggere il cattolicismo. Onde Carlo V e Filippo II non facevano che combattere colle armi allora in uso, mossi ben anche da un interesse sociale, chè dietro ai Calvinisti ed ai Luterani venivano le truci orde degli Anabattisti, veri comunardi del cinquecento. Nè con questo il Fea disconosce punto gli

errori gravissimi e la cieca politica di Filippo II, chè anzi così nella *Introduzione*, come in altri punti del libro la mette in più aperta luce, nè cessa mai d'infiammarsi per quanto di nobilmente umano e di eroico v'era nella causa dei dissidenti; ma, poichè nei libri, nelle effemeridi e sul teatro si ripetono certe ingiuste accuse e pregiudizi, così egli sente il bisogno d'insistere sull'obbligo che allo storico incombe di stare al di fuori e al di sopra delle opinioni e dei partiti, ed a tanto dovere non viene mai meno.

La vita del Farnese offre all'attenzione dello studioso alcuni momenti principali e progressivi: le sue prime armi; le sue azioni nelle Fiandre, prima come luogotenente generale di Don Giovanni di Austria, poi come governatore supremo; la parte ch'egli ebbe nella spedizione contro l'Inghilterra, e le due campagne in Francia. Nato in Roma, dette prova sin dagli anni giovanili di mirabile attitudine agli esercizi ed alle imprese militari, ed a Lepanto si guadagnò bella fama. Nei Paesi Bassi, ove i regi si trovavano in condizioni assai tristi, con una di quelle subite risoluzioni che decidono le battaglie, contribuiva in principal modo alla vittoria di Gembloux, perlochè Giovanni d'Austria, suo compagno affezionato di studi e di guerra, lo designava, morendo, a suo successore, mentre Filippo lo raffermava nell'alto ufficio. Subito si fa una idea chiara della sua situazione politica e militare, e, senza illusioni, scrive al re che i Paesi Bassi potevano dirsi perduti; se non che, animato da sincera devozione e da inestinguibile amore di gloria, anzichè scoraggiarsi, si pone con tutta l'anima a negoziare ed a combattere, sempre fermo, ricco di espedienti, operosissimo. Col trattato di Arras concedeva alle provincie vallone, ch'egli seppe trarre a sè con abilità stupenda, diritti più estesi di quelli che nessun' altra nazione godesse nel seicento, ed anche molto più tardi. « È quindi (così il Fea) più retorica assai che fondata l'ac-« cusa di aver tradito la causa della indipendenza e della libertà « del proprio paese, che i sollevati scagliarono ai Valloni, e che il « Motley ripetè ai tempi nostri ». Ma è da osservare che qui non si trattava di maggiore o minore autonomia, sibbene di scuotere il giogo di uno stato forestiero, per tendenze, costumi e tradizioni troppo diverso e repugnante, affine di acquistare il diritto di darsi liberamente un sovrano che intendesse e promuovesse i nuovi bisogni degl' insorti, e li costituisse in nazione. Comunque, isolati i veri ed irreconciliabili nemici di Spagna, il Farnese incominciò quella serie di espugnazioni di fortezze e di città, in cui consiste principalmente la sua grandezza. Quasi ognuna di quelle fazioni e di quegli assedi segna qualche progresso dell' arte militare; ora si ammira la rapidità e la efficacia dei tiri della sua artiglieria, l'accortezza e la energia colle quali sa trarre pro-

fitto dalla natura dei luoghi, dalle mosse dei nemici, e dagli errori stessi dei suoi luogotenenti, ora l'abilità colla quale sa trovare compensi allo scarso numero delle proprie milizie, o infiammarle di ardimento e di costanza, accamparsi, ordinare marcie e contromarcie sapienti, consumando il nemico, o togliendogli le più importanti comunicazioni. Fu insomma così grande strategico, come tattico sagace e fortunato. Nè risparmiava davvero la sua persona, soldato fortissimo tanto quanto insigne generale. Presso una porta di Bruxelles ei si slanciò sotto il fuoco di una mezzaluna; e finchè non vide ultimato un ponte, e dieci grossi cannoni in posizione, rimase, sebbene gli cadessero al fianco alcuni dei suoi principali ufficiali. Un giorno poi, cibandosi egli, con alcuni tamburi per tavola, una palla di cannone frantumava le teste di tre degli astanti, e ne feriva un quarto. Ognuno si alzò a precipizio: ma il Farnese, impassibile, mutate le tovaglie e le vivande, continuò il desinare. Nè solo coi nemici ebbe a combattere: ma spesso ancora colla politica ottusa del suo stesso sovrano. In forza del trattato di Arras disponevasi a lasciare il governo: ma Filippo II rimandava per governatrice Margherita di Austria, lasciando al Farnese il comando delle armi. Egli, persuaso che quel partito era cattivo, rifiuta, talchè corsero lunghe contestazioni fra lui, sua madre ed il re. Finalmente gli Stati Generali delle provincie fedeli chiesero ed ottennero che il governo rimanesse soltanto al Farnese. Ma la corrotta politica di Spagna gli procurava nuovi guai. Spesso mancavano le paghe, ed egli, per tirare innanzi, si vedeva perfino costretto ad impegnare le sue suppellettili e le argenterie, o a contrarre debiti enormi, compromettendo anche le finanze del ducato avito; e sfogandosi indarno a scrivere al re suo zio, rilevando franco e risoluto quei mali, e che fra le milizie correva in proverbio, i servizi di quella guerra esser fatti in peccato mortale, poichè arrecavano più che vantaggio danno a chi li prestava. Per la deficienza di paghe scoppiavano ammutinamenti, e al duca Alessandro piangeva il cuore di dovere mettere in ceppi o mandare a morte i suoi veterani. Sapeva però mantenere l'ordine e la disciplina più colla riverenza e coll'affetto che inspirava ai soldati che col rigore. Una volta, è vero, domò i ribelli, entrando in mezzo a loro, ferendone tre, e, ghermitone un quarto, portandolo di peso fuori della schiera; ma un'altra bastò la sua presenza perchè si acchetasse il tumulto. I soldati lo idolatravano, e serbavano come preziosa reliquia un oggetto qualunque avuto da lui. Poichè si persuase di dover ridurre le Fiandre colla forza, non ristette dal chiedere esercito numeroso e denari, ma intanto voleva che si adoperasse una certa amorevolezza, e che si osservassero le fatte promesse. Un solo personaggio di conto mise a morte durante il

suo governo, e nei modi legali; e il richiamo delle milizie straniere ottenuto dai Valloni, anzichè una violazione del trattato di Arras, fu conchiuso legalmente. Quanto ai suoi piani di guerra furono vasti, coordinati e svolti con accortezza scientifica. Comprese che la forza degl'insorti consisteva nelle difese locali, e si propose di cingere le provincie ribelli di un grande blocco, separandole artificialmente dalle altre e fra di loro con interrompere la navigazione dei numerosi fiumi, pei quali affluivano le derrate, e con serrare gli sbocchi al mare. Raccomandava prontezza, e che i vari provvedimenti fossero posti in opera nello stesso tempo, completandosi a vicenda; ma invece si adottarono a stento ed a lunghi intervalli, e così perdettero la maggior parte della loro efficacia. Ma il Farnese possedeva un'attitudine stupenda a modificare i suoi piani, pur serbandone certi dati fondamentali, e con audacissimo concetto intraprese l'assedio di Anversa, cuore di tutta la ribellione, con soli dieci mila uomini, e lasciandosi alle spalle Gand, Malines, Bruxelles. In tali condizioni il blocco regolare o la espugnazione erano del pari impossibili; ed egli cinge la piazza di castelli, e ne impedisce le comunicazioni dalla parte di terra; poi coll'esercito si accampa sulle due rive della Schelda, al di sotto della città. Trattavasi cioè di chiudere il fiume al nemico, impedendo il transito alle navi, e di assicurare il passo ai propri soldati. A tale uopo immaginò il famoso ponte fortificato, mentre colla presa di Termonda e di Vilvorden, veri nodi di congiunzione, spezza ogni legame fra le quattro grandi città ribelli. Inoltre si impadronisce di Gand, e con un ben inteso canale sollecita ed assicura l'opera principale del ponte, costruito su barche e su palafitte, protetto da fortilizi ed irto di cannoni. Lo rendevano anche più formidabile un sistema di zattere e venti galeotte. L'Italia in queste guerre non solo fornì generali, capitani e soldati, ma specialmente ingegneri valentissimi. Così al Farnese si contrapponeva ora un altro italiano il Giambelli, Archimede di Anversa, che inventò certe mine galleggianti per distruggere la grande opera del generale cattolico; ma la cosa non riuscì appieno, tanto furono pronti i ripari. Anversa si arrese, e fu trattata con magnanima moderazione; indi la mente del duca di Parma si rivolse all'intervento inglese, ed alla spedizione contro la regina Elisabetta. Nei negoziati con lei non fu propriamente di mala fede, sebbene non troppo schietto; ma qual diplomatico avrebbe allora proceduto in forma diversa? Per la impresa contro la Inghilterra il re chiese il parere dell'illustre capitano, il quale, in cuor suo, riteneva doversi compir prima quella delle Fiandre, ma, per non contrastare al sovrano, riconobbe che, conquistata l'Inghilterra, diverrebbe facile domare i ribelli. Anzi è da considerare il Farnese come au-

tore di tutto il disegno dell'invasione. E se fosse stato eseguito. com'egli desiderava, la Spagna non avrebbe pianto sulla distruzione della sua potenza marittima. Secondo il duca Alessandro, la spedizione doveva infatti prepararsi in gran segretezza sulle coste fiamminghe, donde i soldati avrebbero tragittato con barche apposite sulle coste inglesi, senza cavalli e salmerie, per marciar difilati a sorprendere Londra. Ma il segreto non si mantenne, ed allora il duca suggerì l'espediente di riunire nella Manica un'armata fortissima, e tentare il passaggio a viva forza, ma non dissimulava il pericolo, rilevando la superiorità degl'Inglesi sul mare. Per ultimo, non riuscendo a fare accettare neppur questo partito, ammonì il re di occupare un porto ragguardevole nei Paesi Bassi, per dare, occorrendo, ricovero alla flotta; ma la opposizione e le incertezze di Filippo e dei cortigiani fecero trascurare questa misura savissima, e la storia di lì a poco registrava una delle catastrofi più irreparabili che siano mai toccate ad una nazione. Il Fea tratta magistralmente delle cause dell'immane disastro, e come il Farnese (checchè sia stato detto in contrario) non potesse recarvi alcun rimedio, nè volesse arrischiare follemente l'esercito ch'ei teneva in pronto sulle flottiglie a gran fatica raccolte. Comunque crebbero le diffidenze contro di lui, tanto più ch'erasi progettato di crearlo re d'Inghilterra.

Vediamo quindi il nostro eroe sopra un nuovo teatro. Egli non era d'avviso che si abbandonassero le cose di Fiandra per gittarsi a capofitto in quelle di Francia, tanto che scriveva a Filippo che quel regno propendea pel Bearnese, che gli Spagnoli erano odiati, e che, appigliandosi al meglio, bisognava tenersi caro il Mayenne. Eppure, obbedendo al suo re, con scarse milizie, anche in Francia seppe fare prodigi. Nessun studioso di questi fatti può trascurare di leggere le pagine ove il Fea descrive le due portentose campagne di Francia, ove il Parmense ebbe di fronte un degno rivale in Enrico IV; la liberazione di Parigi e di Rouen, nonchè le marcie coll'esercito in quadrato e preparato a battaglia, tra due folte colonne di carri, e colla cavalleria negl'intervalli degli squadroni. La via lunga ne sospinge, nè possiamo toccare della grave ferita riportata dall'inclito generale, del suo ritorno in Fiandra, delle accuse lanciate contro di lui dal Moreo, delle sue lagnanze con Filippo, e come il sospettoso tiranno, mentre con speciose parole e proteste rassicurava il nepote, ricusando di accettarne la volontaria rinunzia, meditasse di deporlo con turpe artificio. Stanco, ferito, morso dal dente dell'invidia, e vittima predestinata delle ingratitudini di un governo, a cui il duca di Parma aveva consacrato tutto sè stesso, cadde ben presto ammalato, e i suoi segretari partecipavano al figlio Don Ranuccio sempre più allar-

manti notizie. E tuttavia il forte soldato andava sempre attorno pel campo, a cavallo, fra due lacchè, che per sorreggerlo gli camminavano del continuo ai fianchi. Infine l'idropisia gli toccò il cuore, e nella notte dal 2 al 3 dicembre del 1592 la morte lo liberò dal dolore di vedersi tolto da quel comando, che avea onorato colle sue virtù. La costernazione de' suoi guerreri fu tale da far temere un tumulto, e la salma gloriosa, trasportata a Parma, ebbe sepoltura nel convento dei Cappuccini presso quella della consorte, principessa Maria di Portogallo. La sua morte (così Enrico Martin) fu un colpo altrettanto funesto per la Spagna quanto la rovina dell' *Armada*.

Alessandro Farnese è forse la più notevole personificazione di quella scuola militare ispano-italiana, la quale, nel corso del decimosesto secolo, operò più d'ogni altra per svincolare l'arte della guerra dalle pastoie, aprendole il corso verso la strategia moderna. Nulla inventò; ma seppe usar da maestro ciò ch' esisteva, e giovarsi, forse più d'ogni altro, dei mezzi che la scienza offre all'arte della milizia. Intemerato, liberale, di animo cavalleresco, seppe come Napoleone I. condurre a sua posta i soldati, sebbene aborrisse dalle crudeltà e dalle rapine allora in uso, e considerasse i buoni costumi come fondamento della disciplina, preferendo dieci mila uomini religiosi a trenta mila che non lo fossero. Credente sincero, abborriva dalle persecuzioni, e la sua politica (oh quanto diverso dal Duca di Alba!) fu di rendere amati gli Spagnoli nelle Fiandre. Solo ei non vide la bruttezza dell' uccisione di Guglielmo il Taciturno, ch'ei però avea sconsigliato, ma pur troppo per ragioni politiche, non sembrandogli utile e decorosa pel governo. Per sei anni fu duca di Parma, Piacenza e Castro; e governò sollecito ed imparziale, volendo, come appare dal carteggio, che tutto passasse per le sue mani. Vero è che, per tenere con dignità il suo posto, gravò i suoi stati di spese; ma insomma raccomandava al figliuolo lo specchio della giustizia e il timor di Dio.

Così conclude l' egregio autore: ma è un fatto però che, dinanzi a tanto genio e bravura italiana, siamo compresi da un sentimento di dolore indicibile, riflettendo che fu spesa in servizio di una politica dispotica, e che una causa, politicamente migliore, avrebbe saputo forse a quel genio aggiungere nuova ala d'inspirazioni efficaci, a profitto più immediato della patria e della umanità.

G. RONDONI.

Monumenta tridentina. — Beiträge zur Geschichte des Concils von Trient, von A. von DRUFFEL. Heft III. - München, 1887.

Col III.° fascicolo di questa opera, sulla quale già richiamammo l' attenzione degli studiosi (1), il prof. Druffel prosegue la pubblicazione dei documenti Cerviniani del R. Archivio di Stato fiorentino (2). Dai già editi nei fascicoli I.° e II° ci era lecito affermare oramai chiarito, con copia di notizie ed aperte rivelazioni, in quali condizioni di tempo, e tra quali difficoltà morali e politiche, si fosse iniziata in Italia la reazione cattolica; e come e perchè, dopo la pubblicazione della bolla di convocazione del 22 maggio 1542, il Concilio Tridentino non potesse aprirsi solennemente che il 13 dicembre del 1545. La nuova serie de'documenti, offertaci con tanto diligenti cure dal Druffel, ci pone oramai in mezzo alle asprezze dei primi dibattiti conciliari, e ci dà il contenuto delle materie trattate nelle due prime sessioni. Le nuove e non meno preziose testimonianze ricevono, come le prime, viva luce dalle erudite illustrazioni dell' editore, che, fedele al metodo già adottato nei precedenti fascicoli, in una lunga prefazione sottopone ad una critica serena e obiettiva i nuovi fatti, e la nuova e più sicura fonte pone a riscontro con le fonti già note, quali sono il Diario del Massarelli, gli *Acta genuina* pubblicati dal Theiner, le opere critiche del Döllinger, del Maurenbrecker, del De Leva. Nè al prof. Druffel, che pur mostra tanta competenza nella materia, potrà rincrescere che noi ripetiamo ancor una volta, che per il commento e l'intelligenza dei documenti dati in luce deve essergli stato di validissimo aiuto il 2° capitolo del volume IV dell'opera del De Leva su Carlo V. Il De Leva infatti è stato il primo a trarre dalle carte della collezione Cervini tutto il maggior vantaggio per lumeggiare un periodo, che è tra i più complessi nella storia della Chiesa; e, mentre questo per spirito di parte è diversamente narrato e giudicato, egli ha saputo mantenersi a tale elevatezza e imparzialità di giudizio, da rendere l'opera sua uno dei più preziosi modelli di critica storica positiva.

---

(1) Ved. *Arch.*, to. XIX (1887), pp. 415 e segg.

(2) Tutti i documenti di questo fascicolo appartengono alla collezione Cervini, eccettuato il N. 295, che contiene un resoconto sulla sessione conciliare del 7 gennaio 1546. Il documento è anonimo, e l'originale trovasi nella Barberiniana di Roma. Di relazioni su questa sessione non si aveva in stampa che quella falsamente attribuita al Melantonè, in *Epistolae Melanchtonis*, pag. 539, e in KAPP, *Fortgesetzte Sammlung von alten und neuen theologischen Sachen*. 1747.

Con tale esempio innanzi a sè il Druffel si è studiato di mantenere nelle sue illustrazioni la più scrupolosa obiettività.

Ma a quali avvenimenti si riferiscono particolarmente le lettere e i dispacci che abbiamo sott'occhio? Dopo la solenne apertura del concilio avvenuta, com'è noto, il 13 dicembre 1545, a cui non parteciparono (è bene fin d'ora ricordarlo) che quattro arcivescovi, 21 vescovi, e quattro generali di ordini monastici, senza contare il cardinale Madruzzi e i tre legati pontifici, (1) s'indugiò a convocare la prima sessione sino al 7 gennaio 1546. Le carte Cerviniane celano le vere ragioni del lungo ritardo, o lo giustificano con il pretesto delle feste natalizie, e con lo scarso numero degli intervenuti al Concilio. Ma non è difficile, dalle lettere del cardinal Farnese in nome del papa ai legati, e dei legati a lui, arguire che il Cervini e il Del Monte, al momento in cui il Concilio si aprì, nulla avevano stabilito nè circa l'ordine delle discussioni, nè intorno alle materie da trattarsi. D'altra parte anche nelle questioni di semplice procedura si erano già manifestate gravi scissure. La opposizione, che precedentemente alcuni tra i vescovi manifestarono quanto alla estensione del diritto di voto ai prelati regolari, acquetata momentaneamente con un ripiego, sorse più forte intorno al titolo che ne' decreti dovea darsi al Concilio. Che se il vescovo di Fiesole Braccio Martelli fu tra i più tenaci a sostenere che alla qualifica di *ecumenico* si aggiungesse la formula, *ecclesiam universalem repraesentans*, è pur vero che, di fronte al numero dei padri, che concorrevano nella stessa sentenza, i legati, che quel titolo non volevano, ebbero bisogno di ricorrere a sottili artifici, ricordando ai vescovi le umili intitolazioni degli atti papali, e proponendo il dubbio che, con l'accettare una formula troppo ampia e ampollosa, non si suscitasse, contro ogni morale interesse, lo sdegno e l'odio dei luterani. Così avvenne che la questione, troncata a tempo, fosse rimessa ad altra sessione. Ma, nonostante che il Seripando, d'accordo con Marcello Cervini, attesti che non trattavasi già di escludere quella antica intitolazione, sibbene di serbarla a tempi migliori e a decreti di tale importanza da richiedere una corrispondente solennità di parole (2); non s'intenderebbe, tuttavia, come e perchè i vescovi, che in maggioranza aveano combattuta quella esclusione, si adattassero a votare la sospensiva, se i

---

(1) Cf. lettera dei legati al card. Farnese del 9 gennaio 1546 n. 297 a pag. 323.

(2) Cf. SERIPANDO, *Actionum tridentinarum series*, in DOLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebucher zur G. des C. von Trient*. Nordlingen 1876, a pag. 30.

documenti segreti, ora pubblicati, non mettessero in chiaro, come i partigiani dei Farnese, per abbattere la forte e libera opposizione dei padri, si valsero di quei mezzi con cui si governano tutte indistintamente le assemblee umane (1). Ligi alla imperiose istruzioni di Paolo III, mentre solleticavano le ambizioni dei più influenti (e specialmente del card. Madruzzo, che aspirava alla Nunziatura in Germania) sopperivano segretamente ai bisogni più urgenti dei vescovi poveri (2); chiamavano al Concilio teologi di sicura fede verso il papato per contrapporli ai più dotti vescovi spagnuoli, di cui giustamente temevasi la franchezza delle opinioni avvalorata da una condotta di vita pura e intemerata (3); tutto insomma mettevano in opera, perchè la superiorità del papa sul Concilio non fosse nemmeno discussa. « Sarà nostra cura principale (avevano « scritto al cardinale Farnese fin dal 31 dicembre 1546) tenere il « Concilio in tutti i modi persuaso dell' obbedienza debita verso « Nostro Signore e il sacro Collegio, e che le cose importanti si ab- « biano a consultare con Sua Santità, mostrando che quelli di Roma « e questi qui siamo quasi un medesimo corpo: che vadano dun- « que e venghino lettere ogni giorno, le une per informare, le altre « per illuminare » (4). Ma quando poi i soliti mezzi non bastarono più, ogni altro espediente parve buono; anche l' accortezza di cedere in questioni secondarie o indirette, pur di salvare a ogni costo il principio (5).

---

(1) Cf. De Leva. *Storia documentata di Carlo V* ec. Padova 1881, vol. IV. pag. 80.

(2) « Qui sono parecchi vescovi poveri, venuti, come dicono, sotto la spe- « ranza di S. S. et buone promesse di V. S.; et come sono al Concilio, li par « dovere d'essere tutti stimati et mantenuti. Non se facendo, sarebbe meglio « non havercigli. Torniamo a ricordare che *questa impresa non si può se- « guire senza spendere.* » — I legati al cardinal Farnese. 19 gennaio 1546, da Trento, a pag. 335 e segg.

(3) « S. M. ha fatto scrivere in Ispagna cha venghino al Concilio l' Ar- « civescovo di Valenza, il V. di Pamplona, il V. Segoviense, il V. di Sala- « manca, il V. di Leoñe, il V. Calaguritano, ed un vescovo venuto, non è « molto, dalle Indie........ A nostro iuditio saria non solo spediente ma ne- « cessario che S. S. cappasse 10 o 12 prelati, *dei quali si potesse fidare,* et « fussero ancora per le altre qualità da comparire in questo consesso; per- « ché, crescendosi il numero d'oltramontani per dottrina et essemplarità di « vita vari, come saranno almeno quelli di Spagna, vorremmo che trovas- « sero riscontro in qualche parte. » — I legati al card. Farnese, da Trento, 14 gennaio 1516, pp. 328 e sgg.

(4) Cf. lettera dei legati al card. Farnese, citata dal De Leva, IV. 81.

(5) « Noi in questo Concilio dal primo dì fino ad oggi havemo sempre « n n solo mantenuta l'autorità di N. S. senza alcuna diminuzione, ma ce la

Ma se queste arti, usate e abusate senza scrupolo alcuno, valsero a superare le prime difficoltà (tanto più agevolmente in quanto allo stesso Imperatore premeva che non si affermasse assolutamente che il Concilio rappresentasse la Chiesa universale, mentre egli stesso fingevasi proclive agli accordi coi Luterani, intimando una nuova dieta a Ratisbona) l'azione dei legati pontifici incontrò maggiori ostacoli rispetto ad una questione più grave, quella cioè dell'ordine da stabilirsi per le discussioni dell'assemblea. Quali fossero su questo punto le cagioni del disaccordo tra Paolo III e Carlo V vegga il lettore nell'opera del De Leva (1); se già di per sè non apparisse evidente dalle condizioni stesse morali e politiche del papato, che il pontefice (nell'interesse dell'istituzione stessa, trasformata in una signoria politica) doveva preferire che le discussioni dogmatiche avessero la precedenza sulla riforma disciplinare. Ben lo sapevano i legati: e su questo punto, che era stato loro con l'istruzione del 31 dicembre apertamente chiarito, noi vediamo oscillante la loro stessa coscienza, e meno disposta a transigere coi più vitali interessi della Cristianità. Quando infatti si manifestò pieno l'accordo dei convenuti al Concilio sulla necessità di far precedere la riforma, i legati mandarono a vuoto le decisioni delle particolari congregazioni del 15 e del 18 gennaio; e nella sessione del 22 riuscirono a grande stento, e ricorrendo, come essi dichiarano, a *estremi rimedii*, a indurre i padri a una deliberazione conciliativa, vale a dire, a stabilire che le discussioni sulla duplice materia dovessero procedere contemporaneamente. Eppure questo decreto non solo procurò acerbi rimproveri ai legati stessi dalla curia romana (non ostante che il cardinale Cervini lo difendesse audacemente in una sua lettera al cardinale Farnese (2)), ma, contro ogni loro persuasione, dovette considerarsi come nullo, e potè essere violato tacitamente, non ostante che il Concilio, nell'adunanza del 26 gennaio, persistesse nel volerne rispettata la integrità.

I documenti del febbraio contengono le relazioni dei legati, e le raccomandazioni del pontefice sulle prime discussioni dogmatiche tenute dal Concilio. Il ritardo nella pubblicazione del decreto che aveva suscitate le ire di Paolo III, la tacita acquiescenza dei padri a trattare in tre congregazioni distinte gli argomenti delle

« havemo illustrata ogni di più parte con parole et attioni libere e vive, parte « con dolcezza, liberalità e buon modo, secondochè è occorso mostrarsi con « un viso o con un altro. » — Il legato Cervini al card. Farnese, 26 gennaio 1546, pag. 345.

(1) Cf. De Leva, IV, 9.

(2) Cf. lettera 26-27 gennaio 1546, n. 314.

dispute conciliari, finalmente la scelta stessa della materia, ma sopra tutto l'abilità dei legati, profondi conoscitori degli uomini e delle debolezze loro, assottigliarono certamente quel partito di opposizione, che erasi dimostrato nei giorni precedenti veramente formidabile. Quando infatti il 4 febbraio si aprì la 3.ª sessione con la solenne recitazione del *Credo*, e si entrò nella materia delle credenze, i legati seppero così abilmente temporeggiare anche su questioni non controverse, da far apparire veramente provvidenziale l'accordo, che fino allora era mancato. Tuttavia nelle questioni che si agitavano sui libri sacri, e specialmente sull'autenticità della *Vulgata*, e sul valore delle tradizioni apostoliche, non mancarono motivi di nuove scissure. Ma erano voci isolate che pochi generosi emettevano a sfogo di profonde e inalterate convinzioni, ed oramai con la sicurezza della sconfitta, e di un danno personale forse irrimediabile. Come infatti la opposizione del vescovo di Chioggia Nachianti si chiarì inutile, tanto da indurlo più tardi ad abbandonare il Concilio; così l'avviamento preso dal Concilio spiega e in qualche modo giustifica la severità dei legati verso il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, cui fu negato l'accedervi. E poichè in questo stesso *Archivio* fu da noi segnalata una serie di nuovi documenti, che interessano il processo che gli era stato intentato, nonchè la condotta da lui tenuta a Trento (documenti di cui il Druffel ha pur tenuto conto nelle sue illustrazioni); dopo aver letto nella loro integrità le carte Cerviniane del febbraio 1546, crediamo debito nostro di temperare un giudizio già espresso. Non è infatti al Cervini, nè al Del Monte che si può giustamente rimproverare la ostinazione di respingere il Vergerio, ma piuttosto alla incontrastata ed incontrastabile superiorità che il pontefice esercitava sul Concilio, e sui legati medesimi (1). Tale soverchiante autorità, temuta indistintamente da tutti, dai padri stipendiati come dai vescovi spagnuoli di più liberi spiriti, ci fa intendere l'ambigua condotta che lo stesso cardinal Madruzzo tenne nella faccenda tenebrosa del vescovo di Capodistria. Egli, che pure lo avea accolto benevolmente per le calde raccomandazioni del cardinale di Mantova, fu de'primi ad aggravare sul capo di lui il peso dei dubbi e delle accuse, e ad abbandonarne la causa quando vide che poteva nuocergli il solo sospetto di connivenza col più audace avversario della curia Romana e della corte Farnese (2). Brutture morali certamente

---

(1) Cf. *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, in questo *Archivio*, an. 1885.

(2) Non mi pare infatti che l'ambigua condotta del Madruzzo possa avere altra possibile spiegazione. Ved. su ciò la nota del DRUFFEL a pag. 271 della prefazione.

deplorevoli, ma rispetto alle quali devesi pur tener conto che di tale turbamento doloroso della coscienza non si salvavano nemmeno i migliori e i più dotti, tanto ancora temevasi la libertà. In omaggio alla quale è ben giusto che i preziosi documenti della collezione Cerviniana veggano oggi la luce; e noi ci auguriamo che il Druffel ne prosegua alacremente la diligente edizione. Potremmo ingannarci, ma questi documenti, come confermano i resultati della moderna critica sulla storia del Concilio Tridentino, così offrono materia a profonde considerazioni morali.

L. A. FERRAI.

Opere del Marchese ANTONIO MAZZAROSA, tomo V. — Lucca, Giusti, 1886. In 12.° di pp. XII-418.

Con questo volume postumo hanno il loro compimento le *Opere* del marchese Antonio Mazzarosa di Lucca, morto il 27 marzo del 1861; le quali, per cura dell'autore, s'incominciarono a stampare, cogli stessi tipi, tra il 1841 e il 1842 (1): ed ha pure il suo compimento il più importante degli scritti del Mazzarosa la *Storia di Lucca*, che era rimasta al 22 novembre del 1817, vale a dire al principio della signoria de' Borboni. Il nepote, che già alla memoria dell'avo aveva dato una signorile testimonianza di filiale pietà, erigendogli un grandioso monumento, opera lodata del compianto scultore Vincenzo Consani (2), adesso gli rende un nuovo

---

(1) Eccone l'indice: Tom. I. Lezioni sulle opere di Matteo Civitali in Genova e in Lucca. - Lettere sopra due tavole di fr. Bartolommeo in Lucca. - Lettera sul gruppo della Carità del Bartolini. - Lettera sullo stato delle arti belle in Roma nel 1839. - Compendio storico della istruzione dei Lucchesi. - Compendio storico-critico delle belle arti esercitate dai Lucchesi. - Catalogo dei più illustri lucchesi. - Discorsi per l'apertura degli studi il 1825 e 1826. - Elogio del marchese Cesare Lucchesini. - Discorsi per l'esposizione de' lavori nazionali il 1837 e 1838. - Orazione per il monumento a Lazzaro Papi. - Iscrizioni. = Tom. II. Le pratiche della Campagna lucchese. - Osservazioni sopra l'Annona lucchese. - Ragionamento fisico-chimico sui contagi. - Compendio storico-critico sulla legislazione lucchese. - Regole sull'antica giurisdizione ecclesiastica in Lucca. = Tomi III e IV. Storia di Lucca dall'origine fino al 1817; rivista, accresciuta e corredata di documenti.

(2) *Ricordo del XIX settembre MDCCCLXXX, giorno in cui s'inaugurava a Lucca nella chiesa di S. Maria Forisportam il Monumento alla memoria del marchese Antonio Mazzarosa, Senatore del Regno.* Lucca, Tipografia Giusti, 1880; in 8.° di pp. 231.

tributo d'affetto con questa pubblicazione, e così ravviva la ricordanza, come scrittore, del benemerito patrizio, di cui porta il nome.

Il Mazzarosa si era proposto di raccontare le vicende di Lucca, non solo al tempo de' Borboni (1817-1847), ma anche dopo l'unione al Granducato di Toscana, e così descrivere i trambusti del 1848 e de' primi mesi del 1849, fino cioè alla restaurazione di Leopoldo II. Nulladimeno, nel libro XII della *Storia*, che abbraccia appunto gli avvenimenti di Lucca dal 22 novembre 1817 al 12 aprile 1847, durante il regno di Maria Luisa di Borbone e poi del figlio di lei Carlo Lodovico, vi è una lacuna, che il diligente editore non ha mancato di avvertire, e che ha notato l'A. stesso, scrivendo in margine al manoscritto: « Mentre sto approntando le « notizie per seguitare la Storia dal punto in che la lasciai, parlo « degli ultimi fatti ». Del libro XIII poi, che doveva comprendere le novità politiche dall'ottobre del '47 all'aprile del '49, il Mazzarosa non lasciò che pochi abbozzi, e questi così manchevoli e imperfetti, da non potersi addirittura stampare, tranne però un brano del tutto finito, e che sta da per sè: quello in cui descrive il terribile tumulto avvenuto a Capannori, grosso paese a breve distanza da Lucca, al tempo che, col pomposo nome di Governo Democratico, tiranneggiava insolente e sfrenata la bordaglia. Al libro XII e al frammento del XIII fanno seguito ventuno documenti, quasi tutti inediti, e la maggior parte di molta importanza.

Nell'*Avvertenza*, che sta in fronte al volume, e che è scritta da S. B. (cioè, da Salvatore Bongi) si dà di questo lavoro un giudizio così giusto e vero, che mi piace di trascriverlo: « L'A. di- « scorre di cose delle quali fu testimone assiduo e bene spesso « partecipe; essendo egli stato, e per i molti gradi che tenne nella « cosa pubblica e per la sua privata condizione, uno dei personaggi « più considerati che fossero in Lucca; anzi addirittura il primo, « dopochè fu mancato per morte il fratello suo Ascanio Mansi. È « naturale perciò che egli parli spesso di sè, e soprattutto metta « in molta luce l'opera moderatrice che interpose di continuo nel- « l'ultimo tempo di Carlo Lodovico e nei tumulti del 1849. Ma « questo parlar di sè, foss'anche con compiacenza, quando non sia « per vana iattanza e contro verità (e tale non è il caso nostro) « non pregiudica alla dignità e alla fede della storia, ond'è che « le memorie dei fatti, dove gli scrittori di quelle ebbero mano, « sono singolarmente in pregio e autorevoli. Così non è difetto « ch'egli, nel discorrere de' Borboni, non ne porga un giudizio netto « e reciso: ma la lode ed il biasimo si alternino di continuo nel « suo discorso, e che in fine vi traluca un misto d'affetto e di « cruccio verso Carlo Lodovico. Coloro che per età sono in grado « di ricordarsi di que' tempi, posson far testimonianza che tale

« era appunto il sentimento comune del popolo lucchese, che, una-
« nime nell'amore verso quel principe amabilissimo, vide con do-
« lore e dispetto le sue ultime azioni e l'abbandono anticipato
« e volontario. Di che non deve darsi tanto la colpa all'indole
« dell'uomo, quanto a quel capolavoro d'umana stoltizia che fu il
« Congresso di Vienna, che aveva inventato per noi un nuovo modo
« di sovranità vitalizia, che necessariamente doveva consigliare al
« principe di non affezionarsi troppo col popolo. Lo scritto del
« Mazzarosa rispecchia pertanto il tempo in cui fu composto, e di-
« mostra un sentimento ch'era di tutti i cittadini; ed è osservabile
« con quanta temperanza e delicatezza esprima i suoi biasimi verso
« il principe, e non abbia sentite parole di sdegno che verso i forestie-
« ri, di cui era circondato, e ch'erano veramente i suoi genii cattivi ».

Alla storia tengono dietro alcune piccole monografie, che si collegano strettamente con essa, anzi la completano: nelle quali tratta dell'*Istruzione nel Ducato di Lucca* (pp. 143-152), del *Giuoco del Lotto in Lucca* (pp. 153-177), e della *Condizione delle arti e degli artigiani in Lucca dai primi del secolo fino al 1817* (pp. 179-196), discorso a cui fanno corredo i *Capitoli riformati nel 1361 della Compagnia di S. Bartolommeo in Silice delle Sette Arti* (pp. 197-208). Col titolo: *Cose d'arte* (pp. 209-240) si hanno sette articoli, parte inediti, parte già sparsamente stampati, in cui illustra l'Acquidotto di Lucca; due quadri, uno di Gherardo dalle Notti, e uno d'Annibale Caracci, che già abbellivano la Galleria del Duca Carlo Lodovico, e che da lui furono miseramente, e senza suo profitto, venduti; un dipinto ad encausto del prof. Michele Ridolfi, che è nella chiesa di S. Alessandro di Lucca; la Parisina, quadro di Sebastiano Onestini, romano per nascita e lucchese d'elezione; il Battesimo di Adaloardo, quadro di Pietro Nocchi, lucchese; ed il sepolcro di Giovanni Farina, primo lavoro dello scultore Vincenzo Consani, troppo presto rapito all'arte e all'affetto degli amici. Si ha quindi una *Memoria sul freddo del dicembre 1816* (pp. 241-260): alcune considerazioni *Sulle Risaie nel Lucchese e loro effetti* (pp. 261-275); un trattatello *Delle specie, condizioni e uso dei letami nel Ducato di Lucca* (pp. 277-292), che forma un'appendice alle *Pratiche della Campagna lucchese*, che videro la luce nel Tom. II della presente raccolta. Vengono poi XIX *Lettere inedite* (pp. 293-327), in gran parte indirizzate al Duca Carlo Lodovico, e tutte riguardanti cose patrie; uno scelto mazzolino di *Iscrizioni inedite* (pp. 329-394), difficilissimo genere di componimenti, in cui il Mazzarosa merita un posto tra il Giordani e il Muzzi; e varie *Necrologie* (pp. 395-405) di lucchesi operosi e benemeriti, quali Gio. Lorenzo Montecatini, Pietro Cenami, Pierangelo Guinigi, Ascanio Mansi e Paolo Garzoni.

Il volume presente ha poi un'altro pregio, comune del resto a tutte le cose che uscirono dalla penna del Mazzarosa: è scritto con proprietà, con eleganza e con garbo, e soprattutto poi con vivacità e naturalezza. Il valente patrizio non solo conosceva l'arte di scrivere, ma quella pure, anche più difficile, e disgraziatamente in Italia non troppo comune, di farsi leggere.

G. S.

Paul Friedrich Staelin. *Geschichte Württembergs. Erster Band, erste Hälfte*, bis 1268: *zweite Hälfte*, bis 1496. — Gotha, Andreas Perthes, 1882-1887, in 8.°, di pp. VIII-861.

Quest'opera è un nuovo esempio di quanto riescono proficui gli studi, continuati per generazioni in una famiglia. Il padre del nostro A. gli aveva lasciato in retaggio una storia della sua patria, « Wirtembergische Geschichte » (1841-1873), della quale la presente opera non è che una edizione nuova, accresciuta ed in parte ricompilata. Ricorrendo alle fonti, il figlio ha perfezionato un lavoro, eccellente di per sè, ma che sarebbe invecchiato, ove non gli s'infondesse nuovo sangue. Forse il volere entrare in tutte le questioni particolari con critica penosa, ha recato alquanto danno alla chiarezza del quadro storico; ma d'altra parte la estrema diligenza impiegatavi forma di questo libro un repertorio eccellente. Il paese dell'A., montuoso e bello, ha nella sua storia personaggi di valore non comune, le cui gesta inspirarono alcuni fra i più grandi poeti della Germania. Oggi il compito dello storico pare sia divenuto quello, di togliere l'ingombro delle apparizioni, che sorpassano il comune, e di ricondurre ogni cosa ad una democratica uguaglianza. Eppure è lecito credere, che Uhland e Scheffel abbiano reso un grandissimo servigio alla storia del loro paese, quando fecero rivivere la duchessa Hadwig ed il conte Eberhard nei loro versi. Lo storico, che disprezza il poeta, cade vittima dell'immenso bisogno di poesia, che sente il cuore umano. Shakespeare, scrivendo il « Mercante di Venezia », ha fatto assai più per Venezia, che non possa fare chi volesse scrivere l'apologia delle sue istituzioni private e del suo processo civile. Essa, mancante d'una scuola di giurisprudenza, è restata il tipo della giustizia nel medio evo, per il merito solo del poeta. Queste però sono questioni di massima, sulle quali non è qui opportuno insistere più oltre.

Le notizie sulla civiltà alemanna, che si contengono nei cap. 3 e 4 del libro I, quelle sulle antichità, l'agricoltura, gli usi e costumi nei tempi di mezzo, si leggeranno con profitto, di chi studia la

storia di quei tempi. Non mancano punti di contatto colla storia d'Italia: la zecca di Hall per es. sulla fine del dugento era presa in appalto da una società di mercanti fiorentini, sulla quale però mancano notizie particolari. (lib. II, p. 798). Poche sono le notizie sulle arti, ed in ispecie sull'architettura, che pure ha nel Württemberg monumenti magnifici. Quest'arte in tutto il mezzogiorno della Germania subì una potente influenza da parte dell'Italia, che rivela chiaramente i rapporti fra i due paesi. Ma di tutto questo forse si parlerà nel secondo volume dell'opera, sulla quale in tal caso ritorneremo a parlare.

L. Z.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Veneto. (Venezia.) Tomo XXXVIII. Parte II. - B. Morsolin. *I Tedeschi nei Sette Comuni del Vicentino. Appunti e Rettificazioni.* — Lo scritto non è un articolo originale sull' argomento. Sono Appunti, invece, e Rettificazioni alla dotta opera di Arturo Galanti *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi,* premiata dall'Accademia dei Lincei e uscita in Roma nel 1885. Ma codesti *Appunti e Rettificazioni* correggono certi errori, accolti dall' autore non per alcun preconcetto, ma perchè venutigli da pubblicazioni, ch' egli avea diritto di credere esatte.

L'articolo si divide in due parti, come in due si divide l'opera del Galanti. Quanto alla prima, dove s' ha « l' esame delle varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi » e s'espongono le « idee » dell'autore sull'argomento, il Morsolin corregge da prima alcuni nomi di terre, non recati esattamente nell'opera; e mette quindi in sodo come il Galanti non desse nel segno dove sembra accettare le conclusioni del Widter von Klagenfurt, « il quale soleva aggirarsi per le campagne e valli montane del Vicentino, raccogliendo canzoni, storie popolari, nomi, iscrizioni e appunti d'ogni genere, destinati a dimostrare che in quei luoghi ancora si conservano traccie dell' elemento germanico ». Fa vedere, cioè, manchevole d'ogni apparenza anche di verità che il Widter disseppellisse per primo un documento del 1338, per il quale si prova la presenza de'tedeschi verso la fine del secolo decimoquarto in Monte di Malo, o traesse dalle corti delle Cancellerie vescovili di Vicenza e di Padova la non lunga serie de' nomi di preti tedeschi, che ressero nel secolo

decimoquinto alquante parrocchie del Vicentino. Il documento, noto agli eruditi vicentini del secolo decimottavo, fu letto invece nel Codice diplomatico vicentino, tuttora inedito, di Gaetano Maccà: e dalla *Storia del Territorio Vicentino* dello stesso Maccà, edita nella seconda diecina del secolo decimonono, furon desunti, com' è facile a vedere, i nomi de' preti tedeschi. Dopo di che il Morsolin, accordandosi pure col Galanti, mostra erronee le conclusioni del Widter, che dal fatto della presenza d'alcuni preti tedeschi in certe parrocchie anche della pianura deduce la presenza dell' elemento germanico.

Quanto poi alla seconda parte, ove il Galanti espone le proprie « idee » sull'argomento, il Morsolin ne avvalora le conclusioni, avvertendo che i preti tedeschi s' alternavano nelle parrocchie del Vicentino con preti ora italiani, ora ungheresi, or polacchi, ora boemi, ora della Russia, della Dalmazia e persino dell'isole greche dell'Adriatico. Dà anzi la statistica di tutti i preti estradiocesani, che servirono nel secolo decimoquinto i Vescovi di Vicenza, desunta dalle carte della Cancelleria. Ciò non toglie per altro che nell' asserzione di certi fatti il Galanti sia caduto in errore. E il Morsolin dimostra che la sanzione degli Statuti vicentini, anzichè al duodecimo, risale al secolo decimoterzo solamente, e che i padovani non imposero mai, durante la lor breve signoria, i loro Statuti a Vicenza. Dopo di che nota le inesattezze intorno al fatto dell'eresia in Vicenza nel secolo decimosesto, argomento, del quale si valse lo Schneller per provare la presenza dell' elemento germanico. Mostra cioè destituito d'ogni fondamento il fatto dell' Accademia de' Sociniani, accolto tra gli altri dal Cantù, e il grido sinistro, che in materia di religione avrebbero avuto in Venezia sino oltre il secolo decimosettimo i vicentini. Rettifica da ultimo le inesattezze intorno al Bacchiglione, del quale, perchè voce d'origine tedesca, si valse pure lo Schneller ad avvalorare il suo assunto.

Correda lo scritto il lungo documento del 1388, del quale il Morsolin riferisce il testo, mostrando com' esso non siasi citato talvolta con tutta precisione, bensì con l'omissione di qualche particella, che alteravane o modificavane il senso. (1)

X.

---

(1) Sull' opera del Galanti, ved. anche la recensione di G. Morosi, in quest' *Archivio*, Serie 4, to. XX, pp. 92-114, 218-235.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un Documento poliglotto del R. Archivio Diplomatico di Firenze.

Fra le pergamene pervenute nel R. Archivio di Stato di Firenze, per compra fattane nell'anno 1863 dalla famiglia Baldovinetti (1), se ne trova una che ci sembra assai singolare e degna di esser segnalata all'attenzione de' filologi e degli eruditi. È una carta che misura 0, 51 × 0, 39-0, 35, assai ingiallita, mutila disgraziatamente dalla parte destra ed in fine: la quale contiene alcuni alfabeti con l'Orazione Domenicale scritta in varie lingue. In principio si trova l'alfabeto di una lingua caucasea, come sembra, ma che non abbiamo ancor potuto determinare; ad onta che un'iscrizione latina posta sopra il medesimo alfabeto lo indichi come « *Charatteres Indorum* ». Poi seguono i « *Charatteres Armenorum* », « *Charatteres Macedonum seu Dalmatarum* », « *Charatteres Hetruscorum* », « *Charatteres Vind...* » probabilmente de' Wendi: ed infine venivano altri alfabeti, che, per la mutilazione della pergamena, più non esistono.

Per mancanza apparente di note cronologiche il documento era stato dapprima attribuito al sec. XV; ciò desumendosi approssimativamente dalla forma delle iscrizioni latine apposte ai singoli alfabeti. Ma avendolo esaminato qualche tempo fa il rev. P. Mesrob Ougourlyan, per la parte che si riferisce alla lingua armena, questi ci comunicò gentilmente di avervi letto, dopo il *Pater noster* in quella lingua, la data 1386; e sotto questo anno si trova ora infatti registrato esso documento ne' Cataloghi dell'Archivio di Stato.

Lasciando ai filologi di apprezzare convenientemente dal punto di vista scientifico le varie parti di questa carta poliglotta, ci restringeremo a dir qualche cosa circa i *Charatteres Macedonum seu Dalmatarum*; sul *Pater noster* che segue dipoi, e sulla sottoscrizione che vi si legge portante il nome dell'autore, o scrittore che sia, della medesima pergamena. L'alfabeto qui delineato sotto questo titolo è il così detto slavo-ecclesiastico (tzerkovno-slavianskoie) nella sua più antica forma cirillica. Sopra

(1) Vedi *Giorn. Storico degli Archivi Toscani*, Tomo VII, c. 340.

ciascuna lettera si trova scritto distesamente il nome della medesima; come ad es. *az, buk, viedi, glagol* ec. Per via della mutilazione del documento dalla lettera *tvérdo* (T) si passa al *fert* (F) e similmente mancano altri segni in fine.

Se ci fosse stato possibile avere a nostra disposizione anche semplici caratteri russi, volentieri avremmo qui trascritto l'*Otce nasch* (*Pater-noster*) che segue all'alfabeto slavo, notando anche le particolarità linguistiche che si potrebbero rilevare. Ma, se non è dato riprodurre coi nostri tipi i suoni speciali della lingua russa; tanto più ciò si deve ripetere rispetto allo slavo-ecclesiastico, che, come è noto, ha alcuni segni fonetici particolari, oltre quelli usati anch'oggi dai russi: come ad es. le vocali nasali, certe lettere composte ec. Perciò noteremo solo che dopo le frasi (che qui trascriviamo come si può) « *pridi kralestro troie, budi rotia troia* » cioè « venga « il tuo regno, sia fatta la tua volontà » per la ragione anzidetta esiste una lacuna nel testo; e lo stesso avviene in fine dopo l'altra frase « *kako mi otpuschtciamo duschni...* » « come noi perdoniamo » ec.

Subito dopo quest'orazione si legge scritto con caratteri slavi, ma in lingua latina, *Frater Alexan(d)er ordinis predicatorom scrip(sit)*. Ogni parola della detta soscrizione, secondo le regole della buona ortografia slava, ha infine quei segni particolari che, perduto oggidì il valore di semivocali, servono ora a distinguere la pronunzia mollè o forte delle consonanti: e come singolarità noteremo pure che la quarta lettera del nome *Alexander,* invece di essere un *csu* è un *givete* e manca la settima *dobro* cioè (D).

È difficile poi stabilire chi fosse questo *Frater Alexander* dell'Ordine de'Predicatori, e, secondo noi, del Convento di S. M. Novella. Giacchè, mancando il cognome, resta incerto se abbiamo dinanzi una persona fin qui incognita, o sivvero ricordata negli Annali del Quetif (1), del Fontana (2) ec. Quando il documento si poteva credere di un'epoca posteriore, avremmo supposto in questo frate quell'Alessandro Capocchi, assai versato nelle lingue orientali, e che, a dire del P. Negri, compose di sua mano alcune tavole « che fanno meravigliare i primi professori di tali lingue ». Ma, dopo la comunicazione fattaci dal P. Ougourlyan, cade questa supposizione: e lasciamo volentieri agli eruditi la cura di far ricerche in proposito. Forse può darsi che la sottoscrizione si ripeta dopo il *Pater noster* anche nelle altre lingue, e che contenga qualche altra circostanza o indicazione che aiuti a determinare con più precisione l'autore di questo curioso documento.

A. Giorgetti.

---

(1) *Scriptores Ordinis Praedicatorum.*
(2) *Monumenta Dominicana.*

Come si accogliesse in Corte di Francia la nuova dell'elezione del Gonfaloniere Soderini.

Il 23 di settembre 1502, i Dieci della balìa di Firenze chiudevano un' assai lunga lettera a Luigi della Stufa, loro oratore in Francia, con questo laconico annunzio: « Hiarsera, si fece in Con-« siglio il Gonfaloniere ad vita, di che altra volta ti si decte no-« titia; et fu Piero Soderini. Potrai di tale adviso servirti in quel « modo che parrà ad te: in che ci pare ti debbi adlargare e farne « grado et honore alla città ». Cinque giorni appresso, rispondeva l'oratore.

Magnifici Domini etc..... Hieri, apresso a desinare, ricevvi la delle S. V. de'23; et intendendo che la Maestà del Re era ita ad caccia, subito mi conferi' a casa il Reverendissimo di Roano. E trovando che gli era in consiglio con buon numero di personaggi, et che havevano innanzi lo ambasciadore venitiano, fe' intendere a S. S. R. che io havevo lettere delle S. V. le quali desideravo conferirli. Et perchè, da un tempo in qua, sono usi a udire sempre dalli ambasciadori delle S. V. qualche disordine, S. S. R. domandò subito chi li fe' l'ambasciata, che fu uno frate pratese suo confessoro, se gli era nato alcuno inconveniente. E dicendo di no, parve che tutto si ralegrassi, e ci fe' admettere incontinente (1). Et faccendoli io imprima intendere come li nostri excelsi Signori, per ricordo della Maestà del Re e di S. S. R., et per riordinare la loro città, havevano facto la legge del fare uno Gonfaloniere a vita, come s'era facto intendere altra volta alla S. Maestà e S. Reverendissima: seguitando ora quelle medesimamente nelli loro sapientissimi ricordi di eleggere la persona idonea a tenere tale degnità, tandem adì 22 del presente, nel numero di 2200 cittadini o più, con grandissima unione, (2) avevi electo Piero di messer Tommaso Soderini, et lo avevi facto con gran concorso di oppinioni: prima per avere lui quelle parte che la Maestà del Re e la S. S. R. ne havevano ricordate, poi per farne ancora piacere e alla prefata Maestà e S. S. R., le quali avevi compreso per molti segni essere affectionatissime a decto Piero. Et questo dixi per mecterlo loro in grado, perchè ne havevano più

---

(1) Qui, e altre volte appresso, parla in plurale. Era in sua compagnia Ugolino Martelli, ultimamente mandato dai Fiorentini (ved. l'istruzione degli 8 di settembre) oratore straordinario al Re.

(2) Questi particolari, che mancano nella lettera de' Dieci, gli ebbe forse l'oratore per via di lettere private.

volte accennato qualche cosa, dicendo che se le S. V. eleggevano huomo in chi loro potessino confidare, cotesta città se ne troverrebbe bene, perchè la aumenterebbano come quelli che saprebbano non havere a dubitare che epsa mancassi loro di fede, mentre fussi timoneggiata da chi ama la corona di Francia (1). Agiugnendo che hora era il tempo che la Maestà del Re et la S. S. aiutassino cotesta città ritornare nelle carne sua, e la favorissino in tutti quelli modi che la Maestà del Re e la S. R. S. conoscono meglio di noi, et facessino tale demostrationi di amarla che il vostro popolo potessi vedere come, governandosi interamente secondo l'ordine mostroli per ricordo loro, ne haveva continuamente a fiorire più, et che li inimici delle S. V., vedendovi riordinati et che la Maestà del Re vi tiene chari et vi favorisce, posino in pace e s'astenghino di disegnare non che di fare cosa che venga contro alle S. V. Sua S. R., la quale prima s'era levata da sedere e venutami incontro di molti passi, con la berecta in mano, non potè aspectare che io dicessi molte parole di questo discorso. Che udendo essere creato decto Gonfaloniere, e successivamente P. Soderini, imprimis, con segno di grandissima letitia levò le mani a cielo, quasi ringratiandone l'altissimo Iddio; dipoi, mostrando pure con molti gesti e delle mani e del viso che questa cosa li piacessi sommamente, e parlando in forma che li altri del Consiglio e lo ambasciatore venitiano poterno bene intendere, rispose havere piacere assai et che la vostra città havessi cominciato a riordinarsi con questa forma di governo, la quale lui giudicava optima e da poterne sperare ogni buono effecto, e che apresso havessi electo a questo offitio huomo degno di tale honore come giudicava essere P. Soderini, per haverlo conosciuto più tempo fa et experimentato in più luoghi, e trovatolo sempre timoroso di Dio, amantissimo della patria, desideroso di havere honore, et huomo prudente. Il perchè sapeva che anchora alla Maestà del Re satisfarebbe assai il modo preso e la persona electa, per haverlo anche la S. Maestà in buono conto e farne assai capitale: allargandosi molto in questa parte con parole gravi et amorevoli da potere sperare che, confidando nella persona sua come mostrano, havessino anchora a fare opere di confidentia verso la vostra città.... Fu' dipoi anchora, a meza hora di nocte, co' la Maestà del Re, subito che tornò da caccia, e le exposi el medesimo: di che fu molto contenta e satisfessene assai. Nè ci potavamo spiccare da sua Maestà, la quale domandava di tutte le particularità di questa electione: anchora che ci

(1) Nelle precedenti lettere dell'oratore si tocca qua e là di queste raccomandazioni e dichiarazioni del Re e del Cardinale.

havessi tenuto un pezo in questi ragionamenti, e si fussi aprestato la cena di S. Maestà.... Ci licentiamo da S. Maestà non meno satisfacti che dal reverendissimo Legato. Nè per frecta del corriere possiamo dire il tutto. Bene valeant. Lugduni, die 28 settembris, hora 15, M. D. II.

ALOYSIUS STUFA orator.

Questi furono, alla prima nuova dell' elezione i rallegramenti di Luigi XII e del Cardinale di Roano, come i Fiorentini lo chiamavano, cioè Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen e cardinale, legato apostolico e uno de' primi uomini, forse il primo, in corte del Re di Francia. Avvicinandosi poi il giorno (1° di novembre) che il Soderini dovea prender l' ufficio, mandarono queste lettere.

(Fuori): Noz tres chers et grans amis alliez et confederez les prieurs et gonfalonier de la Seigneurie de Florence.

Loys, par la grace de Dieu Roy de France de Napples et Jherusalem duc de Millan etc. Tres chers et grans amys alliez et confederez. Par vostre ambassadeur auons este aduertiz de la nouvelle creation faicte de vostre gonfalonier a la vie, de messire Pierre Souderin; dont auons este et sommes tres ioyeux, pour la bonne et grande congnoissance que auons de luy et de ses sens, vertuz, droicture, et grande experience tant des affaires d'Ytalie que des nostres deca les monts. Vous aduertissant que de nostre part mectrons peine a ce que, soubz luy, les affaires de la chose publique de vostre Seigneurie se augmenteront et prospereront de bien en mieulx: ainsi que auons donne charge a nostre ame et feal Francoys de Nery, (1) juge de noz daces de Millan (2), le vous dire et declairer plus au long. Tres chers et grans amys alliez et confederez, Nostre Seigneur vous ayt en sa garde. Escript a Lyon, le XXIIII jour de octobre.

LOYS.

De Cotereau.

---

(1) Leggasi *Nory*, com' è sempre scritto in altri documenti francesi di questo tempo.

(2) Francesco Nori, fiorentino, mandato dalla Signoria nel campo francese fino dal marzo del 1500, era poi rimasto a Milano, in quest'ufficio, conferitogli dal Cardinale d'Amboise verso la fine di giugno. Dalle sue lettere e d'altri, ai Dieci e alla Signoria, si rileva ancora che non fu questa la prima volta nè l'ultima ch'egli venne a Firenze con ambasciate e lettere del Re e d'altri Signori francesi.

(Fuori): Magnificis et excelsis Dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitiae populi Florentini.

Magnificis et excelsis dominis universeque Florentinorum Reipublice Georgius, miseratione divina tituli Sancti Systi presbiter cardinalis Rothomagensis, sanctissimi D. N. et Apostolice Sedis legatus, salutem plurimam dicit. Etsi aliquando in hac miserie ac lacrimarum valle, inter pleraque adversa, nobis quippiam fortuna arridente acciderit, nil tamen memoria nos tenere fatemur quod, insperate auditum, tantum nobis unquam voluptatis attulerit quantum id novum, quo Petrum Soderinum vestrum concivem ac optime de republica meritum, sapientissimum certe virum atque apprime doctum, nobis vero amicitia profecto integerrima coniunctissimum, ad huiusmodi magistratum vestre Reipublice, ita unanimi consensu ut nemine discrepante, novimus esse assumptum. Eligitur absens, et nondum sedens ac si sederet auditur; concurrit populus frequens ut imperata audiat et obtemperet; adeunt Magistratus ut in agendis Dictatoris sententia, antequam loqui liceat, audiatur; Sanctorum Omnium die festo Gallorum Regi gratissimus intronizandus eligitur: admiranda hec equidem cunctis, etiam sapientibus, esse debent. Quapropter letandum vobis est, sapientissimi ac prestantissimi viri! Nam vestra hactenus Respublica admodum collapsa, vestra ac novi Ducis prudentia, reparabitur; si vestris ut par est ingeniis velitis assurgere: nam potentissimo Regi gratissimum vestre Reipublice prefecistis. Expedit autem, si illam celeriter cupitis reparari, ut non solo nomine, velut aiunt, vestram Rempublicam hos illi titulos homines contulisse intelligant. Quantum igitur, stante vestra Republica, ei licet, tantum hortamur illi auctoritatis impendite: hac enim re cognita, longe maiora atque paratiora a vestra Republica equidem sperare licebit. Eapropter Christianissimus Rex noster celeriter ac facile honestissimis votis vestre Reipublice morem geret: Nos vero in singulis que illi quovis modo fore conducibilia capiemus, nostri Christianissimi Regis dignitate servata, promptissimi intercessoris officio non deerimus. Interea vestrum sit, congenitos imitando mores, regiis rebus in Italia, acrimonia illa vestra, diligentia exhacta dexteritateque precipua, totis invigilare conatibus, ita ut, presertim adversis instando rebus secundisque favendo, nobis omnia, vestra illa solita diligentia, statim significare curetis. Postremo, siquid vestre Reipublice commodum aut particularibus personis vestris prestari nostra opera possit, significare non pigeat: Nos enim in singulis prompte quidem semper

ac etiam delectabiliter operabimur. Valete. Lugduni, xxiii octobris M. D. II.

Archiepiscopus Cardinalis Rothomagensis totus vester.

Io. de Prato.

Piero Soderini era veramente uno de'fiorentini più noti ed accetti in corte del Re di Francia. Fino dal giugno del '98 era stato inviato a congratularsi col Re del suo avvenimento al trono, ed era rimasto in quella legazione per oltre un anno. Quando il Cardinal d'Amboise, nell' aprile del 500, venne frettoloso di Francia alla seconda conquista e al governo del Milanese (acquistato e perso e ricuperato, miracolosamente, in poco più che sei mesi), gli fu mandato incontro il Soderini, per rallegrarsi della vittoria e averne aiuti alla guerra di Pisa. E tornò poi a Milano presso Carlo d'Amboise signore di Chaumont, successo al Cardinale, nel giugno del 502; e innanzi di rimpatriare rivide in Asti il Re, che tornava in Italia. Finalmente, quando fu eletto Gonfaloniere, si trovava in Arezzo, per ricevere dai commissari del Re quelle terre, che avean tentato di scuotere il giogo della Repubblica. I documenti di queste legazioni fanno ampia fede della stima e dell' affetto ch' egli si era guadagnato presso il Re ed i suoi baroni; e Francesco della Casa, che gli successe nell' ultima ambasceria di Milano, informando i Dieci, il 6 ottobre, d' aver dato avviso della sua elezione al signor di Chaumont, scriveva: « Non potrei dire quanto piacere e satisfactione mostrò di averne, comendandolo, con il testimonio di Monsignore di Roano, per uno sì prudente et homo da bene italiano, e sì bene instructo delle pratiche franzese quanto nessuno altro ch' egli havessi conosciuto ». Preso il supremo magistrato, cercò il Soderini di stringere ogni dì più i legami che univano la sua città alla Francia: e certo fu questo suo attaccamento e devozione alla Francia il principal motivo della sua caduta; come l' avere a fondo conosciuta quella corte, e goderne i favori, era stata forse una cagione, e non l'ultima, del suo inalzamento. Del resto esagera il Legato (o è rettorica del suo cancelliere) quando gli par di vedere tutti quanti, popolo e magistrati, pendere dalla bocca del nuovo eletto per eseguirne i comandi; nè conosce le repubbliche del suo tempo quando s' augura o crede che un cittadino in Firenze, per quanto autorevole, potesse in un subito, fra tanti altri cittadini autorevoli nè tutti amici, diventar dittatore. Certo che il Soderini si arrogò talvolta, o fu costretto arrogarsi per non cadere, maggiore autorità di quella che gli accordavan le leggi, ma poca era in fondo l'autorità che le leggi gli accordavano, e meno eran disposti a lasciargliene gli emuli concittadini.

Con tutti i documenti che abbiam citato stanno nell'Archivio di Stato di Firenze le tre lettere originali che pubblichiamo: la prima e l'ultima nel carteggio de' Dieci e della Signoria, la seconda nel diplomatico, recentemente acquistata con altre cartapecore dalla famiglia Pieri Nerli. Sono tutte e tre ignote al Desjardins, che intorno all' elezione del Soderini non ha che poche parole, e contraffatte, d'un' altra lettera regia alla Signoria, del 13 di dicembre, che riaccompagnava, dopo quasi sei mesi d'assenza, Luigi della Stufa. « *Nous luy avons aussi dit* (leggo nel tomo II delle sue « *Négociations diplomatiques* etc., pag. 71 in nota) *le grant plaisir* « *que avons eu de ce que avez esleu et choisi pour vostre Confalon-* « *nier nostre cher et grant amy Pierre Soderini* » ; mentre nell'originale è scritto : « Nous luy avons donné expresse charge vous « dire le grant plaisir que avons eu de ce que avez esleu et choisy « pour vostre Confallonnier nostre tres cher et grant amy Pierre « Soderin ». E null' altro ha il Desjardins di tutta la legazione dello Stufa, nemmeno l'istruzione ; poco (generalmente parlando e per quello potrebbe avere) di tutto il regno di Luigi XII, uno de'periodi più importanti delle non mai interrotte relazioni tra Firenze e la Francia. In questo periodo appunto i carteggi e altre serie di documenti della Repubblica son più abbondanti, e non sarebbe senza interesse studiarvi le relazioni con questo Re, che meritò il nome di padre del suo popolo, e fu co' Fiorentini più umano e leale del suo antecessore.

A. GHERARDI.

NOTIZIE

Deputazioni e Società storiche italiane.

— Sino dal 1882 si costituì nelle Valli Valdesi, con residenza a Torre-Pellice, una *Société d'histoire vaudoise*. Essa ha per oggetto, principalmente, di occuparsi di tutte le ricerche che si riferiscono alle chiese Valdesi: la cui storia viene divisa in tre periodi: 1º. dalle origini del Cristianesimo alla venuta dei discepoli di Valdo nelle Valli. 2º. da Valdo alla emancipazione dei Valdesi (1190-1848). 3º. periodo contemporaneo; e, sussidiariamente, di studi topografici, linguistici, di antichità, di canti usi e tradizioni popolari. La Società, iniziata da 46 fondatori, conta ora 70 membri effettivi, e n'è presidente il Dr. Alessandro Vinay.

La Società pubblica un *Bulletin*, del quale sono finora usciti tre numeri (1884-85-87, complessivamente di pp. 124), contenente gli Atti della Società, e memorie e documenti. Notiamo tra le cose più intessanti: — (num. 1) un « Arbitramento » del 1277, che determina i confini d'Angrogna, Rorata, La Torre e Lucerna, pubblicato, secondo un transunto del 1499, da S. Bonnat: la Patente di Anna d'Orleans, duchessa di Savoia, del 3 marzo 1687 (riprodotta della stampa originale) a favore dei Valdesi « cattolizati o cattolizandi », che nella crudele persecuzione del 1686 preferirono l'abiura all'esilio, e furono dispersi nella provincia di Vercelli; — (num. 2) la corrispondenza tra il re Luigi XIV e il Marchese di Arcy suo ambasciatore a Torino, dopo la revoca dell'editto di Nantes, per eccitare e costringere il Duca di Savoia a perseguitare i Valdesi (1685-86): — (num. 3) un articolo di D. Peyrot su *Berne et les Vaudois en* 1686: tre memorie di S. Berger (due delle quali, già inserite nella *Revue historique* di Parigi) sulla questione delle origini valdesi della Bibbia tedesca, questione fattasi ora viva in Germania dopo la pubblicazione del *Codex Teplensis*, che contiene una versione tedesca del Nuovo Testamento della fine del secolo XIV. Nello stesso num. 3, a p. 9, a proposito d'un libro di H. Gaidoz, *Les vallées françaises du Piemont*, leggiamo questa dichiarazione: « L'usage que nous faisons de la langue française, la répu-
« blique de S. Martin de pitense mémoire, d'autres circonstances en-
« core, sont pour l'écrivain tout autant d'indices, sinon des preuves,
« de nos secrètes sympathies pour la France, comme nation.......
« L'auteur se trompe complètement pour ce qui concerne les Vau-
« dois, nos pères eux-mêmes n'ayant jamais tourné leurs regards
« du côté d'un autre pays, que lorsque le Piemont les y forçait ».

— Il dì 8 gennaio 1888 si è inaugurata in Savona una Società storica, il cui statuto era stato formato, a cura di un comitato promotore, sino dal 1885. Scopo della Società è di studiare e pubblicare le fonti della storia locale e ligure dai tempi antichi sino al 1815, e di curare la conservazione, l'incremento e l'illustrazione del patrimonio artistico e archeologico del circondario savonese. La Società si divide in tre sezioni: storica (presidente, A. G. Barrili); archeologica e artistica (presidente, Vittorio Poggi); paletnologica (presidente, Pietro Deogratias Perrando). Presidente generale della Società è l'on. Paolo Boselli deputato al Parlamento (e ora, Ministro della pubblica istruzione); e segretario generale, il sig. Agostino Bruno.

— La R. Deputazione di storia patria in Modena ha pubblicato in due fascicoli (1886-87) il vol. IV, serie III, degli *Atti e memorie*, che contiene: G. Ognibene. *Una missione del conte Fulvio Testi alla corte di Spagna* (1635-36). L. Vischi. *Nuovi documenti intorno al geografo Giacomo Cantelli* (1643-1695). E. Sola. *Curiosità storico-artistico-letterarie, dal carteggio dell'inviato estense Giuseppe Riva con L. A. Muratori*. F. Ceretti. *Memorie su Giovanni di Francesco Pico*. L. Vischi. *Come L. A. Muratori fosse chiamato dottore all'Ambrosiana* (1693-94). T. Sandonnini. *Un famoso bandito modenese* (Lanfranco Fontana, sec. XVI). G. Levi. *Aica Traversari, aneddoto Salimbeniano*. A. Crespellani. *Scavi nel modenese*.

Il cav. Pietro Bortolotti è stato eletto presidente della Deputazione in luogo del compianto marchese Giuseppe Campori, e, assumendo l'ufficio il 26 novembre 1887, ne ha letto l'elogio (Vedi gli *Atti* sopraccitati).

— La Deputazione di storia patria di Ferrara tenne la prima adunanza dell'anno, il dì 8 gennaio, sotto la presidenza del comm. Trotti. Furono commemorati i defunti soci corrispondenti Giuseppe Campori, Antonio Cappelli, Gio. Gozzadini: il primo dal presidente Trotti, gli altri due dal socio Gennari. Si approvarono i bilanci consuntivo e preventivo, disponendosi che la massima parte delle somme siano erogate nella stampa del 2° vol. degli Atti della Deputazione. (Il primo fu pubblicato nel 1886.) Quindi lessero: il socio G. Scutellari, *Sulle arti belle in Ferrara nei secoli XV-XVI*: e il socio Antolini, *Sull'architetto del Teatro massimo di Ferrara*, dimostrando che non al ferrarese Antonio Foschini (come vuole la comune tradizione), ma all'imolese Cosimo Morelli deve attribuirsi tale opera. Infine la Deputazione votò un plauso al socio Gaetano Lodi, che a proprie spese

ha allestito in poco tempo nelle sale della Deputazione una mostra relativa alla storia del Risorgimento italiano.

— Nell'adunanza del 27 novembre 1887 la R. Deputazione di Romagna proponeva per l'ufficio di presidente, da succedere al compianto senatore Gozzadini, una terna composta dei sigg. Carducci prof. Giosuè, Pelliccioni prof. Gaetano, Malagola cav. Carlo. - Giosuè Carducci, proposto con grande maggioranza di voti, è stato nominato presidente per decreto reale del 26 dicembre.

— La R. Società Romana di storia patria, aderendo a una deliberazione dell'Istituto Storico Italiano del 31 maggio 1887, caldeggiata autorevolmente dal prof. Pasquale Villari, porrà mano a preparare la pubblicazione di un *Codex diplomaticus Urbis*; e intanto, con circolare ai soci, ne ha mandato fuori il programma. La Società si propone, nella sua raccolta, di partire da Gregorio Magno con riserva di risalire, se le indagini daranno frutto, sino al trasporto della sede dell'impero a Costantinopoli. Saranno accolti nel codice i documenti di storia civile e di storia ecclesiastica, in quanto quest' ultima sia congiunta direttamente colla storia della città; e quanto al limite topografico, per ora, si stabilisce Roma, l'Agro Romano, il *Ducatus*, il *Comitatus et discrictus*, e i comuni collegati col comune di Roma, salvo a precisare meglio questi limiti, quando sia raccolto il materiale.

— La Società Napoletana di storia patria ha iniziato la pubblicazione dei *Monumenti storici (Serie* I, *Croniche)* col *Cronicon siculum incerti authoris ab an.* 340 *ad an.* 1396, desunto dall'inedito cod. Ottoboniano Vaticano n. 2940, a cura del prof. Giuseppe De Blasiis. È un bel volume in 4°, impresso dalla tip. Giannini in Napoli, di pp. I-XI (prefazione), 3-143 (testo con note, *index locorum*, *index nominum*). Questo *Cronicon* contiene particolari notizie sinora ignorate specialmente intorno al regno di Giovanna I d'Angiò e ai primi anni di Ladislao di Durazzo.

Libri e opuscoli.

— Nella *Biblioteca di bibliografia e paleografia* (Firenze, Sansoni) si è pubblicato: *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, di Cesare Paoli. — I. *Paleografia latina*, seconda edizione notevolmente accresciuta e in gran parte ricompilata. Ne diamo qui l' indice: I. Classificazione storica delle forme della scrittura latina. § 1. — II. Scritture del primo periodo. §§ 2-12. — III. Scritture del secondo periodo. Accenni al terzo periodo.

§ 13-15. — IV. Scritture compendiarie e segrete. § 16-20. — V. Regole e segni d'ortografia. §§ 21-22. — VI. Segni numerali. §§ 23-24. — VII. Notazione musicale. §§ 25-27.

— L'Ateneo di Brescia ha pubblicato due codici Queriniani importanti per la paleografia e per la storia; e la pubblicazione n'è stata curata dal signor ANDREA VALENTINI. (Brescia. Tip. Appollonio: ciascun vol. lire 20).

Il primo è il *Codice necrologico-liturgico del Monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, cominciato a scrivere nel IX secolo, con aggiunte fino al secolo XIV. In 171 pagg. a stampa, in 4.° gr., è dato il testo del cod., con varietà di caratteri, che si sono creduti appropriati a rappresentare in modo possibilmente esatto l'originale; a che meglio giovano alcune belle riproduzioni fototipografiche, framezzate al testo stampato. Da pagg. 175 a 263 è l'illustrazione del Valentini; da 265 a 327, indici copiosi.

L'altro è: *Eusebio, Concordanze dei Vangeli*, cod. di bella scrittura del secolo XI con molte miniature. Il cod. è stato tutto riprodotto in fototipia in 56 tavole, a cura del cav. Costanzo Glisenti. Segue, in 44 pagg., il commento del Valentini, che dà la storia e la descrizione del cod., e ne illustra artisticamente ed eruditamente le miniature.

— Sotto il patronato di Leone XIII si è pubblicata dalla tip. Forzani di Roma la *Summa contra Gentiles* di S. TOMMASO D'AQUINO nello stesso formato e cogli stessi caratteri della *Summa theologica* in cinque volumi. L'edizione è condotta sul Ms. autografo, che nel 1351 due patrizi bergamaschi, domenicani, recarono da Napoli al loro convento, e che dopo varie vicende fu nel 1871 donato a Pio IX.

— Dalla tip. Galileiana (ed. U. Hoepli, Milano) si è pubblicato: *Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni* MCCLXXXXVI *nunc primum edidit* LUDOVICUS ZDEKAUER. *Praecedit de Statutis pistoriensibus saec. XIII Dissertatio.* In 4° gr., di pp. LXVIII-343 (Prezzo lire 20). — Il testo è pubblicato con molta cura: nella dissertazione preliminare l'Aut. ricerca le fonti (sec. XII - an. 1267) e la progressiva formazione (an. 1267-1296) del presente Statuto, allegando via via i documenti, dove si trovano menzioni o estratti di capitoli statutari. In fine del volume sono copiosi indici di nomi e di materie, disposti con ottimi criteri scientifici.

— Nell'Almanacco *L'Amico del Contadino* (Firenze, Galileiana) I. DEL LUNGO pubblica, sotto il titolo « *L'imperatore nel*

contado fiorentino » un documento del 1310, che il Borghini copiò ne' libri originali della Cancelleria fiorentina, e che ora si conserva negli Spogli di lui: il quale documento serba ricordo « nel prezioso volgare del tempo » delle provvisioni di guerra prese a quel tempo dal comune di Firenze per resistere ad Arrigo VII.

— La tip. editrice F. Plon (Parigi) ha pubblicato: *Sainte Marguerite de Cortone par le R. P.* Léopold de Chérancé *capucin*: bel volume in 8.°, riccamente illustrato con fotoincisioni, acqueforti, ed incisioni in legno, e con 25 frontespizi a colori, che riproducono gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nella chiesa della Santa a Cortona.

— Presso l'editore D. Morano (Napoli) è uscito il secondo volume delle opere latine di Giordano Bruno, a cura del prof. C. M. Tallarigo. Di proseguire l'edizione, pei futuri volumi, sono stati incaricati dal R. Governo i proff. F. Tocco e G. Vitelli dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

— *Per l'edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei sotto gli auspicii di S. M. il Re d'Italia. Esposizione e disegno di* Antonio Favaro. (Firenze, Barbèra, 1888. In 4.° di pp. 57). In quest'opuscolo, ben pensato e bene scritto, l'egregio professore, a cui il R. Governo ha affidata la cura della detta edizione; fatta una rassegna storica bibliografica delle anteriori pubblicazioni galileiane, e più specialmente discorso con severa e ragionata critica dell'edizione granducale curata dall'Albèri; espone i criteri coi quali sarà condotta le nuova edizione nazionale, la sola che potrà dirsi veramente completa. La nuova edizione sarà di venti volumi, nei quali le opere scientifiche verranno ordinate cronologicamente; gli scritti letterari formeranno un volume a sè; in nove volumi starà il carteggio; e l'ultimo volume raccoglierà i documenti, il processo, la bibliografia e gl'indici.

— La libreria Fèlix Alcan (Parigi) ha pubblicato il 2.° vol. dei *Papiers de Barthélemy*, che fu ambasciatore della Repubblica Francese in Svizzera dal 1792 al '97. Il vol. è pubblicato, sotto gli auspici della Commissione degli Archivi diplomatici, da M. Jean Kaulek capo-ufficio degli Archivi del Ministero degli esteri. Le carte del Barthélémy hanno un'impotenza grandissima per la storia della politica esterna della Francia durante la Rivoluzione: egli fu infatti il solo degli ambasciatori francesi che conservasse sempre il suo posto, e per conseguenza il solo agente d'informazioni che avesse all'estero il Comitato di salute pubblica. Il volume ora pub-

blicato contiene i primi otto mesi del 1793; ed è notevole specialmente in ciò che concerne i fatti e proponimenti degli emigrati dopo l'uccisione di Luigi XVI. Ogni volume si vende al prezzo di 15 fr.

Nuove Riviste.

— Col 1.° gennaio 1888 è incominciata in Firenze (tip. Niccolai) la *Rivista contemporanea, Rassegna mensile di letteratura italiana e straniera,* diretta dall'egregio conte prof. ANGELO DE GUBERNATIS. Ha copiose e interessanti cronache letterarie e artistiche delle varie regioni italiane; corrispondenze dall'estero; e, in mezzo ad articoli di varia letteratura, non vi mancano pregevoli memorie storiche.

— Abbiamo ricevuto da Roma il primo numero dell'*Archivio Storico dell'Arte,* rivista mensile illustrata, diretta da D. GNOLI (L. Pasqualucci editore). La Rivista sarà di critica e d'erudizione, e vi collaboreranno dotti italiani e stranieri: gli articoli sono illustrati con incisioni e riproduzioni fotomeccaniche. Questo primo fascicolo contiene scritti del Venturi, del Müntz, del Beltrami, del Fisher, del Luzio ec. Così per la composizione intrinseca, come per la stampa e i disegni illustrativi, questo primo saggio è degno di molto encomio; e noi auguriamo alla nuova Rivista, che effettivamente risponde a una necessità della cultura italiana, vita prospera e rigogliosa.

— Il sig. A. DE WAAL, rettore del Campo Santo (tedesco) di Roma, pubblica una nuova rivista storica trimestrale, che ha per oggetto lo studio delle antichità cristiane e la storia della Chiesa. La Rivista ha il titolo: *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und Kirchengeschichte.*

— Del *Propugnatore* di Bologna, fondato dal compianto F. Zambrini, s'inizia con quest'anno una nuova serie sotto la direzione di GIOSUÈ CARDUCCI. Ne escirà, come prima, un fascicolo ogni due mesi; e ogni fascicolo conterrà: 1.° Memorie originali. 2.° Testi di prosa e poesia, con notizie illustrative. 3.° Miscellanea storico-biografica, bibliografica, e letteraria. 4.° Continuazione perpetua del catalogo delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* con riguardo anche a prose e rime del secolo XV.

Notizie varie.

— Dal Ministero della P. I. riceviamo vari avvisi di concorso per posti di studio all'estero per un anno, a cominciare dal 1.° novembre 1888, coll'assegno annuo di lire 3000 ciascuno: e sono i seguenti: - uno, instituito dall'amministrazione del Collegio Ghislieri, ed intitolato alla memoria di Vittorio Emanuele II, per giovani laureati nella R. Università di Pavia: - otto, per giovani laureati in Italia, instituiti dal Ministero, dei quali due per scienze giuridiche e sociali e due per scienze filosofiche o letterarie: in queste ultime a parità di merito sarà data preferenza ai cultori della storia antica, della filologia classica e della storia della filosofia antica: - uno, instituito dalla Cassa di risparmio di Milano, e intitolato alla memoria di V. E. II. per giovani delle provincie lombardo-venete. Il termine per concorrere scade il 30 aprile.

— Nell'adunanza del 18 dicembre 1887 della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, il prof. F. Schupfer lesse una memoria, nella quale combattè l'opinione, recentemente espressa dal prof. Gaudenzi di Bologna, che l'editto di Teoderico sia stato pubblicato da esso re dopo la conquista delle Gallie. Lo Schupfer ritiene invece più probabile l'antica opinione, che esso sia stato emanato durante il soggiorno di Teoderico in Roma; e si studia di suffragarla con nuovi argomenti. La memoria sarà pubblicata negli Atti dei Lincei.

— Nell'Adunanza generale tenuta dal R. Istituto Lombardo il 26 gennaio 1888 il p. Cesare Tondini de Quarenghi lesse una memoria *Sui vantaggi e la possibilità dell'adozione generale del Calendario gregoriano*; e propose che l'Istituto se ne facesse promotore. L'adunanza, accettando la proposta, instituì una Commissione al detto scopo, e designò a farne parte i membri effettivi Schiaparelli, Stoppani e Cantù.

— Un Congresso di *Savants catholiques* si adunerà in Parigi l'8 d'aprile. La Sezione storica è presieduta dal bollandista De Smedt.

Necrologio.

— Il 11 ottobre 1887 morì in Berlino Paolo Ewald. Era nato in quella stessa città il 7 dicembre 1851. Fu collaboratore dei *Monumenta Germaniae*, pei quali apparecchiava l'edizione delle Lettere di S. Gregorio Magno. Molti egregi lavori di lui sono nel

Neues Archiv, tra i quali rammentiamo gli Studi sull'edizione del Registro gregoriano, gli altri sulle Lettere pontificie della Collezione inglese, e il Rapporto del viaggio in Ispagna. Cooperò, col Kaltenbrunner e col Löwenfeld alla nuova edizione dei *Regesta pontificum* del Jaffé. Nel 1883 insieme con G. Löwe (anch'esso morto giovane) pubblicò gli *Exempla scripturae visigoticae*, raccolta di capitale importanza per lo studio di quella scrittura. — S. Löwenfeld ha pubblicato una pietosa e accurata commemorazione del compianto amico in *Histor. Zeitschr.*, tom. 59, fasc. 3.

— Il 15 novembre 1887 moriva in Stupka (Bukowina) sua patria, per tisi polmonare, Adolfo Fanta poco più che trentenne. Addottoratosi in Vienna nel '79, fu nominato membro ordinario dell' Istituto storico austriaco, poi nel 1882 mandato con un sussidio a Roma a studiare negli Archivi Vaticani; e, tornato da Roma, fu fatto collaboratore dei *Monumenta Germaniae*. Dei suoi ottimi studi danno saggio vari lavori pubblicati nelle *Mittheilungen* del Mühlbacher. Segnaliamo, tra questi, la notizia sui Registri angioini di Napoli, nella quale egli richiama l' attenzione degli studiosi sull'errata composizione e disposizione materiale di parecchi di quei volumi, e dà un esatto ragguaglio, sotto il rispetto diplomatico, dell' intima costituzione dei medesimi (to. IV); la memoria sui patti tra gl' Imperatori e Venezia sino al 983 (to. I. Supplem.); le ricerche sui diplomi di Ludovico II per S. Salvatore del Monte Amiata (to. V), ec.

— Il 12 dicembre 1887 moriva a Palermo, in età di soli 38 anni, il prof. Stefano Vittorio Bozzo, autore di pregevoli pubblicazioni di storia siciliana del medio evo; tra le quali ricordiamo le *Note storiche siciliane del secolo* XIV (Palermo 1882); la prima parte di una *Storia siciliana di anonimo autore del sec. XV* (nella *Scelta di curiosità letterarie* del Romagnoli); parecchi articoli nell'*Archivio storico siciliano*, nel *Propugnatore*, ec. Nel nostro *Archivio* (serie 4ª) pubblicò una serie di *Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone* (tomi III e VI), la *Necrologia di Isidoro La Lumia* (to. IV), e varie rassegne bibliografiche (tomi XII e XIII).

STATUTI DELLA CITTÀ DI CONCORDIA

DEL MCCCXLIX

I.

L'esistenza di questi Statuti era ignorata affatto fino a qualche anno fa. Venuti per caso in mia mano ottenni dalla nob. proprietaria, March. Giovannina Menegozzi-Fabris, di poterne trar copia a tutto comodo e di usarne a mio grado; e di tanta cortesia Le sono riconoscentissimo.

Il libro, composto di sei fogli di pergamena piegati a metà - cinque uniti a fascicolo, uno aggiunto, - è legato in tavola di faggio col dorso di cuoio bianco. Sulla facciata interna della tavola superiore si legge RESTITVATVR PATRICIO C*oncordiae* DE*bito*. Le pagine misurano mm. 269 in altezza e 190 in larghezza. La prima, originariamente bianca, porta la lista degli ufficiali del Comune pel 1379 e la parte presa dal Consiglio il 16 agosto 1505 per regolare la custodia delle entrate comunali, la quale continua e si compie nella pagina seguente.

Gli Statuti cominciano alla terza pagina colle parole: " Infrascripta sunt Statuta et ordinamenta Capituli et Comunis Concordie ". Queste lettere, le rubriche e le iniziali di tutti i capitoli (così si dicono alla rubr. X) sono d'un bel rosso assai vivo. La prefazione, che tien dietro alla data, è fregiata al margine sinistro d'un ornato rettilineo in rosso, bianco e nero, il quale ha l'aspetto d'un lunghissimo J. A piè di questa pagina avvi l'arma della Comunità, una fascia rossa in campo bianco, fiancheggiata da due cornucopie piene di fiori e frutta. La scrittura occupa sulla prima facciata

mm. 182 in altezza e 124 in larghezza; il di più è ripartito in eguali misure come margine sopra e sotto, a destra e a sinistra. Nelle pagine successive non si estende in altezza che mm. 174. Al margine sinistro di ogni capitolo è segnato il suo numero progressivo in rosso, e nel testo le lettere che si vogliono distinguere o perchè iniziali d'un nome proprio o speciale, o d'un epiteto rilevante, ovvero perchè cominciano il periodo, sono scritte in nero e tagliate con una linea rossa verticale a metà; i numeri invece, indicanti lo importare della pena in denaro, sono scritti in nero ed attraversati da una linea rossa orizzontale. Il carattere è il veneziano abbastanza accurato del secolo XIV con molte abbreviature, alcune anche non comuni, che la pazienza e l'esercizio arrivano a decifrare perfettamente. Vi ha qua e là qualche sbiaditura per l'uso, uno o due ritocchi e due postille d'altro inchiostro e carattere che abbiamo chiuso fra due parentesi quadre [ ].

Gli Statuti sono divisi in cinquanta capitoli contrasegnati ciascuno col numero romano progressivo; l'ultimo si compie colle parole " quis accusaverit tenebitur in credentia ". A questo succede nel margine sottostante un altro capitolo di carattere diverso, colla iniziale rossa, il numero *lj* nero a lato ed in fine la data " anno dni M°CCCC°XXX die... mensis maij " Nella facciata *verso* si leggono altri tre capitoli scritti da mano diversa colle iniziali nere e neri i numeri progressivi a margine *lj*, *lij*, *liij*. Viene poi un ultimo capitolo colla rubrica l'iniziale ed il numero *liiij* in margine a rosso. Questo si chiude come il primo dell'aggiunta colla data " anno dni millo CCCCXXX° die vero... mensis maij ". I numeri progressivi dei cinque capitoli d'aggiunta sono in lettere minuscole. I due datati sono della stessa mano, gli intermedi all'incontro, d'un carattere molto simile a quello dei cinquanta precedenti, si mostrano ben più antichi; ciò che pur si argomenta dal numero *lj* ripetuto a margine del primo degli uni e degli altri.

Nella carta seguente viene riportata un'appendice di tre capitoli, riguardante la procedura nei giudizi civili, colla

data del 1445, di cinque anni cioè anteriore agli Statuti dati alla Diocesi di Concordia dal Vescovo Giovambatista (*de Lignamine*), già pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia patria a cura di mons. Degani (1).

Ho trascritto fedelmente il testo, conservandone anche i non pochi errori grammaticali: reputai bensì opportuno, pe' riguardi di stampa e per maggior comodo de' lettori, di sciogliere le abbreviature ed emendare l'interpunzione.

II.

I presenti Statuti non sono sostanzialmente che gli Statuti organici del Comune con alcune disposizioni d'amministrazione e polizia locale; contengono cioè le due parti che, pei commentatori degli Statuti medioevali, vanno sotto i titoli di *diritto pubblico interno* e di *materie economiche* (2).

All'amministrazione del Comune prendevano parte il clero ed il popolo, quello rappresentato dal Capitolo della cattedrale Concordiese, questo dai capi di famiglia. Le cariche individuali o di *unità*, come le chiama una carta del 1799, si conferivano alternamente un anno ai canonici, un anno ai cittadini laici; quindi il podestà, il Sindaco ricco, il Sindaco povero venivano eletti un'anno dal Capitolo nel proprio seno, un anno dai membri secolari del consiglio fra se stessi. Le cariche collegiali o *bine*, giusta la denominazione della succitata carta, erano elette per uno dei membri dal Capitolo, per l'altro dai laici; tali i giudici, i manpostori, gli estimatori ec.

Come siasi potuta introdurre e stabilire questa singolare costituzione comunale non è difficile congetturare. Concordia, colonia romana, col declinare dell'impero perdette, come gli altri Municipi, quell'organismo che costituiva una delle più belle istituzioni del regime imperiale. Le curie, ridotte ad

(1) *Miscellanea*. Vol. II. Venezia, Fratelli Visentini. 1882.

(2) Ved. Sclopis. *Storia della legislazione italiana*. P. II. c. 5.

istromento di finanza e, peggio ancora, fatte responsabili dei tributi, venivano evitate con ogni studio; e quelle cariche, che ne' tempi fiorenti erano le più ambite, e per le quali si facevano i brogli e le spese che ci sono attestate dalle iscrizioni parietarie di Pompei e dai tanti marmi che ricordano le larghezze *ob honorem*, divennero oggetto quasi direbbesi di terrore, non rifuggendosi da verun mezzo per iscansarle; onde gli imperatori degli ultimi secoli punivano con leggi molto severe tutti coloro che tentavano di sottrarvisi (1).

A tale deperimento dei Comuni le irruzioni dei barbari diedero il tracollo; cosicchè in quell'epoca ogni autorità municipale, ogni vestigio anzi dell'organismo comunale è del tutto svanito. Però le popolazioni, mancando di guida e d'appoggio, si serravano attorno al clero, il quale, per la riverenza della religione di cui era ministro, valeva a tutelare le plebi contro i prepotenti. Quindi i sacerdoti, che nel loro istituto erano la guida delle anime, divennero, per la forza dei fatti, pur anco la guida ed il capo degli interessi materiali; assumendo il governo della cosa pubblica quando la podestà civile l'aveva abbandonata.

Questa influenza, questa signoria del clero si fece tanto più solida qui fra noi dove, come avverte Cassiodoro nella lettera ventiquattresima, fin dai primi anni del secolo VI mancavano i nobili: " *Venetiae predicabiles quondam plenae nobilibus* ". E ne vediamo l'effetto nella creazione del primo doge quando, secondo il cronista Giovanni, " il *popolo* delle lagune tenne un'adunanza col *patriarca* e coi *vescovi*, e vi fu deliberato di mettere a capo della comunità un duce " (Paoluccio, alla fine del secolo VII).

Concordia poi, devastata dalle incursioni dei barbari, era forse stata abbandonata, prima d'altri luoghi, dai maggiorenti; e quindi non rimanevano nel suo territorio che i miserabili, pei quali il guadagnarsi la vita era una necessità, che li costringeva a cimentarla contro nuove invasioni. Qui dunque

---

(1) Cf. *Cod. Just.* 10. 31 ec.

più che altrove era sentito il bisogno di raggrupparsi intorno al clero e di riconoscere in lui il proprio tutore, il vindice proprio ; e ne abbiamo testimoni sinceri fin dal secolo quinto, e fors'anche anteriormente, nelle lapidi del sepolcreto ove un *domestico* imperiale prega OMNEM CLERVM ad aver cura della sua tomba (*Corpus inscript. lat.* Vol. V, 8738) ed il centenario Flavio Diocle scrive sulla sua SEPVLCRVM MEVM COMMENDO CIVI · CON · R · CLERO, che il Mommsen legge *Civi(tatis) Con(cordiensis) R(everentissimo) Clero* (Ib. n. 8845). Altri poi raccomandano l'arca alla Chiesa, alla Santa Chiesa, alla vera Chiesa (Ib. n. 8747, 8740, 8777).

Acquetate le invasioni dei barbari, la potenza dal Clero acquistata nella confusione sorta per quelle, venne legittimata da Carlo Magno e da' suoi successori. Dal papa all'ultimo abate, tutti ricorsero ad essi per far sancire coi loro diplomi que' dominii che per le condizioni dei tempi avevano conseguito, onde i feudi ecclesiastici del nono e del decimo secolo non sono altrimenti un dono imperiale , ma sono l' investitura al postulante dei beni che egli offeriva all' impero per averne la tutela ; un feudo oblato vero e proprio. Fra i grandi feudatari di quell'epoca è certo il Vescovo di Concordia ; poichè, per quanto si voglia contrastare l'autenticità del diploma che lo riguarda, attribuito a Carlo Magno (1), resta sempre vero che l'imperatore Ottone non fa che confermare a quel Vescovo i privilegi concessigli da' suoi predecessori : " concedimus Benhoni Concordiensis Ecclesiae

(1) L'opo è avvertire che questo privilegio o diploma di Carlo Magno è tradizionale nella Curia concordiese, mentre ne troviamo la copia nel Codice LII, Cl. IV della Marciana a p. cxxxj in caratteri della prima metà del secolo XIV, ed è citato nell' istanza 28 ottobre 1591 del vescovo Matteo Sanuto al doge per la investitura dei diritti feudali del Vescovado, e nella nota appiedata agli Statuti della Diocesi di Concordia del 1450 nell'originale membraneeo esistente nell' Archivio vescovile, ov' è affermato « che il podestà di Concordia . . . . . . esercita la giudicatura delle cause civili dentro li ricinti di Concordia e non inoltrasi nelle ville, che sono tutte sottoposte álla giurisdizione temporale del Vescovo tanto in civile quanto nel criminale, come per privilegio di Carlo Magno ed Ottone imperatori » ec.

Episcopo suisque successoribus... et quidquid a regibus vel ab imperatoribus eidem suae ecclesiae tradita sunt... et nostrae autoritatis donationem confirmamus „.

Il Vescovo adunque era fino dai tempi più remoti il grande feudatario della Diocesi Concordiese, e quindi contro di lui, o meglio fuor di lui, si ordinarono al loro sorgere i Comuni compresi in essa. E come altrove si costituirono indipendentemente dalla autorità del Signore pel concerto dei nobili e della plebe, qui da noi, ove i nobili mancavano ed il clero ne teneva le veci, il Comune venne a formarsi colla consociazione di esso clero col popolo, dalla consociazione cioè degli interessi che avevano la loro sede e la loro risorsa nell'ambito dell'antica città colonica. Essendo poi il Capitolo, che aveva qui la residenza, il rappresentante legittimo ed immutabile del Clero, l' amministrazione del Comune veniva sostenuta da esso in concorso cogli abitanti laici del luogo; e di tal guisa ebbe vita la costituzione che ci è dimostrata dai presenti Statuti. La quale si mantenne inalterata fino alla traslazione formale della sede vescovile di Concordia a Portogruaro (1586); ma, avendo allora il Capitolo mutato con essa la residenza, i cittadini concordiesi si opposero ad ogni ulteriore partecipazione di lui alle cariche del Comune, e la contesa ebbe fine colla convenzione del 1587. In forza di questa il Capitolo si portava nel giorno di San Giorgio, come di consueto, alla Cattedrale di Concordia ed ivi procedeva alla elezione nel suo seno dei membri della rappresentanza comunale di sua competenza; poi, passando nella sala ove stava adunato il Consiglio, annunciava ad esso gli eletti, ciascuno dei quali nominava immediatamente un sostituto fra i cittadini laici residenti in Concordia e divideva con lui gli emolumenti della carica. All'eletto però era riservato d' esercitare direttamente due volte all'anno l'ufficio che gli era stato conferito sedendo in consiglio o al banco dei giudici; e precisamente una prima volta nel giorno di San Giorgio durante il consiglio, o nella prima udienza giuridica dopo la sua elezione, una seconda volta nel primo consiglio o nella prima udienza che avevano

luogo sei mesi dopo la detta elezione. Tale convenzione è riassunta nel decreto del 25 aprile 1587 del Vescovo Sanudo " ad perpetuam rei memoriam ".

III.

Ma dall'intervento del Vescovo in questa composizione non si deve conchiudere della ingerenza di lui nell'amministrazione comunale; mentre in fatto la giurisdizione, che egli esercitò allora sulle cose del Comune, gli venne attribuita dai corpi elettorali che lo chiamarono arbitro e compositore delle loro differenze.

Nel 1291 il Comune era già costituito e forse da lunga pezza aveva vita a sè, indipendente da tutti ed in ispecie dal Vescovo; poichè nel 13 marzo di quell'anno il rappresentante del Comune e degli uomini *civitatis Concordiae et burgi Portusgruari,* in uno al Vescovo, conchiusero un trattato col doge e Comune di Venezia per assicurare ai commercianti il transito da Portogruaro a Caorle, reso pericoloso dalla guerra vertente fra Raimondo patriarca d'Aquileia e la Repubblica (1). Ella dunque, la Comunità di Concordia, godeva allora d'una speciale considerazione, sentiva ancora e le era riconosciuto il *civismo* romano delle sue origini, essendo a lei sola fra i comuni intervenuti a quell'atto, dato il titolo di *civitas;* e il suo intervento nel trattato insieme col Vescovo mostra ad evidenza che nel concetto delle parti contraenti ella era non solo autonoma, ma d'un' importanza efficace per l'adempimento delle stipulate condizioni. Che se in questo documento troviamo la *civitas* in azione, la abbiamo in titolo da oltre un secolo prima nella bolla di Urbano III datata da Verona nel primo anno del suo pontificato (1184). Con questa infatti egli prende sotto la sua protezione la Chiesa commessa alle cure del Vescovo con-

(1) V. Minotto. *Acta et diplomata e tabulario veneto* etc. Venetiis, Cecchini, 1870, p. 39-40.

cordiese " specialiter autem civitatem Concordie „ (1). Per cui, dovendosi ritenere che quanto più si risale nei tempi, tanto più la *civitas* si accosti al concetto romano, abbiamo la conferma del supposto che da lunga pezza prima del 1292. Concordia si reggesse da sè in forma affatto indipendente.

Lo stesso fatto della compilazione degli Statuti ad opera del podestà e dei giudici e la loro sanzione da parte del Consiglio del Comune è la prova diretta di tale indipendenza, siccome atto di giurisdizione suprema; ed il Comune ne ha sempre mantenuto il diritto (2).

IV.

L'amministrazione però della giustizia era nel Comune demandata a due collegi; l'uno composto del Podestà e due giudici pel civile, l'altro del Gastaldo del Vescovo e due giudici pel criminale.

Di questo non v'ha parola nei presenti Statuti; ma lo conosciamo dalla lista degli ufficiali del Comune pel 1379 che ad essi è premessa.

Il codice penale delle terre spettanti alla giurisdizione temporale del Vescovo di Concordia erano gli statuti di Cordovado del 1337, pubblicati dal ch. dott. V. Ioppi in occasione delle nozze Freschi-Foligno sulla fine del 1875. Rileviamo da essi che la materia soggetta alla cognizione del Gastaldo vescovile era quella che nella moderna legislazione va sotto il nome di crimini e delitti, e che la pena normale di tutti i reati era la multa. Si eccettuava però l'alto tradimento " proditionem Domini vel terre sue „ che " sine

---

(1) V. Degani. *La Diocesi di Concordia.* p. 97.

(2) Nel 1521. vertendo lite fra il Vescovo ed il Comune per i rispettivi diritti giurisdizionali. il Comune frá gli altri capitoli proposti a prova aveva pur questo « quod dicta Comunitas fuit et est a memoria hominum citra in possessione quieta et pacifica per se condendi Statuta spectantia et pertinentia ad gubernationem et administrationem rerum dictae comunitatis. sine aliqua contradictione domini Episcopi ».

remissione „ veniva punito colla morte. E la ragione di ciò sta nel fatto che la multa rappresenta la composizione del diritto longobardico, la quale se pei privati è possibile e voluta anzi dai riguardi di pubblica tranquillità, non lo è pel crimine che ha per obbiettivo il sovvertimento dello Stato. Alla multa poi pegli altri reati veniva surrogato, in caso d'insolvenza del reo, il carcere, il bando o la pena corporale, la quale arrivava fino al taglione se l'offeso avesse sofferto la perdita di qualche membro.

La conoscenza e la decisione di tutte le liti civili che sorgevano in Concordia e nelle ville annesse erano di competenza del Podestà e de'suoi giudici. I quali avevano inoltre giurisdizione su tutte le contravvenzioni agli Statuti del Comune ed anche, devesi ritenere, sulla bestemmia, sebbene contemplata dallo Statuto di Cordovado; poichè la troviamo punita nel cap. L dei presenti Statuti, con pena quasi direi localizzata. In fatti mentre in quelli è disposto che la multa di 20 soldi venga pagata per metà alla Chiesa " ubi injúria dicta fuerit „ e che l'insolvente sia per tre volte sommerso nell'acqua; nei nostri invece si prescrive che la multa " sit et vadat in luminaria ecclesie Sancte Marie „, e l'insolvente " submergatur vel supozetur in flumine Leminis infra pontem civitatis per tres vices absque ulla exceptione „. Questa strana pena corporale viene sostituita alla multa, nei casi d'insolvenza del reo, in tutti gli Statuti dell'alta Italia di quell'epoca (1). Non abbiam modo di consultare gli Statuti delle altre parti d'Italia, ma è molto probabile che gastigo di simil genere venisse comminato in tutti (2), siccome quello che rispondeva alle

---

(1) Ved. la nota a pag. 186 degli *Statuti di Vicenza* pubblicati dalla Deputazione Veneta di Storia patria, con prefazione e note del senatore LAMPERTICO (Venezia, Visentini, 1886).

(2) Ved. intorno a ciò un'interessante nota di G. RONDONI, a pag. 16 del suo pregevole libro: *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino.* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1882).

(Nota della Direzione).

idee religiose allora prevalenti, giusta le quali il credente non poteva esser portato ad ingiuriare Iddio ed i Santi, gli ideali della sua fede, se non per le alterazioni delle facoltà mentali. E tanto era desso nel concetto della Chiesa adeguato alla colpa che lo vediamo mantenuto negli statuti della Diocesi di Concordia del 1450 (reso però più cauto nell'applicazione: " ita tamen bene ligati quod sine lesione corporis extrahi possint " : c. 108), quando il potere secolare lo aveva abbandonato, e gli Statuti di Portogruaro del 1439, dettati dal Podestà della Repubblica Veneta, lo avevano sostituito colla berlina : " stet in cippo super platea comunis uno die " (1).

V.

Rispetto agli ufficiali del Comune dobbiamo notare un'altra specialità della costituzione che esaminiamo, ed è che i corpi elettorali sceglievano il Potestà ed i giudici nel proprio seno, mentre lo spirito della istituzione e le consuetudini dell'epoca volevano che il Podestà venisse eletto fra persone estranee al Comune e conducesse con sè quei giudici, di solito giurisperiti, che avesse reputato più opportuni. Ma forse la gelosia dei ceti dominanti (clero e laici) aveva imposto questa anomalia dai costumi ordinari, nel timore che l'uno potesse dall'altro venir sopraffatto per le preferenze compre o spontanee d'un estraneo, il quale aveva fra mano il potere supremo; e fors'anche le condizioni economiche del comune non consentivano la spesa non lieve del Podestà coi dipendenti che gli fan seguito negli altri Comuni.

Ciò per altro non influì punto a scemarne le attribuzioni, perocchè qui, come altrove, il Podestà è il capo dell'amministrazione della giustizia, a lui vien demandata la

(1) Ved. *Statuta criminalia civitatis Portusgruarii.* Venetiis. 1676, typis P. A. Zamboni.

severa manutenzione degli Statuti del Comune, la difesa de' suoi diritti, l' esazione delle sue rendite, la sorveglianza degli altri ufficiali del Comune, la esecuzione delle Sentenze. Egli convoca il Consiglio, lo presiede e sottopone alle sue deliberazioni le credute proposte, ha la custodia dei documenti del Comune, ne loca i beni e può anche venderli per piccola parte senza dipendenza; insomma è il supremo amministratore civile ed economico di quanto si riferisce all'azienda comunale.

I Giudici avevano la missione di pronunciare le sentenze nei limiti della competenza loro riservata dagli Statuti. Il Podestà presiedeva l'udienza, ma non prendeva parte alla decisione se non nel caso di discrepanza fra essi.

Ai Soprastanti era data la cura della costruzione e riparazione dei ponti e della manutenzione delle strade, al qual uopo potevano convocare *publica* (i pioveghi) al suono della campana ed ordinare agli operai e carradori (*carizatores*) i lavori necessari, pena un grosso veneto ai renitenti. Sotto il vincolo però del prestato giuramento dovevano " omnes operarios equaliter habere et neminem iniuste gravare ".

I Manpostori eran quelli che stabilivano il peso del pane, davano la bozza o misura (*metretam*) agli osti, e fissavano il prezzo del vino e delle carni concedendone di volta in volta la vendita. Il nome di questi funzionari è scritto in alcuni capitoli *manpastores*, ma in molti più luoghi di essi e nelle rubriche si legge *manpostores*. La forma propria a mio credere è questa. In fatti nel cap. XVIIII è proibito il vender vino prima che essi " *imponant* ipsum ad *manus* "; la rubrica del capo XXI si intitola " de non vendendo carnes ad macellum, nisi prius *posite* fuerint ad *manus* per manpostores ", quella del XXIII, " de illis qui nolunt vendere carnes *positas* ad *manus* per manpostores ", e nello stesso cap. abbiamo " quondocumque manpostores *posuerint* ad *manus* ": finalmente nel cap. XLIIII è prescritto che coloro i quali vogliono vender vino debbano chiamare i *manpostores*, affinchè " *ponant* vinum ad *manus* ". Quindi mi

par evidente che il nome sia derivato dall'ufficio *ad manus ponere,* troncando l'ultima sillaba della prima voce, secondo la natura del dialetto locale, e facendo del participio del verbo *ponere* il sostantivo *postor.* Nella stessa guisa da *manus mittere* si è composto *manumissor.*

Nel documento 74 del *Codice diplomatico padovano dal 1101 alla pace di Costanza,* documento del 1116 circa, troviamo fra i diritti riservati al Vescovo di Padova sopra alcuni villaggi del territorio di Pieve di Sacco (la Saccisica) la quarta parte della *manupostura;* e a questa voce, che conferma la nostra lezione e l'etimologia di *manpostor,* il ch. prof. Gloria dà nel glossario il significato di " multa contro i danneggiatori dei campi e boschi altrui, rinvenuti sul fatto dal guardiano " (1). Ma, per quanto risulta chiaro dai nostri statuti, ell'era invece la " multa inflitta a coloro che non ottemperavano alle prescrizioni relative all'ufficio dei manpostori ", multa che presso noi era fissata a 40 frisachesi (cap. XXIIII) ed andava divisa fra i manpostori ed il Comune.

È noto che per procedere alla ripartizione dell' agro colonico si tiravano da'suoi estremi confini due linee rette, una da settentrione a mezzodì, il *cardo,* l'altra da levante a ponente, il *decumano,* le quali si tagliavano ad angolo retto nel punto centrale dell'agro. Altre rette ad esse parallele, distanti 2400 passi le une dalle altre, dividevano tutto il territorio della colonia in quadrati che si denominavano *saltus.* Collo stesso sistema ognuno di questi quadrati veniva suddiviso in 25 quadrati minori chiamati *centurie,* ed ogni centuria in 200 rettangoli dell'estensione di un jugero. Ciascun appezzamento era descritto su una tabella e mediante l'estrazione a sorte di queste tabelle era fatta l'assegnazione ai singoli coloni di quanto era loro dovuto per la legge di deduzione della colonia. Non tutto però l'agro colonico veniva di tal guisa in proprietà dei privati, perchè le quote dei coloni erano determinate in un numero di jugeri in-

---

(1) *Codice diplomatico padovano.* Parte I. Venezia 1879.

feriore nella somma alla sua estensione. Il soprappiù rimaneva proprietà dello Stato e per la legge Licinia Sestia era goduto dai coloni in comune. Questa parte, abbandonata alle sole forze della natura, non dava necessariamente che boscaglie, e pascoli, i *nemora* cioè, che nel medio evo costituivano la miglior parte della proprietà dei Comuni; mentre i *lotti,* propriamente *sortes,* dei coloni erano messi a coltura e descritti dai tabellari nelle loro *tabelle* per rispetto al tributo. Quindi i Saltarii nemorum ed i Saltarii tavellarum dei nostri Statuti, gli uni guardiani delle proprietà comunali, gli altri delle private, ossia dei terreni che erano descritti nelle tabelle del censo, e per ciò forse nel linguaggio dialettale denominate *tavelle.* Gli incarichi dei *saltarii* (voce evidentemente derivata da *saltus*) dell'una e dell'altra specie rispondono a tale loro derivazione. I primi dipendevano esclusivamente dal Podestà e dovevano tre volte per settimana, e più se comandati, perlustrare i *nemora,* affine di impedirne i danneggiamenti; e quando coglievano alcuno in contravvenzione alle prescrizioni, dovevano torgli un pegno capace ad assicurare la multa e il risarcimento del danno. *I saltarii tavellarum* avevano invece l'incarico di denunciare chiunque fosse stato da essi sorpreso nel fondo altrui a prender uva o biade ovvero a farvi altri danni con bestie o senza.

A rilevare e liquidare i danni inferti nei campi, negli orti e nei terreni a coltura, tanto nelle biade quanto nelle uve e nei frutti, dagli uomini, dalle bestie e dai volatili domestici, erano chiamati i quattro Extimatores, eletti dal Podestà e dal Consiglio: i quali avevano anche la facoltà d'imporre all'autore diretto od indiretto del danno, di risarcirlo nella misura da essi fissata, entro un tempo determinato secondo le consuetudini locali, sotto pena di xx soldi di piccoli a chi non obbediva. Dovevano poi ad ogni richiesta prestarsi alla liquidazione dei danni, cadendo nella multa di soldi dieci, se negligenti.

VII.

Intorno ai costumi dell'epoca ben poco possiamo raccogliere da questi Statuti.

La procedura giudiziaria è la più spiccia. Nel giorno fissato le parti comparse espongono le loro ragioni e le corroborano colle credute allegazioni; ed i giudici pronunciano la sentenza. A questa dà esecuzione il Podestà con tutti i mezzi di cui può disporre (cap. III). In qual modo poi procedesse quando si trattava di semplice diritto privato, non è ben definito, ma possiamo desumerlo da quanto è disposto per l'esazione degli rifacimenti di danni ordinati dagli estimatori. Il nunzio del Podestà si presenta alla casa del debitore e vi leva un pegno capace di coprire il debito e la spesa. Se il debitore gli si oppone o gli strappa di mano il pegno, interviene il Podestà che, chiamati in assistenza i *vicini*, e col loro aiuto materiale, se ne emerge il bisogno, toglie al debitore un pegno bastante a coprire il debito per cui si procede, la competenza del nunzio, la propria (10 soldi), e quella dei vicini che lo accompagnarono (un frisachense ciascuno).

È questo il solo caso in cui dai presenti Statuti è messa in azione la *vicinía,* un'istituzione augustea che, alquanto riformata, continuò a funzionare nei comuni del medio evo. Augusto " spatium urbis in regiones vicosque " divisit, instituitque ut illas annui magistratus sortito " tuerentur, hos magistri e plebe cujusque viciniae electi " (Svet. in Aug. 30). Dell'ufficio del magistrato preposto alla regione non altro sappiamo, fuorchè si adoperava ad ottenere dalle autorità competenti l'assegnazione del sito ove erigere nel vico la capella dei Lari (*compitum*). Sui *magistri* dei vici, detti propriamente *vico-magistri,* Dione ci apprende che erano specialmente incaricati dei giuochi e delle solennità compitalizie, alle quali assistevano vestiti della pretesta ed accompagnati da due littori, ed erano deputati alla sorveglianza contro gli incendi, fino a che non fu istituita

la milizia dei Vigili. Due iscrizioni di Lubiana ci conservano memoria di edifici pubblici eretti a lor cura per deliberazione dei *vicini* (ved. Grut. 128, 8; e 172, 9); onde risulta che questi erano organizzati a collegio ed avevano un proprio erario. Quando poi l' idolatria cedette il campo al cristianesimo, le capelle dei Lari divennero le chiesuole della *vicinia,* la quale provvide alla loro manutenzione, al culto ed alle feste che si addicevano alla nuova fede, continuando ad aver cura delle strade degli edifici e di quanto serviva al comune vantaggio.

I Comuni medioevali erano divisi, secondo l'importanza, in più o meno vicinie; e gli Statuti di Portogruaro del 1300 ci mostrano la borgata ripartita in quattro vicinie, *ab Ecclesia superius, ab Ecclesia inferius, ab illa ripa, in burgo novo*; ed al di fuori una in *qualibet circarum* (1).

Quante vicinie vi fossero in Concordia non ho potuto rintracciarlo; ma molto probabilmente ve ne aveva una di quà una di là del fiume, ed una in ciascuna delle ville annesse, che erano Frattuzza, San Giusto, Bandoquerele e Pontecasai.

L'estraneo o forense, che voleva essere aggregato alla vicinia, doveva portare in essa la residenza e permanervi un certo tempo, dopo il quale veniva ammesso a prestare il giuramento di vicinia, giuramento cui erano obbligati anche i figli dei vicini quando avevano raggiunta l'età di diciotto anni (2).

Abbiamo altra volta pubblicato la formula di tale giuramento ed i capitoli della vicinia pel comune di Udine (3). In sostanza gli ammessi al vicinatico promettevano di esser buoni e fedeli cittadini e vicini della città, di procurarne col consiglio e con l'opera ogni possibile van-

---

(1) Ved. *Codice Diplomatico della città di Portogruaro.* Portogruaro, Tip. Castian 1856. p. 24-25.

(2) *Statuti di Portogruaro,* art. 30.

(3) Ved. *Arch. Ven.,* Tomo VIII, P. II, 259 e segg.

taggio, di soddisfare *singulas angarias, factiones, coltas et impositiones,* di essere affezionati ai propri vicini e solleciti del loro bene e d'adoperarsi ad impedire nel territorio della vicinia ogni possibile reato, e ad arrestare nel caso i malfattori.

Le disposizioni statutarie relative all'annona ci fanno conoscere che il calmiere ed il dazio protettore erano pure nelle costumanze d'allora. La vendita del pane, del vino e della carne era soggetta al calmiere, dovevano vendersi cioè queste vittuarie al prezzo che vi veniva fissato dai manpostori.

Il dazio protettore era introdotto a tutela del vino del territorio comunale; perocchè il forense che voleva incanovare (*incanipare*) in Concordia vino forestiero, doveva pagare 4 soldi per orna; e 12 piccoli invece se si trattava di vino terrazzano, cioè del territorio del Comune. Gli osti però si rifacevano del dazio coll'annacquare il vino, e quindi vien loro imposto il giuramento di venderlo puro e mondo " absque societate alicuius limphe vel aque, vel alicuius cuiuscumque materie ".

VIII.

Le penalità in denaro sono nei nostri Statuti fissate in frisachensi (*friz.* passim), soldi (*soldor. decem, sold. quadraginta, solidos decem* capp. LI, LIIII, LVI), soldi di piccoli (*sol. pvor.* capp. V, XXXII, XLIIII), soldi di denari piccoli (*sol. den. pvor,* passim), lire di denari piccoli (*libr. den. pvor,* c. XL e XLVI), marche di soldi (*de una marca solid.*, c. LVI, grossi veneti (*unius venet. grossi,* c. XV) (1).

Per conoscere il valore di queste varie monete, uopo è stabilire primamente a qual zecca appartengano, essendovi allora in circolazione fra noi monete aquileiesi, veneziane ed anche veronesi.

Il Vescovo di Concordia era in quel tempo un feudatario del Patriarca d'Aquileia, la cui signoria si estendeva fino al Piave. Non è ben definito quando questi cominciasse

a batter moneta, essendo dimostrato che il preteso privilegio di Corrado II del 1028, dal quale appare concessa " Sancte Aquileiensi Ecclesie et Poponi Patriarche.... licentiam monetam publicam intra civitatem Aquileiae faciendi ", è falso per le ragioni svolte dal Carli (1) e sostenute dal ch. Prof. Luschin (2), fra le quali principale è il fatto che in nessuno dei documenti imperiali che enumerano le donazioni di Corrado alla Chiesa di Aquileia vi ha cenno del diritto di zecca.

Qualunque però sia l'epoca a cui vuol riferirsi questa concessione, e se ella sia veramente una concessione o non piuttosto una usurpazione, non è del mio compito indagare; mi basta solo notare che nell'anno 1349 – l'anno dei nostri Statuti – la Diocesi e la città di Concordia riconoscevano la sovranità del Patriarca, e che egli batteva allora moneta propria; onde la moneta comune fra noi era la patriarcale, e ad essa si riferivano le pene statutarie. Lo conferma il denaro frisachense tante volte menzionato, mentre nessuna delle monete veneziane ebbe mai questo nome; e d'altronde, quando a queste si volle far richiamo, si sono specificatamente indicate (*grossum venetum*).

Assodato ciò, torna opportuno l'indagare qual fosse il valore relativo delle varie monete che servono a determinare la pena.

Delle nominate le sole reali erano il denaro ed il piccolo: il soldo, la libbra o lira, e la marca erano valori ideali o di conto.

L'intrinseco delle monete reali ha variato secondo i tempi; e così, mentre da principio da un marco d'argento fino non si potevano ricavare che dugento denari frisachensi, ai tempi del Patriarca Bertrando – che sono i nostri – la lega era peggiorata per guisa che dal marco d'argento se ne ricavavano 366, ed il denaro pesava grammi 1,10.

---

(1) *Ricerche storiche intorno alla istituzione delle zecche d'Italia.* Tom. III. p. 17 e segg.

(2) *Die Agleier*, nella *Numismatische Zeitschrift* di Vienna, 1871.

non avendo d'argento che gr. 0.590, ed anche meno. Ne fanno fede un trattato conchiuso da Bertrando nel 1336 col fiorentino Dino Cornachini, ed il saggio del 17 aprile 1338, citati dal ch. prof. Alberto Puschi nella magistrale monografia, *La zecca dei Patriarchi d'Aquileia*, che mi serve di guida.

Questo denaro è il frisachense, detto anche semplicemente *frisacense* o *frixachense*, ovvero anche *frixerio* o *frixaeo*, dal paese di Frisaceo in Carinzia, ove i vescovi di Salisburgo facevano batter moneta fin dal 1130, e dove furono forse battute anche le prime monete dei Patriarchi aquileiesi. Il denaro era poi diviso in *12* piccoli, *parvuli* o bagattini; e nel tempo del nostro Statuto, giusta un concordato del 1330 fra il Patriarca Bertrando e Tomaso de Anellis, da ogni marco di peso, in cui doveva entrare un'oncia e un quarto d'argento, al titolo quindi di 0,156, si ricavavano 744 piccoli.

Il *soldo* significava in origine un valore di dodici denari; ma, siccome non fu mai coniato, così si usò in seguito questa voce ad indicare un equivalente di dodici monete reali qualunque; onde nei conti figurano principalmente il *soldo di denari* e il *soldo di piccoli*, il quale non era altro che il denaro reale e si usava nei documenti promiscuamente con esso, denotandolo colla qualifica *soldo di piccoli*.

Cento sessanta denari costituivano la moneta ideale detta *marca;* perchè la libbra romana, adottata da Ottone I come base della monetazione, si divideva in dodici oncie, ed in duecento quaranta denari; ed otto oncie formavano il marco che quindi corrispondeva ai due terzi della libbra.

La *marca* poi alla sua volta era valutata otto *libbre* o *lire* di conto, le quali si distinguevano in *lire di denari* e *lire di soldi*. La lira di soldi era pur detta libbra di piccoli o pizzuli, *libra parvorum* o *solidorum parvorum*, e constava di 20 volte 12 piccoli, ossia di 240 piccoli.

Del *grosso veneziano* l'illustre conte Nicolò Papadopoli ci dà i più sicuri ed autorevoli ragguagli nella classica dissertazione, *Sul valore della moneta Veneziana* (Ve-

nezia, Antonelli, 1885). Circa il 1350 il grosso valeva quattro soldi e ci volevano cinque grossi a formare una lira, la quale conteneva d'argento fino grani 210 e mezzo, pari a grammi 10,893; e quindi il grosso aveva il fino di gr. 2,1786 ed il soldo di gr. 0. 5,446 e mezzo. Laonde, avendo il denaro aquileiese o frisachense il fino di gr. 0,590, bastavano 3 frixensi e 675 millesimi a formare il grosso. La superiorità di questi denari sul soldo veneziano, che risulta dal ragguaglio dell'intrinseco, è confermata dal valore commerciale rispettivo. Nel Codice della Marciana sovracitato (Cl. IV, Cod. LII), si sono raccolti, per cura del Vescovo Guidone, circa il 1340, tutti i diritti della mensa concordiese; ed alla carta xxv *recto* comincia l'elenco dei livelli che il Vescovo esigeva sui casali di Portogruaro *a ripa Sancti Andree*. In quella pagina sono riportate 14 partite livellarie, una di *quaranta* frix., le altre tutte di *20*, in totale trecento frix. A piè di pagina si legge: " S. LIBR. XV FRIX. QUE SINGULO FRIX. P. XIII VERON. COMPUTATO VALET LL. XVJ ET SOL. V P. " vale a dire " Somma, lire quindici frisachensi, le quali, computato il frisachense a tredici veronesi, equivalgono a lire sedici e cinque soldi di piccoli ".

Da questo ragguaglio il quale, siccome coevo alle valute di cui si tratta, non lascia luogo a dubbi, risulta men esatto l'asserto del Liruti che " il soldo ebbe sempre il valore di dodici piccoli, come a quattordici di questi fu equivalente un danaro aquileiese *perpetuamente* " (1). Le carte dalle quali egli lo deduce sono del 1432, quando il dominio temporale dei Patriarchi era cessato, e con esso la coniazione delle monete patriarcali; per cui, rimasti in commercio i vecchi frisachesi col loro intrinseco primitivo, avevano un aggio sopra i piccoli il cui fino era diminuito. Resta poi dimostrato dalla surriferita nota di ragguaglio che il *veronese* equivale al piccolo veneziano e che il frisachense, alla metà del secolo XIV superava d'un piccolo il valore del

---

(1) *Della moneta nostrana e forestiera ec.* Venezia 1749, p. 87.

soldo veneziano; ciò che corrisponde quasi perfettamente alla differenza di fino fra l'uno e l'altro; essendo questa di millesimi 4,540, mentre il piccolo ha di fino mill. 4,538.

All'incontro il piccolo aquieleiese stava per fino molto al di sotto del veneziano; perché se da un marco di lega, nella quale il fino era di gr. 0,154, si ricavavano 744 piccoli, il fino del piccolo aquileiese non raggiungeva nemmeno la metà di quello del piccolo veneziano.

Ma, se il ragguaglio di questi valori non è di computo difficile, lo è invece al sommo quello di essi coi valori attuali. Il conte Papadopoli nella sullodata dissertazione ci ha fornito la corrispondenza del fino delle monete del 1350 col fino della nostra moneta; espressamente lasciando agli economisti lo studio dell'arduo problema, pago al compito di spianar loro il terreno col fornire il primo degli elementi del calcolo, la riduzione cioè delle monete antiche in moneta moderna, avuto solamente riguardo alla quantità di metallo che l'une e le altre contengono. Ed infatti, col copioso materiale di cui può disporre, ha fissato nel modo più rassicurante che la lira veneta del 1350 ha in argento l'equivalente di L. 2,336; donde si deduce che il grosso aveva quello di Cent. 46,67, il soldo di Cent. 11,68, il frix. di Cent. 12,65 ed il piccolo di Cent. 0,97.

Tutto questo però non basta a darci un'idea esatta dell'importanza delle pene pecuniarie de' nostri Statuti, se non possiamo con ciò conoscere qual valore nella soddisfazione dei bisogni della vita avevano le varie monete che in essi si incontrano.

Il Cibrario nella *Economia politica del medio evo* (p. 469), ha additato la via per giungere a questa conoscenza; e sebbene il dato di confronto da lui scelto, il prezzo del frumento, non sia da tutti riconosciuto come sicuro, pure resta sempre vero che con esso soltanto possiamo approssimarci al ragguaglio più giusto possibile. Perocchè se, come avverte il Papadopoli, il valore di quello come degli altri dati di confronto può venir alterato per la maggiore o minor abbondanza del metallo, per la maggiore o

minor ricerca della merce e per la facilità o difficoltà delle comunicazioni; egli è però indubitabile che in un lungo corso d'anni un oggetto d'ordinario consumo nella soddisfazione d'uno dei primi bisogni della vita, deve fornirci un criterio superiore alle oscillazioni del mercato, o tale almeno su cui la loro influenza sia della minima importanza.

Persuaso di ciò, ho rovistato gli archivi della Mensa vescovile e del Capitolo di Concordia (gli atti del Comune andarono dispersi) e quelli pubblici e privati di Portogruaro; ma non mi riuscì di trovarvi alcuna nota sui prezzi del frumento negli anni che si aggirano intorno al 1350. Mi fu forza perciò riportarmi a que' di Venezia e d'Udine, le città più vicine che ebbero continui rapporti con Concordia. Per Venezia la pubblicazione del comm. Cecchetti nell' *Archivio Veneto* " La vita dei Veneziani nel 1300 " mi fornì i dati di vent'anni saltuari dal 1303 al 1342 e del 1360; per Udine ebbi dalla gentilezza dell'amico cavaliere V. Joppi quelli di 18 anni saltuariamente dal 1319 al 1351. Secondo gli uni il medio prezzo del frumento per staio veneziano (litri 83,3172) fu nel ventennio di grossi 13,2,6, pari a lire venete 2, 14, 6, le quali, coi computi del Papadopoli, corrispondono pel fino a L. 6, 36 di valuta attuale: secondo gli altri la media dei prezzi fatti sulla piazza d'Udine nel corso dei diciotto anni della stessa epoca è di L. 3, 36 per staio friulano di litri 73.

Questo notevole divario nei prezzi correnti sull'una e l'altra piazza deriva molto probabilmente dal fatto che i prezzi offerti dal Cecchetti sono quelli che la Repubblica pagava pel frumento importato a suoi fondaci dalla Puglia, dalla Sicilia, da Candia ec., e quindi più elevati degli ordinari, sia pel nolo, sia pel difetto della derrata nei paesi limitrofi di terra ferma.

Facendo però i calcoli che si convengono al nostro studio senz' altra considerazione, abbiamo che se con lire 6,36 di valuta attuale si comperavano in Venezia alla metà del secolo XIV litri 83, 3172 di frumento i quali al prezzo medio dell'ultimo ventennio (L. 22, 346 per ettolitro) hanno

oggidì un valore di L. 18,31, vuol dire che quello della moneta d' allora era quasi triplo dell' attuale.

Prendendo invece per base la media dei prezzi della piazza d'Udine, ne viene che se litri 73 di frumento non costavano che L. 3,36, mentre ai prezzi della giornata importerebbero L. 16,32, il valor commerciale della moneta nel 1350 era il quintuplo della moneta presente.

Ma per togliere, o scemare almeno, l'effetto di quelle circostanze speciali, che non siamo in grado di apprezzare, ed avrebbero potuto influire a determinare in misura diversa il prezzo del grano sulle due piazze, vogliamo adottare il medio dei due dati come misura del valore commerciale della moneta, e riteniamo di non andar molto lunge dal vero nel ragguagliarlo a quattro volte il valore odierno. Quindi ne viene che il frisachense dei nostri Statuti, e cioè del 1349, corrisponde commercialmente a cent. 56 dei nostri, se si ritiene dell'intrinseco di cent. 14, ed a cent. 50 se l'intrinseco si vuol limitato a cent. 12,65, come risulterebbe pel 1350 dalle tavole del Papadopoli.

Conosciuto il valore del frisachense, è facile calcolare quello delle singole pene pecuniarie comminate da questi Statuti anche nelle altre valute; e quindi, per non tediar d'avvantaggio il paziente lettore, fo punto.

DARIO BERTOLINI.

Ista sunt nomina officialium Civitatis Concordie facti.

In anno domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, Inditione etc., vigexima quarta die exeunte mensis aprilis.

In primis fuit Iacobus de Ravanis de Regio Canonicus Concordiensis potestas.

Iudices presbiter Franciscus Mansionarius dicte Ecclesie, Leonardus quondam Pertoldi.

Manpostores: presbiter Iohannes Vicarius Manualis, Iohannes Pupe.

Super Astantes: Petrus qaondam Andree, Cignuxius.

Extimatores: Odorlicus de Naono, Bortholuxius dictus Cornolus, Viduxius, et Paulucius.

Iudices Gastaldionis: Rubeus, et Minimus de Puteo.

Infrascripta sunt Statuta et ordinamenta Capituli et Comunis Concordie.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo quadragesimo nono. Indictione secunda. Die dominico, duodecimo intrante mensis iulli.

Infrascripta sunt Statuta et ordinamenta Capituli et Civitatis Concordie facta et ordinata per sapientem et discretum virum dominum Florentinum de Costis de Tervisio decanum Concordiensem tunc potestatem dicte civitatis; et per discretos viros ser Nicolaum canonicum Concordiensem et per Nicolusium presbiteri Marci tunc iudices et rectores dicti Capituli et civitatis predicte atque per Consilium loci in arengo dicte civitatis publicata et unanimiter nomine dicti Capituli et civitatis predicte integraliter affirmata nemine discrepante.

I. *De iuramento potestatis Concordie etc.*

In primis vero statuimus et ordinamus quod quilibet potestas dicte civitatis Concordie, qui pro tempore fuerit et sit electus per capitulum et per consilium vel per maiorem partem consilii, teneatur et debeat iurare ad sancta dei evangelia officium dicte potestarie bene regere et éxercere bona fide sine fraude secundum statuta et ordinamenta infrascripta; et ea statuta et ordinamenta inviolabiliter observare et observari facere toto suo posse bona fide et sine fraude, nec amico parcendo nec inemicum persequendo iniuste, remotis hodio amore timore precio vel precibus et speciali proficuo.

II. *De tenendo racione sedendo ad banchum ad lites audiendas.*

Item statuimus et ordinamus quod certis diebus deputatis ad sedeñdum et tenendam rationem et audiendas causas, videlicet in qualibet hebdomada in die sabati, eum solicite sedere et specialiter infra nonam et vesperas, vel die veneris in illa hora postquam pulsata fuerit campana maior per tres vices cum modico intervallo infra illas tres vices, nisi celebre festum esset, vel dies feriata; cum in die feriata non est licitum sedere ad banchum pro iure redendo.

III. *De audiendo causas cum iudicibus secundum allegationes partium.*

Item statuimus et ordinamus quod, in audiendo causas secundum allegationes partium, petat a iudicibus sibi datis per Capitulum et per Comune Concordiense iudicare et sententiam ferre cum omni diligentia; et id quod iudicatum fuerit per iudices, mandabit executioni toto suo posse bona fide et sine fraude.

IIII. *De recessione iudicum extra civitatem.*

Item statuimus et ordinamus quod, si contingerit dictum potestatem sive pro negociis Comunis predicti sive pro specialibus sive quacumque causa recedere de dicto Comune, sive se assentare, quod antequam recedat vel se absentet, ne Comune vel aliquis de Comunitate seu etiam persona forensis gravamen patiatur propter defectum iustitie, idem potestas, cum laudo et sententia iudicum, presentibus aliquibus civibus, alium dimitat loco sui qui officium potestarie exerceat tamquam ipse potestas; et ille teneatur bona fide secundum Deum et iustitiam suo posse facere.

V. *De non alienando de bonis Comunis aliquo modo per potestatem.*

Item statuimus et vollumus atque ordinamus quod potestas quicumque fuerit non possit nec debeat de bonis Comunis predicti aliquomodo alienare vendere nec donare vel obligare ultra valorem quinque solidorum denariorum parvorum, sed ea toto suo posse bona fide, sine fraude, conservare et conservari facere; et si repertum fuerit quod de predictis bonis Comunis predicti ultra predictam summam quinque solidorum parvorum donaret venderet obligaret, seu quocumque modo alienaret, preter penam periurij quam incurat ipso facto, teneatur et debeat illud restituere officialibus dicti Comunis et

exinde removeatur a regimine dicte potestarie pro illo anno sui regiminis.

VI. *De consignatione pecunie dande Camerario vel Camerariis Communis etc.*

Item statuimus et ordinamus quod, quandocumque et quotiescumque contigerit dictum potestatem sive in pecunia sive in aliis rebus recipere et habere de bonis dicti Communis, quod, quicquid fuerit, dabit assignabit cum integritate camarario sive camarariis deputato vel deputatis per potestatem et consilium bona fide sine fraude.

VII. *De vocatione saltariorum per potestatem Concordie.*

Item statuimus et ordinamus quod quolibet die dominico, a festo sancti Georgii usque ad festum sancti Martini, potestas qui pro tempore fuerit teneatur et debeat in mane ante missam vel post missam, pulsata maiore campana tribus vicibus cum modico intervallo, vocatis ante se saltariis, ipsos interrogare cum omni diligentia de omnibus hiis que pertinent ad eorum officium et secundum consuetudinem civitatis Concordie observare et observari facere.

VIII. *De electione iudicum unus de Capitulo et unus de Comunitate.*

Item statuimus volumus atque ordinamus quod duo iudices eligantur unus de Capitulo et unus de Comunitate, qui statutis diebus et horis consuetis sedebunt cum potestate ad audiendas causas quas secundum allégata requisiti a potestate iustum iudicium iudicabunt; quos oportet habere Deum pre oculis, ut nec innocentem puniant nec nocentem impunitum dimitant, et si contingeret eos dubitare de sententia proferenda; consulant sapientes, si presentes habere possint, et si presentes habere non possint, petant inducias competentes a potestate, partibus presentibus, ad deliberandum super hec et consulendum sapientes, assignato per potestatem termino partibus, ut veniant sententiam auditum vel audiendum in predictis.

VIIII. *De iudicibus sedendis cum potestate a iure redenda.*

Item statuimus et ordinamus quod quicumque iudices requisiti fuerint a potestate sive statutis diebus sive aliis diebus pro iusticia

facienda sive civibus sive forensibus, quod ipsi iudices teneantur et debeant venire ad sedendum cum potestate in loco consueto ad iusticiam faciendam et causas audire et deffinire prout supra est expressum.

X. *De pena iudicum et officialium non venientibus quum requisiti fuerint a potestate.*

Item statuimus et vollumus ac ordinamus quod, quandocumque aliquis iudicum vel officialium dicti Comunis requisiti fuerint a potestate, secundum quod continetur in capitulis supra dictis, et non veniret, quod cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum nisi monstraverint iustum impedimentum habere que pena sit Comunis. Et hoc intelligatur de omnibus habentibus officium in dicta comunitate Concordie tam de vicinis quam de civitate.

XI. *De non absentando ad banchum sine licentia potestatis.*

Item statuimus et volumus quod nullus ex dictis iudicibus possit nec debeat se absentare ad banchum absque licentia potestatis, ne aliquis propter defectum insticie occasione absentie ipsius dapnum aliquod pateretur: quod si contrafecerit, cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum prout dictum est supra.

XII. *De alio iudice ponendo loco unius ex iudicibus absentis.*

Item statuimus et ordinamus quod si aliquis ex iudicibus predictis aliquo modo se absentaret sive justo impedimento sive non, et potestas deberet alicui iusticiam facere, dictus potestas teneatur et possit ac debeat cum alio iudice aliquibus de civibus presentibus unum elligere et habere loco iudicis absentis, et facere ipsum iurare officium iudicum fideliter exercere: et sicut dicimus de uno, etiam dicimus de ambobus iudicibus, si haberi non possent ipsi iudices ex quacumque causa sicut supra est expressum.

XIII. *De recusatione iudicum pena incurentes.*

Item statuimus et ordinamus quod quicumque iudices elligentur in principio anni per potestatem et consilium, sive etiam qui propter absentiam unius iudicis vel amborum aliquis electus fuerit per potestatem, prout supra est expressum loco unius iudicis vel amborum, si recusaverit recipere officium cadat a pena decem solidorum denariorum parvorum. Et intelligatur de omnibus de civitate, si aliquis aliquod officium recusaverit: que pena sit Comunis.

XIIII. *De electione suprastantium Comunis.*

Item statuimus et ordinamus quod elligantur duo de civibus terre predicte unus de Capitulo alius de civitate, ut faciant officium suprastantium, videlicet pontes faciendos et reparandos, ubi et quum videbitur expedire, stratas aptare et reparare, ubicumque fuerit necesse, et maxime semel in qualibet hebdomada, videlicet die sabati vel aliis diebus si videbitur oportunum, et alia opera peragendo ad utilitatem Comunis predicti et ad eorum officium pertinentia. Et hoc iurabunt fideliter exercere et solicite facere bona fide et sine fraude.

XV. *De ordinatione publicorum per suprastantes Comunis.*

Item statuimus et ordinamus quod, quandocumque predicti suprastantes ordinabunt fieri publica aliqua, ambo vel saltem unus eorum faciant pulsare campanam, ut moris est, et quicumque de operariis vocatis per preconem Comunis predicti non fuerit in principio operis paratus ad opus una cum aliis, cadat ad penam unius veneti grossi: que pena medietas sit dicti Comunis et alia medietas sit suprastantium predictorum; dicti vero suprastantes teneantur et debeant sub obtentu iuramenti omnes operarios equaliter habere et neminem iniuste gravare. Et carizatores qui non fuerint in publicis, ut dictum est supra, cadant ad penam quinque solidorum den. parvorum: que pena medietas sit suprastantium. Et ultra pena teneantur facere publicum illud sub dicta pena tocies exigenda quocies sibi facto mandato contrafecerint] (1).

XVI. *De ratione facienda per suprastantes quolibet mense.*

Item statuimus et ordinamus quod dicti suprastantes quolibet mense semel, postquam requisiti fuerint a potestate infra tres dies, teneantur et debeant reddere rationem potestati et consilio de omnibus que ad eorum manus pervenerint bonorum predictorum, et ea dare assignare cum integritate Camerario Comunis predicti bona fide, sine fraude; et si non fecerint cadant ad penam xx solidorum denariorum parvorum pro quolibet que pena sit Comunis predicti.

XVII. *De electione manpostorum unus de Capitulo alius de Comunitate.*

Item statuimus et ordinamus quod elligantur duo manpostores unus de Capitulo et alius de Comunitate, qui diligenter et fideliter

(1) Aggiunto in margine d'altro inchiostro e carattere

et solicite teneantur et debeant sub vinculo sacramenti facere et exercere officium suum videlicet ponere pesam panis et facere iurare omnes volentes facere panem ad vendendum quem panem faciant secundum pesam sibi datam per manpastores fideliter et mundum; et si panis minor a pesa sibi data inventus fuerit et non mundus sicut esse debet, vendentes cadant ad penam XL frixensium.

XVIII. *De cerchatione panis mundi et iusti ponderis.*

Item statuimus et ordinamus quod dicti manpostores semel in hebdomada, et plus si videbitur oportunum, teneantur et debeant videre et cerchare panem; et quandocumque non inveniunt panem recti ponderis et mundum, vendentes panem predictum perdant, et penam supradictam XL frix.[m]

XVIIII. *De non vendendo vinum ad minutum sine licentia manpostorum etc. et sine boza.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona non sit ausus neque presumet absque licentia manpastorum vinum vendere ad minutum, nisi prius imponant ipsum ad manum, nec sine boza vel metreta data per ipsos manpostores, et pro precio quod dicti manpostores bozam dicti vini ponent vel imponebunt et cum ipsa boza quam dederint dicti manpostores. Et quis contrafecerit cadat ad penam XL. frix.[m]

XX. *De vino vendendo purum et mundum sine aqua cum boza etc.*

Item statuimus volumus atque ordinamus quod quilibet vendentes vinum ad minutum, videlicet cum boza et metreta, quod vendere debeant purum et mundum absque societate alicuius limphe vel aque vel alicuius cuiuscumque malicie. Et in hiis duobus capitulis debeant iurare tabernarij bona fide et sine fraude attendere et observare id quod supra est expressum.

XXI. *De non vendendo carnes ad macellum nisi prius posite fuerint ad manus per manpostores.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus mazelator nec aliquis cuiuscumque condicionis existat in dicta civitate Concordie non possit neque debeat vendere aliquas carnes ad mazellum, nisi prius dicti manpostores posuerint pretium eorum carnium: intelligendo carnes porcinas bovinas castratinas vachinas edinas agni-

nas. Et quod dicte carnes sint et esse debeant bone, munde et bene ponderate, et quod dicti mazelatores iurare debeant attendere et observare omnia in presente Statuto contenta. Et quis contrafecerit, cadat ad penam supra denotatam.

XXII. *De requisitione manpostorum a vendentibus panem vinum et carnes.*

Item statuimus, volumus atque expresse ordinamus quod quandocumque dicti manpastores fuerint requisiti tam a vendentibus panem vinum et carnes, quod non debeant esse pigri sed soliciti esse, debeant ire, et pesas et precium imponere supradictis rebus, et iurari facere quoslibet talia vendentes observare que scripta sunt bona fide et sine fraude.

XXIII. *De illis qui nolunt vendere carnes positas ad manum per manpostores.*

Item statuimus et ordinamus quod, quandocumque manpostores posuerint aliquas carnes ad manum alicui persone volenti vendere, et ipsi post impositionem a manpostoribus nolenti vendere, cadant ad penam XL frixensium, et deinde per annum sint privati in faciendo carnes aliquas.

XXIIII. *De penis dividendis inter Comune et manpostores etc.*

Item statuimus volumus atque omnino ordinamus quod omnes pene quarumlibet rerum pertinentium ad officium manpostorum quod dividantur in duas partes, videlicet medietas sit dictorum manpastorum et alia medietas sit Comunis predicti. Et quolibet mense semel teneatur et debeat camerarius sive massarius Comunis predicti rationem reddere potestati et iudicibus de hiis que perveniunt ad eorum manus, ut supra est expressum.

XXV. *De saltariis nemorum suum officium exercere.*

Item statuimus et ordinamus quod illi qui fuerint electi super nemora officium suum facient et exercebunt bona fide sine fraude, videlicet quod ibunt ter in hebdomada ad nemora, et pluries si mandatum fuerit eis per potestatem, et inquirere diligenter, et si invenerint aliquem vel aliquos contra bannus statutum per potestatem et Comune Concordie, eis pignus accipere debeant secundum consuetudinem Comunis Concordie, et pignus sive pignora que acceperint presentabunt et assignabunt potestati: medietas

vero banni predicti sit et esse debeat saltariorum, et alia medietas sit Comunis Concordie. Et hoc iurabunt facere bona fide et sine fraude.

XXVI. *De saltariis tavellarum suum officium legaliter facere.*

Item statuimus et ordinamus quod omnes saltarii tavellarum debeant et teneantur iurare et facere officium suum bona fide et sine fraude, et accusabunt omnes quos invenerint accipientes et uvas potantes per malemodum vel devastantes uvas sive fructus bladum alicuius persone tam cum equis quam sine, cum bobus vachis cum porcis sive cum quibuscumque animalibus quadrupedi; et quis contrafecerit solvat Comuni unum frixensem pro qualibet bestia et emendet dampnum datum per bestias illius cuius sit. Si vero dampnum fecerit in nocte, solvat XL frixenses.

XXVII. *De congregatione extimatorum dampnorum datorum in campis ortis etc.*

Item statuimus volumus atque ordinamus quod congregari debeant per potestatem et consilium quatuor extimatores fide dignos, qui teneantur et debeant existimare dampna data in campis in ortis et in aliis locis tam de bladis quam de fructibus et uvis per boves equos equas vachas capras et per omnia animalia quadrupeda et per volatilia mestica, sicut sunt de anseribus, ac etiam per homines et personas, qui dampnum facient in predictis locis; et ex bona fide et sine fraude dampna predicta extimare data tam pro animalibus quam pro volatilibus et personis ut supra. Et quod dicti extimatores teneantur et debeant dicere et ordinare illi vel illis qui dampnum dederunt vel fecerunt, prius facta extimatione dampni, quod satisfiat vel satisfiant dampnum datum et factum secundum quod extimatum fuerit per ipsos extimatores infra certum tempus pro ut consuetudo est. Et hoc extimatores faciant sub obtentu iuramenti neminem iniuste gravando. Et si dicti extimatores requisiti fuerint quod debeant extimare dampna sic data, et ipsi negligentes sint, cadant ad penam decem solidorum denariorum parvorum pro quolibet: que pena sit Comunis.

XXVIII. *De contrafacientibus dampna data secundum quod existimatum fuerit.*

Item statuimus et ordinamus quod, si casus accideret quod ille vel illi qui dampnum fecerit vel fecerint in locis supradictis et non satisfecerit vel satisfecerint dampnum datum per ipsos secundum

quod existimatum fuerit per extimatores predictos, quod potestas habeat liberum arbitrium puniendi ipsos usque ad xx solidos denariorum parvorum ultra summam positam per extimatores illum vel illos qui de predictis dampnis recusaverunt in solvendo et dampnum satisfaciendo: que pena medietas sit potestatis et medietas sit Comunis.

XXVIIII. *De non incidendo neque carizando in nemoribus Concordie sine licentia potestatis.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona habitans in Concordiá non sint ausi neque presumant incidere vel incidi facere, charizare neque charizari facere nec ire in nemoribus Concordie aliquod lignamen grossum absque licentia potestatis. Et ille vel illi qui contrafecerint cadant ad penam x sol. denariorum parvorum pro quolibet videlicet incisores quocies contrafecerint. Charizatores vero contrafacientes cadant ad penam xx sol. den. parvorum quociescumque contrafecerint; et medietas utriusque pene sit Comunis et alia medietas sit accusatoris et in credentia tenebitur.

XXX. *De arbitrio potestatis concedendo et bayliam dando.*

Item statuimus et ordinamus ac volumus quod in omnibus et singulis capitulis supradictis datum et affirmatum sit liberum arbitrium potestati Concordie bayliam inquirendi et operandi ac faciendi omnia necessaria et utilia que in dicto Comune sunt oportuna.

XXXI. *De iuramento potestatis et consilii statuta predicta observare.*

Item statuimus et ordinamus quod quilibet potestas et consilium teneantur et debeant sub vinculo sacramenti nisi iusto impedimento fuerit, venire ad consilium quum requisiti fuerint et necesse erit, et quum vocati fuerint per preconem Comunis Concordie, et statuta tota observare. et quis eorum contrafecerit, cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum pro quolibet: que pena sit Comunis.

XXXII. *De solicitudine potestatis in factis Comunis, et de releratione pignorum etc.*

Item statuimus et ordinamus quod in omnibus et singulis capitulis supradictis potestas teneatur et debeat esse solicitus et

diligens in exigendis ea que pertinent ad officium suum et in solicitando officiales quos invenerit negligentes; et si quis vocatus fuerit ad iudicium tempore.... et non venerit, cadat ad penam trium solidorum parvorum pro quolibet: que pena sit potestatis. Et si aliquis pro sua culpa condepnatus fuerit in aliquo supradictorum capitulorum et requisitus fuerit a nuntio potestatis quod dare debeat pignus banni in quo incidit, et ipse dictum pignus dare noluerit vel contradixerit seu dicto preconi revelaverit, cadat ad penam XL frixensium etiam si personaliter non esset in domo, et quod potestas teneatur et debeat ire cum vicinis de dicta civitate ad domum illius vel illorum qui contradixerint seu pignus revelabit, et accipere de bonis contradictoris videlicet pignus primi banni in quo incidit et alium pignus XL frixensium quod dare contradixerit preconi, et aliud pignus X solidorum parvorum pro potestate, et aliud pignus ad dandum cuilibet sequentibus potestatem unum frixensem. Et hec quia non solum preconem offendit sed potestati iniuriam facit et toto comuni.

XXXIII. *De non euntibus cum potestate ad accipiendum pignus etc.*

Item statuimus et ordinamus quod quandocumque contingerit potestas ire cum hominibus seu cum vicinis dicte civitatis ad domum alicuius qui contradixerit seu pignus revelaverit vel dare pignus recusaverit ut supradictum est, et qui requisitus fuerit ab ipso potestate contradixerit sequi ipsum, nisi manifesto impedimento fuerit vel ex iusta causa detentus, cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum pro quolibet: que pena sit Comunis.

XXXIIII. *De non comparentibus in termino propter absentiam pena.*

Item statuimus et ordinamus quod quilibet homo vel persona, tam vicinus quam forensis, qui aliquem citari faciet, et ipse in termino desierit comparere, cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum: que pena sit potestatis.

XXXV. *De facientibus herbam cum carro vel careta in alienis pratis vel in cintis.*

Item statuimus et ordinamus quod quicumque inventus fuerit cum equis ac bobus cum curru vel cum careta facientes herbam in districtu Concordie cadat ad penam XL frixensium, quorum medietas sit Comunis, alia vero medietas sit illorum qui invenerint accipientem.

XXXVI. *De supplicantibus Commune de gratia pro nemoribus et aliis.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona non sint ausi neque presumant pro se vel pro alio supplicare Comuni petere gratiam tam de nemoribus quam de aliis dicto Comuni pertinentibus: et si quis contrafecerit, cadat ad penam xx solidorum denariorum parvorum pro quolibet.

XXXVII. *De non ludere cum familiis alicuius civium Concordiensium super pannos vel indumenta sue persone.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona habitantes in Concordia sint ausi nec presumant ludere ad aliquem ludum cum aliquibus ex familiariis vicinorum dicte civitatis supra pannos vel indumenta suarum personarum. Et quis contrafecerit cadat ad penam XL frixensium: que pena sit Comunis.

XXXVIII. *De non dicendo aliqua verba iniuriosa alicui officiali Comunis.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona cuiuscumque conditionis existat presumat de cetero dicere aliqua verba iniuriosa alicui officiali in suo officio existenti seu suum officium exercenti. Et quis contrafecerit pro quolibet verbo iniurioso cadat ad penam xx solidorum denariorum parvorum.

XXXVIIII. *De volentibus vendere carnes ad macellum in Concordia et non alibi etc.*

Item statuimus et ordinamus quod quilibet homo vel persona volentes vendere carnes ad macellum quod conducant bestias ad plateam dicte civitatis Concordie et ipsas occidant in platea, et vendant secundum quod imposita fuerit per manpostores Comunis. Et quis contrafecerit cadat ad penam XL frixensium.

XL. *De non vendendo vinum in Concordia cum societate alicuius forensis etc.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus de vicinis dicte Civitatis Concordie non audeat vendere aliquod vinum in Concordia habendo societatem cum aliquo forense quocumque modo vel causa. Et quis contrafecerit cadat ad penam decem librarum denariorum

parvorum, quandocumque inventum fuerit culpalem: que pena sit Comunis.

XLI. *De mitendo ambaxatoribus vel nuncio in servicio Comunis Concordie.*

Item statuimus et ordinamus quod, quandocumque potestas cum duobus de Consilio voluerit mittere aliquem ambaxiatorem vel nuncium in aliquo loco in servicio Comunis ex illis de Consilio, et ille qui recusabit in eundo, quod cadat ad penam xx solidorum parvorum.

XLII. *De his qui habent dominam de partu in domo sua.*

Item statuimus et volumus atque ordinamus quod quicumque homo de civitate predicta, qui haberet in domo sua dominam de partu, quod non teneatur neque debeat facere aliqua publica per unum mensem, salvo si pro guera oportuerit facere, sed tunc bene teneatur facere et non habere eum excusatum, et quis contrafecerit cadat ad penam supra contentam in Statutis Comunis.

XLIII. *De non eundo in nemoribus Auneti, Sparatarum, Boade causa incidendi de lignis predictorum* (1).

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona tam terrigena quam forensis non sint ausi neque presumant incidere seu incidi facere vel vias portare de lignis nemorum Auneti et Sparatarum ac Boade sine verbo et licentia dicti domini potestatis et consilii Concordie. Et quis contrafecerit cadat ad penam XL frixensium aquilegensium tocies quocies per aliquem vicinorum veraciter fuerit aprobatum. Quam penam promiserunt potestas et Consilium nomine sacramenti exigere cum effectu a quocumque seu a quibuscumque contrafacientibus: quod si forte non possent constringere illum vel illos, notificare debeant et teneantur dicti potestas et consilium domino Episcopo Concordiensi qui pro tempore

---

(1) A di 24 gennaio 1337 si era conchiuso un accordo fra il Vescovo Guidone ed il Comune di Concordia, rappresentato dallo stesso *Florentius Decanus* che ha emanati i presenti Statuti, pel quale il Vescovo investì *jure livelli, per baculum quem in manibus habebat,* il Comune ed il Capitolo di Concordia dei boschi denominati *Comunia, Spareda de mezzo, Boada* e *bando Boffoletti,* nonchè del bosco *Spareda Olneti*, sotto certe condizioni; riservando il Vescovo a sè esclusivamente il bando Levada ed il bando Corelli.

fuerit. Promiserunt insuper dicti potestas et consilium predictum alicui vel aliquibus verbum seu licentiam incidendi vel conducendi non dare de dictis nemoribus modo aliquo forma vel ingenio nisi per ministerium suarum domorum, et hec de voluntate et consensu tocius vel maioris partis consilii supradicti.

XLIIII. *De his qui volunt vendere vinum et quantum debent solvere pro urna.*

Item statuimus et ordinamus quod tam vicini quam forenses libere possint vendere vinum in Concordia dando et solvendo iij solidos parvorum Comuni pro qualibet urna et unum solidum parvorum potestati, cum hiis pactis et conditionibus, quod illi qui vinum vendere voluerint, debeant convocare manpastores et illi de consilio quod dictum vinum ponant ad manum secundum quod vinum erit, et petere tabernario pro suo sacramento quod et quantum vinum sibi constitit et mittere sibi ad manum tantum quod tabernarius lucrari possit ad minus XII frixenses pro urna.

XLV. *De non eundo in nemoribus Sparadarum, Boade, nec in banno Levade.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona non debeant ire in nemoribus Sparedarum nec in Boada nec in banno Levade, et quis contrafecerit cadat ad penam XL frixensium pro qualibet vice si fuerit inventus in dictis bandis [solvat penam et amittat opus].

XLVI. *De non recipiente aliquem forensem pro vicino usque ad duos annos.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus homo vel persona forensis in dicta civitate Concordie venisset ad standum et ad habitandum, quod non debeant esse recepti per vicinos, nec etiam possint panem vinum et carnes vendere, dumodo non permanserint vel habitaverint in Concordia per spatium duorum annorum completorum. Et quis contrafecerit cadat ad penam X librarum denariorum parvorum: que pena sit Comunis.

XLVII. *De non vendendo vinum ad spinam post campanam sonatam.*

Item statuimus et ordinamus quod nullus de Concordia tabernarius non audeat neque presumat vendere vinum ad spinam.

postquam pulsata fuerit campana ordinata. Et quis contrafecerit, cadat ad penam XL frixensium pro qualibet vice et quis inventus fuerit contrafaciens.

XLVIII. *De hominibus habentibus segitas in domo sua presentando.*

Item statuimus et ordinamus quod omnes homines habentes segitas in domo sua quod teneantur et debeant ipsas presentare potestati una vice in mense sub pena XL frixensium pro qualibet vice qua non inveniretur ipsas habere: salvo si non essent posite pro Comuni.

XLIX. *De solutione forinsencorum qui volunt vinum forensem in Civitate Concordie incanipari.*

Item statuimus et ordinamus ac volumus quod quelibet persona forensis que in Civitate Concordie incanipaverit aliquem vinum forensem, quod teneatur et debeat solvere iiij solidos parvorum pro qualibet urna. Et si vero vinum teranum incanipaverit solvere debeat XII parvulos pro quaque urna Comuni Concordie. Et quis contrafecerit, cadat ad penam XL frixensium: que pena sit Communis.

L. *De blasfemantibus Deum et sanctos atque sanctas eius pena.*

Item statuimus et volumus atque expresse ordinamus quod quilibet homo vel persona tam terigena quam forensis que deum et sanctos atque sanctas eius quolibet modo blasfemaverit sive iniuriaverit, quod cadat ad penam XX solidorum denariorum parvorum, que pena sit et vadat in luminaria Ecclesie Sancte Marie. Et quis solvere non potuerit penam predictam submergatur vel supozetur in flumine Leminis infra pontem Civitatis iamdicte per tres vices absque ulla exceptione: et quis accusaverit tenebitur in credentia.

lj. (1)

Addentes quod si que persona in iudicio Deum vel sanctos eius blasphemaverit aut iniuriatus fuerit, duplici pena puniatur. Si vero

---

(1) Questo e i seguenti capitoli segnati con numeri minuscoli sono aggiunti dopo, e taluni numeri sono ripetuti (ved. Prefazione). Indichiamo con asterisco i numeri doppi.

in iudicio aliqua persona iniuriam aliquam vel verbum contumeliosum dixerit vel minatus fuerit parti adverse, pro singula vice cadat in penam soldorum decem. Si vero potestati vel eius iudicibus aut preconi aliquid de predictis dixerit vel fecerit, duplici pena mulctetur. Suprascripta additio fuit facta in plena vicinancia per omnes vicinos, nemine contradicente, anno domini M°CCCC°XXX die... mensis may.

lj*.

Item statuimus et ordinamus quod quilibet potestas Concordie teneatur et debeat toto tempore sui regiminis tenere et penes ipsum habere in salvamento omnes rationes scripturas et statuta Comunis Concordie. Et in capitè sui regiminis teneatur ipse potestas dare et assignare alteri potestati subsequenti dictas scripturas et statuta prout ius postulat.

lij.

Item statuimus et ordinamus quod nullus preco Comunis Concordie non audeat ire neque recedere de dicta civitate sine licentia potestatis. Et quis contrafecerit, cadat ad penam quinque solidorum denariorum parvorum, salvo si dictus preco posuerit unum loco eius qui suum officium exerceat quousque venerit in Concordia, cum consensu et voluntate potestatis, et non aliter.

liij.

Item statuimus et volumus ac ordinamus quod nullus tabernarius de Concordia, tam civis quam forensis, non sit ausus nec presumat accipere aliquid pignus ab aliquo familiari alicuius vicini de Concordia. Et quis contrafecerit cadat ad penam quinque solidorum parvorum et ad restitutionem dicti pignoris sine aliquo tamen pretio. Neque etiam aliquis homo vel persona dicte Civitatis non debeat accipere aliquod pignus a predictis familiaribus sub antedicta pena.

liiij. *Quod nullus vicinus sit procurator contra alium vicinum pro aliquo forense.*

Item statuimus et ordinamus quod de cetero nullus civis aut vicinus civitatis Concordie audeat seu presumat accipere mandatum procuratoris vel sindicatus pro aliquo forense contra aliquem civem vel vicinum Concordiensem: et qui contrafecerit cadat ad penam soldorum quadraginta. Hoc statutum fuit formatum et sta-

bilitum in plena vicinantia per omnes vicinos nemine contradicente anno domini Millesimo CCCCXXX° die vero.... mensis may.

In Christi nomine, amen. Anno ab ipsius nativitate Millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto, indictione octava, die lune vigesima secunda mensis februarij. In Episcopali pallacio Portusgruarii in loco soliti iudicii, presentibus ser Bernardo quondam ser Iohannis de Cordevado, Nicholao notario quondam Georgij qui fuit de dicto Cordovado et Raynaldo Panzera quondam nobilis ser Natalis, his duobus civibus dicti Portus, omnibus testibus ad hec habitis et rogatis. Coram venerabili viro domino Amadeo Canonico Tarvisino reverendi in Christo patris domini domini Baptiste Christi gratia episcopi Concordiensis vicario generali, comparentes venerabiles et discreti viri dopnus Iohanes qui fuit de Traguro potestas, dopnus Benvenutus canonicus Concordiensis et Benvenutus qui fuit de Azano, iudices civitatis Concordie, exposuerunt quod ipsi, una cum hominibus dicte civitatis unanimiter et pari consensu, existentibus iustis et rationabilibus causis ad hec ipsos moventibus, tria infrascripta condiderunt statuta et ordinationes pro honore dicte civitatis et expeditione causarum que in iudicio dicte terre deducentur: ideo eidem domino Vicario supplicaverunt, ut ipsa statuta tanquam utilia et necessaria dignaretur confirmare. Quibus ibidem lectis prefatus dominus Amadeus vicarius, considerans quod erant iuri conformia et necessaria causis supra expressis, auctoritate prefati domini Episcopi, statuta ipsa, omni meliori modo iure causa et forma quibus melius scivit potuit et debuit, laudavit ratificavit et approbavit ac suam interposuit auctoritatem et iudiciale decretum.

liiij*.

In primis statuimus et ordinamus quod potestas et iudices civitatis Concordie pro tempore, quotiescumque sibi visum fuerit expedire, tam pro comoditate forensium postulantium sibi iusticiam ministrare quam et civium dicte civitatis, in casibus de quibus sibi visum fuerit, possint ad banchum iudicis sedere et ius petentibus ministrare consuetudine in contrarium servata non obstante.

lv.

Item, antique consuetudini iudicum dicte civitatis inherentes, ut litigantes in iudicio dicte civitatis sibi caveant fatigare unus alterum laboribus et expensis in protelando lites indebite, presenti constitutione decernimus et statuimus, quod si quis litigantium in iudicio dicte civitatis a sententia ibidem lata appellaverit illico cautionem

de una marcha solidorum prestet idoneam, et si in ea appellatione succumbuerit marcham predictam pene nomine dicto iudicio persolvat cuius medietas fisco dicte civitatis et alia medietas domino potestati et iudicibus applicetur.

lvj.

Item statuimus et ordinamus, pro honore iudicum dicte civitatis et comoditate litigantium in ipso, quod si contigerit caussa aliqua inter aliquos in dicto iudicio tractari, in qua videretur potestati et iudicibus dicte civitatis scriptura necessaria, possint et valeant prefati potestas ac iudices unum notarium assumere de quo visum sibi fuerit ad scribendum in dicto iudicio, et pro qualibet vice ultra id quod suscipiet a litigantibus expensis et de bursa Comunis dicte civitatis solidos decem sibi persolvant.

Et ego Franceschinus quondam seri Antoni de Isnardis de Lendinara habitans in Portogruario, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius ac Curie episcopalis Concordiensis cancellarius, predictis omnibus interfui et rogatus fideliter scripsi et in meam notam recepi etc.

NUOVE QUESTIONI

INTORNO

ALLA « STORIA DI G. SAVONAROLA E DE' SUOI TEMPI »

A PROPOSITO D'UNO SCRITTO DEL PROF. F. C. PELLEGRINI

L'egregio professore F. C. Pellegrini ha pubblicato, nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (Vol. X, pag. 238-54), un dotto articolo intorno al primo volume della nuova edizione del mio libro sul Savonarola. Con una pazienza e con una diligenza grandissima egli pone in evidenza tutte le correzioni ed aggiunte che vi ho fatte, ed il metodo che ho seguito nel farle. Esamina con molta benevolenza il valore del libro, e poi viene ad alcune osservazioni ed appunti sopra varie questioni secondarie. Io spero che, nel rispondere a queste sue osservazioni, non apparirò presuntuoso e scortese, quasi non volessi ammettere che nel mio libro si trovino di quegli errori, che sono inevitabili anche nelle opere dei più grandi scrittori. Ma il silenzio sarebbe la migliore risposta, se il prof. Pellegrini fosse di coloro che criticano senza leggere, o leggendo appena superficialmente; ed anche se egli fosse seguace di quella scuola, che presume di chiamarsi moderna, scientifica, positiva, perchè si perde nelle minuzie impercettibili, alle quali dà un'importanza esagerata, mancando poi il più delle volte di quella precisione, senza la quale tutto svanisce quando si tratta di minute questioni. Esso è invece un lettore coscienzioso e diligentissimo; si ferma alle questioni secondarie, di cui non esagera l'importanza, dopo avere esaminato le più generali. E ragiona con tanto acume, che bisogna assolutamente prendere in serio esame le sue critiche, per correggersi e ringraziarlo, se si crede che abbia ra-

gione; per discuterle impersonalmente, col solo scopo d'arrivare al vero, se si crede che abbia torto; giacchè egli conosce così bene l'argomento, che stimola, in ogni caso, a nuove ricerche. Questa dunque non è una polemica, ma una discussione amichevole.

I.

Il Catasto.

Comincio subito da una questione, che relativamente al Savonarola non ha nessuna importanza; ma che in sè stessa può averne molta. Accennando alla politica generale dei Medici, io dico (pag. 291) che essi furono i promotori della legge del Catasto in Firenze. Queste parole hanno quasi scandalizzato il prof. Pellegrini (pag. 250). – Nella prima edizione, egli dice, potevano passare; ma dopo che il sig. P. Berti pubblicò i suoi nuovi documenti nel *Giornale degli Archivi Toscani* (Anno IV, disp. I, pag. 32 e seg.), non è più permesso. Si poteva una volta, sull'autorità del Cavalcanti, del Machiavelli e di coloro che li seguirono, attribuire il merito di quella legge a Giovanni dei Medici; ma i documenti di P. Berti hanno poi messo fuori d'ogni dubbio, che essa fu, nel 1427, proposta da Rinaldo degli Albizzi e dai suoi amici; e fu invece freddamente, quasi di mala voglia, accolta da Giovanni de' Medici.

L'importanza della questione sta in ciò, che non si tratta d'una semplice disputa di priorità o d'invenzione. La legge del Catasto fu (e lo ripete lo stesso prof. Pellegrini in un altro suo scritto) (1) " la vittoria più splendida della *gente nuova,* " cioè del popolo minuto, alla cui testa erano i Medici, contro il popolo grasso, alla cui testa erano gli Albizzi. Ora come mai questi la promossero con tanto ardore, e quelli l'accettarono così di mala voglia, secondo che proverebbero i nuovi documenti? O dobbiamo affatto mutare le nostre idee intorno alla politica generale e tradizionale dei Medici, quale ci fu descritta da tutti gli storici più autorevoli; o dobbiamo credere

(1) *Sulla Repubblica Fiorentina al tempo di Cosimo il Vecchio,* pubbl. negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa.* Vol. V della Serie filologica e filosofica. pag. 238. Pisa. Nistri, 1880.

che Albizzi e Medici perdessero allora la testa, facendo ciascuno il contrario di quello che doveva secondo il proprio interesse.

Pel prof. Pellegrini la risposta è molto semplice: — I documenti avanti tutto; e di fronte ad essi non c'è autorità che tenga. D'altronde, egli aggiunge, la notizia fu data dal Cavalcanti, da cui la copiò il Machiavelli, che fu poi seguito da quasi tutti, fino anche dal Marchese Capponi, il quale, *tanto può un inveterato preconcetto!* volle negar fede ai documenti autentici, per darla invece ad un cronista appassionato. Basta infatti, per ciò che risguarda quella notizia, demolire il Cavalcanti, perchè tutto caschi a un tratto. — Nè gli dette pensiero, che nel Cavalcanti bisognerebbe demolire non solo quella notizia, ma tutti i discorsi, tutte le adunanze che allora si tennero, e che egli ci riferisce minutamente. Nel Machiavelli poi, nel Nerli, nell'Ammirato, in tanti altri, bisognerebbe demolire ancora tutte le considerazioni generali che, a proposito di quella legge, essi fecero sulla politica dei Medici. Ora io credo invece che, se quei documenti si leggono tutti, e non una parte di essi solamente; se si leggono pure gli altri simili, pubblicati dal comm. Guasti nelle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi,* e se ad essi si dà il loro giusto valore, il proprio significato, si vedrà che possono mettersi d'accordo con ciò che dissero tanti storici autorevolissimi, i quali vissero a tempo de' Medici o poco dopo, e ne conoscevano la storia assai meglio di noi.

Ma prima di tutto bisogna mettere da parte, come una disputa affatto oziosa, il sapere se Giovanni de' Medici fu o non fu l'*inventore* del Catasto. La parola e la cosa erano assai più antiche in Venezia. E se di là, come alcuni suppongono, venne la parola a Firenze nel secolo XV (1), è certo che l'istituzione vi era da lungo tempo, sotto altro nome, conosciuta. Matteo Villani (lib. V, cap. 74) ci narra che nel 1355 fu proposto di fare " una tavola in cui si " scrivessero tutti i beni immobili della città e del contado „. Il Buoninsegni, narrando più tardi lo stesso fatto, dice: " una ta-" vola, ovvero catasto, ovvero libro, dove fossero scritte tutte le " possessioni (2) „. Una simile proposta fu fatta dal popolo, nel Tumulto dei Ciompi, l'anno 1378. E se di ciò nulla poi si fece,

---

(1) Si affermò che anche la parola fosse nel Villani e nel Boccaccio; ma non furono, che io sappia, citati i luoghi.

(2) V. anche Pagnini, *Decima*. Vol. I. pag. 22.

v'era pure un estimo dei beni, che, sebbene arbitrario ed incerto in Città, era nel contado assai meglio ordinato. La più parte degli oratori che parlarono nelle Consulte pubblicate dal Berti, ed anche in quelle pubblicate dal Guasti, ripeterono in mille modi: " *Et modus Catasti novus non est* (1). *Et Veneti sic agunt, et subditi omnes eorum sic agunt* (2) „. Erano anzi questi esempi, che da molto tempo avevano acceso la disputa. Di fatto però i prestiti e le gravezze s'imponevano in Firenze ad arbitrio, secondo la stima che delle entrate dei cittadini facevasi dagli ufficiali della Repubblica. La conseguenza era che gli avversari del partito che governava, venivano straordinariamente aggravati, e gli amici indebitamente favoriti. La cosa appariva tanto più incomportabile, quanto più chiaro e noto era il modo di rimediarvi, accertando cioè i beni di ciascuno. Il cronista Morelli esclamava: " Questi gran Maestri, sotto coverta d'altri, acconciano e' loro " fatti co' danari, con patti e con parentadi. Tu fai conto d'avere " a mondare pere „. E calcolando le enormi spese che s' andavano facendo, concludeva, che la Repubblica non avrebbe avuto mai pace, se ogni anno non si fosse tagliato il capo a quattro dei maggiori cittadini (3).

Nella prima metà del secolo XV la questione finanziaria assunse addirittura le proporzioni d'una questione politica. Il partito degli Albizzi aveva gettato la Repubblica in una serie di guerre rovinose alle finanze dello Stato. Quella contro Filippo Maria Visconti era costata essa sola 3 milioni e mezzo di fiorini; le spese erano salite a 70,000 fiorini il mese. S'imponevano dei prestiti, e non si poteva restituire più del 12 %. E occorrevano nuovi denari, nè si sapeva dove battere il capo. Indietro non si poteva andare. Qual maraviglia, adunque, se in tale momento il partito dei Medici, che era stato sempre avverso a queste guerre, raccomandasse le economie ed il Catasto? Essi non inventavano nulla di nuovo, seguivano la loro costante politica, e davano, colla proposta d'accertare i beni ed uguagliare le imposte, un colpo fatale agli avversari. Si narra in fatti che Niccolò da Uzzano, il quale pagava 16 fiorini, fu col Catasto costretto a pagarne 250. E però l'idea, una volta lanciata, doveva fare, come

(1) Berti, loc. cit. pag. 18.

(2) *Ibidem*, pag. 16.

(3) *Delizie degli Eruditi toscani*. XIX. 73

fece subito, grande cammino, divenire popolarissima, accrescere favore ai Medici.

Ma come spiegare allora che nelle Consulte del 1426 e del '27, pubblicate dal Berti, ed in quelle del '25, pubblicate dal Guasti, è sempre l'Albizzi che, insieme co' suoi, propone il Catasto, mentre che Giovanni dei Medici, nel 1425 e '26, o non è presente o si tace; nel 1427 parla due sole volte, per opporre qualche dubbio, presentare qualche difficoltà? Bisogna qui tener presente innanzi tutto quello che osservò pure il Marchese Capponi, che cioè, molto prima che in Palazzo, la questione s'era assai più vivamente e liberamente agitata fuori, nelle botteghe, nei fondachi, nelle adunanze. Lo narra il Cavalcanti, il quale dice ancora che gli Albizzi avevano cercato invano di guadagnare a loro o di far tacere Giovanni de' Medici. Lo confermano le molte deliberazioni proposte contro le adunanze (1), e le continue allusioni che si fanno a queste nelle Consulte. Bisogna ancora tener presente, che noi non abbiamo tutte le Consulte, e che esse ci danno dei discorsi, e non di tutti, un sunto quasi sempre magrissimo, qualche volta appena un accenno, non sempre intelligibile. Ma in sostanza che ci dicono e che ci fanno capire quelle che abbiamo? La guerra andava male, occorrevano subito molti danari, e *tutti* riconoscevano ora che col vecchio sistema non si potevano più avere: c'era una sola via per ottenerli, cioè, promettere il Catasto. Questo, è vero, non poteva attuarsi subito; ma intanto si prometteva, e così s'avevano subito i danari che occorrevano. Così si fece nel 1425, così si fece nel 1426, lasciando credere che in poco tempo si sarebbe attuato il Catasto. Nel 1427 bisognò confessare che ci voleva più di un anno; ma si dava speranza che, fatto il Catasto, si sarebbero riveduti i conti, e quelli che avrebbero pagato troppo, sarebbero stati ricompensati nell'avvenire. Fu chiesto ripetutamente che la legge pel danaro, che occorreva subito, e quella del Catasto fossero votate insieme. Insomma è chiarissimo che non v'era più libera scelta. Il danaro s'otteneva solo a condizione di concedere il Catasto, e bisognava quindi o lasciarsi sfuggire di mano il potere, o garantire, almeno per l'avvenire, l'uguaglianza delle imposte: sottomettersi o dimettersi. Qual maraviglia dunque

(1) *Commissioni di R. degli Albizzi*. Vol. III. pag. 5.

che l' Albizzi, il quale era un uomo accorto, facesse della necessità virtù? Egli era tenuto il primo cavaliere e più eloquente in Firenze; ma anche quegli che sapesse meglio adattarsi alle necessità dei tempi. Di lui, diceva l' Uzzano suo amico, " non si " può avere altra fermezza ovvero costanza che si possa avere " della rondine in aria " (1). Ed il Cavalcanti, che riferisce queste parole, aggiunge che non era mai possibile conoscerne l'animo, perchè " ora pareva Medico, ed altra volta mostrava essere " nemico, degli Uzzani tutto accetto ". E come " il tempo si mi" sura con ore e con punti, così non meno volte (giravolte) dava " Mess. Rinaldo ". Gl'ingenui credevano ch'e'non sapesse quello si volesse, " ma gl'intendenti, ed io con essi ", conchiude il Cavalcanti, " giudichiamo, che tutte queste volpinesche volte, che " sì spesso faceva, fossino perchè capo di setta e principale di " popolo desiderava essere " (2).

Una delle cose che più di frequente troviamo ripetute nelle Consulte, è non solamente che il Catasto non era cosa nuova, e che tutti lo volevano; ma che era l'unico mezzo per avere il denaro necessario, e che solamente esso poteva fare cessare le dissensioni nella Città: " *Necessarium est ut odia civium tollantur. Veneti sic faciunt... et sic agendo a contentione liberaremur* " (3). Questo si disse nel 1425 e si ripetè nell'anno seguente. Nel 1427 poi, quando ogni indugio era divenuto impossibile, Francesco dei Machiavelli aggiungeva: " *Bona multa succedent, si Catastus fiat: cessabunt societates* (4) *et simulaciones et poteneium civium clientela* " (5). E Niccolò Barbadori diceva: " *Catastus est alluminare substancias, unitatem dare populo, et scandala tollere* " (6). Più chiaro ancora parlò il 7 marzo 1427 Giovanni Minerbetti quando disse: " *Non est novus modus Catasti, qui unite per omnes hortatur, et per Civitatem palam loquitur* " (7). Non è qui evidente che fuori di Palazzo, nella Città, lo volevano tutti, e che dentro il Palazzo bisognava omai cedere alla forza della volontà popola-

(1) CAVALCANTI, *Ist. Fior.*, lib. VII. Cap. VIII, pag. 385.

(2) Id., lib. IX. Cap. II. vol. I, pag. 196.

(3) *Commissioni di R. degli Albizzi*, Vol. II, pag. 323.

(4) Le adunanze fuori di Palazzo, cui abbiamo accennato più sopra.

(5) BERTI, loc. cit., pag. 15. È possibile che i potenti, che erano allora al governo, volessero di buona voglia il Catasto, per scemare la propria potenza?

(6) *Ibidem*, pag. 50.

(7) *Ibidem*, pag. 57.

re? Nè l'Albizzi aveva nascosto, per qual ragione egli cedeva e faceva la proposta: "*Sine pecunia guerra nec defensiones nostre fieri non possunt, et vittor erit cui pecuñia superabit. Equalitas in distribucione requiritur*" (1). E l'Uzzano diceva che approvava il Catasto; ma che intanto bisognava provvedere subito al danaro (2). Ed un altro oratore, quasi mettendo le carte in tavola, disse che le spese erano arrivate al colmo; pure occorreva altro danaro, il quale cogli antichi modi non si sarebbe mai più avuto. "Se n'era perciò trovato uno nuovo, cioè il Catasto, che prometteva l'uguaglianza, e bisognava in ogni modo farne l'esperienza. *Non tamen modus hic celer apparet. Ea spe ad solvendum adducentur cives*" (3). Si può dire più chiaro, che lo scopo era solo d'indurre, con questa nuova speranza, i cittadini a pagare il denaro necessario alla guerra? Nè meno chiare sono le garanzie che si pigliano perchè ciò avvenga: "*Et qui volunt Catastum,* dice Stefano Salvi, *debent etiam velle distribucionem hanc*", cioè la nuova gravezza: e però aggiunge che l'una e l'altra legge si debbano far votare insieme: *utraque simul obtineatur.* Ed allo stesso fine Dino Dini insisteva che si riscotesse la nuova imposta, e poi, *non prima,* si eleggessero gli ufficiali che dovevano fare il Catasto: "*Et facta distribucione et incamerata, et non prius, fiat electio civium ad perficiendum Catastum*" (4). Questo ripetevano anche Giovanni Carradori (5) ed altri molti.

Ma rimane tuttavia quella che pel prof. Pellegrini, pel Berti e per qualche altro ancora, è la questione principale. Come si spiegano la freddezza e la mala voglia di Giovanni de' Medici nell'approvare la legge, se egli veramente ne era già stato il promotore? Prima di tutto, è ben noto che nella lotta dei partiti politici uno dice sempre il contrario di quello che dicono gli avversari. Se il partito degli Albizzi proponeva il Catasto, con lo scopo evidente e dichiarato di poter subito avere il danaro necessario a continuare la guerra, è molto naturale che Giovanni

---

(1) Berti, pag. 40. Consulta del 2 luglio 1426.

(2) *Ibidem*, pag. 46. Consulta del 7 marzo 1427; che è la più lunga e particolareggiata.

(3) *Ibidem*, pag. 48. Consulta del 7 marzo 1427.

(4) *Ibidem*, pag. 55. Consulta del 12 maggio 1427; e pag. 52. Consulta del 10 marzo 1427.

(5) *Ibidem*, pag. 53. Consulta del 22 marzo 1427.

de' Medici il quale voleva l'economia e la pace, non potesse ora esser molto favorevole alla proposta. Ma non poteva neppure opporsi, perchè ne era stato il primo autore, e perchè al punto in cui erano le cose, riusciva malagevole ritirarsi dalla guerra. Ma v' era anche un' altra ragione più che sufficiente a giustificare essa sola la sua malavoglia. Il Catasto si poteva mettere in molti modi diversi, come abbiamo visto anche ai nostri giorni. Il modo suggerito prima da Giovanni era quello che proponeva ora Rinaldo degli Albizzi? Noi non lo crediamo punto, e ci danno ragione di dubitarne i documenti stessi del signor Berti. Dopo le Consulte, in fatti, egli pubblica una proposta di Catasto, che fu scritta da Francesco Pucci, e venne ritrovata fra le carte private dei Medici. Il sig. Berti crede che questa carta venisse presentata a Giovanni, e che dia quindi un' altra prova evidente, che egli non fosse l'inventore del Catasto. Ma per noi, come già dicemmo, una tal questione non esiste, e il documento vale invece a darci un' idea più che probabile della forma di Catasto che i Medici avevano proposta, diversissima da quella che ora si discuteva; il che ritrova poi, come vedremo, anche altra conferma. Si trattava, secondo quel foglio, di fare il Catasto dei soli beni immobili, e non dei beni mobili, pei quali si proponeva invece una gravezza di 5 o 6 mila fiorini, da distribuirsi ad arbitrio, secondo l'uso antico (1). Gli Albizzi al contrario sostenevano il Catasto pei beni mobili ed immobili ugualmente, e ciò appunto era avversato dai Medici, perchè apriva di nuovo la via agl'indebiti favori ed alle violenze partigiane, non essendo agevole accertare la ricchezza mobile, ed essendo impossibile accertarla in breve tempo, come si voleva fare allora. Il resultato fu in fatti che si riuscì solo a nuovi arbitrii, danneggiando rovinosamente il commercio e l' industria. E nel 1495, cioè al tempo del Savonarla, si dovè con la Decima venire al sistema più pratico d'imporre, per mezzo del Catasto, sui soli beni immobili. È assai facile capire che, anche per suo personale interesse, Giovanni de' Medici, il quale aveva tutta la sua fortuna nel commercio, non potesse essere favorevole ad un Catasto che doveva riuscire rovinoso al commercio ed alle industrie fiorentine. Quello dei soli beni immobili invece, che egli aveva proposto, sarebbe stato non solo più

---

(1) Berti, loc. cit., pag. 60-2.

equo e pratico, ma avrebbe aggravato più specialmente i potenti suoi avversari, che avevano gran parte della loro fortuna in poderi ed in case. Era anche il vecchio sistema fiorentino e senese della *Tavola delle possessioni*.

Noi abbiamo già detto che le Consulte ci danno una parte del lavoro che preparava l'approvazione delle leggi, e che perciò bisogna andar molto cauti nel tirare da esse le conseguenze. Uno storico che da qui ad un secolo avesse in mano le discussioni fatte nella Camera italiana, per abolire la tassa del Macinato, quando l'abolizione era già inevitabile, perchè divenuta, come disse un oratore, questione politica e di pace pubblica; un tale storico cadrebbe in numero infinito di errori, se da quelle discussioni volesse indurne chi erano in origine stati i fautori e chi gli oppositori della tassa. E ciò per le medesime ragioni, per le quali debbono cadere in errore coloro che vogliono fare la storia del Catasto colle sole Consulte del 1426-7. Anzi queste debbono assai più facilmente indurre in errore, non solamente perchè sono magrissimi sunti, spesso poco chiari e poco corretti; ma anche perchè agli oratori non era in Firenze permesso di parlare liberamente. La legge condannava addirittura coloro che nei Consigli avessero osato combattere a viso aperto una proposta della Signoria. Lo stesso non era nelle Consulte, ma la consuetudine rendeva assai difficile, se non impossibile, opporsi più che col silenzio e le reticenze, oltre di che ciascun oratore non parlava quasi mai in nome suo proprio solamente, ma in nome suo e dei magistrati o della pancata che rappresentava.

Se dopo queste premesse ci poniamo di nuovo ad esaminare le Consulte, noi troveremo che, oltre a Giovanni de' Medici, alcuni altri dei rappresentanti dell'industria e del commercio sono forse i soli che non vogliono dichiararsi fautori della nuova forma di Catasto, che veniva proposta. Niccolò Tornabuoni, che nella lunga adunanza del 7 marzo 1427, parlò per gli ufficiali del Banco, non disse verbo sul Catasto; ma affermò che della guerra e delle tasse non ne potevano e non volevano più; pure, al solito, si rimettevano, pregando che almeno si procedesse con misericordia (1). E Palla Strozzi che, nello stesso giorno, parlò

(1) Berti, loc. cit., pag. 51.

pei Sei della Mercatanzia, disse anch' egli che i cittadini erano esausti dalla guerra. Se però occorreva assolutamente il danaro, s' imponessero pure le nuove gravezze, in nuovo modo, *et si via Catasti utilis est, assumatur* (1).

Ma vi è di più: lo stesso Rinaldo degli Albizzi, che nel 1425 aveva, insieme con altri, proposto il Catasto, di cui, appena che fu poi votato il danaro richiesto, non si era fatto altro, nel 1426 pareva che più non lo favorisse. Il due luglio, infatti, parlò di nuove imposte, e della necessità di trovar modo e via a distribuirle ugualmente fra i cittadini. Su questa via però egli era adesso incerto. *Et ipse eam eligere nunc nescit* (2). E proponeva che se ne discutesse ancora minutamente nella Pratica, nella quale il quattro luglio propose con altri, ma assai debolmente, il Catasto (3). Invece il 13 dello stesso mese, egli e Ridolfo Peruzzi opinarono da capo che si cercasse per ora d' avere il danaro necessario, e che si rimettesse il Catasto al poi, per trovar modo di non danneggiare con esso la mercatura. “ *Et quod additio Catasti removeatur, ostendendo hominibus Consilii quod hoc fit cum bona determinatione illorum da Pratica, pro evidentissima utilitate mercatorum et artificum, et ut melius provideatur presenti necessitati Comunis ; non tamen ut deseratur Catastus, sed ad finem faciendi praticare modum et tempus commodum, ut ex ipso Catasto extrahatur is fructus, qui intus reperietur sine incommoditate rerum quibus Comune ad presens indiget* „ (4). Nel 1427 invece, quando più che mai le necessità della guerra stringevano; quando la pubblica opinione s'era chiaramente manifestata, e per quella logica propria delle società democratiche, che vogliono l'uguaglianza in tutto, il Catasto si chiedeva universalmente pei beni mobili ed immobili, l'Albizzi non si occupa più della *evidentissima utilità* dei mercatanti e degli artefici, ed il 7 marzo, pure di far votare subito il danaro necessario, si fa aperto sostenitore del Catasto nella nuova forma proposta. “ Che difficoltà vi può essere? diceva egli. I danari dei Monti sono certi, *creditum Montium est certum,* ed all'uno per cento si dice che daranno 30,000 fiorini. Le possessioni sono certe del pari; i

(1) Berti, loc. cit. pag. 51.
(2) *Ibidem*, pag. 10.
(3) *Ibidem*, pag. 11-12.
(4) *Ibidem*, pag. 12.

capitali, è vero, sono incerti, ma si troverà modo d'accertarli, *pecunia numerata est incerta, sed in brevi tempore, ut per aliquos dicitur, reperietur per societates et alias* „ (1).

Se le condizioni della Città non fossero state allora così gravi come erano; se la sua condizione personale glielo avesse permesso, e le consuetudini fiorentine non glielo avessero vietato, Giovanni de' Medici, che parlava per la sua pancata, avrebbe potuto dir più chiaramente, che egli era contrario alla nuova forma di Catasto, perchè serviva non a favorire la giustizia, ma a promuovere la guerra. Pure si spiegò abbastanza il 7 marzo 1427, facendo ben capire, che la questione vera per gli avversarii era adesso il bisogno di nuovi danari per proseguire una guerra rovinosa; che egli e i suoi amici avrebbero preferito la pace e le economie; ma che ormai s'era andati troppo innanzi per potersi fermare. “ Se questo danaro che occorre, egli disse, si potrà ottenere con concordia, sarà una gran fortuna, *celitus manna esset.* Ma io ci credo poco, perchè non ne vedo buoni segni, *attenta paciencia minima quem aliqui demonstrant.* Se davvero può farsi tutto quello che si promette, si faccia pure; ma *si non apparet fructus certus, avertendum est diligenter, ne Civitas adducatur ad periculum* „. Disapprovava poi il modo di condurre la guerra. “ *Et expensam quam habemus tollerare non possumus... Quantitates maximas expendimus in factis Janue, longo tempore et cum gentibus multis, et qui fuerit fructus notus est.... Et cives exausti sunt pecuniis; et querendum est ut minorem expensam habeamus; nam si examinetur summa soluta per cives, innumerabile apparebit. Petunt ut salventur pro eis, etiam ad veniendum ad pacem: et nos reliquimus Portum Veneri pro habenda pace* (2) „. E del Catasto neppure una parola. Il 12 maggio però dovè parlarne: “ Si è discorso dei nuovi danari che occorrono per salvare la libertà; si è discorso di nuove gravezze e del tempo che dovevano durare e del nuovo modo con cui dovevano imporsi. Ma poi non s'è fatto nulla di nulla; neppure del Catasto. *Et de Catasto idem* „. E qui, continuando a parlarne, espose i suoi dubbi sulla nuova forma con cui veniva proposto. Ma quali sono in sostanza

---

(1) Berti, loc. cit., pag. 43.

(2) *Ibidem*, pag. 47.

questi dubbi? Se noi possiamo cavarli con qualche certezza dai fugaci appunti del suo discorso, essi ci faranno capire la vera ragione per la quale egli, che era stato già fautore della legge, ne diffidasse tanto ora che esaminava la nuova forma che le avevano data, e capiremo come, solo per necessità, si rassegnasse a votarla. “ *Et impositores debent esse discreti, et cives efferre omnia palam. Et si sequeretur, utile esset. Ipse quidem nescit si fructus sequetur vel non; sed auditis aliis civibus idem secutus est. Laudat ut super nova distribucione et Catasto summatur forma utilis et afferens fructum, et non in contrarium* (1) „. È chiarissimo che le sue obbiezioni sono rivolte tutte contro il Catasto pei beni mobili, il quale suppone che “ gl' impositori siano discreti, e che i cittadini rivelino davvero le loro sostanze „, il che è quello appunto che nella ricchezza mobile riesce impossibile, mentre che è assai agevole per la immobile, la quale non si può occultare. Ma perchè dunque, se era tanto contrario ed aveva così buone ragioni, non lo disse più chiaro e non sostenne addirittura il Catasto quale egli lo voleva? Prima di tutto noi non abbiamo il suo discorso, ma un sunto di pochi versi. Poi egli non doveva nè poteva fare nuove proposte di leggi, doveva solo dare il parere suo e della sua pancata su quelle presentate dalla Signoria. E finalmente, quando pure, violando la consuetudine, avesse dichiarato francamente di voler restringere il Catasto ai soli beni immobili, avrebbe dato allora troppo buon gioco ai suoi avversari, che lo avrebbero accusato di fermarsi a mezza strada, per non aggravare la propria fortuna, che era tutta nel commercio. Noi sappiamo quanta forza abbiano certe accuse nelle politiche adunanze; sappiamo quanto vivo fosse in Firenze il desiderio della eguaglianza in ogni cosa, e quanto rapida corra alle estreme conseguenze la logica democratica. Una prova ne abbiamo anche nelle Consulte stesse del 1427, nelle quali sembra che già si faccia balenare la speranza che, fatto il Catasto, si sarebbero rivedute le gravezze che allora s'imponevano d'urgenza, per scomputarle poi, sgravando coloro che avessero pagato più della quota che sarebbe loro spettata col Catasto. “ *Quod unite omnes concurrunt ut festine fiat Catastus; et quod qui ad Praticam deputabuntur habeant providere de pecunia necessaria*

(1) Berti, loc. cit., pag. 59.

in estate vel quinque mensibus: et ponatur summa certa et terminata, et excomputetur in Catasto. Exigatur a potentibus, et aliis fiat gratia; declarando quod deputandi ad faciendum Catastum habeant providere de quantitate nunc et in estate presenti opportuna „ (1). Questo lo diceva Niccolò Davanzati nell'ultima consulta che abbiamo, il 12 maggio 1427, cioè dieci giorni prima che la nuova legge fosse sanzionata, e lo diceva in nome dei Sei della Mercatanzia e delle Capitudini, che ormai, trascinati dalla corrente, s'erano anch'essi dovuti rassegnare al voto prevalente in tutta la Città. E gli storici aggiungono che, proclamata che fu poi la legge, si voleva addirittura tornare indietro, rivedendo i conti di molti anni, per sgravare coloro che avevano pagato troppo, ed aggravare coloro che avevano pagato troppo poco. Si dice dai medesimi storici, e noi lo crediamo, che Giovanni de' Medici dovette durare una gran fatica a persuadere il popolo minuto, che bisognava ormai dimenticare il passato, e non correre a tali eccessi (2).

Io capisco che mi si potrebbe dire: Tutta questa lunga e monotona dissertazione non è che un vostro ragionamento. Ma tali sono anche quelli del prof. Pellegrini e del sig. Berti. Con questa differenza però, che i loro ragionamenti si fondano solo su ciò che l' Albizzi e Giovanni de' Medici dissero sul Catasto, e da quelle poche parole tirano le loro conseguenze. Io invece tiro le mie, fondandomi su ciò che tutti gli oratori dissero nelle varie Consulte del 25, del 26 e del 27 sulle varie questioni che trattarono, e che pongo, come erano di fatto, in relazione fra loro. Le conseguenze cui viene il prof. Pellegrini l' obbligano, per dar fede ai documenti, a negarla al Cavalcanti, al Machiavelli, all'Ammirato, ec. E il Cavalcanti avrebbe dovuto, secondo lui, non solo dare una falsa notizia; ma inventare a rovescio discorsi, adunanze, tutto. Il Machiavelli avrebbe su di ciò dovuto fondare considerazioni generali di politica fiorentina, che non reggono. L'Ammirato, che pure scriveva consultando gli Archivi, e fu così aspro contro le inesattezze storiche del Machiavelli, lo avrebbe in questo caso ciecamente seguito, senza accorgersi di nulla, e così molti altri. Invece le conseguenze che io cavo da tutte le

(1) Berti, loc. cit., pag. 59.

(2) Cavalcanti, Machiavelli, ed altri.

Consulte, mi permettono di dar fede ai documenti, e di riconoscere tutta l'importanza della bella pubblicazione del Berti, senza demolire gli storici più autorevoli che abbiamo. Il prof. Pellegrini deplora amaramente, che di questa pubblicazione non si sia fatto il conto che si doveva, e che perfino il Marchese Gino Capponi si sia lasciato vincere dal vieto preconcetto. Ma il fatto è che, se si esaminano le Consulte, fermandosi solamente a ciò che esse dicono del Catasto, è facile invertire le parti dei Medici e degli Albizzi. Ma se poi questa inversione si volesse mettere in armonia con la storia dei partiti che allora dividevano Firenze, ne seguirebbe un tale mutamento, che bisognerebbe rifarla tutta da capo, ponendo da parte gli storici, per dare a quei brevi sunti un significato ed un valore che veramente non mi pare che abbiano.

Su questo argomento io mi sono forse troppo dilungato, ma la questione meritava pure un attento esame. Se io avessi torto, non dovrei, è vero, fare altro che mutare tre o quattro parole nel mio libro, giacchè il Savonarola venne assai più tardi in Firenze; ma se, come credo di aver provato, avessi ragione, allora la cosa assumerebbe una grandissima importanza nella storia di quei tempi, della quale il prof. Pellegrini si è occupato e si occupa con tanto suo onore.

II.

Il Proposto ed il Borsellino.

Vengo ora ad un soggetto di assai minor peso. Il Proposto era in Firenze colui che nella Signoria proponeva le deliberazioni. Era a turno uno dei Signori, e questo io dico a pag. 288 del testo. Ma, per sfortuna, in due note (pag. 232 nota 1, e pag. 306 nota 3) ho detto pure che mutava ogni tre giorni, ogni due o ogni giorno. Queste due note al prof. Pellegrini, alla cui diligenza nulla sfugge, paiono contenere una doppia eresia. Secondo gli Statuti il Proposto mutava ogni tre giorni. “ Diversità di durata non c' era, nè sarebbe stata secondo “ l'indole di quel governo (1). L'esame accurato dei libri dei “ partiti mostrerà a chiunque, che a questa disposizione dello

(1) Art. cit. pag. 219

“ Statuto non si contraffaceva mai „ (1). In verità, *l'indole di quel governo* non fu mai di rispettare troppo scrupolosamente le leggi, e se vi fu tempo in cui spesso vennero violate, fu quello del Savonarola. Ma venendo ai fatti, i libri dei partiti dimostrano a chiunque li esamini che, sebbene lo Statuto dicesse che il Proposto doveva mutare ogni tre giorni, nel fatto poi, in tutti i semestri vi erano dei mutamenti fatti ogni giorno. E guardando con attenzione, si scopre anche la ragione di questo, che non è un caso eccezionale, ma si ripete costantemente. La Signoria era composta di nove persone, che duravano in officio due mesi. Fatta l'elezione, s'imbussolavano, e cominciava l'estrazione di tre in tre giorni, che finiva il 27° giorno. Allora si ricominciava da capo, e col secondo turno si arrivava al 54° giorno. Restavano quindi, per arrivare alla fine del bimestre, 5, 6, 7 o 8 giorni, secondo che i mesi erano di 30 o 31 giorni, il febbraio di 28 o 29. E però, qualunque fosse stata l'indole di quel governo, era impossibile seguire costantemente il turno di tre in tre giorni, il 5, il 7 e l'8 non essendo divisibili per tre. Uno o due dei Signori, secondo i casi, avrebbero potuto ancora fare il loro turno; ma poi qualche volta sarebbero restati liberi due giorni, qualche altra uno solamente. E però sei o sette dei Signori avrebbero dovuto, in ogni modo, rimanere esclusi dal terzo turno. Ora, siccome in Firenze ciò che sopra tutto si voleva era l'uguaglianza, così, arrivati al 54° giorno, quando cioè s'erano, per la seconda volta, finite le estrazioni fatte di tre in tre giorni, si procedeva imbussolando da capo, e facendo ogni giorno l'estrazione. In questo modo si otteneva che venisse privato del privilegio (se privilegio era) un assai minor numero dei Signori.

Questo è quello che si riscontra sempre nei libri dei partiti, e quindi non v'è inesattezza nel dire che il Proposto mutava ogni tre giorni o anche ogni giorno, sebbene una spiegazione del come e perchè ciò avvenisse sarebbe forse stata opportuna. Se poi, quando per malattia o altro, uno o più dei Signori non potevano adempiere all'ufficio di Proposto, e il secondo turno finiva prima dei 54 giorni, si facesse qualche volta l'elezione ogni due giorni, non posso dirlo con certezza, perchè non l'ho

(1) *Ibidem*, pag. 249-50.

riscontrato. Io credo che sarebbe stato logico e secondo le consuetudini fiorentine, almeno quando restavano liberi ancora tanti giorni da permettere che tutti gli altri Signori potessero, ciascuno per due giorni, tenere l'ufficio. Ma questo, quando pur si ritrovi, sarebbe un caso così eccezionale da non giustificare l'asserzione generica che il Proposto poteva mutare ogni due giorni, sicchè rimane solo che, di regola e secondo gli Statuti, mutava ogni tre giorni; ma di fatto poi mutava anche ogni giorno.

E a questo proposito il prof. Pellegrini biasima un'altra mia frase. Nel fare l'elezione della Signoria, si ponevano i nomi in una borsa, da cui poi s'estraevano ogni due mesi. Ma i più vecchi o di maggiore dignità erano messi in un borsellino a parte. Io non ho saputo intendere quale fosse allora lo scopo di questo borsellino; ho detto in una nota, in modo assai dubitativo: *forse* quelli che erano del borsellino venivano chiamati primi a fare l'ufficio di Proposto. Ma il fatto è che io non ho saputo spiegare a che scopo fosse destinato questo borsellino, e forse avrei fatto anche meglio di risparmiare addirittura il mio *forse*, che aveva l'apparenza di spiegare quello che in sostanza io confessavo di non aver capito. Il prof. Pellegrini si maraviglia di ciò, e mi rimanda, come per spiegare una cosa notissima, a tutti i cronisti che parlano del 1387, e poi al Perrens, al Capponi ec., pei medesimi anni; e pare che trovi strano ancora il mio dire che nel borsellino erano messi quelli di più età e dignità. Quanto a quest'ultima frase, basta andare in Archivio e leggere la Provvisione da me citata, e si troverà: *quello di più età o dignità pel borsellino.* Quanto poi al volere così facilmente spiegare il significato e lo scopo del borsellino, ai tempi del Savonarola, coi fatti avvenuti più di un secolo prima, questo è assolutamente impossibile. Noi siamo agli anni 1494-98, quando i Medici erano stati cacciati, una nuova repubblica fondata. È già molto ricorrere agli Statuti a stampa del 1415, e bisogna pur farlo, provando e riprovando. Ma andare al 1387, quando non era neppure cominciata la potenza dei Medici, e spiegare con gli usi e le istituzioni di quei tempi ciò che avvenne in quelli del Savonarola, è troppo addirittura. Nel 1387 v'era un governo ristretto di Ottimati; si creò il borsellino per mettervi dentro alcuni dei più fidi al partito dominante, e così esser sicuri di farne entrare un certo numero in ogni Signoria. Nel 1495 non v'era governo d'Ottimati, v'era un'al-

tra repubblica affatto diversa; i così detti *Priori del Borsellino* non esistevano e non potevano più esistere; nessuno più ne parla. Pure il borsellino continuava, come un avanzo del passato, avendo interamente, sostanzialmente perduto il suo primitivo significato, che non poteva più avere. Ma aveva un significato, uno scopo nuovo, e quale? oppure era un semplice avanzo, un'ombra del passato, senza significato e senza scopo? Questo è quello che io non ho saputo spiegare, e che il prof. Pellegrini non riescirà certo a spiegare col solo rimandarmi ai cronisti del 1387. Tutte le magistrature, le istituzioni, le consuetudini, gli usi fiorentini mutano continuamente, serbando lo stesso nome. Il Bargello, il Capitano, il Podestà, i Gonfalonieri delle Compagnie e tanti altri uffici sono soggetti a questa vicenda; e il prof. Pellegrini sa benissimo, che guai a non tener conto, nei diversi tempi, della grandissima diversità delle cose che portano in Firenze lo stesso nome. Ne nascerebbe una confusione indicibile.

III.

Carlo VIII a Pavia.

A pag. 251 n. 2 il prof. Pellegrini dice: " Anche per quanto " riguarda Carlo VIII ed Isabella d'Aragona, nella sosta del " Re a Pavia (p. 220), sarebbe stato meglio seguire, piuttosto " che il racconto tradizionale, le testimonianze autorevolissime " del Commines (lib. VII, cap. VI) e del Sanudo (*Spedizione* " *di Carlo VIII*, Venezia 1873, pag. 672) „. Pare che egli creda erroneo il racconto che Isabella si gettasse in ginocchio ai piedi del Re, implorando aiuto, come narrano il Guicciardini e molti altri con lui. Il Sanudo racconta infatti che Isabella, considerando come il Re andasse alla distruzione di suo padre, non volle mai " toccarli le man nè venirli davanti „; anzi, esortata da Lodovico, prese un coltello in mano e disse: " Prima " mi ammazzerò mi medesima, che mai vadi a la sua presentia " de chi va a la ruina del Re mio padre „. Questo racconto non fu seguito da nessuno; il Sanudo era a Venezia, non a Pavia, e la sua *Spedizione di Carlo VIII* è un'opera giovanile, che ha molti materiali utilissimi; ma che è dallo stesso prof. Fulin, che la pubblicava, giustamente chiamata " la più difettosa com- " posizione che ci abbia lasciato „. Perchè mai essa deve avere

più peso della *Storia* del Guicciardini? Ed è verosimile che Lodovico volesse indurre Isabella a parlare col Re, per chiedergli aiuto contro colui che aveva usurpato lo Stato del marito, e spingeva il re Carlo alla rovina del padre di lei, cioè contro lo stesso Lodovico? E che cosa dice poi il Commines, che del resto allora non era neppur esso a Pavia? Che il Re gli disse d'aver veduto il duca Giovan Galeazzo, da cui fu commosso, e di avergli dato solo parole generali, per non dispiacere a Lodovico presente. " A cette heure propre se jeta à genoux " ladite duchesse devant ledit Ludovic, luy priant qu'il eut pitié " de son père et frère „. Lodovico in fatti era l'autore di tutto. Supplicar lui o il Re era allora come la stessa cosa. L'ambasciatore fiorentino scrive da Milano il 22 ottobre 1494, aver sentito dire che ad Isabella fu assicurato che, fra non molto, Carlo VIII sarebbe venuto in buona amicizia col re di Napoli: " possono " però esser parole da confortare „; nè aggiunge altro. Il sig. De Cherrier, che non è certo uno storico spregevole, dopo avere esaminato tutti questi autori e documenti, che cita, resta al racconto fatto dal Guicciardini (*Histoire de Charles VIII roi de France*, I, pag. 462–3. Paris, Didier, 1868). Io non so per qual ragione si debba prestare tanta fede ad una mediocre cronaca del Sanudo, che abbiamo anche in una forma assai scorretta, e prestarne così poca ai nostri più grandi scrittori, quando specialmente parlano di fatti contemporanei, nei quali non avevano interessi o passioni che facessero velo alla loro ragione, ed erano così acuti osservatori e scrupolosi indagatori, come era di certo il Guicciardini.

IV.

Il Savonarola al letto di Lorenzo de' Medici moribondo.

Non mi fermerò a lungo su ciò che il prof. Pellegrini osserva, a proposito della visita che il Savonarola fece a Lorenzo dei Medici moribondo, e delle parole che gli disse. La visita è certa; sulle parole precise si è disputato. Il prof. Pellegrini dice, che il fatto è di " pochissima importanza „; pure il Perrens, il Rubieri, il Reumont, il Ranke ed altri molti ne hanno lungamente parlato e disputato. Avendo io già detto tutto quello che ne penso, sarebbe superfluo ripeterlo qui. Chi non si persuade leggendo il mio li-

bro (pag. 182-6), molto meno si persuaderà con un articolo di giornale. Tuttavia debbo notare che il prof. Pellegrini non è esatto quando dice che la narrazione da me adottata, sulla fede degli antichi biografi, ha suo unico fondamento, come essi stessi *confessano,* nel racconto di un allucinato, quale era Fra Silvestro Maruffi (p. 247-8). Prima di tutto, se il Maruffi credeva alle proprie visioni, come tanti altri allora, non ne segue che non potesse esattamente ripetere ciò che aveva sentito dal Savonarola. Poi, tra i molti biografi antichi da me citati, il Pico, il quale era amico del Savonarola, non dice da chi ebbe notizia del fatto, quale esso lo narrava. Il Cinozzi dice: " Et queste parole le udi' " da Fra Salvestro, che fu morto col Padre Fra Ieronimo, bene che " credo le udissi anco dal P. F. Ieronimo „. E l'antica biografia latina dice: " *Haec verba retulit Frater Silvester Maruffus et* " *Dominicus Benivienus canonicus Sancti Laurenti* „. Perchè dunque sopprimere appunto il Benivieni, che, in ogni caso, non potrebbe dirsi un allucinato?

Quanto alla osservazione, già fatta da altri, che il Savonarola non poteva come confessore ripetere il dialogo avuto prima che la vera e propria confessione fosse incominciata, io dirò solo che questa non è la opinione di uomini religiosissimi e dotti, i quali, pure essendo grandi ammiratori del Savonarola, narrarono il fatto, e vi prestarono fede. Il Cinozzi e l'autore della vita latina non erano frati? Il Pico non era religiosissimo e dotto nelle materie ecclesiastiche? Avrebbe potuto il Padre Marchese, ammirando, quasi venerando come santo il Savonarola, prestar fede alla narrazione da me accettata? E quand'anche il Savonarola, che pur qualche volta si lasciava andare nel parlare, avesse ecceduto, e fatto capire, senza forse volerlo, più di quello che doveva, cesserebbe, per questo solo, il fatto di esser vero? Io ho detto per quali ragioni non mi par certo che il Poliziano, il quale narra la visita e il dialogo in altro modo, fosse testimone oculare, e, in ogni caso, perchè non lo ritengo testimone veridico. Nè credo che si debba negar fede ai biografi solo perchè ammiratori del Savonarola; giacchè è molto difficile trovare alcun biografo, che più o meno, non abbia ammirazione pel suo eroe. Certo, come sul fatto hanno disputato altri, può disputare anche il prof. Pellegrini. E se io non ho avuto la fortuna di persuaderlo col mio libro, non posso presumere di persuaderlo

ora. Chiedo solo che non affermi, che la narrazione da me adottata si fonda solo sull' asserzione di un allucinato, perchè questa non è la verità.

V.

Altre questioni.

Non so che valore abbia il doppio rimprovero che mi fa il prof. Pellegrini (p. 213, n. 5), per avere io pubblicato (*Appendice*, doc. XXXI) prima una lettera del Savonarola, poi una di Lodovico il Moro, poi alcune del Somenzi, sebbene quella del Savonarola avesse una data posteriore alla lettera del Moro ed alla prima del Somenzi, e queste due avessero dato occasione a quella del Savonarola. Invece di mescolare le lettere, per ordinarle cronologicamente, le ho divise secondo gli autori. Bisognava, mi pare, nel farmi il doppio rimprovero, notare almeno che le date impediscono ogni confusione, e che la connessione cronologica e logica delle lettere è chiarissimamente spiegata nel testo.

Non vuol credere che nel sunto autografo della predica fatta dal Savonarola in Palazzo, s' alludesse a Lorenzo dei Medici. Certo non v'è il nome, perchè non era possibile un assalto scoperto e diretto, quando Lorenzo comandava. Il Pico (p. 23) ed altri narrano che il Savonarola, parlando allora contro i tiranni alludeva a Lorenzo, il quale cercò invano di farlo tacere. La predica da me pubblicata è una delle poche di quel tempo, che parlino contro il tiranno, e le accuse che gli fa sono, come io ho osservato (*Appendice*, pag. XXXIV, n. 3), tra quelle appunto che il Guicciardini, nelle sue *Opere inedite*, faceva a Lorenzo. Questo mi pare che provi abbastanza l'allusione che io ho creduto vedervi.

Il prof. Pellegrini (p. 243 n. 5) vuole che la seconda lettera del Savonarola da me pubblicata (*App.*, doc. IV), vada soppressa, perchè *forse* è un rifacimento della prima. Ma essa trovasi in un codice assai antico e molto autorevole, e se non ha data, ne abbiamo di lui altre non poche senza data. Non solo è brevissima, mentre l'altra è assai più lunga ; ma tutte le cose più notevoli e proprie della prima mancano nella seconda. Questa è una lettera di rimprovero ai genitori, che ancora non si ras-

segnavano alla sua entrata nel Convento; quella è una lettera di consolazione, che annunziava il fatto, e tutti i biografi ci dicono che essa fu subito scritta dal Savonarola. Che se, per alcune somiglianze che sono fra l'una e l'altra, e per lo stile più vibrato della seconda, che ricorda le prediche, fosse necessario credere ad un rifacimento, troppe sarebbero le opere e le lettere del Savonarola soggette alla stessa condanna. In ogni modo il rifacimento bisognerebbe provarlo, ed anche allora la seconda lettera resterebbe un documento antico, utile a dimostrare la molta e pronta diffusione che ebbe la prima.

Riconosco che il Salviati, ricordato a pag. 29, era arcivescovo e non cardinale. È un errore di stampa incorso nella prima edizione, che m'è sfuggito nella seconda. Così pure Niccolò Pandolfini era vescovo di Pistoia, come dico a pag. 417, e come è ripetuto nell' indice alfabetico, non arcivescovo, come ho lasciato correre a pag. 462, per una svista evidente, che neppur essa è sfuggita all' occhio acuto del prof. Pellegrini.

La data 1492 a pag. 202, nota 2, non è un errore di stampa, come suppone il Pellegrini (p. 246, n. 4), ma la correzione di un errore di stampa incorso nella prima edizione. Non ho addotto la ragione del mutamento, come egli sembra richiedere, perchè non l' ho fatto neppure altrove, salvo quando mi parve proprio necessario. Altrimenti sarei andato troppo per le lunghe.

E non mi pare neppur necessario fermarmi ora su ciò che il prof. Pellegrini dice sull'avere io chiamato il Savonarola il *primo* oratore moderno, perchè dal contesto è troppo chiaro che quel *primo* è detto in ordine di tempo, non di merito. S. Francesco d'Assisi, S. Antonio da Padova ed altri, che egli cita, non ebbero certo nulla di quel carattere moderno, che già cominciava ad apparire nel Savonarola. Quanto al gran rumore che fecero alcuni di essi, questo, se non si esaminano le loro prediche, non prova e molto meno determina il loro merito. Nè bisogna dimenticare che io parlo solo del secolo XV, quando " s'era spenta l'antica e santa " eloquenza dei Padri e Dottori... ed era morta anche quella " troppo semplice e quasi infantile, ma pure ingenua eloquenza, " che troviamo nei sermoni del Trecento, e della quale S. Ber- " nardino da Siena fu l'ultimo e più celebre esempio " (pag. 152). Del resto io ho già dichiarato che qui non discuto i giudizi, ma solo i fatti, e però non mi fermo neppure ad alcune osserva-

zioni a proposito delle poesie, tanto più che il prof. Pellegrini non dissente gran fatto dal giudizio che ne ho dato io. Ma non so perchè mai voglia credere che io faccia nascere le Laudi per far contrasto ai Canti Carnascialeschi, e m' avverta che ve ne sono di assai più antiche, e che ne scrisse anche Fra Iacopone. Io parlo solo delle laudi del Savonarola, e dico che, volendo egli in esse far contrasto ai Canti Carnascialeschi, perde troppo spesso ogni poetica spontaneità ed originalità.

Ed ora pongo fine a questa lunga e minuta risposta. Essa proverà almeno che io ho fatto un coscienzioso esame di tutte le osservazioni del prof. Pellegrini ; osservazioni nelle quali, anche quando non mi paiono giuste, riconosco sempre acume e dottrina nella sostanza, come riconosco nella forma perfetta cortesia. Spero che, almeno per questa parte, non avrò neppur io mancato.

Pasquale Villari.

LE MEMORIE DEL DUCA DI BROGLIE

III.

Nel marzo del 1812, quando già nello estremo de' suoi funesti farneticamenti, il Grande aveva messo il chiodo alla impresa di Russia, il maresciallo Marmont (surrogato al Massena nel comando dello esercito; che ancora si nomava di Portogallo, sebbene cacciato di là e risospinto nella regione boreale della Penisola) spediva in poste un suo ufficiale di tutta fiducia per ragguagliare l'Imperatore, già sulle mosse per Dresda, delle tristi condizioni onde lo si costringeva a campeggiare nemico poderoso e vittorioso, e su terra eziandio anche più nemica. Al messo militare aggiunse il Broglie, come colui che all' Imperatore, se ne avesse curiosità, al generale maggiore Principe di Neufchâtel, al duca di Feltre ministro per la guerra, avrebbe potuto fornire di particolari informazioni nelli rispetti amministrativi della militare occupazione.

I due viaggiarono più giorni a buona scorta, in continuo sospetto d' insidie e d'improvvisi assalimenti per gli stormi dei sollevati *(guerrillas)*, che frequenti scorrazzavano attorno. La commisione sortì a nissun effetto: si può immaginare. S. M. aveva ben altro pel capo; il Berthier rifletteva, come di dovere, l' umore di S. M. rincalzandolo del proprio; dell' uggia naturale, cioè, del servitore, cui il padrone irrequieto chiama a nuova fatica, quando colui vorrebbe fare riposo e dormire; e il nostro ministro, per indole e per proposito, legava l' asino, s' intende, dove voleva il padrone! Così vero per costui, tra parentesi; che rivenuto nello stesso ufficio a servire i Borboni, dopo i *Cento giorni*, passò zelo e discrezione a perseguitare per loro conto e d'ogni maniera gli antichi compagni d'arme, sui quali aveva po-

tuto l' irresistibile fascino del grande capitano e delli tre colori gloriosi!

In quello intervallo, aspettando in Parigi una destinazione migliore che del rimando in Castiglia; ben poco mancò non il nostro uditore si trovasse conscritto pel ministero della Polizia; a capo del quale non era più quel pessimo del Fouchè, ma il Savary duca di Rovigo, meno ignobile, meno scaltro, ma non meno tristo; *un gendarme à tout faire*, dice il Taine; e lo fotografa.

Sicuro! nella mente imperiale la stessa gerarchia del Consiglio di Stato doveva all'uopo essergli vivajo per rifornirvi di ufficiali di polizia: e non solo di sommi gradi come il Pasquier, prefetto di polizia a Parigi; ma per li minori commissari, principalmente per le città novamente conquistate ed aggiunte in definitivo o per intanto all' Impero, come delle Anseatiche. Il Broglie, tuttochè giovine, era perfettamente inteso di quello che fosse e operasse il Ministero della Polizia. Se n'avesse dimenticato in Ispagna, gliene avrebbe rinfrescato la memoria certa visita a Bicêtre in compagnia di un suo collega di ufficio, visita a svago ed a studio. Per chi nol sapesse, nel grande edificio di Bicêtre allora si accoglievano quattro *istituti*; un ospizio pei vecchi infermi; il manicomio; una prigione di custodia pei condannati che aspettavano di esser menati al patibolo o alle galere; una prigione di *Stato!* In questa, fra gli altri, chiuso in una cella oscura, che traeva aria e luce da un corridoio, essi avevano rinvenuto un tale Desol de Grisolles, già capobanda nella prima guerra della Vandea; e, non ostante la vantata pacificazione, sostenuto colà da dieci anni, *ad arbitrio*, per non avere voluto soscrivere la formale sottomissione al Governo Consolare.

– " *En nous voyant entrer* – (racconta il Broglie) – *il ne se*
" *leva point de la petite table devant laquelle il était assis, et qui*
" *me parut couverte de livres de piété. Il était bien mis; son*
" *aspect était calme, grave et presque serein.*

– " *Avez-vous quelque plainte à former?* " – *lui demanda*
" *l' inspecteur.*

– " *Aucune.*

– " *Peut-on quelque chose pour vous?*

– " *Rien.*

– " *Puis il se remit tranquillement à lire. Je sortis pénétré*
" *de respect et d'admiration. Ce digne martyr de la plus juste*

“ *des causes – j'entends, par là, celle de la première Vendée –*
“ *resta dans la cellule, ou je l'ai vu, jusqu'à la Restauration.*
“ *Rendu à la liberté, rentré dans son pays, revetu d'un comman-*
“ *dement, j'ai appris avec joie que, durant la réaction de cette*
“ *époque, il s'était conduit avec beaucoup de sagesse, de modéra-*
“ *tion et de humanité !* „

In verità anche a me non *legittimista*, tanto meno entusiastico de' *vandeisti*, piace trascrivere e registrare questo aneddoto, e rivelare di questo ignoto nobilissimo sdegno, più assai che del ricordarne uno di più de' tanti teatrali, onde li panegiristi non rifinirono di esaltare l'uomo che non ebbe mai il sentimento del giusto o dell' ingiusto, del lecito o del vietato, del legittimo o del violento, dell'onesto o del disonesto ; o se l' intese fu per pigliarlo a scherno ; “ *cet assommeur de toute vertu !* „ (ben disse la Stael) ; e far ben capace il mondo che la sua volontà a tutto soprastava senza pur tenersi vincolata alle prime leggi della umanità e della morale. E a lui si prostrarono popoli e principi e sacerdoti e sapienti, come alla statua di Nabuccodonosor : più che tutti, i Francesi – a proposito – che avevano demolito la Bastiglia. – “ *Cet homme, qui se tenait toujours seul d'un côté,* “ *avec le monde de l'autre !* „ come lo raffigurò argutamente non so quale de' suoi ammiratori.

La protezione del duca di Bassano per buona ventura sottrasse il Broglie alle preferenze ed ai risentimenti del Savary, aggiungendolo alla legazione di Varsavia. – Il granducato di Varsavia ! – granduca titolare il buon re di Sassonia ! – Un altro delli tanti infingimenti – diciamo netto la parola - delle tante grossolane imposture, onde quel mal Genio gigante gonfiò la epopea : già con non diverso intendimento del quando aveva a sua idea abbacato della Confederazione del Reno, o còmposto di un ottavo, allargato poi ad un quinto o quarto della penisola, un Regno d' Italia : con uguale fortuna, ma tanta maggiore iniquità. Gli storici cesarei, Adolfo Thiers capolista, novellando, ben s'ingegnarono di assicurarne nell'alta mente riposti i grandi, i veri, i magnanimi propositi del condurre a compimento la restituzione della Italia e della Polonia. A supremo argomento ne diedero le sue stesse dichiarazioni, protestazioni, confessioni autentiche di S. Elena – autentiche più o meno – comunque sempre sospette. Sospette, dico, non tanto di sterile e sempre tardiva resipiscenza ma più dello averle composte ad effetto – nè più nè meno delle

frasi elegiache onde appassionò il testamento – " *Desidero che le mie spoglie riposino sulle rive della Senna, in mezzo a quel popolo che ho tanto amato!!* „ (1).

Comunque, sulla scorta dei fatti e a fior di logica il Broglie in poche parole dimostra ad evidenza che a risuscitare la Polonia egli non pensò mai; e però tanto peggio, per ciò che infingendone tolse il sangue e l'oro della Polonia per suo uso e consumo, e la nazione generosa e infelice non avanzò d'un punto, ben le ravvivò le funeste illusioni. Con effetto, non che ricomporre, prima e naturale cura, l'esercito nazionale di Polonia, avendo già a mano le tante schiere agguerrite dei fuorusciti polacchi, militanti sotto le bandiere di Francia fino dalle guerre della Repubblica, fanti, cavalli, artiglieri, ufficiali di ogni grado; egli anzi pose studio a mantenerli spartiti nelle ordinanze francesi, rassegnandone eziandio nella propria Guardia. Appena concesse di annodarne una legione sotto il comando del prode e cavalleresco Poniatowski, in cui particolarmente si affisavano volenterosi i giovani soldati, poichè del sangue dello ultimo re di Polonia. – E così incominciando quella formidabile campagna, era ovvio e provvido fiancheggiare l'ala destra del grande esercito per tutte le forze dei Polacchi, che inoltrando oltre la frontiera dell'Impero Russo avrebbero di botto sollevati i fratelli della Volinnia e della Podolia. Ma no. Il mal genio politico del grande Capitano commise quella mossa agli Austriaci, condotti in guerra loro malgrado, col proposito di stare a comparsa e di evitare ogni serio scontro, tutt'altro poi che volenterosi di agitare e suscitare nella Polonia russa lo spirito di sollevazione nazionale. E il Broglie forse ignorava ciò che fu allora susurrato, ma non creduto;

(1) Lui amare?! Signor Iddio benedetto, o chi amò mai costui tranne se solo e per se solo? La Francia poi e il popolo francese, rileva argutissimo il Taine (se ben ricordo), amò giusto come uno scapato giovinastro ama il cavallo da sella che gli vince i premi delle corse poichè lo spinge a dirotto: finchè sfiaccata, imbolsita, rattrappita la bestia gli cade sotto, guasta degli sforzi maggiori di ogni sua possa. Singolare affetto! che per li farneticamenti del suo lucifereseo orgoglio e insazietà di prepotenza, sospinse al macello forse un milione de' suoi figli (italiani, tedeschi, polacchi, egli valutava tanto meno, e nulla, e non si contano): e lasciò la Francia invasa, immiserita, scemata e mónca di quelle conquiste che pur teneva dopo le disastrose guerre del 1798 e '99 – quand'egli occupò il sommo potere. – Conclusione, del resto, fatale sotto la stella dei Napoleoni.

e che dopo la pubblicazione delle *Memorie del Metternich* è fuor di quistione : come cioè un trattato di *neutralità* corresse allora tra l' Austria e la Russia, non ostante che lo Schwarzenberg *operasse col corpo ausiliare di trentamila Austriaci* sulla destra del grande esercito ! (Cfr. Vol. I, pag. 119) (1). Nè, occupate le antiche provincie della Polonia, per lo indietreggiare de' Russi, già l' imperatore Napoleone si curò di aggiugnerle al granducato di Varsavia, dato a mostra di quel Reame che vi avrebbe avuto a reintegrare ; poichè occupata da sinistra la Lituania, anzi vi compose un altro governo ben distinto a Wilna. Da ultimo aveva mandato, in verità si direbbe a dileggio, ambasciatore a Varsavia, a nazione guerriera e proprio in quella che la traeva in gran guerra, un prete di ventura ; l'abate di Pradt oscuro deputato del clero dell'Alvergna agli Stati Generali, poi foruscito nel tempestare della rivoluzione, poi facilmente rimpatriato sotto il Direttorio, entrato chi sa come in grazia del primo Console, nominato *elemosiniere*, poi vescovo di Poitiers, quindi arcivescovo di Malines, faccendiere, procacciante, mescolato negli intrighi diplomatici : un misto d' ingegno e di volgarità, di furberie e di spostature ; presto venuto in uggia al padrone e rimandato alla sua diocesi. Nè per quel rimando si chiusero poi gesti e fasti del prelato irrequieto e girevole : che alla restaurazione voltò netto a' Borboni ; toccò (stranezza di tempi e di governo) al sommo grado di gran Cancelliere della Legione d'onore ; ne fu rimosso per vistoso compenso ; passò nel 1830 a sviscerarsi per l'Orleanese; finché malcontento, fastidito da ogni parte, si spense dimenticato. Che si almanaccasse costui in quella... – (stava per dir nunziatura !) - sua legazione a Varsavia, il Broglie stesso suo subordinato non seppe divisare.

---

(1) Il Broglie rileva di un *armistizio*, che a detta del Thiers sarebbe corso tra Russi ed Austriaci, dopo i grandi disastri di Wilna e della Beresina, per assicurarne che egli nè a Varsavia n'ebbe mai sentore nè appresso : e ricorda bensì delle disputazioni tra lo Schwarzenberg e il Poniatowski ; i quali con loro corpi, coprendo la destra del grande esercito, ben avrebbero potuto non solo far testa, ma gittarsi a corpo perduto su la sinistra de' Russi che inoltrava scomposta, sgominarla e ricacciarla a fondo. Questo voleva il Poniatowski : e, naturale, se ne schermì l'Austriaco. Di che si vede che nel più stava il meno: - vale a dire che anche senza armistizio si dava già effetto reale a quel singolare trattato di *neutralità*, confessato dal Metternich.

La dimora in Polonia e gli ozi di quella carica subalterna si protrassero per il Broglie a tutto quell' anno 1812: dimora ed ozii malinconici, per quanto si rileva dai ricordi, non ostante di alcuni curiosi particolari, come della cortese ospitalità goduta a Pulawy, castello di que' principi Czartoryski, che fra le tre nobilissime delle maggiori famiglie del regno antico (1) fu ed è forse ancora la più popolare: – delle escursioni alla piccola ma storica Cracovia, ed a quelle meraviglie naturali delle saline di Wiliczka. Ma l'incertezza dei casi, della impresa titanica che si svolgeva più oltre in quelle sterminate paurose solitudini di Russia, la certezza di che quella vòlontà gigante, orgogliosa, egoista, giocava a sua posta, spericolata, l' estrema partita – o tutto o niente! – un presentimento, sto per dire nell'aria, di una grande catastrofe; annebbiavano l'animo de' più devoti e fidenti; pensiamo di coloro, che al pari del Broglie, ben più che della fortuna dell' imperatore e dell' impero, stavano preoccupati della patria stremata di oro e di sangue e a repentaglio di maggior rovina!

Sopravvennero le prime novelle, della sanguinosa vittoria di Smolensko, della più sanguinosa della Moscowa; – immani e sterili ecatombi – poi dell' incendio di Mosca... poi un lungo silenzio... e più che mai pauroso... e alla fine il tremendo *bollettino* 29.°...... della Beresina! – Il Broglie fu spedito in poste a Vienna per portarne l'annunzio al signor Otto ambasciadore di Francia presso la Corte di Austria; il quale trambasciato si *aspettava di peggio!* - e si trovò pressochè confortato dal rilevar minor rovina di quanto già fantasticava! Il Metternich, al quale, naturalmente, si dovette dar tosto partecipazione del funesto messaggio, fu ammirabile di sangue freddo (attesta il Broglie testimone oculare); così da non potere leggergli in viso “ *si la joie de nos désastres l'emportait ou non sur le dépit d' apprendre que l'Empereur personellement y avait échappé* „. – Tale di certo doveva agitarsi il pensiero nella mente del primario ministro di Francesco I, che da lunga mano aveva presentito delle probabili eventualità onde ben potrebbe d'un tratto rovinare il mostruoso edifizio napoleonico, composto fuor d' ogni legge di statica politica. E del resto la gioia fu ben presto nel fondo del

(1) Czartoryski, Lubomirsky e Radziwill; nella quale, se ben ricordo, si confuse la Sobiesky.

cuore d'ogni buon austriaco, come si diffuse della catastrofe ; nè poteva essere altrimenti : e se non la si manifestò aperto, gli è che la paura soprastava sempre ; la paura, dico, del Titano ancora in piedi, e del quale ben poteva accadere quel che nel mito fu favoleggiato di Anteo.

Ma Napoleone, che pure doveva aver letto e meditato sulle pagine del Segretario Fiorentino, non aveva ricordato, per rispetto ad Austria e a Prussia eziandio, quel savissimo avvedimento ; che li nemici potenti, vinti bisogna spegnere o carezzare, ma non mai disarmare a mezzo e far loro ignominia (1). E questo errore egli aveva commesso su la Prussia dopo Jena, su l'Austria due volte, dopo Austerlitz e dopo Wagram. E quegli errori ebbe duramente a pagare.

Degli umori austriaci ben avvertì il Broglie ne'pochi giorni di sua dimora a Vienna avanti di ricondursi a Varsavia : imperocchè delle grandi case, nelle quali quattro anni innanzi egli era stato accolto con tanta mostra di onoranze, di cortesie, di desiderj, nissuna gli fu più dischiusa, tranne quella sempre ospitale e nobilmente sciolta de'principi di Ligne.

Ormai i fati incalzavano. Anche a Varsavia, donde già richiamato il Pradt, lo surrogava il Bignon, la dimora fu breve. Inoltrando i Russi da settentrione e minacciando d' invasione le provincie di Posnania e di Slesia, onde lentamente si ritraevano i Francesi ; e dall'altra parte gli ausiliari Sassoni ed Austriaci indietreggiando a rientrare nelle loro frontiere ; la legazione imperiale dovette ridursi a Cracovia, che guardava il principe Poniatowski, l' intrepido *Bayard* della Polonia, come lo soprannominavano ; elevato a maresciallo di Francia sul campo di battaglia di Lipsia, e morto poco appresso nei gorghi dell'Elster, dove si gettò a stremo di combattimento disperato e gloriosissimo, più tosto che arrendersi. Di questa bella figura di cavaliere antico il Broglie tratteggia un bello e arguto profilo. – Da Cracovia il nostro giovine diplomatico è richiamato a Vienna, e con sua grandissima compiacenza ritorna sotto gli ordini di quel Narbonne amorevolissimo suo ; sottentrato all' Otto in quei più difficili momenti ; quando cioè si cominciava a presentire della diffalta che l'Austria maturava, non ostante lo studio del

---

(1) *Discorsi*, Lib. II, Cap. 23.

nasconderne il proposito per una strana ostentazione di carezze di lusinghe, d' infingimenti.

Il Broglie si dispensa dallo entrare ne' particolari di quelle sciagurate negoziazioni che si trascinarono fino al 10 agosto senza miglior proposito che del sorprendersi e soperchiarsi a vicenda, massime tra Napoleone e Casa d'Austria incarnata nella mente del Metternich: e ne dà ragione, perchè la storia ormai n'è pienamente conosciuta per quella narrata magistralmente dal Thiers (1): e perchè già egli stesso, soggiugne grazioso, vi ebbe a prendere una piccola parte. – Su di che ne racconta che in quel suo ufficio diplomatico a Vienna, tutto nelle grazie e nella più intima fiducia del ministro Narbonne, tenne in quei mesi, come chi dicesse, il protocollo segreto delle negoziazioni; e quando questi, che vi si era adoprato con tutta l'anima ma con poca speranza, dovette al rompere delle ostilità ridursi a Torgau, dove poi pochi mesi appresso morì, confidò al Broglie il portafoglio delle sue carte più segrete, con raccomandazione di non mai renderlo ad altri che a lui solo e di persona. – Quel portafoglio per tanto ignorato dal Dicastero degli affari esteriori, e sotto l' Impero e sotto la Restaurazione, rimase nelle mani del depositario. Il quale poi ne avvertì come allora si costumasse lasciare nelle mani de' Ministri ed Agenti diplomatici, vita loro naturale durante, i documenti che tenessero *virtute officii*; mentre poi, alla morte di ciascun di loro, il Dicastero interveniva, siccome parte interessata, nell' apertura della successione, per ricuperare le carte tutte di Stato, e pigliarsi, giunta, quelle che a lui piacesse considerare come tali. Ondechè a ragione di quella costumanza, man mano abusata, per cagion d'esempio, le celebrate *Memorie*

(1) Al racconto del Thiers altri vennero appresso in confermazione di que' particolari più importanti, come quello del VAULABELLE, *Histoire des deux Restaurations*, Vol. I, e più di tutto le Memorie del Metternich, di che già fu discorso in questo Periodico. Onde si ebbe certezza che questi proprio aveva posto il proposito e pose tutto l'ingegno ad ingannare Napoleone e condurlo a prolungare l'armistizio, all' unico scopo di dar tempo allo Schwarzenberg di raccogliere l'esercito, e averlo in pronto e a mano per rompere subitamente in guerra. Cosicchè non è più a credere, come credette Napoleone (*Récits de Sainte-Hélène par le* COMTE DE MONTHOLON) che il Metternich si determinasse a romperla per l'oltraggio fattogli da Napoleone stesso nel colloquio di Dresda alla Villa Marcolini: « *Mais combien l'Angleterre vous offre-t-elle donc?* » Il Metternich diventò pallido; ma si contenne.

del duca di Saint Simon (confiscate a pretesto di che egli era stato ambasciatore straordinario a Madrid per li negoziati di matrimonio tra Luigi XV giovinetto e una Infante di Spagna ancor bambina, e l'altro tra una figlia del Reggente e il Principe delle Asturie) furono per cencinquant'anni trattenute negli Archivi di Francia, nascoste a studio, poscia obliate a detrimento della discendenza del Duca che ne aveva pure legittima proprietà.

Quando tanti anni dopo il Broglie fu ministro per li negozi esteriori di re Luigi Filippo, provvide saviamente che fosse fatto obbligò a tutti i diplomatici, compreso lo stesso Ministro, cessando dall'ufficio per qualsivoglia cagione, del rimettere al successore tutto il carteggio diplomatico per essi tenuto, compilandone regolare inventario e l'atto formale della consegna e del discarico: fatta solo facoltà al cessante di prender copia di quei documenti che gli piacesse; ma con inibizione di pubblicarne senza averne facoltà espressa dal Dicastero. E perchè la giustissima provvisione pigliasse anche autorità dall'esempio, egli pel primo il ministro Broglie restituì spontaneo al Dicastero quel tal portafogli del Narbonne, senza averne tolto un solo documento. E da quella preziosa collezione si fornì poscia il Thiers delli più importanti materiali per raccontare nella Storia dell'Impero il triste episodio delle negoziazioni del 1813; o più tosto i tristi, dalla conferenza di Dresda alla finzione del congresso di Praga.

Pur tanto il nostro autore ne lascia correre qualche aneddoto, non solo curioso ma taluno importante, come per es. quello dei riscontri segreti sugli armamenti e sulle forze già in pronto dell'Austria; che il giovine diplomatico seppe destramente procacciarsi; e l'onesto pubblicista confessa a resipiscenza del modo onde gli venne fatto di ottenerli. Così esatti per altro, come poi i casi successivi attestarono, ch'egli dubita non più segretamente il Metternich favorisse quelle diplomatiche insidie; quasi desiderasse costui che Napoleone fatto capace del traboccare che darebbero le forze aggiunte dell'Austria alla possa degli Alleati, non piegasse se non a riceverne la legge, a trattare seriamente della pacificazione di Europa, e darne per proprio conto di efficaci garantie - Il dubbio non può assolutamente escludersi: ma per me che lessi attentamente le *Memorie* del Metternich, non ricordo di alcun passo che m'induca in questa credenza.

- Comunque, sta che quella *dimostrazione* non giovò a nulla. Maret, che a prima ne fu esterrefatto, si confortò subito dopo che, messo sotto gli occhi dell'Imperatore la lunga e particolareggiata relazione, questi gli ebbe *controdimostrato*, come cifre, riscontri, computi di quella fossero a gran pezza sbagliati e tropp' oltre ogni possibile realtà. Il vero era che Napoleone non voleva pace che dettandola esso stesso a sua posta dopo avere vinto tutti i suoi avversari! – La conclusione rivenne a Lipsia. Così dopo avere perduto tra Spagna e Russia nel 1812 un mezzo milione di soldati; un altro mezzo milione ne costava all' Impero Francese l'anno 1813. – Vero che in questa funesta rassegna di centinaia di migliaia *il y avait beaucoup d' Allemands* – come si lasciò sfuggire di bocca l' Augusto. E quella triste parola fu ben raccolta!

IV.

Anno 1814! – Gli Alleati lo inaugurano passando il Reno e allagando la Francia di un milione di soldati. Non ostante quella suprema meraviglia di campagna del grande Capitano; non ostante gli eccitamenti, le pusillanimità, le fallanze degli invasori, le percosse ch' egli loro infligge a Saint-Dizier, a Brienne, a Champaubert, a Montmirail, a Nangis, a Monterau; quel nodo di sessanta o settantamila combattenti, onde la metà forse non tocca li sei mesi di milizia, non basta a far testa all'accerchiamento di ben quattrocentomila (1), non tenendo conto se non delle forze in prima fronte. A tre mesi presso, gli alleati sono alle porte di Parigi; poco stante la Metropoli

(1) S'intende delle forze che l'Imperatore aveva a mano; e per le quali da solo tenne fronte agli eserciti alleati, così detti di Boemia e di Slesia, quello governato dallo Schwarzenberg austriaco con nome di generalissimo di tutto l'esercito della lega, questo comandato dal prussiano Blücher. Però non si tiene conto dell'esercito del *Nord* condotto da Bernadotte che si avanzava dalle Fiandre; non di quello del *Sud* comandato da Wellington che dai Pirenei inoltrava verso Tolosa incalzando i Marescialli Soult e Suchet in ritirata dalla Spagna, nè di quello delle *Alpi* governato dal Bubna che accennava a Lione, intanto che il Bellegarde conteneva gli avanzi dello esercito italico sotto gli ordini del Vicerè, patteggiato poscia con infelice consiglio a Schiarino Rizzino.

ha capitolato, è occupata. – Napoleone abdica – la Restaurazione dei Borboni quasi per sorpresa proposta, consentita, acclamata – la famosa *Carta*, ingiunta in segreto e imposta dalla volontà del Russo, è ciurmata dono spontaneo e magnanimo della Regia Podestà – *octroyée!*

Il nostro Autore presente alla catastrofe si affretta a protestare come egli ne fosse semplice spettatore; e rifugge manifesto dal divisare i particolari di quello che vide e udì in quei giorni nefasti; sicchè appena segna in due o tre pagine i casi del combattimento, e, quello cessato, come abborrendo dal contemplare il doloroso spettacolo, si chiudesse in casa; sicchè nè vide *le triste défilé des troupes alliées sur nos boulevards, ni les scènes honteuses qui signalèrent leur entrée.* Nè tace come appena arrivato il conte di Artois, che precedeva il re fratello col titolo di Luogotenente Generale; *les vieux royalistes accouraient des quatre coins de la France et les serviteurs des l'Empire se precipitaient pour les devancer;* e la vergogna, lo schifo, il ridicolo di quelle scede; nelle quali l'Artois aveva pur la sua parte. E più oltre rileva come allo ingresso di Luigi XVIII, a cui facevano più tosto siepe che onore, addensati a gara, i gentiluomini già *emigrati* e i marescialli e generali dell'Impero, si manifestassero due correnti di *realisti*, quella degli ardenti, smanianti, strepitanti; l'altra dei curiosi e malinconicamente rassegnati. Il Broglie, che s'inscrive in questa seconda, rincasando dopo quella mostra, si sentiva *médiocrement satisfait et dans un état d'ésprit tout à fait perplexe* – Forse nel suo grande buon senso e nell'acume di una mente elevata e serena gli balenava la verità di quella sentenza di Carlo Giacomo Fox che " *la pire des révolutions c'est une restauration* ", tanto peggio in quello che già non l'antico reggimento si restituiva fondato nella onnipotenza della podestà regia, larvata non temperata dai Parlamenti; ma se ne componeva un nuovo; pel quale, virtualmente almeno, potenzialmente la Volontà reale veniva di lunga mano impacciata. - Onde che molti anni appresso il Broglie, sviluppando quella tesi, dichiarava aperto che " *l'entreprise de rétablir au bout d'un certain laps de temps, dans un pays ravagé par le commotions politiques, les personnes et les choses telles qu'elles étaient à une autre époque, de les rétablir uniquement parce qu'elles étaient ainsi, de prendre sa revanche*

de demander compte du passé, de rétrograder d'un seul jour; cette entreprise, pour qui la tente, est un arrêt de mort (1).

Fra tanto il giovine Duca (non aveva più che ventinove anni), senza moverne parola, anzi, egli ne assicura, senza pure averne avvertito, si trovò improvvisamente ad avere più che mai benefiziato la Restaurazione; la quale non solo lo reintegrava nell'ordine sommo della Nobiltà di Francia, ma gli apportava la dignità ereditaria di Pari. Il principe Amedeo di Broglie suo zio, realista arrabbiato e *benemerito* per avere portato le armi nel campo del principe di Condè contro la Francia, non volle, quel che gli era facile, usurpare i diritti del nipote: cui anzi fece egli riconoscere siccome capo della famiglia dei Broglie e però erede della loro duchea-paria. Sollevato di tanto, soggiugne modesto il nostro scrittore, senza pure avere merito di servizi resi allo Stato, ma senza pur sentirsene indegno, o per li principj mai sempre professati, o per i modi tenuti negli ufficj pubblici durante l'Impero; " *il ne me restait*, egli conclude, *qu'à bien user de cette fortune inattendue!* " – Nè le furon parole vane: imperocchè de' tanti uomini politici del suo tempo e della sua nazione, cui piacque a fortuna secondare e sospingere in alto, ben pochi al tramonto, guardandosi addietro, poterono confortarsi con più serenità di coscienza dello avere camminato sicuri le vie della giustizia, della moralità e del più assoluto disinteresse. – Onde io penso che non a sentimento di malinconia, ma di onesto orgoglio, egli a questi suoi scritti apponeva quel motto filosofico del Giobbe (2).

Giovane ancora, e non tocca l'età dei 30 anni per aver diritto di voto nella Camera dei Pari, egli si astenne in quel primo periodo dal metter voce nelle discussioni; non tanto per modestia, confessa lealmente, quanto per quella maniera di timidezza che s' inspira da un grande amor proprio. Al quale poi dovette lo studio assiduo smanioso, forse a prima confu-

(1) *Vues sur le Gouvernement de la France*, ouvrage inédit du Duc de Broglie, publié par son fils. – Paris, Michel Lévy frères ed., 1870. Introduction.

(2) *Ecce enim breves anni transeunt et semitam per quam non revertar ambulo.* – Cap. XVI 23.

samente affrettato, delle varie discipline politiche, giuridiche, economiche; e le accontanze con gli uomini di Stato di maggiore riputazione, nazionali e stranieri; massime con quelli che frequentavano le sale della Stael, rivenuta dall'esilio dove l'aveva confinata da dieci anni il rancore implacato di Napoleone; una delle tante piccinerie del gigante. Di taluni anzi sbozza in brevi tratti la figura, o dirò meglio il profilo – Wellington, Canning, Humboldt, Chateaubriand, La Fayette, del quale rileva molto più arguto il ritratto datone dal Guizot nelle sue *Memorie* (1); ma sopra gli altri si allarga a ben porre in risalto e ombreggiatura quello di Beniamino Constant, tipo singolarissimo di uomo politico, speculativo assai più che operativo, pensatore acuto, ma eclettico, ed anche incerto e variabile, quando scettico, quando mistico, più facile che austero. – In quel torno il duca di Broglie si fidanzò alla figlia della Stael, avendo avversi tutti i congiunti, dalla madre in fuori, e principalmente quel principe Amedeo suo zio, che tanto si era adoprato per fargli rendere la duchea-paria. Tale era in quei giorni la recrudescenza, la frenesia delle pretensioni e dei pregiudizi della vecchia aristocrazia risuscitata, che quel matrimonio con la figlia di un gran signore di Svezia, e della dama celeberrima fu considerato (scherza il Broglie!) come una spostatura, *une mesalliance;* perchè rammentandosi le inimicizie tra il maresciallo di Broglie e il Neker nel 1785, sembrava, dice, avessero le famiglie a riguardarsi come Capuleti e Montecchi.

Del primo periodo della Restaurazione è poco e, sto per dire, nessun discorso; e sallo Iddio se abbondassero argomenti all'osservatore: ma que' brevi tocchi sull'agitazione che improvviso suscitò la notizia dello sbarco di Napoleone e del suo inoltrare su Parigi, stanno per un volume. – Spettacolo miserando di governo e di società: un incalzare di annunzi favorevoli alla causa reale, ai quali nessun crede, perchè li sa o li presente falsi: un declamare, un imprecare contro la fellonesca e matta violenza dell' usurpatore, un protestare unanime, risoluto di resistergli, di combatterlo accanitamente, e un maneggiar sotto

(1) Vol. I. Cap. VI. - 1822-1829. - Cf. ancora vol. II. Cap. IX e XI. - Paris, Michel Levy frères, 1859.

mano per entrargli in grazia, se e come soprarrivasse trionfante. Un popolazzo addensato alle Tuileries, vociante " *Viva il Re!* ", quello stesso che due giorni dopo griderà " *Viva l'Imperatore!* " La seduta reale, nella quale Luigi XVIII sospinto in un seggiolone a ruote viene ad attestare solennemente del proposito di morire sul trono più tosto che abbandonare il *suo* popolo amatissimo! Commozione generale negli attori e negli spettatori, fors' anche vera e reale nel momento, ma... senza impegno! – Calato il sipario della scenica rappresentazione, risospinto il seggiolone reale oltre le quinte!... chi s'è visto, s'è visto. - È uno squarcio taciliano... senza pretensione di classico!

Il riscontro dell' insediamento imperiale ancora più torbido e più tristo. Tutti s' infingevano e mentivano, tutti in sospetto della dimane: incominciando dal Fatale, per poco allucinato da quella stranezza di estrema fortuna, e ben presto inteso dello averla a commettere a nuovo e formidabile sbaraglio. Però egli a ciurmare di libertà civile, e volerne puntellare l' Impero; l' infinita tratta degli *opportunisti* e degli *utilitari* a batter le mani ed aufanarne; e uomini come Beniamino Constant, dianzi legittimista delirante, dare l'opera, e come il Sismondi repubblicano austero di Ginevra, prestare la penna ad inaugurare un assurdo! –Assurdo; poichè giustissimo rileva il Broglie, nulla di più pazzo del sognare di *fagoter l'empereur Napoleon en roi constitutionel;* e di darci a credere d' impedire lui del ricacciarsi ad imprese di ventura e la Santa Alleanza di non rivenirgli addosso.

In non più di una trentina di pagine il Duca raccoglie le sue impressioni di quel miserando periodo del 1815. – Ma ne pare di sfogliare un albo d'incisioni sbozzate all'acqua forte. La mostra pomposa e istrionica del *Campo di Maggio;* le legioni, i granatieri della Guardia che difilano a rassegna " *morituri salutant!* "; la tremenda novella di Waterloo; Fouché e Talleyrand a conciliabolo con Luigi XVIII a S. Denis, e Pozzo di Borgo da lato che sorridendo bisbiglia all'orecchio di non so qual collega " *Je voudrais bien entendre se que disent ces agneaux!!* " Blücher alle Tuileries e al Luxembourg, scacciando co' suoi Prussiani il governo provvisorio presieduto pur dal Fouché, e la camera dei pari imperiali presieduta da Cambacères. – Il *terror bianco;* al quale, dice il nostro Pari legittimista, nulla mancò del riscontro a quel *rosso* della Convenzione, se non la lunga durata e l'esten-

sione. – Il maresciallo Brune trucidato dal popolazzo ad Avignone; il generale Ramel assassinato similmente a Tolosa; i protestanti di Nimes assaliti, sopraffatti, scannati a macello dalla canaglia assoldata a nome di *volontari realisti;* i fratelli Faucher della Réole moschettati per sentenza di tale Consiglio di guerra; di che il Broglie protesta preferirebbe avere le mani macchiate del sangue del Maresciallo assassinato, anzi che dello avere seduto in quel Consiglio e firmato quella sentenza!

Del truce episodio chi desiderasse maggiòr contezza, legga o rilegga nei Volumi del Vaulabelle, il IV a pag. 385.

Ma il Broglie, nato gran signore, duca e pari, *realista* leale, senza ombra di superbia puritana, e tanto meno d'ipocrisia, non solo leva la voce contro le furie del *Terror bianco,* sdegnoso di scusarne o dissimularne, o dottrineggiarne come il signor Guizot; ma nota miserabili e odiose le violenze di varia maniera onde si affermò la seconda Restaurazione, svelenendo rancori e vendetta, com'è dei codardi. E però dopo avere ricordato le vendette *regie,* cioè li decreti di Luigi XVIII a consiglio delli due spretati Talleyrand e Fouché, *suoi* ministri: rimutamento di cinque articoli della Carta; rimutamento ad arbitrio del Corpo elettorale; eliminazione dalla Camera reale dei Pari di quelli che avevano seduto nella imperiale; trentotto personaggi cacciati in esilio o a confine *ad nutum;* e un numero indeterminato d'uffiziali generali tradotti a consiglio di guerra; – rileva le non meno inique *parlamentari,* della Camera *introuvable* (trovata appunto dal Talleyrand, che poi da quella e per quella presto scacciato dal Ministero, poco appresso al Fouchè esiliato diplomaticamente plenipotenziario a Dresda (!), dove lo raggiunse la legge di proscrizione contro i *regicidi !)* e della Paria rinnovata. Onde le leggi draconiane votate, sto per dire, ad acclamazione, contro le manifestazioni sediziose per iscritti, discorsi e simboli; la sospensione della libertà personale; le corti *prevostali,* infamia di tribunali statarj, senza appello nè revisione – " *Je n'exagère rien* (esclama l'onesto)... *les violences de ce parti dans la Chambre et hors la Chambre, à la tribune et dans les tribunes, portant habit et portant jupon, rappelaient trait pour trait les plus mauvais jours de la Convention nationale* ".

Per tanto egli giubila della evasione, veramente prodigiosa, del conte di La Valette, de'principali proscritti, dopo quel tale giudizio; " *dont jamais l'iniquité* (egli dice) *ne s'est montrée plus*

effrontée „ - evasione, di che la storia narrò i particolari drammatici, e che suscitò a *furore* la Camera *introuvable* (soggiugne il Broglie) e gli *ultramonarcheschi* farneticanti: mentre poi tutta Parigi ne fu in esultazione; dalla Corte in fuori, ben inteso, e dal nobile quartiere del Faubourg S. Germain.

Se non che – può venire in mente di chi legge – questo si trova pensato e scritto nelle note, in que' *Souvenirs* raccolti e compilati tant'anni dopo. Ebbene; giova soggiugnere che fino da allora, a quell'animo nobile ed altero già non mancò il coraggio di render testimonianza aperta e solenne di quei sentimenti. Coraggio ben raro, anzi rarissimo in que' tempi, in quelle condizioni, in quello universale scomponimento delle coscienze politiche, in alto più assai che in basso. E il Broglie ne attestò nel giudizio dell'infelice maresciallo Ney - pel quale, certamente colpevole, altamente colpevole, stavano delle attenuanti non solo, per la straordinarietà de'casi, la subitaneità degli avvenimenti, lo affascinamento quasi irresistibile, che lo sospinsero lì per lì alla sciagurata diffalta; – ma bensì per li ricordi delli gesti gloriosi, eroici, insuperati del *brave des braves*, particolarmente nella ritirata da Mosca al passo della Beresina.

Male avvisato (e non s' intende come quei luminari de' suoi avvocati, li Berryer padre e figlio e il Dupin, o consultassero o consentissero) il Maresciallo volle declinare il giudizio militare; dove pur sedevano di suoi vecchi compagni di arme, i marescialli Massena, Augereau, Mortier, i generali Gazan e Claparède, presiedeva quella buona onestà del maresciallo Jourdan; tutti intesi e risoluti (si riseppe di poi) del salvare quel capo illustre, gloria militare della Francia, pur satisfacendo ad una temperata giustizia. L' infelice invocò il privilegio della Parìa, alla quale era stato ascritto dai Borboni. Rilevando di quell' errore capitale della declinatoria del foro militare, il Broglie sembra accagionarne i difensori; sebbene nelle memorie del Berryer figlio apparisca, che vi si fosse fissato il Maresciallo, forse per avviso e consiglio di famigliari e di amici. Comunque, era manifesto che nella Camera de' Pari avrebbe tutti o quasi tutti avversi, forse qualche raro compassionevole, nessun benevolo. Nemici i Pari di vecchia stirpe per ira o sentimento di parte; nemici quei di nuova nomina della Restaurazione, trascelti, come si può credere, dal mazzo; nemici eziandio quei pochi di marescialli e generali dell' Impero,

intromessi colà dentro dai Borboni; a premio del facile rivolgimento od a studio di politica, pur troppo interessati ad abbandonarlo, a perderlo più tosto che a salvarlo: non fosse che per dare fede di loro divozione a' nuovi padroni (1). Si aggiunse la pressione del Governo; conciossiachè lo stesso duca di Richelieu, presidente del Consiglio, uomo certo di rara intemeratezza, di non comune virtù e prudenza, e di temperanza almeno relativa. " *s'en vint à la Chambre des Pairs, comme un furieux... demandant justice au nom de l' Europe; sommant en quelque sort la Chambre d'expédier le maréchal Ney, comme s' il s'agissait d'un simple projet de loi* ". E quella Camera, tuttochè composta e rinforzata come si è detto, " *entendit ce discours avec*

(1) Il Broglie dimenticò di ricordare il raro esempio di coraggio e di austerità (unico forse in que' giorni) del vecchio Moncey duca di Conegliano, decano de' marescialli; il quale per tale lettera al Re, che può rassegnarsi tra i più nobili documenti della storia di que' tempi, rifiutò di presiedere il Consiglio di guerra. Quest'atto solo basterebbe ad onorare in perpetuo sulle tavole della Storia il veterano animoso. Ed, a riscontro d'infamia, giova ricordare che il vecchio maresciallo ne andò destituito e condannato a tre mesi di prigione per ordinanza reale 29 agosto 1815, sottoscritta da Luigi XVIII a dettatura e contrassegno del maresciallo conte Gouvion-Saint-Cyr, assunto poc' anzi a ministro della guerra, e pur soldato di grande riputazione, anzi de' più illustri della epopea imperiale, e più tardi eziandio benemerito per il riordinamento dello esercito di Francia. A tale era il pervertimento del senso morale e politico in quel rivolgimento di ordini e di coscienze, di cupidigie e di rancori.

Sebbene nella volgarità di proverbj si attesti che *tutto il mondo è paese*, lo storico e il moralista è condotto dalla evidenza e singolarità de' fatti a rilevare che in nissuna epoca, fra nissun popolo, fu mai come in Francia di quel tempo, tanta e così facile sfrontatezza di voltafaccia politica: a tale che chi vi si condusse e si studiò di onestarla a discrezione, potè andarne lodato come di eccezione alla regola. E poichè colà si ride facilmente di tutto, anche delle vergogne; ne andò per le stampe un curioso dizionario (di che per avventura io vidi un esemplare a mani di un bibliofilo) con suvvi le migliaja de' nomi più conti, monarchisti, costituenti, convenzionali, repubblicani, giacobini, terroristi, termidoriani, dignitarj, magistrati, ufficiali alti e bassi di ogni ordine, civili e militari, servitori dell' Impero, servitori della Restaurazione, contrassegnati nome per nome a certi tratti foggiati a *banderuola:* tanti per ciascuno quanti i voltafaccia indicati lì presso, a ragione di data, e per li brevissimi accenni degli uffici procacciati e delli giuramenti prestati a riscontro. Ignoro se l'opera fosse ripubblicata dopo il 1830 per edizione ritoccata ed accresciuta: chè le aggiunte sarebbero ricorse ancora numerose; e taluna perfino nel 1848 e 1851.

une telle indignation que le lendemain M. de Richelieu en fit amende honorable „. E nondimeno centotrentanove voci di Pari pronunciarono *morte!* diciassette votarono la *deportazione;* cinque si astennero. Fra li centotrentanove votarono Victor, Marmont, Sérurier, Pérignon, Kellermann marescialli, Beurnonville, Canclaux generali, e di quei più vecchi repubblicani: Ganteaume ammiraglio, e non so chi altri. Miserando spettacolo!

Vittorio di Broglie duca e pari di *vieille roche* votò per la deportazione; e n' ebbe in Corte nota poco meno che di Giacobino (1). Inutilmente il duca di Richelieu, presidente del Consiglio de' ministri, sollecitato, pressato da molti di quei Pari che per li rispetti avevano votato la morte, ma ne sentivano il mordere della coscienza codarda, si recò sulla mezza notte dal Re per implorare la grazia, siccome clemenza magnanima ed anco avveduta politica. Luigi XVIII negò, allegando della famiglia reale che non gli perdonerebbe la debolezza e l' ingiuria; e di che lo stesso Ministro ne andrebbe per fermo in accusa per voto della Camera concitata dagli *ultra!* – Di vero un consiglio di famiglia si era tenuto alle Tuileries; e si era risaputo (certo almeno fu detto e creduto) che sopra gli altri la Duchessa di Angoulême, l'orfanella del Tempio, implacata e implacabile, avesse insistito per il rifiuto della grazia. – La quale cosa è per nulla inverosimile; conciossiachè fosse noto che pochi mesi innanzi il maresciallo Marmont fosse caduto in disgrazia, per ciò solo del

---

(1) E non è a dire che il giovine Pari cedesse ad un puro sentimento di umanità. Con ammirabile elevatezza di mente e lucidezza di criterio, egli aveva ragionato il suo *no* alla quistione posta dal Presidente, se il Maresciallo, letto il famoso proclama di Lons-le-Saulnier alle milizie, per voltarle all'Imperatore (sul fatto più nessun dubbio), fosse però colpevole di alto tradimento: « *Point de crime,* - egli motivò - *sans une intention criminelle: point de trahison sans préméditation; on ne trahit pas de premier mouvement. Je ne vois, dans les faits très-justement reprochés au Maréchal Ney, ni préméditation ni dessein de trahir. Il est parti, très sincèrement résolu de rester fidèle: il a persisté jusqu'au dernier moment. Au dernier moment il a cédé a l'entrainement qui lui paraissait général, et qui ne l'était que trop en effet. C'est une faiblesse que l'histoire qualifiera sévèrement, mais qui ne tombe point dans le cas présent, sous les définitions de la loi. Il est, d'ailleurs, des événements qui, par leur nature et leur portée, dépassent la justice humaine, tout en restant très coupables devant Dieu et devant les hommes* ». Certo que' luminari del foro parigino che difesero il Ney non sollevarono la questione a sfera più serena.

non avere saputo rifiutare alla giovane consorte del generale Labédoyère (dannato a morte egli pure per lo stesso titolo dal Consiglio di guerra), di darle il braccio e introdurla a gittarsi alle ginocchia del Re; – inutilmente s'intende.

Storiografi di Corte – o come li chiamano oggidì *per augusto mandato;* – facili a confondere di geografia, di cronologia e perfino di grammatica, pensate poi di critica storica: cui Clio musa austera dovrebbe infliggere almeno tutto il castigo di Mida - novellarono che la Duchessa leggendo qualche anno dopo le *Memorie del Ségur,* ed imparandovi di quello che aveva operato l' Eroe nella tremenda ritirata della Beresina, tutta commossa esclamasse: “ ah! perchè non ne fummo intesi... allora! „ Povera donna! Come se i Principi volessero e ricercassero di risapere e d' intendere oltre quello che odono di dentro a quella tale siepe, che poi amano tenersi attorno, – e che la verità vera non attraversa mai! Volsero appena quindici anni: e l' orgogliosa, cui la sventura, non che ingentilire a pietà, aveva inaridito il cuore, risospinta negli amari passi dell'esiglio, non ebbe onore di pianto neppure tra' devoti della dinastia fuggiasca!

All' aprirsi del 1816 per poco il nostro Autore esce da quella tristezza e spazia nelle gioje più care e serene della sua vita e ne intrattiene volenteroso il lettore. Lasciata Parigi e le cure della politica, viaggiava per Coppet e Ginevra infino a Pisa; dove la Stael già si era condotta dal suo romitaggio del Lemano per tentare se la mitezza del nostro cielo valesse a ravvivare la piccola salute del Rocca suo secondo marito. Scopo del viaggio al Broglie era la conclusione dello sposalizio già fermato con la figlia della Stael. Il quale con effetto fu celebrato in Pisa prima e quindi a Livorno per li due riti; conciossiachè la sposa appartenesse alla confessione evangelica.

Curiosi e graziosi rivengono particolari di quel viaggio, massime per certi tocchi e cenni su quei personaggi, ne' quali via via ebbe ad incontrarsi il giovine Duca, e con parecchi a strignere dimestichezza amorevole. E di Pisa, e di Firenze, e di Roma, e di Milano, e nel ritorno da Ginevra e da Coppet, ne ricorda del Rosini, del Sismondi, di lord Brougham, del Monti, dell' abate di Breme, di Federico Confalonieri infelice; e ricorda Schlegel, Saussure, Pellegrino Rossi, il generale Laharpe, lord Byron e Stein. – Particolarmente s' intrattiene del Sismondi; al

quale ben rende amplissimo encomio, non senza rilevare degli ultimi volumi della sua *Histoire des Français*, come sieno di molto maggiore pregio dei primi per la equanimità e serenità dei giudizj: quasi che nei Merovingi e Carolingi egli avesse a prima disfogato l'acerbezza dello sdegno per le violenze dei Borboni restituiti nel 1814 e nel 1815: quasi volesse punire (soggiugne arguto) *i padri ne' figli fino alla ventesima generazione.* Anche dello stile, che riscontra scolorito ed appunta di poco corretto, scherza grazioso, poichè sente del *réfugié* – E a me pare dica giusto. - Il Sismondi, che già aveva conosciuto a Coppet, rivide in quella occasione a Pescia, insieme alla madre di lui; " *bien digne d'un tel fils; grave et sereine, une véritable matrone d'une république fondée par Calvin* „. Sorpassando al *fondée,* chè più esatto avrebbe detto *réformée* o *renouvelée;* per un duca e pari il raffronto è per lo meno singolare.

A riscontro ne sfata addirittura la leggenda del Byron, che afferma tutto a studio di apparire singolare e come dicono *eccentrico,* punto simpatico, un *fanfaron de vice, dont la conversation était lourde et fatigante à force de paradoxes, assaisonnée de plaisanteries impies et de lieux communs d'un libéralisme vulgaire. Sa société n'était pas attrayante; et personne ne le voyait arriver avec plaisir!* – Andate mo' a fidarvi delle biografie contemporanee e delle postume!

E della famosa contessa d'Albany, nata di Stolberg, vedova dell'ultimo Stuardo? – " *Veuve aussi d'Alfieri* (soggiunge) *sans l'avoir jamais épousé, liée, je ne sais jusqu' à quel degré avec le peintre Fabre* „. Egli ne assicura che " *malgré sa haute naissance, ses hautes alliances et ces illustres amitiés, c'était une bonne femme, assez commune ou, pour mieux dire, une véritable commère.* – Andate mo' a credere a' poeti, quando esaltano idoli dei loro altari! Chi non ricorda le panegiriche del grande Tragico? Ed ora che mi sovviene; e le testimoniali eziandio del nostro Massimo d'Azeglio; che ne' suoi *Ricordi* ce la raffigura gran dama, superlativamente altezzosa e, come direbbe un buon popolano a Firenze, pretensionosa! – Vero che sono reminiscenze di cavalierino imberbe e scapato!

Le ultime pagine di questo primo volume, sul quale mi sono trattenuto soverchio, a ragione dello spazio concesso a questo studio, allettato, come fui, dalla varietà degli argomenti e dalla simpatia che mi presi dello Scrittore; si chiudono

coi particolari del lutto domestico, onde furono ben presto conturbate le gioie dell'imeneo e della paternità; e ciò per la morte della Stael, soccombuta, ancora prima del marito, a reiterati insulti di paralisi nel luglio del 1817 e nella età ancora verde di 51 anno. – Notevole la confessione del Broglie; di che vegliando insieme a Beniamino Constant, amico e famigliare, il cadavere della illustre donna, fossero tratti entrambi ad agitare di quel grande mistero della morte, dei dubbi che ne suscita, dei problemi che si affacciano alla mente, quali sieno le credenze religiose o filosofiche di chi vi soffermi il pensiero. Beniamino Constant filosofando deista facilmente oscillava dalla piacevole quietudine dello scetticismo all'orgasmo di un misticismo inquieto e trascendente. Ma il Broglie vi raffermava di quelle credenze cattoliche nelle quali era stato elevato, e che nel periodo giovanile già non aveva nè disdette nè dimenticate, ma sì poco o punto osservate rispetto a pratiche esterne. E d'allora (come ne dichiara più oltre) egli incominciò a dubitare, fin che si trasse a metter fede nella necessità morale di quelle manifestazioni di religiosità onde si attesta il culto. – Di che sorrida chi vuole. Ma gli è più facile non seguire l'esempio di quel convincimento, che contraddirne la ragione.

V.

Non meno allettevole e per li riscontri storici non meno importante riviene il secondo Volume; il quale si apre con un accenno alla prima formazione, ed anco alla prima virtù operativa di quella scuola politica, che fu denominata dei *dottrinarj*: scuola che attraverso scismi, riforme ed anco essenziali trasformazioni, dopo avere, dirò così, impacciato, e non poco, nel secondo periodo della Monarchia restaurata dei Borboni, ebbe poscia una parte principale, ed allo estremo una decisiva (ma fortunata) nella Monarchia rinnovata degli Orleanesi.

Se non che prima d'inoltrare, giova avvertire o ricordare come lo Scrittore in queste sue note già non ritesse e nemmeno compendia la storia dei gesti e in ispecie degli avvolgimenti nei quali si agitò la Monarchia *legittima*, incerta e confusa tra i dommi, le tradizioni, l'indole, l'istinto, la velleità del consorzio politico rimutato dall'imo fondo. Egli non tocca e non discorre se non di episodi, o per la loro intrinseca importanza e per gli

effetti che ne sortirono, o per dedurne a studio politico di statista, ovverossia per la parte diretta o indiretta ch' egli stesso vi ebbe a prendere; individualmente come Pari nell' Alta Camera, o in comune con li suoi amici politici. Di modo che chi legge per rendersi giusta ragione del pensiero dello Scrittore, e proseguirne lo svolgimento (del resto quasi sempre logico e naturale); gli abbisogna avere piena contezza e facile memoria degli avvenimenti, tempi, casi, luoghi e persone, nel loro ordine sintetico e cronologico; o in difetto tenere sotto gl'occhi a riscontro quale sia una vera e propria storia di quel periodo; poco importa se dettata nello scopo di apologia o di panegirico, ovvero di censura austera, o di acerba e partigiana detrazione. Ordine di fatti e di date; questo è indispensabile per gustare ed apprezzare le note del nostro Statista.

Questo per tanto assodato e ricordato; non è forse inopportuno soggiugnere delle condizioni morali di quel Ministero Richelieu, o più tosto Richelieu–Decazes (poichè questi dominava sul governo interno, mentre il Duca presidente del Consiglio più particolarmente e quasi esclusivamente attendeva alle faccende della politica esteriore); il quale fino dal settembre del 1815 aveva surrogato quel pessimo del Talleyrand; cui per mantenersi nel potere non era valso gittarne fuori quell'obbrobrio del Fouché. – Il Ministero Richelieu aveva, come si accennò di sopra, sagrificato da lunga mano e a gran pezza alle furie: vogliamo dire consentito alle esigenze, alle violenze, alli farneticamenti rabbiosi ed anco alle concupiscenze insazie della fazione, che fu denominata degli *ultra*. Potentissima per numero e per audacia, forte della stretta alleanza coll'alto-Clero più che mai indracato a ricuperare l'antica potenza, metteva capo nientemeno che a *Monsieur*, ossia al conte d'Artois, erede *presuntivo* della corona. – La stessa tracotanza di questa fazione aveva di necessità condotto il Governo nella necessità di resistere, e perfino di opporsi o di combattere violenze di quei farnetici; ricercando l'appoggio della parte relativamente temperata, pur divotissima e zelantissima della monarchia della legittimità. Indi le ire degl'implacabili e degli insaziati; – i quali per nulla contavano, anzi dispettavano dei grandi servigi resi dal Duca di Richelieu alla Monarchia e alla Francia, appunto maneggiando con tanto avvedimento, riputazione e fortuna i negozi esteriori; come or ora avremo a ricordare.

Rivenendo, per tanto, alla formazione del gruppo dei *dottrinarj*, ne informa l' Autore come a prima fosse cosi minuscolo, che a celia ne fu rimato :

« toute la faction pensante - se tenait sur un canapè » (1).

Su quel canapè sedevano, per altro, principi Antonio Royer-Collard, Ercole de Serre, allora tutto liberale (sempre in relativo) e Camillo Jordan : attorno su modesti scanni il Beugnot, Francesco Guizot, Carlo di Remusat e il nostro Duca, per tacere di altri meno in vista. In sostanza il simbolo del gruppo, parte o *partito* che fu detto *dottrinario*, si riassunse in questo : che accettando il fatto storico compiuto, cioè il rinnovamento degli ordinamenti dello Stato, e volere non volere, del diritto pubblico francese ; esso intendeva ragionarne e sodarne le basi per via di principi speculativi e di postulati giuridici, ma non conformi a quelli onde aveva preso le mosse la Rivòluzione del 1789, nè tampoco dedotti in analogia. Della Rivoluzione i *dottrinali* respingevano egualmente che tutto fosse stato errore o delitto ; e che i suoi principi fossero giusti e legittimi, sicchè non avesse forviato che per gli eccessi e le violenze. Ma d' altra parte gia non ammettevano integralmente le massime fondamentali, nè il diritto pubblico dell'antico reggimento ; e tanto meno volevano consentire alli farneticamenti dei *realisti ultra ;* i quali avrebbero voluto ricostituire la monarchia a dirittura sull'unico caposaldo del *bon plaisir* del Monarca : proprio come ai tempi di Luigi XIV.

A cui oggi meravigliasse di che uomini di tanto valore e riputazione si affaticassero a ricercare di nuove formule filosofiche

---

(1) Di quel grazioso scherzo poetico fu autore Carlo di Remusat. de' più giovani e il più brioso di quegli addetti dottrinarj. E piace riprodurre a saggio la strofa dei comandamenti - o come oggi si direbbe il sillabo.

« Faites de la métaphisique
« Tous les matins exactement ;
« Abstenez vous de la pratique
« Toute l'année étroitement ;
« Doutez fort de la théorie
« Afin de vivre longuement :
« De notre abstraite confrérie
« C'est le triple commandement ».

e a divisare di speculativa astrusa, anzichè togliere a vagliare quelle teoriche del 1789, per isceverare ed appurarne i veri filosofici che innegabilmente vi si comprendevano, e ricavarne principi razionali in assoluto e basi pratiche, sulle quali rinnovare e consistere la monarchia; giova ricordare che vive e presenti erano le memorie delli trascorrimenti insani, feroci, sanguinari del periodo rivoluzionario, e *prima* e *dopo* il 9 Termidoro (intendiamoci bene!) e della violenza dispotica, tirannesca del periodo consolare e imperiale; tutto chè lungamente glorioso! - Glorioso sicuro... ma a quale costo per la Francia, e all'ultimo con quale conclusione?! - Se poi taluno pigliasse scandalo del trovare qui accomunato in uno il periodo consolare e l'imperiale; rilegga attento gli annali del tempo, non altrove che nella epica leggenda composta da Adolfo Thiers - gran colorista ma troppo nel disegno scorretto e fallace; - e facilmente si persuaderà di che le violenze imperiali non furono se non logiche deduzioni di quanto si era osato nel periodo consolare, oltre la legge e in contrario alla legge - sempre a pretesto di restituire l'ordine nella libertà. - Fin d'allora l'opera di restituzione nascondeva e includeva quattro quinti di ragione soggettiva. Nel periodo imperiale apparve tutta intera e completa; senza che più fosse mestieri di dissimularla.

La prima avvisaglia nella quale i *dottrinali* o *dottrinarj* si strinsero a combattere, fu per il disegno di legge sui reati di stampa, propugnandone la cognizione esclusivamente per la *Giuria*... Non vinsero; ma il disegno governativo malmenato alla Camera elettiva fu morto a quella dei Pari. E converso i dottrinali sostennero il Ministero nella nuova legge per il reclutamento dello esercito; ond'ebbe onore e merito il maresciallo Gouvion Saint-Cyr (che per essa ricomperò errori e colpe de'suoi primi servigi alla reazione legittimista), provvedendo agli ordinamenti della milizia sulle basi della giustizia, della uguaglianza civile, ad esclusione dei privilegi e dei favori, che gli arrabbiati avevano di fatto risuscitato e s'ingegnavano di mantenere.

Sempre leale e sereno il nostro Scrittore confessa errore di quel partito dello aver dato mano a rovesciare più che a combattere il ministero Richelieu; proprio in quello che tutto ad opera, virtù e riputazione di quel valentuomo, e per la intromessione dell'alta autorità dello Czar Alessandro che lo amava e teneva in gran pregio, la Francia aveva ottenuto alla conferenza

di Acquisgrana, che si anticipasse di due anni lo sgombro totale del suo territorio dalla occupazione militare, stipulata nel doloroso trattato del novembre 1815 al doppio effetto di garantire agli alleati il pagamento della indennità di guerra e il consolidamento della monarchia *legittima* contro le insidie o gli attentati della *rivoluzione*. – Ed in vero chi ricorda come lo stesso Duca di Richelieu fino dal 1815 avesse ottenuto dal favore e dalla benevolenza di Alessandro un notevole alleviamento morale e materiale alla gravità delle condizioni pretese dalla Santa Alleanza e facilmente consentite dal tristo del Talleyrand; non può non meravigliare di che allo strignere si riunissero in una comune ostilità, e tanto potessero da costrignerlo a ritirarsi, gli arrabbiati che lo accusavano già di liberaleggiare; i liberali (que' liberali, arcimoderatissimi), di non condiscendere abbastanza alle loro idee... e forse alle loro persone; cioè a quei principi del canapè! – Giova soggiugnere che dal Re in fuori, il quale già nè lo pregiava quanto e'valeva, nè mai lo ebbe totalmente nelle sue grazie; *Monsieur* e tutta la sua cricca e la famosa Congregazione detestavano il Richelieu per quella ruggine de'contrarî, onde i temperati, discreti e di buon conto lo tenevano od avrebbero dovuto tenere per i tempi e le condizioni prezioso. A tutto questo si aggiunse a contrattempo che nelle elezioni politiche per la rinnovazione del quinto dei deputati (come portava la legge fondamentale, o vogliam dire la *Carta ottriata* nel 1814, risuscitata nel 1815 e consacrata definitivamente per l'editto reale 5 settembre 1816) sortirono tali nomi come il generale La Fayette, GiacomoAntonio Manuel, de' più puri e più nobili rappresentanti della parte che voleva assodate e svolte le libertà civili. L'irritazione degli arrabbiati si mutò in furore; ma sgomento ne prese eziandio la generalità dei monarcheschi di stretta legittimità; senza dire che di laggiù ad Acquisgrana i Sovrani della Santa Alleanza ne ombrarono a dirittura. – Come al solito, arrabbiati e sgomenti se la presero contro la legge elettorale: la quale in loro avviso favoriva la risurrezione dei germi rivoluzionari, o non garantiva abbastanza la prevalenza dello spirito, del sentimento, degli interessi della *legittimità*. – Indi la scissura nello stesso Ministero, e prestamente il ritiro del Richelieu; al quale sottentrò nella presidenza del Consiglio il generale Dessoles, rimanendo il Decazes (in verità moderatore e principale nel Gabinetto, come colui che aveva tutto e solo la

fiducia di Luigi XVIII) (1) ed entrandovi fra gli altri il De Serre principalissimo dei dottrinali. - La fortuna di quel *partito* non se ne avvantaggiò guari. - Gli *ultra* si allearono coi caduti per combattere il nuovo ministero; il quale non tardò di molto a soccombere, come cessato dall'ufficio il Dessoles, tutta la somma del Governo si ridusse nelle mani del Decazes, odiatissimo da *Monsieur*, dai Principi, dalla Congregazione e dagli arrabbiati.

Fra tanto il nostro giovine Pari, in Corte e nell'alta società aristocratica, aveva voce di *giacobino* o poco meno. Si sapeva di lui com'egli avesse dato il suo nome ad una società formatasi pubblicamente, denominatasi *degli amici della libertà della stampa*; la quale si proponeva di fare abrogare le leggi eccezionali contro la stampa, per via di legale agitazione e per contributi volontari all'uopo di sopperire solidalmente alle spese dei processi, giudicj, condanne pecuniarie inflitte alla stampa. A quella società pubblica si aggiunse per lo stesso scopo un'altra più numerosa e secreta detta della *Unione*; la quale di certo mirava a ben altro; e forse nientemeno che a mutare la dinastia, surrogando il ramo cadetto dell'Orleanese al primogenito Borbone.

Di questa ragione si trovarono per poco concordi ed alleati ad operare sul terreno legale il Broglie, il Destutt de Tracy, pari di Francia, il D'Argenson e il Laffitte deputati, il La Fayette, Beniamino Constant, Dupont de l'Eure, Gian Battista Say, Paolo Luigi Courier, de Schonen, de Corcelles, ed altri che poi variamente emersero dopo la rivoluzione del 1830. Per poco; giacchè come poi i propositi e l'opera della società pubblica vennero cimentati alla prova dei tribunali e soccombettero: non volle il Broglie insistere oltre, fuori dal terreno legale, riserbando la sua azione e tutta la sua operosità per propugnare la libertà della stampa nell'alta Camera - più sobrio e più misurato ma non meno tenace e sicuro di quello appassionatissimo del Chateaubriand suo collega - e così nel

(1) Luigi XVIII. natura floscia, accidiosa, superlativamente scettica ed egoista, non ostante qualche pregio d'ingegno e una certa altezza d'animo e dignità di carattere, ebbe sempre alcun favorito; come il cavaliere d'Avaray, surrogato dal duca di Blacas, come questo dal Decazes. Ma per nissuno parve impessionarsi come per costui. Sicchè fu detto e creduto di figlio naturale, e che al re piacesse dar credito a quella voce - forse per contraddire all'altra più divulgata di sua virile impotenza.

concerto con li suoi amici politici della Camera elettiva. - Ben altrimenti que' più accesi ed impazienti della *Unione* si strinsero segretamente in *comitato d'azione;* onde poi li propositi, le fantasticherie, l'opera, i tentativi e le vicende infelici si possono riscontrare nelle storie di quel tempo; ed in particolare in quella delle *Due Ristaurazioni* per Achille di Vaulabelle, che forse ne fu de'meglio informati; non disputando qui della piena serenità de' suoi giudizi ed apprezzamenti.

Come è facile immaginare, quella rigidezza del Broglie di fronte alla pronunciata illegalità della *società degli amici della stampa,* lo sfavorì di un tratto presso la parte liberale; e per poco ne andò poi fatto segno di più acerbe accuse, come si riseppe che discorde il Ministero sul partito di riformare radicalmente la legge elettorale, egli con gli altri dottrinali erasi aggiunto a favorire anzi il proposito di riformarla - Onde che questo prevalendo, il Decazes e il De Serre che rimanevano al potere offersero al giovane Pari di entrare nel ministero. La tentazione era grande! Non volle; e ne dà fra le altre una nobilissima ragione. Per affinità ed amorevoli accontanze egli era stretto con personaggi, dei quali pur non ricercando il segreto aveva indovinato come e' partecipassero *cogitatione, verbo et opere* in tutto ciò che variamente si veniva macchinando contro il Governo e probabilmente contro la Dinastia. E c'era chi inchinava a repubblica, e chi riveniva all' impero, senza contare di candidature fantasticate o disegnate, del duca d' Orleans, del principe Eugenio, del principe di Orange; nè con effetto ritardarono i segni, in particolare per sedizioni militari. Ad una eventualità di scoperta, come avrebbe egli potuto tenersi al Governo ed esercitare a tutto zelo l'ufficio, senza proseguire dei dovuti rigori quegli stessi suoi intimi, i suoi prossimi congiunti che vi intingevano? E avrebbe egli potuto mancare al debito suo, e tradire la fiducia del suo re e de' suoi colleghi, dissimulando, coprendo, non provvedendo contro le insidie e gli insidiatori? - Come ognuno pensa, nascondendo gelosamente di questa preoccupazione, egli rinvenne nella propria modestia tali argomenti per ischermirsi di quelle insistenze: che intesone lo stesso Luigi XVIII, il quale pure lo desiderava, per nobilissima lettera al De Serre fece ragione agli scrupoli del giovine Pari, pure augurandosi di potersi più tardi avvalere de' suoi servigi. - *De l'eau bénite de Cour* - s' intende facilmente: - imperocchè niuno forse

costumasse di aspergerne intorno a sè con maggior profusione di quel vecchio re Luigi; il quale, nella quintessenza del suo egoismo, pregiava giusto i servitori a ragione dell'utile che di presente, man mano, gli venivano procacciando; non mai dei pregi intrinseci che per avventura possedessero. Però delli servigi passati, per quantunque eminenti, come venisse meno l'occasione del ricavarne di nuovi, egli teneva la partita senz' altro saldata e la cancellava dalla memoria.

La ragione di questo scritto e la misura concessa non consentono seguire passo passo l'Autore nelli tanti episodi ch'egli viene ricordando. Onde poi a conforto delle proprie reminiscenze volentieri richiama, scorta e riscontro, quello della moglie. La Duchessa ornata di ogni gentile virtù, cultissima come quella che allevata a quella scuola e da quella madre, accoglieva nel suo salotto il fior fiore dell'alta società politica della metropoli; ed in certo suo diario tutto intimo e segreto soleva annotare le sue impressioni, sui casi, gl' incontri, gli episodi, e le conversazioni con quei personaggi. Di questo egli riporta a quando a quando di pagine parecchie; che nella loro arguta semplicità e freschezza riflettono a meraviglia lo spirito di quella età. – Curioso e singolare è, per esempio, tutto quel tratto che si riferisce alla elezione del famoso Grégoire, abate, vescovo (ortodosso prima e costituzionale di poi) deputato alla Convenzione, senatore e conte dell' Impero, che i contemporanei attestarono uomo di rette intenzioni, austero, e addottrinato, ma nella vita politica stranamente confuso e in deplorabili contraddizioni. Il Grégoire eletto dal collegio del *dipartimento* dell'Isère, veramente a sfida di opposizione al governo de' Borboni, come colui che se non aveva votato direttamente per la condanna a morte dell' infelice Luigi XVI, da lontano aveva fatta adesione in massima alla condanna: volevasi dagli arrabbiati escluso dalla Camera per *indegnità;* e forse la spuntavano di quella rabbiosa violenza, se in buon punto non soccorreva un vizio di forma nella elezione; onde la maggioranza si accontentò di non ammetterlo. Il Broglie, ad evitare dalle due parti quello scandalo, avrebbe voluto indurre l' eletto a risegnare il mandato: ma questi non volle; nè però gli diè fama l'apologia da lui pubblicata, e tanto meno il darsi merito di avere tra'primi e principali senatori domandato nel 1814 la cessazione dell' Impero e dell' Imperatore.

Con pochi tratti da maestro, ricorda la tragica scena – una scena alla Shakspeare, egli dice giustissimo – del Duca di Berry pugnalato, agonizzante nella retrostanza del palco reale al Teatro dell'Opera ; la Duchessa prostrata al letto con le vesti chiazzate di sangue ; i Principi sopravvenuti, esterrefatti tutti e piangenti ; in quello che dalla orchestra arrivano i suoni delle contraddanze del *Carnevale di Venezia*, e dalla sala il frastuono degli applausi alle danzatrici per la folla degli spettatori inconsapevoli della catastrofe ; e lì presso in altra stanza il ministro Decazes tiene a interrogatorio l'assassino, interrotto ad ogni istante dalle imprecazioni degli astanti ! – Appresso gli assalti degli *ultra* inferociti ; e la mostra della Famiglia Reale con a capo *Monsieur*, per istrappare dal vecchio Re il licenziamento del Ministro favorito, cui i più rabbiosi stolidamente accusano in parlamento di complicità nell'assassinio (tanto delirano quei frenetici) ; la poca resistenza di Luigi XVIII ; il richiamo dello sgradito Richelieu ; la presentazione di leggi eccezionali per sospendere la libertà della stampa e la garantia della libertà delle persone: leggi che il Royer Collard, non sospetto di poca devozione alla Monarchia, designava sdegnoso *des emprunts usuraires !*

I *dottrinarj* nell'una e nell'altra Camera, e particolarmente il Broglie in quella dei Pari, combatterono strenuamente la reazione irruente ; che per verità in quell'ora aveva buon gioco, e com'era da aspettarsi facilmente prevalse. Una battaglia perduta con tutto l'onore delle armi e con la certezza che più tardi la maggioranza verrebbe a resipiscenza : ma la vera perdita del *partito* fu la diffalta del De Serre ministro, passato armi e bagagli (fu detto in tutta sincerità di una allucinazione inesplicabile) nel campo degli eccessivi, e però il tenitore più risoluto e poderoso per imporre quelle disorbitanze. – Così è – e non è da maravigliarne. Sospinto in quello sdrucciolo, il De Serre non sentì più freno ; e si condusse fino a destituire dalla carica di consiglieri di Stato que' suoi antichi amici e valentuomini di prim'ordine, Royer Collard, Barante, Camillo Jordan (spirito gentile, se altri fu mai, onorato da tutte parti) e perfino Francesco Guizot, non pur deputato ; per essersi tutti scoperti ostili a quella politica, onde il Governo sciente od insciente si avviava a rendere illusorie le garantie fondamentali della *Carta*, e ridurre la somma dei poteri nell'arbitrio ministeriale.

Superfluo soggiugnere che dopo quelle enormezze il Broglie ruppe netto col De Serre: nè più s' incontrarono.

E fra tanto le note dell' Autore ne conducono appunto alle rivoluzioni che in quel tempo fiammarono nella Spagna, in Portogallo, a Napoli, a Palermo, in Piemonte. L'Autore, proprio verità, ne tocca soltanto per incidente. Su che nulla a ridire, per la ragione stessa della sua opera, dichiarata espressamente, come si è detto. Pur tanto confesso che mi aspettava una maggiore gravità, e sto per dire una maggiore serietà proprio in questi accenni; massime che non le sono mica impressioni di primo acchito, rilevate al momento e annotate senza altro riscontro; ricavate di poi e pubblicate per la curiosità dei casi. L' illustre Statista ebbe tutto il campo, e chi sa quante volte l' occasione, per rivenire a studio di quegli avvenimenti e darci conto delle ragioni che li condussero, del come si vennero svolgendo e miseramente si chiusero; ma sopra tutto io mi aspettava del leggerne un giudizio sintetico, in forma e concetto più elevato; e di trovarne apprezzata con giusta severità la impresa e i modi eziandio della repressione e gli effetti che ne conseguirono. Non si può mica prescindere dal ricordare che questi *Souvenirs* furono raccolti, annotati e compilati forse quaranta anni dopo quegli avvenimenti, che la Storia aveva già ampliamente dichiarati e illustrati.

Però confesso che quasi mi scorruccio con lo Scrittore quando lo vedo trascorrere più che indulgente, indifferente sulla condotta di quell'abbietto ribaldo che fu re Ferdinando VII, al quale non saprei quale tristizia mancasse; conciossiachè lui malvagio, lui infinto, lui feroce e insieme codardo: quando l'odo designare l'altro non men tristo Ferdinando di Napoli, *bon homme en tant qu' imbécile ;* tutto che soggiunga, quasi a correttivo, *mais par cela même capable de tout*, e così anche del tenere il bordone e fare da *compère* ai monarchi della Santa Alleanza radunati a Laybach. *Bon homme ?!* ignorante, zotico, grossiero e plebeo, il vecchio Ferdinando fu ben' altro che un tristo gaglioffo; imperocchè del perfidiare iniquo, del giuntare sfrontato e dello spergiurare sacrilego ne potesse rivendere al nipote di Spagna - tutto dire! – Questi due vituperi di re, obbrobri indelebili di Casa Borbone, poichè ne cadeva discorso in queste pagine oneste, ben si meritavan dell'essere notati del marchio che già loro inflisse in perpetuo la Storia austera.

E non è storicamente esatto che la rivoluzione di Palermo fosse *promptement étouffée dans des flots de sang. Etouffée* sicuro e presto; ma i *flots de sang* non iscorsero nell'isola nel 1821, si bene in altri tempi di poi; pur troppo! E parmi superlativamente ingiusto vituperare quella di Piemonte, designata come *une farce solennelle!* Furono moti pure sconsigliati, certo a contrattempo, però scomposti e infelici: ma suscitati in somma da un sentimento di giusta rivendicazione del diritto eterno de' popoli ad essere civilmente governati; avventurati forse in un esaltamento precoce ma pur generoso: ne'quali poi se furono errori, colpe, trasmodamenti, non si videro come *altrove* violenze rabbiose e sanguinarie di plebe o di tribuni; ed apparvero a compenso esempi di virtù cittadine, non poche e non comuni, quali solo inspira una causa giusta in assoluto e profondamente sentita; anche il coraggio nella lotta disuguale, anche la temperanza civile; ma sopra tutto la virtù del sacrificio, e la sventura fortemente patita!

Singolarità degli statisti francesi, anche tra' migliori: che generalmente solleciti e sviscerati delle libertà civili, e giustamente orgogliosi del tanto operato e combattuto col senno e con la mano per suscitarle e assodarle nella loro Francia gloriosa; facilmente mostrano di pigliare noja e dispetto dei popoli che ne vorrebbero altrettanto; e ne biasimano i tentativi e deridono i primi sforzi, e della mala fortuna li fanno anzi più presto colpevoli che sventurati, non valutando gli ostacoli immani che si trovarono a fronte. Questo dico per la conquista della libertà civile. Ma il *chauvinisme* francese va oltre: imperocchè si meraviglia e si sdegna di che altri popoli abbiano voluto rivendicare o assodare la propria indipendenza, compiendo la politica unificazione! – Risentimento tanto giusto, equo e morale, come quello di un ricco che si sdegni e dispetti di che il suo vicino onestamente arricchisca!

Tanto più strana rilevo la leggerezza di quello accenno sdegnoso; perchè poco più oltre lo Scrittore non nasconde la sua simpatia e la sua ammirazione pel sollevamento e le prime lotte de' Greci. E l'illustre Statista che non avverte alcun nome italiano degno di essere commemorato, nemmeno quel Santorre di Santarosa, che solo basterebbe a nobilitare quel moto infelice in Piemonte del 1821; onora di generoso compianto quel prode di Alessandro Ypsilanti; il quale, a mio povero avviso,

ebbe appunto tanta ragione di riscontro con lo eroico Piemontese. Entrambi idearono di rilevare la patria, quegli dalla barbarie turchesca, questi dalla servitù politica; entrambi si votarono alla impresa, fidando allo appoggio, al patrocinio dei principi, ed entrambi ne toccarono la diffalta; e nondimeno affrontarono intrepidi l' ineguale cimento, e ne sortirono entrambi fortuna infelice. Infelice al Santa Rosa, ma di tanto benigna, poichè condotto a morte gloriosa, coll'arme in pugno, combattendo per la redenzione della Grecia. Infelicissima al principe greco; poichè sopraffatto dalle armi turchesche, abbandonato dai suoi volontari, scampato a ventura sul territorio austriaco in Transilvania, contro ogni diritto fu sostenuto lungamente nelle casematte di Mankatsch o Mengatz. Dove poi non finì i suoi giorni, come ne afferma il Broglie, consunto *de misère et des mauvais traitements;* ma (se ben ricordo) certo languì fino al 1825 (1). Allora lo prosciolsero: e rifinito si trasse a Vienna, dove tanto gli fu concesso di dimorare, fin che pochi mesi appresso vi morì nel fior dell'età; quando più avventurato il fratello suo Demetrio campeggiava fieramente (fors'anco ferocemente) contro i Turchi; segnalato per le imprese di Tripolitza, di Livadia, di Salona.

Abbreviando di necessità, sorpassiamo di belle pagine: quelle sul Congresso di Troppau, dove pure il Governo Francese resisteva, per quanto possibile, al trasmodare delli biechi propositi della Santa Alleanza: quelle delli disgusti del Richelieu sempre " spiacente a Dio e alli nimici sui ", imperocchè la cricca di Monsieur aveva ripreso ad osteggiarlo a tutta possa, non ostante che il Conte di Artois avesse impegnato la sua parola di gentiluomo dell'appoggiarlo; non mai gradito a re Luigi; avversato poi aspramente dai liberali, e incessantemente combattuto dai dottrinarj. In tanto la fazione de' realisti immoderati veniva prevalendo; e tanto prevalse che riuscì a sospignere fuori dal reggimento il Richelieu e suoi, per imporne il ministero Villèle tutto in devozione di Monsieur e della Con-

(1) Lo stesso de Broglie nel Volume III di questi suoi *Souvenirs* rettifica di che *le premier héros, le premier martyr de cette cause* (la redenzione della Grecia), *lancé d'abord par l'empereur Alexandre puis abandonné par lui, mourait à Vienne après avoir subi sept ans de captivité etc.*

gregazione. Si tocca delle prime avvisaglie della Opposizione; nella quale il Royer Collard dottrinale moderato si aggiunse al Manuel della estrema sinistra per ammonire la Monarchia di che consiglieri malaccorti e consigli infelici la sospingessero in pericolosissimo cammino. Ammonimenti, come di costume e di ragione, sprecati; quasi sia scritto che li Governi che trascendono per quella china non mai abbiano che sdegno o scherno per cui si sforza di avvertire i pericoli! Infatuati, temerarj, insolenti trascorrono, finchè rovesciano e vanno a pezzi. – Sorpassiamo eziandio di note singolari e curiose di un viaggio che il Broglie condusse in quel torno a Londra, e di un altro a Coppet; ed anco quelle pietose e generose sui tristi episodi di congiure, di tentati moti e sedizioni militari a Colmar, a Belfort e Saumur; ai quali pur troppo non mancò la conclusione del patibolo; qualche volta affrettato dallo zelo degli ufficiali del Governo, come avvenne pel colonnello Caron moschettato a Strasburgo nelle ventiquattro ore dalla sentenza di una corte marziale, non si volendo aspettare la decisione del ricorso in Cassazione. *Un crime de plus,* esclama l'intemerato *legittimista;* dopo avere già rilevato che quell'infelice, pur colpevole al pari del suo compagno Royer, tanto erano li due in minor colpa *des coquins de haute volée qui leur avaient dressé un guet-apens.* – La scuola poliziesca dei Fouché e dei Savary non si era sperduta sotto la monarchia *del diritto divino;* si era raffinata! – E poco mancò che lo zelare partigiano e maligno di un procuratore generale – Mangin – non involvesse nel processo di Saumur, che costò la vita a parecchi, fra i quali il generale Berton, nientemeno che i generali La-Fayette e Foy, il Laffitte, il d'Argenson cognato del Broglie, Beniamino Constant e Manuel, tutti o quasi tutti già membri della Camera dei Deputati. Pur tanto quella volta gli arrabbiati si morsero le mani!

E d'un tratto veniamo alla guerra di Spagna, proposta, ventilata, deliberata, sicuro eventualmente nel sinedrio delli re congregati a Verona; ma propriamente voluta, imposta dalla fazione degli *ultra* ormai soverchiante nella Camera elettiva al Governo, non ostante il riluttare del Villèle. Il quale poi male si accomodava di quella impresa: non già che lo tenesse lo scrupolo del muovere guerra alla rivoluzione in casa altrui per ristabilirvi il governo assoluto di re tristo e nefario, ma Borbone: ma perchè, senza essere un'aquila e nemmeno un mediocre

uomo di Stato, bene intendeva come l' impresa non fosse nè facile, nè senza pericolo. Altra volta la Francia aveva saggiato dell'umore e della resistenza degli Spagnuoli alla intromissione straniera: quale ne fosse il movente, quell'umore poteva risvegliarsi e inalberare non meno acerbo. Nel caso possibile di un primo rovescio o di una lunga resistenza, la Francia poteva trovarsi al duplice rischio o di esser lasciata nelle peste, o per contrario di esser troppo soccorsa; per una nuova maniera, cioè, d' invasione o di occupazione degli Alleati – *nos amis les ennemis!* Ai quali niuna cosa era più desiderata, niuna riverrebbe più gradita che dello sbassare da vantaggio della nazione, contro la quale non erano state soverchie tutte le forze collegate di tutte le Potenze europee. Nell'uno e nell'altro modo, Francia rifarebbe le spese, a nessun profitto per sè, a compiacenza ed esaltazione dei Governi assoluti della Santa Alleanza. Se non che il buon senso del Villèle, al quale consentivano i saggi e discreti, fu prestamente sopraffatto dal farneticare della fazione che voleva la guerra, la guerra ad ogni costo, per rilevare, gridava, la gloriosa bandiera bianca, l' orifiamma di Giovanna d' Arco, il pennacchio bianco di Arrigo IV e del gran Re; ed impegnare a quella l'esercito pur troppo ancora infatuato dello spirito imperialesco e fanatico dal vessillo tricolore; per preservare re Ferdinando dalla sorte ond'era perito miseramente Luigi XVI, *le roi martyr!* – ma più che tutto per esterminare il germe rinascente della rivoluzione e quella odiatissima costituzione di che in casa rodeva il freno rabbiosa. La fazione vi ebbe buon gioco; perchè dal ministero stesso, mal dominato dal Villèle, il Montmorency ministro per li negozj esteriori, e tutto impassionato di guerra, volle di persona condursi plenipotenziario al congresso di Verona; datogli a freno in compagnia il visconte di Chateaubriand, allora ambasciatore del re a Londra. Il quale, sempre inquieto e spasimante di far parlar di sè, già si proponeva di scavalcare il collega e primeggiare e procacciare onore e merito di quella negoziazione. Il Montmorency impetuoso, sforzando le istruzioni, tante ne disse e fece che gli riuscì di scaldare lo Czar. Guadagnato il Russo, non fu difficile sospignervi dietro il Prussiano, e all'ultimo anche l' Austriaco; il quale tuttochè nimicissimo di quelle abbominazioni rivoluzionarie che minacciavano allargarsi a nome e pretesto di *costituzioni;* non era punto desideroso di rivedere eserciti francesi

squadronare, campeggiare o comunque romoreggiare. L'Inghilterra si negò, ma dichiarò non si opporrebbe. Il partito della guerra alla rivoluzione di Spagna era vinto da quel suffragio. Ben se ne scorrucciò il Villèle, e rimosso quello spericolato del Montmorency che aveva avventurato a sbaraglio, pensò pel men reo partito giovarsi del Chateaubriand. Ma questi, che per entrare si era profferto pacifico, per rimanere prestamente si scoperse belligero; anzi fu il vero campione e vessillifero della guerra. E lasciarlo dire; chè ne menò vanto in due volumi!! Il vanitoso guardava più oltre: per poco che il Villèle si fosse confuso, non aveva che a stender la mano per arraffare la presidenza del Consiglio; estrema, irresistibile ambizione di quel valentuomo; non mai soddisfatta. Ma il Villèle non si confuse; poichè odorata l'insidia, risolutissimo anzi tutto a tenere, piegò alla necessità e voltò tutto alla guerra.

I particolari di questa corsa al palio (non nuova, del resto, nel giuoco de' governi parlamentari, e chi sa quante volte ripetuta: onde poi all'ombra di certe finzioni si possono giocare, per leggerezza di vanità, le sorti di una nazione, la pace, la fortuna pubblica e la privata, il sangue di tanti cittadini inconsapevoli!) sono tratteggiati in poche pagine, con vivacissima argutezza intrisa di fine ironia. – Sono note, *souvenirs,* non è storia: bisogna ricordarselo: poichè in verità l'argomento richiederebbe volentieri la severità tacitiana di narratore, più tosto che la festività di novellatore.

Per altro il novellatore si rileva di tanto, quando viene a ricordare delli dibattimenti solenni nell'una e nell'altra Camera, come il Governo dovette porre la questione per la domanda di un credito di cento milioni. Assorse primo a combattere il Royer Collard; della cui fede e lealtà verso la Monarchia *legittima* non era possibile metter dubbio, nemmeno di tepidezza. E quell'onesto, sollevandosi su quella miseria di spiriti partigiani, non dubitò di porre a riscontro la ragione delle guerre sostenute dalla Francia dal 1795 al 1800 per la difesa della nazionale indipendenza con quella della guerra proposta dal Governo a conculcamento della indipendenza della Spagna. Se quella fu giusta, popolare e gloriosa – non ostante che ordinata e condotta dal Comitato di Salute Pubblica di atroce ricordanza o dal Direttorio di nefanda (è il legittimista che parla); - impopolare, ingiusta, iniqua riveniva quella che si vo-

leva portare contro la nazione spagnuola, dalla quale la Francia non aveva il minimo pretesto di offesa. E se questa si voleva comunque giustificare, logicamente bisognava riconoscere legittima, giusta, giustificata la invasione straniera in Francia di quel periodo; illegittima, ingiusta la difesa del suolo nazionale, e cancellarne la memoria gloriosa! Appresso il Bignon, il generale Foy con varia maniera d' argomenti rincalzarono l'opposizione. I fautori tacevano: si erano contati. Alla fine il Chateaubriand, non potendo stare alle mosse, scattò per una apologia, che lungo via venne allargando in panegirico delli propositi del governo, strinse e chiuse per una maniera di evocazione od imprecazione lugubre, tutta ad effetto studiato, ma che sortì oltre quanto ognuno potesse aspettare. – " Re Ferdinando (conchiudeva il poeta ministro) finora non è " che prigioniero nel suo palazzo, come già Luigi XVI era nel " suo prima di esser tradotto al Tempio e di là al patibolo. " Io non voglio calunniare gli Spagnuoli, ma non li voglio " prezzare più dei miei compatriotti. La Francia rivoluzionaria " figliò di una Convenzione! perchè la Spagna rivoluzionaria " non avrebbe la sua? Or bene è già troppo nella storia del " processo di Carlo I e di Luigi XVI. Un altro assassinio " giuridico; e per l'autorità de' precedenti sarà statuito un " diritto di crimine, una giurisprudenza ad uso dei popoli " contro i re! „

Quell'enfatica provocazione, gittata a sproposito e proprio in mancanza di migliori argomenti, venne arditamente raccolta dal deputato Manuel, che ne ritorse con fiera logica ma con parola grave ed onesta l'argomentazione. Dopo avere attestato che una guerra di controrivoluzione per abbattere una rivoluzione, sarebbe un'altra rivoluzione e la peggiore di tutte e la più pericolosa; dopo di aver ricordato, con la storia alla mano, che le rivoluzioni fatte per il conquisto della libertà, se parvero un istante, non furono alla lunga mai vinte; e che quali potessero essere i risultamenti militari di quella impresa, o presto o tardi gli Spagnuoli si rileverebbero per darsi un governo civile, mentre quello di Ferdinando era *atroce* (s' immagina di urli degli arrabbiati, ma bisognò loro udirne replicare tre volte la frase dall' impassibile oratore, cui lo stesso presidente Ravez dovette riconoscere l' incensurabilità della frase); il Manuel, venendo a mezza spada, in tutta serena

lealtà concludeva: “ *Vous voulez sauver les jours du Roi d'Espa-*
“ *gne? eh bien, ne renouvelez pas les circonstances qui ont con-*
“ *duit à l'échafaud ceux qui, dans ce moment, vous inspirent un*
“ *vif, et j'ajoute pour exprimer toute ma pensée, un légitime inté-*
“ *rêt – Eh quoi! messieurs, auriez vous donc oublié que les*
“ *Stuarts n'ont été renversés du trône que parce qu' ils cherchai-*
“ *ent un appui chez l'étranger?* „ (questo forse a rigore storico un po' stiracchiato; ma indubbio il seguente). “ *Avez vous donc*
“ *oublié que c'est à la suite de l'entrée des armées étrangères sur*
“ *notre territoire que Louis XVI a été precipité?* „ (urli di forsennati)... “ *Ai-je besoin d'ajouter que les dangers de la famille*
“ *royale, en France, sont devenus les plus graves, lorsque la*
“ *France, la France révolutionnaire, sentant le bésoin de se dé-*
“ *fendre par des forces et une énergie nouvelles......* „. A questo punto non fu possibile all'oratore proseguire, così la Destra infuriò come ossessa; a nulla valendo gli sforzi del Presidente per solo ottenere che all'oratore fosse dato di compiere o di chiarire la frase. La quale il leale duca di Broglie ne attesta che scritta di mano del Manuel, e rimessa da lui al Presidente, si compiva così... “ *mit en mouvement toutes le passions populaires et amena*
“ *ainsi de terribles excès, et une déplorable catastrophe au mi-*
“ *lieu d' une généreuse resistance* „.

Nè basta, che egli subito protesta che, pur avendo in orrore il regicidio, egli non avrebbe avuto difficoltà alcuna di adoprare alla opportunità quella frase, tutta intera e letterale, appropriando ad ogni vocabolo il senso suo diretto e naturale come aveva voluto il Manuel; del quale ognuno sapeva tale essere la parola, tale il pensiero: e lo si avrebbe potuto tagliare a pezzi più tosto che ottenere da lui la più piccola concessione alli furibondi avversari.

È noto come più tristamente si chiudesse quell'episodio. Gli arrabbiati, schiamazzando di che il Manuel avesse tessuto l'apologia del regicidio; soperchiando de' loro urli i richiami del presidente; nè paghi che costui per abbonarli (proprio come Pilato) richiamasse all'ordine l'oratore, senza che questi avesse potuto nè compiere nè dichiarare la frase, vollero l'espulsione del deputato dalla Camera siccome indegno. L' indegnissima proposta fu rinviata agli uffici, ventilata, riprodotta, fra scene di una violenza indescrivibile, discussa e votata: soppressa soltanto per emendamento la clausola dell' indegnità. Il giorno appresso il

Manuel comparve sereno, e tranquillamente si assise al suo posto. Data lettura dal presidente del decreto reso dalla Camera ; oppose che forte del suo diritto, non riconoscendo nella Camera autorità per espellerlo, non cederebbe che alla forza : e poichè la Guardia nazionale si rifiutò a prestar mano a quella violenza, furono chiamati i gendarmi; e a un De Foucault colonnello bastò la vista per ordinare a suoi uomini : “ *empoignez moi cet homme!* „ designando il deputato che sedeva sempre impassibile rivestito della sua divisa (1). I gendarmi posero le mani addosso al Manuel, che senz'altro resistere, in tutta dignità si lasciò trar fuori dall'aula ; seguendolo tutta la Sinistra. Questo fu visto al Palazzo Borbone in Parigi l'anno di grazia 1823 e nel giorno 4 di quel Marzo ! – Pazienza! Dominedio non paga il sabato.

Il Broglie sbozzando di quella scena non nasconde la propria indignazione. Quella frase, interrotta a mezzo, egli dice, non fu la causa ma il pretesto vergognoso per commettere l'attentato contro la persona del Manuel - odiatissimo dagli arrabbiati - a ragione di quella stessa sua pacatezza austera, e di quella sua logica serena e inflessibile, onde sempre pronto ribatteva le disorbitanze faziose. E fu attentato e violazione di diritto, egli soggiugne, nè più nè meno di quello onde Cromwell audace cacciò il Lungo Parlamento, o dell'altro onde il Direttorio decimò i Consigli al 18 Fruttidoro dell'anno V. – E poichè era per via, poteva sommare eziandio il 19 Brumaio dell'anno VIII, e il 2 Dicembre dell'anno 1851, che tutti quanti, rispetto a morale, a diritto, si rassomigliano come gocce d'acqua. “ *Il n' y a point de droit contre le droit* „ conclude : “ *les révo-*
“ *lutions, les coups d' État, les coups de force n' ont d'excuse que*
“ *la défense legitime* „ (ed anco nella eccezione giova spiegarsi chiaro : poichè nulla di più facile del far confusione)...... “ *et*
“ *cette scène fut dégoutante de rage et d' imposture ; et me*
“ *rappela ces colères à froid de l'empereur, dont j' ai parlé*
“ *plus d'une fois* „.

Alcuni episodi che segnalarono e seguirono quella violenza danno argomento al pensatore, al pubblicista, di porre a sè stesso

(1) Durante il Governo della Restaurazione i Deputati vestivano l'*uniforme* per sedere alla tornata. Questo costume fu abolito dopo la rivoluzione del 1830.

di alte quistioni che riflettono il diritto pubblico e li criteri della politica. La scena della espulsione erasi compiuta nell'intervallo della tornata sospesa all'uopo dal Presidente: gli arrabbiati di Destra e i conniventi del Centro n'erano usciti, quasi nascondendosi, insieme ai ministri sopravvenuti, nei corridoi e nelle tribune, per assistere spettatori curiosi: la Sinistra era uscita col Manuel; il Centro Sinistro rimasto al suo posto triste e silenzioso. Riaperta la tornata, la Destra e il Centro Destro rimasero padroni del campo, vuoti i banchi di Sinistra, tacenti di proposito quei del Centro Sinistro. Nè quella fu mostra di un giorno, ma durò fino alla chiusura della sessione; non senza produrre una certa grave impressione nel pubblico, e sulla stessa Destra, sconcertata del trovarsi a discutere senza contradditori. Il Broglie si domanda se quella maniera di ritirata sul monte sacro operata dalla Sinistra fu politicamente opportuna?

In regola generale, certo che no, – egli osserva. – Una manifestazione di quella maniera non ha nè può aver altro senso che dello appellare alla Nazione del diritto che si tiene violato: è però, presso a poco, il preludio di una rivoluzione. Il compito della Opposizione è del difendere il campo passo passo; la sua tattica di strepitare da vantaggio, quanto più lontana dal potere: la sua impresa, *etiamsi omnes ego non!* La prova tentata a Londra nel 1797 della ritirata dei *whigs* condotti di Fox e da Sheridan rivenne tutto a detrimento di quella parte, poichè la grande maggioranza in parlamento e l'opinione pubblica di fuori suffragavano il ministero *Tory*. Ma in questo caso speciale, di fronte a una violenza manifesta, al conculcamento della libertà di parola, l'Opposizione ritraendosi aveva per sè la ragione, il diritto, la coscienza pubblica, e di più un termine fisso per rivenire come fosse spirato l'anno di esclusione del Manuel. " *Aussi l'effet de la retraite fut-il bon; bon au dedans, bon au dehors, bon sur les amis, bon sur les ennemis* „.

Un altro quesito più pratico forse, e senza forse più importante, deduce dal fatto di quel Mercier sergente della Guardia Nazionale che si rifiutò di prestar man forte col suo drappello alla espulsione del Manuel: però fatto segno di applausi e di manifestazioni popolari il giorno appresso; a tale che la stessa duchessa di Broglie andò, come altre dame, al negozio Mercier (era spinettajo e frangiajo) a pretesto di compre, ma in verità per salutarvi l'eroe. – Prescindendo dal facile trasmodare popolare-

sco di quelle ovazioni; il Duca pone la questione del rapporto tra la necessità della disciplina e i termini di una obbedienza passiva: e viene nella conclusione " *que toute obéissance a sa limite, et que le terme d'obéissance passive est dépourvu de sens, et que la limite est dans l'illégalité évidente du commandement* „. Di che porta un esempio, per caso avvenuto di que' giorni: di una pattuglia comandata da un ufficiale, che arrestati certi avvinazzati turbolenti stava menandoli al commissario di polizia; quando ad uno degli arrestati riuscì di fuggire. L'ufficiale comandò di tirargli addosso, un soldato sparò, e il fuggitivo fu morto. – Il Broglie sostenne e sostiene (ed ebbe per lui l'avviso di alti magistrati, di illustri e addottrinati generali) che non solo l'ufficiale ma il soldato eziandio erano colpevoli di omicidio; non potendo ignorare l'uno e l'altro come in tempo di pace e specialmente verso cittadini inermi la forza armata non possa fare uso dell'arme se non per propria difesa e per la consegna: e di più che il reato non fosse di competenza de' tribunali militari, ma degli ordinari, siccome di diritto comune " *Et je n'ai plus* „ conclude il suo ragionamento " *changé d'avis depuis ce temps: et plût à Dieu qu'en* " *1851, lors du coup d'État, il y eût des sergens Mercier dans* " *le bataillon des chasseurs de Vincennes qui nous chargea à la* " *la bayonnette à la porte du Corps législatif et nous conduisit* " *ensuite comme des malfaiteurs, de la mairie du X arrondisse-* " *ment à la caserne du Quai d'Orsay: ils auraient épargné à la* " *France un régime d'opprobre et d'oppression qui dure depuis* " *bientôt dix ans et ne semble par près de finir* „. – Questo scriveva il duca Vittore de Broglie nel 1861.

Si può dissentire da que'criteri giuridici o da questi apprezzamenti storici (io p. e. non ne dissento punto nè poco; e soscrivo a due mani); ma rimane sempre ammiranda e onoranda la filosofia di questo nobile spirito, assoluta ne'suoi canoni di giusto e d'ingiusto, non mai composta a compiacere o scusare la passione o la parte. – E chi ne desideri da vantaggio, legga in questo volume i passi principali del discorso onde il giovane Pari combattè strenuamente quella sciagurata impresa, insieme al maresciallo Jourdan e al De Barante; pigliando a petto a petto il principale campione, che n'era, come si è detto, il Chateaubriand; e in particolare confutando e sfatando quella sua frase infelicissima, che nella Camera elettiva aveva provocato la ri-

sposta di Manuel. – E se il Duca di Broglie non avesse altra pagina negli atti della Camera dei Pari, basterebbero quelle sole ad attestare dell'altezza di quell'intelletto politico, non tanto speculativo come quello del suo amico Royer-Collard, ma sperimentale eziandio e pratico e finemente logico; e così di un raro magistero della parola parlamentare nobile e incisiva, sciolta e temperatissima. In verità che mi duole del non trascrivere qui la stupenda chiusa di quel discorso, onde con forma incensurabile dalli più difficili ribadì di fronte al signor di Chateaubriand, che invano se ne storceva, l'identico concetto manifestato dal Manuel nella Camera elettiva, tronco a mezzo dalla violenza degli arrabbiati. La Camera de' Pari l'ascoltò silenziosa, grave e raccolta, senza pure un segno improbativo. Il vanitoso Visconte si provò a ribattere, non mai più infelice nel suo vaniloquio. – S' intende, e questo va da sè, che a grandissima pluralità di suffragi, i Pari votarono per la guerra.

E guerra fu; non saprei dire se gloriosa, come allora e poi la si volle magnificata per le armi francesi; poichè se la resistenza fu qua e là degna dell'antica virtù, ne fu scomposta la direzione, il governo; e di più la nazione era scissa; e l'esercito francese anco numericamente poderoso. Certo fu iniqua, ed ebbe le conseguenze dolorose che tutti sanno o possono riscontrare nelle storie di que' tempi. Dico le conseguenze per la nazione spagnuola, restituita al governo *atroce* di Ferdinando, fra il plauso e gli urli di un popolazzo in demenza, vociante di: *viva el rey neto: viva la religion: muera la nacion!* Se fra giovani, facilmente inconsapevoli e incuriosi della storia moderna, v' ha chi meravigli di queste manifestazioni di popolo incivile; di che poi taluno malignando potrebbe argomentare contro la ragione di *plebisciti* e di *suffragi universali*, ai quali per la virtù del numero la Scuola superlativa concede l'amplitudine della sovranità; avverta che la è verità storica, antica, sperimentale: del come cioè sia facile a tribuni faziosi od a sacerdoti fanatici condurre il popolo a gridare: *viva la mia morte* e *morte alla mia vita.* E non sono io malinconico ad affermarlo: lo attestarono quei santi padri della storia e della politica, che sono, per mo' di dire, Dante e Macchiavello; e prima di loro, tutti concordi in questo punto, i quattro santi evangelisti, Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Di quella guerra iniqua e di quel governo *atroce* sarebbe

una grande tentazione richiamare qui gli episodi, seguendo la scorta degli accenni che si riscontrano in questo Volume : ma ne incalza il molto, il troppo che rimane a rassegnare di queste note magistrali. – Pur non mi so trattenere dal ricordarne un saggio, per avventura non venuto sotto la penna dello Scrittore ; ed è che due anni e mezzo dopo la resa di Cadice e il ripristinamento del *rey neto,* e precisamente il 26 luglio 1826, per sentenza della Inquisizione avvalorata del braccio secolare, fu solennemente celebrato in Valenza un *auto da fè ;* ed in quello arso vivo un infelice, nato ebreo, battezzato cattolico, accusato e convinto, fu detto, di avere intinto in non so quale eresia ! – Io mi domando che ne avrà pensato nella sua coscienza di uomo onesto il signor di Chateaubriand ; che mai più rifinì di attribuirsi tutto il merito di quella impresa di Spagna e di glorificarsene ; al segno pur anco di dispettare di che la Monarchia legittima non l'avesse, in suo avviso, adeguatamente rimeritato ? Il quale signor di Chateaubriand, che già poco stante per le sue bizze vanitose venuto a guastarsi col Villèle, si era trovato un bel mattino licenziato, eziandio con mal garbo ; e prima e poi ebbe a inalberarsi fieramente, per poco che gli apparisse menomata la libertà della stampa ; ed anzi una volta ebbe a uscire a dirittura dai gangheri non per altro, se non perchè il rigore della legge comune veniva applicato allo editore di una sua pubblicazione politica ! (1)

LUIGI ZINI.

(Continua)

---

(1) Chi avesse curiosità dell'episodio ne troverà, meglio che i particolari, i documenti ufficiali nel I.° Volume delle *Mémoires par* M. GUIZOT ; che si compiacque d'ingrossarne la collezione delle *pièces historiques* – in verità si direbbe *pour jouer une pièce* al ministro poeta, non avendo quel richiamo importanza assoluta e relativa nella economia della Memoria.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRITZ V. HOMMEL. *Geschichte Babyloniens und Assyriens.* - Berlin, 1885.

L'Egitto e la Mesopotamia dimostrano che l'agricoltura fu la madre e la nutrice della civiltà; perchè le alluvioni periodiche del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate favorirono mirabilmente la produzione annuale di alimenti per gli uomini, i quali perciò moltiplicaronsi sui piani fecondati da quei fiumi, e ne' cimenti degli scambii fra sè e coi nomadi, svilupparono l'industria, l'arte e l'intelletto.

La storia di queste due massime fonti di civiltà apparve già un mistero ai Greci che primi ne diedero notizia all'Europa, e rimase tale ai Romani. Solo al principio di questo secolo si prese a disvelare quel mistero colla interpretazione di segni ideografici e fonetici dell'Egitto e della Mesopotamia, e per le molteplici scoperte de' rispettivi monumenti. Onde fu dimostrato che la serie positiva dei dominatori dell'Egitto, pei quali si prepararono tombe nelle Piramidi, rimonta almeno a 3100 anni avanti Cristo, come provò Ed. Meyer nella recente *Geschichte des alten Aegyptens*, della quale demmo recensione nell'*Archivio Storico Italiano* to. XIX (1887), pp. 403-7.

Alcuni egittologi, pur ammettendo che gli Egiziani, i Berberi, gli Abissini fossero di stirpe caucasea, passati nell'Africa in età preistorica, sostengono le popolazioni dell'Egitto essere discese col fiume dall'Etiopia, ed avere lungo il basso Nilo sviluppato spontanea civiltà senza intervento straniero; ed essere le origini di quello incivilmento anteriori alle origini della coltura caldea, ed assiria e chinese colle quali ebbe pure antichi rapporti.

Noi, nelle *Origini della civiltà in Europa* (Milano, Politecnico 1862, T. p. 41), seguendo Eusebio che avea attinto in Apollodoro, mostrammo come la tradizione babilonese dicesse, sei generazioni prima del diluvio di *Xisuthros* essere giunto dal Mar Rosso agli sbocchi dell'Eufrate un uomo-pesce chiamato *Idotia,* in seguito al quale per di là vennero alla Mesopotamia altri mostri chiamati *Odacon* od *Oanne,* che insegnarono ai Caldei a fabbricare città e templi, la geometria e l'agricoltura.

Perciò gli egittologi talora sostenevano l'anteriorità della cultura egizia alla caldea, ed essere questa originata da quella. Ma ora il D.r Hommel (nella preziosa collezione di *Storia Universale* di W. Oncken), seguendo le ultime scoperte nella Caldea, e la interpre-

tazione della scrittura ideografica e cuneiforme della Mesopotamia, vuol rivendicare la priorità dell'incivilimento alla Caldea, facendone rimontare la storia almeno a quattro mila anni a. C.

Hommel dice: La Storia del mondo comincia in Babilonia: *(Die Weltgeschichte beginnt in Babylonien)*. Anche l'Assiria è colonia di Babilonia, fondata prima di duemila anni a. C. La storia documentata di Babilonia rimonta a circa 3800 anni prima del re persiano Ciro. L'Europa, segue egli, più che all'Egitto, deve a Babilonia i semi della sua civiltà. Bacco, Adone, Venere, Ercole, derivarono all'Asia minore ed alla Grecia, da Babilonia. E lo stesso alfabeto fenicio ebbe le sue ultime fonti molto più probabilmente *(weit wahrscheinlicher)* dalla scrittura cuneiforme derivata da imagini, che non dai geroglifici egiziani.

Anche Beroso, sacerdote caldeo vissuto circa 330 anni a. C., parlò degli antichissimi e leggendari periodi della civiltà in Egitto e Mesopotamia, dei quali trovò notizie negli Archivi di Babilonia, dove disse, essere serbati documenti con grande cura, μετὰ πολλῆς ἐπιμελείας.

Hommel trova nella Mesopotamia già quattro mila anni a. C. al nord un ramo della famiglia semitica, verso mezzodì una popolazione Sumero-Accadica affine per lingua alle stirpi turche. Questi meridionali attirano alla vita stabile i nomadi semiti. Ai quali, dopo due millenii mesconsi i Cossei scesi dai monti. Intorno Babilonia sono le rovine di Tello scoperto dal De Sarzec, rimontanti almeno a tremila anni a. C. Fra le quali si rinvennero cilindri usati per sigilli reali più antichi, uno de' quali fu di Sargon di Akkad, che per antichità non cede al Mena capo stipite egiziano. Il nostro A. trova anche notevole analogia fra le più antiche piramidi egiziane ed i tempi babilonici a scaglioni, che ponno aver inspirato l'idea delle piramidi, onde conclude la coltura babilonica potersi dire la madre di tutte l'altre colture dell'antichità *(die Mutter aller übrigen Kulturen des Alterthums)*.

Il nostro scrittore fece studio profondo delle scritture cuneiforme, alle quali specialmente fu raccomandata la tradizione babilonica. I Sumerii, non i Semiti, egli dice, trovarono quella scrittura in tempi preistorici, traendola da rappresentazione figurativa. Onde sino dalle origini quella scrittura porta i segni geroglifici, come dimostrò W. Houghton. Hommel s'accorda con Halévy e De-Lagarde nel rifiutare la teoria del De-Rougé che l'alfabeto fenicio sia derivato dalla scrittura ieratica egiziana. E conclude: tutto ci porta ad argomentare che l'alfabeto semitico, padre del greco, del latino, del battriano, dell'indiano, in ultima analisi non derivò dall'Egitto, ma da Babilonia *(nicht von Aegypten sondern von Babylonien stammt)*.

Steso il diluvio islamitico sull'impero romano, tutti i monumenti della Mesopotamia caddero in balía delle forze naturali e lunga notte calò su loro per gli europei. Prima notizia delle inscrizioni babilonesi ai cristiani giunse per lettera di Pietro Della Valle che viaggiò in Turchia, nella Persia, nell'India dal 1514 al 1526. In Persepoli copiò alcune di quelle inscrizioni Chardin nel 1674, e venti anni dopo altre ne trascrisse Kämpfer. Nel 1762 Caylus descrisse il famoso vaso di Serse, ora serbato a Parigi, nel quale è grafita inscrizione in quattro lingue. Dopo altre scoperte e studi parecchi, Grotefend (1802) prese a decifrare alcune antiche inscrizioni persiane. Poi seguirono gli studi specialmente di Westergaard, di di Rawlinson, di Benfey, di Oppert, di Saulcy, Hincks e d'altri, mentre dal Botta (1842) dal Layard (1849-84), dal Rawlinson (1850) si facevano osservazioni a Babilonia ed a Ninive, e nel mezzodì da Loftus, Taylor e ultimamente dal De-Sarzec.

Delle remote influenze dell'Egitto sulla Babilonia Ed. Meyer stimò essere prova le statue del re sacerdote Gudìa di Sirgulla (?) (vissuto circa 3100 anni a. C.), senza barba, e con inscrizioni verticali al modo egiziano. Ma non vi assentono Heuzey e Hommel.

L'Egitto e la Mesopotamia non poterono esser produttivi per alimentare popolo denso, senza la canalizzazione, per la quale sviluppossi la civiltà delle genti che vi discesero. Primi coltivatori della Mesopotamia trovansi i Sumero-Akkadi, diversi dai Semiti, e, secondo il nostro A., parlanti linguaggio altaico affine al turco. Anche il tipo fisico de' Sumeri appare diverso da quello de' Semiti nei frammenti di antichissimi bronzi illustranti l'opera del D.r Hommel. I Sumeri non erano indigeni della Mesopotamia, ma vi sembrano scesi dalle montagne della Media, onde essi col vocabolo *kur* indicano insieme il paese ed il monte. Portarono seco un culto della natura, simile a quello de' Turchi antichi, con pratiche magiche per scongiurare li spiriti mali e guadagnare i buoni. I Semiti invece, sino dalle origini, riconobbero un ente supremo *Ba-al, Balu* ed anche *Elu, El* (luce).

La Storia dell'antica Caldea, scrive Hommel, comincia coi re Sumeri di Sirgulla, e con Eridu, centro religioso vicino all'Oceano. I segni primitivi dell'arte caldaica o sumerica vennero serbati dai rozzi sigilli reali, quando la scrittura non era sviluppata ancora. Questi rozzi cilindri, sui quali appaiono animali fantastici, ci conducono oltre i quattromila anni a. C. Di questi se ne rinvennero nelle rovine di Telloh scoperte da De-Sarzec ed illustrate da Leone Heuzey. Noi possiamo, segue egli, con approssimativa sicurezza stabilire che il più antico re di Sirgullas conosciuto è *Ur-ghan* vissuto circa 4500 anni a. C. e che gli altri *Patisi* (re?) di quel centro vengono sino a cinquecento anni dopo. La tradizione di questo

Ur-ghanna pervenne forse sino ad Ovidio, il quale nelle Metamorfosi scrisse:

> *Rexit Achaemenias urbes pater Orchamus: isque*
> *Septimus a prisci numeratur origine Beli.*

Ghanna si prende nel significato di pesce, e risponde al *Dagon* dio-pesce, fenicio.

Le divinità allora prevalenti presso i Sumeri erano il cielo *Anu* e la terra *Nin-ki*.

Le tradizioni ebraiche e d'altri popoli dell'Asia minore pongono in relazione i Semiti coi Babilonesi, e ricordano migrazioni di popoli pastori *(Hyksos)* e d'Israeliti nell'Egitto. Hommel ne conduce sulle traccie di quelle tradizioni mediante l'interpretazione di monumenti: mostrando che già prima di duemila anni a. C. gli Elamiti fecero incursioni nella Mesopotamia, e s'impadronirono non solo del regno di Larsa al mezzodì, ma anche di Babilonia, la *Sinear* della Bibbia, come raccoglie da inscrizioni pubblicate da Lenormant. Egli mostra l'identità dell'*Ariok d'Ellasar* della Bibbia, con *Iri-Aku* delle iscrizioni cuneiformi, onde si trova fondamento storico alle tradizioni del passaggio d'Abramo.

Il nome di Ebrei, scrive Hommel, ovvero d'*Ibri* significa immigrati, e fu dato al popolo d'Israele dai Cananei pei quali passarono.

Le argomentazioni di Hommel, per quanto sottili e profonde, non bastano ancora a togliere all'Egitto la priorità nella storia dell'incivilimento. Erodoto, che studiò li Egiziani quattrocento anni prima di Cristo, disse che i primitivi erano *foschipelle* e *ricciuti*, onde nè caucasiani, nè semiti. Le tradizioni poi degli Oanni venuti per mare a seminare la civiltà egiziana nella Caldea vennero confermate da Rawlinson, il quale nelle inscrizioni cuneiformi credette di leggere che Nergal (il Nimbrod della Bibbia, l'Ares o Marte de' Greci ed Itali) venne dall'Etiopia coi primi coloni lungo le coste dell'Arabia agli sbocchi dell'Eufrate; e che le più antiche inscrizioni cuneiformi portano l'impronta della lingua *camitica* recata dagli immigrati africani, e si spiegano col sussidio dell'idioma *galla* uno dei più antichi dialetti dell'Africa.

G. Rosa.

W. Arndt. *Schrifttafeln zur Erlernung der lateinischen Palaeographie. Erstes Heft. Zweite Auflage.* - Berlin, Grote, 1887.

Guglielmo Wattenbach, nella prima edizione (1869) della sua eccellente *Anleitung zur lateinischen Paleographie* (guida a noi

tutti maestri e scolari) lamentava, che, mentre avevansi già collezioni di facsimili paleografici di grande lusso e di grande costo, « mancasse una raccolta scelta e ordinata di esemplari di scrittura, che potesse servire ai principianti » : pochi anni dopo, il voto dell'illustre maestro era già adempiuto (a testimonianza di lui stesso nella 3.ª ediz. (1878) dell' *Anleitung*) colla pubblicazione delle *Schrifttafeln zum Gebrauch bei Vorlesungen und zum Selbstunterricht,* di Guglielmo Arndt, edite dalla libreria dei fratelli Burchard di Berlino negli anni 1874 e 1878. Nè, a dir vero, ai soli « principianti » dovevano giovare quelle Tavole : ma' considerata la buona scelta e la ben ordinata disposizione, mentre recavano sussidio alla Scuola così per il fine dottrinale come per il pratico ; cooperavano insieme con le maggiori e più costose raccolte di facsimili paleografici (in questi ultimi anni accresciute d'assai) ad arricchire utilmente il patrimonio generale della Scienza.

Dopo nove anni Guglielmo Arndt ha posto mano a una nuova edizione delle sue Tavole, serbando alla raccolta il primitivo carattere, ma in alcune parti migliorandola. Ci sarebbe piaciuto (lo diciamo schiettamente) che nella nuova edizione avesse riordinate in una sola serie le tavole del primo e del secondo fascicolo, poichè quelle del secondo (1878) s'intersecano alle altre, come supplemento, spezzando in due l'unità della disposizione cronologica e metodica: la quale cosa, se era pienamente giustificabile, quando il secondo fascicolo uscì la prima volta come appendice e compimento del primo ; ora, che si trattava di ripubblicarli tutti e due, non ha più alcuna ragione d'essere : ma, poichè è piaciuto all'Autore di conservare a ciascuno dei due fascicoli una, per dire così, personalità distinta, esaminiamo ora il primo (solo finora uscito della nuova edizione), che è un rifacimento migliorato del fascicolo pubblicato nel 1874.

Si compone questo di 26 tavole; e le scritture in esso rappresentate sono: la corsiva romana antica e nuova (tavv. 1, 2); la capitale, l'onciale e la semionciale (3-5); le nazionali (6-15); la minuscola dall'VIII al XIII sec. (12-26). La scrittura dei documenti è quasi interamente lasciata da parte : essendo stato scopo dell'autore rappresentare in modo precipuo la storia e le forme della scrittura dei mss., e, anche in questo, più che alla « infinita varietà » delle scritture medievali, tener d'occhio allo « sviluppo » generale « della scrittura latina dei libri ». Forse, sotto il rispetto pratico, una qualche maggiore varietà di forme, anche per avvezzarsi alle difficoltà molteplici della lettura paleografica, potrebbe parere desiderabile; ma determinare i limiti di questo desiderio, che appunto può essere « infinito », come la varietà delle scritture, è difficile ; e soddisfarlo pienamente impossibile. Onde non a torto

l'egregio Aut. s'è attenuto alla via maestra, lasciando ai singoli esploratori le viuzze e i meandri; e, certo, determinandosi a ciò, si è ricordato di quella savia dottrina di Teodoro Sickel (*Urkundenlehre der Karolinger*, p. 293), dottrina fondamentale, per ridurre a unità il complicato sistema delle scritture medievali: cioè, che per la storia e la classificazione delle medesime, non bisogna tener conto delle apparizioni momentanee e dei casi arbitrari; ma riconoscere che, in mezzo a molte anomalie, la « forza della tradizione » si mantiene; e in mezzo alla « elasticità delle forme » certe regole si osservano, le quali determinano lo sviluppo calligrafo delle singole specie e la storia generale della scrittura.

Un esame analitico delle singole tavole dell' A. sarebbe qui inopportuno, mentre la raccolta, fino dalla prima edizione, è già assai nota e meritamente pregiata. Ma non sarà inutile indicare i cambiamenti e i miglioramenti introdotti nella nuova edizione.

La tavola 3 (scrittura capitale) è stata in parte cambiata; conservando, come nell'edizione prima, il facsimile dei Frammenti Virgiliani Berlinesi fatti conoscere del Pertz; mentre a due brevi saggi della Bibbia di Utrecht e del *De Rep.* di Cicerone n'è stato sostituito uno del Virgilio Vaticano 3867 (*Codex Romanus*), desunto con rimpiccolimento dalla tav. 11 degli *Exempla codd. latinorum litteris maiusculis scriptorum*, di Zangemeister e Wattenbach.

Anche in parte mutata è la tav. 7 (scrittura longobarda del X secolo), nella quale a due saggi di poche linee, bensì interessanti, del Codice Monachese originale di *Leo Casinensis* si è sostituita una pagina della *Epitome Iuliani latina Novellarum Iustiniani* da un cod. di Lipsia; notevole per la stranezza delle iniziali fantastiche, che presentano nuovi tipi da aggiungersi alla bella serie esibita dal Piscicelli-Taeggi.

Interamente mutate, o inserite di nuovo, sono altre tavole. Così la tav. 8 (scrittura visigotica), che nella prima edizione conteneva facsimili tolti dalla *Escuela paléographica* del Merino (1780), in questa li assume dagli *Exempla scripturae visigoticae* che P. Ewald e G. Loewe (tanto immaturamente ora rapiti alla scienza), pubblicarono in Heidelberga nel 1883 (Cfr. *Arch. stor. It.*, serie 4.ª to. XII, p. 416).

Le tavv. 19 e 21 contengono pagine di codd. in iscrittura minuscola dei secoli XI-XII, sostituendosi con vantaggio, così per il rispetto grafico come per quello dell'attribuzione approssimativa dell'età, alle tavole corrispondenti della prima edizione.

Nuova è la tav. 23, che contiene due saggi di scrittura minuscola del secolo XII. Il primo rappresenta una pagina del cod. Lipsiano 1131, contenente il *Liber artis medicinae* di Hali-Abbas, tradotto dall'arabo in latino da Stefano discepolo di filosofia;

codice di scrittura elegantissima, forse italiana, con questa data: « Scriptus xvj kal. marcii, feria sexta, anno ab incarnatione salvatoris MCLXVIIII ». L'altro è desunto dal cod. Monachese (già di Sant'Emmeramo), che contiene gli *Annales Ratisponenses* (scritti tra il 1174 e il '97), il quale cod. è stato più volte segnalato ai paleografi (cfr. BOEHMER *Fontes rer. germ.* III, 64; WATTENBACH, *Anleit.* 4.ª ediz., p. 100; PAOLI, *Paleogr. lat.*, 2.ª ediz., p. 51), perchè è uno dei pochissimi mss. latini originali del detto secolo, che contengano le cifre arabiche, compresovi lo zero. Già n'era stato dato un facsimile di poche linee in *Monum. Germ. SS.* XVII, tav. 2; e il Wattenbach stesso l'aveva usufruito per la sua tavola sinottica e comparativa della scrittura delle cifre arabe semplici del sec. XII al XV (*Anleit.*, p. 102); ma giova avere ora in questa tavola dell'A. una più larga rappresentazione di quelle cifre e delle loro varie combinazioni.

Per l'aggiunta della sopraddetta tav. 23, nuova, le antiche 23, 24 (scritture del sec. XIII) hanno preso i num. 24, 25; e soppressa la tav. 25 e ultima della prima edizione, s'è in questa aggiunta la tav. 26, che contiene il facs. d'un cod. Monachese scritto tra il 1281 e il '95.

Molto arricchito, rispetto alla prima edizione, è il testo illustrativo, così per ampiezza come per particolarità di notizie paleografiche e bibliografiche; e, insomma, se le Tavole dell'A., fin da quando vennero alla luce la prima volta avevano supplito (secondo l'autorevole giudizio del Wattenbach) a un bisogno degli studi paleografici, ora notevolmente migliorate sono tanto più da raccomandarsi agli studiosi e alle scuole.

CESARE PAOLI.

Sac. FRANCESCO GASPAROLO. *Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria.* - Alessandria, tip. Jacquemod, 1887. In 8.°, di pp. XIV-221.

Sono sei monografie sulla storia antica e medievale di Alessandria e del suo territorio, due delle quali (la prima e l'ultima) non servono che di complemento alle altre: nella prima *(La Liguria)* si riassumono gli studi fatti sugli antichi Liguri e si espone molto brevemente la storia dell'Italia settentrionale fino al secolo decimo; e nell'ultima *(Iscrizioni romane)* si riportano dodici iscrizioni trovate nell'agro Alessandrino, già poste in luce dal Mommsen, con qualche correzione al testo dato da questo autore.

Dissertazioni molto più importanti e certamente più originali sono le altre quattro *(Gli antichi abitatori dell'Agro Alessandrino.*

— *Della fondazione di Alessandria.* — *Dall'assedio di Alessandria alla sua resa a Federico* e *La donazione di Alessandria al Papa)* che comprendono la storia di Alessandria e dei paesi vicini dalla fondazione della città fino alla donazione di questa al Papa. Abbiamo altra volta avuto occasione di parlare della fondazione di Alessandria, annunziando un opuscolo di un giovane tedesco, il signor F. Gräf (1) nel quale con buone ragioni si combatteva la solita credenza che questa città dovesse la sua origine alla Lega Lombarda, e si stabiliva che essa era stata fondata invece per la iniziativa dei villaggi vicini, e che solo più tardi, e quando già era costituita, la Lega se n'era occupata particolarmente.

Lo studio del Gasparolo era già fatto, se non pubblicato, quando comparve quello del Gräf, per cui egli non potè giovarsene se non per alcuni accenni nelle note del suo libro; d'altra parte i due lavori sono condotti con metodi così opposti, che, sebbene l'argomento ne sia in gran parte uguale, si debbono ritenere, e sono, l'uno dall'altro indipendenti. Ma più che le inutili questioni di priorità, giova a noi di constatare che ambedue conducono agli stessi risultati, e così la suesposta opinione del Gräf viene ora ad essere confermata con nuovi argomenti ricavati da una serie di ricerche e di studi su fonti differenti. Giacchè, se in lui è forse in qualche punto più accurata e severa la ricerca critica e il ragionamento procede più serrato, egli trascurò d'altra parte alcune cose e qualche ordine di fatti, sui quali è invece particolarmente condotto lo studio dello scrittore italiano. Si può quindi dire che si compensino e si completino a vicenda. Mentre il Gräf si occupa della vita politica dei villaggi che concorsero poi alla fondazione di Alessandria e ricerca con ispeciale cura le cause che possono averli mossi a quell'atto; il Gasparolo, il cui scopo era più esteso, parla della loro origine, dell'etimologia dei loro nomi, e, quanto alla fondazione, dimostra come negli Atti della Lega non apparisca mai una deliberazione relativa a quella; e, esclusa l'ipotesi che si potesse essere presa una deliberazione simile per accordo orale fra i capi Lombardi, conchiude col riconoscere, come s'è detto, l'azione iniziale di quei villaggi, mossi oltre che da ragioni di ordine politico anche da ragioni di ordine economico e commerciale. L'A. s'occupa quindi anche delle altre questioni che si rannodano con questa, dell'epoca della fondazione, del nome, anzi dei nomi dati alla città, e delle relazioni di questa con Genova.

L'A. tratta poi dell'assedio di Alessandria, discutendone la data sulla quale sono controversi gli storici, e riportando le tradizioni

(1) Vedi *Arch.* Serie IV, to. XX, p. 288.

popolari che a quello si riferiscono, e le vicende della città fino alla pace di Costanza e poi fino alla donazione di questa al Papa, fatto di cui molti dubitarono, ma che l'A. si sforza di dimostrare come veramente successo nel senso di una effettiva dedizione della città al Papa.

È deplorabile però che l'A., il quale dimostra e dottrina e acutezza, si lasci in molti punti, non dirò proprio fuorviare, ma certamente guidare da preconcetti e da preoccupazioni che non si accordano in alcun modo colla serenità e colla indipendenza colle quali è necessario fare la storia. E, per lasciare di molte frasi e di molte osservazioni, che si potevano assai convenientemente omettere, ci basti di notare come assai poco opportuna e scritta in un senso affatto apologetico la lunga digressione sulla genesi e lo sviluppo del potere temporale dei Papi.

G. Papaleoni.

B. Cecchetti. *La Vita dei Veneziani nel 1300. Le Vesti.* - Venezia, Tip. Emiliana 1886, pag. VIII-134, con quattro tavole.

Il signor Bartolomeo Cecchetti, noto e valente cultore della storia di Venezia, da cinque anni pubblica una serie di monografie che illustrano sotto vari aspetti la vita dei Veneziani nel secolo decimoquarto. Una di esse, che tratta delle vesti, a differenza delle altre, non fu pubblicata dall'autore nell'*Archivio Veneto,* ma separatamente « per ottenere dalla cortesia degli eruditi e degli intelligenti di cose tessili e di costumi antichi, schiarimenti e rettifiche » e per ripresentarla in quel periodico « corretta, accresciuta e meglio illustrata » (pag. 134).

Come in generale le altre opere del Cecchetti, anche questa si raccomanda alla benevola attenzione degli studiosi, perchè è il frutto di lunghe e difficili ricerche fatte al R. Archivio di Stato a Venezia. L'autore esaminò le innumerevoli testimonianze date dai documenti veneziani, i quali per la maggior parte non erano stati ancora studiati convenientemente in ordine a quel soggetto, e superò quasi sempre le grandi difficoltà della loro interpretazione, perchè quelle scritture non solo sono sovente più confuse e scorrette di quello che generalmente si crede, ma anche abbondano di termini latini e volgari che mancano nei vocabolari del dialetto ed in quello del Ducange, e riescono spesso oscuri ai Veneziani stessi.

I fonti, ai quali specialmente la materia è attinta, sono i registri delle deliberazioni del Maggior Consiglio (1) e del Senato (2), la *Raspe* dell'*Avogaria di Comun* (I-V incl.) i *libri Gratiarum* (dal I.° al XXII) preziosa raccolta di concessioni accordate dai XL e quindi dal Maggior Consiglio su proposta della *Signoria* in gran parte per la diminuzione di alcune pene, i registri (dal V al XII) dei processi criminali dei *Signori di notte*, e le carte degli antichi archivi dei *Procuratori di S. Marco*, tra le quali meritano speciale menzione i testamenti, ricchi di svariate notizie sugli usi del loro tempo. Talvolta l'autore si valse anche dei registri (I e III) delle parti della *Quarantia criminale*, suprema corte di giustizia penale, dei tre primi *libri Commemoriali* che erano un protocollo degli affari correnti del comune, di due registri (*Misti* II e V) delle deliberazioni del *Consiglio dei X*, e di alcuni manoscritti custoditi nel R. Archivio di Stato di Venezia e contrassegnati col noto titolo di *codici ex Brera* (3), dei quali merita speciale menzione il 289, perchè comprende i capitolari di alcune corporazioni d'arte in Venezia, prezioso fonte per conoscere le condizioni di quelle società nel secolo XIII e nel seguente (4). Benchè il titolo della monografia si riferisca soltanto al secolo XIV, il Cecchetti estende molte volte le sue indagini oltre i limiti del trecento, specialmente quando in quel secolo trova troppo brevi ed insufficienti i ricordi di alcune stoffe e vesti; infatti allora si studia di supplire a quella scarsezza di testimonianze illustrandole coll'autorità di molte altre appartenenti ai secoli anteriori e successivi. Così nella monografia l'autore si giova non di rado delle matricole dei pellicciai, dei merciai e dell'arte della seta: dei volumi IX, XII, XIII e XIV del *Notatorio del Collegio* che in gran parte si riferiscono al secolo XV ed erano un protocollo degli atti del gabinetto o consiglio privato del doge, nel quale a poco a poco si trasformò il *Minor Consiglio*: delle carte degli antichi archivi dei monasteri di S. Zaccheria, S. Giorgio Maggiore, S. Lorenzo, S. Salvatore ec., delle quali sono ricordate soltanto alcune che per la maggior parte appartengono ai secoli XII e XIII: del *Liber plegiorum*, benchè questo comprenda gli atti del *Minor Consiglio* dal 30 ottobre dal 1223 al 1230 (5); di al-

---

(1) *Magnus et Capricornus; Presbiter; Clericus et Civicus; Froncsis; Spiritus; Saturnus; Leona;* talvolta anche il *Fractus* ed il *Comune II.*

(2) I *Misti* dal XV al XLVI; e talvolta anche alcuni di quelli intitolati *Decreti Senato terra e Senato mar*, benchè si riferiscano ai secoli XV e XVI

(3) Cioè il 261, il 289 ed il 661.

(4) Ora è nella busta prima dell'antico archivio della *giustizia vecchia.*

(5) Risulta dall'ottimo regesto fattone dal Predelli (Venezia Visentini, 1872 in appendice all'*Archivio Veneto*) che agli atti del 1229 segue un solo del

cuni documenti del 1437 e 1438 del magistrato dei *Cinque Savi alla mercanzia*; della *scrittura in 91 capitoli di ser Marco Antonio Dolfin inquisitor ai Cinque savii sopra la mercanzia, sullo stato dell'arte della seta alla metà del secolo XVIII* (1); e di alcune altre testimonianze di minore importanza e per la maggior parte del secolo XV. Il numero dei fonti, dei quali l'autore si valse per comporre la dotta monografia, dimostra all'evidenza il suo lungo studio sui documenti veneziani, e questo apparirà anche maggiore, se si riflette che spesso le indagini degli studiosi riescono loro infruttuose, specialmente quando delle carte non si abbiano nè regesti nè cataloghi, e ciò appunto può dirsi per molti documenti custoditi al R. Archivio di Stato di Venezia, quali ad esempio le carte di alcuni degli antichi archivi delle corporazioni religiose.

Non sarebbe inopportuno fare il riassunto della monografia (2) ed esporre i risultati ai quali l'autore giunse nelle sue indagini, ma oltrepasserci troppo i limiti convenienti ad una semplice recensione, perchè la materia storica, compresa nella non breve memoria, è già di per sè stessa una specie di sommario tratto da innumerevoli testimonianze riferite nelle note, che comprendono quasi la metà dell'opera; basterà adunque rappresentarne in poche parole il disegno generale. La monografia è divisa in 45 capitoli, dei quali i primi 24 si riferiscono alle stoffe e gli altri alle vesti. L'autore premette alle ricerche sui diversi tessuti molte considerazioni intorno alle industrie veneziane delle materie prime onde erano composti, e dà importanti notizie sulla esportazione ed importazione delle merci, sui provvedimenti presi dal governo per la protezione delle industrie cittadine, sugli statuti delle rispettive arti e sulla tecnica antica nella tessitura e nella tintura, ove dichiara il senso di alcune locuzioni oscure dei capitolari. Dopo aver trattato delle stoffe, l'autore passa alle vesti, e in queste comprende anche gli ornamenti della persona, come gli anelli, le gioie, le corone, i *paternostri,* i guanti, i ventagli ec., e così coglie l'occasione d'illustrare altre corporazioni d'arte, per esempio quelle dei lavoratori di guanti, cappelli e berrette, dei merciai, dei sarti e giubettieri (*zuparii* da *zupa, zuba* giubba), dei vaiai (*varoteri* o *pilizeri d'orra vera, pelliparii operis vaire)* e pellicciai, e degli orefici, e nemmeno dimentica gli straccivendoli, benchè dalle te-

1231 ed un altro del 1232 e poi altri documenti fino al 1253, i quali più tardi furono scritti per caso in alcune carte vuote del codice.

(1) Arch. Ven. Sala diplomatica « Regina Margherita ». cod. 74.

(2) A pag. 134 l'autore avverte che la sua monografia non è in commercio.

stimonianze da lui addotte non risulti che fossero raccolti *in un'arte*.

E qui naturalmente si domanda, se nella monografia si trova qualche altro merito oltre quello grandissimo che consiste nell'accurato esame di innumerevoli testimonianze, in gran parte ignote agli studiosi. Non sarà inutile, a proposito di ciò, ricordare che nei giudizi sugli scritti dei dotti non bisogna mai pretendere più di quello che l'autore fino dal principio ha promesso, nè fargli carico se non ha oltrepassato i confini che lui stesso ha voluto imporre all'opera sua. Il Cecchetti non ha inteso di fare un lavoro compiuto, ma di raccogliere « gli appunti per chi avrà a dettare una piccola parte della storia del Costume veneziano » (pag. 1); inoltre confessa (pp. 50, 54, 56) che questi stessi appunti sono imperfetti, perchè talvolta non ha potuto chiarire i nomi di alcune vesti e tessuti, ed è stato costretto a ripeterli materialmente come gli aveva trovati nei documenti; riconosce che la migliore illustrazione degl'inventari, i quali conservano in tanta copia i nomi delle vesti, sarebbe stata « una serie di figure a colori di magistrati, persone varie, devoti, confratelli di scuole pie, tratte da' codici miniati del Museo civico e dell'Archivio di Stato » (p. 57); ed anche ammette che talvolta le sue ricerche sono state fatte « in un campo di notizie comuni, anzi volgari, le quali non occorre per verità documentare, potendo supplirvi, in ogni caso, la ipotesi » (p. 65). Cade quindi un'osservazione che poteva esser fatta su questo libro, cioè che i documenti scritti non sono i più adatti ad illustrare questi soggetti, perchè per solito danno poco più che dei nomi, ed anche quando descrivono minutamente una veste, ne porgono sempre al lettore un'idea che è molto vaga ed incerta, se si mette a confronto con quella ch'egli si forma per mezzo delle imagini dei documenti figurati. È necessario però che questi sieno messi in corrispondenza coi nomi che si leggono nei documenti scritti, e sotto questo aspetto mi sembrano poco utili le quattro tavole aggiunte alla memoria, ove sono state riprodotte in fotografia parecchie figure di alcuni codici del secolo IV custoditi a Venezia al Museo Correr ed al R. Archivio di Stato, ai quali potevano essere aggiunti alcuni manoscritti Marciani, per esempio quello della nota Cronaca in volgare del cancelliere Rafaino Caresini (1). E nemmeno sarebbe ragionevole biasimare il Cecchetti

---

(1) Marciana Ms. It. cl. VII cod. 770. È membranaceo e della fine del secolo XIV. L'iniziale P del proemio presenta nel suo seno una miniatura col doge, con vari patrizi e col cancelliere in piedi vestiti secondo il co-

perchè nella sua memoria si valse dei soli documenti *scritti* dell'Archivio di Venezia, e poco si curò delle opere a stampa e meno ancora delle cronache veneziane, le quali però, a giudicare da quelle che si conoscono generalmente, gli potevano fornire scarsissime notizie pel secolo XIV e poche più per i successivi (1). E neppure sarà da fargli carico perchè non ha voluto indagare se alcuni di quei nomi di vesti e di tessuti non fossero per avventura usati anche fuori di Venezia, e corrispondessero a consuetudini comuni a molti luoghi anzichè ad usi speciali di quella città nel trecento, il che doveva di certo aver luogo almeno per le stoffe che i mercanti portavano colà, come negli altri centri commerciali dell'Italia (2). L'omissione di tutte queste ricerche avrebbe tolto molto valore ad un'opera che fosse stata composta per illustrare pienamente le stoffe e le vesti usate dai Veneziani nel trecento; infatti, a tacer d'altro, il lettore non sarebbe stato posto in condizione di conoscere se veramente in quel secolo esse avevano in quella città qualche carattere speciale, o se invece tutte quelle molteplici testimonianze non si dovessero giudicare che come semplici documenti per una storia generale del *Costume del Medio Evo*. Il Cecchetti invece ha voluto soltanto raccogliere i passi più notevoli delle antiche carte pubbliche e private veneziane nelle quali si ricordassero o si descrivessero e vesti e stoffe, e mostrare quale suppellettile storica giacesse ignota nell'Archivio, e quali risultati potessero ripromettersi gli eruditi dalle più diligenti ricerche. Tutt'al più si può notare che l'autore ricorda bensì qualche volta le opere, anche recenti, di alcuni cultori della storia veneziana, ma non sempre mostra di seguire nel loro uso i me-

---

stume del tempo; la iniziale A della vita dell'ultimo doge del quale tratta la Cronaca, ha la stessa miniatura, solo che il cancelliere è in ginocchio dinanzi al doge in atto di offrirgli il suo libro, che è la presente Cronaca.

(1) Gli stessi *Diari di Marin Sanudo* contengono notizie poco copiose. Ne fa fede un manoscritto di questo secolo conservato al *Museo Correr* di Venezia (non ne ricordo il numero) nel quale sono stati raccolti dai 58 volumi di quell'opera tutti i passi relativi a feste, costumi ed in genere alla vita privata dei Veneziani tra il 1495 ed il 1533.

(2) A questo proposito non era inutile l'esame dell'*Economia politica del medio evo* del Cibrario, del *Calendar of State papers and manuscripts, relating to English affairs, existing in the Archives and Collections of Venice, and in other libraries of Northern Italy* del sig. Rawdon Brown, della *Geschichte des Levante-Handels im Mittelalter* del Heyd. Merita speciale menzione anche la pubblicazione del Milani intitolata *Sei Tavolette Cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa*, Firenze 1876 (nelle Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze).

desimi criteri. Così mentre per i ventagli rimanda senz'altro il lettore al lavoro del sig. Urbani de Gheltof (1), e per l'importante legge suntuaria del 1299 a quello del sig. Foucard (2), opuscoli non molto noti agli eruditi perchè furono pubblicati per nozze, ripete in altri soggetti ciò che già si sapeva per alcune opere conosciute dalla maggior parte degli studiosi. Ad esempio alcune delle notizie sulla venuta dei Lucchesi a Venezia nel secolo XIV, i quali vi diedero incremento all'arte della seta (3), e quelle sull'*O* di color giallo che gli Ebrei dovevano portare sul petto, come contrassegno (4), erano note sino dagli ultimi anni del secolo scorso per le *Memorie venete antiche* del Gallicciolli (5).

Si può invece, a mio avviso, con maggior ragione domandare se il Cecchetti ha sempre applicato la migliore critica nell'uso delle copiose testimonianze, che con tanta abilità ha saputo raccogliere. Se non m'inganno, sotto questo aspetto la monografia ha qualche imperfezione, e mostra in alcuni luoghi che all'autore mancò il tempo di riprendere in esame i risultati delle sue ricerche per coordinare meglio le testimonianze da lui raccolte. Infatti qua e là interrompe la trattazione di un soggetto per esporre fatti

---

(1) *I ventoli veneziani*. Note offerte da R. Minella e G. M. Urbani de Gheltof a P. G. Molmenti nel giorno delle sue nozze. Venezia, stabilimento dell'Emporio, 1885.

(2) CESARE FOUCARD. *Statuto inedito delle nozze veneziane emanato nell'anno 1299*. Venezia, Tip. Commercio, 1858. Nozze Marcello-Zon.

(3) Pag. 25. Cfr. GALLICCIOLLI. *Memorie venete antiche*. Venezia 1795, II. pp. 273 e segg.

(4) Pag. 12. Nel Gallicciolli (II, pp. 288, 291 e 292) le notizie sono più copiose, e da esse si rileva che fu presa solo nel 1402 la *parte* del Maggior Consiglio alla quale si riferisce quella del 1126, della quale anche il Cecchetti ha dato il testo, ma con maggiore esattezza, traendolo dal *liber Ursa* (c. 67[2]). Il Maggior Consiglio fino dal 1402 deliberava che gli Ebrei portassero quel contrassegno.

(5) Il Cecchetti inoltre molte volte non si cura di indicare se tutti i documenti che ricorda sono inediti; qualcuno fu pubblicato anche nel secolo scorso; p. e. il testamento del 1123 ricordato alla nota 4 della pag. 102 si legge a pag. 30 nei *Monumenta Ecclesiae venetae Sancti Moysis* del Coleti (Venetiis, 1758); così la carta del 1120, ricordata a pag. 20, ed esistente fra i documenti dell'antico archivio della Mensa patriarcale, era stata pubblicata dal Corner nelle *Ecclesiae Torcellanae* (III, pag. 212). Da queste dimenticanze non è lecito trarre alcun'altra conseguenza a carico dell'autore; infatti non indicò nemmeno qualche documento che da lui stesso era stato pubblicato in altre opere; p. e. la carta del 1181 della nota 2 a pag. 55, che si legge a stampa nel *Programma dell'I. R. Scuola di Paleografia in Venezia*, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1861-62 da B. Cecchetti.

che hanno con esso un rapporto molto lontano, e così colloca molte notizie fuori di posto; talvolta anche nell'illustrare la materia di alcuni capitoli non si vale dell'autorità di varie testimonianze che si trovano in altre parti della stessa monografia; ed in generale mostra maggiore abilità nel trarre la materia storica dai fonti che nel darle l'ordine più conveniente. Per esempio a proposito delle *stampette* (pag. 95) poteva aggiungere che si usavano anche sul capuccio all'intorno, come risulta dal passo della nota 13 a pag. 59 *(caputeum cum stanpis de argento circum)*: così colla nota a pag. 74 poteva dimostrare (pag. 96) che le *magliette* erano talvolta d'argento dorato, e si portavano quattro per parte sulle maniche delle vesti. A pag. 7 afferma che le pezze di fustagno e pignolato si chiamavano *ruotoli (ruodoli)*, ma non avverte che questo nome doveva essere, come quelli di pezza *(pecia)* e balla, comune a molti tessuti, perchè in altri passi viene ricordato per la tela (pag. 10), per i *samiti* (pag. 24), e per il *dimitto* (pag. 54), e neppure osserva che tutte le testimonianze di questa parola da lui addotte appartengono al secolo XV (1). A pag. 100 parla delle *zoie* e dimentica che potevano essere non solo corone d'oro, d'argento, con perle e gemme e colle armi del casato, ma anche sottili striscie di stoffe, lavorate con metalli preziosi e disposte a corona sopra i cappelli all'intorno come viene dimostrato dal passo che si legge a pag. 61 *(capelo coverto de vellù cremesin cum una zoia de cremesin lavorada de arzento relevado)* (2). A pag. 83 afferma, secondo la spiegazione del Boerio (3) che il barlotto era probabilmente « una specie di cappotto grossolano ad uso dei pescatori, alquanto corto, con bottoniera al davanti che poteva affibbiarsi. » ma a pag. 101 si legge: *uno barloto panni serici dirissati* (aperto) *cum zingulis* (cinture) *argenteis pendentibus et grissa* (pelle grigia) *subtus cum una bocheta seu dirissa a latere sinistro*, descrizione abbastanza chiara e precisa di un mantello *di lusso* con un'apertura o bocca a sinistra (4).

---

(1) Le testimonianze addotte dal Cecchetti a pag. 7 (nota 6) dimostrano che i nomi di *balla* e *pezza* si usavano anche per il fustagno; da quelle che si leggono a pag. 13 si rileva che la balla corrispondeva ad un numero variabile di *canne (calami)*.

(2) L'autore a pag. 101 afferma che le parole *zoia* e *frixo* passarono a significare anche vesti speciali, ma il passo da lui addotto *(1. Zoya veludo cremèxi)* non giustifica la conseguenza che ha voluto trarne.

(3) Boerio. *Dizionario del dialetto Veneziano* (alla voce *Bariloto*). Venezia, Cecchini 1856, pag. 65.

(4) A pag. 5 l'autore pone tra i *primi* documenti veneziani che ricordano il fustagno un testamento del 1295, mentre nella nota 5 a pag. 6 è ricordata una

La fretta colla quale l'autore compose la monografia, si manifesta anche qua e là in alcune lievi inesattezze nel testo dei documenti. Così a pag. 37 si legge il passo del registro 43 (c. 75²) dei *Misti Senato* sui doni mandati dai Veneziani al conte di Virtù quando divenne duca di Milano; a pag. 86 esso viene ripetuto e dal medesimo fonte, ma con una notevole variante (1). A pag. 13 e 14 è riportato dal *Liber Communis II* un frammento della *parte* presa dal Maggior Consiglio il 25 nov. 1265 sui dazi dei panni importati a Venezia: ma nel manoscritto (c. 112²) si legge che il dazio pagato dai drappi bianchi e grigi di Lucca, Como e Milano era di soldi tre la pezza, mentre dall'edizione erroneamente risulta che sarebbe stato di tre denari. Così pure nel medesimo documento a pag. 14 non riferirei la voce *florentinis*, come fa il Cecchetti, alla frase precedente *saietis blanchis*, ma la muterei nella forma del singolare *(florentino)*, consentita anche dalla sigla della parola nel manoscritto, e così denoterebbe quella specie di panno ricordato di frequente nelle antiche carte veneziane, che forse dalla sua provenienza portava quel nome (2).

---

testimonianza molto più antica, tratta dal *Liber plegiorum* e del 1225. A pag. 87 per mezzo delle note afferma, a proposito della *cotardita*, che essa era una veste o parte di veste da uomo e da donna, foderata talvolta di pelle, ma col passo che si legge a pag. 89 poteva anche dimostrare che non di rado mancava delle maniche, come le altre vesti, e si portava sotto il mantello. Nella stessa pag. 87 l'autore ricorda senz'altro la *boccarda*, ma dalla nota 16 a pag. 69 si rileva che essa pure si portava sotto il mantello e poteva essere foderata di seta. Così pure su altri soggetti, per esempio sui fazzoletti (pag. 88), non ha sempre tratte dai passi da lui stesso riferiti tutte quelle conseguenze che potevano essere dedotte, mentre altre volte alcune citazioni sono superflue, perché ripetono, senza nulla aggiungere, quanto viene indicato da altre o contemporanee o più antiche.

(1) In quel passo viene indicato che a ciascuno dei tre messi di Venezia fu data facoltà di spendere lire venti di grossi per comperare due vesti *(sochas)*, l'una di velluto chermisi ornata di vaio, e l'altra di seta; le tre di velluto dovevano essere donate al duca, mentre i messi dovevano indossare le tre di seta *(donando omnes tres sochas de caramesi.... et alias sete retinendo pro se)*. A pag. 86 in luogo di *alias sete* si legge la variante erronea *alii panni sete*.

(2) Devo però dichiarare che tali inesattezze sono assai rare. Allo stesso motivo attribuisco la revisione poco esatta delle bozze di stampa, per la quale non sono stati sempre evitati gli errori. P. e. la data del quart'ultimo documento citato a pag. 58 deve essere 1302 e non 1362; a pag. 89 deve leggersi *uno capucea albo in capite sine fogia* (cioè senza la falda pendente sulle spalle) e non *sive fogia*; alla nota 9 della pag. 16 la data del documento è per errore 1110 anziché 1177; a pag. 23 ove dà le proporzioni della *portata* e della *legatura* nel lavoro antico dell'orditura della seta deve leggersi *fili* 80×6, e

Inoltre non tutte le conseguenze che l'autore trae dalle testimonianze dei documenti, mi sembrano le più giuste e corrette, perchè talvolta sono contradette da altri fatti sui quali non può cader dubbio. Per esempio egli afferma che di regola la lana non si poteva lavorare per le contrade (pag. 3) ma nei monasteri, e per prova adduce un passo del libro decimo delle *Grazie* (c. 1[t]) ove all'anno 1343 si ricorda *artificium lane que laborabatur* nel monastero di S. Giovanni evangelista di Torcello. Ma, anche se non si vuole considerare che da quella sola testimonianza non si può trarre una conseguenza così generale ed assoluta, si dovrà notare che l'egregio autore, quando così scriveva, certo non aveva presente la deliberazione presa dal Maggior Consiglio il 29 agosto 1272 e riferita nel *Liber comunis primus* a c. 19[t], che fissava la sede dell'arte della lana nell'isola di Murano, e nelle altre ad essa vicine. Eccone infatti il testo:

LXXIII. De illis de laborerio lane, quod vadant ad morandum a Muranis ultra.

Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo. Indictione prima. Die tercio exeunte Augusto. Capta fuit pars, quod omnes illi qui voluerint facere laborerium laborari sive misterium (*arte. mestiere*) lane debeant et possint laborare et facere laborari a Muranis ultra, ad Torcellum et ad contratas cum ista condictione, quod capitibus masserie et operis dentur sine pensione aliqua domus in quibus maneant usque ad decem annos, et in Rivoalto dentur eis volte de illis comunis eciam sine pensione usque ad dictum terminum, sicut convenire videbitur; qui fictus domorum solvi debeat de denariis de boletis qui habebuntur, de pannis qui laborabuntur; et quod eligantur tres homines qui debeant accipere domos et imponere modum in fictu de precio, sicut eis videbitur esse conveniens, et dare debeant domos illis qui illuc ire voluerint, dando antea illis qui antea ire voluerint, et sic postea cum venerint dent eis. Hoc eciam addito, quod si voluerint dare ad filandum de lana mulieribus sive personis in Veneciis, quod facere possint; et hoc revocari non possit nisi per dominum ducem, quinque de consiliariis (*cioè dei sei membri del Minor Consiglio*), XXX de XL (*la Quarantia*) et duabus partibus maioris Consilii; quod addi debeat in capitulari consiliariorum et XL.

Istam voluerunt dominus dux, Pe. (*Pietro*) Vituri et Marcus Gradonicus.

Post hec currente anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo quarto die XVIII intrante Aprili. Capta fuit pars, quod addatur in capitulari potestatis Torcelli, quod teneatur dare domos illis qui laborant misterium lane secundum formam supradicti consilii.

---

non *fili 80 × 8*; talvolta è omessa nelle designazioni cronologiche del gennaio e del febbraio la frase *more veneto (m. v.)*, e talvolta anche le indicazioni dei luoghi, ove giacciono all'archivio di Venezia i documenti, sono incompiute: p. e. a pag. 10 nota 8, a pag. 36 nota 3 ec.

Del resto l'uso di relegare fuori di Venezia negli altri comuni vicini alcune industrie era generale, forse per ragioni di pulizia e di igiene; così nel *Capitolare dei Signori di notte* edito dal sig. co. Filippo Nani Mocenigo si legge una *parte* del Maggior Consiglio del novembre 1267 (1), nella quale si stabiliva che la lavorazione delle pelli di vaio *(laborerium vadi)* si facesse a Murano e altrove, ma ad ogni modo fuori del comune di Venezia; questa *parte* manca nel *liber Comunis primus* ed anche nel *secundus*, i quali, come è noto, non contengono tutte le deliberazioni del Maggior Consiglio anteriori al 1282. A pag. 4 l'autore dice che il governo veneziano nel 1400 autorizzava l'arte della lana a ricorrere a prestiti anche al venti per cento, ma si poteva anche osservare che questo interesse così alto era per lo meno fino dal secolo duodecimo una consuetudine generale a Venezia nei prestiti dei privati, come viene provato da numerosissimi documenti. Fra questi non è inopportuno ricordare la carta del 29 dicembre 1185, rogata a Rialto dal notaro prete Wariente Calbo (2), nella quale Giacomo Vidal di Oliviero confessa di essere debitore per 400 lire venete a Pietro Marco, suo zio materno, e promette di pagargli annualmente il frutto in ragione del venti per cento colla seguente frase: *prode vero inde tibi dare debeam de quinque ser secundum usum patrie nostre*. A pag. 19 l'autore ricorda dal *liber Clericus et Civicus* (c. 115[t]), ma senza darne il testo, la deliberazione presa dal Maggior Consiglio il 29 agosto 1317, che accordava a Bernardo fustagnaio di S. Biagio, su parere degli ufficiali al *piorego* (3) (magistrato che

---

(1) Filippo Nani Mocenigo, *Capitolare dei Signori di notte*. Venezia, Tip. del *Tempo*, 1877; pag. 18, n. 6.

Manca l'indicazione del giorno. È da notare che il testo delle *parti* nel detto capitolare è scorrettissimo, e molte volte può trarre in inganno lo studioso. La *parte* è la seguente: « Capta fuit pars quod nullum laborerium vadi debeat laborari in civitate Rivoalti infra unum mensem postquam fuerit ordinatum in pena librarum viginti quinque pro quolibet qui inventus fuerit laborare de dicto vado. *Si aliquis laborare voluerit possit laborare extra civitatem Rivoalti in Murano vel alibi sicut eis videbitur*. Et illi de nocte teneantur excutere dictam penam infra.... ab alliis (sic. *illis?*) qui contrafecerint postquam eciderint.

(2) *Le carte del mille e del mille e cento all'Archivio notarile di Venezia* trascritte da A. Baracchi. Venezia (estratto dall'*Archivio Veneto*), pag. 103, doc. n. 72.

(3) *Piorego* significa *pubblico*, e in questo caso *beni pubblici* ossia *demaniali*. *Piorego* deriva da *plubicus* e questo da *publicus*; il nome latino di quegli ufficiali era *iudices publicorum*.

invigilava sui beni del comune, perchè non fossero usurpati dai privati) uno spazio al di là della *palata* del Bottenigo, purchè non v. desse incomodo all'arte della lana. Queste parole, a dire il vero, non sono molto chiare, mentre dal testo della *parte*, e da quello della rispettiva sentenza degli ufficiali al *piovego* (1) risulta chiaro il motivo della proibizione per le parole: *non accipiendo nec impediendo locum illorum qui lavant lanam;* cioè egli non doveva dar noia coll'imbiancatura dei fustagni a quelli che vi imbiancavano la lana. A pag. 28 afferma il Cecchetti che l'arte della seta non dipendeva dai giustizieri *(iusticiarii)*, ma dai consoli dei mercanti, ma la *parte* del *Liber Saturnus*, che è la sola testimonianza da lui ricordata nella nota, prova tutt'al più che ciò succedeva nel 1350. A pag. 32 (nota 2) l'autore crede che la voce *agoraio (agurarium, agurerium, agusleriuum, agusler, penarollo)* fosse anche il nome di una veste, e lo desume dalla frase *agusler de pano intayado,* la quale a mio avviso non altro significa che un agoraio *coperto* o *composto* di panno ad intagli. A pag. 33 parrebbe che i ricordi di sale ammoniaco (*hermoniacus,* dall'Armenia, donde veniva) fossero anteriori a quelli dell'arte dei tintori che a Venezia risalgono al secolo XII; invece, delle testimonianze che adduce, la più antica è del 1147. A pag. 36 sembra strano al Cecchetti come a Venezia l'arte di tingere in scarlatto esistesse nel secolo XII, mentre nel secolo XIV non era ancora nota la tintura in *chèrmisi,* ma le testimonianze da lui addotte provano soltanto che nel secolo XII a Venezia si usavano stoffe in scarlatto, non che esse fossero tinte di quel colore in quella città. A pag. 41 vuole che la voce *corrotto*, usata a Venezia anche nel secolo XIV per le vesti da lutto, derivi *a corruptis*, cioè dai morti, mentre è evidente la derivazione dalla parola *corocium*, cioè corruccio, dolore, tanto più che anche nel secolo XIV era comune la frase *panni de corocio.* A pag. 42 dice che i più antichi veli a Venezia erano tessuti colla seta di Bologna e di Modena, ma il passo della nota 5 prova invece che nella prima metà del secolo XIV si tessevano con quella seta *vela subtilia,* cioè i più fini. A pag. 51 afferma che la *schiarina* (panno schiavo, cioè di Schiavonia) s'adoprava per i cappotti dei pescatori e barcai e negli spedali per gl'infermi, ma la nota 9 gli poteva dimostrare che si usava generalmente anche per rozze coperte da letto, le quali dovevano naturalmente

---

(1) La sentenza si legge nel *Codex Publicorum* a c. 326[1] del registro originale, che si trova al Museo Correr a Venezia fra i codici Cicogna, ed è contrassegnato col numero 2563.

trovarsi anche negli spedali. A pag. 57 pone tra le note *caratteristiche* delle vesti dei veneziani nel secolo XIV le denominazioni comuni a quelle da uomo ed a quelle da donna, ma i documenti mostrano che questa communanza di nomi era quasi la medesima che ai nostri giorni. A pag. 61 (nota 5) l'autore osserva con meraviglia che i cappelli si spedissero in barili *(botexelle capellorum)*: eppure quello era un uso generale per conservare e spedire qualunque merce; infatti alla nota 6 della pag. 102 si trova *oropelle* (orpello) *charatello* (barile) 1; e nell'inventario che si legge a c. 110 del libro quinto dei *Commemoriali* si ricorda una serie di libri di sommo valore, sacri e profani, quali la *Somma* di *S. Tommaso*, i *Sermones de dominicis* di Iacopo da Varagine, ed alcune opere di S. Paolo, S. Girolamo, S. Agostino, S. Gregorio, Ugo di S. Vittore, Origene, Aristotele, Seneca, Svetonio ed Isidoro di Siviglia, conservati in un barile, e nell'inventario delle cose tenute da Graziano Gradenigo alla sua morte nella sua nave nel 1177, pubblicato dal Cecchetti stesso nell'appendice della monografia (pag. 114) si legge: *Barilis* 1, *ubi erat vitellus* 1. A pag. 70 l'autore dice che il mantello non soggiacque agli ornamenti ed *alle fodere costose e pesanti* delle altre vesti, ma alla nota 10 della pag. 71 è ricordato un mantello *de samito* ed altri foderati di *vaio*. A pag. 73 afferma che il nome *rochus* designava forse un tabarro da donna, ma il passo della nota 5 ove si legge la frase *rochum a domina*, dimostra che quel nome, come in generale gli altri, era comune ad una specie di mantelli da uomo e da donna, altrimenti quell'aggiunta *a domina* non sarebbe stata necessaria. A pag. 62 dice che gli *stropoti* erano *certamente* una copertura od ornamento del capo per le donne, ma i passi delle note non dimostrano ciò a sufficienza, e forse potrebbero pure applicarsi allo *strophiolum* o *strophium*, che, come a tutti è noto, era una sciarpa usata al tempo dei Romani dalle donzelle le quali la portavano attorno al busto sotto il petto. A pag. 81 si legge che il nome *pellis* passò a designare vesti che talvolta ne erano prive, ma la frase della nota 8 *pellem unam de samito* non giustifica questa interpretazione, perchè la parola *pellem* vi è usata per sineddoche, e vi designa l'insieme della stoffa e della pelle che v'era cucita al di sotto, come si rileva anche dalla frase della nota precedente *pellis una rosata cum varota subtus*, ove *varota* (vaio) ne determina anche la qualità. A pag. 89 l'autore afferma che le cinture con metalli preziosi erano formate di parti chiamate *membretti (membretti* o *passeti)*, ma dai passi delle note risulta che oltre di queste ve n'erano altre due chiamate *capi (cavi)*, cioè quelle poste all'estremità, alle quali era forse adattata una *fibbia (fiuba)*. Inoltre il Cecchetti non ha bene distinto la *centura* o *cingulum* dalla *centa* o *cintum*: questa era sempre, a quanto

pare, di cuoio o di stoffa che poteva avere qualche fregio d'argento, e quando si usavano tutte e due, si portava sotto l'altra *(centuram unam argenti cum centa vermilea ; cingulum argenti cuius cintum erat de tribus coloribus)* che in quel caso doveva essere di metallo prezioso, con perle e lavori a' smalto e a niello i quali spesso rappresentavano lo stemma di famiglia. I coltelli che si ricordano a pag. 90 e si portavano sospesi alle cinture, non mi pare che abbiano avuto parte, come dice l'autore, ai ferimenti dei quali tante volte si fa parola nei processi dei *Signori di notte*, ma, per quanto risulta dalle note, direi che fossero soltanto oggetti di lusso, portati anche dalle donne, e di tal valore da suscitare la cupidigia dei ladri. A pag. 99 l'autore dice che la *borsa* divenne nelle povere vesti *scarsella*, ma il passo della nota 10, *unam bursam parvam a latere eiusdem nobilis, que erat intro unam scarselam ipsius nobilis,* dimostra che la differenza era d'altro genere, cioè che la *scarsella* si usava da tutti come la nostra tasca, ma si portava sospesa alla cintura, e dentro di essa fra le altre cose si teneva anche la *borsa*. A pag. 102 afferma che gli *entrecosei* erano *catenelle di Venezia,* ma era necessaria la dimostrazione, perchè gli scrittori precedenti li avevano definiti in altro modo; p. e. il Galliciolli (1) così li descrive; *smaniglie non fatte a piccioli anelli com'oggi s'usa, detti maglia, ma a catena spirale intrecciata,* ed afferma di averne lui stesso veduto un pezzo tratto fuori da una vecchia scala.

Si può anche domandare se le antiche carte veneziane pubbliche e private darebbero qualche altra notizia sulle stoffe e sulle vesti, oltre a quelle raccolte dal Cecchetti nella sua monografia. Io credo che le indagini non sarebbero molto fortunate; tuttavia non mi pare inutile raccogliere pochi fatti di mediocre importanza che sono convalidati dall'autorità di alcuni documenti. Così il Cecchetti (pag. 29) afferma senz'altro che il velluto si misurava a pezze ed anche a *coble*, ma non dice che cosa fosse la *cobla*. Dal dazio di produzione che i velluti pagavano a Venezia risulta che la *cobla* corrispondeva a due pezze; infatti dalla *parte* presa dal Senato nel 1355 (*Misti* reg. 27 c. 30²) e ricordata dal Cecchetti stesso a pag. 29, si rileva che il velluto prima del 1355 pagava grossi 7 ½ la pezza e 15 la cobla, e dopo quell'anno 12 grossi la pezza ed un ducato (=24 grossi) la cobla. Il nome *cobla* poi a mio giudizio deriverebbe da *copula*, parola che troviamo usata spesso

(1) *Memorie venete antiche*. Venezia, 1795, I. pag. 340.

nei documenti (p. es. *copula salinarum*) (1) per significare l'insieme di due cose o luoghi eguali. L'autore a pag. 10 afferma che nel secolo XIII il canape era requisito dal comune nei bisogni pubblici, forse dell'Arsenale, e lo prova coll'autorità della parte presa il 21 gennaio 1300 dal Maggior Consiglio e registrata a c. 4[2] del *Liber Magnus et Capricornus*. Ma altri registri ed in particolare il *Liber Comunis primus* potevano fornirgli materia per illustrare quel soggetto con testimonianze più antiche. Nel 29 agosto 1263 (Liber. Com. I. c. 14[1]) fu presa dal Maggior Consiglio la seguente deliberazione, cioè « quod nulla persona audeat comparare nec « comparari facere, incanipare vel incanipari facere canipum in « Veneciis vel in aliqua parte, aliquo modo vel ingenio et quicum-« que contrafecerint vel qui incanipauit ab illo die quo stridatum « fuit, videlicet a die dominico VI exeunte Augusto citra, debeat « ammittere canipum totum quod esse debeat comunis, et tantum « plus quantum videbitur domino duci ». Ed il 9 maggio 1282 (Liber. Com. I, c. 27[1]) il Maggior Consiglio deliberò che fosse accolta favorevolmente la seguente l'istanza fatta dei *iusticiarii veteres* al doge ed al Minor Consiglio :

« Vobis domino duci et vestro consilio.

« Nos iusticiarii de iusticia veteri notum facimus pro melioramento Ve-« neciarum sicut nobis videtur, quod vobis placeat providere et facere con-« stituere tres nel. IIII.or bonos et legales homines qui emere debeant totam « picem et canippum que venient Venecias, et facere venire de extra si eis « melius videbitur, et dicti tres habere debeant illud salarium quod vide-« bitur pro mercede sua, et quod nullus homo tam venetus quam forensis « non audeat nec presumat dictas res vendere nisi istis tribus, et si aliquis « contrafecerit cadat de pice et canipo in libris denariorum venecialium. « XXX. et soldorum XII pro pena, et plus et minus ad voluntatem iusticia-« riorum veterum. Item placeat vobis quod dicti tres habere debeant unam « domum ad habitandum ante prandium et post prandium, et alias domos « ad ponendum dictas res. — Item dicti tres debeant habere unum scriba-« num et unum hominem qui adiuvet dictas res ponderare et tres pueros

---

(1) Carte Nani alla *Marciana* a Venezia raccolte nei due codici 278 e 279 della classe X dei Ms. Latini, Cod. 278, doc. n. 6 del gennaio 1222, *copula salinarum* (1221 m. v.). Atti diplomatici Miscellanea I e II Serie, doc. n. 473 (nell'Archivio di Stato di Venezia) del 20 maggio *(die duodecimo exeunte)* 1276, *copula salinarum*, frase ripetuta due volte. Da *copula* è facile il passaggio a *cobla*.

« qui vadant pro illis negociis oportunis fieri; et dicti tres debeant vendere dictam picem et canappum lucrando communi soldos XX de pice
« pro miliario et similiter XL de canippo pro milliario: et intelleximus
« quod omni anno veniunt in Venecias miliaria mille de pice et de ca-
« nippo miliaria CCCC usque ad. D. ».

Il Maggior Consiglio deliberò anche che questi tre ufficiali dovessero avere ciascuno lo stipendio di 40 grossi all'anno, risedessero a Rialto, fossero eletti dal Doge dal Minor Consiglio e dai capi dei Quaranta, appartenessero al Maggior Consiglio ed avessero quel capitolare che fosse stato approvato dai loro elettori.

Gli ufficiali preposti in Venezia ai *panni ad oro*, ricordati dal Cecchetti (pag. 45) all'anno 1331, esistevano già anche nel 1248, come si rileva dalle *parti* del *Liber Comunis II* (c. 114'), nelle quali però non si ricorda l'obbligo che avevano di constatare la purezza del metallo della stoffa. Lo *zendado* (pag. 53) ed il *damaschino* (pag. 55) si trovano ricordati in documenti veneziani molto più antichi; ad esempio dello *zendado* si fa menzione nel testamento di Giustiniano Particiaco (1) dell'829, e del *damaschino* nell'elenco fatto verso quel medesimo tempo dal patriarca di Grado Fortunato II di tutti i doni da lui largiti alle chiese di quel comune (2). In questo stesso documento sono ricordati alcuni tessuti artistici istoriati per tende ed arredi sacri (p. e. *istoriale cum istoria de epifania* ec.), i quali dovevano essere lavori di ricamo e non di tessitura, quindi diversi dagli arazzi. La *grosina*, specie di mantello, è ricordata nelle carte anche prima del 1152; ne ho trovata menzione nel documento del febbraio 1143, che si legge tra le carte dell'Archivio notarile di Venezia dei secoli XI e XII trascritte dal Baracchi (3), dalla quale si rileva che era uso a Venezia darne una insieme alla dote alla fanciulla che andasse a marito. Infatti in quel documento si ha una quietanza fatta da Agnese vedova di Uderlico Malipiero ad Orio e Vitale Malipiero ed a Gisla,

(1) GLORIA. *Codice diplomatico padovano fino al secolo duodecimo*. doc. n. 7.

(2) Edito da UGHELLI. *Italia Sacra*, V col. 1101 e da MARIN, *Storia civile e politica del commercio di Venezia*, I, pag. 273; tutti e due lo trassero dal *Codice Trevisaneo* (a c. 29[1] e seg.), che ora sta nel R. Archivio di Stato di Venezia.

(3) Il doc. è pag. 41. Erroneamente il Baracchi lo pose al 1142, perchè l'anno civile a Venezia cominciava col marzo.

sua cognata, e fra le altre cose si legge: *Nunc áutem tam de suprascripta repromissa* (la dote in denaro promessa), *quam etiam de omnibus donis sive de una pellicia et g r o s i n a sicut mos* (uso) *nostre patriae est dari me per omnia inde appagastis* etc. Anzi, a proposito di ciò, devo notare che il Cecchetti non ha tenuto conto di un prezioso documento del marzo 1145 che il Romanin pubblicò nel secondo volume della sua Storia di Venezia (1), traendolo da una copia del secolo scorso, cioè dal codice Marciano 551 della classe VII dei manoscritti italiani, il quale è una raccolta anonima di frammenti di cronache e di antiche carte veneziane. Il documento si trova due volte nel codice, cioè a c. 230[1] e 117[2], colla dichiarazione « *Copiata dall'autentica* »; non sempre corrisponde al testo quale si legge nell'edizione del Romanin; ed è importantissimo perchè dà una minuta descrizione di un corredo da sposa, contenuto, secondo l'uso, in un cofano *(arcella)*; alcuni vocaboli speciali riescono alquanto oscuri, laonde era necessario che il Romanin avesse accompagnato il testo con un commento. Per ultimo, giacchè il Cecchetti accennò anche alle *coppe*, le quali a dir il vero nulla hanno a che fare colle vesti, dirò che se ne ricorda una *con rilieri* nel testamento fatto nel 1197 da Matteo Calbani, che fu pubblicato dal Romanin secondo una copia del secolo scorso (2), e che ho avuto la fortuna di trovare in un esemplare del secolo XIV, cioè nel *Codex publicorum* (3); il passo è il seguente: « *Similiter habeo duas cupas de argento unam scultam cum apostolis, aliam puram de argento; prefatam namque cupam cum apostolis porto mecum ad monasterium, aliam vero cupam dimitto isto Marino Iustiniano dilecto genero meo.* »

(1) *Storia documentata di Venezia*, II, pag. 1103. Il Romanin non la pubblicò esattamente. Benchè nel codice tutte e due le volte si affermi che la carta fu *copiata dall'autentica*, si notano tra le due copie alcune varianti derivate da errori di trascrizione.

(2) *Storia docum. di Ven.*, II, pag. 406. Il documento fu tratto da una raccolta di copie di testamenti di diverse scritture, che alla Marciana è contrassegnata col numero 480 della classe VII dei Manoscritti Italiani.

(3) A c. 107[2] e 108[1] del registro originale che si trova al Museo Correr a Venezia fra i codici Cicogna, ed è contrassegnato col numero 2563. Il testo del cod. 480 ha notevoli errori ed omissioni. Il documento è importante non solo per i termini tecnici, ma anche perchè attesta in modo speciale la trasmissione delle vesti e degli articoli di vestiario da una generazione ad un'altra.

La pregevole monografia del Cecchetti offre materia anche ad altre osservazioni di poco momento sul modo col quale egli diede nelle note le illustrazioni dei passi che trasse dai documenti. Taluno forse vi desidererebbe più ampie le spiegazioni dei nomi delle stoffe, i quali per la maggior parte sono poco noti agli studiosi. nè a tutti piace interrompere più volte la lettura di un libro per cercare altrove la spiegazione dei termini tecnici. Ciò ad esempio doveva esser fatto dall'autore quando riprodusse dal *Liber Communis II* un frammento della *parte* presa dal Maggior Consiglio il 25 novembre 1265 sul dazio d'importazione dei panni stranieri a Venezia. Più ancora doveva tenere questo metodo nel riferire i passi dei documenti in volgare, ove il senso delle frasi non è sempre ovvio, specialmente a coloro che sono poco pratici di quel dialetto. Per ultimo non consento coll'autore nei criteri coi quali ha dato il testo dei documenti nelle note e nell'appendice, perchè per uno scrupolo di esattezza, che a me sembra soverchio, ha riprodotto gli errori di quelle scritture nell'uso delle maiuscole e minuscole iniziali e nell'arbitraria unione e separazione delle sillabe nelle parole. Questo metodo, a mio avviso, non mena realmente ad una maggiore esattezza, ma crea nuove ed inutili difficoltà per la retta interpretazione, perchè non dà nè la trascrizione *critica* del testo, nè quella che dirò *oggettiva*: perchè sempre nei caratteri a stampa s'aggiunge qualche cosa che manca in alcune scritture, per esempio i punti sugli *i*, e d'altra parte lo stampato non può, come il *fac-simile*, sostituire del tutto il manoscritto dinanzi agli occhi del lettore. Inoltre il Cecchetti ora riporta i segni *u* e *v* come stanno nel manoscritto, ora li adopera secondo la pronuncia, cioè usa *u* per la vocale e *v* per la consonante.

Ma tutte queste osservazioni, che ho fatto con molta esitanza per i meriti non comuni dell'autore, assai poco tolgono al valore dell'opera, ove per la difficoltà e la vastità del tema era impossibile non cadere in errori. La monografia del Cecchetti sarà giudicata anche dai critici meno benevoli utilissima a chi vorrà conoscere una parte della vita dei Veneziani nel secolo decimoquarto, e ad ogni modo non dovrà mai essere confusa con altre opere storiche più o meno improvvisate, ove l'erudizione è di seconda mano e la critica apparisce incerta, perchè manca l'esame diretto ed accurato dei fonti.

G. Monticolo.

Giannandrea Doria alla battaglia di Lepanto per BENEDETTO VEROGGIO, tenente generale. – Genova, Sordo-Muti, 1886. In 8.º di pp. 220.

Questo libro è stato scritto con l'intendimento di difendere Giannandrea Doria dalle accuse ond'è gravato dagli storici, per la sua condotta alla celebre battaglia, il che viene chiarito fin da principio dall'autore stesso. Di qui un certo colore apologetico che in generale risente tutto il lavoro, anche là dove analizza i fatti e le narrazioni che ce ne porgono gli scrittori. Ma invano si cercherebbe in questa trattazione un qualche nuovo contributo di documenti, come poteva ragionevolmente aspettarsi da chi aveva modo certamente di esplorare archivi pubblici e privati, e procacciare così un nuovo materiale storico intorno ad uno dei più grandi avvenimenti del secolo XVI.

Muovendo egli dall'opera a tutti nota del P. Guglielmotti, nella quale il Doria è giudicato alla stregua dei fatti e al lume della critica storica, attinta dai documenti e dalle narrazioni sincrone, si studia di revocare in dubbio tutto quanto quegli afferma, commentando a suo modo gli avvenimenti, e cercando togliere ogni valore a' contemporanei avversi al Doria col notarli di parzialità, o di malo animo. Ma a dir vero le prove che reca per sostenere queste sue argomentazioni non ci sembrano così chiare, ferme e concludenti da persuadere il lettore. Nè la difesa si restringe a Giannandrea, chè risale altresì all'ammiraglio suo cugino per il fatto della Prevesa, il quale, anche dopo i tentativi del Veroggio, rimarrà incancellabile macchia alla sua fama. Così neppure potrà dirsi purgato il primo dalla taccia ond'ebbe biasimo dai contemporanei e dai posteri, perchè mancano, a mio giudizio, in questo libro quelle salde ragioni, che cancellando, o modificando i primi convincimenti, conducono l'animo e la mente a nuovi e più equanimi giudizi. L'autore anzichè riguardare al complesso dei fatti, ricercandone le cause e determinandone gli effetti, si ferma ad un'analisi minuta, spesso prolissa, de' particolari, senza uscir mai dal tecnicismo militare, seguendo il quale intende dar piena giustificazione degli atti di Giannandrea. Ma invero ad indagare le ragioni molteplici che mossero un avvenimento di tanta importanza, e tanto influirono sopra il suo svolgimento, non apparisce bastevole quel ristretto criterio: onde il riprendere che egli fa gli storici, perchè non si rifecero all'esame de' singoli fatti scorti da cognizioni tecnico-militari, tenendosi paghi in quella vece di giudicare secondo le ragioni politiche, si potrebbe rivolgere contro di lui, per il difetto opposto, chiuso com'egli si mostra di proposito nella tecnica della

guerra. Ed anche qui gli intelligenti di quest'arte potranno per avventura rilevare delle manchevolezze, in quanto l'autore non ci sembra si manifesti erudito a sufficienza intorno al modo di guerreggiare usato a que' tempi, e il ricorrere ch'egli fa ad esempi, a termini di confronto contemporanei, non sempre calzanti ed opportuni, palesa com'ei non abbia saputo rendersi conto con esattezza dei modi, degli espedienti, delle discipline, dei mezzi, del materiale, della scienza infine militare e marinaresca di quel secolo. Del resto la prova del difetto innanzi accennato ci è porta dall'autore stesso là dove dichiara di non voler trattare d'alcuni fatti attinenti alla vita d'Andrea, perchè ciò lo « porterebbe alla politica, quel campo nel quale non intende inoltrarsi ». Or si vegga se, prendendo in esame un fatto storico in genere, e questo della battaglia di Lepanto in ispecie, sia possibile dispensarsi dalle considerazioni politiche.

Le fonti alle quali dichiara l'autore di aver attinto non ci sembrano, a dir vero, le migliori e più accettabili. Infatti non sappiamo se, allo stato degli studi storici, si possa attribuire grande e principale autorità ai racconti del Doglioni, del Dionigi da Fano, di Mambrino Roseo, del Campana, del Costo; e ci fa meraviglia che continui a dar gran credito al Daru senza conoscere il Romanin, il più veridico ed accettabile degli storici veneziani moderni. Si deve inoltre osservare che, tenendosi egli contento ad una schiera di vecchi scrittori, ha trascurato per lo più quelli che, stranieri o o nostrani, hanno dettato modernamente intorno a fatti generali o speciali, giovandosi di nuove ricerche e di ignorati documenti. Ma pur troppo a proposito dei documenti vediamo professata una nuova dottrina, poichè, accennando come il Guglielmotti attingesse agli archivi privati, osserva che i documenti quivi raccolti, « per aver passato tanti anni sepolti negli archivi, potrebbero essere sospetti di non essere mai stati da veruno riconosciuti abbastanza degni di venire alla luce ». Dopo ciò non so quanto valga il lamento, che nessuno abbia pensato a rifare la storia veridica della parte che ebbero i genovesi in questo gran fatto, attingendo « agli archivi pubblici e privati ». Or proprio questo avrebbe dovuto fare l'autore dandoci un libro che, pur togliendo a soggetto principale Giannandrea, avesse virtù di riempire sì fatta lacuna.

È vero, gli scrittori genovesi o sono miserissimi nel riferire la battaglia di Lepanto, o ne tacciono affatto; abbiamo un solo lavoro speciale di Marcantonio Montefiore scritto in latino e pubblicato a Genova nel 1572, nel quale non si nasconde l'intendimento di esaltare la parte presa dai genovesi e dal loro capitano, e calza benissimo il giudizio che ne recò lo Spotorno, cioè che « nel palesare le cagioni delle cose, dipinge gli uomini quale avrebber

dovuto essere, non quali eran veramente ». Nè merita si parli del Foglietta: poichè quanto egli dice dedicando gli *Elogia* a Giannandrea, e poi sotto il suo nome, in difesa di lui non è veramente storia, ma sola e semplice rettorica. Non era quindi, come fa il Veroggio, da fondarsi troppo sopra a questi due scrittori, parziali per proposito e destituiti di valide prove.

Non ci par poi di dover convenire con l'autore, là dove afferma che « la politica diede anch'essa credito alle accuse », essendovi adesso « molta tendenza a condannare l'opera di Andrea Doria », onde « non vedesi mal volentieri che all'erede di Andrea venga meno l'aureola militare ». Poichè, quanto è del primo, la storia cerca, senza passione e preconcetti, studiarne la vita più intimamente al lume de' nuovi documenti e della critica severa; nè pel fatto che l'opera sua non viene approvata consegue si debba condannare altresì il secondo, ove le risultanze dei fatti gli fossero favorevoli. Ma pur troppo i fatti gli danno torto, e l'apologia dell'autore non vale a redimerlo: al qual giudizio siamo ben lieti di trovar conforto nell'autorità di Jurien de la Gravière, il quale, nella sua opera recente intorno alla battaglia di Lepanto, toccando del libro presente, giunge alla nostra medesima conclusione.

Chiuderò finalmente osservando che lo stile lascia assai a desiderare, così dal lato della chiarezza, come della proprietà; il che nuoce sommamente in trattazione la quale appunto per la sua natura, non ammette dubbiezze e anbiguità.

A. Neri.

Stato misero d'Italia nel 1555. Quadro storico-figurativo-allegorico del XVI secolo. Incisione esistente nell'Archivio P. Civalieri. - Torino-Roma 1886. In 8.°, di cc. 8 non numerate e una tavola.

La riproduzione in fototipia di questa singolarissima incisione si deve all'attuale possessore Annibale Civalieri, il quale vi mandò innanzi una illustrazione storica dettata dal padre suo conte Pietro. Poichè nella tavola l'allegoria figurata riceve illustrazione da un lamento in terzine dove sono accennati avvenimenti storici, e si tocca di certe peculiari condizioni politiche, così il Civaleri assegna al « 1555 circa » il tempo in che venne pubblicata; onde, riferendosi a questi anni, trova appunto i riscontri storici che calzano a capello e s'accordano a spiegare i simboli e i versi.

Se non che questa tavola venne riprodotta a Venezia nel 1617 e reca in fine le parole seguenti: « Fu stampata del 1551 et hora si ristampa l'anno 1617 ». Ecco adunque stabilito l'anno della

prima impressione, ed anche il luogo che deve essere certamente Venezia. Nè ci è vietato il credere che si tratti forse dello stesso legno originale, tornato fuori, come accade, dopo essere stato per mezzo secolo dimenticato chi sa in quali fondi di stamperia. Sembra anzi che la forma fosse già stanca, perchè nella riproduzione del 1617 sono poco o punto intelligibili alcune leggende, che si leggono chiaramente nella stampa originale, secondo vediamo nella presente fototipia. Queste notizie, sfuggite all'editore, si rilevano dal curioso libro di D. Secondo Lancellotti intitolato: *L'hoggidì* (Venetia, Guerigli, 1627, pag. 115 e segg.), e meritano veramente d'esser lette le gustosissime osservazioni che a proposito di quella rappresentazione allegorica egli ci ha lasciate, riferendo altresì il lamento. Il quale venne poi modernamente riprodotto dal Cantù, insieme a buon tratto delle osservazioni di quel frate, nell'operetta: *La Lombardia nel secolo XVII* (Milano, Volpato 1851), pp. 210 e segg.

A. N.

SALVATORE BONGI. *Il principe Don Carlo e la regina Isabella di Spagna, secondo i documenti di Lucca.* - Lucca, Tipografia Giusti, 1887. In 8.° di pp. 107.

Con una semplice chiara ed ordinata esposizione l'Autore ci mette innanzi le notizie principali, che si ricavano dai documenti lucchesi intorno all'infelice principe spagnuolo ed alla disgraziata figlia di Maria de' Medici, vittima inconsciente e rassegnata della tenebrosa politica, che rese così potente il cupo Filippo II, e segnò la secolare soggezione dell'Italia. Già la storia, severa vendicatrice della verità, aveva al lume dei documenti e della critica relegato fra le leggende drammatiche i supposti amori di Don Carlo e d'Isabella e la truce morte onde si ritennero vittime: or queste nuove relazioni degli ambasciatori lucchesi vengono a confermare il suo giudizio e aggiungono alcuni importanti particolari allo svolgimento dei fatti. Vi è poi una singolarissima lettera, nella quale don Luigi Busdraghi cappellano del principe riferisce per minuto le circostanze della morte di questi, relazione attendibile e per la persona che la dettava, e per la naturale evidenza tutta propria di chi assisteva a quel trapasso. Al Gachard, che intorno a questo argomento ci diede un'opera molto importante, era rimasto ignoto il materiale storico, che poteva fornire l'Archivio di Lucca: ora queste nuove notizie sono opportunamente da aggiungersi a quelle che pubblicava, traendole dall'Archivio di Modena, il compianto Giuseppe Campori, e che in tutto fanno tenore alle presenti.

A. N.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. VIII, fasc. 4. (1887). — Adolf Schaube. *Una Reggente dell' Impero latino fin qui sconosciuta.* - La Reggente si nomina, in una lettera da essa diretta al Podestà di Pisa, Ubaldo, così: « Maria, D. g. imperatrix, bajula imperii Constantinopolitani »; e fino ad ora, anche dagli ultimi editori di quel documento, cioè da Giuseppe Müller e dal Conte Riant, era stata ritenuta per la « bella Bulgara », moglie dell'imperatore Enrico. La lettera, non datata che col giorno e col mese (13 febbraio), era stata, per riguardo all'indizione, posta all'anno 1214 e poi al 1213. Alcune osservazioni sull'epoca di quella imperatrice, e sul tempo nel quale un Ubaldo fu podestà di Pisa, portano lo Sch. a non ammettere quella data. D'altra parte la Reggente nominata nel documento si dichiara espressamente sorella del defunto imperatore, e non può quindi anche per questo essere identificata colla moglie di Enrico. Esaminando poi in quale degli anni, nei quali Ubaldo Visconte fu podestà di Pisa, cadesse la prima indizione segnata nella lettera, si trova essere questo il 1228. In quest'anno infatti il trono di Costantinopoli era vacante per la morte dell'imperatore Roberto; la Reggente quindi potè essere la sorella di lui, Maria, la quale, vedova già dal 1222 di Teodoro Lascaris imperatore di Nicea, (e così si spiega anche perchè ella avesse il titolo di imperatrice), molto probabilmente si era rifugiata a Costantinopoli dopo la morte del marito e dopochè Giovanni Vatatzes, dichiarato nemico dei Latini, si era impadronito della signoria di Nicea. L'A. conforta questa opinione con alcune ricerche intorno a Maria, e corregge poi un passo del documento, che si può ora francamente attribuire al 1228.

— H. V. Sauerland. *La demolizione di Castel S. Angelo sotto Urbano VI e la sua ricostruzione sotto Bonifazio IX.* - Quando, il 29 aprile 1379, l'esercito di Urbano VI vinse presso Marino le schiere dell'antipapa Clemente VII, quei pochi che tenevano occupato per l'antipapa Castel S. Angelo dovettero, dopo avere sostenuto un lunghissimo assedio, venire alla resa: il castello fu lasciato a discrezione del popolo, che cominciò a demolirlo e ad adoperarne il materiale. A questa opera di distruzione fu posto finalmente un freno da Bonifazio IX con un editto, dopo il quale que-

sto papa, non per amore che egli avesse ai monumenti dell' antichità, ma piuttosto per farsene un baluardo nelle sue imprese per ristabilire il dominio temporale a Roma e nella Italia centrale, ordinò la riedificazione del castello. L'A., correggendo alcune inesattezze del Gregorovius e del Reumont, riporta due passi importanti; uno, contenente la descrizione del castello della prima metà del sec. XIII, dalla *Cronaca universale Sassone* (*Sächsische Weltchronik*); l'altro, dall'opera *De Schismate* di Dietrich von Nieheim, relativo all' assedio e alla demolizione del castello, con notevoli accenni intorno all' edifizio. G. P.

Revue historique. Vol. XXXIII, fasc. 1 (1887). — A. Gasquet. *Il regno dei Longobardi, sue relazioni coll' impero e colla Francia.* - La conquista dei Longobardi, essendo avvenuta senza alcun rispetto ai diritti dell'impero, non potè mai legittimarsi; e questa illegalità diede colore e forza alle lotte, contro di essi, degli emuli Franchi e del papato. Questo trovavasi in una condizione difficile; tra gl' imperatori greci, spesso eresiarchi, da un lato, e i Longobardi avidi di conquista dall' altro. Cominciato ad affrancarsi dalla supremazia orientale, a tempo della guerra iconoclastica, il papato non volle bensì concedere mai troppa potenza ai Longobardi, dai quali, come vicini e signori di molta parte d'Italia, aveva più da temere che non dai lontani Greci; e, quando il pericolo divenne più urgente, alleatosi coi Franchi, riuscì ad un tempo a farsi uno stato temporale a danno dell'impero, e a distruggere il pericoloso regno longobardo. Certo è che la precipua cagione della fine di esso regno fu la politica dei papi, i quali non potevano soffrire che alle porte di Roma si stabilisse una dinastia potente capace di porre in atto, a proprio benefizio, l'unità italiana. Ma i Longobardi cooperarono alla propria rovina col non tenere la parte dell' Impero, come avevano fatto gli Ostrogoti, e col dimostrarsi, anzi che luogotenenti di quello, emuli dei Bizantini in Italia. C. P.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Inventario di una biblioteca monastica nell'anno 1140.

Fra le pergamene, che dal monastero di Camaldoli vennero all'Archivio di Stato di Firenze, ne troviamo una del luglio 1147, che pare essere stata una carta di un Cartulario, oggimai perduto, di San Bartolomeo d'Anghiari.

Questo monastero della regola camaldolese, fondato tra il 1104 ed il 1105, per lascito di Bernardino figlio di Sidonia dei signori di Galbino, crebbe presto in ricchezze e tale si mantenne fino a circa la metà del secolo XIV, quando i Perugini, impadronitisi nel 1351 della terra d'Anghiari, lo ridussero a fortezza. Allora i suoi beni furono riuniti a quelli del monastero di Camaldoli (1); e, nello stesso tempo forse, alcune delle sue carte scampate dalla distruzione furono unite a quelle del monastero suddetto, colle quali passarono poi nell'Archivio di Stato di Firenze.

Il nostro frammento di Cartulario, lungo cm. 66, largo cm. 35, è da varie mani scritto su ambedue le facciate, da cima a fondo, di carattere minuscolo. Contiene ricordi diversi senz'ordine, dal 1104 al 1153, che riguardano la storia del monastero e della terra d'Anghiari; ma uno tra questi ha una certa importanza anche per la storia delle antiche librerie monastiche, e perciò lo pubblichiamo.

È un inventario dei libri ed arredi sacri, custoditi nel tesoro della chiesa di S. Bartolommeo nel 1140, compilato da Rolando priore (del quale non fanno menzione gli *Annales Camaldulenses*) colla assistenza dei suoi frati.

Breve recordationis quod fecit Rolandus prior cum suis fratribus de thesauro istius aecclesiae Sancti Bartholomei in Angulari, anno ab incarnatione Christi M. C. XL.

Bibliotheca I duabus partibus.
Moralia I duabus partibus.
Homeliarii II.
Passionarii II. (2)
Antiphonarii de nocte II et duo de die.
Super Epistolae Remigii I.

---

(1) *Annales Camaldulenses*, T. VI. p. 2.

(2) Il secondo I è abraso.

Missalis unus.
Liber Augustini unus.
Super...... (1) Ambrosii unus. (2)
Effrem unus. (3)
Dialogus unus.
Prophetarum unus.
Super Ezechiele unus.
Apocalipsin unus.
Manualii II.
Hystorialis unus.
Brochardus unus.
Ordo visitationis II. (4)
Psalterii IIII.
Alleluiaris unus.
Processionarii IIII.
Consuetudo I.
Liber graduum tricessime ascensionis et descensionis unus. (5)
Regula I.
Liber canonum unus. (6)
Calix I.
Planeta de palio una.
Pallium de altare unum.
Ferrum parium pro hostiis unum. (7)
Epistolare I.
Super « Beati immaculati » Ambrosii.
Vita patrum I.
Vita beati Gregorii.
Pastorale I.
Super Apocalipsin.
Psalterium Ieronimi et Genesis, Apocalipsis, Cantica canticorum atque Ezechielis in uno volumine.
Hymnarium glosatum. (8)
Hencheridion Agustini. (9)
Sententie presbiteri Ugonis.

E. CASANOVA.

---

(1) Illeggibile. (2) In rasura. (3) In rasura.
(4) Il secondo I è abraso. (5) In rasura. (6) In rasura.
(7) Qui in mezzo è una rasura.
(8) In rasura e poco leggibile.
(9) L'ultima sillaba di « Hencheridion » è confusa colla prima di « Agustini ».

NOTIZIE

Deputazioni e Società storiche italiane.

— La Società Ligure di Storia patria ha pubblicato nel 1887-88 i seguenti volumi e fascicoli dei suoi Atti:

Volume VII, parte I, fasc. 2. - Contiene la continuazione delle *Iscrizioni medioevali della Liguria*, raccolte e illustrate da M. Remondini (séguito e fine del secolo XII - secolo XIII sino al 1282). Essendo morto il 1.º ottobre 1887 il benemerito raccoglitore, l'edizione è ora continuata, sui materiali lasciati da lui, da L. T. Belgrano.

Appendice al Volume XIII. - Tavole a corredo della prima serie dei *Documenti riguardanti la colonia di Pera*, a cura di L. T. Belgrano.

Volume XVIII. - Il *Secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, trascritto da L. Beretta e pubblicato da L. T. Belgrano. Contiene 395 documenti del 994 circa al 1322, con prefazione, indici e glossario.

Volume XIX, fasc. I. - *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria*, dai più antichi tempi sino all'avvenimento di Innocenzo III, raccolti e illustrati da C. Desimoni. Il Regesto comprende 301 documenti pontificii da Vittore I a Celestino III; si pubblicano in oltre 26 documenti testualmente; e in principio è un notevole studio del Desimoni sui lavori e le pubblicazioni diplomatiche del prof. Julius v. Pflugk-Harttung. - M. Amari. Aggiunte e correzioni ai *Nuovi Ricordi arabici sulla storia di Genova*, del prof. Karabacek di Vienna. - *Trattato del Sultano d'Egitto col Comune di Genova nel 1290*, pubblicato da L. T. Belgrano.

— La R. Deputazione Veneta di storia patria tenne adunanza generale in Belluno il 16 ottobre 1887. In seduta privata l'assemblea, a proposta del comm. B. Cecchetti, deliberò di continuare il sussidio annuo di lire 3000 all'edizione dei *Diarii di Marino Sanuto*, fino al compimento dell'opera. Procedè poi al rinnovamento parziale del suo Consiglio direttivo, eleggendo a presidente il cav. Federigo Stefani, e altri ufficiali. In seduta pubblica, il segretario G. Berchet lesse il rapporto morale ed economico della Deputazione per l'anno 1886-87. Nel detto anno la Deputazione pub-

blicò sei volumi: cioè, l'*Epistolario di Paolo Paruta* in tre voll. e il 4.° 5.° e 6.° vol. della *Miscellanea*; oltre alla continuazione dei *Diarii del Sanuto* e dell'*Archivio veneto*. Sono pronti per la stampa: il IV vol. dei *Commemoriali*, a cura del socio Predelli; le *Cronache veronesi*, a cura del socio Cipolla: e il 7.° vol. della *Miscellanea*. Inoltre si stanno apparecchiando per l'Istituto storico italiano il *Chronicon Venetum*, a cura del socio Monticolo; e le *Vitae ducum* di Marino Sanuto il giovine, a cura del presidente Stefani. - Dopo il rapporto del Segretario, il socio cav. prof. ab. FRANCESCO PELLEGRINI lesse una Memoria *Sulle fonti della storia bellunese*. - Gli Atti di questa Adunanza sono pubblicati nell'*Archivio veneto*, an. XVII, fasc. 78.

— La *Rivista contemporanea* di Firenze, fasc. 3, annunzia essersi costituita in Aquila una Società per la pubblicazione di un *Bollettino di Storia patria*. N'è presidente il marchese Giulio Dragonetti, e segretario il cav. Giuseppe dei duchi di Rivera.

Archivi di Stato.

— A cura della Soprintendenza degli Archivi toscani si è pubblicato il quarto e ultimo volume dell'*Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, compilato dall'egregio direttore di quell'Archivio, cav. SALVATORE BONGI. Di questa opera importante, quando si pubblicarono il I e il II vol., discorsero con meritata lode due valenti tedeschi: il prof. Giulio Ficker e il compianto Reumont (ved. *Arch. stor. ital.*, Serie III, tomi XVIII e XXVI). Anche di quest'ultimo volume sarà nostra cura che sia fatta una diligente rassegna, e intanto diamo l'indice sommario del contenuto: Avvertenza. Carte dello Stato di Lucca, parte II. Raccolte speciali. Biblioteca (manoscritti). Giunte e correzioni. Indice delle materie e dei nomi.

— Nell'*Arch. stor. napol.*, XII, fasc. 4, il comm. B. CAPASSO, soprintendente degli Archivi napoletani, dà notizia di 79 Registri angioini dell'Archivio di Napoli che s'erano creduti perduti e come tali notati nel Catalogo officiale a stampa del 1855 (in confronto col Catalogo del Borelli del 1653), perchè ai titoli originali smarriti e consunti n'erano stati sostituiti dopo il 1653 altri affatto erronei. Il Capasso dà in fine la tavola di questi registri col numero d'ordine e la comparazione del titolo presente e del titolo originario, e annunzia che tra breve, a cura di lui stesso, sarà pubblicato l'Inventario cronologico e sistematico di tutti i Registri angioini.

Libri e opuscoli.

— È uscito il 3.° fascicolo (parte II) della *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini illustrati* da G. Vitelli e C. Paoli. (Tip. Successori Le Monnier. Fotoincisioni dello stabilimento Cardini).

Greci. - xxxi. Tavole astronomiche, an. 886-911 (Cod. Laur. 28. 26). - xxxii. Menologio, an. 1327 (Laur. 11, 1). - xxxiii, xxxiv. Gregorio Nazianzeno, sec. X (Laur. 7, 8). - xxxv. Gregorio Nazianzeno, sec. X (Laur. Conv. Soppr. 177). - xxxvi. Eustazio, Commento all'Iliade; autografo. sec. XII (Laur. 59, 3).

Latini. - 31. Saltero latino anteriore all'an. 895 (Laur. Ashb. 54). - 32. Virgilio con neumi, sec. X (Laur. Ashb. 23: cfr. Paoli, *Paleogr. lat.* 2.ª ed., pp. 55-56). - 33. Ildefonso, *De Virginit. Mariae*, in iscrittura visigotica. con miniature, sec. XI (Laur. Ashb. 17). - 34. Ovidio, Metaforfosi, sec. XI (Laur. 36, 12). - 35. P. Boatterio, Lettura sull'arte della notaria, an. 1307 (Archivio di Stato). - 36. Carta di donazione del Vescovo d'Arezzo, an. 1013 (Archivio di Stato. Vi è la sottoscrizione di un *Wido subdiaconus et cantor*, che potrebbe essere Guido Monaco musico: cfr. *Arch. stor. ital.*, Serie IV, to. XVIII, p. 132).

— Delle *Consulte della Repubblica fiorentina*, ora per la prima volta pubblicate da Alessandro Gherardi (Firenze, Sansoni, in 4.° gr.) sono già usciti quattro fascicoli, complessivamente di pp. 160 (an. 1279-1284). L'importanza dei documenti e la somma diligenza dell'edizione meritano che quest'opera sia raccomandata agli studiosi. Riserbandoci di farne una rassegna, quando la pubblicazione sarà più innanzi, segnaliamo intanto alcune cose che più ci sono parse notevoli in una prima lettura dei citati fascicoli: e che, a parer nostro, offrono contributo di materiali preziosi, e finora quasi inesplorati, agli studî dell'antica storia fiorentina.

In parecchi luoghi sono menzionate, col numero e col titolo, speciali rubriche dell'antico Costituto fiorentino del Podestà e del Capitano, il cui testo è perduto: e in altri luoghi si parla delle riforme di esso Costituto: notiamo particolarmente, a p. 131, l'approvazione degli *Ordinamenta Communis* (1282) in quaranta capitoli. Hannosi pure non poche notizie sulle magistrature fiorentine; sui Consigli del Popolo e del Comune; sulle arti e altre istituzioni. A p. 21 si dà il ragguaglio della moneta fiorentina colle nuove monete di Lucca e di Pisa (1280), che si dicono essere tutte e due di un saggio inferiore. Sopra altre notizie monetarie, finanziarie ed economiche, passiamo sopra per brevità, come anche su

quelle che concernono il materiale della città, i lavori pubblici e le possessioni immobiliari del Comune. Rispetto alla politica estera della Repubblica, abbondano i documenti relativi alla Lega guelfa toscana, ai rapporti con Siena e con altri comuni toscani, col Papa, con Carlo d'Angiò per la ribellione di Sicilia; e sono pure notevoli (tanto pochi ne rimangono) i documenti che riguardano il re dei Romani Rudolfo d'Habsburg, e la spedizione del suo Cancelliere in Toscana (pp. 47, 49, 99). Incontransi poi in queste Consulte, o con semplice menzione o con più particolare notizia di loro fatti, varî nomi di persone ragguardevoli nella storia politica e letteraria: p. es. Brunetto Latini (pp. 109, 153, 159, 160), Corso Donati (pp. 149, 158), il conte Ugolino della Gherardesca (p. 138), Gian di Celona (p. 155), Guglielmo di Durfort (p. 49) ec. Un'osservazione generale, infine, è da farsi: che tutte queste notizie di fatti e di persone, sebbene siano talvolta in forma di semplici appunti, sono tanto più preziose, in quanto che di questi anni non rimane altra memoria delle deliberazioni del Comune.

— A Lucca coi torchi di Giuseppe Giusti è stato pubblicato: GIOVANNI SFORZA, *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Pontremoli*. Parte seconda (Documenti); un volume in 8.° di pp. IV-376. - Contiene: *De rebus Pontremulensibus ex antiquioribus chronicis a* JOANNE MARIA DE FERRARIIS, *vulgo Ser Marione, excerpta*. - *Della vita e degli scritti del cronista Gio. Maria de' Ferrari, detto Ser Marione*, commentario di GIOVANNI SFORZA. - Nota bibliografica sopra alcuni cronisti pontremolesi: I. *Nicodemo Tranchedini*. II. *Gio. Rolando Villani*. III. *Bernardino Campi*. - *Chronicon Pontremulense ab anno MDIII usque ad annum MDVI a* JOANNE MARIA DE FERRARIIS *vulgo Ser Marione congestum*. - *Chronicon Pontremulense ab anno MDXXVI usque ad annum MDXLIII a* JOANNE MARIA DE FERRARIIS *vulgo ser Marione congestum*. - *Monumenta res Pontremulenses memorantia ex variis tabulariis Italiae cura et studio* JOANNIS SFORTIAE *transcripta*. - Appendici: I. *Le vie del Bratello e della Cisa*. II. *Il villaggio di Montelungo*.

È sotto il torchio la Parte I, che contiene la *Storia del Comune di Pontremoli dalla sua origine fino all'anno 1550*, scritta da GIOVANNI SFORZA.

— La casa Veit e Co. di Lipsia ha pubblicato nel 1887 *Die Lehre von den Privaturkunden* del D.r OTTO POSSE, regio archivista di Sassonia (in 4.° gr., di pp. 250, con 40 tavv. fotolitogr.: prezzo, 36 marchi). L'opera si divide in due parti: una paleografica, l'altra diplomatica. Nella prima si studiano e si distinguono

le scritture dei documenti in grandi gruppi, secondo che i medesimi sono scritti dagli autori o dai destinatari (e questi nei tempi antichi costituiscono il maggior numero) o dalle cancellerie; e si cerca di stabilire da che tempo la scrittura delle cancellerie prese il di sopra. E rispetto ai documenti imperiali l'Autore ha ottenuto, a questo proposito, interessanti resultati, potendo dimostrare che, nella copiosa serie di tali documenti che si conservano nel regio Archivio di Dresda, due terzi almeno da metà del secolo XII a metà del XIII sono scritti dai destinatari. Nella seconda parte, diplomatica, l'Autore tratta dell'azione e della documentazione, dei materiali anteriori (*Vorlage*), delle date, di sigilli, del notariato e delle cancellerie, e dell'itinerario.

— È compiuta la pubblicazione del vol. III degli *Acta Pontificum Romanorum*, raccolti e pubblicati dal D.r Julius von Pflugk-Harttung (Stuttgart, Kohlhammer). Come i precedenti, anche questo è provveduto di copiosi e diligenti indici: cioè, 1.° *Index nominum*, 2.° *Index verborum*, 3.° Indice dei nomi in forma moderna e delle materie.

Nuove Riviste.

— È uscito il n.° 1-2 (gennaio-febbraio 1888) della *Rivista delle Biblioteche*, fondata e diretta dal D.r Guido Biagi, Bibliotecario della Marucelliana. (Firenze, tip. Carnesecchi; uscirà a fascicoli mensili di 16 pagine: abbonamento annuo lire 12). - Il primo numero contiene: N. Anziani. *Il prestito dei codici.* - G. Biagi. *Gli esami per bibliotecari.* - G. S. Tempia. *Il diritto di stampa in Italia.* - A. Brusch. *Le biblioteche della Germania giudicate da un bibliotecario tedesco.* - C. Paoli. *Di un uso speciale della cera per segni indicatici nei manoscritti.* - L. Gentile. *Il codice Poggiali della Divina Commedia.* - G. Fumagalli. *Di alcune edizioni sconosciute o rarissime dell' Indice dei libri proibiti.* - Rivista bibliografica. - Notizie.

— A Milano (L. F. Cogliati editore) è uscito il primo fascicolo di una *Rivista italiana di Numismatica* diretta dal D.r Solone Ambrosoli, Conservatore del R. Gabinetto Numismatico di Brera. La *Rivista* è ora il solo giornale speciale di numismatica in Italia, venendo a cessare colla fondazione della medesima la *Gazzetta numismatica* di Como, e il *Gabinetto di numismatica e sfragistica* di Camerino. La nuova Rivista aspira « a concentrare in sè le forze dei vari scrittori che si dedicano presso di noi a questo ramo di storia »: e si propone anche di avviare la fondazione di una *Società*

italiana di numismatica. - Il primo fascicolo contiene: F. ed E. Gnecchi. *Di alcune monete inedite della zecca di Scio.* - S. Ambrosoli. *Il ripostiglio di Lurate Abbate.* - U. Rossi. *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova.* I. *Ermes Flavio de Bonis.* - (Dai mss. di G. Mulazzani). *Studi economici sulle monete di Milano.* - E. Motta. *Gli zecchieri di Milano nel 1479.* - Cronaca. - Tre tavole d'illustrazioni.

La Rivista si pubblicherà in fascicoli trimestrali, in modo da formare un volume annuo di circa 500 pagine, con almeno 8 tavole. Abbonamento annuo L. 20.

Necrologio.

— Il dì 11 di febbraio è morto in Venezia il valente numismatico Carlo Kunz, nato in Trieste nel 1815. Una commemorazione di lui, col ritratto e l'elenco delle opere, scritta da A. Puschi, si legge nel 1.° fascicolo della *Rivista italiana di Numismatica* di Milano, e un'altra nel fasc. 4.° della *Rivista contemporanea* di Firenze.

— Il 23 marzo è morto in Lucca il cav. dott. Angelo Bertacchi, socio ordinario della R. Accademia lucchese, della quale scrisse con molta diligenza e dottrina la storia delle origini all'anno 1816. La detta opera è pubblicata nelle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* tomo XIII, parte I (an. 1881).

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

BELTRAMI LUCA. **Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano. MCCCCLVIII-MCCCCLXIV.** - Milano, Colombo e Cordani, 1888. - In 16.°, pp. 38.

— **Il reale Castello del Valentino innalzato dalla Duchessa Maria Cristina di Savoia, ec.** - Milano, Colombo e Cordani, 1888. - In 4.°, pp. 16 e una tavola.

BUSTELLI GIUSEPPE. **Sulla decollazione di Francesco Bussone conte di Carmagnola.** *Lettera a F. P. Cestaro.* - Cesena, tip. Nazionale di G. Vignuzzi, 1887. - In 16.°, pp. 157.

CALVI FELICE. **Bianca Maria Sforza-Visconti regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea.** - Milano. A. Vallardi, 1888. - In 8.°, pp. 180.

CANTÙ CESARE. **Storia universale.** 10.ª edizione. - Torino, Unione, tip. ed. - Disp. 115-218 (vol. VI, pp. 769-973, fine; VII, pp. 1-74).

CARUTTI barone DOMENICO. **Il Conte Umberto I e il Re Ardoino.** - Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei. - In 8.°, pp. 384.

CHIAPPELLI avv. LUIGI. **Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza pre-irneriana.** - Pistoia, fratelli Bracali, 1888. - In 8.°, pp. 165.

GIANANDREA ANTONIO. **Gaspare Spontini.** - Lucca, Benedini, 1875. - In 16.°, pp. 15.

— **Di una immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Jesi intorno all' ultimo quarto del sec. XV.** - Milano, Bernardoni, 1878. - In 16.°, pp. 23.

— **Festa di S. Floriano martire in Jesi e Tiro a segno colla balestra istituito in occasione della medesima l' anno 1453.** - Ancona, Aurelj, 1879. - In 16.°, pp. 32.

— **I Ristretti delle Istorie di Jesi di Pietro Grizio.** Nuova edizione. - Jesi, Ruzzini, 1880. - In 4.°, pp. VIII-216.

— **Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca** *secondo i documenti dell' Archivio Iesino.* - Milano, Bortolotti, 1881. - In 16.°, pp. 76.

GIANANDREA ANTONIO. **Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca** *secondo le memorie e i documenti dell'Archivio Settempedano.* - Milano, Bortolotti, 1885. - In 16.°, pp. 118.

— **Le pergamene del Comune di Staffolo.** Parte prima - Foligno, Sgariglia, 1886. - In 16.°, pp. 59.

— **Pergolesiana.** (Nozze Copparoni-Cerilli). - Jesi, Ruzzini, 1885. - - In 16.°, pp. 14.

— **Il Palazzo del Comune di Jesi,** *con disegni di G. Landi.* - Jesi, Rocchetti, 1887. - In 4.°, pp. 51 e tavole 5.

Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca. Volume IV ed ultimo. - Lucca, Giusti, 1888. - In 4.°, pp. VIII-557.

NOLHAC (DE) PIERRE. **Giovanni Lorenzi bibliothecaire d' Innocent VIII.** (*Extrait des Mélanges d' archéologie et d' histoire, publiés par l' École française de Rome* ; t. VIII). - In 8.°, pp. 18.

ROSSI GIROLAMO. **Storia della città di Ventimiglia.** Ed. riveduta ed ampliata. - Oneglia, Eredi G. Ghilini, 1888. - In 8.°, pp. XIII-512 e 4 tavole.

SAVIOTTI D.r ALFREDO. **Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV.** *Studi e Ricerche.* - Pisa, Nistri, 1888. - In 8.°, pp. 299.

SOMMERFELDT GUSTAV. **Die Romfahrt Kaiser Heinrichs VII.** Teil I. - Königsberg, Gräfe & Unzer, 1888. - In 16.°, pp. 57.

THIERS ADOLFO. **Storia del consolato e dell' impero di Napoleone I.** - Torino, Unione tip. ed. - In 8.°. Vol. I, pp. I-XXXII e 481-517 (fine); Vol. II, pp. 1-240.

VERDI ADOLFO. **Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici duca d' Urbino (1515-1519).** - Este, Pietrogrande, 1888. - In 8.°, pp. 117-XII.

L' elenco dei periodici che si ricevono in cambio si darà alla fine di ciascun volume.

UN DIPLOMA INEDITO

DEI RE BERENGARIO II E ADALBERTO

Il documento che qui pubblico, per indicazione e a suggerimento del prof. Cesare Paoli mio maestro, si conserva in copia autentica tra le pergamene del R. Archivio di Stato di Firenze (1). Contiene esso una donazione fatta nell'anno 960 dai re Berengario II e Adalberto a Guido loro fedele; e non era conosciuto finora che in modo assai imperfetto per un breve cenno datone da Cosimo Della Rena nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* (2). Il Della Rena ne riporta con poca esattezza un piccolo brano, registrando alcune fra le terre concesse nella donazione, e aggiungendo: « ... Sono questi luoghi della Valdisieve, ne' contorni donde uscirono i miei Maggiori: e però qui con più premura gli ò registrati ». Dal Della Rena ne ebbero conoscenza il Lami (3) e il Repetti (4): quest'ultimo però in alcuni luoghi (5) attribuisce erroneamente la donazione al marchese Uberto di Toscana e a Willa sua moglie.

Ciò posto, ecco il documento:

In nomine sancte̜ et individue̜ trinitatis. Berengarius et Adelbertus divina providente clementia reges. Si iustis nostrorum fidelium petitionibus adsensum prebemus fideliores e̜os fore minime titubamus. Quo circa omnium sancte̜ dei ecclesie̜ fidelium nostrorumque presentium scilicet hac futurorum devotio noverit, qualiter interventu hac petitione Huberti episcopi nostrique dilecti fidelis atque Amizonis comitis per

(1) Diplomatico, provenienza *Olivetani di Firenze*, 960, apr. 21.

(2) Parte prima, Firenze 1690, p. 153.

(3) Lami, *Eccl. flor. Mon.*, III, indice cronologico CXXII.

(4) Repetti, *Diz. storico-geografico della Toscana*, alle voci *Argomenna*, *Farneto di Doccia*, *Galiga*, *Monte di Croce*, *Porcaria*.

(5) Alle voci *Farneto*, *Galiga*, *M. di Croce*.

huius nostri precepti paginam, pro ut iuste et legaliter possumus, concedimus donamus atque largimur Guidoni fideli nostro tres sortes in marca Tuscia in loco qui dicitur Porcaria, una recte esse videtur per Ursaldum massarium, alia vero per Aggum et Alprandum, tertia vero per Petrum massarium, et ex uno capite earum est finis fossatus de Farnito, ex alia parte fluvius Argumenna, de tertia vero deterra (*sic*) de Galiga, a quarta vero terra de Caterano et de Tiliano; et duas sortes in Vico Feraldo; et duas sortes in loco qui dicitur Campolongo; et unam sortem in Lognano; et alteram in Larziano; duas in Prixano, iuris regni nostri, concedimus in integrum et a nostro regnique nostri iure et dominio sequestrantes, in eiusdem prelibati fidelis nostri ius et dominium trasfundimus ac delegamus, ita ut habeat teneat firmiterque possideat, ipse suique heredes habeantque potestatem tenendi donandi vendendi comutandi pro anima iudicandi et quicquid eorum decreverit animus faciendi omnium hominum contradictione remota. Exempla. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit sciat se compositurum auri optimi libras quinquaginta medietatem camere nostre et medietatem pretaxato fideli nostro suisque heredibus. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manibus propriis roborantes anulo nostro subter insigniri iussimus.

Signa serinissimorum (*Monogr.*) BERENGARII ET ADELBERTI REGIS.

† Ego Petrus cancellarius ad vicem Widonis episcopi et archicancellari recognovi et..... (1).

Data viij die kalendas magias anno dominice incarnationis DCCCCLX indictione tertia. Regni vero domnorum Berengarii et Adelberti regum x. Actum vero Ravenne feliciter amen.

---

(1) Qui è un frego ondulato, che sta in luogo delle note tironiane dell'originale.

Winizo iudex regius huius exempli autenticum videns sigillatum in hoc manu mea ss.

† Iohannes iudex sacri palatii huius exemplaris autenticum vidi et legi sigillatum in hoc manu propria ss.

† Petrus iudex sacri palazii qui huius exempli auctentichum et sigillatum vidi et legi in hoc manu propria ss.

† Albertus notarius, qui autenticum huius exempli sigillatum vidi et legi, in hoc fideliter exemplavi et subs.

A tergo della pergamena è scritto da mano del secolo XV: - Carta come el re Berengario et Aldeberto re suo fratello (*sic*) donorono a Guidone molti beni et possessioni, li quali el monasterio nostro possede, nel 960. - Un'altra mano più moderna ha ripetuto più sotto la stessa cosa con termini poco diversi. Queste parole devono riferirsi al monastero di S. Miniato al Monte, perchè la pergamena proviene dal monastero degli Olivetani, in cui passarono tutte le carte appartenute già a quello di S. Miniato.

Dai caratteri paleografici si desume a primo aspetto che la copia che abbiamo dinanzi non deve essere posteriore al 1100. Inoltre, poichè altre pergamene della stessa provenienza dimostrano come le terre, di cui Berengario e Adalberto avevano fatto dono a Guido, fossero in gran parte (quelle almeno comprese nelle prime tre *sorti*) divenute proprietà del monastero di S. Miniato già nei primi anni del secolo XII, siamo indotti a credere che questa copia fosse fatta nella seconda metà del secolo XI, quando le terre sopra enunciate vennero in possesso del convento (1). E di questa assegnazione di epoca acquistiamo piena certezza, osservando che, tra le pergamene provenienti dal monastero degli Olivetani, una del 15 dicembre 1048 e due del giugno 1068 portano la sottoscrizione di un *Albertus notarius*; e tali sottoscrizioni, in ispecie nelle due ultime, appariscono d'essere indiscutibilmente della mano dello stesso Alberto, che stese e sottoscrisse la copia del documento del 960.

Della sincerità del diploma, di cui abbiamo dinanzi l'*exemplar*, non è da dubitare. I dati cronologici sono esattissimi; il formulario corrisponde all'epoca e allo stile della cancelleria; nulla si oppone a credere che i due re sedessero allora in Ravenna; i per-

(1) Quanto agli altri luoghi nominati nella donazione, all'infuori delle prime tre sorti, non appare che il monastero vi avesse alcun possedimento, almeno nei tempi più antichi.

sonaggi storici di cui è menzione si possono, come vedremo, facilmente identificare, ad eccezione di Pietro cancelliere, che non vediamo sottoscritto in altri documenti di Berengario e Adalberto (1).

Quanto ai luoghi che nel diploma sono nominati, dal Dizionario del Repetti si ricava che *le tre prime sorti* comprendevano terre situate nella valletta dell'Argomenna, affluente della Sieve, sui fianchi del Monte Giovi e del Monte di Croce, dove sorgevano sui finire del secolo XI e probabilmente anche assai prima le rocche dei conti Guidi (2). *Vico Feraldo* è terra poco lontana dalla Sieve, alle falde di Monte Giovi. Il *Campolongo* del nostro documento potrebbe essere una terra nelle colline pisane, o una che sorge presso Ripafratta, o un'altra posta nel piano orientale di Pistoia: più probabilmente quest'ultima, che appare possesso dei conti Guidi nella prima metà del secolo XI. *Lognano* è forse tutt'uno col Lonnano del Valdarno casentinese, dipendente nel secolo XII dai conti Guidi di Poppi; o con un Lugnano in Val di Lima, o con altra terra omonima del basso Serchio, o con altra del Valdarno pisano. *Larsiano* di Lamporecchio è tutt'uno colla Villa Larsiana, dove i conti Guidi avevano possessi già alla metà del secolo X; (un altro Larziano è nel Mugello). *Privano* (3) si può identificare col Presciano di Val d'Ambra o col Presciano di Val d'Arbia, più difficilmente con Bricciana sul Monte Giovi.

Quanto al *Guido* a cui fu fatta la donazione contenuta nel diploma, da varii dati parmi poter arguire che egli fosse uno dei primi rampolli della famiglia dei conti Guidi, che acquistò poi tanta potenza nei territorî dell'Appennino toscano. Il primo della famiglia che sia ricordato dalla storia è un Tegrimo o Teudegrimo, conte palatino in Toscana, che divenne signore del castello di Modigliana e dei vasti territorî da quello dipendenti, impalmando Engelrada, figlia di Martino duca in Ravenna e di un'altra Engelrada nata da Apaldo conte palatino. Questo Tegrimo vissato nella prima metà del secolo X è detto dal re Ugo in una carta del 23 luglio 927 « dilecto compatri et fideli nostro »; non era più vivo alla fine del 941, quando il 2 ottobre Guido e Raineri suoi figli facevano dono al vescovo di Pistoia di un casalino in Casise, in suffragio dell'anima

---

(1) Degli scarsi documenti dei due re che ci sono rimasti, i primi in ordine cronologico portano la firma di un *Johannes canc.*, gli ultimi tutti di un *Hubertus canc.* (ad eccezione di uno rogato da *Amicus diac*).

(2) Manca nel Repetti la voce *Caterano*: io trovo nominato il luogo anche in altre carte del 1024, del 1118: doveva essere situato presso la cresta del Monte di Croce.

(3) Il Della Rena scrive erroneamente *Brissano*.

del padre e della madre. Del figlio Raineri, diacono della chiesa ravennate, sappiamo come egli fosse involto in una lunga contesa coll'arcivescovado di Ravenna; di Guido non abbiamo menzione che nella carta già citata, non potendo noi tener gran conto di altre due carte che a lui si riferiscono, perchè l'una, pubblicata dal Camici (1) come rogata nel 940 ha indicazioni, cronologiche completamente errate, l'altra appena accennata dal Fantuzzi (2) all'anno 943 non possiamo considerarla come dato sicuro. Nulla però si oppone a credere che Guido fosse vivente ancora nel 960, e che a lui fosse fatta la donazione di Berengario. Se di molti dei luoghi nominati nel diploma non possiamo dire con sicurezza che fossero retaggio dei conti Guidi, ben lo possiamo dire dei territorî di Monte Giovi e di Monte di Croce, che furono tra i beni più aviti della famiglia; d'altra parte nessun Guido menzionano le carte del tempo, cui meglio che al conte Guido si possa attribuire la donazione. Mi pare quindi di non andare errato, pensando che qui veramente si tratti di questo tra i primi rampolli della illustre famiglia toscana: e mi conforta a crederlo il vedere che anche il Repetti (3) si mostra in qualche luogo della stessa opinione.

Resta determinare chi fossero il Vescovo *Uberto* e il conte *Amizone*, per il cui intervento Guido ottenne la donazione di cui sopra. Un Uberto teneva allora la cattedra vescovile di Forlì; un altro Uberto, che poi divenne arcicancelliere di Ottone I.° (4), teneva quella di Parma, ed è assai probabilmente quest'ultimo quello che interviene alla donazione. – Il nome di Amizone conte ricorre in altre carte del 963 e del 964, e il nome di un figlio del quondam Amizone conte in una carta del 997 (5).

CARLO ERRERA.

---

(1) CAMICI. *Introd. alla seconda serie dei D. e M. di Toscana di C. Della Rena*, I, p. 29.

(2) FANTUZZI, *Mon. ravennati*, I, 376. – Di questa carta, del resto, il Fantuzzi dà un'indicazione affatto spropositata.

(3) REPETTI, *op. cit.* alle voci *Argomenna, Galiga, Monte di Croce*.

(4) Dalla cortesia del prof. E. MÜHLBACHER ci viene anche indicato un documento di re Adalberto del 28 febbraio 961, recognito *ad vicem Uberti archicancellarii*; in *Forschungen zur deutsch. Gesch.*, XV, 368.

(5) Ved. STUMPF., *Die Reichskanzler*, III, 609, 711, 623.

LE MEMORIE DEL DUCA DI BROGLIE

(Continuaz. e fine. Ved. il fasc. preced.).

VI.

Trapassiamo d'un tratto al nuovo regno. Luigi XVIII muore il 13 settembre 1824: Carlo X monta sul trono: e con esso lui, si può dire, la fazione più nemica delle libertà civili (oggi si direbbe più intransigente), che allora fu designata sotto il nome di Congregazione; anche perchè parvero intridervi e primeggiarvi cardinali, vescovi, prelati, i maggiorenti insomma dell'alto Clero; onde poi il Villèle fu il più devoto strumento – A questo proposito è giusto avvertire che nel primo volume delle sue Memorie (il solo testè pubblicato e che ha letto chi scrive) lo stesso Villèle nega addirittura quella Congregazione, e nota anzi di leggenda ridicola che la sia mai esistita, almeno con ordini, vincoli, riti, gerarchia e disciplina settaria. Molte e molte storie e memorie di quel tempo ne attestarono i particolari, i gesti, e pubblicarono perfino documenti. – Non è qui luogo a disputarne. Lo stesso Guizot nelle sue Memorie (Vol. I, pag. 272) ne conferma protestando di non volerne parlare (!) per non invelenire, dice lui, per que' ricordi, il tanto male, onde la Francia e la Ristaurazione ebbero a toccarne. - Il Broglie poi, senza barbazzale, ricordando come il Ministero Villèle ne fosse asservito, ne assicura " *que la Congrégation, ce croquemitaine, dont on se moque aujourd'hui après en avoir eu grande peur en son temps; la Congrégation, c'est à dire le fraction active, ardente des gens d'église et des dévots de cour, tenait a M. de Villèle et consorts le pied sur la gorge* „. - Or ora vedremo quello che questi uomini di Chiesa e devoti di Corte richiesero ed ottennero dal signor di Villèle; il quale già nel mentovato volume delle sue Memorie confessa di una stretta al cuore, e di aver avuto a battersi l'anca come nel 1814 udì di che la Monarchia legittima *ruebat* in quelle abominazioni rivoluzionarie della *Carta ottriata!* Pensate poi del 15! A lui pareva, e lo dice, che

tutto al più qualche ritocco alle istituzioni dello *ancien régime* bastassero, e d'avanzo, ad accontentare le giuste esigenze della Nazione e dei tempi; e che nulla di più abbisognasse per assodare la Monarchia sulle sue basi ed assicurare ad un tempo la felicità della Francia – Con questo uomo di Stato al fianco Carlo X incominciava il suo regno.

Il nostro Autore appena accenna alla *grande joie populaire* ed alle *acclamations proportionnées à la joie,* per farne il riscontro con le imprecazioni onde sei anni appresso fu tronco! – così facili e frivoli, egli dice, gli entusiasmi popolari. Storia questa di tutti i tempi e di tutti i popoli! – E quasi ad un tempo – nota e si sofferma – di ben altro spontaneo popolare trionfo veniva accolto il generale La Fayette; mesi addietro invitato per decreto del Senato e della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, siccome amico e compagno d' armi di Washington nella guerra per la indipendenza delle Colonie; trasportato dall'Havre a Nuova York sopra un bastimento da guerra degli Stati, inviato a posta; e salutato solennemente *ospite della Nazione!* Quel viaggio veramente trionfale durò cinque mesi attraverso gli Stati; nè vi fu città, villaggio, casolare che non si commovesse a festa, accorrendo i popoli sulla via, a centinaia di migliaia: e si chiuse col solenne ricevimento dell' Ospite al Congresso convocato a Washington. Sorpassando della splendida ricompensa nazionale deliberata per legge; lo stesso Broglie, il quale qui e altrove non dissimula un giudizio severo sui difetti del Generale, come non ne esagera i meriti e le virtù; attesta facilmente che: " *étranger ou concitoyen, jamais aucun homme, dans aucun temps, dans aucun pays, ne reçut de tout un peuple un pareil accueil; et jamais pareil accueil ne sera mieux mérité* ".

Se non che poco oltre l'uomo di Stato, filosofo, pur dandosi conto del naturale esaltamento del Generale, massime per lo spettacolo di quella Confederazione, ch'egli aveva veduto nascere, lottare per la vita in cimento diseguale, e per la quale egli stesso aveva strenuamente combattuto, divenuta in breve giro di anni potente, gigante, gloriosa; per successione d' idee è condotto a malinconica meditazione. Onde, quasi evocando la grande ombra di Washington, *le plus sage des héros et le plus héroïque des sages;* questa gli apparisce triste e severa: e gli sembra additare quello insorgere smanioso e fremente contro tutto ciò che per legge di natura tende a distinguersi e a sollevarsi dal volgo,

o per la ragione della nascita e della educazione, o per quella del censo, e sopra tutto per quella dello ingegno; e lo studio lo sforzo assiduo per tutto sbassare e livellare – a pretesto di democrazia! – e la progressione sempre crescente della cupidigia e della disonestà pubblica e privata; – e crescente e trasmodante lo spirito di usurpazione e di conquista; – e li farneticamenti bestiali della plebe nel volere far giustizia tumultuaria, – e che giustizia! la spaventevole legge del Lynch! – E l'ombra sembra presentire di non lontana catastrofe; onde l'opera magnanima e gloriosa incominciata e condotta a compimento dal più puro amor di patria, di giustizia e di libertà civile, travolgerà e rischierà di spezzarsi – miserando a dirsi – per la contenzione sul mantenere od abolire la schiavitù! – Questa pagina sente il poeta: e, come ne assicura il nobile Editore, era scritta prima del 1860; vale a dire avanti la formidabile guerra di secessione; chiusa dopo lungo eccidio, per l'abolizione della schiavitù; non senza un'altra illustre vittima sacrificata dalle furie selvaggie – il buono ed infelice presidente Lincoln. E non fu l'ultima!

Poco appresso al poeta, troviamo di nuovo il pensatore coscienzioso che dubita della serenità della propria credenza religiosa, e si agita, e studia e scruta del come uscire da quella teologia naturale e puramente razionale, che non lo soddisfa e non lo acqueta; per discernere a quale confessione commettersi, accettando in massima la rivelata, con suoi misteri incomprensibili, sia pure in vista eziandio contradittorj; e s'avvia già alla conclusione del sottomettersi puramente e semplicemente all'ortodossia cattolica; la quale gli apparisce non solo la vera, ma la più vera e più logica di tutte le confessioni cristiane dissidenti. Di che non mi tratterrò oltre, se non per rilevare di una singolare sua argomentazione lungo la via. "*Étant donnée la vérité de la religion chretienne, je n' hésitais pas à reconnaître que la doctrine catholique était la vraie: mais la religion chrétienne elle-même était elle vraie? Je n'osais encore me l'affirmer. J'étais néanmoins sur la voie* „.

Ma ritorniamo volentieri all'uomo di Stato. La fazione trionfante procedeva audace ne' suoi propositi: e mentre da un lato domandava alla Camera elettiva di votare un miliardo d'indennità per li *realisti emigrati,* colpiti e spogliati o comunque danneggiati dalle terribili leggi della Convenzione; portava alla Camera dei Pari la famosa legge (trucemente famosa) sul *sacr*-

legio ; onde le disposizioni capitali erano la pena del parricidio per la profanazione di vasi sacri, se questi contenevano ostie consacrate, e se commessa pubblicamente: de' lavori forzati a perpetuità, se mancasse l'una delle due condizioni. La pena di parricidio importava di che il condannato sarebbe menato al patibolo scalzo e coperto di un velo nero; e di colà rilettagli la sentenza gli sarebbe prima reciso il pugno della mano destra e poscia il capo. Ai condannati, comunque, per sacrilegio sarebbe anco imposta l'ammenda onorevole davanti la chiesa principale del luogo dove la sentenza doveva essere eseguita. – Il Broglie ne assicura che gli stessi cardinali e arcivescovi membri dell'alta Camera e il Villèle medesimo rifuggivano da tante enormezze: ma piegavano alla volontà feroce delli zelanti della Congregazione: pei quali qualunque mitigazione *n' était pas le compte de ces bonnes âmes, parce qu' il leur fallait du sang ; il leur fallait même un peu de torture: il leur fallait surtout et avant tout quelque chose qui plaçât la religion de l' État hors de pair, en attendant mieux; il leur fallait un édit de Nantes en attendant les dragonnades !* – Superfluo il soggiugnere che la legge fu strenuamente combattuta dallo stesso Broglie nella Camera dei Pari, dai Lanjuinais, Chateaubriand, Pasquier, Bastard, Pontecoulant, nè passò che per pochi voti, ed anco emendata di quelle atrocità a proposta dallo stesso cardinale di Bonald de' più infervorati. Mantenuta per tanto la pena di morte, non venne aggravata che della stupida ferale cerimonia dell'ammenda onorevole. Alla Camera elettiva, dove immensa era la maggioranza degli arrabbiati, l'opposizione capitanata dal celebre Royer Collard raccolse quasi cento voci. – Il Broglie rileva che da quella discussione incominciò lo sbassamento della fazione dominante, e si venne man mano avvalorando la parte monarchica liberale.

Ne duole di non potere seguire passo passo il nostro Autore in quella onesta compiacenza della rassegna dei suoi gesti parlamentari, impedendone la ragione stessa di questo studio e la discrezione: e però trapassando oltre, ci limitiamo a segnalare agli studiosi di quei tempi, casi, idee, politica, la discussione avvenuta nella Camera dei Pari sulla proposta di ristabilire il diritto di primogenitura nelle successioni, farneticato, per dir così, dal Peyronnet; così cieco lui e i suoi colleghi da non avvertire come di nissuna offesa alle franchigie civili conquistate per la Rivoluzione più si riscoterebbe e si risen-

tirebbe la coscienza della Nazione Francese, quanto dal vedere manomesso il principio della eguaglianza giuridica. Il Broglie vi combattè da pari suo. Il Ministero vi fu sconfitto. Parigi si illuminò spontaneo in onore della Camera alta - Un altra sconfitta toccata dal Ministero e in particolare dal Peyronnet alla Camera elettiva a proposito di un disegno di legge repressiva della libertà di stampa, suggerisce al nostro Autore questo singolare riscontro; che per la grande autorità dell'uomo e dello statista, ne piace rilevare e additare particolarmente a certi apologisti di un reggimento, sprofondato pochi anni sono nell'abisso che esso stesso si era scavato, ma che per lungo tempo fu tema agl'inni ed a'panegirici. " *Comparez, pour la vivacité des impressions, pour l'ardeur de la lutte, pour le virilité de l'attaque ce temps-là et le temps ou nous vivons* (1862!!), *si tant est, comme on l'a dit, que ce soit vivre et non survivre; comparez cette loi qualifiée de draconienne, et qui le méritait, au régime que la presse subit en France depuis plus de dix ans, au régime que la France a salué comme un bienfait, le lendemain du coup d'État, et qu'elle regrettera peut-être à sa honte, s'il lui tombe jamais des nues un coup d'Etat en sens inverse! Bon Dieu, où en sommes nous?* "

Come a Dio piacque, cadde anche quello sciagurato Ministero del Villèle, al quale non valse punto il far licenziare la Guardia Nazionale di Parigi: onde in una generale rassegna passata dal Re, qualche battaglione aveva levato grida sediziose di " abbasso il Villèle; abbasso i ministri; abbasso i gesuiti! " - Al che poi non senza dignità, e diciamolo non senza ragione, re Carlo aveva lì stante replicato: esser venuto a ricevere omaggi e non lezioni! - Non valse lo sforzare per ogni argomento di pressione le elezioni generali, nè la scandalosa infornata di settantasei nuovi Pari, trascelti quasi tutti tra li ministeriali più devoti e più servili della vecchia Camera. Tutto inutile! La coscienza pubblica insorgeva contro il Villèle e il Peyronnet in ispecie: e, tuttochè, proprio in quell'ora, l'annunzio della battaglia di Navarino (dove l'armata turco-egiziana rimase quasi annientata dalle tre armate di Russia, Francia e Inghilterra collegate) satisfacendo l'orgoglio nazionale e l'universale simpatia per la causa della Grecia, paresse dovere riverberare in favore del Governo; le elezioni sortirongli così significatamente avverse, che la Corona, suo malgrado, dovette ricercare di nuovi ministri nella

parte monarchica più temperata e relativamente liberale. E ne uscì quel ministero onde fu capo e il più bel luminare il visconte di Martignac: al quale, se la sapienza amministrativa, la rettitudine, la lealtà, l'integrità, e l'indole mite e conciliante fossero bastate, avrebbe potuto esser la salute della Monarchia, preservando la Dinastia dalle sciagurate allucinazioni, nelle quali la intrattenevano consiglieri, cortigiani e partigiani, non che malaccorti, dissennati e farneticanti di un passato che non doveva mai più esser restituito.

Se non che, quasi fosse scritto che niuna virtù umana potesse ormai rassodare l'edificio mal *restaurato*; ne attesta il Broglie che il Martignac, non ostante si destreggiasse e governasse con rara prudenza e temperanza onesta, e fermezza ardita a un tempo e misurata, nè meno avveduti lo secondassero i colleghi, ebbe quasi subito a trovarsi in condizioni difficili, che non gli venne mai fatto di render migliori. E sì che in vista gli avvenimenti correvangli più tosto favorevoli: tranquillità all'interno, la politica esterna bene accetta al sentimento prevalente della Nazione, e dall'Austria in fuori (cioè dal Metternich indispettito) bene accolta in Europa. Con effetto la spedizione di un corpo di esercito in Morea sotto gli ordini del maresciallo Maison per assicurare definitivamente l'indipenza della Grecia (*rectius*, di quella parte almeno, cui l'ombrosa diplomazia delle alte Potenze consentiva la risurrezione; ma non oltre, per non isconciare i contrappesi dell'equilibrio imperniato a Vienna nel 1815), oltre che rispondeva all'umore facilmente bellicoso, e dicasi pur sovente generoso, della Nazione Francese; agli occhi della parte liberale, numerosissima, riscattava in certa guisa il triste ricordo della guerra di Spagna. Da quella impresa, quali fossero rivenute glorificate le armi di Francia; l'umanità, la civiltà, la fede pubblica, non mai forse più sfrontatamente conculcate da quel ribaldo di re Ferdinando, stavano ancora ad accusa della fallacia, della insipienza o peggio di cui l'aveva ideata e proseguita. – Ma il Ministero Martignac aveva nemici la Corte, la Congregazione, la parte disfatta che aveva seguito il Villèle; non amico il Re, cui tardava di disfarsi di quel consiglio che per lui non era se non di transizione; poco amico il centro destro della Camera elettiva, che lo presupponeva inclinativo alla parte liberale; nè tampoco sorretto da questa almeno efficacemente, sia che non

lo pregiasse a giusto, sia che ne richiedesse da vantaggio. Perfino il gruppo dei dottrinali ebbe il non lieve torto (lo confessa lealmente il Broglie) di non riconoscere il valore assoluto di quel Ministero e sopra tutto il relativo; onde, strano a dirsi, venne a ripetere l'errore già commesso dieci anni prima dello abbandonare nel meglio il Richelieu. Inutile qui ricordarne i particolari; dopo diciotto mesi appena di vita onorata ma stentata, dispariva il ministero Martignac, e con esso lui l'ultima àncora, alla quale poteva credersi raccomandata la Dinastia: a tale che ne impensieriva lo stesso Metternich, come si raccoglie dalle sue Memorie. E perchè dubbio alcuno non rimanesse dei propositi della Corona e della sciagurata fazione che vi si addopava, uscì il *Moniteur* dell' 8 agosto 1828 recando la lista del nuovo Ministero, nel quale in prima fila stava il nome del principe Giulio di Polignac, già ambasciatore a Londra; mistico infanatichito dell' Altare e del Trono, e però un povero di spirito, con poca o punta suppellettile di uomo di Stato, ma per compenso favorito intimo e prediletto di re Carlo; il quale per altro soleva sorridere dell' intendimento politico del *suo Giulio*. A lui congiunti il De la Bourdonnaie, de' caporioni degli arrabbiati; il Montbel creatura e braccio destro del Villèle; e quel generale Bourmont, antico Vandeista, convertito alla fortuna di Bonaparte, e salito agli alti gradi della milizia nelle guerre dello Impero, rifatto realista nel 1814, e rivenuto nel 15 a divozione sviscerata per Napoleone, al quale lo stesso maresciallo Ney ne stette a sicurtà come di sè medesimo; e che nel 15 giugno, di fronte al nemico, comandando una divisione appunto del principe della Moscowa, alla vigilia di Waterloo, passò sfrontatamente ai Prussiani traendo con se cinque ufficiali del suo stato maggiore! A costui la Corona commetteva l' onore e il governo delle armi della Nazione!! Vero che ad attenuare lo scandalo, fu immaginato (parmi allora, o poco di poi) di divulgare che il generale, appresso maresciallo, Bourmont non aveva disertato sul campo di battaglia, ma per ordine secreto del suo re legittimo se n' era ritirato, per non combattere a' danni della *legittimità*. – L'effetto prodotto dall' annunzio del *Moniteur* fu quale doveva aspettarsi in una Nazione così facile e subitanea alle impressioni ed agli esaltamenti politici. Dagli infatuati ed acciecati della fazione in fuori, non fu alcuno di buon senso, anche fra i legittimisti più puri e devoti, che non presentisse più o

meno prossima una catastrofe; massime che lo stesso ministero si venne tra qualche mese a modificare, eliminandone i due o tre ministri più temperati, per intrometterne di nuovi più omogenei, vogliam dire meglio disposti e risoluti a spingersi fino agli estremi della *reazione*. E narra il Broglie (e lo aveva narrato eziandio il Vaulabelle) (1), che l'uno degli usciti, il La Bourdonnaie, non si peritò di chiarire come avvisando *qu'il y allait de sa tête*, egli avrebbe voluto *tenir les cartes*; le quali invece maneggiando esclusivamente il Polignac, la partita ne andrebbe perduta. Ci voleva poco a farla da profeta. Al posto di La Bourdonnaie per l'interno il Polignac riprese il Peyronnet. E tutto era detto.

Trascurando le piccole avvisaglie, e gl'inutili sforzi del Ministero per procacciare favore in parlamento e fuori; e le non più velate millanterie e bravate dei giornali della fazione, quasi per intimare alla Nazione di sottomettersi alla Volontà Reale o mal per lei; e quelle miserie di corrucci augusti, ostentati o sentiti, nel ricevimento solenne del capo d'anno, rivolti a quel magistrato che si era mostrato meno ossequente alla politica del Governo in processi di Stato; il Broglie viene senz'altro a quello che fu come il primo scontro della lotta tra la Camera e la Rappresentanza nazionale da prima, e la Nazione appresso, nella sua universalità.

Carlo X, aprendo il Parlamento il 2 marzo 1830 toccò, tra le solite generalità, di due speciali argomenti. Per primo annunziava il proposito di vendicare ricisamente l'oltraggio fatto alla maestà della Francia nella persona del suo console in Algeri da Hussein bey della Reggenza. – Per verità ci aveva pensato un pezzo; perchè il fatto risaliva a tre anni addietro. Si sa che altercando il bey col console Duval a proposito di certi vecchi crediti di mercanti algerini per grosse partite di grani somministrate alla Francia (e forse, a miracolo, aveva più di ragione che di flemma) ad una sguajata impertinenza del suo interlocutore, aveva risposto dandogli del ventaglio di penne sulla faccia! – Le mostre e i negoziati per ottenere soddisfazione erano approdati a nulla: ma dopo tre anni, lo scalpore n'era cessato e il caso per poco obbliato. Se non che, non senza accortezza il Ministero ne risuscitava, lasciando intendere che l'impresa si farebbe, pia-

(1) Vol. IX, Cap. V, in fine.

cesse o non piacesse all'Inghilterra; cui tutti sapevano non piacere assolutamente: chè anzi veniva da lunga mana apertamente contrariando. Così col rimaneggiare quel lievito delle antiche rivalità non mai sopite tra i due popoli potenti, i Ministri si argomentavano di fare trangugiare alla rappresentanza legale del Paese la minacciosa ed audace ammonizione (l'altro argomento capitale) onde il Re chiuse quel memorabile discorso. – " Non dubitare, concludeva, del concorso delle due Camere per operare il bene ch'egli voleva fare! – ma se questo gli mancasse, se colpevoli maneggi suscitassero ostacoli al suo Governo, ben egli troverebbe la forza di superarli nel proprio diritto, nella propria risolutezza di mantenere la pace interna, nella fiducia e nell'amor de' francesi pel proprio re!. "

Il discorso della Corona apparve a tutti una maniera di sfida. Per chi ne avesse dubitato soccorsero i giornali ministeriali rincarando d'insolenza. " *Qui dit roi, dit maitre:* " chiarì laconico ma riciso l'uno de' più diffusi ma non de' più avventati. - Come tutti sanno, e la Camera alta e l'elettiva raccolsero il guanto, e risposero. Quella più contegnosa e riservata, ma non meno esplicita, affermando che *le libertà civili poste sotto la salvaguardia della Corona erano il vincolo che legava i Francesi al trono e alla dinastia e facevan del trono e della dinastia una pubblica necessità!* - Questa proprio saltando il fosso. – " La " partecipazione del Paese a deliberare della cosa pubblica è " consacrata dalla Carta. La Carta, o Sire, fa del concorso per- " manente degl'intendimenti politici del vostro Governo con i " voti de' vostri popoli, la condizione indispensabile al regolare " governo della cosa pubblica. La nostra devozione ci costringe " a dirvi *che questo concorso non esiste!* " - Il Broglie soggiunge che a niuno della Giunta incaricata di compilare la risposta al discorso della Corona sarebbe bastata la vista di raccogliere in termini più degni e più austeri, senza punto offendere la Corona, l'ammonimento e la lezione, se non era il Royer Collard, il quale, presidente della Camera, faceva parte della Commissione e la presedeva. – Quella risposta discussa in pubblica adunanza fu votata da 221 deputati su 402 votanti, e però con una pluralità di quaranta voti. – Ma *quos Jupiter vult perdere dementat!* Re Carlo accolse quella lettura dicendosi afflitto ed apparendo sdegnato; e licenziò la *gran deputazione* raffermando le proprie intenzioni, già dichiarate immutabili; ed annunziando che i suoi

ministri farebbero inteso il Parlamento della sua volontà. – Con effetto il giorno appresso un decreto reale prorogò la sessione al 1.° settembre (si era a mezzo il marzo); col quale provvedimento, una delle tante ipocrisie del reggimento parlamentare, fu inteso di uno scioglimento imminente delle Camere e di prossime elezioni generali. – Per queste fra i tanti argomenti, il Re e il Ministero facevano grande assegnamento sulla impresa di Algeri, che doveva esaltare lo spirito e l'orgoglio nazionale e ricondurlo in cieca devozione della Dinastia. – " *O vanas hominum mentes o pectora cæca!* ", esclama sovente il nostro Autore: e in verità non rivenne mai più a proposito. Proprio in quello che l'annunzio di una strepitosa vittoria coronava l'impresa commessa al Bourmont, a preferenza dei marescialli che ne avevano fatto urgentissima istanza, primo di tutti il Marmont duca di Ragusi; e al fortunato vincitore procurava l'ambitissimo sommo onore nella milizia (guadagnato al costo di un figlio perduto in quella guerra); il popolo parigino alla quasi unanimità nominava i suoi otto deputati tutti dell'opposizione, e la Francia intera sul totale dei 428 ne aggiungeva 270: – tutti rieletti i 221 della famosa risposta! – La rivoluzione, *ultima ratio populorum*, si mostrava all'orizzonte. E il Broglie che pure aveva stretta la mano all'amico Stefano Royer Collard per aver trovato la nota giusta e severa; che ancora tanti anni appresso risentiva del nobile sdegno per la insipienza e la pertinacia partigiana di quei consiglieri della Corona, e rammentava con giusto orgoglio la parte avuta nella resistenza a que' loro farneticamenti; lamenta che non vi fosse di mezzo un Martignac a comporre un temperamento, a raddrizzare quella stortura, a calmare quelle ire, a dissipare i malintesi ed impedire la catastrofe: imperocchè, egli osserva, alla rivoluzione, appunto perchè l'ultimo argomento dei popoli oppressi o sgovernati, anche avendo tutta bontà di causa e le probabilità favorevoli, non giova ricorrere che a stremo di ogni altro partito; avendo a preferirsi qual sia pacifico componimento alla vittoria di una rivoluzione anco legittima, anche gloriosa.

Con tutto questo il narratore, ricorrendo que' casi, sembra ringiovanire! – Nella prima settimana del luglio, conosciuti i risultamenti finali delle elezioni, non ostante tutti gli sforzi praticati per averle favorevoli, i ministri risegnano i loro portafogli *pro forma* (egli dice) alla Corona; la quale *pro forma* (soggiugne) si nega di accettare la rinunzia. Le solite ipocri-

sie dell'ordine di sopra ricordato! – Ma Corona e Ministri si restringono a deliberare di un colpo di Stato; e dopo qualche obbiezione del Guernon Ranville, e qualche esitamento del Peyronnet *(ou qu' il y jouait sa tête,* certamente, poichè della sua buona volontà per quello espediente non si potè dubitare) è presto inteso e fermato; e designato il maresciallo Marmont per appoggiare all' uopo coll'armi il compimento della impresa. – La scelta del condottiero era stata consigliata dal Bourmont al Polignac, prima di partire per Algeri. – Il Bourmont, disertore a Waterloo, che se ne intendeva, aveva detto: " se vi " occorre un colpo di mano, prendete Marmont; egli è *compro-* " *messo* (per la defezione del 14 sotto le mura di Parigi, tale " almeno l'universale credenza); si batterà bene! „ – Per tanto non solo il segreto venne scrupolosamente mantenuto, a tale che il Maresciallo non ebbe partecipazione della funesta commissione se non dopo spediti i decreti al *Moniteur*; ma il Governo si studiò di dissiparne pure il sospetto, ostentando dei preparativi per la convocazione solenne del Parlamento, indetta pel 1 di agosto; e lo stesso re Carlo, non ostante l' indole cavalleresca onde i devoti lo esaltavano, non dubitò replicatamente d' impegnare con questo e con quello la sua regale parola che non mai uscirebbe dalla Costituzione. – Vero che a furia di sofismi e di argomenti di molinista, s'era dato a credere che l'art. 14 della Carta in verità mettesse ogni potere a sua discrezione „.

Se non che non solo i meglio veggenti presentivano il proposito, ma si può dire tutta la cittadinanza stava in sospetto. Nè le inquietudini si dissiparono per l'annunzio della presa di Algeri; anzi si accrebbero per la baldanza de'realisti più spericolati. Il Broglie ne racconta come e' fosse sollecito di raccogliere in sua casa gli amici politici, pari, deputati, giornalisti, letterati, giuristi; per concordare di legale resistenza; la quale incomincierebbe dal protestare per la stampa contro la violenza del Governo e provocare i cittadini a ricusare l'imposta; per guadagnar tempo e fare la resistenza generale. Che se il Governo perfidiasse, si avesse a seguire l'esempio di Hampden nel 1640: e dove si venisse alle armi, seguire l'esempio di Hampden nel 1641 (1)! Tale e tanta era l' indignazione de' più onesti e

(1) Giovi ricordare che Giovanni Hampden, congiunto di Oliviero Cromwell, fu dei primi della Camera dei Comuni a protestare contro l'illegittima

leali conservatori contro gli sciagurati consiglieri della Dinastia.

A questo punto dell'episodio (ed è bello esempio di serena imparzialità) lo scrittore cede la mano allo storico Vaulabelle, non amico certo, ma più presto avversario politico, e ne riproduce il racconto letterale, così ne attesta la fedeltà nella sostanza e nei particolari, rilevandone ad encomio il colorito drammatico. - Nè questo si vuol qui trascrivere, perchè ne occuperebbe troppo spazio, e d'altra parte è facile riscontrarne sulla Storia stessa delle *Deux Restaurations* abbastanza diffusa (Vol X, Cap. II, pag. 132). - Ma non meno incisivo e drammatico riviene egli stesso il nostro Autore delineando l'atteggiamento, l'azione o piuttosto l'inazione dei principali attori del terribile dramma che già si stava svolgendo. - Già i principi del foro parigino riuniti nello studio del famoso Dupin - di quel Dupin così facile a lacerare d'un motto amici e nemici, così riputato nell'oracolare di diritto, ma così pronto a schermirsi dal farlo valere dinanzi alla forza - consultavano della illegalità delle *ordinanze reali*; in quello che i tribunali civile e di commercio sentenziavano della nullita del divieto governativo alla pubblicazione dei giornali: e già la cittadinanza tutta da prima sorpresa e confusa incominciava a commoversi; e li più animosi dato di piglio alle armi asserragliavano le vie a guerra di popolo!

Che facevano in quel momento i deputati presenti a Parigi? Appena sette riunivansi a discorrere dal Perier, che n'era tutto contrariato: sicchè il mattino appresso convennero da un più ardito, il De Laborde; ma erano tredici!! - Solo più tardi, molto più tardi, potè il Laffitte congregarne una sessantina: ed ancora fu un momento di timor panico, ond'egli rimase quasi solo!

Che facevano i Pari? Ben affrettò il Broglie al Luxembourg - non vi trovò anima viva!

Che faceva il Re?... Cacciava! Partito da Saint-Cloud alle 7 del mattino rientrò alle 11 di sera!

---

tassa marittima (ship money) imposta da Carlo I - indi a rifiutarne il pagamento nel 1640 - e nel 1641 a prendere le armi contro il mal consigliato monarca. Per ingegno, per eloquenza e per valor di mano ebbe grandissima riputazione e tutto il favor popolare, e forse avrebbe primeggiato su Cromwell; ma morì nel 1643.

Che faceva il principe di Polignac, la mente che doveva agitare la mole? Presiedeva alla stipulazione di una fornitura di Stato, come ministro interino per la guerra.

E il Marmont? Inteso verbalmente della commissione, aspettava la *lettera di servizio* e gli ordini... che il re non diede prima di andare a dormire!! – E il disgraziato maresciallo, votato, quasi per una fatale espiazione, a fare suo malgrado repressione violenta, odiosa e sanguinosa, e ad essere vinto in guerra civile: si trovò di non avere altra forza che quattro o cinque mila uomini; ai quali, di giunta, mancarono a mezzo la guerra infelice, i viveri e le munizioni! Queste le previdenze del Polignac, peggio che allucinato!

E non senza rincrescimento travalichiamo d'un tratto tutto il periodo della lotta, nella quale il Broglie si trovò naturalmente spettatore (ma l'angustia relativa dello spazio ne incalza); per toccare al momento nel quale egli stesso chiamato con particolare sollecitudine dal Duca di Orleans, ancora luogotenente generale del Regno, entra personalmente in azione, in quel consiglio privato e puramente officioso che Luigi Filippo si era composto per affrettare la soluzione delle grandi quistioni di Stato, lasciando ai ministri provvisionali la trattazione de' negozi correnti e ordinari.

Il Broglie vi trovò Casimiro Perier, Giacomo Laffitte, Dupin seniore (oramai fatto sicuro della parte vincente), il generale Orazio Sebastiani famigliare di casa d'Orleans; cui più tardi si aggiunse il conte Molè. – Ma qui confesso che non mi so accomodare di una teorica, onde l'illustre uomo di Stato si studia imbiancare ciò che, almeno a criterio austero, e sia pure di giansenista, non apparisce nè bello, nè buono, nè morale. Parlo di quei subitanei mutamenti e voltamenti dal sol cadente al sol levante, vere diffalte politiche, che noi con vocabolo registrato nel dizionario dell'uso comune diciamo a dirittura *voltafaccia*; frequenti pur troppo nel consorzio civile, in ispecie dove e come accadono e trionfano rivolgimenti di Stato; frequentissimi poi in Francia, e forse non altrove mai più sfrontati e scandalosi; come ne avvenne di rilevare più addietro in questo studio. Nè questo già a proposito di lui medesimo, scrittore; il quale, pur avendo suffragato alla restituzione dell'antica Monarchia, imposta alla volontà della Nazione più tosto dalla necessità dei casi che dalle armi straniere, e comunque accettata e assodata dopo lo sfascia-

mento fatale dell' Impero Napoleonico; sedendo tra i Pari per diritto ereditario e non per favore della Dinastia restituita, non ne aveva avuto alcun ufficio speciale; e l'opera sua come i suoi voti aveva dato in tutta lealtà e coscienza ed esclusivamente in quell'ordine d' idee che da un lato metteva capo ai diritti della Corona e dall'altro alle pubbliche libertà mallevate dalla Carta – indissolubilmente tra loro vincolati. Per tanto partigiano della Monarchia legittima, ma costituzionale, non n'era mai stato il cortigiano. Spezzato dalla Dinastia stessa quel vincolo; egli giustamente si era votato alla causa della Nazione, accostandosi a quella parte che a lui come all'immensa maggioranza del Paese apparve la migliore per preservare la Francia dal precipitare oltre nei più fortunosi travagli di un totale sconvolgimento della cosa pubblica.

Se non che il Broglie ne racconta, come in quei frangenti, mancata improvvisamente la presidenza della Camera Alta per la subita rinunzia del Conte di Pastoret, legittimista fossile, scienziato, ma senza autorità politica, " *qui n'était et n'avait jamais été quelqu'un* „, egli suggerisse il Pasquier; che fu accettato, e ch' egli facilmente persuase ad accettare, anche rinunciando a quel rancidume di titolo, svecchiato nel 1815, ma sgradito nel 1830, di gran Cancelliere di Francia. Prescindendo dal disputare del valore assoluto o relativo di quella scelta, ben ricorda il Broglie di censure di uomini gravi e di beffe di bellumori; perciocchè il Pasquier nel 1814 senza ombra di esitazione dagli alti uffici politici dell' Impero trapassasse ad uffici uguali al servizio de' Borboni *legittimi;* e così, senza farsi pregare, dal servizio della monarchia *legittima* al servizio della monarchia *della rivoluzione.* – Avrebbe anco potuto soggiugnere che del Pasquier erano appena due le di..alte; mentre soccorrevano *autorevoli* esempi di molteplici voltafaccia!

Ma no! Egli osserva che: " *quand on est engajé au service d'un gouvernement et qu'on a rempli tous ses devoirs envers lui fidèlement, loyalement jusqu'au bout; si ce gouvernemant vient à tomber par sa propre faute ou par accident, on est quitte envers lui* – (*oui; mais pas envers soi même* – dico io); *on n'est pas tenu d'en mener le deuil; on est libre de contracter un nouveau engagement* (sia, ma almeno *servatis servandis;* soggiungo); *et le mieux, en pareil cas, c'est de le faire tout haut et tout de suite* (forse più abile, certo più spedito): *les ménagements, les*

délais, les transitions sont affaire de prudence personelle et peut-être d'un peu d'hypocrisie, plutôt que d'honneur et de probité „. “ ...*Thèse générale, en politique, rien de mieux, rien de plus important sans doute, que de rester fidèle à ses principes, à sa cause, à ses amis: mais rien de plus sot que de sacrifier le bon sens au qu'en dira-t-on?* „

Ecco: al costo di apparire uno sciocco, dico aperto che la tesi generale o più tosto il teorema parmi non riassuma esatto i termini della quistione; anzi ne sconfini di molto: e che l'argomentazione che la precede sia più speciosa che giusta: e che in somma le siano di quelle ragioni, che, dice Machiavello, appaiono buone e non sono.

E converso non so tacere di un'altra disgustevole impressione, a proposito non tanto del giudizio ch'egli porta dello Chateaubriand per il suo contegno in tutto quel rivolgimento, quanto per la forma che vi pone tutta ironica e a dileggio. Già ogni volta che n'è venuto ricordando in questi volumi, ne traspare la profonda antipatia; così sorpassando ogni pregio, si sofferma a rilevarne le debolezze, in particolare quella vanità, quella fumosita, quella perpetua e smodata esaltazione del proprio sè; che, non si nega, gli scemò di tanto la riputazione, e forse ne offuscò, nelle cose di Stato e nella sua condotta politica, quell'altezza di ingegno e la serenità del carattere. Ma in questo scorcio del terzo volume mi par proprio che ne passi il segno. Lasciamo di quella soddisfazione un po'maligna del ricordare certo episodio ridevole; onde il paladino della legittimità si trovò in mezzo alla baraonda del demo parigino, menato quasi in grottesco trionfo, siccome campione antico, insistente, esclusivo della libertà di stampa; per contrapporgli le tronfie sdegnosità delle sue *Memorie d'oltre tomba.* Ma quello che ne pare assolutamente ingiusto nella sostanza e disdicevole nella forma si è l'accenno del famoso discorso, onde il Chateaubriand, negandosi di prestare il giuramento alla nuova Monarchia, statuita e proclamata da una Camera elettiva, investita soltanto dell'ordinario mandato legislativo, non mai del costituente per modificare la Carta, tanto meno per togliere la corona dall'una e trasferirla in altra dinastia; annunziò alla Camera dei Pari, com'esso preferisse di cessare dall'alta dignità. Di quel discorso feci già parola in questo stesso Periodico, nel saggio sulle *Memorie* del Metternich; per ribattere di un certo anatema del Cancelliere austriaco contro lo

Chateaubriand (Tom. XVI, Disp. 5.ª del 1885, pag. 228). Quello che adunque a me parve ben nobile e di nobile esempio; il Broglie sentenzia addirittura: “ *un mélange de bons sens et d'outrecuidance; de haine contre les vaincus, de modération envers les vainqueurs, voire même de compliments hyperboliques, de préoccupations de lui-même; en un mot la vivante image de son orgueil en personne!!* ” – Può disputarsi, può eziandio sostenersi che rifiuto ancor più nobile e protestazione più altera sarebbe stata quella di un no *sans phrases!* – Ma siamo di buon conto: difficilmente un uomo politico si rassegna a disparire in silenzio da una grande scena: e d'altronde chi mai, colà, in Francia, avrebbegli dato pregio del tacito sacrificio?

Del resto, se la Camera elettiva trasmodò usurpando un potere che la Nazione non le aveva conferito; potè andarne scagionata per la necessità di quelle contingenze supreme: e poiché la Francia se ne accomodò di presente, potè ritenersi ratificata quell'opera e legittimata. Ma la Camera Alta, a confessione del nostro Pari medesimo, a tutto assentendo senza pur l'ombra di un contrasto, di una discussione, e perfino a quella esorbitanza dello annullare od avere come non avvenute tutte le nomine di nuovi Pari, creati durante il regno di Carlo X; segnò non solo lo sbassamento della propria dignità, ma lo annullamento del proprio valore politico e la perdita di una efficace partecipazione all'esercizio del potere parlamentare. E il Broglie che aveva in quel tale Consiglio privato combattuto a tutt'uomo quel partito, come l'altro, sebbene in vista più di forma, ma pur di sostanza, del mutare il titolo di Re di Francia in quello di Re de' Francesi, ond'egli avrebbe voluto un Filippo VII successore dei tanti re, e non un Luigi Filippo I; indovinò di subito e non ne tacque che la Paria cesserebbe ben presto dalla prerogativa della eredità, e rimarrebbe un puro *instrumentum regni;* ondechè il reggimento parlamentare *faussé sans retour, dans l'un de ces trois ressorts*, già non tarderebbe a guastarsi. Questione di tempo: avviso al lettore!

VII.

Ed ora abbiamo il nostro Autore ministro. Il terzo volume si chiude appunto con li particolari della formazione di quel

primo ministero della Monarchia rinnovata: particolari non tanto curiosi per la storia aneddota, quanto per li profili di que' principali personaggi che si agitavano intorno al nuovo re, e che il Broglie ne ritrae in due tocchi (non dirò sempre a vantaggio di tutti e singoli), Laffitte, Sebastiani, Molé, Dupont de l' Eure, Gérard, Bignon, Guizot, La Fayette e va dicendo: ma sopra tutto per le argute osservazioni, sovente incisive e taglienti, non mai volgari o maligne, che facilmente gli sprizzano dalla penna. Discreto, modesto, tutto che consapevole del proprio valore, ma risoluto per altro del non accomodarsi di un titolo di ministro senza portafoglio (superfetazione di vanità e d' ingombro, allora molto in uso, ed anco in appresso; ma che va felicemente discomparendo ne' governi costituzionali), egli si è accontentato del minor dicastero della pubblica istruzione, con l'aggiunta posticcia, provvisionale, di quello dei culti. Ma ha voluto la presidenza del Consiglio di Stato per preservare quel Magistato dalli propositi del collega Dupont, inteso di privarlo della giurisdizione amministrativa, per trasferirla nei tribunali civili. Trasferimento che il nostro Statista giudica funesto, massime che desideratissimo *par les gens de loi,* od appunto per questo! E un' altra condizione ha voluto. *Point de président du Conseil. Je m'étais expliqué sur ce point!* - E forse non aveva torto - Anzi a me pare che avesse di grandi buone ragioni. Certamente in petto gli consentiva amplamente Luigi Filippo: il quale poi, a giudizio degli storici e biografi meglio reputati, da prima dissimulandone il proposito, appresso con molto riserbo e finissimo magistero, e sempre con onesta temperanza, tenne in realtà fino all' ultimo la vera presidenza del Consiglio. – In quel ministero che prese nome dall' 11 agosto 1830 il Broglie ebbe a colleghi il Guizot per l' interno, il Molé per i negozi esteriori, il Dupont de l' Eure per la Giustizia, il Louis per le finanze, il generale poi maresciallo Gérard per la guerra, e il generale Sebastiani per la marineria. Sette ministeri in tutto e sette ministri, non contando li quattro senza portafogli, Laffitte, Perier, Bignon e Dupin.

Ma prima di discorrere dell'operato del ministero dell' 11 agosto, che già non durò oltre due mesi e dieci giorni, nè potè fare molto bene nè molto male, com'egli argutamente dichiara - l' illustre Statista, quasi in sè raccogliendosi e facendo l'esame di coscienza in tutta serenità, n' esce e tutto si confessa, sia

per la parte, pur piccola e indiretta, presa nello abbattere l'antico edificio della monarchia; sia per quella più attiva nella ricostruzione del nuovo. - Nè legittimista nè democratico, nel senso più volgare, promette di non credere in politica a dogmi irrefragabili, superiori alla ragione e alle necessità sociali. Però non crede al *diritto divino ;* non crede che una nazione appartenga corpo e beni ad una famiglia, ad una dinastia ; sicchè questa n'abbia facoltà d'uso e d'abuso ; e quali sieno l'enormezze onde per avventura trasmodi, le rimanga intatto il diritto di regno. Ma nè crede da vantaggio alla sovranità del popolo ; vale a dire ch'egli abbia il diritto di mutare gli ordini fondamentali e il governo dello Stato a sua fantasia, come a lui piace, e solo perchè così gli piace. Non ci crede, sia che si manifesti direttamente a suffragio, anche unanime : tanto meno a volontà presunta per la manifestazione della maggiorità della rappresentanza popolare. Dall'una parte e dall'altra i rapporti, gli obblighi di fedeltà sono uguali : e la prepotenza ad arbitrio *(le régime du bon plaisir)*, sia dalla reggia sia dalla piazza, gli appare ugualmente insolente ed abbietto. - Soscrivo a due mani !

Fatta questa premessa, non senza un micolino di onesta alterezza, egli ne da fede come egli, tuttochè sdegnando e da ultimo abborrendo quelle violenze del governo imperiale, già non avesse caldeggiato, tampoco di suoi voti giovanili, la restituzione dei Borboni : ma l'opera sua avesse dato volenteroso, leale, e in tutta coscienza alla monarchia acclamata o accettata dalla Francia ; quando appoggiando, quando contrariando la politica del Governo ; senza mai ricercarne nè ritrarne alcun favore; non solo; ma tenendosi di proposito lontano dagli splendori della reggia. " Duca e pari, per diritto ereditario - egli soggiunge – *ni Louis XVIII, ni Charles X, ni le Dauphin, ni la Dauphine ne connaissaient mon visage et ne m'ont jamais adressé la parole : je n'ai jamais été presénté à la duchesse de Berry ; je n'ai vu le duc de Bordeaux, qu'exilé en 1841 et contemplant comme moi dans l'église de Saint-Pierre le monument élevé au dernier des Stuarts* „. Quanti duchi e pari, anzi quanti antichi repubblicani e *sanculotti*, appresso duchi e grandi dell'Impero, e rilevati a nuova grandezza dalla monarchia del Luglio, avrebbero potuto dire altrettanto ? Assodata la ragione soggettiva per la serenità della propria coscienza politica e della relativa libertà della propria azione ; egli passa a dimostrare fa

cilmente come quel proposito del rivendicare, dal più al meno, i poteri antichi del monarca fosse sempre stato nell' animo del conte di Artois, prima assai del salire sul trono; che quel proposito era il dogma degli *ultra,* dei *quands-mêmes*, della congregazione, che sempre avevano fatto capo a lui; che il proposito si tramutò in una vera macchinazione per lo sciagurato ministero del Polignac. Il quale poi vi si apprestò con tutti gli argomenti, *per fas et per nefas;* incominciando dalle menzognere solenni protestazioni di nulla operare, di nulla tentare contro la Carta: mentre e converso la Nazione, tuttochè inquieta e in grave sospetto per le sue libertà, non aveva contrapposto se non le rimostranze pubbliche della stampa liberale, e gli avvertimenti legali e temperati de' suoi eletti (li 221!); ma non società segrete, non comitati di resistenza, non congiure, non sedizioni. Anzi fiduciosa aspettò pacificamente fino all'ultima ora che la Corona venuta a resipiscenza disdicesse un ministero fazioso. In quella vece il colpo di Stato fu compiuto, con tutte le aggravanti della più indegna premeditazione e di una insensata violenza. Carlo X violando il suo giuramento aveva rotto il patto che lo vincolava alla Nazione e viceversa. Usando delle armi per mantenere la violenza fu vinto, perduto a un tempo il diritto e la forza. Ondechè la Nazione, per la quale stette in quell' ora la forza e il diritto, volle e, a tutta ragione, potè volere disporre dei propri destini. – Con queste premesse in fil di logica conclude che nè Carlo X poteva più tenersi sul trono, non ostante qualunque concessione, transazione, rinnovazione del patto fondamentale; imperocchè la fede non s'impone e tanto meno si restituisce dopo tali colpe – e la Nazione nella immensa generalità gliela ricusava netto. Un re amnistiato non ha più autorità di sorta (esempio doloroso di Luigi XVI); e solo può essere tentato a ricuperarla per la forza; ossia per la guerra civile. – Nè gli si poteva surrogare il Delfino, povero di spirito, consapevole egli stesso della propria nullaggine, facile, anzi sicurissimo zimbello della fazione che aveva condotto il precipizio; tanto meno il duca di Bordeaux, fanciullo! – Onde di necessità una reggenza, pessimo dei governi per la Francia, massime agitata e scomposta dopo tanta scossa, senza dire della impossibilità di concordarne i criteri politici e rassicurarne la nazione; mentre a fronte del Reggente, che di diritto sarebbe stato il Duca d'Orleans, starebbe la duchessa di Berry madre del re fanciullo: – con quali idee, in-

tendimenti e propositi non era, amico o nemico, chi ne dubitasse! Tutta questa tesi e la lunga argomentazione troviamo svolte in poche pagine senza ombra di rettorica nè di magistralità; ma scioltamente e, da vero, con la sola scorta di un raro buon senso. S' intende subito di cui vide, giudicò, operò sereno al solo scopo del maggior bene o del minor male della patria, avventurata a quegli sbaragli.

Ed ora dell'opera e dei gesti di quel primo ministero; nel quale poi avvertiamo la presenza di que' dottrinali; ed anco in forza, se non pel numero, conciossiachè a rigore non più che due; certo per l'autorità delle persone e la fermezza dei propositi. Per tanto fatto cenno del come la primaria sollecitudine, anzi briga, fosse dell'accomodare per bene quegli uomini politici che andavano per la maggiore, e che o per la riputazione intrinseca o per l'aura popolare che li rilevava sugli altri, apparivano quasi le colonne della monarchia rinnovata; egli ne dà conto del riconoscimento di questa ottenuto a brevissimo intervallo da tutte le potenze e sovranità di Europa, con diverso accoglimento, s' intende, ma pur senza guari difficoltà. Re Luigi Filippo avea notificato a ciascun *buon fratello* il suo avvenimento al trono, e le cause che ve lo avevano condotto, e la volontà nazionale a cui aveva obbedito per preservare la Francia dal cadere in repubblica e rassicurare l'Europa degli intendimenti e propositi pacifici; anzi del volere rispettati i trattati sui quali riposava l'equilibrio architettato quindici anni addietro. A Londra l' accoglimento era stato amichevolissimo dal Governo, entusiastico nella popolazione: onesto e benevolo a Berlino e a Vienna; sdegnoso da prima a Pietroburgo, ma poi l'ombrosità di Niccolò s'era di subito dissipata, non la superbiosità; tanto da non ricambiare il saluto *fraternamente,* ma solo regalmente. Anche di Spagna quel tristo di Ferdinando aveva voluto ostentar di scontroso; ma vistosi solo, e udito di un balenargli attorno di certi romori e di forusciti che si addensavano ai Pirenei, aveva prestamente calato. I minori tutti andavano dietro in fretta. Uno solo si segnalò per dispetto - ma non per audacia: – Francesco IV d' Austria d'Este duca di Modena! – “ *dont nous ne fimes que rire* „ – soggiunge il Broglie. - Si crede senza difficoltà - Al quale proposito, egli ne racconta del Metternich che ragionando, proprio alla buona, col generale Belliard inviato del Re, non si peritò mica di oracolare, nell' interesse comune, della necessità di guardarsi

bene dalle fisime di que' due vegliardi, gentiluomini entrambi per da vero onorandissimi, che erano Carlo X e il marchese di La Fayette! " Perchè, diceva, se vi abbisognarono le *giornate* per abbattere la folle *(sic)* dittatura del vecchio re; forse altre *giornate* vi occorreranno per disfare quella onde va principando il buon generale ". – " *Cette conversation était de bon augure* (osserva il nostro scrittore; ed aggiunge graziosamente arguto): *et l'anecdote est vraie, bien qu'elle ait été rapportée par M. Capefigue* " (lo storico legittimista) – Di vero nelle Memorie del Metternich (se la memoria non mi falla, perchè non ho qui i volumi per riscontrarne) qualcosa di consimile si ricava colà dove il Cancelliere imperiale ne particolareggia di que'suoi colloqui col legato francese; naturalmente attribuendosi tutta la superiorità e il vantaggio della discussione.

Appresso ricorre di quel misterioso episodio della morte del vecchio duca di Bourbon, ultimo dei Condè, padre infelice dell' infelicissimo d' Enghien assassinato nella fossa di Vincennes, nel cupo della notte, dopo una scellerata parodia di giudizio militare per la volontà di Napoleone Bonaparte primo Console. – Come tutti sanno. l'odio, anzi la malignità, la rabbia partigiana, dagli estremi, legittimisti e repubblicani dissennati, tanto perfidiò per dare a credere di un assassinamento domestico; onde il movente saria stato una sceleratissima cupidigia degli Orleanesi per affrettare al d' Aumale quella eredità, alla quale sapevasi designato dal vecchio Principe; la macchinazione e la esecuzione ad opera di certa baronessa di Feuchères, amica ed ospite di questo. Quella odiosissima insinuazione, onde fra i tanti anche il Louis Blanc macchiò la sua *Histoire de dix ans,* avrebbe dovuto essere solennemente smentita; dacchè le rigorose inquisizioni del magistrato, assistito dagli autorevolissimi della scienza, avevano attestato del suicidio come dell' indebolimento delle facoltà mentali che certo avevano travolto il misero vecchio all'atto disperato. Ma gli odi di parte dopo avere usato le armi avvelenate, non mai s' inducono a disdire quella tristizia. Il nostro Scrittore in brevi tratti rileva ad evidenza assurdità pur del sospetto.

Segue un accenno di quella sommossa che suscitata la sera del 28 agosto nel teatro di Bruxelles al suono dell'aria marziale della *Muta di Portici,* si mutò subito in piena rivoluzione di quattro milioni di Belgi cattolici contro la sovranità

dei due milioni di Olandesi protestanti; sovranità imposta in quel famoso *allottamento* di popoli, almanaccato a Vienna nel 1815; però odiosa, avversata, dispettata e all'ultimo detestata. Così alla prima occasione, su quel fresco esempio di Parigi, da prima Bruxelles, poco stante tutte le città del Belgio, con le buone o con le cattive rinviarono que' loro padroni, per verità un po' burbanzosi di troppo, alle case loro. – Se non che il meno era fatto; Re Guglielmo, tra sdegno, dolore e paura, strideva come un'aquila ferita; e poco confidando nelle proprie forze, alto si richiamava alle Potenze della Santa Alleanza mallevadrici delle spoglie ripartite a Vienna; e in particolare al cognato di Prussia. Il quale poi per amor del principio e della causa comune, e pel sospetto di quell' incendio che toccava da presso i suoi Stati *(jam proximus ardebat Ucalegon)* si mostrò subito più desideroso che inchinevole a dar mano per ispegnerlo. D'altra parte i Belgi invocavano il soccorso fraterno della democrazia francese; e questa, balda della recente vittoria si agitava in alto e in basso perchè si desse pronto ed efficace. Tutto questo ingarbugliava fieramente le condizioni del nuovo Re de' Francesi, in quello appunto sollecito di rassicurare l' Europa sulla politica pacifica del suo Governo, e di ottenere la sua personale ammissione nella *fraternità* dei coronati per *diritto divino.* Ad accrescere quelle difficoltà, il Governo Inglese, tuttochè fosse stato il primo, anzi in quel momento il solo a riconoscere formalmente la nuova monarchia, si era di subito insospettito pel dubbio non infondato di che tutto quel rimescolamento potesse condurre all' *annessione* del Belgio alla Francia. Questa non avrebbe assolutamente soppportato nè il partito *tory* allora al potere, nè il partito *whig* che si apparecchiava a scalarlo! - In quelle difficilissime condizioni Re e Ministri (sebbene di già partiti in due ordini contrarii per la politica interna) concordarono mirabilmente per destreggiarsi e trarsi fuori da quel rischio, senza temerità e senza debolezza. Rassicurata per tanto l'ombrosa Inghilterra, impegnandovi la fede regia del non mai consentire ad avvantaggiare del Belgio nè la Francia nè la nuova dinastia; affermato alto il principio del *non intervento,* vale a dire che a niuna Potenza fosse lecito intromettersi colle armi per dare o restituire di assetto politico ad altro Stato indipendente; il Governo Francese in pari tempo attestò risolutamente di che sarebbe interve-

nuto all'uopo di preservare l'indipendenza del Belgio se la Prussia o quale altra Potenza avesse mosso in armi per restituirlo al re di Olanda. – E quale fosse la correttezza di questa logica, osserva il Broglie, fatto sta che sortì l'effetto desiderato; perchè l'Austriaco lasciò correre e il Prussiano non si mosse. Ondechè la quistione del Belgio, senza troppo contrasto, venne prestamente rimessa all'arbitramento della Conferenza di Londra, dove già i plenipotenziari delle grandi Corti di Europa stavano almanaccando del come comporre l'altra questione della Grecia. Erano i primi rattoppi degli squarci alla carta geografica di Europa decretata e impressa a Vienna quindici anni addietro.

Quei negoziati pel Belgio andarono poi per le lunghe; non volendo per nissun conto acquetarsi re Guglielmo a quella singolarità di componimento: il quale essenzialmente si risolveva nel toglierli quello che a Vienna gli avevano dato in aggiunta ai diritti ereditari, dato e garantito: e questo facilmente s'intende: e trasmodando dall'altra i Belgi, imbaldanziti da quella fortuna, e disorbitando di pretensioni: e questo pur si capisce. Se non che pel loro meglio, la Conferenza non diè loro retta e trasse oltre a conclusione; e le Potenze vollero che quello era scritto non fosse più modificato. Cosicchè poi si vide e fu consentito o tollerato che all'ultimo la Francia entrasse con armi per costrignere re Guglielmo a sottomettersi e rendere Anversa. Anche i Belgi si quetarono; e fecero bene. Ignoravano forse che durante i contrasti, fra li partiti proposti a resoluzione nella Conferenza, il Tayllerand plenipotenziario di Francia aveva insinuato per fino un'idea di smembramento del Belgio a profitto del vicinato: un tocco, vale a dire, per ogni Stato limitrofo, non esclusa l'Inghilterra, non ostante ci fosse di mezzo il mare del Nord! Il Broglie, per verità, parlando della legazione del Tayllerand, da lui anzi consigliata per la grande autorità che la diplomazia Europea riconosceva a quel fabbro famoso di rigiri, d'inganni e di menzogne; non accenna a questo particolare. Forse non n'ebbe notizia: e con effetto ne fu divulgato per più recenti saggi di studi diplomatici.

Se non che molto tempo prima dello svolgersi di que' negoziati, il Broglie, il Guizot, il Louis che nel ministero rappresentavano il proposito di *resistenza,* e dietro loro anche il Molè e il maresciallo Gérard n'erano usciti per lasciare campo libero e alla prova l'altro gruppo inchinevole, troppo inchinevole a pro-

lungare quello che, direi, il parossismo della rivoluzione; menato dal Laffitte per sete immoderata dell'aura popolare, e sopra tutto dal Dupont de l'Eure, austero, ma infanitichito sempre delle tradizioni della Convenzione! Già lo screzio si era manifestato profondo, ed in particolare tra il Broglie e il Dupont; dove per la presentazione di certe leggi o per deliberare di certe provvisioni; dove e più spesso per le questioni di rimutamenti nella gerarchia; smanioso questi di far larga parte ai così detti *patriotti*, restìo l'altro a rimovere di sperimentati e capaci per surrogarli di nuovi bramosi. Su di che graziosissimo aneddoto racconta il Broglie; come nella Camera elettiva disputandosi di quel rinnovamento, e lamentando taluno oratore de' più accesi che si lasciassero negli uffici troppi *carlisti;* questi a rincarire l'argomentazione scappasse a domandare enfatico: – " *Savez vous bien messieurs les ministres, ce que c'est qu'un carliste?* „ – Al che subito dal banco de' ministri fu ribattuto: – " *Mais si... un carliste, c'est un homme qui occupe une place dont un autre homme a envie!* „ Un riso omerico di plauso accolse l'argutissimo rimbecco.

Occasione opportuna all'uscita dei dottrinali dal Consiglio fu l'imminenza del giudizio dei ministri di Carlo X accusati dalla Camera elettiva di macchinazione e di attentato contro gli ordini dello Stato, crimine pareggiato all'alto tradimento o, come si diceva un tempo, *di maestà,* e però passibile di pena capitale. La concitazione popolare contro quegli sciagurati era immensa: e n'erano gravemente impensieriti re, ministri, le camere, i cittadini tutti amatori di libertà civile e temperata; chè tutti pur riconoscendo necessità e moralità di quella giustizia, non avrebbero voluto giudizio di sangue. E gia i primi segni apparivano di manifestazioni tumultuarie e violente, e minaccie di far la giustizia a furore di plebe, se fallisse quella dell'alta Camera. Nè mancarono i tentativi ed anco gravi, e prima e durante il giudizio. Però fu saggio partito, prescindendo da ogni altra considerazione, che al Governo rimanessero uomini, cui pel momento suffragava il favore ancora prevalente della piazza; e ne uscissero quelli che erano in voce di non curarlo, anzi di volere resistere a quelle passioni di volgo forviato. E forse per questo principalmente gli accusati andarono salvi dal furor popolare, che i tristi all'uopo e al momento durarono a concitare – Il Broglie che sedeva tra giudici dell'alta Corte dei Pari, senza troppo diffon-

dersi su quell'episodio, che anche adesso non si legge senza un senso di commozione; ne tocca drammaticamente i casi, i particolari più rilevanti; e con molta imparzialità rende giustizia agli stessi accusati per la dignità onde si tennero e si difesero; alla sincerità un po' ingenua ma leale del Polignac, e perfino alla eloquenza sdegnosa ma nobilmente elevata del Peyronnet; forse di tutti il più il colpevole, poichè di tutti meglio consapevole della gravità dell'attentato. Superfluo soggiugnere che la maggior somma di ammirazione il nostro Scrittore riserba a quell'egregio del Martignac, principe del collegio della difesa; cui i cieli concessero tal premio supremo delle sue rare virtù, dello strappare cioè dal patibolo coloro che lo avevano soppiantato e impedito dalla impresa civile del riconciliare l'autorità regia con le pubbliche libertà, per invece opprimere questa e resuscitare quella sconfinata e assoluta.

Trascrivendo gli ultimi passi di quella sublime perorazione, onde il Martignac rimostrò inutilità di una vendetta pubblica, poichè compiuta nello atterramento della vecchia monarchia; tanto meno di una mostra di possanza nel nuovo Stato, poichè vittorioso meglio assai l'affermerebbe con la moderazione anzichè con la violenza; e quel pericolo d'inaugurare il nuovo Stato, e del rilevare il trono, per via di vittime e di sangue, aprendo forse un abisso, che quelle poche teste non basterebbero a colmare; il Broglie ne ricorda che " *en prononçant ces derniers mots d'un accent solennel et prophétique, M. de Martignac se retourna vers les accusés, les couvrit en quelque sorte d'une commisération respectueuse et les remit entre nos mains, avec un mélange inexprimable de grace et d'autorité. – Cicéron, lui-même, aurait avoué l'action, le geste et le langage* ". Il giudizio sortì degnissimo del progresso civile, ed onorò la Corte dei Pari. Ma quale riscontro col processo e col giudizio dell'infelice Ney! – E mestissimo altro ricordo! Il Martignac, cui già logoro e sfinito aveva in quel faticoso travaglio sostenuto il coraggio e la nobilissima passione, rientrava nel suo lare modesto per non più uscirne se non per essere condotto all'ultima dimora. Lui benedetto, che la onesta vita chiudeva per tale trionfo che qual sia più eminente cittadino ben potrebbe invidiare!

La presenza del Broglie nel Ministero dell'11 Agosto era stata troppo breve; non per altro infruttuosa anche rispetto al dicastero al quale era stato preposto ed al Consiglio di Stato on-

de gli era stata aggiunta la presidenza. Certo gli dolse, e non lo tacque, di uscirne prima di avere condotto ad effetto talune riforme e provvisioni più urgenti ; fra le quali merita un'attenzione speciale un suo proposito di fare *rayer et biffer l'article 75 de la constitution de l'an VIII, qui en était l'opprobre et la dérision, rendre à la justice son cours legitime à l'égard des fonctionnaires publics, affranchir le Conseil d'Etat de la honteuse mission de les protéger contre les conséquences de leurs méfaits, et substituer à ce qu'on nomme la garantie des fonctionnaires publics un système de poursuite régulière, libre et sensé* (1) !

VIII.

Meno drammatiche forse, ma più importanti per lo studio della storia di quel tempo sono le pagine che vengono appresso, nelle quali con ammirevole lucidezza di sintesi discorre que'casi, che, per così dire, si addensarono d'un tratto nel breve spazio di mesi, anzi di settimane, a rendere difficilissimo il governo interno della Francia non meno che il magistero politico nei rapporti con le grandi potenze del Continente, sempre vie più in sospetto della irrequieta Nazione. Quei casi, quelle condizioni, e nella singolarità e nel loro concatenamento non furono, nella generalità degli scrittori, abbastanza scrutati e soppesati, per far ragione e giustizia alla politica dell'Orleanese; troppo facilmente accusato, anzi vituperato dello avere suscitato o fomentato i moti di rivoluzione che si vennero tentando in varie parti di Europa contro li governi assoluti o dispotici, e di avere eziandio lusingato i popoli insorti di assistenza, per poi deluderli, ed abbandonarli al loro destino. E tacesi di coloro che addirittura lasciarono correre di che Luigi Filippo di proposito tradisse segreti di cospirazioni e di cospiratori all'Austria e alli suoi principali vassalli in Italia

---

(1) Giova aver presente che quella disposizione fu introdotta primamente nella Costituzione dell'anno VIII ideata dallo Sieyes, raffazzonata ai cenni di Napoleone Bonaparte già prepotente pel 18 Brumajo, e ben presto onnipotente. Per chi poi ne ignorasse il concetto, può riscontrarne nell'art. 8 della nostra legge organica provinciale e comunale del 20 marzo 1865, All. A. ripetuto nell'art. 110. E non è superfluo considerare che chi si proponeva di mondarne l'istituto nel 1830 era il fior fiore de' dottrinali liberali conservatori. Quella severità di sentenza riceve gran peso dell'autorità indisputabile di cui la pronunciava.

per avere quella potenza benevola e distaccarla dalla asprezza arcigna dello Czar Niccolò. – Accusazione atroce assolutamente gratuita, non appoggiata ad alcun documento; anzi implicitamente smentita da tutti quelli che vennero fino ad ora pubblicati; non fossero altri che le *Memorie* del Principe di Metternich; onde si rilevano lampanti i rapporti fra le due Corti e i due Governi in quel tempo; – e non di meno creduta nel volgo e fatta leggenda. – La verità vera si è che la rivoluzione del Luglio aveva naturalmente ridestato nel demo parigino, le idee, lo spirito, le passioni, il verbo del 1792: “ *Contro i re che ci movono guerra noi porteremo la libertà ai popoli !* „ onde uscirono a un tempo le lotte eroiche e le furie sanguinarie; senza poi tener conto dei tempi mutati e delle diverse condizioni; principalissimo il civile avanzamento in tutte le nazioni, anche in quelle dove i Governi più resistevano. Naturalissimo che al grande avvenimento si venissero riscotendo i popoli più malmenati dai loro Governi o meglio disposti e preparati a riscossa. Vero altresì che non mancarono di colà, da Parigi in particolare, evangelizzatori ed apostoli appassionati, di buon conto, in buonissima fede, principalissimo su tutti il generale La Fayette; come di agitatori turbolenti o tenebrosi, più solleciti che di libertà civile e dello affrancamento di popoli oppressi, del pescare nel torbido e prolungare indefinitamente il rimescolamento rivoluzionario È vero altresì che nel Ministero medesimo dell'11 agosto, taluni come il Laffitte e il Dupont, mostravano più presto che del tollerare, di consentire a quegli esaltamenti, almeno eventualmente ed a mostra di baldezza e di energia di propositi; se mai quelli là della Santa Alleanza dallo ombrare passassero al minacciare e all'assalire! – Onde poi facilmente fu divulgato e creduto che la Francia non abbandonerebbe i popoli che insorgessero per rivendicarsi in libertà; ma ne gli assisterebbe all'uopo con le armi, pronta a rinnovare le maravigliose campagne della grande rivoluzione! – Con tutto ciò non un atto, non una dichiarazione formale e solenne del Governo era venuta a raffermare di quegl' immaginarj affidamenti; tranne quella del *non intervento,* assai incerta ed elastica; tanto elastica, che si prestò poi alle più contraddittorie applicazioni. Certissimo poi, che re Luigi Filippo, pur bordeggiando e navigando sulle volte, come lo costringevano necessità di novo regno, le condizioni e gli umori diversi di quegli stessi suoi consiglieri, più presto imposti che trascelti, non mai con-

senti a quella politica zarosa di ventura, che predicavano in piazza allucinati ed arruffoni. Ai quali propriamente non doleva il capo: senza darsi un pensiero di ricercare se e come la Francia si trovasse in tali condizioni da tener testa ad una nuova lega delle Potenze del Nord; mentre, come fu allora gelosamente dissimulato e come fu più tardi a ragione aritmetica attestato, tra le necessità della impresa di Algeri e del mantenersi, il licenziamento della Guardia Reale e lo scomponimento degli ordini militari per i casi del Luglio, il Governo non si trovava avere a mano ottantamila uomini di buona milizia da opporre ad una possibile invasione! – Certo si provvide e sollecitamente; ma occorreva tempo, pace da fuori e tranquillità ed ordine all'interno per provvedere efficacemente. – Onde di quell'ondeggiare poteva per Luigi Filippo scagionarsi per quei notissimi:

« *Res dura, et regni novitas me talia cogunt*
« *Moliri, et late finis custode tueri* »,

non mai meglio nè più a giusto applicati.

E con effetto; abbiam detto della rivoluzione del Belgio, e delle grosse difficoltà di subito suscitate al Governo Francese, e come così a prima girate, e del forte proposito ad un estremo contrapposto. Ma quella non fu che il principio. Ben presto si manifestarono agitazioni in Germania, nel Brunswick, nelle due Assie, in Sassonia, onde Prussia ed Austria particolarmente in sospetto venivano, punto occultamente, accrescendo le armi. Di lì a poco, sullo scorcio del novembre, assorge a sommossa la Scuola militare di Varsavia, provocata dalla severità feroce di quel maniaco del granduca Costantino fratello dello Czar; che a miracolo scampa dal palazzo sorpreso dagli insorti. In breve ora la sommossa si allarga in rivoluzione, da prima confusa, scomposta, orrenda di stragi, d'immanità dalle due parti; appresso ordinata, quanto lo concedono i casi e le condizioni, ma comunque condotta per mesi in guerra campale, sovente eroica, e nondimeno a conclusione infelicissima. Nel febbraio successivo in Italia la morte di Pio VIII, cui succede Gregorio XVI, dà occasione ai moti di Romagna, ai quali rispondono quelli dei Ducati. Si invoca il *non intervento;* la Francia lo afferma; ma l'Austria interviene a rischio di guerra. – E in quel mezzo il Ministero Laffitte impacciato e compromesso per fiacchezza e connivenza alle agitazioni tribunizie, si trova a fronte della demagogia scapestrata in piazza; ed impotente ad impedire le furie matte del

popolazzo parigino, lanciato a dare il sacco all' arcivescovado e a S. Germain d'Auxerre, a mo' di *protestazione* contro le manifestazioni dei legittimisti!! Poco stante la demagogia riviene in piazza a pretesto di domandar *pane* e *lavoro* e di protestare in favore della Polonia, pur troppo a quell' ora stretta e sopraffatta nelle impari lotte della Russia. – Per mettere il colmo alle difficoltà che gli avvenimenti suscitavano a re Luigi Filippo e al suo governo; il Congresso Belga, non ostante le dichiarazioni del Governo Francese e le protestazioni arcigne dello Inglese, a pluralità di suffragi, non più che relativa, designava a re dei Belgi il duca di Nemours secondogenito di Luigi Filippo. Il quale naturalmente era costretto a rifiutare pel figlio quella corona; come più tardi fu costretto a mantenere il rifiuto, quando di bel nuovo il Congresso ripetè quella elezione, e in quella volta ad ampla maggioranza assoluta di voci. - E si tace degli altri travagli interni ed esterni, che abbondavano: di che il nostro Scrittore accenna per incidente; e di quelli che si annunziavano inevitabili.

Fra tanto la Camera elettiva gonfiava a marea e tempesta, ondechè ben si vide necessità di virare di bordo. Laffitte medesimo sentiva bene di non potere più timoneggiare ad espedienti; dopo che, a vista del Paese, la piazza gli aveva levato la mano; ma si aggrappava al potere. Il Re non domandava di meglio che di esserne liberato; ma non gli piaceva guari il Perier, designato dalla Camera e dalla fiducia degli uomini meglio autorevoli in que' frangenti. E d'altra parte lo stesso Perier non dissimulava i suoi propositi e le condizioni: voleva tutta e piena e formale l'autorità di presidente del Consiglio e la direzione assoluta della politica interna ed esterna. Il Broglie molto si adoperò per agevolare la composizione del nuovo ministero che fu detto del 13 marzo (1831); ma facilmente s'intende come egli poi si schermisse dal farne parte. Pur riconoscendo la necessità di una mente vigorosa, di una mano robusta, e di una forte volontà per restituire l'ordine, l' imperio della legge e l' autorità del Governo, dentro e fuori dello Stato, e come tutte queste virtù si riscontrassero a grado eminente in Casimiro Perier; non si sentiva per nulla disposto a mettersegli collega, ma subordinato a quella eccessiva imperiosità, che la forma esterna rendeva ancora più sgradevole ed urtante. – E non è senza un risolino di malizia che il nostro Scrittore ricorda del generale Sebastiani: il

quale ministro per le cose esterne con Laffitte, si era affrettato a dichiarare alla Camera pochi giorni innanzi (nel febbraio) di che la Francia non soffrirebbe che l' Austria intervenisse negli Stati italiani indipendenti per comprimervi la rivoluzione. Ministro similmente degli esteri con Perier, il *povero* generale, a mezzo il marzo dovette disdirsi; arzigogolando miseramente del *non consentire* invece che del *non soffrire;* e che tanto la Francia non potrebbe soccorrere gl' insorti se non passando sul Piemonte o sulla Svizzera, Stati rimasti pacifici e neutrali!

Ma il Perier audace e sciolto chiarì netto: lui avere accolto il principio che uno Stato non ha diritto d'intromettersi per forza nelle contenzioni interne d' un altro Stato; però intendere di praticarlo; ma non per questo impegnavasi a costringere chi lo violasse per la via delle armi! – E più tardi respingendo accuse (non per altro tutte immaginarie, nè tampoco tutte esagerate) di che il Governo venisse disdicendo man mano e patti e promesse e affidamenti – in somma i sottintesi – sui quali si era instaurata la nuova Monarchia; sbottonò altezzoso, se non anche arrogante – " *Eh bien, j' y étais moi à l' Hôtel de Ville... la Charte; voilà notre programme à tous... Le Roi n'a rien promis qu'à la France; la France ne demande au Roi rien de plus de ce qu'il a promis. Le promesses de politique intérieure sont dans la constitution. S'agit-il des affaires du dehors? Il n'y a de promesses que les traités. L'honneur français ne peut être intéressé que dans les questions qui le touchent; et le sang français n'appartient qu'à la France. Les principe de non-intervention proclamé à cette tribune n' était pas une protection offerte ou accordée aux peuples qui s' insurgent contre leur gouvernement: c'était une garantie(?) donnée aux intérêts bien entendus du Pays (?!); et aucun peuple étranger n'a droit d'en reclamer l'application en sa faveur* ". Affermazioni più recise che esatte; perchè, se vere ancora a ragione della manifestazione letterale; riportandosi al tempo nel quale erano state promulgate, alle condizioni, agli umori che allora ribollivano, si può ben dire che ben altro ne fosse stato lo spirito. Ondechè quell'argomentazione, a speciosità di logica, non riveniva mica a giusto; ma si addopava in gran parte a sofismi. A buona fede, quelle tardive dichiarazioni avrebbero dovuto essere bandite dal balcone dell' Hôtel de Ville, od almeno alle Camere ai primi sentori di commovimenti popolari nel Belgio. Se non che in quel tempo gli attori, i principali

interessati, se n'erano ben guardati: lasciando volentieri che ciascuno a suo modo presumesse di sottintesi, per concordare intanto quelli che più premeva assodare - Così almeno pare a me che scrivo e che ricordo bene di que' tempi e benissimo di quelli poco discosto, nei quali durava il contraccolpo delle fidanze e delle fallacie. Sicchè in questo passo non saprei consentire nella adesione e nell'ammirazione dell' illustre Scrittore per le burbanzose bravate, onde il Perier affermò la sua virtù politica; assoggettandosi d'un tratto, sto per dire, una forte maggioranza nella Camera elettiva; sì e per modo da imporre la sua unica volontà al punto di non soffrire contraddizione nè in Parlamento, nè conferendo con li ministri delle Potenze straniere, nè tanto meno nel Consiglio che voleva assolutamente presiedere egli solo come ne volle escluso il Principe Reale; e così perfino nei rapporti col Re condotto a cedere e consentire più oltre di quanto avrebbe voluto (1). - " *Je me moque bien de votre appui lorsque j'ai raison; c'est quand j'ai tort qu' il faut me soutenir* „ soleva dire l' orgoglioso ai suoi amici politici, che talvolta gli rimostravano convenienza di non troppo sforzare la volontà della Camera! - Con questo non si vuole nè si potrebbe ragionevolmente disconoscere che quella sapienza politica, quella volontà, quell' orgoglio, quella stessa tracotanza, non sortissero all' effetto di ritrarre la Francia dallo sdrucciolo pericoloso dove la venivano sospingendo i tribuni, e il buon Laffitte che andava lor dietro. - E valse per restituire l'autorità e l'ordine all' interno, e per far rispettata la Francia di fuori. Ma tant' è! Quell'arroganza dittatoria ne' Parlamenti, di che poi abbiamo veduto ripetere l'esempio anche al giorno d'oggi; - a cui per l'indole propria e sopra tutto per la loro genesi, consentono, piegano e perfino applaudiscono le parlamentari assemblee; - a me, che scrivo, riviene così fastidiosa, così antipatica, così intollerabile, che ogni altra migliore virtù dell' arrogante mi apparisce offuscata; e quasi mi duole - voglio essere sincerissimo - di doverla riconoscere e confessare.

In tanto di que' primi gesti fortunati del Ministero Perier tocca rapidamente il Broglie: e per cagion d'esempio, appena

---

(1) Cfr. fra i tanti, *Mémoires di M. Guizot.* Vol. II, Cap. XII - testimonianza certo non sospetta, poichè di sviscerato ammiratore, settatore ed imitatore sbiadito.

di una pagina o due la bella impresa onde quel tristo di don Miguel re più o meno legittimo di Portogallo, se non a dirittura usurpatore, ma protetto allora a tutto uomo dal Governo Inglese puro *tory*, fu costretto a fare ammenda di sue feroci violenze praticate su cittadini francesi. Il contrammiraglio Roussin sforzò la foce del Tago, formidabilmente munita, a tale che la si preconizzava inespugnabile; combattè l'armata portoghese, che si arrese e fu menata prigione nei porti di Francia; — e gittate le ancore sotto le finestre del Palazzo reale impose i patti dell'ammenda. Quella impresa oggi quasi dimenticata segnò una delle più gloriose pagine nei fasti della marineria francese (1). Il Duca di Wellington, capo del gabinetto *tory*, già presso a cadere, alto si dolse in parlamento di quel trionfo dell' emula nazione a danno di un protetto dalla Corona britannica... e lo disse un'onta per l' Inghilterra! Ma più che tutto penso gli cocesse la bella prova di audacia e di valore dell'ammiraglio e del naviglio di Francia: poichè politicamente l' impresa non sortiva più che ad una tardiva e incompleta giustizia. Don Miguel era giudicato un tristo perfino dal Principe di Metternich, come si ricava dalle sue Memorie.

Caduto poco stante il ministero *tory* e subentrati i *whigs* con a capo lord Grey, cui spalleggiavano principali lord Lansdowne e lord John Russell; il nostro duca di Broglie fu inviato dal Perier a Londra per confidenziale commissione; del dare, cioè, e del prendere più particolare contezza degl' intendimenti dei due rispettivi Gabinetti rispetto alle molte e gravi quistioni che impegnavano egualmente in Europa la politica dell'una e dell'altra Nazione, e procacciare tra le due un più intimo accostamento. Questo almeno il testo scritto della commissione. Ma da quanto ne divaga lo Scrittore, apparirebbe più tosto che il Perier impensierito dall'agitazione suscitata colà per la proposta della *riforma elettorale*, volesse scandagliare il pensiero riposto dei whigs, se cioè veramente s' intendesse allargarla come si veniva preconizzando, consentendo di tanto alla democrazia da vederne, più

(1) La *Revue des Deux Mondes* del dicembre 1887 recò un racconto particolareggiato della impresa, dettato dall'ammiraglio Jurien de la Gravière, onde si rilevano per giudizio autorevolissimo le difficoltà ben gravi che dovette affrontare il valoroso Roussin, la costanza, la bravura nel superarle, il senno, la fermezza e la temperanza onde condusse la negoziazione finale.

che rinnovati, rimutati e sovvertiti i cardini della monarchia parlamentare! Naturalissimo che di costà li conservatori e tenitori della Carta del 1830, per la quale la riforma elettorale era stata ristretta a un derisorio allargamento, temessero di un contraccolpo; senza pur dire di altre eventuali conseguenze nei rapporti tra li due Governi.

Di ritorno il Broglie trovò il Ministero inaspettatamente in crisi (è il vocabolo consacrato dall'uso): per ciò che rinnovata la Camera per le elezioni generali, chiesta dal Perier la manifestazione di fiducia sulla elezione del presidente, questa sortì in verità a favore del candidato ministeriale Girod de l'Ain, ma per pura pluralità di suffragi, non più che di 5 voci di fronte al Laffitte suo concorrente. E, tuttochè si potesse ragionevolmente attestare che i voti dati al Laffitte non fossero a gran pezza tutti di opposizione, ma più tosto di simpatia e di deferenza per l'opera data alla causa della libertà, e quasi compenso morale alle gravi perdite patite; il Perier non si lasciò smuovere e decise che il ministero risegnerebbe di presente il potere: e così fu. L'incertezza fu grande per qualche giorno e la confusione: quando improvviso si udì che il Re di Olanda, sdegnata le intromissioni diplomatiche e le deliberazioni della Conferenza di Londra, denunziato l'armistizio, rompeva guerra di presente al Belgio. Però, avendo la Francia riconosciuto l'indipendenza e la neutralità del Belgio, di concerto con le altre Potenze, richiesto di soccorso il Governo del Re aveva deliberato di muovere tosto in soccorso del Belgio: commanderebbe l'esercito ausiliare il maresciallo Gérard. In tali condizioni il Ministero rimaneva provvisionalmente al suo posto, attendendo più solenne manifestazione degl'intendimenti della Camera! — Nissuno sofisticò sull'applicazione del principio del non intervento: l'Europa lasciò fare; il re d'Olanda già sulle mosse si ritrasse col danno e la vergogna della spavalda imprudenza: perocchè de' suoi naturali protettori niuno movesse un dito per assisterlo, tampoco per le vie diplomatiche. A riscontro di quel buon successo, per verità non contrastato; il Governo si trovò poco dopo di fronte a una formidabile agitazione in piazza e a dura lotta in Parlamento, per lo annunzio delle estreme sorti della Polonia, già calcata a terra sotto il piede della Russia. All'una e all'altra tenne testa virilmente lo sdegnoso del Perier. Ma più ancora della energia, della rigidezza, della tenacità di proposito e degli argomenti in

somma ch'egli aveva a mano; potè forse la coscienza universale (dalli farneticanti in fuori e dagli allucinati) di che in quelle condizioni non fosse più possibile alla Francia tentare impresa per rilevare la nazione infelice. Poteva sì provocare in Europa una conflagrazione generale; ma con presentissimo pericolo del trovarsi sola a fronte delle Potenze continentali legate ancora virtualmente in Santa Alleanza, non so se tutte desiderose, ma certo tutte risolute a non disdire la disfida: onde la posta era per lo meno molto zarosa.

Ancora poche pagine e si chiude questo volume, che è l'ultimo – lasciando troppo desiderio del tanto che avrebbe a venire appresso. – Importanti le riflessioni come i particolari incidenti su quei dibattimenti nelle due Camere su l'abolizione della eredità della Paria. Il Perier, pur riconoscendo, come già tutti i meglio intendenti del nuovo Stato, non essere più possibile mantenere una Paria ereditaria dopo che la rivoluzione aveva rotto ogni diga al torrente delle idee democratiche, non sapeva per altro indursi a proporne l'abolizione: così convinto che quella mancata, ogni autorità dell'alta Camera ne andrebbe sperduta, nè per alcun compenso si potrebbe più procacciarne virtù operativa, tanto meno efficace resistenza al prevalere della Camera elettiva, che ne disorbiterebbe. Le esitazioni furono lunghe. Il Broglie, persuaso quant'altri mai che la Paria spogliata della prerogativa ereditaria rimaneva un'ombra senza vita; che per nissuno espediente si potrebbe efficacemente surrogare l'istituto colpito d'atrofia; che nissun argomento, nissuno scongiuro varrebbe a ricondurre a resipiscenza la grande maggioranza parlamentare affisata in quel partito nella Camera elettiva, rassegnata nell'Alta; consigliò ed insistette perchè il Ministero stesso, rompendo gl'indugi, ponesse la proposta, in forma austera, senza mostrare di desiderarne l'approvazione, non solo, ma lasciandone il carico, in certo modo, a chi l'aveva voluto. Il Perier accolse il consiglio; ma, in avviso del Broglie medesimo, passò misura nella forma dell'annunzio, scoprendo soverchio la ripugnanza a quella concessione; e peggio confondendosi nel tentativo per surrogare le nuove basi sulle quali doveva rinnovarsi la Paria. Comunque, l'abolizione pura e semplice della eredità fu per intanto approvata! Rimase del come rinnovarla! Nè la prova riuscì per fermo felice. – E forse quel grande problema della costituzione di una Camera alta, pur ritenuta indispensabile nelli congegni di uno Stato 'ordinato a libertà

civile, e spezialmente a Monarchia e Governo parlamentare, non pare che sia stato per anche risoluto; sì e per modo che quella – quale poi ne sia la formazione e il nome – risponda efficacemente in pratica allo scopo che dogmaticamente se ne preconizza.

Altri occorrono di curiosi episodi, taluni eziandio ignorati, per que' dibattimenti che si succedettero in sullo scorcio dell' anno; avanti tutto per istatuire della nuova *lista civile;* in che si udì fra gli altri il Dupont de l'Eure vie più scontroso ed arcigno disdire le oneste larghezze alle quali aveva pur consentito ministro; ed aggiugnersi gli estremi oppositori per lesinare dispettoso: e del tumulto occasionato per il vocabolo *sudditi* sfuggito al Montalivet ministro dell' interno; riuscito poi a beffa dei tumultuanti, conciossiachè a documenti resultasse che gli stessi ministri democratici lo avessero usato nelle prime dolcezze del ministero dell' 11 Agosto. Ancora fu portata una legge per restituire nel Codice Civile l'istituto del divorzio; e più desiderata e favorita altra proposta per abrogare la legge 19 gennaio 1816. Per questa era stato decretato che il 21 gennaio di ogni anno sarebbe giorno di lutto nazionale; starebbero chiusi i tribunali e che so io, in commemorazione dell' infelice Luigi XVI suppliziato il 21 gennaio 1793; e che un monumento espiatorio sarebbe elevato sul luogo dove era stato compiuto il regicidio. Di questo ultimo, per verità, non s'era fatto ancor nulla. Tutta questa proposta ed un'altra per decretare di bando perpetuo il ramo primogenito dei Borboni, sono soltanto accennate per sommi capi; anche perchè per i soliti avvicendamenti parlamentari, discusse, emendate, rinviate, non ebbero la loro definitiva resoluzione, se non nell' anno successivo: e il Broglie si riservava di riparlarne, traendo oltre i suoi ricordi, a ragione di cronologia.

Pur tanto egli ne trascrive alcuni passi principali di un discorso tenuto alla Camera de' Pari per indurla ad emendare la legge di abrogazione pura e semplice di quella espiatoria del gennaio 1816, approvata alla sciolta dalla Camera elettiva. Nel pensiero nobilissimo e nella coscienza serena dell' illustre Statista, se la legge che impose alla Francia quella disorbitante forma di emenda, fu opera inconsulta di fanatismo partigiano; la legge in contrario pel modo ond'era proposta e dichiarata, i termini stessi apparivano intesi a rimettere in onore la data infausta, e rilevare la condanna di Luigi XVI siccome

opera patriottica, atto di sovrana giustizia nazionale, ammonimento al nuovo re e successori. – Però egli pose e con taluno de' suoi autorevoli colleghi propose e sostenne la tesi: che la Francia non avesse nulla ad espiare, perchè la morte del Re non era stata pronunziata dalla Nazione, ma da una rappresentanza che aveva usurpato la podestà del giudicare, che per nissun modo era compresa nel suo mandato: ma che non meno per questo la data e l' anniversario di quella tragedia rimaneva nella coscienza pubblica deploranda, nefasta, esecrata. Proposero quindi che la legge si emendasse, semplificandola nel senso di restituire il giorno 21 gennaio nel diritto comune, senz'altra allusione. – " Art. 1 *Le 21 janvier de chaque année, les cours et tribunaux continueront de vaquer.* Art. 2 *Sont et demeurent abrogées toutes les autres dispositions de la loi du du 19 janvier 1819* „. Quel discorso del Broglie onde svolse e propugnò questa proposta meriterebbe da solo uno studio, un commento, una illustrazione; così n'è il concetto elevato, finissimi ed arguti occorrono i criteri dell' argomentazione rigorosamente logica; caldo e nobilissimo ne traspare il sentimento del cittadino, del gentiluomo, dell'uomo di stato, amatore e fautore della libertà civile, ma sovr'ogni altro del giusto, del vero, dell'onesto; così poi splendida e, direi altera, se ne disegna la forma. E sortì mirabile effetto; e lo attesta eziandio il Guizot nelle *Memorie* (Vol. II) – onde che il Perier, uscendo dall'aula dei Pari dopo la votazione sortita favorevole alla legge emendata, fu udito esclamare commosso: " *Quel bonheur d' être en position de parler ainsi!* „ Superfluo qui dire delle vicende di quella legge, che la Camera elettiva non volle accettare così emendata; onde risuscitata la prima dizione, e respinta quella dai Pari, la triste disputazione rimase in asso.

Con questo e con un accenno della prima apparizione del *cholera morbus* in Parigi, che fu nel marzo del 1832, ben presto fatta spaventevole, non tanto pel gran numero delle vittime quanto per li trucissimi farneticamenti di quella plebe, rimangono in tronco questi Ricordi. Troppo tardi l' illustre vegliardo aveva posto mano a raccoglierli ed ordinarli; con la fiducia di poterli trarre ben oltre. E rimangono in tronco quando più si desidera di udirlo dichiarare ed illustrare quel reggimento: al quale richiesto, sollecitato, si era indotto di prestare l'opera e il consiglio, senza ombra di ambizione soggettiva, ma per l'intimo convincimento di che, date quelle con-

dizioni, non si potesse rinvenire per la Francia miglior ragione di governo della monarchia rinnovata e assodata sopra quelle basi di vera libertà civile; perfettibili certo, come ogni umana istituzione; ma frattanto pienamente accomodate alle necessità reali ed alle giuste aspirazioni della grande Nazione. – Mancano quindi gl' importantissimi episodi dell'ultimo periodo di quel ministero Perier; il tentativo dissennato della duchessa di Berry per ricominciare le tristi imprese della *chouannerie* in Vandea: l'audace e mal condotta intromessione delle armi francesi in Italia per l'occupazione di Ancona, sortita a nissunissimo effetto per quello che si annunziava del contenere la prevalenza dell' Austria in Italia e del condurre il Governo papale a riformare i suoi ordinamenti secondo la ragione civile de' tempi: la fine stessa improvvisa del Perier, soccombuto nel maggio ad un assalto del fiero morbo, onde già logoro e stremato per soverchio lavoro e il continuo nervoso concitamento, aveva probabilmente assorto il germe letifero nella visita agli spedali di colerosi in compagnia del Principe reale.

Ma sopra tutto ne duole che l'esimio uomo di Stato non abbia avuto campo per ragguagliarne della parte importantissima da lui presa nel reggimento siccome ministro per li negozi esteriori succedendo al generale Sebastiani, in quel ministero dell' 11 ottobre 1832, che si formò sotto la presidenza più presto onorifica e nominale, non però troppo comoda, del maresciallo Soult. Pregato, sollecitato, egli non accettò se non a condizione di riavervi a collega il Guizot, col quale lo vedemmo nel ministero dell' 11 agosto 1830 – ed appena consentì che a questo, onde ombrava la stessa maggioranza della Camera e cui avversavano a tutt'uomo i democratici, in luogo del ministero dell' interno tutto politico, fosse affidato quello della pubblica istruzione. Se non che quel ministero non durò a lungo compatto: e ben pare che il Soult per gelosia o per piccineria del suo carattere non tenesse il Broglie in quel pregio che meritava, nè gli usasse quella deferenza che al collega e a tant'uomo era ben dovuta. Ondechè colta occasione di un voto contrario della Camera, dopo una tempestosa disputazione, alla proposta per l'esecuzione del trattato con gli Stati Uniti di America per il componimento di antiche contenzioni, trattato negoziato dal Sebastiani, concluso dal ministero Perier, ma propugnato dal Broglie davanti al Parlamento; questi risegnò la carica: e con lui uscirono altri dal gabinetto, non per altro il Guizot. – Nel

marzo del 1835 il Broglie rientrò al governo, come presidente del Consiglio e ministro per i negozi esterni, a malincuore di re Luigi Filippo, che lo prezzava di molto ma non l'aveva nè facile nè compiacente consigliere. Egli era a fianco del Re col maresciallo Maison, l'ammiraglio Rigny e Thiers ministri, i marescialli Mortier e Lobau e i principi reali, in quella infausta giornata del 28 luglio, quando, difilando davanti la guardia nazionale schierata a rassegna sul baloardo del Tempio, scoppiò la macchina infernale del Fieschi. – Racconta il Guizot (tra li tanti aneddoti novellati dalle effemeridi e dalle storie) che re Luigi Filippo soffermò un tratto, guardò attorno e vide i figli illesi (ahimè ben altri eran caduti lì presso; primo il maresciallo Mortier duca di Treviso!) e volto al duca di Broglie, indicandogli l'orecchio del proprio cavallo traforato di una palla, con ammirabile sangue freddo: “ *Il faut continuer, mon cher duc* „ soggiunse: “ *marchons, marchons* „. Lo stesso Broglie toccò di una palla morta nel collo! – E nondimeno nel febbraio dell'anno seguente 1836, Luigi Filippo consentiva *à coeur léjer* di privarsi del consiglio e dell' opera di quell'uomo; che solo, forse, fino allora di ministri della Corona del Luglio aveva mostrato altera fronte alle grandi Potenze del Settentrione, quando ombrose, quando minacciose, quasi sempre astiose e mal disposte: e l'aveva mostrato all' orgogliosissimo Nicola di Russia; lui pur tanto costringendo a smettere li dispettosi dispregi verso la persona del Re. Nè questo aveva conseguito per mostre spavalde, come l' inconsulta impresa di Ancona; nè per via d'insulse rappresaglie, di mostre diplomatiche; ma per la gravità e la fermezza opportunamente attestate nelli rapporti diplomatici. Di che poi sarebbe lungo a dire come del tant'altro operato; ed anzi uscirebbe dai termini ai quali questo studio va circoscritto.

Al quale dunque poniamo fine, conchiudendo con un voto ed una osservazione. Un voto: perchè per una accurata monografia di tutta la vita politica di questo insigne uomo di Stato venga proseguita quella maniera di onesta e a un tempo splendida autobiografia che si ricava dai *Souvenirs* infino al 1832. I pochi accenni dalle *Memoires de M. Guizot* sui casi e gesti ai quali prese parte il Duca di Broglie dal 1832 al 1818 basterebbero ad impegnare la buona volontà di studiatori e storiografi di quei tempi per ricercarne particolari ed illustrarli. Di che poi, natu-

ralmente, nessuno potrebbe più agevolmente togliere il carico nè con maggiore autorità dello illustre discendente, erede e continuatore della riputazione paterna, quand'anche apparisse alcuna divergenza di criteri politici.

L'osservazione poi – se vogliamo un po' malinconica – riviene sul nostro costume. Come va che tra noi scarseggiano produzioni di questa maniera, in Francia come altrove frequentissime? a tale che io non saprei ricordarne contemporanee se non que' *Ricordi* dello Azeglio, in verità più artistici ed *umoristici* che politici; il *Memoriale* del Conte Solaro della Margarita, monografia di un periodo, come le *Memorie toscane* del Senatore Poggi pel 1859. – E davvero non istà il riscontro. Eppure importanti per lo studio e l'analisi della Storia contemporanea, riescono letterariamente allettevoli per la storia aneddota; non dico poi se istruttive, educative per la vita politica. Ma questa pur troppo in Italia è generalmente ricercata e praticata più presto a pregio soggettivo che a culto obiettivo: e sembra quasi ne rifuggano proprio coloro, cui il favor della fortuna privilegiò del censo e della nascita, o di entrambi, e che sembrerebbero anzi dovervi essere sospinti. – Dei nostri uomini di Stato, *majorum vel minorum gentium,* si pubblicano facilmente *epistolarj.* I quali poi trascelti e vagliati più o meno discretamente, diciamo il vero, si smerciano sicuro pel nome, la voga, i rispetti umani e le convenienze: ma pochi poco ne leggono; nessuno, certo, a distesa da cima a fondo que' volumi sazievoli. Questi tutto al più giovano a compilatori di effemeridi, di monografie, storiografie, biografie panegiriche, per ingrossarle facilmente di vanità di citazioni. – Quando poi mancano *epistolarj,* scusano le collezioni dei *discorsi parlamentari,* tuttochè ricorrano già stampati negli atti del Parlamento. Una comodità, non si può negare, benissimo trovata! Anche questi volumi lo scorto editore sa bene come collocare: ma le pagine ne restano sovente intatte, ed intonse eziandio, quando non istanno a decoro negli scaffali delle pubbliche biblioteche.

Non giova disputare di gusti; ma per me che scrivo in verità che preferisco a gran pezza –... cioè preferirei di *Ricordi,* massime se composti con tanta nobile semplicità di coscienza serena e di sapienza antica, e dettati con altrettanta scioltezza di forma. Questi leggendo, non solo prendo diletto, non solo mi pare di apprendere; ma dico schietto ... ne prendo conforto!

LUIGI ZINI.

ESUMAZIONE E RICOGNIZIONE

DELLE CENERI DEI PRINCIPI MEDICEI

FATTA NELL'ANNO 1857

Processo Verbale e Note

Fin dal tempo di Giovanni di Bicci de' Medici, padre di Cosimo detto *Padre della Patria,* tutti, o almeno la maggior parte degli individui di questa famiglia, vennero sepolti nella Vecchia e nella Nuova Sagrestia della Basilica di S. Lorenzo in Firenze. Furonó tumulati nella Sagrestia Vecchia Giovanni delle Bande Nere, qui recato da Mantova nel 1685, e deposto presso la moglie Maria Salviati; Cosimo I, granduca, colla consorte Eleonora di Toledo e i figli Giovanni e Garzia; Giovan Francesco di Giovanni di Cosimo I e d'Eleonora degli Albizzi; Francesco, granduca, colla moglie Giovanna d'Austria e i figli Filippo, Romola e Isabella; Filippo del granduca Ferdinando I (questi quattro morti in tenerissima età); Antonio, supposto figliuolo di Bianca Cappello, coi suoi due spurii Paolo e Anton Francesco, e finalmente Piero, naturale di don Piero del granduca Cosimo I. Ma le urne di questi quattro illegittimi erano collocate, senza onore d'iscrizione, in un ricetto accanto alla stessa Sagrestia Vecchia al lato destro dell'altare, murate le une sulle altre.

Nella Sagrestia Nuova, oltre i corpi di Giuliano duca di Nemours, di Lorenzo duca d'Urbino e del duca Alessandro, e quelli di Lorenzo il Magnifico e del fratello Giuliano, morto nella congiura de Pazzi; tumulati tutti nei due famosi marmorei sepolcri di Michelangiolo (1); ebbero sepoltura tutti gli altri

(1) Così almeno s'è creduto fin qui. Ma rispetto ai corpi del magnifico Lorenzo e del fratello Giuliano, quivi trasportati dalla Sagrestia Vecchia

membri di questa famiglia, cominciando dal granduca Ferdinando I; esclusa solamente la Gran Principessa Violante che volle essere seppellita nella chiesa delle Monache di S. Teresa (1).

Tutte queste tombe, per la maggior parte in monumenti di legno o di muratura, circondate di cancelli di ferro, facevano ingombro alle due celebri sagrestie; ond'è che nel 1791 fu deliberato di rimuoverle. Infatti per ordine della Segreteria di Stato in data del 27 settembre di quell'anno, furono tolte da ambedue le sagrestie tutte le casse contenenti le ceneri dei Principi, meno, s'intende, quelle collocate negli avelli di marmo; e vennero deposte in quel sotterraneo che sta sotto alla celebre *Cappella delle Pietre Dure*, detta anche *de' Principi*, affidandone la consegna al Capitolo della Basilica di S. Lorenzo, come si ha dall'istrumento rogato dal notaro Arcangelo Cappucci sotto il giorno 24 dicembre 1791 (2).

Nell'occasione di questa remozione, le urne non furono aperte, meno quelle che non portavano esternamente il nome del sepolto. Nel sotterraneo poi, sia per le sopraggiunte vicende politiche, sia per altre ragioni a noi ignote, rimasero quasi dimenticate circa sessantacinque anni, le une sulle altre ammonticchiate; ed ivi, per imperdonabile incuria di chi le aveva in custodia, ventidue di esse vennero violate e derubate degli oggetti preziosi che contenevano; a molti tubi già deposti coi cadaveri furon tolte le iscrizioni; e a varie casse, le lastre di piombo su cui erano incise le biografie dei defunti, le quali lastre si trovarono poi ammassate sul pavimento.

Sia che questo stato di cose fosse giunto a notizia del Sovrano, sia che l'alta convenienza di provvedere all'onorevole sepol-

---

nel 1559, nonostante i ricordi di alcuni *Diari Fiorentini*, nascono di presente dubbi non infondati, se cioè fossero veramente riposti nella tomba di Giuliano duca di Nemours. Una visita a questa tomba, che non sarebbe inutile per la storia, varrebbe a darci piena contezza del fatto, come già quella fatta nel 1875 alla sepoltura del duca d'Urbino, accertò che era ivi deposto anche il cadavere del duca Alessandro.

(1) *Delle tre sontuose Cappelle Medicee situate nella I. R. Basilica di S. Lorenzo. Descrizione istorico-critica del canonico* DOMENICO MORENI ec. Firenze, Carli, 1813. — A scanso di ripetizioni, dichiariamo una volta per sempre d'esserci in molta parte giovati di quest'opera nelle illustrazioni del documento che pubblichiamo.

(2) R. Archivio di Stato in Firenze, Atti Internazionali, N.° XCIX.

tura a tanti augusti predecessori gli toccasse l'animo, il granduca Leopoldo II venne nella lodevole determinazione di dare finalmente a quei cadaveri uno stabile e decoroso collocamento; ond'è che per ordine di lui il marchese Bartolomeo Bartolini-Baldelli, maggiordomo della Corte Granducale, con lettera degli 8 febbraio 1856, incaricava l'avvocato regio, cav. Giuseppe Mantellini, d'alcuni studi preliminari necessari alla identificazione dei cadaveri, per procedere poi alla definitiva loro tumulazione.

Trattandosi d'una famiglia così celebre come quella de' Medici, crediamo far cosa grata agli studiosi delle memorie patrie rendendo di pubblica ragione il Processo Verbale della ricognizione di quelle salme (1), fatta nel 1857, nell'occasione appunto in cui, prima di deporre le casse nella definitiva sepoltura nel sotterraneo di S. Lorenzo sotto alla celebre *Cappella dei Principi,* si volle accuratamente esaminare e constatare i resti mortali di quei personaggi. Il Processo Verbale, nei rogiti di Giuliano Spighi, procuratore e notaro dei Regi Dipartimenti, fu scritto dal conte Luigi Passerini-Rilli, come abbiamo potuto rilevare dall'esame fatto sui manoscritti di lui, esistenti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e dai quali sappiamo ch'egli voleva preparare su questo argomento un articolo per l'*Archivio Storico.*

Da questi manoscritti, in grandissima parte informi, abbiamo cavato alcune delle notizie che si leggono nelle note al Processo, altre togliemmo dall'opera che intorno alla Cappella dei Principi scrisse il Moreni, e altre da altri. Si ha pure dalle carte del Passerini che, non essendosi trovate fra i corpi de' Principi le salme di Isabella Orsini duchessa di Bracciano, di Eleonora di Toledo moglie di don Piero de' Medici e di Maria figlia di Cosimo I, morta nubile e con sospetto di veleno, delle tre donne cioè di Casa Medici finite tragicamente nel secolo XVI, egli si diede molte premure per ritrovarle; tanto più che il Settimanni e il Moreni narrano come il cadavere di Eleonora era stato un tempo veduto e trovato benissimo conservato e vestito di bianco.

---

(1) R. Archivio di Stato in Firenze, Atti Internazionali, N.° 250.

Visitati con molta diligenza i sotterranei della Basilica Laurenziana, spinse il Passerini le sue indagini anche al così detto " Carnajo „ (1) ove una poco attendibile tradizione racconta che fosse gittata Bianca Cappello, e perchè uno de' più vecchi sacerdoti l'assicurava d'aver veduto in quel luogo alcune casse, fu praticata un'apertura nel muro; ma nulla si rinvenne fuorché un ampio recinto ripieno d'ossa umane e di calcinacci all'altezza di circa due braccia. Rivolse allora il Passerini le sue ricerche alla Vecchia Sagrestia, dove, sollevato il sigillo sepolcrale della tomba di Giovanni di Bicci de' Medici, posto in mezzo alla stessa Sagrestia, fra i molti orci infranti (ove si serbavano le viscere delle salme imbalsamate, e che forse vennero spezzati per cupidigia di oggetti preziosi) trovò tre casse simili nella loro forma a quelle che contenevano i corpi del granduca Francesco e della granduchessa Giovanna d'Austria. Queste casse erano scoperchiate, e in una di esse si vedevano ammassate alcune ossa, fra le quali due teschi appartenuti a donne morte in età giovanile; in un'altra trovavansi altre ossa e un viluppo di vesti di seta, già bianca, con piccolo galloncino d'oro e gli avanzi d'una reticella di filo d'oro in cui stavano tuttora pochi capelli d'un biondo bellissimo. Nella terza cassa giacevano altre ossa in gran parte consumate di un'altra donna, a quanto accertò un valente anatomico presente (2), dopo aver esaminato il teschio e il bacino. Suppose il Passerini che potessero esser questi gli avanzi dei tre cadaveri che cercavansi; pensando che Cosimo I e Francesco li avessero qui fatti riporre per nascondere all'occhio dei curiosi testimonianze così solenni di delitti commessi nelle domestiche pareti. Ma il non aver trovato presso quei poveri resti nessuna iscrizione, nessuna memoria, nessun oggetto che dar potesse qualche lume sulle persone a cui appartennero, non condusse le ricerche del Passerini a quel resultato che forse sperava; e quindi rimane ancora ignota la tomba di quelle infelici.

G. Sommi Picenardi.

---

(1) La sepoltura antica del popolo.

(2) Il cav. prof. Luigi Paganucci.

Al Nome Santissimo di Dio. Amen.

L'Anno del Nostro Signore Gesù Cristo milleottocentocinquantotto. Indizione Romana prima, e questo dì ventitrè del mese di gennaio, sotto il Pontificato di Sua Santità Pio Nono, e Sua Altezza Imperiale e Reale il serenissimo Leopoldo secondo Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale di Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, nostro amatissimo sovrano felicemente dominante.

Essendo intenzione di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca, che venisse dato un più conveniente collocamento a quei cadaveri della Famiglia Medicea che trovansi nei sotterranei della Basilica di S. Lorenzo, affidati alla custodia di quel Priore; Sua Eccellenza il marchese Bartolommeo Bartolini-Baldelli Maggiordomo della prefata A. S., rivolgevasi all'Avvocato Regio cavalier Giuseppe Mantellini con lettera officiale del dì 8 Febbraio milleottocentocinquantasei, incaricandolo di alcune operazioni preliminari dirette a constatare le notizie biografiche di quei Principi, che colà dovevano trovarsi depositati, e a quindi procedere a identificare i cadaveri mediante il riscontro dei dati che ne porge la storia, con quelli che si potessero rinvenire tracciati sulle pergamene, o che fossero somministrati dagli oggetti racchiusi insieme co' corpi, onde infine provvedere al più conveniente collocamento da darsi alle salme. Al quale oggetto rivolgeasi contemporaneamente al professore cavaliere Francesco Bonaini, Soprintendente all'I. e Reale Archivio centrale di Stato, perchè si facesse a coadiuvare, l'Avvocato Regio nella parte che concerne la storia biografica dei trapassati Medicei; ed il prelodato Cavalier Soprintendente, non menochè il cavaliere Avvocato Regio, affidavano questo lavoro preliminare al cavaliere Luigi Passerini, Direttore nell'Archivio Centrale di Stato e Regio Antiquario.

Facevasi dal cavalier Passerini il suo Rapporto in data del dì primo Novembre milleottocentocinquantasei, in cui esponeva le date biografiche di quei Principi di Casa Medici, che i Necrologj e la storia ci assicurano tumulati in Firenze; e faceva nel tempo stesso constare della necessità di costruire delle nuove casse, prima di cominciare a remuovere le antiche, perchè queste erano per la maggior parte, o per la vetustà, o per altri motivi, meno capaci di contenere i loro depositi.

Fattesi le nuove casse a cura dell'architetto cav. Gaetano Baccani, veniva d'ordine dell'A. S. I. e R. il Granduca ingiunto al cavaliere Avvocato Regio, con lettera di Sua Eccellenza il Mag-

giordomo marchese Bartolini-Baldelli in data del tredici settembre milleottocentocinquantasette, d'incominciare le operazioni relative alla recognizione delle salme medicee e alla traslocazione di quelle dalle vecchie nelle nuove casse.

Inauguravasi questa operazione il dì 18 settembre milleottocentocinquantasette alle ore otto antimeridiane con una Messa in suffragio dei defunti, celebrata ad un altare portatile nel sotterraneo in cui sono depositati i cadaveri, ed a cui assisterono il cavalier Priore Mario Covoni-Girolami, Regio Luogotenente nella predetta Basilica, il cavalier Giuseppe Mantellini, Avvocato Regio, il dottor Pier' Antonio Spighi, Procuratore e Notaro dei Regi Dipartimenti, il cavalier Gaetano Baccani architetto ed il cavalier Luigi Passerini, tutti incaricati dell'operazione medesima; ed alla contestuale presenza dei medesimi, non menochè di monsignor Priore Cambi o di alcuno de' suoi Curati, continuavasi nei giorni diciannove, ventuno, ventidue, ventitrè e venticinque del mese stesso, con aver dati i risultati che appresso, i quali ordiniamo secondo la data del transito degl'illustri defunti.

I. In una cassa di legno fatta ad arca, coperta di velluto lacero, e chiusa dentro ad altra composta rozzamente di assi, furon trovate le ossa di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere (1). Fu constatato che tutte le ossa esistevano, meno quelle delle mani: il teschio era chiuso nell' elmo; lo stinco destro, tagliato dal chirurgo in seguito al colpo d' artiglieria che lo spezzò, ben conoscendosi dalla imperfezione del taglio che quella dovette essere la cagion della morte del gran Capitano (2). Erano presso il corpo gli avanzi dell' armatura, in gran parte corrosi dall' ossidio, e soltanto vedevasi intatto il pettorale e i pezzi che coprivano il braccio sinistro. Mancava per altro la spada (3). Dietro al capo sopra

---

(1) Aperta il giorno 19 settembre. Nacque Giovanni il 6 d'aprile 1498; e morì il 30 di dicembre 1526, d'anni 28.

(2) Fu Maestro Abramo, ebreo di Mantova, che tagliò la gamba a Giovanni. Il Braghirolli nei suoi *Documenti inediti intorno a Maestro Abramo* (Mantova, tip. Segna, 1867), cercò difendere questo chirurgo dalla taccia d'aver male eseguito l'operazione.

(3) Le ossa di Giovanni furono sepolte a Mantova nella chiesa dei Domenicani con questa iscrizione:

IOANNES MEDICES HIC SITUS EST
INUSITATAE VIRTUTIS DUX
QUI AD MINCIUM TORMENTI ICTUS
ITALIAE FATO POTIUSQUAM SUO CECIDIT. MDXXVI.

L'iscrizione, come altre ancora, sono tolte dall'Opera: *Delle tre sontuose*

una lastra di piombo leggevasi inciso: « *Ossa Iohannis Medices qui bello Italico faederatarum legionum dux ad Castrumforte Insubriae bellico tormento ictus Italiae, invidis sibi acerbis fatis occubuit. In Mantuano Praedicatorum sacrario annis LIX ultra saeculum deposita, ut in patrio maiorum solo, ubi nec vitam accipere nec exuere datum, suorum cineribus apposita quiescant. Vixit annos XXVIII mens. VII dies XXIV obiit anno Domini MDXXVI, prid. Kal. Decembris* » (1). Tanto le ossa insieme raccolte, quanto l'armatura e l'iscrizione, sono state trasferite in una delle nuove casse, sopra la quale è stata apposta la seguente iscrizione incisa e smaltata sopra lastra di ottone: « *Iohannes Medices cognomento Invictus, heic situs est* » (2).

2. In altra cassa, stata già aperta precedentemente, su cui tra molte croci era scritto il nome di Maria, stavano gli avanzi della Maria Salviati madre del granduca Cosimo I (3). Il corpo seb-

---

Cappelle Medicee situate nell'Imp. Basilica di S. Lorenzo, del canonico Domenico Moreni. Firenze, Carli, 1813. Sull'attuale sepolcro si legge:

H. S. E.
IOANNES IOANNIS EX CATHARINA
SFORTIA F. PETRI FRANCISCI N.
LAURENTII COSMI P. P. FRATRIS PRON.
MEDICES
COGNOMENTO INVICTUS
COSMI MAGNI DUCIS ETRUR. PRIMI PATER
Θ PRID. KAL. DEC. A. MDXXVI
VIXIT A. XXVIII. M. VII. D. XXIV
EIUS EXSUVIAE
MANTUA FLORENTIAM TRANSLATAE SUNT
ANNO MDCLXXXV
IUSSU COSMI III. M. D. ETR. SEXTI

(1) Questa iscrizione fu collocata nella cassa nel 1685 quando da Mantova fu traslocata a Firenze. In quest'occasione fu aperta e si trovò il cadavere coll'armatura e lo stinco rotto: poi fu collocata nella Sagrestia Vecchia, superiormente al deposito di Cosimo I, e colla seguente memoria: *Ioannes Medices cognomento invictus Cosmi Magni Ducis Etrurie Pater.*

(2) Dalla configurazione del teschio, cui aderivano ancora alcuni peli della barba, e del quale si tolse col gesso un modello, si volle arguire la rassomiglianza del ritratto dipinto da Tiziano.

(3) Nacque Maria verso il 1499, e morì d'anni 44 il 12 dicembre 1543. Fu

bene ridotto quasi a scheletro nel volto, era peraltro assai ben conservato nelle altre parti: il vestiario che lo copriva apparve qual si addice a monaca, cioè di panno nero, ma intignato: si scorgevano tuttora gli avanzi del soggòlo, abbenchè il velo che un dì copriva la testa, fosse consunto: il capo posava su' due mattoni. Trasferito il cadavere in nuova cassa, vi fu confitta nella parte interna, dietro la testa, la iscrizione seguente incisa sul piombo: « *Maria Salviata, Iacobi, ex Lucretia Medices Leonis P. X. sorore filia, Iohannis alterius Iohannis de Medicis uxor, Cosmi I Mag. Etr. Duc. mater. Obiit pridie Idus Decembris Ann. MDXLIII. Vixit. An. P. M. XLIIII* ». Altra incisa in ottone, concepita: « *Corpus Mariae Salviatae Ioh. Medices uxoris. Cosmi I matris* » ponevasi al di fuori della Cassa medesima.

3. I resti della toga cardinalizia consunti per la parte anteriore, ma rimasti aderenti alla cassa nella parte di sotto, ci resero certi che le ossa che giacevano in una cassa scoperchiata erano quelle di Don Giovanni Cardinale figlio di Cosimo I (1). Nes-

---

sepolta nella Sagrestia Vecchia con questa iscrizione, allusiva ai due nepoti sepolti accanto a lei:

MARIA SALVIATA COSMI MEDICEI
FLORENTIAE ET SENARUM DUCIS MATER
IOHANNES S. R. E. DIACONUS CARDIÑALIS
ET GARSIAS FRATER AMBO MIRIFICAE INDOLIS
ADOLESCENTES
ET EJUSDEM COSMI FILII HIC AD TEMPUS CONQUIESCUNT.

Sulla tomba attuale si legge:

H. S. E.
MARIA JACOBI EX LUCRETIA
MEDICEX LEONIS X PONT. MAX.
SORORE F. SALVIATA
IOANNIS MEDICIS UXSOR VIDUA
COSMI M. D. ETR. PRIMI MATER
Θ PRID. IDUS DEC. A. M. D. XXXXIII
QUUM ESSET ANNOR. XXXXIIII.

(1) Aperta il 23 settembre. Fu Giovanni figlio del Granduca Cosimo I e morì di anni 18, il 20 novembre 1562, a quanto oggi si crede, di febbre presa in Maremma. Sulla moderna sepoltura si legge:

H. S. E.
IOANNES COSMI M. D. ETR. PRIMI F.
S. R. E. CARDINALIS
ARCHIEP. PISARUM
Θ LABRONE XII K. DEC. A. MDLXII
AETATIS ANNUM XVIII VIX EMENSUS.

suna iscrizione vi restava per farne fede. Ancora questi avanzi vennero trasferiti in una nuova cassa, entro la quale, incisa su cartella di piombo, fu posta una iscrizione, dicente: « *Ioannes Medices Cosmi Magni Ducis Etruriae I filius, natus IV Kal. Octobris an. MDXLIII S. R. E. Cardinalis et Archiepiscopus Pisanus an. MDLX renunciatus. Mortuus est Liburni, XII Kal. Decembris an. MDLXII.* » Altra iscrizione su lastra d'ottone smaltata fu collocata al di fuori, concepita: « *Ossa Iohannis cardinalis Cosmi I filii* ».

4. Sul rovescio di una cassa scoperchiata (1) leggevasi: - Don Garzia. - Il cadavere dell'infelice giovanetto trovammo ridotto in ossa, con un berretto di velluto sul teschio. È vestito di un giubbetto di raso rosso ornato di piccole righe fatte con filo d'oro, e su quello ha una sopraveste con maniche, composta della medesima stoffa e orlata di velluto dello stesso colore. I calzoni sono fatti secondo il costume spagnuolo, ma le striscie, che un dì furono legate insieme, vi pendono scucite. Le calze sono consunte; delle scarpe non resta che il suolo. Nella medesima cassa furono trovati dei frammenti di un altro corpo, i quali insieme con la salma di Don Garzia vennero trasferiti in più conveniente cassa; in cui, dietro il capo del defunto, fu apposta una lamina di piombo portante inciso: « *Garsias Medices Cosmi Mag. Etrur. Ducis I filius. Natus Kalendis Iulii MDXLVII. Obiit Pisis pridie Idus Decembris, an. MDLXII.* » Sul coperchio della cassa fu posta altra iscrizione su lastra d'ottone, dicente: « *Ossa Garciae de Medicis Cosmi I filii.* »

5. In una cassa di legno (2), ridotta in pessimo stato ed evidentemente violata, giaceva un cadavere di donna che non era stato imbalsamato. Nessuna memoria fu ritrovata, che indicasse a cui fossero appartenuti quei resti, ma dall'età dell'individuo, accertata dall'ispezione medica fatta sulle ossa (3), fu dato indizio

(1) Aperta il 23 settembre. Nacque Garzia da Cosimo I il 1.° luglio 1547, e morì di anni 15 il 12 dicembre 1562. Sulla tomba recente fu posta questa iscrizione:

H. S. E.
GARZIAS COSMI M. D. ETR. PRIMI F.
Θ PISIS PRID. ID. DEC. A. MDLXII
AETATIS ANNUM AGENS XVI.

(2) Aperta il 18 settembre. Morì Eleonora il 18 dicembre 1562 di anni 42.

(3) Dal prof. Luigi Paganucci e dal dott. Bernardino Tarugi. L'ispezione delle ossa, e singolarmente di quelle del cranio, indicava questo scheletro appartenente a persona morta in età superiore ai trent'anni, ma non

che fossero quelli gli avanzi della Duchessa Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I, che per l'Atto solenne del millesettecentosettantuno sapevansi depositati nel sotterraneo. Le ricche vesti, foggiate secondo la moda della metà del secolo XVI, e più alcune treccie di capelli di color biondo tendente al rosso, attorte da una cordicella d'oro e simili in tutto a quelli dipinti dal Bronzino nel ritratto di questa Principessa, conservato nella R. Galleria degli Uffizi, ne porsero certezza per stabilire l'identità del cadavere. La veste che lo ricuopre, non poco lacera, è di raso bianco, lunga fino a terra e riccamente ricamata a gallone nel busto, lungo la sottana e nella balza da piè; e sotto questo primo vestito ne è un altro di velluto color chermisi. Dello stesso colore sono le calze di seta, nere le scarpette di pelle, ma lacere. Segata la vecchia cassa fino al piano su cui posava il cadavere, fu trasferita nella nuova all'uopo preparata, nella quale fu affissa la seguente memoria scolpita su lamina di piombo: « *Eleonora a Toleto D. Petri in regno Neapolitano pro Carolo V Imp. proregis filia, Cosmi I Mag. Etr. Ducis Uxor. Obiit Pisis XV Kal. Ian. an. MDLXII. Vixit an. P. M. XLI* » mentre un' altra se ne apponeva al di fuori incisa su lastra d'ottone, dicente: « *Ossa Eleonorae a Toleto Cosmi Med. Mag. Etr. Ducis I uxoris.* »

6. La salma del Granduca Cosimo I (1) giaceva in una cassa di legno coperta di lacero velluto nero e mancante di una delle laterali pareti. Di questo Principe non restano che le ossa con poca pelle ad esse aderente; quella in specie del capo, che ha tuttora attaccati i capelli, siccome sui labbri e sul mento scorgonsi i baffi e la barba che è rossiccia e frammista con peli bianchi. Il cadavere, stato evidentemente imbalsamato, è coperto della cappamagna (2) di seta, propria del Gran Maestro dell'Ordine di Santo

vecchia. Infatti Eleonora morì di 42 anni, e nessun'altra principessa di casa Medici di quel tempo, qui sepolta, superò i trent'anni. Ora si legge questa iscrizione sul suo sepolcro:

H. S. E.
HELEONORA PETRI TOLETANI
E DUCIBUS ALBAE
NEAPOLIT. VICE SACRA REGENTIS F.
COSMI M. D. ETR. PRIMI UXSOR
Θ PISIS XV KAL. JUN. A. MDLXII
AETATIS P. M. XXXXII CONUBII XXIII.

(1) Nacque Cosimo l'11 giugno 1519, e morì d'anni 54 il 2 aprile 1574. Questa cassa fu aperta il 18 settembre.

(2) Specie di toga bianca colla croce rossa ottagona dal lato del cuore.

Stefano: e vestito al di sotto di un giubbone di raso rosso con calze intere di panno dello stesso colore. Sul petto posa una spada infranta, col pomo di metallo dorato e parimente spezzato, e dentro il fodero, di velluto lacero, sono riposti un piccolo coltello ed un punterolo col manico di ferro indorato. Il cranio segato per la imbalsamazione è coperto da un berretto di velluto nero, secondo il costume della seconda metà del secolo XVI. Nessuna iscrizione denotante il nome del defunto, nessuna medaglia, nessun oggetto prezioso fu trovato presso quel corpo (1), il quale col piano della vecchia cassa su cui posava, venne trasferito in altra a tale oggetto preparata. E dentro di questa, inciso sul piombo, fu posto un cartello portante scritto: « *Cosmus Medices Magnus Dux Etruriae I hic situs est. Natus III Idus Iunii an. MDXIX. Obiit XI Kal. Mai. An. MDLXXIV* » mentre nell'altro di ottone collocato al di fuori leggesi: « *Ossa Cosmi I Magni Etruriae Ducis* » (2).

---

(1) Non fu difficile riconoscere che questo corpo appartenesse a Cosimo, dacchè l'esser ravvolto nell'abito di Gran Maestro dell'Ordine di S. Stefano lo indicava chiaramente, e il Settimanni nel suo *Diario Fiorentino* racconta che Cosimo fu sepolto, vestito d'un giubbone di raso rosso colle calze intiere all' antica di panno dello stesso colore, appunto come questo cadavere: ma la cassa essendo stata derubata, non si trovarono nè la croce di rubini, nè lo scettro d'argento, nè i fornimenti d'oro allo stocco di cui parla lo stesso Settimanni. Sulla nuova tomba è stato scolpito l'epitaffio seguente:

H. S. E.
COSMVS MAGNVS DUX ETR.
PRIMVS
Θ XI KAL. MAI A. MDLXXIIII
PRINCIPATUS SUI XXXVII
QUUM VIXISSET A. LIIII. M. X. D. XII.

(2) Cosimo era stato sepolto accanto alla moglie Eleonora nella Vecchia Sagrestia, con questa iscrizione, citata dal Moreni:

OSSA COSMI I. MAGNI DUCIS ETR.
PUSILLO II. BUSTO AD TEMPUS DEPOSITA SUNT
IN QUO JAM ELEONORA UX. SITA ERAT
UT SIMUL HONESTO TUMULO CONDANTUR
QUI IN VITA SEMPER MUTUO AMORE
CONJUNCTI FUERE.

7. Una piccola cassa (1) coperta di seta bianca sparsa di crocette rosse conteneva il cadavere incartapecorito di un bambino vestito di seta bianca vellutata e rigata di filo d'oro, secondo il costume del secolo XVI, avente in capo un berretto di velluto nero contornato da una corona di fiori composti di filo di metallo. Un piccolo cartello d'argento confitto dietro la testa portava scritto: « *Cosmus Medices Ill.mi atque Ecc.mi Petri F. Cosmi M. Etruriae D. nepos magnae fortunae ereptus ineunte pueritia raptus III Id. Febr. MDLXXII in hanc lucem editus, XI Kal. Sep. MDLXXVI. ex ea migrare heu quam cito iussus* ». La vecchia cassa con tutto quello che vi si conteneva venne riposta entro la nuova, sulla quale fu affiso il solito cartello di ottone portante scritto: « *Corpus Cosmi Med. Petri filii, Cosmi I nepotis* ».

8. Entro una prima cassa di legno (2), su cui vedevasi una croce nera colle parole *Iohanna Austriae,* ne stava una seconda coperta di velluto nero con croce di seta rossa, contenente il cadavere della Granduchessa Giovanna d'Austria (3). Questo corpo è assai ben conservato: ha biondi i capelli acconciati secondo la foggia del tempo e due piccole campanelle con bottoni d'oro alle orecchie. La veste è di raso di color chermisi, con larga striscia di velluto dello stesso colore, trapunto ad oro, che ricorre lungo la sottana, ed in giro d'attorno al lembo. Sulla veste ha un giubbetto con maniche, legato alla vita, a righe alternate di argento

---

(1) Aperta il 23 settembre. Sulla sepoltura attuale fu posta quest'iscrizione, ove è a notarsi la diversità della data della morte di questo fanciullo:

H. S. E.
COSMUS PETRI F.
COSMI M. D. ETR. PRIMI N.
IN QUADRIMATU ELATUS
A. MDLXXVI.

(2) Aperta il 22 settembre.

(3) Morì l'11 aprile 1578. Fu sepolta nella Vecchia Sagrestia: appresso fu posto il marito, colla iscrizione: « *Franciscus I Magnus Etruriae Dux cum Iohanna Austr. uxore* ». Sulla moderna tomba di lei è stata posta l'iscrizione:

H. S. E.
JOANNA
IMP. CAES. FERDINANDI I AUG. F.
AUSTRIACAE DOMUS PRINCEPS
FRANCISCI M. D. ETR. SECUNDI UXSOR
Θ IN PUERPERIO III ID. APR. A. MDLXXVIII
AETATIS P. M. XXXI. CONUBI XIII.

e di seta color di rosa (1). Le pantofole ha di velluto con galloni d'oro, e con altissimo suolo in singolar foggia tagliato, le scarpette di pelle bianca, le calze di seta rossa: sulla veste ha cucite alquante foglie di arancio. In una piccola lamina di piombo collocata sopra la testa si legge: « *Serma Ioanna Austriaca Francisci Med. Etruriae Magni Ducis II ux. Ferdinandi imp. aug. filia, deposita pridie idus Aprilis MDLXXVIII* ». La vecchia cassa è stata collocata dentro la nuova e su questa, incisa sull' ottone, è stata affissa una iscrizione che dice: « *Corpus Ioannae Austriacae, Ferdinandi I Imperat. filiae, Francisci I Magn. Etrur. Duc. II. uxoris* ».

9. Una cassa monumentale (2), coperta sul davanti di velluto rosso, altra ne conteneva già aperta, e mancante di alcune assi sul coperchio, in cui giaceva il corpicciuolo di un fanciullo di circa sei anni ridotto ad ossa. Sono questi gli avanzi del Principe Filippo figlio del Granduca Francesco I, che le memorie del tempo dicono sepolto in un' urna alta da terra. Le vesti discretamente conservate appariscono esser di seta rossa, secondo il costume del cinquecento, i calzoni interi di maglia di seta dello stesso colore. La seconda cassa, meno il coperchio, fu trasferita in una nuova: entro la quale fu confitta una lamina di piombo portante scritto: « *Philippus Magnus Etruriae Princeps Francisci I Magn. Etr. Ducis, ex Ioanna Austriaca, filius. Nat. XIII Kal. Iulii an. MDLXXVII. Obiit IV Kal. Aprilis an. MDLXXXII* ». Altra iscrizione incisa su ottone fu posta al di fuori, dicente: « *Corpus Philippi Magni Etruriae Principis, Francisci I M. E. D. filii* ».

10. Dentro a cassa di legno (3) ricoperta di raso violaceo lacero e scolorito, con croce di seta rossa al di sopra, fu tro-

(1) Al collo erano alcune trine.

(2) Aperta il 25 settembre. Questo fanciullo, pel quale il padre, spagnolissimo, non volle, a imitazione del Re Filippo II, portar lutto, morì di quattro anni, li 29 marzo 1582. Fu sepolto accanto alla madre Giovanna d'Austria. Sulla sepoltura attuale si legge:

H. S. E.
PHILIPPUS MAGNUS PRINCEPS ETR.
FRANCISCI M. D. ETR. SECUNDI F.
Θ III KAL. APRIL. A. MDLXXXII
QUUM ESSET ANNOR. IIII MENS. X.

(3) Aperta il 22 settembre.

vato il corpo della Principessa Anna (1), ben conservato, con carne disseccata, aderente alle ossa, mancante però dei capelli, dei quali non restavano, che poche trecce. La veste di seta celeste era molto lacera, ed anche le trine poste d'attorno al collo: lo che dette sospetto, che questa cassa fosse stata visitata. In un cartello di piombo attaccato dietro il capo si legge: « *Anna serenissimi Francisci Medices Magni Ducis Hetruriae atque Iohannae Austriae reginae filia, annorum XIIII, obiit die XIX Februarii hora XX anno salutis nre 1583 Florentiae* ». La cassa intera con il corpo fu posta dentro la nuova e su questa fu confitto un cartello di ottone portante scritto « *Corpus Annae Virginis Francisci I M. E. D. filiae.* »

11. Un foglio piegato, in cui era scritto: « Fran.[s] Med.[s] Mag. Dux. Etr. II. MDLXXXVII. e che era posto tra una prima cassa di legno e una seconda coperta di velluto nero con croce di seta rossa (2), indicava qual fosse il cadavere che vi riposava. Apertala, vi fu trovato il corpo di quel Granduca assai ben conservato (3). Il volto è simile a quello che si ha nei frequenti ritratti di questo Principe, ove se ne eccettui il colore e la parte carnosa del naso che si è ristretta nel disseccarsi. Ha calva la fronte, neri i capelli, nera ed incolta la barba. Le mani increspate e contratte fan ben conoscere che l'uomo a cui appartennero è morto tra gli spasimi. È vestito di ciambellotto scuro, forse un dì nero: ha simili i calzoni tagliati alla foggia spagnuola, le calze di seta nera, le scarpe di pelle. Nessun distintivo dell'alto suo grado, nessun segno della religione da lui professata è stato possibile ritrovare in questa, come

---

(1) Figlia di Francesco I Granduca, morta di 14 anni nel 1584, il 19 febbraio. Sulla tomba di lei oggi si trova questa iscrizione:

H. S. E.
ANNA PUELLA ANNOR. XIIII
FRANCISCI M. D. ETR. SECUNDI F.
Θ X KAL. MART. A. MDLXXXIII.

(2) Aperte il 22 settembre.

(3) Sul sepolcro attuale di questo Granduca fu collocata la seguente epigrafe:

H. S. E.
FRANCISCUS MAGNUS DUX ETR.
SECUNDUS
Θ XIIII KAL. NOV. A. MDLXXXVII
PRINCIPATUS SUI XIII
QUUM VIXISSET A. XXXXVI M. VI. D. XXIIII

nella cassa, che contiene gli avanzi della sua consorte (1): laonde è nato il sospetto che siano state precedentemente aperte, sospetto che è divenuto certezza, quando abbiamo potuto assicurarci che il coperchio era fermato alla cassa con chiodi e non con bullette di ottone come avrebbe dovuto esserlo. Dietro al corpo in piccolo cartello di piombo fu letto « *Ser.º Franc. Med. Gr. Duca di To.na Morì a dì 19 di ottobre 1587. Lunedì a ore tre al Poggio a Caiano* ». Il cadavere colla iscrizione fu trasportato in una nuova e più conveniente cassa, sopra la quale, nel solito cartello di ottone, è stata incisa la seguente iscrizione: « *Ossa Francisci I Magni Etruriae Ducis* ».

12. Il cadavere del Granduca Ferdinando I fu trovato racchiuso dentro tre casse (2). La prima era di legno e sfasciata: la seconda di legno coperta di velluto e rósa dai topi: la terza, anch' essa di legno foderata di piombo. Sulla parte interna del coperchio leggevasi: « *Ferd. Med. Mag. Dux Etr. III. die X Feb. A. D. MDCVIII aet. an. LX. m. VI. d. XIX* ». Le ossa son vestite della cappamagna di Gran Maestro dell' Ordine di S. Stefano; ed al di sotto, di un giubbetto nero tessuto a righe di velluto e di raso. Sul petto aveva una medaglia d'oro pendente da triplice catenella, portante da una parte la effigie del Principe con la leggenda: « *Ferdinandus magnus Dux Etruriae III* » e dall' altra una croce di santo Stefano che sembra fosse smaltata. Altra medaglia (3) stava d'appresso al teschio, pendente essa pure da triplice catenella, ma più piccola. Sul lato diritto è il ritratto del Granduca con l'iscrizione: « *Ferdinandus Magn. Dux Etr. III* », sul rovescio la nota impresa del re delle api, col motto « *Maiestate tantum.* » In nuova cassa fu trasferita quella di legno foderata di piombo, e vi venne collocato un cartello parimente di piombo con la iscrizione: « *Ferdinandus Medices Magnus Dux Etruriae III*

---

(1) Giovanna d'Austria, presso alla quale fu sepolto. Vedi sopra.

(2) Aperte il 21 settembre. Sul suo moderno sepolcro è scritto:

H. S. E.
FERDINANDUS MAGNUS DUX ETR.
TERTIUS
SACRAE PURPURAE HONORE
QUO SE ANNO MDLXXXVIII ABDICAVIT
USUS ANNI XXVII
Θ VII ID. FEBR. A. MDCVIII.
PRINCIPATUS SUI XXII.
QUUM VIXISSET A. LXVIII. M. VI. D. VIII.

(3) D' oro.

natus III Kal. Aug. an. MDXLIX. Obiit VII Idus Februarii an. MDCVIII ab Incarn. » Sul coperchio della cassa in altro cartello d'ottone che vi fu apposto, leggesi : « *Ossa Ferdinandi I Magni Etruriae Ducis* » (1).

13. Sopra una cassa (2) di legno d'albero quasi sfasciata, leggevasi la seguente iscrizione scritta a lettere rilevate sopra una lastra di bronzo dorato: « Ossa Principis Francisci Ferdinandi Medices *et Christianae Lotharingiae filii. Obiit Pisis XVII Kal. Iunias an. Sal. MDCXIV aetat. XXI* (3). Dentro giacevano composte le ossa del predetto principe Francesco; sul teschio portava cappello di feltro: era vestito con abito di raso bianco, e fatto per il tempo giallognolo, con largo mantello simile, lungo fino ai ginocchi, e con manichette di trina d'attorno ai polsi. Le calze erano di seta a maglia, le scarpette di pelle. Trasferito il cadavere entro la nuova cassa col piano dell'antica, gli fu posto dietro il capo la rammentata iscrizione, ed al di fuori altra ne fu posta, incisa su lastra di ottone e dicente : « *Ossa Pr. Francisci ab Etruria Ferdinandi I Magni Ducis Filii* ».

14. Dentro cassa rozza di legno (4), su cui era confitto un cartello di piombo portante scritto: « *Eleonora virgo foemina primogenita* », altra ne stava parimente di legno, coperta di velluto nero e foderata di piombo. Il cadavere della Principessa Eleonora che vi riposa fu trovato ridotto allo stato di mummia (5).

---

(1) Questo Granduca morto li 7 febbraio 1608, fu sepolto nella Sagrestia Nuova coll'iscrizione: « *Ferdinandus Magnus Dux Etruriae III. obiit MDCVIII* ».

(2) Aperta il 21 settembre.

(3) Nacque il 14 maggio 1594. Fu principe di Capistrano e Generale del Granduca. Fu sepolto nella Sagrestia Nuova, dopo pompose esequie descritte da Alessandro Adimari (Moreni). Sulla sua tomba attuale si legge:

H. S. E.
FRANCISCUS FERDINANDI
MAGNI DUCIS ETR. TERTII F.
PRINCEPS CAPISTRANENS SABIN.
DUX SUMMUS EXERCITUS ETRUSCI
Θ PISIS XVI KAL. IAN. A. MDCXIIII
VIXIT A. XX. P. III.

(4) Aperta il 21 settembre.

(5) Fu sepolta nella Sagrestia Nuova la sera stessa della sua morte ; e sul sepolcro era scritto: « *Eleonora Virgo Ferd. I. M. E. D. fil. ob. an. MDCXVIII.* » Era nata li 10 novembre 1591.

Era vestito di teletta tessuta a lama d'oro frammista a seta paonazza, con grandi maniche aperte e pendenti, sparso di fiori artificiali lungo la sottana, con una gala assai grande di trina d'attorno al collo. Aveva sul petto una non piccola lastra di piombo con le parole: « *Eleonora Ser.mi Ferdinandi Magni Etruriae Ducis filia, virgo obiit Florentiae decimo Kal. Novembris anno Dñi MDCXVII. Vixit ann. XXVI et dies XII* » (1). La cassa foderata di piombo e coperta di velluto fu trasferita nella nuova e vi furono ancora deposte ambedue le predette iscrizioni; ed una terza, incisa su lastra d'ottone, fu posta al di fuori così concepita: « *Corpus Eleonorae Virginis Ferd. I Mag. Etr. Ducis filiae* ».

15. In una cassa (2) molto grande, sfasciata, coperta di velluto nero assai lacero, con croce di dommasco rosso, stava una cassa di piombo, già sforzata ed aperta, contenente il cadavere del Granduca Cosimo II, ridotto scheletro. Sul petto gli posava una lastra di piombo che era stata sconficcata dalle pareti della cassa, su cui leggevasi: « *Cosimo Medici secondo, Granduca di Toscana quarto, a dì 28 di Febbraio 1620, d'età di anni 30 3/4* ». Il capo era avvolto in tre cappucci, uno di seta, l'altro d'incerato, il terzo di velluto; ed ancora le mani stavano chiuse in tre consimili sacchetti. Il corpo era rivestito della Cappamagna di Gran Maestro dell'Ordine Stefaniano, e sotto portava un ricco abito di panno nero ricamato elegantemente in seta dello stesso colore, con maniche pendenti, con alto colletto su cui posava un collaretto di trina e con la cintura di cuoio chiusa da un fermaglio di ferro ossidato. I calzoni erano eguali al vestito, con lunghe strisce che si

---

(1) Quest'infelice dovea sposare il re di Spagna Filippo III, il quale non essendosi mai determinato a tali nozze, essa ne morì di cordoglio. Sulla tomba oggi si legge:

H. S. E.
HELEONORA VIRGO ANNOR. XXVI
FERDINANDI
M. D. ETR. TERTII F.
Θ X. KAL. DEC. A. MDCXVII.

(2) Aperta il 3 settembre. Sulla tomba attuale fu collocata questa iscrizione:

H. S. E.
COSMUS II MAGNUS DUX ETR.
QUARTUS
Θ PRID. KAL. MART. A. MDCXX
PRINCIPATUS SUI XII
QUUM VIXISSET A. XXX M. VIIII. D. XVI.

riunivano a metà della coscia, le calze nere di seta, le scarpe di panno. Nel trasferirsi il corpo dalla vecchia alla nuova cassa furono trovate sotto le spalle due medaglie d' oro, non vedute da chi avea precedentemente aperto il sepolcro. In ambedue era eguale il lato diritto, su cui vedavasi l'immagine del Granduca colla iscrizione in giro: « *Cosmvs II Mag. Dux. Etr. IIII* » con la data 1618 in cifre arabe posta sopra il numero quattro scritto in cifre romane. Il rove cio dell'una aveva uno scettro infilato dentro una corona granducale, e circondato dalle palle medicee col motto: « *virtutis praemia* ». Nel rovescio dell'altra era inciso: « *Cosmus II Mag. Dux Etr. obiit pridie Kal. Martii anno sal. MDCXX aetat. suae XXXI* ». Queste due medaglie sono state insieme con la salma deposte nella nuova cassa, su cui è stata posta la seguente iscrizione, incisa sopra una lastra di ottone: « *Ossa Cosmi II Magni Etruriae Ducis* ».

16. Racchiuse in tre casse (1) giacevano le ossa di Don Antonio, il figlio supposto della Bianca Cappello (2). La prima era di legno assai grande e sfasciata, siccome lo era la seconda, coperta di velluto nero a opera lacerato, e a cui mancavano alcune assi. La terza era di piombo ed aperta, ed in essa stava il corpo, nascosto tra piante aromatiche, ravvolto nella cappamagna di Cavaliere di Malta (3). Era vestito secondo il costume del tempo in cui venne a morte, di seta paonazza ricamata con filo di seta dello stesso colore. Nascosta tra le pieghe della veste, sul petto era una medaglia d'oro portante da un lato l'effigie del defunto con l'iscrizione in giro: « *Ant. Med. P. Pis.* » e dall'altra inciso: « *Anni 44, mesi 8, giorni 4.* » La cassa di piombo è stata trasferita in una delle nuove a tale oggetto destinate. Dappresso al corpo, insieme con la me-

---

(1) Aperte il 23 settembre.

(2) Nato il 28 agosto 1576; morì di 40 anni il 2 maggio 1621. Fu sepolto in un ricetto al lato destro dell'altare della Vecchia Sagrestia, nel qual ricetto vennero tumulati gli spurj di casa Medici.

(3) Più propriamente, *manto di punta*, che è una toga di special forma, nera di colore, con una croce ottagona di tela bianca sulla spalla sinistra. Don Antonio era Priore di Pisa dell'Ordine Gerosolimitano. Sulla moderna tomba si legge:

H. S. E.
ANTONIUS MEDICES
MAGISTER PRIOR PISANUS
ORDINIS HIEROSOLYMARII
Θ VI NON. MAI A. MDCXXI
AETATIS ANNUM AGENS XXXXV.

daglia, è stata pure collocata la seguente iscrizione incisa su lamina di piombo, che, frammista a molte altre, giaceva in un angolo del piccolo ricetto in cui era collocato il cadavere: « *D. Antonius Medices ser. Francisci M. D. Etruriae II filius in Hierosolymitana Religione Prior Pisarum. Obiit. VI Nonas Maii a.a. sal. MDCXXI. Vix. ann. VII.* (errore patente come lo rileva il Moreni) *M. VIII. dies IIII* ». Sul coperchio della cassa è stata posta una lastra d'ottone portante scritto: « *Ossa Antonii Medices in militia Hierosolym. Prioris Pisarum.* »

17. Quattro eran le casse (1) contenenti il corpo di Caterina de' Medici vedova di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova (2). Sulla prima di legno d'albero ed in pessimo stato, stava un piccolo cartello di piombo portante scritto: « *Catharina Dux Mantuae obiit MDCXXIX* ». La seconda era coperta di velluto nero sparso di croci composte di teletta d'oro: la terza di albero, avea infisso un altro cartello di piombo dicente: « *Catharina Medices Mantuae et Montisferrati Dux obiit Senis XII Aprilis anno MDCXXIX, aetatis vero suae XXXVI.* Finalmente nella cassa di piombo fu trovato il cadavere ridotto in ossa, tenute per altro collegate dai nervi e dai muscoli. Nulla potè distinguersi del vestiario pel putridume. Sembra che questa cassa fosse stata aperta, e nulla infatti vi si è potuto vedere che serva a constatare la identità del corpo di questa Principessa, tranne le due iscrizioni poste al di fuori, le quali insieme con il cadavere e con la cassa di piombo sono state deposte in una delle nuove, sulla quale è stato confitto un cartello di ottone con questa memoria: « *Ossa Catharinae Ferd. I. Mag. Etr. Ducis filiae, Ferdinandi Gonzagae Ducis Mantuae Viduae* (3).

---

(1) Aperte il 21 settembre.

(2) Nacque il 2 maggio 1593, e morì nel 1629; fu sepolta nella Nuova Sagrestia coll'iscrizione: « *Catharina Ferdinandi I M. E. D. fil. moerens Mantuae ducis uxor piissima obiit a. MDCXXIX* ».

(3) Sull'attuale sepoltura è scritto:

H. S. E.
KATHARINE FERDINANDI
MAGNI DUCIS ETR. TERTII F.
FERDINANDI GONZAGAE DUCIS MANTUANOR.
UXSOR VIDUA
Θ SENIS QUARUM PRAEFECTURA
FUNGEBATUR
XV. KAL. MAI A. MDCXXVIIII.
QUUM ESSET ANNOR. XXXV
MENS. XI. DIER. XV.

18. Chiusa in una controcassa di rozzo legname (1), stava una cassa coperta di velluto nero lacero, su cui era confitto un cartello di piombo, portante scritto « ✠ *Iesus Cristus* ✠ *Corpus* Mariae Magdalenae *Caroli Archiducis Austriae F. Ferdinandi Caes. N. Cosmi II Magni Hetruriae Ducis coniugis splendore generis pietate prudentia caeterisque virtutibus foeminae toto orbe primariae quae egregia edita prole optimeque instituta cum Hetruscum regnum Ferdinando II Magno Duce filio impubere gubernasset dum ad Ferdinandum Caes. fratrem pergit. Passae obiit Kal. Novem. MDCXXXI. Vixit annos XXXXIIII d. XXIV. Sepulta* (2) *id. Decembris in pace* ». Sulla cassa posavano pure due medaglie di piombo, aventi da un lato l'effigie della Principessa, con la iscrizione « *Maria Magd. Archid. Austr. Mag. Dux. Etr.* » e dall'altro un'airone che spiega il volo col motto « *Ethera* ». Tolto il coperchio, fu trovato una terza cassa di rame su cui posava una lastra di piombo, nella quale era incisa la seguente iscrizione: « *Hic requiescit corpus ser.mae Mariae Magdalenae Archiducissae Austriae Magnae Ducissae Etruriae quae aetatis suae annorum quadragintaquatur et dierum vigintiquatuor obiit Patavii die prima mensis Novembris anno MDCXXXI* ». Entro di questa tutta foderata di ossido di verderame, giaceva lo sformato cadavere della Principessa, che ne sembrò vestito di veli neri: nulla peraltro fu possibile determinare per il putridume tra cui era ravvolto, e soltanto si può accertare che le ossa sono diventate di color verde per l'ossido di verderame che vi si è appreso. Sul petto le posava una medaglia d'oro pendente da triplice catenella e simile affatto a quelle di piombo. Nella nuova cassa fu riposta quella di rame insieme con la iscrizione che stava sull'altra di piombo e con le medaglie; e vi furono ancora deposti i visceri della Granduchessa, che furono trovati (3) in separata cas-

(1) Aperta il 22 settembre.

(2) Fu portato il cadavere a Firenze dalla Germania: giunse il 13 dicembre 1631 e il giorno dipoi fu sepolto nella Nuova Sagrestia coll'iscrizione seguente « *Maria Magdalena Austriaca Ferdinandi II Imperatoris soror Ferdinandi II Magni ducis Mater* ».

(3) Il giorno 25 settembre. Sulla sepoltura attuale fu posta questa iscrizione:

H. S. E.
MARIA MAGDALENA
IMP. CAES. FERDINANDI II AUG. SOROR
PRINCEPS AUSTRIACI NOMINIS
COSMI II M. D. ETR. QUARTI
UXSOR VIDUA
Θ PATAVIAE IN NORICO KAL. NOV. A. MDCXXXI
NATA ANNOS P. M. XXXX.

setta di stagno con tre maniglie, cioè due nei lati ed una sul coperchio su cui pur leggesi inciso: « *Hic posita sunt intestina, ser.*[mae] *Mariae Magdalenae Magnae Ducissae Hetruriae quae aetatis suae annorum quadragintaquatuor et dierum viginliquatuor obiit Patavii die prima mensis Novembris anno MDCXXXI* ». Sul coperchio fu confitto il solito cartello d'ottone con la iscrizione: « *Ossa M.*[ae] *Magdalenae ab Austria uxoris Cosmi II Mag. Etruriae Ducis* ».

19. In una cassa (1) di legno foderata di piombo furono trovati gli avanzi del corpo di Cristina figlia di Cosimo II. Questa cassa era aperta e da uno dei lati n'era stato strappato il piombo. Le ossa erano state scomposte ed evidentemente frugate; le vesti, forse consunte, mancavano; restava soltanto la trina che formava la grandiglia ed alcuni de' fiori di metallo, de'quali componevasi la corona. I capelli staccati dal cranio erano frammisti alle ossa; siccome ancora la seguente iscrizione incisa sopra una lamina di piombo: « *Maria Christiana ser.*[mi] *Cosmi magni Etr. Ducis secundi et ser.*[me] *Mariae Magdalenae Archiducis Austriae Etruriae Magnae Ducis virgo primogenita aetatis suae annorum XXII m. II. dierum I. Requiescat in Christo* ». La vecchia cassa con tutto quello che conteneva fu trasferita dentro la nuova, ed al di sopra di questa fu apposto un cartello di ottone su cui leggesi inciso: « *Ossa M.*[ae] *Christinae virginis Cosmi II M. E. D. filiae* ».

20. Entro una cassa (2) di legno foderata di piombo e legata con nastri tenuti fermi con sigillo portante la impronta dell'Impero francese, fu trovato il cadavere della Principessa Maria Maddalena, come potè conoscersi per un cartello di piombo deposto dappresso al capo, sul quale leggesi: « *In questa cassa è il corpo della Principessa M.*[a] *Maddalena figliola del serenissimo Ferdinando I Granduca di Toscana e di Madama serenissima Cristiana Principessa di Lorena sua consorte; la qual Principessa nacque il 22 Giugno 1600 e morì alli 27 di Decembre*

---

(1) Aperta il 22 settembre. Morì Cristina alla Villa di Poggio a Caiano, e fu sepolta nella nuova sagrestia con quest'epigrafe « *Maria Christina virgo primogenita obiit VI Idus Augusti MDCXXXII* ». Oggi sulla sua tomba si legge:

H. S. E.
MARIA CHRISTINA
COSMI II M. D. ETR. QUARTI F.
VIRGO ANNOR. P. M. XXII
Θ VI ID. AUG. A. MDCXXXII.

(2) Aperta il 18 settembre.

1633, dopo essere stata e vissuta nel Monastero della Crocetta lo spazio di 13 anni, nella cui Chiesa secondo la sua volontà fu anche sepolta (1) ». Il cadavere era in ossa; ma assai conservate le vesti, ch'erano di broccato violaceo con fiori di filo d'argento disposti lungo la sottana. Le scarpette aveva di pelle, ben conservate, e con alto suolo di sughero; dattorno al teschio sparsi dei fiori di filo metallico, forse un dì legati in corona, ora ossidati. Nessuno oggetto prezioso stava dentro la cassa. Separato il legno dal piombo, fu la cassa di piombo con il cadavere trasferita nella nuova di noce, insieme con la iscrizione che stava dentro l'antica, e sul coperchio fu affisso un cartello di ottone con queste parole: « *Ossa M.ae Magdalenae virginis Ferd. I. Mag. Etruriae Ducis filiae* (2) ».

21. Quattro erano le casse (3) che chiudevano gli avanzi della Granduchessa Cristina di Lorena. Sulla prima di piombo in più parti lacerata, leggevasi sopra un cartello dello stesso metallo: « *Madama Chrestina Magna Aetruriae Dux ob. MDCXXXI* ». La seconda era di legno e di legno pure l'altra, ed a questa aderente la quarta di piombo. Le ossa erano avvolte in un lenzuolo di seta,

---

(1) Vi rimase fino al 1810, e poi fu trasportata nella Nuova Sagrestia. Sul suo sepolcro si leggeva:

PRINCEPS HIC ILLA JACET
MARIA MAGDALENA FERDINANDI I ET CHRISTINAE LOTHARINGIAE MAGNORUM ETRURIAE DUCUM FILIA VIRGO AD OMNEM PIETATEM FACTA QUAE IN HAC SACRA DOMO UT COELUM SIBI RECLUDERET LIBENTER CLAUSA TREDECIM ANNORUM SPATIO MONIALIBUS ABSOLUTAE VIRTUTIS EXEMPLAR RELIGIOSISSIME VIXIT QUIA PROBE NOVERAT MORTALIS VITAE DELICIARUMQUE CONTEMPTUM ESSE PRETIUM IMMORTALITATIS AD QUAM EVOLAVIT AN. SALUTIS MDCXXXIII. V. KAL. JAN.
AET. XXXIII. MENS. VI.

(2) Sulla tomba attuale si legge:

H. S. E.
MARIA MAGDALENA
FERDINANDI M. D. ETR. TERTII F.
VIRGO ANNOR. XXXIII MENS. VI
Θ V. KAL. IAN. A. MDCXXXIII
INLATIS CINERIBUS
EX AEDICULA SACROSANTAE CRUCIS
ADSITA COENOBIO VIRGG. DOMINICIANAR.
VIIII KAL. NOV. A. MDCCCX.

(3) Aperta il 21 settembre.

vestite di panno nero, tagliato secondo il costume del tempo, coperte da un velo nero che scendeva dal capo: i piedi erano chiusi nelle scarpe con altissimo suolo di sughero. Sul petto era una medaglia d'oro pendente da triplice catenella, portante dal lato diritto la effige di un granduca con la iscrizione: « *Ferd. Med. Mag. Dux Etruriae III* » e sul rovescio il ritratto della Principessa colle parole « *Christiana Princ. Lot. Mag. Dux. Etr.* ». In nuova cassa fu deposto il cadavere con quella di piombo, e vi fu unito il cartello con la iscrizione; ed altra memoria incisa sull'ottone fu collocata sopra il coperchio, così concepita: « *Ossa Christinae a Lotharingia Ferd. I Mag. Etr. Ducis viduae* » (1).

22. In una cassa di legno d'albero era racchiusa altra cassa di noce (2), dentro alla quale stava una terza di piombo che conteneva il corpicciolo di un bambino settimestre, ravvolto in lenzuolo di seta bianca e ricoperto di cotone. Era vestito di teletta d'oro, con ricche trine parimente d'oro; aveva sul capo una ghirlanda rilevata composta di fiori di filo di rame. Sulla lamina di piombo ch'era posta sotto il cadavere fu letto: « *Princeps Cosmus ser.mi Ferdinandi II et ser.me Victoriae Urbini Principis Magnorum Ducum Etruriae filius primogenitus hic clauditur: ortus est septimestris illucescente Aurora XIII Kal. Ianuarias anno sal. MDCXXXIX. Vixit horis XXXX cum dimidio.* Il cadavere colla cassa di piombo che lo conteneva e colla iscrizione venne trasferito in una delle nuove casse, e sul cartello d'ottone posto su questa si legge: « *Corpus Cosmi Medices Ferd. II filii Vixit XL horis* » (3).

---

(1) Era stata sepolta nella Sagrestia Nuova con questa epigrafe « *Maria Christina Lotharingia Ferd. I M. E. D. uxor obiit anno MDCXXXVI* ». Ora sulla sua tomba si legge:

H. S. E.
CHRISTINA
KAROLI II DUCIS LOTHARING.
COGNOMENTO MAGNI F.
FERDINANDI M. D. ETR. TERTII
UXSOR VIDUA
Θ XIII KAL. IAN. A. MDCXXXVI
QUUM ESSET ANNOR. LXXII.

(2) Aperta il 23 settembre.

(3) Era stato sepolto nella Sagrestia Nuova con questa iscrizione « *Princeps Cosmus Ferdin. secundi et Victoriae Magn. Ducum Etruriae primogenitus. Hic populos quos regere debuit nunc precibus apud Deum pro-*

23. Egualmente vestito, egualmente ravvolto in lenzuolo di seta bianca e ricoperto di cotone e del pari chiuso in tre casse (1) era il cadavere di una piccola bambina novimestre, a cui vedevasi tra le mani un mazzetto di fiori metallici, simili alla corona. Dietro al capo su lamina di piombo leggevasi questa iscrizione: « *Haec Princeps ser.mi Ferdinandi II et Ser.me Victoriae Urbini Principis, Magg. Ducum Etruriae filia secundogenita. Nomen ne queras quod in libro vitae scriptum mortalibus exquirere nefas: de utero traslata ad coelum prius vitae numquam interiturae quam huic mortali orta est prid. Calendas Iunias an. sal. MDCXXXXI, noctis hora prima cum dimidio* » (2). In nuova cassa venne trasferita quella di piombo insieme con il corpo e con la rammentata memoria, e fu posta sul coperchio la solita lamina d'ottone portante scritto: « *Corpus infantulae anonimae Ferdinandi II filiae* » (3).

24. Sopra una mal connessa e rozza cassa (4) di legno era confitta una piccola lastra di piombo su cui leggevasi: « *Princeps*

---

tecturus. Natus XIII Kal. Januarii MDCXXXIX, vixit horas XXXX ». Sulla moderna tomba è stata collocata quest'epigrafe:

H. S. E.
COSMUS
MAGNUS PRINCEPS ETR.
FERDINANDI II M. D. ETR. QUINTI F.
QUI HORA XXXX EXORIENTIS VITAE
AD SUPEROS AVOLAVIT
XII KAL. JAN. A. MDCXXXVIIII.

(1) Aperta il 23 settembre.

(2) Anche questa bambina era stata sepolta nella Sagrestia Nuova coll'iscrizione « *Princeps Ferdinandi et Victoriae Mag. Etruriae Ducum filia secundogenita. Fuit quasi non esset de utero transluta ad coelum pridie Kal. junii MDCXLI. Quae tamdiu vixit ut in eternum vivat diu vixit* ».

(3) Sulla tomba ora si legge:

MEUM QUI LEGIS NE QUAERE NOMEN
INFANTULA FUI
FERDINANDI II M. D. ETR. QUINTI F.
QUAE VIXDUM ORTA VITEQ. LOTA
COELESTIA LIBENS APPETII
PRID. KAL. IUN. A. MDCXXXXI.

(4) Aperta il 21 settembre. Sulla odierna sepoltura è scritto:

H. S. E.
LAURENTIUS FERDINANDI
M. D. ETR. TERTII F.
Θ XVII KAL. DEC. A. MDCXXXXVIII
QUUM VIXISSET ANNOS XXXXVIII.

Laurentius Ferdinandi I filius MDCXLVIII ». Dentro a questa ne stava una seconda di piombo contenente le ossa del Principe Lorenzo in molta parte spolverizzate. Le vesti che restano sono tagliate alla foggia spagnola: il giubbetto è di velluto, forse di colore violetto trapunto ad oro: il cappello di feltro con piume. Gli sproni posti dappresso ai piedi sono di ferro e ossidati. Dietro al teschio, sopra una lamina di piombo, era scolpita la seguente iscrizione: « *Christo resurgenti. Princeps Laurentius hic iacet Ferdinando primo magno Duce Etruriae et Christina Lottaringia matre genitus Kal. Augusti Florentiae ortus anno ab orbe restituto MDLXXXXIX. Dum vigebat aetas Italiam et Germaniam emensus ubique regiae magnificentiae et eximiae comitatis ac prudentiae exemplis relictis sui nominis fama provincias implevit beneficentiae ac liberalitatis summus in omnium animis demaerendis praecipuus maiestatem Principe viro dignam summa humanitate condiebat. Suberat vigor animi ingentibus negotiis par diutina aegritudine conflictatus miram animi magnitudinem praesetulit demum aqua inter cute laborans mortalitatem explerit XVI Kal. Decembris illucescente die anno salutis MDCXLVIII aetatis quadragesimo nono M. III. d. XIIII* (1). *Hospes qui plurimus ab hinc lustris haec leges quod fuit iste difficile eris quod est facillime* ». La cassa di piombo fu trasferita nella nuova di noce e vi furono aggiunte le due iscrizioni, ed una terza scolpita sull'ottone fu posta al di fuori dicente: « *Ossa Pr. Laurentii ab Etruria Ferd. I. Mag. Etr. Ducis filii* ».

25. La salma di Don Pietro figlio naturale di Don Pietro de' Medici, che fu trovata in una cassa di legno (2), stata già precedentemente violata, era ridotta allo stato di mummia. La ricopriva la Cappamagna dell' Ordine di Malta, ed aveva a' piedi grandi speroni di ferro ossidati. Fu trasferita in nuova cassa e dietro al capo fu collocata la seguente epigrafe incisa sul piombo, che colle altre giaceva a terra in un angolo della stanza: « *Christo resurgenti. Quisquis loculum aperiet plumbeum ne spernat legere non gravetur: pretium recipiet. D. Petrus de Medicis Eques*

(1) Morì per avere erroneamente preso in luogo d'una medicina un veleno. Fu sepolto nella Sagrestia Nuova coll'epigrafe « *Princeps Laurentius ab Etruria Ferdinandi Primi Magni ducis filius* ». Ne recitò l' orazione funebre Carlo Dati.

(2) Aperta il 23 settembre.

Hierosolymitanus hic situs est ex Hispana foemina (1) *filius nothus Principis Petri qui patrem habuit Cosmum I M. D. Etruriae. In Hispania ortus est ac defunto Patre A. D. MDCIIII, Philippus II Rex eum cum fratre et tribus sororibus nobili Dynastae Florentiam deducendum tradidit. A Ferdinando I patruo Cosmo II Ferdinando II Magnis Etruriae Ducibus semper honorifice habitus. Adolescens S. Ioannis equestrem clamydem induit, atque in Melitensi Classe itineris maritimi pensum impigre persolvit. In Germanici belli expeditionibus pluribus annis meruit fortitudinis et militaris disciplinae laude inclytus. Mortuo Comite Iampiero qui Cataphractorum militum quinque centurias subsidio a Cosmo II avunculo Caesarei missas moderabatur eis praepositus est. In Etruriam reversus civitati Liburni praefuit equestris militiae totius Etruriae habenas rexit. Vergente aetate oculis captus moestus sedit in tenebris ac diuturna tabe consumptus mortalitatem explevit XI Kal. Decembris hora XVII An. Sal. MDCLIV aet. LXVI. Hospes mercedem quam pollicitus sum accipe iacturam maiorem nullam esse quam temporis utpote irreparabilem* ». Sopra il coperchio della cassa fu messo il solito cartello di ottone con queste parole: « *Corpus Petri de Medicis Equit. Hierosolym. Petri filii* » (2).

26. In una cassa di legno sfasciata (3), e colla parte inferiore staccata, erano le ossa di un uomo avente un logoro cappello di feltro (4) sul cranio. Le vesti erano di seta, ma talmente consumate che dai pochi rimasugli non fu dato determinarne nè la foggia, nè il colore. Gli stava allato una spada con la impugnatura composta di filo dorato, in gran parte ossidata, e simili a quelle che usavano nella prima metà del secolo XVII. Il cadavere fu trasferito in nuova cassa, e d'appresso al capo venne collocata questa iscrizione, che deve appartenergli, perchè è l'unico dei corpi sconosciuti, che fossero posti nel piccolo ricetto, dove in un lato, frammista alle altre giaceva la lamina di piombo su cui era incisa: « *Christo Jesu redivivo. Heus tu cui fortasse multis ab hinc saeculis loculum aperire continget quae dicunt ossa mea paucis ac-*

(1) Antonia Caravajal druda di Don Pietro.

(2) Era stato sepolto, cogli altri spurj di Casa Medici, senza iscrizione, in un ricetto della Vecchia Sagrestia.

(3) Aperta il 23 settembre. Anche questa cassa era stata in origine riposta come sopra.

(4) Bianco.

cipe. D. Paulus Medices D. Antonii Medices filius (1) *conditus hic fuit. Cineres nunc supersunt vitae meae aspicis curriculum audi. Dum rigebat aetas militari laude in Germania florui. Sexdecim annos natus a ser. Principibus Mathia et Francisco ab Etruria, an. MDCXXXII belli comes adscitus militiam per lustrum exercui turmae equitum ductor bellicos labores quies militari exercui. Florentiam reversus Arcis S. Ioannis Baptistae custodiam ser. Ferdinandi II M. D. E. munere per septennium gessi deinde militiarum Generalis instructor. Diuturna aegritudine conflictatus mortalitatem explevi VIII Idus Martii anno ab Orbe redempto MDCLVI aet. XLII. Qui fuerim tenes tu qui sis ignaro qui futurus ab experto scio. Nimirum pulvis et umbra morae pretium solvam. Sperne aurum honores despice fuge voluptates utpote semina laborum curarum ac penitentiae »*. Nel cartello d'ottone posto sopra la nuova cassa leggesi scritto « *Ossa Pauli de Medicis Antonii Pis. Prioris filii* ».

27. Del pari sfasciata ed aperta era la cassa (2) in cui giaceva un cadavere assai ben conservato, che dal cilizio che lo vestiva, dal cordone dell'ordine dei Cappuccini che gli cingeva i fianchi e dai mattoni sui quali posava la testa, ben si conobbe esser quello del Principe Anton-Francesco, di cui le storie ci conservano memoria che volle esser tumulato in abito di penitenza. Perciò nel collocarlo nella nuova cassa se gli pose dappresso al capo la seguente iscrizione incisa su piombo, che fu trovata confusa tra le altre: « *Regi cui omnia vivunt. Qui loculum aperis si cito corpus si tarde ossa et cineres invenisti D. Antonii Francisci Mariae D. Antonii de Medicis ser. Francisci M. D. E.*

---

(1) Figlio di Artemisia Tozzi. Fu il principe Paolo ingegnoso lavoratore di modelli d'arme, e celebre bevitore. Sulla nuova sepoltura si legge:

H. S. E.
PAULLUS ANTONII
MAGISTRI PRIOR. PIS. ORD. HIEROSOL. F.
MEDICES
PRAEP. ARCI FLORENTINAE INFERIORI
SUMMUS CAMPIDOCTOR EXERC. ETRUSCI
Θ VIII ID. MART. A. MDCLVI
AGENS ANN. XXXXII.

(2) Aperta il 23 settembre; era già nell'antico ricetto della Vecchia Sagrestia coi corpi degli altri spurj.

filii (1) *nomen audis imaginem animi exprimere tibi volo. Nascitur XVI Kal. Februarii an. MDCXVII ab. Incarn. Dum florebat aetas Bononiae et Pisis licteris operam dedi. Scientiae militaris ac delineandi apprime gnarus in tractandis armis omnium generum praecelluit. Species corporis insignis magna morum integritas eximia comitas visu et auditu aeque amabilis. Principum gratiam atque omnium ordinum hominum amorem et meruit et habuit. Adversa valetudine correptus ubi intellexit decretoriam diem imminere rebus humanis. Valete dixit ac per cordis dolorem humillime atque alacriter Divinae voluntati assentiens certam facere ut sperare est suam redemptionem studuit et seraphico centone indutum se condi mandavit omnibus ad eum videndum confluentibus mortuus et silens perorans. En audite vocem clamantis in deserto huius pheretri melius est dies una in domo paupertatis cilicio isto indui quamdiu in tabernaculis deliciarum auro et gemmis vestiri. Viam universae carnis ingressus est VIII Kal. Sept. MDCLIX. Vixit annos XL menses VII dies VIII* ». Altra memoria fu posta al di fuori della cassa in cartella d'ottone e così concepita: « *Corpus Antonii Francisci Medices Antonii Pis. Prioris filii* ».

(Continua).

---

(1) Ebbe anch'egli a madre Artemisia Tozzi, concubina del padre. Sulla tomba attuale si legge quest'iscrizione:

H. S. E.
ANTON. FRANCISCUS ANTONII
MAGISTRI PRIOR. PIS. ORD. HIEROSOL. F.
MEDICES
Θ VIII. KAL. SEPT. A. MDCLIX
VIXIT ANNOS XXXX M. VII. D. VIII.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Études archéologiques — Époques des invasions barbares. Industrie longobarde par le baron J. DE BAYE. - Paris, 1888. In 4.° di pp. 144 e 16 tavv.

Da poco tempo in Italia si è rivolta l'attenzione allo studio di una classe di antichi oggetti dapprima trascurati e in certi musei confusi insino con le così dette antichità dell'età del bronzo e del ferro; laddove i prodotti di arte identica od affine scoperti in Francia, in Germania, nei paesi settentrionali sono da assai tempo studiati scientificamente, e da questi studii già è sorto per questi paesi un ramo speciale dell'archeologia, quella dei popoli germanici. Auguriamo e nutriamo fiducia che anche per l'Italia questo ramo della scienza archeologica non tardi a dare buoni frutti. La suppellettile archeologica spettante ai popoli invasori della penisola comincia a diventar ricca: il sepolcro scoperto a Cividale e che, con non troppo solida ragione, si disse chiudesse i resti di Gisolfo, nipote di Alboino e primo duca del Friuli; la ricca necropoli di Testona scavata e descritta dai Calandra (1); le tombe di Civezzano illustrate dal Campi (2) e poi di nuovo dal Wieser (3): quelle del Bergamasco descritte dal Mantovani (4), del Veronese dal Cipolla (5) ed altre dissepolte nell'Italia superiore e media, somministrarono, in non piccola copia, armi, utensili, ornamenti della persona, vasi, ec., onde è possibile studiare il costume e l'industria delle genti, a cui appartennero, e anzi già determinare, almeno in generale, il popolo, cui sono da assegnarsi, ed alla generica appellazione di barbari surrogare il nome speciale di Langobardi. Già si possono tentare certi lavori sintetici: ottimo esempio ha dato Pietro Orsi descrivendo le crocette d'oro, che talora si rinvengono in queste tombe, ed aggiungendo accurate ricerche sul vestire dei Langobardi

(1) *Di una necropoli barbarica scoperta presso Testona* (*Atti della Societa di archeologia e belle arti per la provincia di Torino*, vol. IV, p. 17-52).

(2) *Le tombe barbariche di Civezzano ed alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*. Trento, 1886.

(3) *Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient beschrieben*. Innsbruck, 1887.

(4) Nella serie delle sue utili *Notizie archeologiche bergomensi* cominciate nel 1881.

(5) *Notizie degli scavi di antichita*. 1881, p. 75-79.

e sull'oreficeria in Italia e nelle Gallie nei secoli VI-VIII, dopo le quali fu in grado di poter attribuire al popolo langobardo sì fatti ornamenti (1).

Un valente archeologo francese, il barone de Baye, noto sopra tutto per molte ricerche ed illustrazioni di sepolture e di oggetti del suo paese nei tempi preromani e franchi ed a cui gli studiosi dell' archeologia preistorica debbono un ottimo libro su questa giovane scienza (2), visitando le collezioni italiane e studiando le pubblicazioni sulle antichità germaniche scoperte nella penisola, si sentì invogliato a compiere egli pure ricerche su tali antichità confrontandole con quelle di altri paesi. Risultamento de' suoi studii è il libro, che annunciamo, nel quale successivamente sono prese ad esame le varie specie di armi, di fibbie, gli arnesi per la cura della persona, le croci auree, i vasi. Questo esame è condotto con molta diligenza e copia di confronti; sopra tutto nelle fibule, nei fermagli e in altri pezzi metallici delle cinture l'autore ebbe campo di studiare e paragonare minutamente i motivi ornamentali e i procedimenti industriali. Per le croci d'oro è da dolere che l'autore non abbia potuto valersi del lavoro dell'Orsi, uscito alla luce quando la stampa del suo libro già era inoltrata. Ed è specialmente da dolere che siagli mancata la guida di questo studio per le sue conclusioni nell'assegnare ai Langobardi la necropoli testonese e gli altri depositi di oggetti di una medesima industria. Più che un ragionamento seguitato e rigorosamente scientifico l'ultima parte del libro contiene affermazioni staccate, non sempre esatte e chiare, citazioni di autori di valore diverso (3), talune digressioni etnografiche fuor di luogo e non rispondenti allo stato attuale della scienza.

Ma ciò che rende utile questo volume è la parte descrittiva e comparativa degli oggetti, sono le tavole, dove i tipi principali delle armi, degli utensili, degli ornamenti, dei fittili sono fedelmente rappresentati (le cose minori, come le fibule, le croci ec. sono in grandezza naturale). I ricercatori d'antichità, a cui verranno alle mani oggetti simili, troveranno in queste tavole un mezzo facile

---

(1) *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale (Atti e Memorie della R. Dep. di stor. patria per le prov. di Romagna*, serie III, vol. V, 1887, p. 237-414). Cfr. la recensione di G. Papaleoni, in questo tomo, pp. 99-101, e quella di C. Cipolla nella *Rivista storica italiana,* Anno V, pp. 66-68.

(2) *L'archéologie préhistorique,* Paris, 1880.

(3) Inutile, per esempio, riportare le parole di una recente opera di volgarizzamento di storia italiana per affermare che l'irruzione degli Unni determinò la migrazione delle popolazioni germaniche e slave verso l'Occidente (p. 115).

di confronto e di citazione, nelle loro illustrazioni per oggetti identici, e potranno risparmiare lunghe e poco chiare descrizioni quando loro sia negata la riproduzione o questa non possa essere fatta con la fedeltà necessaria. Così da questo libro saranno agevolati l'indagine e lo studio dei monumenti di un'età oscura della nostra storia, per la quale, esaurita omai in tutto o quasi l'analisi dei testi storici e de' documenti giuridici, più nulla abbiamo da aspettare che dalle scoperte dell'archeologia. ERMANNO FERRERO.

F. PHILIPPI. *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern Friedrich II, Heinrich (VII), und Konrad IV.* — Münster i. W. Coppenrath, 1885. In 4.°, di colonne 116, con 12 tavv. fototip.

L'autore di questo libro è un valente archivista prussiano, già noto ai cultori degli studi diplomatici per avere cooperato alla magnifica pubblicazione dei *Kaiserurkunden in Abbildungen*, diretta dai proff. v. Siebel e v. Sickel; per la quale raccolta egli apparecchiò le tavole 10-20 del sesto fascicolo, che contengono facsimili di documenti da Federigo II a Corrado IV. Or se, rispetto a tale fascicolo, parve non in tutto cosa lodevole il Ph. avesse preferito di dare esempio di casi eccezionali, anzichè prendere per base della scelta le più approvate e le più durevoli regole della cancelleria sveva, certo è, che egli erasi apparecchiato a ciò con lungo e diligente studio, e ne fa fede il libro che qui annunciamo. Il quale libro, essendo tirato in un piccolo numero di esemplari, ha avuto ben poca pubblicità, specie in Italia, nè è facilmente trovabile in commercio: onde ci par bene, per utilità degli studiosi italiani, di darne una notizia sommaria, e di tradurre quelle parti che più direttamente riguardano la diplomatica regia e imperiale nel regno di Sicilia (1).

Introduzione.

L'Autore dà notizie sul materiale da lui studiato e sullo scopo di questo studio, che comprende i documenti e i sigilli.

Parte I. DOCUMENTI.

A. *I documenti del regno siciliano di Federigo.* — « Dal 1198 al 1212 non è stato conservato, in proporzione, che un pic-

(1) Virgoliamo le parti tradotte testualmente.

colo numero di documenti: la cagione principale di ciò sta verisimilmente nella distruzione di una grande parte di essi avvenuta nella revisione che ebbe luogo nel 1220: ma anche i pochi rimasti (che si possono considerare per la maggior parte come diplomi riconosciuti più tardi da Federigo stesso) bastano per darcene un' idea ».

La scrittura. — « Questo carattere è affatto diverso da quello degli antichi documenti regii tedeschi, ed è formato in parte secondo il tipo dei documenti papali, in parte secondo il tipo dei documenti della Sicilia normanna. La scrittura della più grande parte dei diplomi somiglia a quella della cancelleria papale contemporanea, con tratti rotondi, poco accentuati, poco eccedenti sopra e sotto la linea, e quasi senza ornamenti. Presentano un carattere speciale le lettere capitali ed onciali delle prime linee, ornate spesso con ricchezza ed eleganza, affatto diverse dalle iniziali allungate, che usava la cancelleria papale. E questa italianità della scrittura s'intende, ricordando che l'imperatrice Costanza (la quale durante la vita dello sposo faceva spedire i documenti in forma tedesca), subito dopo aver presa la tutela del figliuolo, bandì i tedeschi dalla corte e dal consiglio. D'allora in poi tutti i notai, e dalla scrittura e dai nomi, si riconoscono essere italiani; ed il personaggio dominante e il più influente che ci si presenti è il cancelliere Gualtiero di Paleario siciliano ».

Diverse specie di documenti. — « Fra gli originali da me esaminati (continua a dire l'Aut.) ho creduto di potere distinguere due specie di documenti, gli uni e gli altri con sigilli pendenti; la prima più solenne, l'altra più semplice di forme; le quali due specie (secondo l'analogia che hanno con documenti più recenti) potrebbero denominarsi, valendosi della terminologia della cancelleria papale, Privilegi e Mandati (1). Ma queste denominazioni non si possono usare in modo assoluto, perchè la differenza nel contenuto non corrisponde esattamente alla differenza delle forme estrinseche dei diplomi.

« Quanto alle Lettere, che si conservano in numero abbastanza grande (nessuna, però, originale) ne tratterò alla fine ».

Privilegi maggiori. — « Caratteristico nei documenti più estesi è il principio: una croce più o meno elegantemente ornata,

---

(1) « Per la terminologia della cancelleria papale vedansi specialmente le Regole e Ordinamenti di cancelleria citati da W. Diekamp, *Die neuere Literatur zur päpstlichen Diplomatik* (München. 1883), pag. 279 e segg. ».

seguìta dall'invocazione greca del nome di Cristo in caratteri onciali o capitali, che occupa tutta la prima linea. Ma, siccome la pergamena di solito è presa dal lato stretto, lo spazio non bastava per iscrivervi tutta l'invocazione; ed in questo caso i caratteri sono, come spesso nelle iscrizioni dello stesso tempo, intrecciati gli uni negli altri. Il principio della seconda linea consiste nel nome del re scritto quasi sempre nella maniera seguente: FREDERICUS, (1) in lettere capitali più semplici di quelle dell'invocazione, e colla prima lettera ornata. Di una cooperazione del re stesso al documento si fa menzione, in quanto parte da lui l'ordine di scriverlo e d'apporvi il sigillo; ma la firma di lui, nè anche simulata, non v'è; nè in apposita linea di sottoscrizione, nè per monogramma. Pertanto devonsi riguardare come forme di convalidazione la nomina del notaio nel già menzionato ordine d'eseguire il documento, e la menzione del cancelliere nella formula - *Datum per manus Gualterii de Palear.* - coll'aggiunta dei suoi titoli e delle sue dignità temporali ed ecclesiastiche. Il sistema di datazione consiste nella data del mese senza il giorno (*Monatsdatirung*), intorno alla quale è da vedersi quanto fu già lucidamente esposto dal Ficker in *Beiträge zur Urkundenlehre,* II. § 420 e segg. La data è preannunciata nell'ordine che dà il re. di scrivere il documento colla formula - *anno mense et indictione subscriptis* -; e contiene di solito l'anno dell'incarnazione (che comincia a Natale), il mese, l'indizione col principio dal settembre e inoltre in forma obiettiva l'anno del regno, la cui epoca si fa cominciare dal 17 maggio 1198 ».

Privilegi minori. — « Quand'anche la forma sovra esposta sia stata la più regolare e frequente, vi sono però altri documenti più semplici in diverso grado, senza invocazione, e col semplice nome del re scritto il più delle volte senza ornamento: in essi manca anche per lo più il nome del notaio e la menzione del cancelliere, e anche la data è più succinta. È già stato accennato più sopra che la ragione della maggiore semplicità di questi diplomi non si deve attribuire alla minore importanza del contenuto. Quanto a quelli che appartengono allo stesso tempo degli altri più solenni, si può conchiudere che la causa della loro minore eleganza sta nella minore spesa. Quanto a quelli poi degli anni 1201-1206, che presentano tutti questo carattere di maggiore semplicità, si può cercarne la cagione nel fatto, che durante quel tempo il cancelliere Gualtiero non era alla corte del

---

(1) « Il titolo è l'antico siciliano: *F. d. g. rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue,* che non è cambiato col più semplice di *rex Sicilie* se non durante il soggiorno in Germania ».

re, e la cura dei diplomi, spettava ai tedeschi Marcuardo di Anweiler e Guglielmo Capparone tutori di esso re. Già l'Huillard Breholles (to. I, pag. 97, nota 1) ha accennato con ragione, che anche il modo pisano di contare gli anni di Cristo, usato in quei documenti, si deve attribuire all'influenza del Capparone ».

Sottoscrizioni della cancelleria. — « Resta ancora a discutere a quale scopo siano inserite nei documenti la menzione dello scrittore e la sottoscrizione cancelleresca. È infatti manifesto che esse hanno uno scopo determinato, e non sono soltanto formule usate per lungo tempo senza senso, o provenienti da un'altra cancelleria senza essere ben comprese, come si trova spesso in alcune cancellerie del medio evo. Tale fatto vien constatato dalle osservazioni seguenti. Il notaio nominato nel documento era in realtà lo scrittore della copia a buono che veniva spedita; e il cancelliere v'è nominato soltanto durante il tempo in cui gli spettava la decisione nel consiglio di famiglia; e, dopo che il re fu dichiarato maggiorenne, soltanto nel tempo che rimaneva in grazia alla corte (1) ».

Menzione dello scrittore. — « È cosa evidente, che incaricando lo scrittore di menzionare il suo nome, si voleva con ciò dargli la responsabilità dei documenti scritti da lui; e questa responsabilità non può essere stata che quella della concordanza della copia a buono colla minuta. La menzione del nome dello scrittore presentava la possibilità di fargli render conto, vita durante, di qualunque irregolarità: a noi poi offre un criterio sicuro per giudicare dell' autenticità dei documenti quando si paragonino due o tre spedizioni dello stesso scrittore; il criterio cioè della conformità della scrittura ».

La formula di spedizione (*Aushändigungsformel*). — « Del significato della sottoscrizione del cancelliere ha trattato a fondo il Ficker, in *Beiträge*, II, § 319 e segg. Rettamente egli dice ch'essa ha preso il luogo dell'antica linea di recognizione, e ch'è in sostanza una formula di convalidazione; ed in generale ciò è da approvarsi. Ma in particolare si deve osservare che l'opinione di lui, che, cioè, la sottoscrizione non abbia alcun rapporto colla copia a buo-

---

(1) Ved., per gli opportuni riscontri di queste osservazioni, Böhmer, *Regesta Imperii. V. neubearbeitet von* Julius Ficker, che si citano colle sigle B. F. e col numero del regesto. Ai quali regesti richiamandosi, l' Aut. nota: « Così non si trova il nome del cancelliere nei documenti dell' imperatrice Costanza. Si trova menzionato per la prima volta nel dicembre 1199 (B. F. 534: è dubbia l'autenticità del numero 532); manca regolarmente la sottoscrizione dall' aprile 1201 (B. F. 558, cfr. 556) fino al febbraio 1206 (B. F. 580-581), e manca ancora fino al giugno 1207 (B. F. 587), e dopo si trova regolarmente fino al gennaio 1210 (B. F. 624) ».

no, ma sia stata anteriormente aggiunta nella minuta, si prova erronea per il fatto, che sebbene in alcuni diplomi (B. F, 511, 516, 518, 587, 604) tutta la formula - *Datum per manus* ec. - sia scritta dal notaio che ha fatto la copia a buono del documento; pure la parola *Gualterii* (ch'è il nome del cancelliere) non che qualche altra delle seguenti, è stata aggiunta più tardi nella lacuna lasciata a questo scopo.

« Queste inserzioni posteriori nella detta formula provano ad evidenza la relazione di essa colla spedizione, ed a ciò corrisponde anche la sua origine ed il suo uso. Essa s'incontra, come è no o. primieramente nella cancelleria papale. Il Kaltenbrunner ha constatato nelle carte di essa cancelleria il fatto che il nome del datario. o tutto o in parte, o per ultimo soltanto l'iniziale, è sempre inserito dopo. Di più il Diekamp ha osservato, che spesso si può provare che la linea della data è stata inserita prima che il documento fosse bollato (1). Da questi due fatti, credo si possa conchiudere a ragione, che questa formula già nel suo primo uso non sia stata una nota di spedizione, ma una convalidazione, la quale non era fatta per il destinatario a cui bastava la bolla di piombo ed il carattere generale *(stilus)*, ma aveva un valore soltanto per la cancelleria. Evidentemente era prescritto al notaio incaricato della copia a buono di scrivere compiutamente il documento lasciando bensì una lacuna nella linea della data, e di presentarlo ad un ufficiale superiore - Datario, per chiamarlo così, - il quale nell'atto di riempire questa lacuna dava la concessione d'apporvi la bolla. E che quella formula sia stata ben compresa nelle altre cancellerie in questo significato, si prova dal fatto che è possibile sempre, anche presso documenti d'altre cancellerie, trovarvi delle parole inserite posteriormente.

« Credo dunque di dover ammettere che nel riempire la detta lacuna l'ufficiale della cancelleria, e nel caso presente Gualtiero di Paleario, assumeva la responsabilità di tutto il diploma in faccia al re ed al personale della cancelleria, mentre che questa funzione gli dava anche il diritto di disporre del sigillo reale, e con ciò la decisione in tutti gli affari della cancelleria ».

Criteri di autenticità. — « Se dalle cose sopra esposte possono derivarsi vari criteri per giudicare dei privilegi solenni, tenendo per base la prova e il paragone della scrittura; non ci resta invece, per l'esame dei documenti di forma semplice, quasi nessun altro indizio (presupposta, ben s'intende, la contemporaneità della

(1) « Ved. Diekamp *Zum päpstlichen Urkundenwesen*, in *Mittheilungen des österreichischen Instituts*, 1882, pp. 588 e 608 ».

scrittura) fuorchè il sigillo, che sia sincero e appeso originariamente. Ciò vale in particolare per il tempo nel quale Gualtiero di Paleario ebbe pieni poteri sul continente, e Marcuardo d'Anweiler e Guglielmo Capparone insieme colla tutela del re ebbero successivamente anche la custodia del sigillo, cioè dalla primavera 1201 fino all'anno 1206. È stato provato dal Winkelmann (*Jahrbücher Otto IV*, pag. 57. nota 3 *a*) che il « verum sigillum » era rimasto a Palermo; ma l'altra sua opinione, che nel tempo medesimo il cancelliere Gualtiero bollasse in nome del re con un altro sigillo reale, credo erronea. Credo invece che, durante l'autorità tutoria, non siano stati emanati documenti legittimi in nome del re se non in Palermo, e dai reggenti d'allora, che erano custodi della persona del re minorenne come del sigillo regale ».

L e t t e r e. — « Nelle lettere, che sono in generale di forma più succinta, non si trova nè invocazione, nè sottoscrizione. Cominciano in forma di saluto, e la data contiene, secondo il Ficker (*Beiträge*, II. p. 365) il luogo, il giorno del mese, contato nel modo moderno e l'indizione: nelle lettere aperte vien indicato qualche volta fra il luogo e il giorno l'anno dell'incarnazione. Non conoscendone io nessun originale, non posso riferire nulla nè sulla loro forma estrinseca nè sulla differenza fra lettere aperte e chiuse; e perciò non mi resta altro che far congetture sulla maniera d'apporre il sigillo. Le lettere possono essere convalidate e chiuse con sigilli aderenti come i brevi papali; oppure (e questo mi pare più verisimile) hanno sigilli la cui funicella attraversa la lettera, come vediamo nella più antica lettera originale che s'è conservata dai primi tempi del regno tedesco (B. F. 685) » (1).

B. *I documenti del regno tedesco di Federigo*. — Il carattere generale di questi documenti, in confronto colla regolarità dei siciliani, è la varietà delle forme e l'irregolarità; la quale, dopo un primo periodo di transizione, si fece tanto maggiore, quando alle tradizioni mantenute per qualche tempo dagli ufficiali venuti di Sicilia prevalse in tutto l'influenza tedesca. L'Aut. discorre delle diverse specie di documenti di questo periodo; cioè P r i v i l e g i e M a n d a t i, L e t t e r e, D o c u m e n t i m i s t i; e dei loro varî caratteri diplomatici.

C. *Documenti dell'impero di Federigo*. — Col ritorno di Federigo, imperatore, in Italia, torna a prevalere l'influenza siciliana e italiana; e dal 1223 in poi, senza che fosse emanato alcuno speciale

---

(1) Segue l'enumerazione del personale di Cancelleria.

ordine di cancelleria, la fattura dei documenti acquista forme nuove e regolari di carattere affatto italiano.

Scrittura. — « Da questo tempo in poi i documenti presentano generalmente una scrittura uniforme, sebbene varia nelle particolarità, che dobbiamo denominare scrittura cancelleresca. Benchè sia difficile di descrivere con parole il vero carattere d'una scrittura, pure si può dire che essa trae origine dalla scrittura cancelleresca papale, ma si sviluppa poi da sè, mentre al contrario la scrittura papale conserva attraverso i secoli il medesimo carattere. Essa si distingue della scrittura dei documenti degli antichi re tedeschi in questo: che l'antica scrittura regia tedesca è grande e con caratteri molto ornati, principalmente nelle parti che si slanciano sopra e sotto la linea; mentre quella dei documenti imperiali fridericiani è piccola e graziosa, e le lettere non sono molto sporgenti nè sopra nè sotto la linea.

« La scrittura in generale è molto accurata; tanto che le stesse lettere e combinazioni di lettere *ni*, *in*, *m*, *n*, *u*, si distingono bene le une dalle altre. Le lettere allungate sono simili a quelle dell'anteriore scrittura tedesca, ma sono svelte, serrate ed in generale con intervalli molto regolari. Le piccole capitali poi, che formano l'ornamento del principio, sono prese ordinariamente dalla maiuscola rotonda, quale si vede nelle iscrizioni italiane contemporanee (confrontinsi le leggende dei sigilli) e non imitano più i caratteri ornamentali, a tratti distinti e isolati, dei documenti tedeschi. Il carattere di questa scrittura è così determinato, che chi ha veduto una certa quantità di diplomi non potrà a meno di riconoscerla a prima vista: essa si trova regolarmente in tutti i diplomi della cancelleria, cosicchè si potrebbe con ragione ritener falso un diploma scritto con altra maniera. Contuttociò, anche in questa scrittura, le diverse mani presentano particolarità caratteristiche, le quali si possono chiaramente se non facilmente distinguere.

« Come si sia potuta conservare una tale uniformità di scrittura per circa trent'anni, durante i quali si cambiò spesse volte il personale della cancelleria, non si può spiegare se non colla supposizione che fosse aggiunta alla cancelleria una scuola, nella quale i giovani scrittori venissero istruiti, s'intende non soltanto nella scrittura, ma nelle faccende della cancelleria in generale. E credo pure che i primi maestri non siano stati ufficiali dell'antica cancelleria siciliana, ma scrittori educati nella cancelleria papale, perchè la scrittura cancelleresca fridericiana si fonda piuttosto sulla pontificia che non su quella della Sicilia. Ed anche è da credere che il numero dei notai educati in detta scuola superasse il bisogno della cancelleria; perchè altrimenti non si potrebbe spiegare il fatto che non soltanto la cancelleria di Corrado IV fosse fornita completa-

mente, subito dopo la sua formazione, di notai abbastanza istruiti; ma che ancora molti principi tedeschi e l'antirè Enrico Raspe impiegassero di tali notai per i loro documenti; e che oltre a ciò esistesse buon numero di notai, i quali lavoravano privatamente e scrivevano nello stesso modo.

« Nè soltanto è notevole questa uniformità dei caratteri esteriori, e in specie della scrittura, ma anche deve riconoscersi un ordine più severo, in paragone ai tempi passati, nella maniera di classificare i documenti di questo tempo secondo le forme convenienti al loro contenuto; il quale ordine esisteva già da gran tempo nei documenti della cancelleria papale ».

Diverse specie di documenti. — « I documenti più estesi e solenni sono i Privilegi. Quelli promulgati per l'impero hanno sempre un *Chrismon:* l'invocazione divina e l' intitolazione del re in caratteri allungati formano la prima linea, che non contiene null' altro; il nome del re vi è scritto spesso in caratteri capitali gli uni sopra gli altri, con ornamenti accessori, a capriccio del notaio scrivente. Colla seconda linea cominciava il testo del documento, le diverse parti del quale sono segnalate in principio da capitali ornate; i testimoni vengono nominati alla fine. Segue poi, dopo un certo spazio, in una linea separata, la sottoscrizione del re in caratteri allungati; e nella stessa linea il monogramma, ma non sempre allo stesso posto; mentre ordinariamente discende fino alla linea della data, che si trova al di sotto, ma non sale mai nelle linee superiori. Rade volte segue la recognizione del cancelliere in lettere minuscole; ma di solito, subito dopo, viene l' *Acta* in forma molto estesa. Il *Datum* chiude il documento in una linea distinta.

« I documenti formulati in questa maniera contengono una concessione di diritti; sono dunque, secondo l'espressione della cancelleria papale accordati *de gratia.* Di contro a questi sta il provvedimento o Mandato, che si concede *de justitia*, e che contiene o una sentenza o per lo più l' ordine d' eseguire una cosa. Tali documenti si spedivano o come privilegi con sigilli pendenti, o come lettere chiuse o aperte. In questa seconda forma, più semplice, hanno ordinariamente il nome dell'imperatore espresso soltanto colle iniziali FR., con un saluto al destinatario nominatovi: viene poi come testo l'ordine espresso brevemente: e in fine la data, che consiste nella indicazione del luogo, del giorno, del mese contato al modo moderno, e nell' indizione. Oltre a questi s' incontrano ancora Mandati, muniti di sigilli pendenti, somiglianti quanto al contenuto ed alla forma ai privilegi »; bensì più semplici, e senza mai l'invocazione divina e i caratteri allungati. Questa specie di documenti s'avvicina molto alle bolle papali di protezione.

Osserva qui l' Aut. che, salvo un piccolo numero di privilegi siciliani nei quali è nominato lo scrittore, in tutti gli altri documenti dell'impero manca ogni formula d'accertamento autentico, e di partecipazione diretta dell'imperatore e del cancelliere alla spedizione definitiva del diploma. Crede quindi opportuno di studiare quale fosse l'andamento officiale di tali spedizioni; e valendosi per tale studio degli ordini di cancelleria editi dal Winkelmann (*Acta imperii saec. XIII*, pp. 736 e segg.). che possono attribuirsi circa al 1244; e del registro originale degli Atti di Federigo, per gli anni 1239-40, che si conserva nell' Archivio di Stato in Napoli; viene a questi resultati: « Uno dei grandi della corte, o dietro procura generale, o dietro un ordine speciale dopo averne data relazione all'imperatore, consegnava la minuta da lui compilata a un notaio per la esecucuzione del documento. Eseguito questo, il notaio lo presentava allo stesso personaggio da cui aveva ricevuto l'ordine, perchè fosse riveduto e letto in pubblico; poi gli veniva reso ancora, perchè venisse registrato e vi fosse inserita la data; e finalmente il sigillatore vi apponeva il sigillo: dopo di che aveva luogo la consegna al destinatario ».

Questo procedimento, sebbene sia stabilito su documenti di un periodo limitato, cioè degli anni 1240-46, si può credere che fosse comune a tutta l'epoca imperiale di Federigo; si intende nelle linee generali; giacchè nelle minute particolarità ci sono stati via via dei cambiamenti. Così, nel periodo della potenza di Pier della Vigna, come protonotaro dell'impero e luogotenente del regno, tornò in vigore l'antico metodo siciliano, colla menzione del notaio speditore, infine del testo, e col *Datum per manus Petri de Vinea imperialis aule protonotarii et regni Sicilie logotete*. E anche sono da notarsi certe differenze nella spedizione dei diplomi per l'impero e per il regno, sebbene non si possa parlare in modo assoluto di una netta distinzione tra le due cancellerie.

Chiude l'Aut. la sua trattazione sui documenti dell'epoca imperiale di Federigo con brevi notizie sulle Costituzioni, i Manifesti e i Giudicati, e sulle Formole.

D. *I Documenti di Enrico* (VII). — Dei documenti siciliani di questo re l'Aut. dice: « La maggior parte di essi è stata stampata dal Winkelmann (*Acta imperii inedita*, I, p. 371 e segg.). Sono conservati per lo più soltanto in copie; e non ne conosco che un solo originale, l'unico conservato per quanto io ne so (B. F. 3837). Esso somiglia in tutto, anche nella scrittura, ai privilegi minori di Federigo padre di Enrico. Similmente i privilegi solenni, conservati soltanto in copie, presentano tutti le stesse forme di quelli di Federigo ». Seguono altre notizie sui documenti tedeschi, e sui notari e sulle date dei medesimi.

E. *I Documenti di Corrado IV.* L'Aut. discorre prima dei documenti tedeschi, poi dei siciliani, nei quali è al solito mantenuto l'antico metodo siciliano della menzione dello scrittore e della formula *Datum per manus.*

Parte II. I SIGILLI.

A. *Introduzione.* — L'Aut. discorre dei sigilli di cera appesi, ch'erano la forma più comune, e delle bolle d'oro; dei punzoni, e degli stemmi.

B. *Descrizione dei sigilli.* — Ne descrive 12 di Federigo II, 4 di Enrico (VII), 3 di Corrado IV; e, come appendice, altri sei; cioè, dell'Imperatrice Costanza madre di Federigo, di Corrado vescovo di Metz e di Spira, cancelliere imperiale; di Federigo II d'Aragona re di Sicilia; del notaro Marcuardo; di re Manfredi; di Corradino.

Segue un regesto di documenti coi richiami ai numeri dei *Regesta imperii* del Böhmer, ricompilati dal Ficker; e altre appendici; e il libro è corredato di dodici tavole di facsimili, tra documenti e sigilli. X.

P. VILLARI. — *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* narrata con l'aiuto di nuovi documenti. Nuova edizione, aumentata e corretta dall' autore. Firenze, Successori Le Monnier, 1887-1888. Volumi 2 in 8.°

A. GHERARDI. — *Nuovi Documenti e Studi intorno a Girolamo Savonarola.* 2.ª edizione emendata e accresciuta. In Firenze, G. C. Sansoni, 1887. In 16.° di pp. XII-400.

I. Fra Girolamo Savonarola è una figura storica che alletta ed esalta come un grande ideale, è un di quegli argomenti che implicano un quesito storico, religioso e morale ad un tempo, un quesito ove s' intravedono sempre profondità inesplorate, e l' indagine richiama le indagini, proprio come nei problemi più intimi della mente e del cuore (1). Il Villari che aveva già saputo padroneggiare tale argomento con magistrale acutezza di analisi e di comprensione sintetica, di arte e di dottrina, e rivelarne così tutta la reale importanza; ora, tesoreggiando gli ulteriori studi, presenta una nuova edizione dell' opera sua, già divenuta

---

(1) Si vegga nel volume del GHERARDI il *Saggio di una Bibliografia biografica del Savonarola,* p. 8-35.

popolare e tradotta nelle lingue delle principali nazioni. Nè si è contentato di far lievi ritocchi col corredo di qualche piccolo documento in appendice: tornando, dopo 25 anni, con nobile costanza alle sue prime fatiche, e, pur mantenendo l'alto e spassionato concetto dell'uomo e dei tempi, ha ampliato e migliorato l'opera sua non solamente nella forma, ma anche nel contenuto, corretto oramai nei più minuti particolari, e in tutto conforme ai nuovi e numerosi documenti meglio esplorati o scoperti. Perciò è opportuno segnalare la novità vera di questa nuova edizione, e rilevare e indicare i punti principali ne' quali il Villari ha perfezionato il suo libro, sopratutto giovandosi dei documenti sì felicemente illustrati dal Gherardi; il quale, inspirandosi alla stessa sapienza di metodo ed allo stesso ardore di ricerche, non appena il Villari licenziava alle stampe la ringiovanita opera sua, ripubblicava, i suoi *Documenti* (1), con aggiunte nuove e curiose, e con altre utili ed acute osservazioni. Onde uno studio complessivo su questi due libri, in specie considerati come seconde edizioni e in rapporto alle prime, verrebbe a riassumere lo stato presente degli studi intorno alle principali questioni Savonaroliane. Basti ai lettori che ne diamo qualche saggio.

II. Non è il caso di esaminare o di riassumere la *Storia* del Villari che ogni studioso conosce, ed invece fermiamoci al *nuovo* della presente edizione. Dopo la prima comparsa di questa Storia (2), ed anzi in virtù di essa, la curiosità degli eruditi e degli storici si rivolse con più vivo impulso alle tragiche vicende del Ferrarese; di recente Leopoldo Ranke, in un Saggio sul Savonarola, sollevava una questione gravissima, sostenendo che la biografia di cui è certamente autore Giov. Francesco Pico fu scritta nel 1530, durante l'assedio di Firenze, quando il partito dei Piagnoni trionfava, e con essi risorgeva la memoria del profeta, intorno al quale le fantasie esaltate avrebbero immaginate nuove leggende. Quel libro, che ne sarebbe l'eco fedele, non può aver dunque serio valore storico. Ma vi è di più. La Biografia del Burlamacchi non può essere scritta da lui, ma è una compilazione fatta sul lavoro del Pico, di cui in alcuni luoghi traduce le parole (3). Così sarebbero venute a mancare le fonti più copiose

---

(1) La prima edizione è del 1878. Ad essa contribuirono gli studi e le cure del p. CESLAO BAYONNE di Tolosa, del GUASTI e del CITTADELLA.

(2) Firenze, Le Monnier, 1859-61.

(3) L. VON RANKE, *Savonarola und die florentinische Republik*, nel volume *Historisch-biografische Studien*, p. 181-357. Leipzig, Dunker und Humbolt, 1877.

per la vita del Frate, e con esse il colore e la realtà alla sua fisonomia, al carattere suo, e de' suoi parenti, amici e compagni. Ed ecco il Villari dapprima in un suo studio nella *Rivista Storica Italiana* (1), che il Gherardi chiama « bellissimo », eppoi nella Prefazione alla nuova edizione (pp. VI-XII), ritornare sull'argomento: e dopo aver dimostrato che la Vita del Pico era già scritta nel 1520, come si prova dalle sue lettere, e ch' ei solo ne ritardò la compilazione fino al 1530, conviene però che la biografia, che oramai per convenzione porta il nome di Fra Pacifico Burlamacchi, non fu certo scritta da lui. Ma rileva intanto che i vari rifacimenti, quasi tutti del secolo XVI, del così detto Burlamacchi, derivano da una biografia latina, ch' essi più o meno liberamente traducono, e che trovasi fra i manoscritti dei Conventi soppressi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, di scrittura della prima metà del secolo XVI, autografa, e certo di un frate di San Marco, contemporaneo e fido seguace del Savonarola. Protesta quel frate di narrare solamente fatti da lui veduti o appresi da testimoni degni di fede. Si valse dell' *Epistola* di Placido Cinozzi, della Biografia del Pico e di un volume (ora nella Riccardiana) scritto della sua stessa mano, e contenente una serie preziosissima di documenti autentici. Dunque questa Biografia latina, vera sorgente del così detto Burlamacchi, ha un valore storico indipendente, e (così il Villari) « più l'abbiamo messa a riscontro coi documenti, e più siamo rimasti convinti della sua storica fedeltà ». Così egli assicura e determina colla massima precisione le fonti principali della sua Storia.

III. Il Villari aveva segnalato un episodio romanzesco di amore nella giovinezza del Savonarola. Il Gherardi, che avea pubblicato un Albero genealogico della famiglia, dovuto al Cittadella, e posto in sodo che la fanciulla era una Laodomia, figlia naturale di Roberto Strozzi, esule fiorentino, nella sua seconda edizione (pp. 1-7) riporta il racconto che di quell' affetto faceva, unico tra i biografi, fra Benedetto nel *Vulnera Diligentis*, narrazione edita già dal Meyer e dall'Aquarone, ma con poca esattezza. Breve assai ne apparirebbe quel primo amore, ma pure franco e sincero. Le case della fanciulla e del giovane (e si desume anche dai documenti) erano vicine. Girolamo le chiede se lo gradiva per isposo, ed essa: « Ti pensi tu però che il sangue et la gran chasa degli Strozzi volessi far parentado colla casa Savonarola? » E il giovane « immediate »: « E tu parti esser cosa conveniente che la casa Savonarola ad un suo legittimo figliuolo desse una bastarda simile a te? » Alle quali

(1) 1884, fasc. I.

parole la fanciulla restò confusa. È un vivace quadretto; ma il biografo, che aveva saputa la cosa da un fratello del Frate, vi trova « abscoso optimo senso et grande misterio, el quale agl' increduli non è buono manifestare ». Un poeta direbbe che quel primo amore per una bella fiorentina, era presagio del grande amore di Girolamo per la bella Firenze. Null'altro sappiamo della Laodomia, se non che ebbe marito e un figliuolo « atissimo, pomposo », ciò che può far ripensare all'alterigia della madre.

IV. Ora un viluppo cronologico. La Vita attribuita al Burlamacchi vuole giunto il Savonarola a Firenze nel 1481, a motivo della guerra di Ferrara. Il padre Marchese ed il Villari (1.ª ediz.) avevano creduto di correggere quella data nel 1482, poichè nell'anno precedente la guerra non era ancora scoppiata. Poi nella nuova edizione (Vol. I, p. 34) il biografo, sempre più persuaso del valore storico della Vita latina, tornava all'81, osservando che se la guerra non fu di quell' anno, i torbidi, le incertezze e i preparativi erano già incominciati. Ma il Gherardi, trovando che il Burlamacchi ha tolto quella data dalla sola *Epistola* del Cinozzi, che l'Annalista di S. Marco, pure contemporaneo, dice il Frate venuto nell' 82 e che infine la stessa Vita latina parla di guerra e non di apparecchi (« et essendo la detta città in guerra grande coi Veneziani »), dà fede all'Annalista, il quale, più che ad ogni altro particolare, doveva aver l'occhio alle date, e conclude per l'82 (p. 369). Innegabile poi che, ammettendo questa data, si risolvono più naturalmente le altre due questioni cronologiche che vi si ricollegano, e cioè del Capitolo di Reggio, e della seconda venuta in Firenze del Frate. Dopo i Documenti del Gherardi è impossibile riferire il Capitolo provinciale di Reggio al 1486; fu esso tenuto proprio nell' 82, e forse nell' aprile, talchè il nostro Frate vi si poteva trovar presente prima di recarsi a Firenze, e conoscervi Pico della Mirandola. Anche il Villari, accettando come dimostrata questa data del Capitolo, deve però, avendo fatto venire l'anno innanzi il Savonarola in S. Marco, ammettere una breve assenza di lui dalla Toscana; ma di questa, a dir vero, i biografi non fanno parola. Opinava inoltre il Gherardi, seguito ora anche dal Villari, essere per la seconda volta il Savonarola tornato in Firenze nel 1489, e non nel '90; se non che mentre il Gherardi vuole che la predicazione pubblica in chiesa avesse principio il 1.º agosto dell'anno successsivo, il Villari sta pel 1.º agosto precedente. Comunque, non va taciuto che il Villari da un *Memoriale* di Lorenzo il Magnifico e da un codice del secolo XVI ricavava ora la prova certa ch'egli si adoperò pel ritorno del Frate, dietro le istanze di Pico della Mirandola, allora in grave afflizione di spirito per la condanna delle sue celebri tesi, e bisognoso di un sapiente confortatore. Scrisse Lorenzo al Generale dei Predicatori il 29 aprile

del 1489; e poichè v'è qualche ragione di credere che il Savonarola non cominciasse appena giunto le sue predicazioni pubbliche (parla egli stesso di un *preambolo*, e cioè di esortazioni e predicazioni private), così le date gherardiane appaiono più sicure. La predicazione del 1490 in Genova non può certo provarsi (così almeno sembra al Gherardi, p. 373 e segg.), colla sola lettera del Savonarola alla madre, da Pavia il 25 gennaio 1490, data forse non letta bene, e forse anche errata nell'originale. A ogni modo, se vi andò, non vi finì al certo di predicare. La lettera fu scritta « in prescia » (in fretta), e appartiene all'89 (25 gennaio 1488 secondo lo stile fiorentino), e dunque poco innanzi che il Frate ritornasse là dove lo aspettavano così alti destini (1). Il viluppo cronologico spiega poi meglio una poetica leggenda. Ora infatti, ed a proposito di questa seconda venuta, il Villari narra la visione del pellegrino che accompagna il Frate sino alla porta S. Gallo, quando egli valicava la montagna bolognese, mentre dapprima aveva creduto dover correggere il Burlamacchi, che appunto allora la riferisce, ritenendo il Savonarola giunto in Firenze da Genova.

V. La missione del grand'uomo è incominciata: la sua voce tuona potente sotto la cupola di Brunellesco, e noi siamo lietissimi di udirne quasi i primi accenti grazie alle nuove cure del Villari che tesoreggiava un prezioso autografo, conservato ora nella cella stessa del Frate in S. Marco, e contenente sunti del celebre quaresimale del 1491. Nè solo al popolo: ma anche ai Signori che lo chiamavano in Palagio, la quarta feria di Pasqua, egli predicò solennemente terribile, dipingendo i costumi de'tiranni, e concludendo: « Voi dovete quindi levare le dissensioni, fare giustizia, volere la onestà in tutti ». Ed ecco il momento in cui il Magnifico cerca di screditare il Frate, di farlo tacere, o se no guadagnarselo, presentendo bene la gravità di tutto ciò che si andava apparecchiando. Il triste frate Mariano da Gennazano fu docile stromento di quella cupa e sottile politica. Amico fino ad ora del Savonarola, ecco ad un tratto lo assale colle armi di chi ha torto, la invettiva e le contumelie: anzi l'odio e il furore lo accecarono al segno che, predicando, disgustò l'uditorio colla bassezza e malignità del suo linguaggio, onde il Savonarola riportava un nuovo trionfo. Tutto ciò il Villari espone, o meglio colorisce in un capitolo (ottavo del vol. I) rifatto quasi di sana pianta, e arricchito infine di un'erudita Nota « sopra alcuni Codici autografi del Savonarola, e due apografi, che contengono suoi scritti la più parte inediti ».

---

(1) Villari, I. pp. 88-89 e p. 92; e Gherardi, p. 377 e segg.

Il nostro Frate, che ricorda i profeti minacciosi dell'antico Testamento, fu veramente al capezzale di morte del Pericle fiorentino? Recentemente fu risollevata la disputa da autorevoli scrittori, « e (dice il Villari, che volle ristudiarla da pari suo) secondo noi la conclusione è stata una nuova conferma del fatto ». Il Reumont ed il Ranke non lo ammettono; e così pure, presso a poco, il prof. Cipolla (1), pel quale « la narrazione ha qualcosa di drammatico e di leggendario »: inoltre « la libertà di Firenze sembra una parola troppo vaga, e quale il Savonarola in quei giorni non aveva appreso a pronunziare coll'entusiasmo degli anni seguenti ». Egli però non sa decidersi del tutto (2); mentre il Reumont, nella seconda edizione del suo libro su Lorenzo, osserva che « la questione è sempre incerta ». Ma pel Villari non è tale, e per fermo, sebbene difficile sia conoscere con certezza, e con poche e non troppo esplicite testimonianze (quelle posteriori dei Piagnoni, per quanto concordi, non possono da tutti considerarsi affatto sicure) ciò che passò fra un' illustre morente e il sacerdote chiamato a confortarlo, tuttavia, dato un carattere come il Savonarola, già pieno della sua missione che riteneva divina, già pratico delle cose di Firenze, già stato a predicare dinanzi ai magistrati, rappresentando con parola infuocata il tiranno (e alludeva forse a Lorenzo), già esperto delle cupe sue arti; quella inchiesta della libertà, anche prescindendo dall'acuto esame delle testimonianze instituito dal Villari, può sembrare naturale, e niente affatto leggendaria. Vi sono degli uomini e dei fatti storici più poeticamente leggendari nella realtà loro mirabile, delle stesse leggende; e tale fu il nostro (3).

A questi tempi si riferisce la lettera al Codiponte e la predicazione a Pisa: e qui il Villari, pure accogliendo le obbiezioni del Gherardi, non muta le sue date: ma la cosa non ha importanza, e

(1) Vol. I, Nota a pp. 182-186.

(2) *Storia delle Signorie italiane*, p. 669.

(3) In una dotta e accurata recensione sull'opera del Villari pubblicata da F. C. Pellegrini nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (Vol. X, fasc. 1-2, pp. 238-254), si osserva che, accettando i fatti anche come il Villari li espone, la esclusione della confessione riesce *difficile* o *strana*. Ma non vedo poi troppo strano che prima della confessione (che poi non avrebbe avuto luogo), il Frate rivolgesse quelle domande, quasi condizione preliminare imposta da lui, e così non si tratterebbe punto di una *conversazione accademica* intavolata da Lorenzo. Vedasi sullo stesso argomento il § 3 delle « Nuove questioni » dello stesso prof. Villari nel precedente fascicolo di quest' *Archivio*.

può anche trascurarsi. Per riformare i costumi de' suoi frati, e render vana l'autorità di Piero dei Medici sul suo convento, procurò il Savonarola ed ottenne, anche col favore dello stesso Piero che non capì la importanza della domanda, la separazione dalla Congregazione Lombarda. I documenti dal Gherardi intorno a questo affare sono già noti (1); ed è inutile avvertire che il Villari ne ha fatto il debito conto, riuscendo in tal guisa a particolareggiare con maggior precisione i modi di quella riforma spirituale, punto di partenza della riforma morale e politica di Firenze. E in un'altra edizione potrà egli citare nuove lettere della Signoria al Cardinale di Napoli, ed a ser Antonio da Colle e m. Puccio Pucci, suoi oratori in Roma, per impetrare la unione dei conventi di San Domenico di Fiesole, e di S. Caterina di Pisa con quello di San Marco, già trascurate nella prima edizione della raccolta gherardiana, ed ora aggiunte o restituite ad una miglior lezione. Anzi, a proposito di conventi, è buono accennare che anche le relazioni del Savonarola coi Pratesi, così egregiamente illustrate dal Guasti, ritornano con qualche giunta, e qua e là ritoccate opportunamente.

Dal 1492 al '94 le prediche del Frate acquistarono sempre maggiore importanza politica, quando la sua voce annunziò, com'è noto, la discesa di Carlo VIII. Ora il Villari è riuscito a chiarir meglio l'ordine in cui vennero pronunziate; e sebbene non sappiamo con certezza quali furono quelle della quaresima del '94, risulta che nei giorni festivi dell'autunno continuava e finiva quelle celebri sopra l'Arca di Noè, già principiate nella quaresima del '92. Dopo essersi trattenuto per lungo tempo sulla mistica arca, a un tratto, nel 21 settembre dell'anno che inaugurava l'èra delle dominazioni straniere, si affrettava a concludere, e gridava: « *Ecce ego adducam aquas super terram* »; mentre pur troppo ogni buon italiano poteva mestamente ripetere:

« O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi! » (2)

VI. Già il prof. Del Lungo, in un suo bell'articolo intorno alla 1.ª edizione del libro del Villari ed alla Vita del Savonarola dettata dall'Aquarone (3), avea rilevato come stupendamente fossero lumeggiati nel primo i fatti della discesa di Carlo VIII in relazione col

---

(1) Gherardi, Op. cit., 1.ª ediz. p. 13, e 2.ª ediz. p. 41.
(2) F. Petrarca, *Canzone ai Grandi d'Italia*.
(3) *Arch. Stor. It.*, Nuova Serie, XVIII, P. I, pag. 8.

Frate e con Firenze: basta quindi ricordare quella lode: chè non solo fu nella nuova edizione mantenuta la distribuzione generale, ma anche l'ordine de'particolari. Nè dobbiamo tacere che i pochi e lievi miglioramenti, rendendo la narrazione sempre più colorita e precisa, servono a conferma de'precedenti giudizi dell'autore. De'quali, tutti forse non ameranno ripetuto quello che saluta il nostro Frate tra i più grandi riformatori di repubbliche, e quasi direi un inspirato Solone fiorentino, e l'altro che attribuisce ai Medici la instituzione del Catasto, sebbene possa sostenersi e raffermarsi con varie ragioni. Comunque al Cipolla, che formulava certe accuse sulla costituzione consigliata dal Savonarola, il Villari in una aggiunta risponde che i biasimi del Giannotti, citati dal professore di Torino, non si riferiscono in particolare alle riforme savonaroliane, lodate anzi dal sapiente statista; ma all'ordinamento in genere del Comune fiorentino. Utili poi i nuovi studi e raffronti di codici a proposito di Fra Benedetto, della cui opera *Vulnera Diligentis* trovò il Villari il terzo libro in un codice Riccardiano (1).

Alla storia di quei giorni, ne'quali il Savonarola fu trascinato nell'arena politica dalla necessità ineluttabile delle cose e dalle condizioni peculiari della città, anche il Gherardi (p. 108 e segg.) reca di bel nuovo un largo e prezioso contributo. Da un lungo passo finora inedito delle Storie del Parenti (2), si rileva la grande contraddizione che il celebre domenicano trovò, consigliando la legge delle sei fave, e in una parte della cittadinanza, e in un altro religioso, Domenico da Ponzo dei minori osservanti, il quale predicava in S. Croce; tanto è vero, che pur nei giorni di maggiore entusiasmo non mancarono fieri e numerosi avversari, e che molto per tempo si aguzzarono gli strali della invidia, e della gelosia e del furore fratesco, massime de' Francescani. Eppure niente o quasi ne dicono gli altri contemporanei, intenti a segnalare l'ascendente esercitato dall'eroe. Quello del Parenti è un quadro naturale, evidente: ma sopratutto imparziale. « Divisi intra di loro i principali cittadini, benchè nessuno il bene pubblico volessi, tutto il corpo della città teneano intenebrato: ogni cosa buona con difficoltà procedeva. La Signoria, inclinando alla parte più potente, niente quasi operava senza il consentimento di quella: pure qualche pratica in satisfazione del popolo ragunava... niente per la terra si lavorava: il popolo minuto restava affamato e minacciava... Frate Domenico da Ponzo, uomo singulare in dottrina, venne nella nostra terra. Feciono a lui capo, e come religioso non

(1) Si veda il § 2 delle « Nuove questioni » sopra citate.
(2) Villari, I, p. 322, e 367.

di santa vita, poca fatica durarono a contaminarlo, e animarlo contro a frate Jeronimo... Costui, montato in pergamo, mostrò che profeti più non erano, nè essere poteano, e chi per parte di Dio parlava o dicea parlare, dava evidente segno che da quello molto si scostava ». Allora la Signoria mandò pei due frati, e qui il racconto della chiamata del Savonarola in Palagio è diverso affatto da quello del Burlamacchi e di tutti gli storici posteriori, non escluso il Villari. Dobbiamo perciò cancellare, come vuole il Gherardi, il drammatico episodio del nostro Girolamo disputante in Palagio dinanzi a tutti gli abati, priori e presidenti dei monasteri della città, maestri in teologia, canonici, dottori e savi cittadini, chiamati e congiurati contro di lui? Parrebbe di sì. Il solo Ponzo, con un frate Tommaso da Rieti reggente di S. Maria Novella, ai quali avea fatto capo la parte avversa, sono chiamati in Palagio a contraddire, a far prova di vincere; ma il Savonarola, assalito, quasi a tradimento, non fa una lunga orazione, si ristringe nei panni, e china e volge loro le spalle, riserbandosi a rispondere dal pergamo. Nè al Gherardi mancano buone ragioni per preferire il racconto del Parenti a quello del Burlamacchi. In conclusione l'entusiasmo pel profeta non fu neppure allora così universale, come apparirebbe dalle biografie degli ammiratori, subitochè « i due frati, predicatori famosi, drieto tutta la nostra città per diverse ore, e sotto diversi colori si tiravano, ancorchè molta parte del popolo di ciò non si accorgessi ». Onde il Ponzo, fautore ed emissario del duca di Milano, potè alludere alla famosa legge delle sei fave « appresso a tutto il popolo, il quale avea grandissimo », perseverando in pergamo ad affermare com'esso era ingannato. Che avvenne del Ponzo dopochè la riforma oppugnata da lui fu vinta nei Consigli del Comune? È indubitato ch'ei fu costretto a partire, recandosi ad Arezzo ove predicò più fieramente che mai contro il nuovo governo e contro il rivale. Ciò si ricava da una lettera della Guglielmina, una delle migliaia di dame che frequentarono le prediche di Fra Girolamo, al marito Luigi della Stufa commissario ad Arezzo, colla data del 25 maggio 1495, che è conferma notevole della veridicità del Parenti « Fra Girolamo (scrive la gentildonna) ci à rafermo al bene che noi avemo avere, che non mancherà per nula, ma che prima abiamo avere del male »; e in un poscritto: « Io ve so dire che noi avemo asai che respondere de quelo se dicie à predicato costì el Ponzo. E insoma, ne sete biasimato grandemente, di averlo lasciato predicare, benchè io non stimi che gli abia deto tante cose quante se dicie » (1).

(1) Gherardi, pp. 124-125, e 128.

VII. Siamo a ben altre contese: ai rapporti col papa. Il Villari, dopo ulteriori ricerche ed una pubblicazione del prof. Del Lungo, descrive con più vivi colori la parte ch'ebbe il Moro nella ruina del Frate, tenendo a tale effetto in Firenze l'oratore Paolo Somenzi, che faceva quasi da spia e da agente provocatore, in ciò aiutato efficacemente da Francesco Tranchedino, altro oratore milanese in Bologna. Riordina inoltre in vari punti la storia dolorosa delle lettere, e dei brevi papali, delle risposte di Fra Girolamo, del carteggio della Signoria, delle brighe rinnuovate per la congregazione toscana, tesoreggiando i Documenti del Gherardi già noti ai cultori della storia. A volere anzi rilevare tutto il nuovo che da questi il Villari ed altri poterono e potrebbero ancora ricavare, sarebbe d'uopo quasi ritessere il dolente racconto, talchè basti rinviare alle lettere del Becchi e del Bonsi, oratori fiorentini presso la corte di Roma, e rammentare le voci che ora correvano e le meraviglie e le risa che vi si facevano per avere i magistrati (come si diceva) lasciato al Frate ed ai fanciulli tutto il governo della città. Basti accennare le titubanze di Alessandro VI, forse non sempre così cupamente tenace nell'odio contro il povero Frate, ma più che altro accecato dagl'interessi politici, e circuito, sobillato, eccitato contro di lui dai malevoli e dagl'interessati alla sua ruina (1).

Il Savonarola rimaneva impigliato in una rete sottilissima di intrighi e di inimicizie. La trista figura del Somenzi lo visitava e lo accarezzava con parole melate in S. Marco; e il Moro, com'era nell'indole sua tenebrosa, a cercar sempre di fargli danno, pretendendo d'intercettare lettere sue al re di Francia, delle quali mandava poi copie in giro con gran chiasso; e n'ebbe anche il duca di Ferrara. Egli però, venuto a sapere dal suo oratore che il Savonarola aveva dichiarato ch'erano falsificate, gli continuò la sua amicizia, scrivendogli che si adoperava a purgare la sua città « più che se puote de' vizi »; ma, sopraggiunti i dì della sventura, anche il magnifico duca abbandonò, come tanti altri, il suo antico suddito glorioso (2).

Il 18 giugno del 1497 fu pubblicata in Firenze la scomunica, arrivata dopo vari intoppi, e tenuta celata per vari giorni con esitazioni eloquentissime. D'ora innanzi il papa e i suoi istigatori cercano distaccare i Fiorentini dal Frate, la causa di lui da quella della repubblica, per farlo immolare alla solita e allora crudelissima ragion di Stato. Com'è noto pei Documenti, dapprima si fecero dai Signori, e più che altro dai Dieci, pratiche attivissime in favore

---

(1) VILLARI, I, 391 e segg.; e GHERARDI, pp. 129-213.

(2) VILLARI, I, p. 458.

di Fra Girolamo; ma presto si mutarono in trattative per regolare la sua condanna. Il Villari tenne ora dinanzi tutti questi documenti, riassumendone il buono, e assimilandolo al suo racconto coll'arte che tutti ormai gli riconoscono. In un punto solo lo storico e l'archivista dissentono. Il primo crede che il breve senza data « Nunquam putavimus », edito dal Perrens, fosse realmente spedito, e venisse in mano della Signoria; il secondo no; ammette invece che, fatto stendere per avventura in un primo accesso di sdegno, restasse poi senza effetto, perchè Alessandro si ridusse, mercè i caldi uffici di qualche amico, a più miti consigli. Il Villari crede che si faccia allusione al ricevimento dei due brevi nella Pratica del 14 marzo 1498; però non dissimula che il primo breve ivi ricordato possa essere invece quello del 25 febbraio; ma, soggiunge, esso non era *più imperioso*, come la Pratica si esprime. Ma taluno potrà riflettere che la frase « un poco più imperioso » non è punto conveniente al terribile breve edito dal Perrens, e chiamato dallo stesso Villari « assai più minaccioso del solito »: comunque non è questione di gran momento (1). Crediamo invece degna di speciale attenzione, fra tanti viluppi di colpe, di virtù, di entusiasmi e d'interessi, una lettera del Bonsi ai Dieci, che di fronte alla minaccia dell'interdetto andavano innanzi con parole e parole, lettera piena di realtà, e « così libera e ardita, che trovarsene pochi esempi in quelle degli altri oratori fiorentini ». Ed invero la situazione del Bonsi non poteva essere più critica. Era stato assalito nella sua stessa abitazione, tutti li andavano ripetendo che bisognava anzitutto obbedire al papa; onde affermava « che non si obbedendo, costì verrà lo interdecto: e che dovete pensare, quando uno fusse tenuto a ubidirvi facessi il contrario di quello comandassi; et oltreacciò usasse parole contumeliose di voi, quello ne seguiresti » (2). Il Frate si tacque; ciò notificavasi al papa, che rimase contento sì e no, perchè, a buon conto, continuavano a predicare Fra Domenico e Fra Mariano Ughi; « nè è da credere (osserva il Gherardi) che parlando essi del papa e della sua corte ne facessero elogi ».

« In verità Alessandro VI aveva l'aria di essere così mite, di chiedere così poco, che il non cedere poteva sembrare mera ostinazione a danno della città. Una volta però ceduto su questo punto, la parte avversa avrebbe trionfato, e il resto sarebbe venuto da sè. Erano di fronte da un lato gl'interessi materiali, e da un altro i morali e religiosi ». Ora « dovevano i Fiorentini arrischiar tutto per difendere la

---

(1) VILLARI, II, 103 e 115; e GHERARDI, 191.

(2) GHERARDI, p. 198.

virtù, la giustizia, la libertà di coscienza, e resistere ad un papa coperto di delitti? » (1) Metto in forma interrogativa ciò che il Villari afferma, per concludere che i Fiorentini fecero un semplice discorso di tornaconto mercantile. Ma, condannando la cattura e il supplizio, come potevano ora i Fiorentini, cattolici, erigersi giudici di una controversia fra il papa ed un frate, il primo che diceva *obbedite*, il secondo che si riteneva investito di una missione divina, e superiore alle intimazioni papali? Come potevano essi mettere a repentaglio lo Stato per una questione fra un monaco ed il suo legittimo superiore, e con qual forza proclamarsi vindici delle colpe borgiesche, essi impoveriti, minacciati, discordi? Assunta una lotta col papa, lanciato l'interdetto, salvavano essi il Savonarola? Avrebbe egli approdato ad un pratico ed efficace risultamento colle *Lettere ai principi*, autentiche o no ch'esse siano? A ogni modo gli animi si andavano troppo infiammando, e la pratica stessa del bene esige, se vuole risultati sicuri, serenità e calma.

VIII. Giunti alla parte più drammatica di questa vita, la narrazione del Villari diviene sempre più incalzante e pietosa. E fu davvero uno spettacolo desolante (scrive il nostro venerato maestro) il vedere nella più culta e civile città del mondo la Signoria radunare i cittadini per discutere seriamente se doveva o no accendersi il barbaro rogo. Ma più desolante ancora fu il vedere come tutti volessero, per finirla una volta, che si entrasse nel fuoco, senza che vi fosse neppure la scusa di un vero e profondo fanatismo religioso (2). Tuttavia non mancava affatto, quando si pensi che i frati scrissero al papa una lettera, dichiarando che circa trecento di essi, e non pochi laici erano pronti ad entrare nel fuoco per la dottrina del maestro.. Egli poi faceva nello stesso tempo per le stampe (e non con un breve discorso) un'esposizione delle proprie idee, e una difesa contro tutte le accuse che in quel momento gli si muovevano: *Conclusiones rationibus ac signis sopranaturalibus probandae*. Proprio « nella vita degl'individui, come in quella dei popoli, vi ha un'ora in cui muta affatto il corso degli avvenimenti; ed una mano occulta sembra volgere ogni cosa in avversità » (3). Pel Savonarola era suonata l'ora fatale. Leggendo le pagine eloquenti del Villari l'argomento parrebbe affatto esaurito; eppure l'archivista infaticabile è riuscito a spigolare ancora. E primo una lettera di Girolamo Benivieni, che conferma la comune opinione degli storici che la sfida partisse da Francesco di Puglia, e quindi

---

(1) Villari, II, 121-122.
(2) Villari, II, 144.
(3) Villari, II, 135.

una Nota di spese « nelle cose appartenenti al fuoco s'ebbe a fare in piaza », e cioè al Giudizio di Dio. Ed ecco un saggio delle impressioni del momento: « alla spesa del fare el palco in Piaza e chiudere le bocche della piaza e Logia, quando s'aveva a fare el miracolo, a dì 7 aprile ». Si aspettava forse di notare il miracolo anche nei *registri di entrata e uscita dei Dieci di Balìa?* (1) S'immagini il disinganno!

Il Gherardi ed il Lupi gittarono qualche nuovo raggio di luce tra i foschi intrighi dell'iniquo processo, e soprattutto chiarirono come vi attendesse il pontefice (2). Onde il Villari perfezionava ancora il suo racconto. Il papa, soddisfatto, concedeva per tre anni la tanto invocata decima sui beni ecclesiastici, e i più fidi Piagnoni andavano perciò ripetendo: « questo frate è stato venduto come il Salvatore »; infatti tre via dieci fa trenta. Ma non è vero che prima della sua morte corresse il prezzo del sangue. Se alcuni Piagnoni lo paragonavano a Gesù Cristo, altri lo sconfessava. Pier Francesco dei Medici (padre di Lorenzino), in certe sue lettere al piovano di Cascina, Francesco Fortunati, cui per essere stato in buoni rapporti col Frate adesso era entrata una gran paura di esser rammentato e compromesso nel processo, rassicura l'amico, avvisandolo che l'ha raccomandato a Doffo Spini, ed aggiunge: « non mi resta dirvi altro se non che el padre (Fra Girolamo) riesce ogni dì più tristo; et come ha facto capitar male molti, così harrebbe fatto voi se ci fussi venuto... vanno impaniando più giente che e' possano, o per farne capitare mal più che maggior compagnia: E' son tristi, crede mihi » (3). « E' son tristi » avrà ripetuto il fantasioso e volubile popolo fiorentino, correndo allo spettacolo di morte, come era accorso alle prediche, esaltato e schiamazzante. Che tristi pensieri non suscitano « quattro Note delle spese occorse per la cattura, per l'esamine e per l'arsione dei tre frati »: « 13 barili di vino », bevuti forse nell'orgie colle quali si celebrò « la domenicha notte del caxo (la cattura) »; denari per « maestro Lucha quocho della Signoria, che aveva cotto ai frati dal dì 6 di aprile furono presi addì xxiij di magio che furno inpichati ed arsi » (4). Scrisse Aristotele: la storia dice le cose particolari, e davvero questi minuti particolari trasportano nel più vivo dei tempi, evocando la scena che offriva la storica piazza verso le

(1) Gherardi, pag. 216, e 222, 224.

(2) C. Lupi, *Nuovi documenti intorno a fra G. S.*, in *Arch. Stor. It.*, Terza Serie, III, P. I (1866); e Gherardi, p. 255 e segg.

(3) Gherardi, pp. 259-260

(4) Gherardi, pp. 268-276.

10 antimeridiane di quel giorno sinistro, scena che il Villari con potenza d'ingegno riproduce nella sua terribile realtà, talchè la descrizione del supplizio si è veduta proposta ai giovani come modello in una reputata Antologia da un savio maestro di ottimo gusto (1).

IX. Una parte assai bella del libro del Gherardi e ricca di nuove aggiunte sono i « Documenti relativi alla memoria di Fra Girolamo » (pp. 289-368), com'egli cioè dapprincipio esecrato dai più, ma venerato sempre da pochi e magnanimi devoti, riacquistasse a poco a poco fama di santo e di profeta, onde la sua immagine risorgeva più splendida e più cara dalle ceneri del patibolo scellerato. Anzi tali memorie sono quasi l'ultimo compimento della tragica storia. Auguriamoci pertanto che il Villari in un'altra edizione dell'opera sua (ch'è di quelle che non invecchiano) voglia, come già fece per le vicende della memoria e delle dottrine del Machiavelli, dipingere più largamente le ansie dei Piagnoni dispersi, eppoi raccolti in ischiera sulle mura guerreggiate di Firenze, gli entusiasmi di alcuni santi, le mene dei nemici che il Frate ebbe anche oltre il rògo, il culto a lui tributato, e Cosimo granduca, cui quella immagine era odiosa come il ricordo della spenta libertà fiorentina. Un'appendice di questo genere tentò farla, e in parte felicemente, un fervido domenicano francese, il padre Bayonne (2): ma noi la desideriamo rapida e viva di mano italiana; e il Villari potrebbe farla meglio di ogni altro. Questi ricordi sono come l'aureola di quella figura luminosa, e forse giovano a intenderne meglio la natura e l'efficacia intima, durevole. Così da una deliberazione dell'agosto 1498, colla quale la Signoria abroga una leggè stata promulgata appunto « opera et ordine fratris Jeronimi Savonarole », si ha quasi la conferma ufficiale della parte principale avuta dal Frate nella riforma del governo. Indi nel 1509 il Generale dell'Ordine proibisce ai frati della Compagnia Toscana di S. Marco d'indurre o consigliare alcuno, per qualsiasi modo, a tenere le parti dei Piagnoni e degli Arrabbiati, direttamente o indirettamente, con parole, segni, cenni, o col pretesto della riforma dei costumi; come pure che non si nomini, nè si confermi ad uffici alcuno « hac ratione, seu alicuius istarum partium intuitu ». « Siate neutrali (così conclude il Generale), ed esortate coloro che hanno cura di altrui a mantenersi neutrali ». E in sulla fine del secolo si rincarava la dose. Intimavasi ai frati e monache dell'Ordine: « che niuno o niuna habbi ardire di nominare, con

---

(1) G. Puccianti, *Antologia della prosa moderna.*

(2) *Étude sur Jérome Savonarola.* Deuxième Partie. Paris, 1879.

frati o monache o secolari, il nome di Fra Girolamo... in qualsivoglia modo ». Nè il potere laico faceva dammeno; e, tacendo delle ben note persecuzioni del primo Granduca Mediceo, già fino dal 1534 gli Otto di Guardia e Balìa pubblicavano sentenza contro un Giorgio di Stefano calzolaio, che asseriva di possedere certe miracolose reliquie del profeta « jam propter sua demerita per justitiam cremato ». La devozione del povero popolano è chiamata gran frode, baratteria e truffa, e fu condannato in fiorini 25 larghi di oro. Se quella memoria era condannata dagli stessi domenicani. s'immagini come restasse aborrita presso gli altri ordini. Se ne leggono le prove nei manoscritti di Fra Dionisio Pulinari fiorentino dell'Osservanza di S. Francesco. Il quale, sebbene nemico, e mentre grida « che Iddio per l'avvenire per tutta la fede di Cristo liberi la nostra cittade e tutta la cristianitade da un simile huomo tanto pestifero e seductore », di lì a poco, senza volerlo. ci porge una prova della sua innocenza. Infatti del processo del Frate, copiato da lui, osserva: « per dirne quel che mi pare, dico che sempre ho sentito dire che per buoni rispetti non si dette mai in luce il tutto. E questo processo mi pare mi confermi nel credere che'l sia il vero. Più ancora dico che mi maraviglio che 'l processo di Fra Girolamo apparisca, et di quello di Fra Salvestro e di Fra Domenico non se ne vegga niente: et pure ambidui furono insieme con lui condannati al fuoco. Tutto penso sia stato fatto per buoni rispetti » (1).

X. Le modificazioni e rettificazioni parziali in alcune circostanze, nella cronologia e nel coordinamento di alcuni fatti raffermano il Villari nel giudizio che del celebre Ferrarese aveva già formulato. Anzi ei trova modo di enunciarlo più netto e vivace. Il Savonarola non è affatto un precursore di Lutero; male s'inalza la sua statua al fianco di quella dell'Agostiniano di Wittemberga. Fra Girolamo « convinto che legge suprema del vivere cristiano è la carità; che in ciò non v'è inganno possibile; che nessuna autorità può prevalere contro di essa, si era deciso a sprezzare la scomunica e resistere al papa. La vita di lui lo aveva persuaso che il resistere era un dovere, e che Dio sarebbe, nella lotta suprema, venuto in suo aiuto. Egli si può davvero chiamare il profeta del nuovo incivilimento; il dramma di cui fummo spettatori nella vita di lui, dopo la sua morte si estende, e diviene il dramma di

---

(1) GHERARDI, pp. 351-358. Per la memoria di Fra Girolamo sono curiosi gli « Articoli di alcune lettere di Antonio Magliabechi a Teofilo Spizelio pastore protestante della chiesa di S. Giacomo di Augsburg intorno a Fra Girolamo Savonarola » pubblicati nel periodico lo *Zibaldone*. Marzo 1888.

tutta la Europa. Voleva mettere in armonia la ragione e la fede, la religione e la libertà, aspira a quella riforma cristiana e cattolica che fu l'eterno desiderio dei grandi italiani, e se, nel secolo XV la Chiesa avesse dato ascolto alla voce del Savonarola, non avrebbe resa necessaria e giustificata la riforma, nè la religione si sarebbe trovata in contrasto colla ragione e colla libertà (1) ». Ammirando la verità e precisione colla quale seppe l'illustre storico fare una analisi storica e psicologica profonda del Frate e dell'età che fu sua, riconosciamo che non tutti possono convenire appieno con lui in questo giudizio, come già non sempre convennero. Ricordo appena le conclusioni alquanto diverse del Capponi, del Bayonne, del Cosci, del Capecelatro, del Cipolla (2). L'autore della Vita di S. Filippo Neri (ei pure riformatore dei costumi di un'eccelsa città, Roma) trova che il Savonarola non si condusse con quella pazienza ed umiltà sacerdotale, che disarma talora i più fieri nemici, e che in sostanza fu colpevole di disobbedienza, mentre il Cipolla rileva lo zelo eccessivo di lui; e il Cosci della disobbedienza gli fa un titolo di gloria, e lo biasima di non esser corso innanzi, anticipando Lutero. Meglio forse il Guasti, osservando che dopo i numerosi documenti esplorati può dirsi che vera e propria disobbedienza non vi fosse (3). Ma non è ufficio di un articolo breve sentenziare di un uomo che destò odii ed entusiasmi di popolo e di scrittori.

E qui, conchiudendo, crediamo di potere asserire che l'opera insigne del Villari e i Documenti del Gherardi rappresentano quanto di più e di meglio si è fatto finora per gli studi Savonaroliani.

GIUSEPPE RONDONI.

ETTORE PARRI. *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola.* Studio storico con documenti inediti. - Milano, U. Hoepli. 1888. In 16.° di pp. VIII-420.

La storia delle lotte combattute per quella che il Balbo chiama « la grandissima successione », continua ad essere grato argomento di studio : e così noi vediamo a breve distanza di tempo due memo-

(1) V. Conclusione, pp. 252-261..

(2) CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze.* Lib. IV, cap. II. — BAYONNE, op. cit. — COSCI, *Archivio Storico Italiano*, 4.ª Serie, to. IV. (1879). pp. 466-468. — CAPECELATRO, *La Vita di S. Filippo Neri.* Lib. II, Cap. V, San Filippo Neri e il Savonarola. — CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, pag. 760.

(3) *Archivio Storico Italiano*, T. XIV, 1884.

rie, inspirate da diverso intendimento, pubblicarsi intorno a qualcuno degli attori di quel grande dramma: quella di Luisa Saredo, intorno alla regina Anna d'Austria (1), e questa di E. Parri intorno a Vittorio Amedeo ed Eugenio di Savoia.

Gli Archivi di Stato di Milano, ricchi di documenti preziosi relativi alla storia della dinastia Sabauda, offrirono vasto campo di ricerche all'attività dell'autore, che, con caldo affetto per la storia delle glorie italiane, e costanza pari all'altezza dell'argomento, mise insieme una grande quantità di lettere e di diplomi ad illustrazione della parte avuta dai due grandi guerrieri italiani nella lotta di successione spagnuola. E così rese pubblico gran parte del Diario tenuto dal principe Eugenio nelle sue guerre; un grande numero di proclami e di editti dello stesso principe e dello imperatore di Austria, e molta parte della grande raccolta di lettere che forma la corrispondenza tra il duca Eugenio di Savoia e Bartolomeo Molinari, residente imperiale presso la repubblica di Genova. Lo scopo propostosi dall'A. di portare viva luce su molta parte di questo periodo di guerre, di mantenere il racconto delle imprese di Italia in relazione continua con quelle che hanno il loro svolgimento in altra terra, è certo in gran parte raggiunto. Però è necessario riconoscere che la narrazione, così come essa è, interrotta sempre da qualche lettera o da altro documento, non può essere grata al lettore. Come nota a piè di pagina, o meglio come appendice *in fine allo studio*, si sarebbe trovato assai più a suo luogo quel materiale che ha servito all'A. per la ricostruzione di questo periodo. Nel corpo del racconto ciò è sgradito, talora è addirittura inopportuno.

Nè v'ha esagerazione dicendo che molti documenti sono quasi inutili. Ben altre proporzioni avrebbe dovuto prendere lo studio, se l'A. avesse introdotte tutte le carte o narrazioni di contemporanei che si possono rinvenire anche restringendosi solo alle guerre d'Italia, e che erano di interesse non minore di molti dei passi riferiti dall'A. Così ad es. sono inutili, per non dir di altri, i due luoghi delle storie del Botta e del Voltaire, dei quali l'uno descrive il passaggio delle Alpi fatto dal principe Eugenio di Savoia nel 1701 ed il suo arrivo nei piani Veronesi (pp. 76-77); l'altro narra la nota storia di Pietro il Grande di Russia, « legnaiuolo in Amsterdam nel cantiere dell'ammiragliato delle Indie ». (pp. 40-41). È inutile pure il racconto del fatto di Pietro Micca (p. 175), che non può comparire in maggior luce dopo quanto ne scrisse il barone A. Manno, nei suoi studi sull'assedio di Torino, opportunamente ricordati dall'A.; inutile una lunga descrizione di battaglia, che non si accorda colla

(1) LUISA SAREDO, *La regina Anna di Savoia*. Studio storico su documenti inediti. Torino, Unione tipografica, 1887.

narrazione che precede o segue, condotta con metodo analitico (p. 139-40).

L' A. ha grande desiderio di dir cose nuove: e da questo egli attinse certo gran parte di quella forza che lo tenne per molto tempo negli archivi a difficili ricerche: ma talora questo desiderio lo spinge a presentar come nuove, cose note a gran parte certo di coloro che avranno per le mani il suo libro, per non dire a tutti. Cito ad es. la notizia che l'A. dà a pag. 295, che Avignone dipendeva da Roma nel principio del secolo XVIII. Basta ricordare la lotta combattuta tra Luigi XIV e il pontefice Innocenzo XI pel diritto di asilo accampato dagli ambasciatori in Roma per le loro residenze, perchè tosto sia richiamata alla memoria l'occupazione di Avignone e del suo territorio fatta dal re di Francia come rappresaglia della scomunica lanciata dal papa contro il legato del re, marchese Lavardin - lotta che, come è noto, fu risoluta pochi anni dopo dal pontefice Alessandro VIII, il quale ottenne dal re lo sgombro di Avignone e la rinuncia al diritto di asilo per la casa del suo ambasciatore in Roma.

Con questa sovrabbondanza di documenti e di notizie, non si può a meno d'altra parte di lamentare poi la mancanza di altri documenti e notizie, che avrebbero trovato luogo opportuno in mezzo ai molti interessanti che l' A. ha raccolto. Perchè, ad es., non fu introdotta copia della convenzione firmata dall'imperatore in Utrecht il 14 marzo 1713 per lo sgombro della Catalogna e, cosa più importante per noi, per l' armistizio d' Italia, che doveva favorire la conclusione della pace? (pag. 350) Perchè l' A. non usufruì delle lettere scritte da S. A. R. il duca di Savoia a S. A. R. il principe Eugenio durante l'assedio di Torino, contenute nel « *Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin en 1706,* » del conte Solaro della Margherita? Dell' importanza di questo giornale nella storia di quegli anni di guerra ha discorso il Manno, parlando delle diverse edizioni del medesimo nel suo libro: *Relazioni e documenti sull'assedio di Torino nel 1706.* (Torino, 1878). Perchè l'A., che ci presenta l'opera di Vittorio Amedeo II durante la guerra di successione spagnuola, si contenta di dire che perseguitato il duca dal La-Feuillade, quando egli ebbe abbandonata la città per riunirsi ad Eugenio di Savoia, dovette, vinto nei dintorni di Saluzzo, ricoverarsi oltre il Po, riuscendo poi, a marcio dispetto del maresciallo francese, a ridursi nella Valle di Luserna fra i Valdesi (pp. 162-3)? Il duca non stette nella Valle senza grave pericolo: fu fortuna per lui che l'ospitalità e la fedeltà di una famiglia valdese del piccolo paese di Rorà lo accogliesse e nascondesse agli sguardi delle spie francesi (1): con lui allora fu

(1) Cfr. *Rassegna Nazionale*, 1.° ottobre 1887. « Di una fuga del Duca Amedeo II durante l' assedio di Torino ».

salva la città di Torino: ed egli che, obbediente un giorno alla volontà del gran re, aveva perseguitato sanguinosamente i Valdesi, si persuase allora che di quelle guerre non restava più tra di loro se non un lontano ricordo; che l'affetto di sudditi aveva vinto ogni altro sentimento.

In un altro ordine di fatti, spiace l'incertezza, la mancanza totale di precisione nelle indicazioni delle fonti. Di nessuna delle carte usufruite è indicata la provenienza: ma non basta: è fatta parola di scrittori contemporanei, di testimoni oculari, senza che venga detta neppure una parola intorno al valore della loro narrazione. Chi è che descrive il viaggio di Filippo V da Livorno a Lodi? (pp. 97-102). Chi è il testimonio oculare che descrive gli omaggi fatti all'imperatrice Elisabetta, che dalla Catalogna si portò a Genova e poi a Milano? (pp. 351-4).

Però l'A. stesso (p. 390) riconosce che il suo lavoro è affrettato. Fu forse per temperare l'impressione non sempre gradita che poteva averne il lettore, che l'A. volle inserire qua e là motti arguti, frasi latine, sentenze comuni, ed anche versi (1) - sovente fatti in prosa (2) - di poeti italiani, quantunque la serietà dell'argomento non ammetta un tale ripiego.

GIOVANNI FILIPPI.

Corrispondenze dei Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia. 1796-1814; compilazione archivistica di CESARE CANTÙ. - Milano, Agnelli, 1884-1886. In 8.°, di pp. 632.

Ricca miniera di notizie per la storia d'Italia dal 1796 al 1814 sono i carteggi de' diplomatici delle due Repubbliche Cisalpina e Italiana e del Regno Italico, che si conservano a Milano nel R. Archivio di Stato. Cesare Cantù ne andò prima pubblicando de'saggi nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, in questo nostro *Archivio*, e altrove; poi con una memoria intitolata - *Diplomatici della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia* - che fu messa alle stampe dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ne mostrò l'impor-

---

(1) p. 361. « Come soglion tra lor due can mordenti » ec.
p. 408. « E come quei che con lena affannata » ec.
p. 414. « Ei fu, siccome immobile ». ec. a proposito della morte di Vittorio Amedeo. Quanto non è invece più opportuna la chiusa che fa il CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* (Firenze, Le Monnier, 1863) a pp. 354-5, che pure non diede al suo lavoro un indirizzo esclusivamente analitico.

(2) P. es. in questo periodo, a p. 360. « Così (dopo la pace di Utrecht) quasi tutta l'Italia passava dall'una all'altra straniera signoria somigliando a quella inferma che non potendo trovar posa in su le piume, con dare volta suo dolore scherma ».

tanza, manifestando il desiderio che si pubblicasse « l'intera collezione di que' carteggi », che formano « la storia aneddotica del primo ventennio del secolo ». « Ecco », così concludeva, « un bel lavoro preparato, sia a una Società storica, sia a qualche giovane studioso, che non tema nè la fatica e la noia propria, nè l'incuranza del pubblico, persuadendosi che egli provvede all'avvenire mediante le lezioni di un vicino passato, che non fu privo di gloria, e della cui evoluzione sociale sentiamo, senza avvertirli, gli effetti ».

A siffatto lavoro ha finito col porre mano il Cantù stesso, e questo n'è il primo volume, che si divide in sei parti: I. *Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (pp. 5-92); II. *Piemonte* (pp. 93-216); III. *Liguria* (pp. 217-242); IV. *Parma* (pp. 243-258); V. *Roma* (pp. 259-481); VI. *Toscana e Lunigiana* (pp. 482-630).

Quando peraltro vi s'accinse non doveva avere un'idea netta e chiara delle proporzioni da dargli. Infatti ne cominciò la pubblicazione a fascicoli l'84, coll'intendimento di restringere l'opera in un solo volume, come apparisce dal frontespizio; arrivato poi all'ultimo fascicolo, dichiarò, sul dorso della copertina, che quello era il primo volume. Di più: nella chiusa della *Parte prima* (che è la memoria già stampata dall'Istituto Lombardo, con qualche taglio e qualche aggiunta qua e là, ma naturalmente accresciuta di dispacci diplomatici) non parlò più dell' « intera collezione di quei carteggi », ma soltanto d'un saggio. Ecco le sue stesse parole: « Queste note mal ordinate » (così chiama, e non a torto, la *Parte prima*) « bastino a mostrare quante curiosità e rivelazioni e rettificazioni possano raccogliersi dalla congerie di queste carte, di cui alcune noi ci accingiamo pubblicare, non badando nè alla fatica nostra, nè all'incuranza del pubblico ». Lasciamo là quell' « incuranza del pubblico », lamento che sulla bocca del Cantù non sta bene, giacchè il pubblico è stato sempre ricercatore amoroso de' suoi scritti. Quello che preme di mettere in sodo è questo: de' carteggi s'è il Cantù, di fatto, contentato di pubblicarne soltanto alcuni per saggio, o invece di ciascuno de' dispacci ha dato fuori i brani d'importanza maggiore? Ha fatto l'una cosa e l'altra, e l'ha fatta promiscuamente, senza un criterio determinato; però sempre più largheggiando, a mano a mano che progrediva la stampa: e così il lavoro è riuscito, e più riuscirà nell'avvenire, maggiore di mole e per conseguenza anche più ricco di fatti.

Un'altra domanda è da farsi. I dispacci son sempre trascritti con diligenza scrupolosa? Per rispondere a questo converrebbe confrontare gli originali colla stampa, e a noi manca l'agio e il tempo di farlo. Sospettiamo però che, da questo lato, la « compilazione archivistica » del Cantù molto lasci a desiderare. Alcuni brani appunto de' dispacci contenuti in questo volume furono già pubblicati da Nicomede Bianchi, fino dal 1878, a pp. 651 e segg.,

662 e segg., 670 e segg., 683 e segg., e 687 del secondo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*. Ora, chi si faccia a collazionare il testo dato da lui col testo dato dal Cantù, toccherà con mano che quest'ultimo, non solo ha omesso de' brani di capitale importanza, ma in generale si è valso di una trascrizione così sbadata, che a volte non vi corre neppure il senso. Eccone una prova:

Testo Bianchi.

Ho già consultata la solita guida dei miei passi. Il Governo se la vede brutta, e la lettera del nostro Direttorio esecutivo al Generale in capo lo ha messo in tutta la costernazione. Purchè una cosa succeda senza interruzione all'altra; purchè le esclamazioni dei diritti, la forza delle lagnanze, le esplosioni dei patrioti non lascino tregua nè tempo al sussidio infame del raggiro, mancheranno i ripari provvisionali, e la cosa non mancherà.

I reggimenti provinciali fuggono a gambe dall'esercito, e tornano alle loro case. Gli Svizzeri presentano il loro richiamo. I contadini protestano che sebbene armati non se la sentono di marciare contro il cannone; e dobbiamo sperare che l'accortezza ligure accumulerà questi vantaggi al suo valore per approfittarne e avanzarsi impunemente.

Sento che in Alessandria abbia avuto luogo un movimento. Il Governo sardo fa di tutto per intralciare le nuove, e abbiamo dovuto fare una spedizione per sapere qualche cosa. Ciò prova la sconfitta da sua parte. Il Ministro Priocca scrive di e notte all' Ambasciatore francese; vorrebbe interessarlo ad intercedere armistizio e accomodamenti: ma se i patrioti avanzano senza remissione ei sarà perduto.

È vicino anche qui un serio movimento. In casa dell' Ambasciatore di Francia abbiamo concertati due proclami popolari, che si sono mandati a Milano per stamparli. Se credete che simili misure convengano

Testo Cantù.

È vicino anche qui un serio movimento. In casa *dello* Ambasciatore abbiamo concertato due proclami popolari *di Torino*, che si sono mandati a Milano per stamparli. Se credete che simili misure *convengono*

per muovere l'energia, cercate che questo sia fatto senza imbarazzarvi. È con noi la Francia, per l'infame maniera con cui il Governo di Piemonte ha con lei agito. Il suo Ambasciatore stesso avverte di procurare che in Milano i patrioti preparino stampe a proposito delle circostanze, e si concertino col generale Brune, mostrandogliele prima e non tardando colla Posta dell'esercito di farle arrivare immediatamente con sicurezza o a me o a lui in Torino, ma in gran numero, e nello stesso tempo nelle province.	per *rimovere* l'energia, cercate che questo sia fatto senza imbarazzarvi *la Francia in altro modo che* per l'infame maniera *con cui ha seco* agito. Il suo Ambasciatore avverte di procurare che in Milano *li patriotti, per far giungere* stampe a proposito delle circostanze, *si* concertino *con il* generale Brune, *mostrandosi* prima e non tardando *con la* posta dell'*armata cercar altri mezzi sicuri* di *farli* arrivare immediatamente con sicurezza, *diretti* o a me o a *lei* in Torino, ma in gran numero e nello stesso tempo *diversi nella provincia.*

Questo dispaccio, che ha la data de'16 giugno 1798, è scritto da Leopoldo Cicognara, Ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina presso la Corte di Savoia. Il Bianchi riporta anche la risposta de' governanti cisalpini, tralasciata dal Cantù, eppure tanto importante a meglio chiarire le arti con cui da'giacobini si minava il trono di Carlo Emanuele IV.

Il lavoro poi, in generale, è fatto con fretta così grande, da stampare, per esempio, a p. 112 lo squarcio d'un dispaccio sotto la data de'25 marzo 1798, e poi ristamparlo, in parte, a p. 118 come affatto nuovo, e con la data de'26 di marzo; da commettere una quantità di sbagli nel ragguagliare col nostro calendario quello repubblicano di Francia; dal far figliuole di Carlo Emanuele IV le quattro figliuole del suo fratello Vittorio Emanuele I; e via discorrendo. G. M. C.

R. Bonfadini. *Milano nei suoi momenti storici.* - Vol. III. *Mezzo secolo di patriottismo.* Seconda edizione. - Milano, Treves, 1886. In 12.°, di pp. xii-410.

Col titolo: « Milano nei suoi momenti storici » il sig. Bonfadini, deputato al Parlamento, ha preso a illustrare gli avvenimenti più memorabili di quella città e gli uomini più ragguardevoli che negli avvenimenti stessi hanno figurato. Infatti nel vol. I trattò di S. Ambrogio come vescovo e come cittadino; di Lanzone e della prima Repubblica; del Barbarossa; de' Torriani e della guerra civile; del Carmagnola e della fine de' Visconti; della Repubblica Ambrosiana; di Cicco Simonetta e della corte di Lodovico il Moro. Nel vol. II discorse delle prime invasioni e del maresciallo Trivulzio; della congiura italiana del Cancelliere Morone; del periodo spagnuolo e de' Borromei; di Maria Teresa e della Lombardia nel settecento; dell'invasione francese e del general Bonaparte; del

Suwaroff e della reazione austro-russa. In questo terzo ed ultimo volume formano soggetto de' suoi studi Francesco Melzi e il periodo italiano; Giuseppe Prina e la fine dell'epoca napoleonica; Federico Confalonieri e i processi politici; il Quarantotto e le Cinque giornate; il decennio di resistenza.

Mentre le monografie dei due primi volumi non sono altro che un lavoro di compilazione; in generale, fatto però con bravura, e con delle pennellate qua e là veramente felici; le monografie invece di questo presente sono opera affatto originale, ove se ne tolga la prima, e in parte la seconda; e dico in parte, perchè contiene qualche documento nuovo, tratto dall'Archivio de'Melzi. Hanno poi un grande interesse storico per gli avvenimenti che raccontano, e per il giudizio sempre calmo, giusto, spassionato che l'A. dà degli uomini e de' tempi.

Trattandosi d' un' opera che corre da più anni per le mani delle persone colte, e che ha già avuto due edizioni (fatto, pur troppo, non frequente tra noi), non credo opportuno il fermarmici sopra: solo mi contento di additarla come una buona fonte per la storia di Milano e della Lombardia dall' eccidio del Prina alla riscossa del '59. G. S.

P. Fredericq. *The study of History in England and Scotland.* - Baltimora, 1887. In 8.° di pp. 54. (Nei *Johns Hopkins University Studies,* Serie V, fasc. 10).

Herbert B. Adams. *The study of History in American Collegies and Universities.* - Washington, 1887. In 8.° di pp. 299. (*Bureau of Education, Circular of information,* n.° 2).

La prima di queste due Memorie è una traduzione inglese, fatta dalla sig.na Henriette Leonard di Filadelfia, di certe note ed impressioni del D.r P. Fredericq, professore nell' Università di Gand, sull'istruzione superiore in istoria nelle Università di Scozia e d'Inghilterra. Nel 1884, quando l' Università di Edimburgo celebrò il suo trecentesimo anniversario, il F. vi fu presente; e per tal modo ebbe occasione di osservare e studiare i metodi seguiti in Scozia per l'insegnamento superiore delle scienze storiche: e, prima di ritornare nel Belgio, allargò e completò le sue osservazioni passando in Inghilterra.

Riassumendo i resultati principali a cui giunge, accenneremo com'egli trovò, con sua grande meraviglia, che lo studio della storia era quasi escluso nelle Università della Scozia, od almeno ridotto a un tal grado elementare da non potersi parlare di metodi di studio e di ricerche scientifiche. Similmente trovò che questo studio era ancora, per così dire, in germe, ne' Collegi di Londra, sicchè tutto l'interesse delle sue investigazioni si rivolse alle Uni-

versità di Cambridge e d'Oxford, delle quali si diffonde ad esporre i più minuti particolari. È straordinario il numero de' libri e delle letture che si richiedono dagli alunni di quelle Università; e questi certamente non possono che sfiorare superficialmente tanti soggetti; ma, almeno obbligati a lavorare da sè stessi, si rendono padroni di tanta materia da non aver timore delle prove finali. Mentre tutt'altro, osserva il sig. F., avviene cogli studenti del Belgio, che vengono catechizzati dal loro professore, senza ricorrere mai (eccetto nel corso pratico) ai libri o ai documenti. Pure, sebbene confessi che l'istruzione storica in Inghilterra oggi rivaleggia con quella di Germania e di Parigi, tuttavia mostra anche il lato inferiore delle due Università sopraddette rispetto alla Francia e alla Germania « Nelle Università inglesi (egli dice) ci è bisogno di certi corsi importanti, che preparano per le ricerche veramente scientifiche, come la paleografia, la diplomatica e la cronologia. Nelle Università di Germania e a Parigi esistono pratici ed appassionati maestri in queste scienze speciali, indispensabili a chiunque si occupa di storia ».

La precedente Memoria è inserita (come abbiamo notato) negli *Studî storici e politici dell'Università di Baltimora*, che si pubblicano in fascicoli mensili dal D.r Herbert B. Adams. A lui stesso dobbiamo l'altra Memoria sopra indicata, che è una elaborata e importante relazione officiale sui metodi d'insegnamento della storia che si praticano nei Collegi e nelle Università di America. Il sig. Dawson, Commissario del Dipartimento della istruzione, accompagnando al Ministro dell'Interno in Washington questo lavoro del prof. Adams, non esita a chiamarlo « un contributo essenziale per la storia dell'istruzione superiore in America ». Già in altro lavoro di argomento consimile il sig. Adams aveva tracciate le idee principali ora largamente svolte in questo rapporto « destinato a promuovere gli studi storici come fondamento della scienza politica ». L'A. ha evitato con somma cura ogni discussione teoretica: e il suo lavoro, condotto con metodo storico e sperimentale, dà particolare relazione delle singole Università, ed è un avviamento alla storia di questi istituti accademici. Il libro è diviso in dieci capitoli: nei primi sei si dà conto dello studio della storia in genere e dei relativi sussidii scientifici nelle varie Università d'America: nel settimo, dello studio della storia nei Collegi femminili: nell'ottavo, dello studio speciale della storia americana: nel nono, dell'Alta Scuola di Washington: nel decimo sono tavole statistiche. Il libro è inoltre corredato di molte incisioni rappresentanti, librerie, sale di lettura ec. dei varî Collegi, Università, Istituti e Seminarî storici visitati dal relatore.

A. G.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico Siciliano. Anno XII, Fasc. 1 (1887). - Cosentino. *Un diploma relativo al Vespro Siciliano.* - Avvenuta l'insurrezione siciliana, conosciuta sotto il nome di Vespro, quasi subito pensarono quei cittadini al modo di reggimento della pubblica cosa. Innanzi tutte Palermo, quindi le altre città dell'Isola, si ordinarono a Comune, ossia a Repubblica federale sotto la protezione della Chiesa, aggiungendo le somme Chiavi al vessillo delle respettive città. Ben pochi documenti si conservano di questa epoca di pontificia protezione. In un ms. di Antonino Amico, conservato nella Comunale di Palermo, se ne trovano registrati due: un terzo del 15 agosto 1282 viene recato dal Gallo negli *Annali di Messina*. Oggi il sig. Cosentino ce ne fa conoscere un quarto in un rogito notarile in pergamena che appartiene al Tabulario della Magione dei Cavalieri Tentonici in Palermo. Anche in questo, come nei precedenti documenti, chiaramente si nota la semplice protezione pontificia escludente una effettiva sovranità, la quale ricomparisce nel settembre di quell'anno quando re Pietro, sbarcato a Trapani, veniva immediatamente a Palermo a prendere possesso del regno, avito retaggio della consorte Costanza. Nel documento di cui è parola il chierico Benedetto, notaro di Palermo, sulle istanze di Andrea di Palma, transunta e rende in pubblica forma, traducendola dall'arabo in latino. una carta di compra e vendita del 19 giugno 1282, dov'è osservabile la nota: *Pontificatus sanctissimi patris domini Martini quarti anno secundo.* L'ed. aggiunge altre osservazioni su questa carta, e prima, sull'essere la medesima scritta da un cherico; notando che, se in altri luoghi l'esercizio del notariato per parte dei cherici era abusivo, essendo vietato da decreti di papi e d'imperatori; in Palermo esso si basava sopra di un vero e proprio diritto concesso dal re Ruggero fin dal marzo 1144 nella persona di Ugo arcivescovo di quella città e successori. Altre osservazioni fa l'ed. sui *tareni*, nominati nella carta nel prezzo di vendita.

G.

Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1887. - Fra le molte letture di vario argomento segnaliamo quelle che attengono

alla storia. - Mons. LUIGI FÈ D'OSTIANI, che già negli anni antecedenti (ved. i *Commentarii* del 1885 e 1886) avea letto quattro capitoli, che piuttosto vorremmo chiamare speciali monografie, del suo lavoro su *Brescia nel 1796*, trattando di Brescia nel suo materiale, delle autorità venete e cittadine, delle scuole, accademie e uomini dotti, e dei patrizi e popolani, ne offre quest'anno altri tre. Nel primo dei quali espone lo stato della feudalità in quel tempo, quando proprio era vicina a spirare, e descrive le avventurose vicende di tre fra i più potenti e originali dei nobili bresciani d' allora, cioè Gallino Lechi, Alemanno Gambera e Giorgio Martinengo; i quali, circondatisi di masnade di bravi e di banditi, commettevano d'ogni sorta delitti senza curarsi delle autorità che li perseguitarono; e presso a loro narra di taluno fra i più famosi *buli* che infestavano di prepotenze e di audacissimi fatti le valli bresciane. Nel secondo capitolo l'A. ci trasporta in un campo tutto differente, e racconta le lotte sostenute da una parte del clero contro i Giansenisti e specialmente contro Giuseppe Zola e il celebre Pietro Tamburini, che erano stati per varî anni professori del Seminario di Brescia, e che poi ne erano stati appunto per le loro dottrine allontanati. Nel terzo capitolo infine riassume la politica fiacca di Venezia di fronte alle minaccie francesi, e parla dell'estendersi delle idee della Rivoluzione per mezzo di emissari, per opera d'uno dei quali s' era anche in Brescia istituita una società, che prendeva nome di *Casino dei buoni amici*, al quale appartenevano molti giovani dell'aristocrazia già a quelle idee guadagnati. - GIOVANNI LIVI narra, desumendoli dalle carte della Presidenza del Buongoverno di Firenze, due episodî del *Soggiorno di Napoleone all'Isola d'Elba*, relativi a delle visite misteriose che l'imperatore ricevette di due sue amanti, una contessa Valewska e una contessa Rohan, la prima delle quali, essendo approdata colà mentre appunto egli attendeva la moglie ed il figlio, era stata da alcuno ritenuta (come si ricava da certi rapporti della polizia) per Maria Luisa in persona. - FILIPPO GARBELLI dà notizia di un opuscolo tedesco, stampato presumibilmente nei primi anni del secolo decimosesto, e d'ignoto autore, nel quale si narra dell'*Assedio e della presa di Brescia per parte de' Francesi nel* 1512. L'opuscolo è importante, e costituisce una nuova e assai autorevole fonte storica su quell'avvenimento, essendo stato ricavato da una relazione latina diretta a Giorgio vescovo di Trento, pochi giorni dopo il fatto, da un testimonio oculare. - Il conte FRANCESCO BETTONI CAZZAGO comincia il primo capitolo di una sua *Storia di Brescia narrata al popolo,* nel quale discorre dell'età preistorica. - Il vicepresidente GABRIELE ROSA parla delle *Arti belle nel rinascimento d'Italia.*

G. P.

Revue historique. - CAMILLE COUDERC. *Deuxième table générale de la R. H.* (1881-1885). - Fa seguito questa Tavola all'altra del primo quinquennio, compilata con molta diligenza da Ch. Bémont; ed è condotta con lo stesso metodo. Contiene i seguenti elenchi: 1° dei collaboratori per ordine alfabetico. 2° degli articoli. 3° dei documenti. 4° dei bollettini storici. 5° dei periodici e degli atti delle Società scientifiche, dei quali è dato lo spoglio e l'annunzio nella *Revue*. 6° della cronaca. 7° bibliografico, cioè di tutte le pubblicazioni delle quali è dato conto nei bollettini, nelle rassegne critiche e nella cronaca. 8° delle varietà. 9° repertorio metodico. Questa copiosa Tavola, di 139 pp., si raccomanda agli studiosi non solo per le ricerche da farsi nelle *Revue*, ma anche come repertorio bibliografico del movimento storico contemporaneo. Non possiamo tuttavia tacere di qualche inesattezza. Nella *Lista dei collaboratori* vediamo designato sotto il nome di F. NOVATI un articolo di L. CLÉDAT sulla Cronaca del Salimbene, scritto a proposito di altro articolo del Novati, inserito nel *Giorn. Stor. delle letter. ital.* A C. PAOLI si sono attribuiti varî articoli che non sono suoi; cioè, to. XVI, p. 437 (sul *Lodovico Castelvetro,* del Plonchcr): XXV, 418 (sulla *Potenza economica di Firenze,* del Toniolo); XXVI, 153 e XXVII, 151 (sul *Tumulto dei Ciompi,* del Falletti-Fossati); XXVII, 163 (sulla *Démocratie,* del D'Ussel); XXIX, 163 (sul *Lodovico Castelvetro*, del Sandonnino); e questa erronea attribuzione è dipesa dall'essere quegli articoli sottoscritti colle sigle P. e C. P. Nella *Tavola bibliografica* notiamo al n. 136, DEL BADIA, *Diario fiorentino,* indicazione troppo scarsa e inesatta, trattandosi del *Diario Fiorentino* di Luca Landucci, edita dal D. B. Al n. 1813 sono indicate le *Lettere d'uno scolaro a un mercante,* edite da C. GUASTI; ma lo scrittore di esse lettere, Ser Lapo Mazzei, era notaro; e così è scritto nel titolo del libro. Ne sopr'altri difetti e inesattezze ci tratterremo oltre: basti che quest'Indice dà buona testimonianza dell'operosità fruttuosa delle *Revue* e del buon contributo ch'essa ha recato e reca al movimento e alle relazioni internazionali degli studi storici.

C. P.

Revue des Questions historiques, Disp. 84. 1° Ottobre 1887. - G. DU-FRESNE DE BEAUMONT. *Un Chapitre d'histoire diplomatique au XV siècle. L' Entreprise de Charles VII sur Gènes et sur Asti. 1445-1447.* - Questo scritto ha per oggetto di raccontare tutte le pratiche fatte da Carlo VII per l'impresa di Genova e d'Asti negli anni 1445-1447: e che furono come il preludio della politica regia per quasi un secolo in Italia. L'aut. si giova di tutti i documenti già pubblicati e di quelli da lui raccolti nella *Bibliothéque natio-*

nale e altrove. Esso dimostra come una discesa in Italia fosse desiderata non solo da re Carlo, ma anche dal Duca d' Orléans, che non aveva mai potuto ottenere dal Duca di Milano la restituzione della signoria d'Asti. Già dal 1444 il Delfino si era alleato col Duca di Savoia: e nel febbraio del 1446 fu tra i medesimi stipulato un trattato segreto, che aveva per iscopo non solo l'occupazione di Genova per parte della Francia; ma, ottenuta questa, si voleva rivolgersi pur contro Milano. Questo trattato rimase, come è noto, senza effetto: forse per la condanna e morte dipoi seguita di Guglielmo Bolomier vicecancelliere di Savoia. Ma la diplomazia milanese non poteva rimanere all' oscuro di queste mene: e Filippo Maria, che allora si trovava anche stretto dalle vittorie dei Veneziani, non tardò ad accordarsi con Carlo VII. I negoziati opportuni si trassero però molto in lungo: e fu appunto durante queste pratiche che quel re decise di far coll'armi l' impresa di Genova. E cogl'intrighi, colle ambascerie e cogli apparecchi militari, seppe sì bene operare, che tanto alla Corte di Francia, quanto a Firenze e a Milano si considerava già fatta l' occupazione di quella città. Infatti sarebbe così avvenuto, se Giano da Campofregoso, resosi padrone di Genova coll' armi e con gli aiuti francesi, non si fosse poi affrettato a cacciar via il bastardo di Poitiers e gli altri francesi che lo avevano accompagnato. Nell'accordo che il Duca di Milano aveva conchiuso con Francia, approvato il 16 d'aprile 1447, egli si era obbligato a cedere Asti al Delfino: ma durante le trattative (che vengono minutamente raccontate dall'autore) moriva il duca Filippo Maria. Per un momento parve allora che la fortuna arridesse ai disegni dell'Orléans; giacchè Carlo VII scrisse subito al Duca di Savoia per rivendicare i diritti del suo cugino sopra Asti: e nello stesso tempo dette ordine a Regnault de Dresnay di occupare quella città, come di fatto avvenne. Ma mentre che Carlo d'Orléans si moveva alla volta di Lombardia per andare a ricevere il giuramento di fedeltà dagli Astigiani, seppe la disfatta e la prigionia di Dresnay per opera specialmente del Colleoni, che portò un colpo funesto alla sua causa. Per tal modo la duplice impresa di Francia andava allora fallita: e re Carlo (così conchiude l'autore) dichiarò di non voler più pensare a regolare l'eredità di Milano, se non dopo assicurata la pace alla Chiesa.

— P. BATIFFOL. *L' Archive du Saint-Sauveur de Messine, d' après un registre inédit.* - In un manoscritto della Biblioteca vaticana, segnato di n. 8201, il sig. B. ha trovato un registro di « *Bolle e diplomi di ogni genere latini e greci per l' Archimandritato di Messina, dell'Ordine di S. Basilio, dal sec. XI all'anno* 1536 ». Questo registro, che, a detta dell'Aut., è ana-

logo a quello di cui già si servì il Pirri per la sua « *Sicilia sacra* » e il Gaetani per le « *Vitae Sanctorum Siculorum* », ha una importanza non comune. Giacchè non solo viene ad aumentare di un numero considerevole il tesoro de'diplomi e delle carte greche, ma ciò che più importa, ci dà anche possibilità di conoscere quale era lo stato dell'Archivio di S. Salvatore al tempo in cui fu compilato il medesimo registro, cioè verso la prima metà del sec. XVII. È noto come questa celebre Abbazia, al pari di tanti altri istituti basiliani, fosse ricca di documenti e d'antichità siculo-bizantine. Non avendo però mai avuto parte, a quanto pare, negli avvenimenti politici, la sua storia si ristringe tutta nella serie cronologica de'suoi abati, che il sig. B. vien ricordando colla scorta del nuovo manoscritto vaticano, dai tempi più antichi fino a che il monastero, dopo di essere stato tenuto da una lunga serie di commendatarî, non fu soppresso sul finire del sec. XVIII. La sua bella biblioteca andò a far parte di quella pubblica di Messina, ma sventuratamente le sue carte, depositate pure negli Archivî di quella città *(in thesauro urbis Messanae)*, non si sa più ora dove esistano. Di tutti quei documenti però si erano formati in più tempi i registri dell'Abbazia; ed uno di questi è appunto quello ritrovato dal B. nella Biblioteca vaticana. Analizzando questa raccolta, e classificandone per categorie i documenti, che si seguono nel ms. senz' ordine veruno, troviamo prima di tutto una serie importante di bolle pontificie da papa Onorio III a Paolo III. Di altre 6 poi anteriori a Onorio, il B. riferisce per intero anche il testo; giacchè sembrano essere sfuggite all'attenzione de' nuovi editori del Jaffè, al Pflugk-Harttung, al Potthast, al Pitra. Segue quindi un certo numero di documenti, che appartengono al tempo della signoria normanna, e dipoi le carte imperiali da Enrico IV a Carlo V. Infine, molti contratti di donazioni, compre, vendite ec., tutti redatti in greco, e che rimontano ai secoli XII e XIII. Chiunque sa quanta luce ricavi l'istoria, la scienza del diritto e la filologia dalle antiche carte greche, lamenterà certo tanti preziosi originali andati smarriti. Il B. però opina che questi possano essere sepolti nell'Archivio arcivescovile di Messina; e sembra che un passo del libro dello Zambellis « *Italohellenica* » confermi questa sua ipotesi.

A. G.

CORRISPONDENZE

GERMANIA.

1880-1887. - Lavori sulla storia medioevale d'Italia.

La morte del barone di Reumont fu una grave perdita per la scienza ed è stata in special modo sentita in Toscana dai cultori delle discipline storiche. Egli, per questa regione italiana, fu un amico nobile e provato. Nel nostro Periodico poi trovò un campo d'azione oltremodo fertile e proficuo, pubblicandovi alcuni fra i suoi più bei lavori, e dando relazione di tanto in tanto dei libri tedeschi che riguardano l'Italia (1). Egli propugnava in questo modo la fratellanza delle indagini scientifiche, la quale non può essere impedita da' mari e da' monti, essendo fondata nei cuori, che sotto ogni meridiano palpitano per l'ideale.

Ma l'avanzata età l' aveva già da una serie di anni impedito continuare un sì nobile ufficio; e l'ultima relazione sulla letteratura tedesca, riguardante l'Italia, uscì nell'annata 1879.

Forse lo sconsigliò dal continuare quelle relazioni anche il considerare il mutato stato delle cose. Giacchè, fra le conseguenze benefiche, che ebbe il costituirsi del regno d'Italia, fu anche quella d'un apprezzamento più imparziale e benevolo delle cose straniere. Certo si è che un sentimento generale dell'alto valore scientifico dei lavori tedeschi s'era impossessato degli studiosi non solo, ma di tutto il pubblico italiano. Si studiò con zelo la lingua e si lessero i libri di quella letteratura con una premura, che dimostrava il concetto favorevole, in cui era tenuta. Difficilmente appariva una pubblicazione di qualche valore, senza che essa fosse immediatamente annunziata e discussa; e di ciò dà prova questo stesso Periodico nostro, nel quale, benchè avesse smesso le sue relazioni regolari il barone

(1) Ved. Reumont. *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia.* (Berlino, Decker. 1863): e le annate susseguenti dell'*Archivio storico italiano*, fino all'anno 1879.

di Reumont, sempre si tenne d'occhio all'andamento dei lavori nella Germania. Così però successe da per tutto. Un reciproco avvicinamento fu la conseguenza immediata di tale fatto: vari scienziati tedeschi collaborarono nei periodici italiani, e gli Italiani risposero con altrettanto ardore ad un sì nobile invito: in modo che oggi s'incontrano i nomi migliori della scienza nostra nei periodici della Germania. L'ambiente era mutato, e non c'era più bisogno d'indicare all'attenzione generale le produzioni di una letteratura che molti erano diventati capaci giudicare da sè, e che tutti seguivano col più vivo interesse.

Ora si riprendono queste relazioni regolari con altro metodo e con altro scopo. Giacchè lo scopo di questa rassegna non è altro che questo: di segnalare in poche pagine ciò che sopra la epoca medio-evale della storia italiana si sia pubblicato di utile e di veramente importante nella Germania; collo speciale intendimento di offrire una guida allo studioso, affinchè egli si possa orientare e fare un uso ragionato dei lavori tedeschi.

Le difficoltà d'una simile impresa, grandi di per se stesse, sono maggiori ancora nel nostro caso. Quello che ci incombe si è riannodare la relazione presente ad altre che uscirono in una forma diversa, sotto altri punti di vista ed in condizioni del tutto differenti, ed abbracciare poi il lavoro assiduo di quasi un decennio. Le discipline storiche hanno preso uno slancio potente, e quel che più monta, le idee fondamentali della prima metà del secolo hanno subìto varî ed essenziali cambiamenti. Nella critica delle fonti toccò alla Germania mettersi alla testa del movimento, per causa della sua grande impresa dei *Monumenta Germaniae;* il che è per noi di una estrema importanza, essendo la storia d'Italia nel medesimo tempo storia dell'impero. L'interesse principale poi cominciò a rivolgersi non più al così detto rinascimento dei secoli XV e XVI, ma al medio-evo nel senso più stretto. Il concetto fondamentale delle diverse epoche cambiò, e non solo i secoli XII e XIII, già ritenuti tempi barbari ed incolti, apparirono come la epoca del vero rinascimento nostro, splendidi ed altamente civili; ma anche i secoli avanti il Mille acquistarono un carattere più preciso e chiaro. In generale fu abbandonato il metodo di rifare la storia dai libri a stampa, che non era altro, se non un ricompilare a base di preconcetti filosofici o politici il vecchio materiale, da tutti riconosciuto insufficiente. Più che mai si radicò la convinzione, che la tradizione storica finora in gran parte non ci abbia fornito quello che veramente c'importa, caricandoci invece di una mole di avvenimenti politici, la quale aggiunge assai poco al nostro patrimonio intellettuale e morale. La convinzione, che soltanto per mezzo di uno studio accurato delle fonti, in massima parte

inedite, possa risultare un concetto giusto e soddisfacente del nostro medio evo è diventata il retaggio nostro più prezioso e difficilmente andrà perduta.

Ma se è vero, che la critica dei nostri testi ha fatto un passo in avanti e che la Germania vi abbia avuta una parte del merito, non bisogna fermarsi lì. Anzi sarà lecito di meravigliarsi che, fra i lavori tedeschi, principalmente quelli d'analisi abbiano fatto tanta impressione in un paese, che pure ebbe tali maestri di critica, quali furono il Sarti, il Mazucchelli, il Muratori, il Marini. Forse quello, che impressionò tanto, fu il carattere impersonale di questi lavori, i quali sono il frutto di una grande abnegazione ed escono da una scuola storica, la quale continuò le tradizioni secolari della filologia classica. Al carattere italiano finora non andò a genio un simile modo di pensare. È troppo forte in esso il sentimento della indipendenza personale - eredità preziosa degli antichi - per spingere la abnegazione fino ad un perfetto altruismo. Ognuno segue il proprio genio e cerca infondere quando più può la propria personalità nei suoi lavori. - Ma se le tradizioni ferree della scuola hanno i loro difetti, pure bisogna concedere, che esse hanno anche grandissimi vantaggi. In ogni modo il rispetto verso i maestri e la prontezza nel secondare le loro idee, una volta riconosciute giuste e degne di essere abbracciate, sarà altamente da raccomandarsi alla giovane generazione, che popola le nostre università; ed il valore della letteratura tedesca sarebbe già abbastanza grande, anche se non ci avesse insegnato altro che questo.

Merita anche speciale attenzione il differenziarsi delle discipline storiche, delle quali alcune si sono alzate fino al grado di scienze proprie e bene determinate. E a questo punto gioverà dichiarare che secondo la nostra intenzione resteranno escluse dalla nostra rassegna le opere di storia dell'arte, e quelle di paleografia e diplomatica; e la nostra attenzione sarà rivolta in ispecial modo alla storia del diritto. Questa, intimamente collegata coll'andamento generale della civiltà, dà forse il migliore punto di partenza, per studiare il complesso dei fenomeni storici. Infatti, poco ci resterebbe a desiderare, se avessimo una idea precisa delle istituzioni civili del medio evo, con tutti quei riflessi, che vi gettarono la religione e le arti e tutto il modo di vivere e di pensare. Certamente nessuno storico nel senso vero della parola non potrà esimersi dallo studio di queste discipline speciali. - Dall'altra parte non vorremmo trascurare la storia politica, che ci dà la materia greggia: e perciò divideremo questa rassegna in quattro parti: la prima delle quali tratterà delle fonti, e dei lavori che vi si riferiscono; la seconda dei lavori bibliografici; la terza, delle indagini storiche in generale: e l'ultima degli studi sulla storia della civiltà e del diritto in ispecie.

I. — *Le fonti, ed i lavori, che vi si riferiscono.*

Il lavoro più ampio sulle fonti e che abbraccia l'impero in tutta la sua estensione, è quello del Wattenbach (1). La quinta edizione di questo libro, uscita nel 1885, venti anni dopo che l'opera fu composta, dimostra quanta attività in questo spazio di tempo fu spiegata nel campo delle indagini fondamentali, cioè in quello delle fonti. Essa prova d'altra parte avere il suo autore conservato il primato, raggiunto già colla prima edizione. Quello che dà un pregio speciale al libro del Wattenbach, è la ricchezza di notizie bibliografiche e archivistiche, che mettono in sodo lo stato della tradizione d'ogni autore, nel modo come ce l'insegnò la filologia classica. Le *Cronache italiane* di Ugo Balzani, opera fatta sulle traccie del Wattenbach, (che fu meritamente pregiata e della quale il W. stesso si giovò nelle ultime edizioni del suo libro), e qualche altro minore lavoro italiano, possono servire di corredo per quanto riguarda le fonti della storia italiana; ma per ora non possiamo mettere accanto all' opera insigne del professore berlinese nessun lavoro di eguale ampiezza e profondità.

Fatta con altro metodo, e sotto altri punti di vista - e precisamente per questo meritevole di esser notata insieme - si è la « Storia generale della letteratura medioevale nell' Occidente » di Adolfo Ebert (2). Esso, nel primo volume, aveva trattato i principî di questa letteratura fino a Carlo Magno; il secondo volume, uscito nel 1880, va fino alla morte di Carlo il Calvo; ed il terzo (1887) tratta della letteratura nazionale fino al principio del sec. XI. Egli è vero, che in questi tempi l'Italia non possedeva una letteratura propria; ma gli occhi del mondo erano rivolti qua, e spesso gli scritti di storici stranieri per questa ragione diventano fonti importanti per noi. Poi è certo, che specialmente nei tempi carolingi esisteva un vivo scambio di idee e di cognizioni fra l'Italia ed il settentrione; di cui, oltre Beda il venerabile, dà un esempio Alcuino, la cui influenza sugli scrittori italiani del tempo e dei

---

(1) *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts* von W. Wattenbach, in 2 Bänden, 5.te Auflage. Berlin, Wilhelm Hertz, 1885 e segg.

(2) Adolf Ebert, *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendlande.* I. *Von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen;* II. *Vom Zeitalter Karls des Grossen bis zum Tode Karls des Kahlen;* III. *Die Nationallitteraturen von ihren Anfängen und die lateinische Litteratur vom Tode Karls des Kahlen bis zum Beginne des eilften Jahrhunderts.* Lipsia, Vogel, 1874-1887.

secoli seguenti forse non è stata ancora bastantemente apprezzata.

Quanto alle singole fonti, non conviene entrare in tutti i particolari, anzi è addirittura cosa impossibile: sia per la quantità degli scritti, sia anche per la violenza delle controversie e delle lotte critiche. Nelle due grandi opere sopra accennate lo studioso troverà modo di attingere notizie complete nelle questioni speciali, Soltanto sopra alcuni lavori vogliamo fermarci, tanto per la loro importanza intrinseca, quanto per il loro carattere speciale e l'interesse che hanno per l'Italia. In primo luogo nomineremo uno scritto « sull'origine della legge ripuaria », del Sig. Ernesto Mayer, uscito dai torchi di Monaco, nel 1886 (1). L'autore, partendo dal lavoro fondamentale del Sohm (2), dopo una serie d'indagini sottili, conclude, essere la *lex Ribuaria* in tutte le sue parti della medesima data, e fissa la sua origine incirca all'anno 626 e. v. Però il luogo d'origine non sarebbe il medesimo per tutte le sue parti. La prima e la seconda parte della legge sarebbero nate in paesi, ove regnò il sistema penale salico, cioè nel regno franco occidentale; le altre parti invece, schiettamente ripuarie. Tutta la legge intiera è una prima codificazione, ordita sotto la dinastia francaoccidentale. Siccome poi nel tit. 88 si parla del « consensus paternus », di cui non può parlare se non un re, che sia corregnante di suo padre, e tale caso accadde solamente con Sigiberto III e Dagoberto I, il diritto nazionale ripuario dev' essere nato fra il 633 (o 634) ed il 639, anno in cui morì Dagoberto I. - Questo lavoro, quantunque sia alquanto precipitato, mostra una grande passione per il soggetto che tratta: ed interessa l'Italia specialmente per la cagione che le confessioni di legge ripuaria nei diplomi medioevali dell'Italia settentrionale ritornano non tanto di rado, e la legge stessa è nominata fra i diritti vigenti in Italia nella « *Expositio* » del « *Liber papiensis* ».

Grandissima fu l'attività della Germania in quel che riguarda la edizione de' testi stessi. Le « *Variae* » di Cassiodoro sono affidate alle cure del prof. Teodoro Mommsen; di Ennodio, il sig. Fr. Vogel (3) ci diede un testo accuratissimo che serve come esempio

---

(1) *Zur Entstehung der Lex Ribuariorum. Eine rechtsgeschichtliche Untersuchung* von D. Ernst Mayer, Privatdozent an d. Universität Wirzburg. München, 1886.

(2) Rudolphus Sohm. *Lex Ribuaria et lex Francorum Chamavorum, ex monumentis Germaniae historicis recusae.* Hannoverae, Hahn, 1883. Ved. *Arch. Storico*, Tom. XIII, p. 245.

(3) *Monumenta Germaniae, Auctores antiquissimi.* vol. VII.

di quello che di sopra dicemmo sulla abnegazione che esigono simili lavori; e delle formole Merovingiche si è occupato il prof. Zeumer (1), ch'è uno specialista in queste importanti e scabrose ricerche. Ma con più ardore le indagini si concentrarono sull'epoca carolingia. Di fonti novamente edite nomineremo solamente i poeti (2) nei quali si contengono varie notizie di interesse, particolarmente sulle cose italiane. - Ma il lavoro non si fermò alla sola edizione di testi. I tempi carolingi per mezzo dei « *Karolingerregesten* » di Engelbert Mühlbacher (3) divengono completamente accessibili ad ogni specie d'indagini. In altro luogo dovremmo ritornare a parlare di questo autore per causa di un suo lavoro sintetico sui medesimi tempi: ma gioverà intanto dire, che l'immensa fatica accumulata in questi lavori preparatorii è la *conditio sine qua non* per un'opera storica di interesse mondiale. Essi soltanto sono capaci d'ispirarci quella fiducia nell'autore, che è il segreto della riuscita d'ogni opera letteraria. Sarebbe un errore profondo, credere, che il lavoro del regesto sia un lavoro meccanico e perciò spregievole. A questa obiezione rispose digià il Böhmer quando, mezzo secolo fa (1831) nella introduzione ai *Regesta Imperii* (p. XIII) disse: « Lavoro meccanico veramente è una cosa che non esiste; ogni lavoro è una creazione e porta la impronta del lavoratore ». Il Regesto di per sè serve non solo alle ricerche schiettamente storiche, ma più specialmente a quelle sulla storia del diritto, sui costumi, sulla cronologia e sulla forma del diploma di per sè stesso. - Questo genere di lavori finora è stato poco coltivato in Italia. Eppure si può credere, che se mai si riesca a giungere alla meta con la tanto desiderata impresa d'un « Codice diplomatico italiano » ciò non potrà essere fatto, se non adottando la forma del Regesto, la quale ormai, grazie ai lavori del Böhmer,

---

(1) ZEUMER, *Formulae Merovingici e Karolini aevi*, in *Monum. Germ.. Legum sectio* V. (Hannover, 1882). A questi si aggiungano per l'epoca longobarda e franca:

« *Monumenta Germaniae historica* (edizione in 4.°) *Scriptores rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX.* Hannover, 1878, che contiene in una edizione magistrale: PAULI DIACONI, *Historia Longobardorum, edentibus* L. BETHMANN *et* G. WAITZ; *e* AGNELLO IL RAVENNATE.

« *Capitula regum Francorum, denuo edidit* ALFREDUS BORIETUS. Hannover, 1881 seg. (M. G. edizione in 4.° Legum sectio II).

(2) *Poetae latini aevi Karolini.* vol. I. ed. DÜMMLER; vol. II, ed. LUDOVICUS TRAUBE, a. 1887.

(3) *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern* (751-918) von ENGELBERT MUHLBACHER. Noi ne abbiamo visto quattro dispense, che vanno fino all'anno 885.

dello Stumpf, del Mühlbacher, del Ficker e di altri è portata ad un alto grado di perfezione.

Del sec. X non registreremo che il lavoro di Teodoro Sickel sul privilegio dato dall' imperatore Ottone in favore della chiesa romana (a. 962), studio di somma importanza e di cui fu dato un largo resoconto fino da quando fu pubblicato (1).

Agevolmente a questi lavori si aggiungono i *Regesta Pontificum* del Jaffé (2), che dopo la morte del primo compilatore sono usciti in una edizione nuova, accresciuta ed in parte ricompilata. Il prof. Pflugk-Harttung pubblicò una serie di tavole, che servirà ad introdurre allo studio dei diplomi papali (3) e che abbiamo voluto annunziare, benchè questa opera appartenga piuttosto alla scienza diplomatica ed alla paleografia anzichè alla storia. Questo medesimo autore, avendo ricercato diplomi papali anteriori al Dugento, rese conto del suo viaggio in Italia (4) in un libro intitolato « *Iter Italicum* », che dà varie ed utili notizie sugli Archivi nostri. Il frutto più importante di questo viaggio furono gli « *Acta pontificum inedita* », che certamente hanno arricchito di molto il materiale storico su questo soggetto, benchè abbiano per causa delle teorie ivi ed in seguito svolte, provocato varie e violenti proteste (5).

In modo straordinario affluisce ed abbonda la letteratura sulle fonti della seconda parte del medio evo, e specialmente dei secoli XII, XIII e XIV. Fra le edizioni di testi noteremo anzi tutti l' ultimo volume degli « *Scriptores* » (XXVII), nei « *Monumenta Germaniae* », uscito nel 1885. Esso contiene estratti e frammenti di vari autori inglesi, che toccano gli avvenimenti dell' impero. Hanno per noi particolare interesse Giovanni Sarisberiense, Rogerio di Hoveden, e Rodolfo di Diceto: senza però con ciò volere pregiudicare agli altri autori inglesi di questo tomo, che contengono molte notizie riguardanti l' Italia e specialmente la

---

(1) Th. Sickel, *Das Privilegium Otto's fur die römische Kirche vom I. 962.* Innsb. 1884. Ved. *Arch. Stor.* to. XIII, 1884.

(2) Jaffé, *Regesta Pontificum romanorum, ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII, editionem secundam correctam et auctam, auspiciis* G. Wattenbach, *curaverunt* S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald. Lipsia, Veit, 1881 e segg.

(3) *Specimina selecta chartarum pontificum romanorum, pars prima et secunda. (Chartae) : pars tertia (Sigilla)* ed. Iulius v. Pflugk-Harttung. Stuttgart, Kohlhammer, 1887.

(4) Julius v. Pflugk-Harttung, *Iter italicum.* Stuttgart, Kohlhammer, 1883. - *Arch. stor.*, to. X, 306 e XIV, 442.

(5) *Acta pontificum Romanorum inedita.* Voll. 3, Tubingen e Stuttgart, 1881-1888.

Toscana, p. es. quelle sui fatti dell' anno 1179 (Sept. 29, p. 99). Un contributo importante alle fonti del sec. XIII sono gli « *Acta imperii inedita* » (1), pubblicati dal Winkelmann, che completano la grande raccolta di Huillard-Bréholles. - Sui cronisti italiani dei secoli XII e XIII nacquero delle controversie d'una violenza forse mai udita nella nostra scienza. Però quanto sia futile talvolta il punto di partenza di queste liti, lo dimostra la controversia sugli *Annali pisani* di Bernardo Marangone, che è nata dall'avere malinteso un passo d'un autore nient' affatto antico e tutt' altro che oscuro : anzi chiarissimo e sobrio: cioè di Francesco Bonaini. Questi, parlando del codice parigino di Bernardo Marangone, aveva scritto le seguenti parole : « Un giudicato del Marangone, del 1156, ch'io discopriva nell' Archivio capitolare (di Pisa), *ha tolto da me ogni sospetto*, che il manoscritto parigino sia l' autografo dello scrittore, ma non scemò in me la reverenza per quel codice rispettabile ». Ora alcuni fra gli autori tedeschi capirono questo passo, come vuole essere capito; altri invece, fra i quali Carlo Pertz, lo capirono in modo come se il Bonaini avesse voluto dire, essere il manoscritto parigino ed il giudicato del 1156 di una medesima mano : il che è precisamente il contrario di quello che egli disse; e ciò condusse naturalmente a conclusioni errate ed a liti senza fine (2). Di maggiore importanza sono gli scritti su Tolomeo di Lucca, di quel profondo conoscitore delle fonti veneziane - e non di queste soltanto - che è il D.r Arrigo Simonsfeld: e le ricerche di O. Hartwig sulle fonti della antichissima storia di Firenze. Non insisteremo su questi e su altri simili scritti, perchè già dalla loro apparizione furono annunziati e discussi. Anche sulla questione di Dino Compagni, nota ormai « *lippis et tonsoribus* », non ci fermeremo; tanto più in quanto che gli studiosi possono orientarsi sui particolari di essa mediante l' ultimo volume della grande opera di Isidoro Del Lungo. Menzioneremo ancora gli scritti sul Ferreto e sopra Albertino Mussato e finiremo questa breve rassegna coll'accennare alla edizione delle poesie latine rimate degli ultimi secoli del medio evo (3), che per la

(1) E. Winkelmann. *Acta imperii inedita saeculi XIII. Urkunden und Briefe zur Geschihte des Kaiserreichs und des Königreiches Sicilien in den Iahren 1198-1873.* Innsbruck, Wagner, 1880.

(2) Serve per orientarsi su tale questione l'articolo di Adolf Schaube: « *Bernardo Maragone doch der Verfasser der Annales Pisani* ». nel *Neues Archiv der Gesellschaft für altere deutsche Geschichtskunde,* vol. X, 1885.

(3) *Hymni et Sequentiae, cum compluribus aliis et latinis et gallicis nec non theotiscis carminibus medio aevo compositis,* ed. Gustavus Milchsack, pars prior. Halis Saxonum, 1886, in 4.°, 224 p.

loro grazia, per la facilità del verso, per la ingenuità del sentimento godono una grande fama. Queste poesie interessano non solo per la loro bellezza e per il concetto tanto caratteristico, ma anche per le allusioni storiche che contengono, e fra cui accenneremo quelle a re Riccardo cuor di Leone, e quell'altra, contenuta in un inno alla Madonna, nel quale un poeta, che evidentemente aveva studiato e forse studiava allora giurisprudenza, paragonò la legge con Gesù Bambino e la Madonna colla glossa, la quale circonda quella, la regge e la svolge:

Ave lucis speculum - Virgo generosa,
Pudoris signaculum - Stella luminosa,
Que salvasti populum - Mater gloriosa,
Pariendo parvulum - Tu vere legis glosa.

II. *Bibliografia, Periodici e Libri di consultazione.*

Nell' ingente apparato, che occorre allo storico per qualsiasi lavoro, posto che egli voglia approfondire e, se è possibile, esaurire la questione che tratta, entra necessariamente anche il libro di consultazione ed il lavoro bibliografico. Il còmpito di quest' ultimo fino ad un certo punto lo hanno assunto i periodici, i quali rendono conto, come lo facciamo noi, dei libri più importanti. Nel periodo, che si comprende in questa nostra rassegna, sono nati in Germania alcuni Periodici importanti, che si occupano degli studi storici. Il più insigne sono le « Comunicazioni dell'Istituto per le indagini della storia austriaca » (1) che deve la sua origine ad un generoso pensiero del Böhmer. Questo periodico è d'un interesse speciale per noi, perchè segue attentamente l'andamento degli studi in Italia. Diretto e compilato dai più valorosi conoscitori del medio evo, reca esso stesso fra le sue memorie originali contributi per la storia italiana. E inoltre esso ha accolto fra i suoi collaboratori anche degli italiani (Cesare Paoli, Carlo Cipolla, Vincenzo Joppi, Adolfo Venturi) come pure han fatto il « Periodico della fondazione di Savigny » e molti altri.

D'origine contemporanea alle Comunicazioni dell'Istituto Viennese è l' *Historisches Jahrbuch* della società cattolica intitolata *Görres-Gesellschaft.* Si pubblicò in Münster sotto la direzione del D.r Giorgio Hüffer dal 1880 al 1882, e dal 1883 in poi vede la luce in Monaco di Baviera sotto la direzione prima del D.r Vittorio Gramich, poi del D.r Ermanno Grauert. Questa Rivista è com-

(1) *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung.* Innsbruck, Wagner.

pilata secondo le tendenze della società editrice, ma però con metodo schiettamente scientifico.

Noto è il Periodico per la storia ecclesiastica (1) pubblicato dal padre Denifle O. P., il quale, battagliere come egli è, ha saputo farsi conoscere agli amici come agli avversarii. Quindi ci limiteremo ad accennare che finora ne sono usciti tre volumi (1885, 1886, 1887).

Infine non vogliamo tacere la esistenza di un giornale trimestrale che si dedica allo studio del rinascimento (2) e che dopo avere incontrato varie difficoltà è arrivata anch'esso alla sua terza annata. Siccome questo giornale si dedicava specialmente alla storia dell'arte, così noi non dobbiamo occuparsene. Soltanto sarà lecito osservare, che la civiltà del rinascimento non consiste solamente, come molti ritengono, nel fiorire delle arti, ma in un complesso di fenomeni che male vanno separati l'uno dall'altro, ed allo studio de' quali male si presta un giornale, che voglia dedicarsi esclusivamente allo studio della letteratura e della storia dell'arte. Anzi i due grandi lavori, che abbiamo sulla civiltà di quei tempi, cioè quello del Burckhardt e quello del Voigt, provano, secondo mi pare, il primo che la storia dell' arte, ed il secondo che la letteratura sola non bastano per esaurire il grande soggetto. Questa forse è una delle cagioni per cui questo periodico ha incontrato difficoltà. Del resto il suo scopo è nobilissimo, e ci piace notare d'avere incontrato nomi italiani fra i collaboratori di esso; quindi non possiamo che augurargli del bene per l'avvenire.

Come libri di consultazione sono da nominarsi alcuni cataloghi, che interessano per varie ragioni: giacchè anche l'Italia, ormai conscia del patrimonio ingente toccatole, si è messa a modo d'un buon padre di famiglia, a fare l'inventario di ciò che essa possiede in quelle raccolte, che sono una delle sue più grandi glorie. Ora a noi pare un lavoro assai bene condotto quello, che il von Heinemann ha fatto sui codici della raccolta ducale di Wolfenbüttel (3). Questa raccolta fra i suoi codici ne contiene dei famosissimi, come quello (N. 239) di Ottone Frisingense, colla

---

(1) *Archiv. für Litteratur - und Kirchengeschichte des Mittelalters hrg.* v. P. Heinrich Denifle O. P. und Franz Ehrle S. I., 3 voll., 1885-1887.

(2) *Vierteljahrschrift für Kultur und Litteratur des Renaissance.* Leipzig, Seemann, 1886. Dopo due anni di vita questa si fuse colla: « *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* » ed ora esce a Berlino (A. Haack) sotto il titolo: *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-litteratur,* von D.r Max Koch und D.r Ludwig Geiger.

(3) O. von Heinemann. *Die Handschriften der herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbuttel,* 1884-1886, in 4.°, 2 vol.

continuazione di Ragevino. Alcuni interesseranno in ispeciale modo l'Italia. Notai p. e. un ms. del « Trattato sugli statuti » di Alberico di Rosate (del 1467, N.° 9); notizie sugli usi di Natale e della vigilia di S. Giov. Battista, (del 1428, cod. 276), frammenti di lettere di Isotta Nogarola, (dal 1438, cod. 307) di Coluccio Salutati (1471, cod. 656) ed un ms. della « Summa de matrimonio » di Raymondo di Pennaforte, del 1241 (cod. 573). Oltreciò nel catalogo sono inserite alcune tavole, in colori, di interesse paleografico.

A questa opera si aggiungono agevolmente i « *Catalogi bibliothecarum antiqui* » pubblicati dal Becker di Bonna (1). Egli è importante di conoscere questi antichi inventari, di cui è ricca specialmente l'Italia, per formarsi un giudizio sulla tradizione dei diversi autori ivi nominati ed anche sul grado delle cognizioni di un dato tempo in un dato luogo. Il Becker ha raccolto soltanto i catalogi già conosciuti per la stampa e che siano di data anteriore al sec. XIII. Però anche fra questi ne ha trascurati parecchi come p. e. quelli pistoiesi, pubblicati dallo Zaccaria e dal Ciampi. Il primo catalogo italiano, che vi si trova, è quello della biblioteca di Bobbio, del secolo X (N. 32), pubblicato già dal Muratori (A. I. III, 817-824). Segue quello della chiesa di S. Maria Maggiore di Cremona, dell'anno 984, i due di Monte Cassino, del X. e del XI. secolo, quello della badia di S. Eutichio presso Norcia, compilato fra il 1159-1170; quello del monastero di Nonantola, del 1166; ed in fine un altro cassinese, del secolo XII. Non abbiamo trovato altri cataloghi di provenienza italiana in questa raccolta che pure ha 136 numeri. Facciamo voti, che sparisca presto questa sproporzione, e che l'Italia, tanto ricca di queste testimonianze d'una antica coltura, prenda anche qui il posto che le è dovuto (2).

Infine vogliamo notare le « Relazioni annuali sulle ricerche storiche » (3), che si pubblicano a Berlino dall'anno 1878 in poi In

---

(1) *Catalogi Bibliotecarum antiqui collegit* GUSTAVUS BECKER, *custos regiae bibliothecae Bonnensis*. I. *Catalogi saeculo XIII vetustiores*. II. *Catalogus catalogorum posterioris aetatis*. - Bonnae, 1885.

(2) Come un piccolo contributo notiamo il catalogo dei libri della pieve di Villiano (Pistoiese) del sec. XII, inedito, che si conserva nell'A. S. F., Diplomatico, provenienza « Capitolo della Cattedrale di Pistoia ». Inc. *Isti sunt libri plebis de Villiano* »: des. « *sanctorum virginum Cecilie et Agnetis* ». Sine a. et not.

(3) *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft, im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin herausgegeben* von J. HERMANN und J. JASTROW

H. OESTERLEY, *Wegweiser durch die Litteratur der Urkundensammlungen* I. Berlin 1885: non l'abbiamo potuto esaminare.

questa pubblicazione periodica, si rende conto di quei lavori storici, che si sono pubblicati in una data annata. Ogni paese ha il suo speciale relatore e talvolta anche due o più, secondo le diverse epoche, per cui egli è particolarmente competente. La relazione per quanto riguarda l'Italia è affidata al Conte Carlo Cipolla, professore all'università di Torino. Ma non per essa soltanto vorremmo raccomandare queste « *Iahresberichte* ». Già di sopra si disse che l'ingranaggio degli studi storici è così complicato, che non si può *a priori* precisare, quali notizie e quali ragguagli occorreranno per un dato lavoro. Egli è un segreto ormai conosciuto da tutti, che il vantaggio degli studi tedeschi sull' Italia e che li ha portati a risultati considerevoli, sta in questo : che essi sono condotti col metodo comparativo e che partono dal concetto dell'impero. Ma scoperto il segreto sarebbe uopo a rimediare, seguendo - almeno fino a un certo punto - la medesima strada e occupandosi un po più di quanto non si fece finora della storia dell'impero e della storia estera in generale. Ad informare sui lavori di questa categoria servono assai bene gli « *Jahresberichte* » che sono in gran parte condotti dai primi conoscitori del rispettivo ramo e che si completano l'un l'altro.

Per la buona fama che godette, notiamo anche la nuova serie della « *Biblioteca historica* » che ha cominciato ad uscire nell'an. 1887, ma che non abbiamo potuto consultare (1).

III. — *Lavori storici in generale.*

Dalla ingente quantità di libri sulla storia politica rileveremo soltanto alcuni pochi, principalissimi.

Una storia completa del regno dei Longobardi in Italia manca ancora, ed anche in Germania abbiamo da registrare su questo soggetto soltanto lavori speciali, benchè di molta importanza (2). Migliori sono le condizioni rispetto ai tempi dei Carolingi ; giacchè il compilatore dei Regesti di questa gloriosa dinastia, Engel-

(1) *Bibliotheca historica. Vierteljährliche, systematisch geordnete Uebersicht der auf dem Gebiete der gesammten Geschichte in Deutschland und dem Auslande neu erschienenen Schriften und Zeitschriften-aufsätze, herausg. von* Oscar Masslow. Neue Folge I. Iahrgang 1887. Göttingen, 1887.

(2) Iulius Weise, *Italien und die Longobardenherrscher* von 568-628. Halle 1887.

Wilhelm Martens, *Politische Geschichte des Longobardenreiches unter König Liutprand* (712-744). Heidelberg, 1880.

E. Knaake. *Aistulf, Konig der Longobarden* (748-756). Tilsit, 1880.

bert Mühlbacher, si è fatto anche suo storiografo (1). Egli è un caso raro che l'indagatore erudito, nel raccogliere i materiali per un grande soggetto, non resti soffocato dai particolari, anzi conservi la capacità di distinguere il contorno grandioso e vivace dei fenomeni storici. Questo caso eccezionale è precisamente il nostro. La storia dei Carolingi del sig. Mühlbacher forma, secondo il nostro parere e per quanto si possa giudicare da quel poco che finora è uscito, una delle creazioni più importanti e diciamolo subito delle più attraenti della storiografia moderna. Dopo la paziente opera dei *Regesti* l'autore ora ci inalza ad una sfera superiore e creatrice nella « Storia de' Carolingi ». La introduzione (p. 1-20) dà un quadro delle fonti che servono allo storico di quest'epoca; e senza entrare in troppe liti e controversie l'autore qui ha riunito tutto ciò che occorre al lettore, per formarsi un giudizio sul materiale, con cui lavora l'autore stesso. Il primo capitolo tratta dell'origine della famiglia Karolingia e prova che essa sia di stirpe schiettamente tedesca. Nel secondo capitolo (p. 54-72) (che interesserà in ispecie i lettori italiani) si parla della incoronazione di Pipino e della fondazione del potere temporale dei papi. La descrizione di questo grande fatto produce ancora oggi - e forse oggi più che mai - un effetto straordinario sull'animo del lettore. La somma chiarezza - merito raro degli scrittori d'oggi dì - la forza e la originalità dello stile aumentano il pregio dell'opera che già si impone a causa della profonda erudizione dell'autore e della serietà dei suoi proponimenti. Ed il secondo capitolo appunto ci fa desiderare che quest'opera insigne abbia un traduttore.

Quanto ai lavori del sig. Max Handloike, sulle città lombarde sotto la dominazione dei vescovi, e sull'origine dei communi (2); come anche quanto a quello di Otto Hartwig sulla storia antichissima di Firenze (3) non è d'uopo insistere, perchè furono annunziati e discussi già da quando uscirono. Invece ci piace annunziare la raccolta di scritti minori che pubblicò poco fa Ferdinando Gregorovius (4); ma di cui abbiamo visto solamente il primo volume.

---

(1) *Deutsche Geschichte unter den Karolingern*, von ENGELBERT MÜHLBACHER. I. Stuttgart, Cotta, 1887. Fa parte della « Bibliothek deutscher Geschichte » pubbl. dal medesimo editore.

(2) MAX HANDLOIKE. *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen*. Berlin, 1883. Ved. *Arch. stor.*, to. XIII, pag. 63.

(3) O. HARTWIG. *Quellen und Forschungen zur aeltesten Geschichte von Florenz*, Halle 1880. V. *Arch. stor.*, to. IX, 1882.

(4) FERDINAND GREGOROVIUS, *Kleine Schriften zur Geschichte und Cultur. Erster Band.* Leipzig, Brockhaus, 1887.

Ai diplomi di cittadinanza romana, riportati dal Gregorovius si aggiunga quello di Angelo e Nicola, figliuoli di Matteo de' Piccinetti, pistoiesi,

La memoria sulle « Monete di Alberico, principe e senatore di Roma » è un saggio interessante sulla storia di Roma nel X secolo, che si appoggia sullo studio di Domenico Promis « Monete di romani pontefici avanti il Mille » (Torino 1838); sulla scoperta di monete, finora sconosciute, di Alberico, negli scavi del Tevere (A. ALB.(E)R(I)C(US) PRINC(EPS) FIERI IU(SSIT). R. S. PETRVS); ed infine anche su quel noto tesoro di monete, trovato al piè del Palatino e intorno al quale possediamo una dissertazione di G. B. de' Rossi. - « Le Lettere di cittadinanza romana », trovate dal Gregorovius - lui stesso cittadino romano - tra gli avanzi degli Archivi capitolini, furono originalmente stampate negli *Atti de' Lincei* e appartengono quindi piuttosto alla letteratura nostra. - Infine interessa la relazione di un testimone oculare del Sacco di Roma. Questo fu un certo Ambrogio di Gumpenberg, protonotario apostolico, che è nominato anche da Benvenuto Cellini nella sua autobiografia: egli vidde i fatti dell'anno 1527 coi propri occhi, e li notò con una discreta ingenuità.

Sotto la immediata influenza della curia romana si rifà ora la grande opera del vescovo Hefele sulla storia dei Concilî (1). Sono usciti finora della 2.ª edizione il V.° vol. che abbraccia il tempo della potenza culminante dei papi (1073-1250), ed il volume VIII° pubblicato dal Cardinale Hergenroether, che tratta degli anni 1430-1520. Questo ultimo volume s'incontra in un certo senso col libro del prof. Lodovico Pastor, « Storia de'Papi dalla fine del medio evo » (2), il quale mise come motto sul frontespizio del suo libro la frase del Pertz: « essere la storia de' papi nel medesimo tempo la migliore loro giustificazione ». Infatti, ambedue queste opere, piene d'una grande dottrina, potranno essere adoperate con molto utile dagli studiosi, basta che si tengano presente il punto di partenza e lo scopo, al quale gli autori mirano.

Della « Storia di Roma » di Ferdinando Gregorovius nel-

---

del 1587, sett. 1, il cui l'originale si conserva nell'archivio di casa Piccinetti in Firenze; e quello di Raffaele de' Cancellieri del 1572, sett. 26, che si conserva nell' archivio di Casa Cancellieri in Pistoia (Filza 3).

(1) *Conciliengeschichte. Nach den Quellen bearbeitet* von CARL IOSEPH von HEFELE, der Philosophie und Theologie Doctor, Bischof von Rothenburg.

Fünfter Band (1073-1250), 2.te Aufl. besorgt von D.r ALOIS KNÖPFLER. Freiburg im Breisgau, 1886.

Achter Band. (1430-1520) von I. CARDINAL HERGENROETHER, Freiburg im Breisgau, 1887.

(2) L. PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalter*. Vol. I. Freiburg in Breisgau, 1886. Ved. *Arch, Stor.* to. XVIII, pag. 410. - Ved. anche l' eccellente lavoro di LANGEN: *Geschichte der römischen. Kirche bis zum Pontifikat Leos I.*

l'anno 1886 è uscita la quarta edizione (1). Gli avvenimenti degli ultimi venti anni, che assecondarono mirabilmente questa grande impresa letteraria, hanno fatto di questo libro piuttosto un'opera politica anzichè storica: come certamente la *Storia romana* di Teodoro Mommsen, quando uscì trent'anni fa, non avrebbe fatta tanta impressione, se la gioventù della Germania non avesse creduto riconoscere nei partiti politici della repubblica romana i partiti del suo proprio tempo. Ma il segreto della grande e continua attrattiva, che esercita la storia romana sull'anima umana - « sono salito sul Monte Bianco, sì, ed ho letto la storia romana », esclamò Goethe giovane, - non sta rinchiuso in queste circostanze accidentali e passeggiere. Lo svolgimento, che debba prendere un grande organismo politico fu tracciato in linee sempiterne dalla storia della repubblica romana; e delle leggi, che deve subire la vita d'una istituzione ecclesiastica, non abbiamo esempio migliore di quello, che ci porge il papato romano. Nessuna indagine storica, che voglia trattare in grande il suo soggetto, può fare a meno di Roma. Ma per trattare a fondo un soggetto tale, pare non abbiamo ancora fonti che bastino e che ispirino una generale fiducia. Pochi anni fa furono scoperti nella biblioteca Vaticana i più antichi statuti di Roma, che si conoscano, ed a buona ragione Pasquale Villari insiste sulla compilazione d'un codice diplomatico della città e del suburbio. Infatti, fra tutte le fonti la più schietta è il documento privato. La certezza della sua data, delle circostanze particolari in cui esso si redige, il minore interesse politico chè lo circonda tuttociò aumenta il suo valore intrinseco ed il suo interesse storico. Quindi bisogna credere, che il campo d'azione immediato sia quello delle ricerche fondamentali. Esso darà una messe ricca, forse insperatamente splendida, e che deve essere fatica e guadagno dell'ingegno italiano.

Scegliamo a caso dal grande numero alcuni lavori minori, non tanto per esaurire il materiale, quanto per dare un concetto approssimativo della diligenza, spiegata dagli scienzati tedeschi nel campo delle ricerche storiche. Mettiamo innanzi l' « Itinerario dell'imperatore Arrigo IV (1050-1106) », compilato con una diligenza straordinaria dal Sig. Eugen Kilian (2). In questo itinerario

---

(1) GREGOROVIUS. *Geschichte der Stadt Rom, vierte Auflage*, 1886. I Bd. È nota la traduzione di quest'opera, dell'Avv. Renato Manzato. Venezia. Giuseppe Antonelli, 1872-75.

(2) EUGEN KILIAN. *Itinerar Heinrichs IV. nach den Quellen bearbeitet*. Karlsruhe, 1886.

c'interessano specialmente la calata del 1077 col giorno di Canossa; ed i due soggiorni in Italia dal 1081-84 e quello dal 1090-1096. Per la sua chiarezza e brevità merita essere menzionato il « Manuale della cronologia medio-evale », pubblicato nel 1885 dal dotto teologo di Olmuz, D.r Kopalik (1). Intimamente collegati colle liti sulle fonti sono gli scritti su Lodovico il Bavaro, dei quali nominiamo quello dell' Altmann (2) e quello del Chroust (3). Infine negli ultimi giorni il Sig. Gustav Sommerfeldt ha pubblicato la prima parte d'un lavoro sulla calata di Arrigo VII (4) il quale, se non ad altro, servirà almeno per avere raccolta la letteratura dell'argomento.

Un posto d'onore è dovuto alla seconda edizione di « Lorenzo il Magnifico », del compianto barone Di Reumont (5). Già si comincia a distinguere, quali lavori varcheranno la soglia del secolo avvenire; e tra questi certamente sarà l'opera del Reumont: ogni altra lode, dopo quelle che già le furono meritamente tributate, ci parrebbe superflua.

Ci piace notare, che il libro di Giovanni Sforza su papa Niccolò V, è stato tradotto in tedesco (6). Infine, benchè sorpassi per ordine di tempo i limiti che ci siamo prefissi, vogliamo menzionare anche il libro del Prof. Baumgarten, sull'imperatore Carlo V (7). L'autore non ha voluto ricorrere ai materiali inediti, e si è provato a formare un quadro storico completo dal materiale a stampa. La celebre opera di De Leva, sul medesimo soggetto, ha trattato con speciale riguardo le questioni, che interessano l'Italia, nella vita di questo grande monarca.

IV. *Storia della civiltà, e specialmente del diritto.* — (*Per mancanza di spazio quest'ultima parte si rimette al fascicolo prossimo*).

L. Zdekauer.

---

(1) *Vorlesungen über die Chronologie des Mittelalters*, von Dr Joseph Kopallik, Professor an der theologischen Facultät Olmütz. Wien, 1885, 60 p.

(2) W. Altmann. *Der Römerzug Ludwigs des Bayern*. Berlin, 1886.

(3) *Beiträge zur Geschichte Ludwigs* des *Baiern und seiner Zeit* von D.r Anton Chroust I. *Die* Romfahrt, 1327-1329. Gotha, 1887.

(4) Gustav Sommerfeldt. *Die Romfahrt Kaiser Heinrichs VII.* (1310-1313). Teil I. Konigsberg, i. Pr. 1888.

(5) A. von Reumont. *Lorenzo de' Medici, il Magnifico*, 2.te Auflage, 1883.

(6) Giov. Sforza's *Papst Nikolaus. V. Heimat, Familie und Jugend, Deutsche Ausgabe von Prof.* Hugo Th. Horak. Innsbruck, 1887.

(7) Baumgarten. *Geschichte Karls* V. Stuttgart, 1885-1886.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Due Documenti intorno al Beghini d'Italia.

I Beghini, o per meglio dire gli eretici chiamati con questo nome dal secolo XIII in poi, si dividono in due grandi categorie; gli uni si possono dire Beghini della povertà, e da sè stessi si chiamavano fratelli poveri della penitenza, mentre gli altri son più noti sotto il nome di Begardi o anche fratelli del libero spirito.

I Beghini della povertà erano terziari francescani, che si dichiaravano seguaci delle dottrine dell'Olivi, e sostenevano: la regola di S. Francesco, inculcante l'estrema povertà, la castità rigorosa e l'ubbidienza essere la stessa legge di Cristo, nè da meno dell'evangelo stesso, cosicchè nessun papa o concilio possa mutarla o attenuarla in alcuna guisa: e quelli che, come Giovanni XXII, vi si provano, incorrono *ipso facto* nell'eresia, e perdono naturalmente la potestà loro: e quanti ad un simile papa obbediscono, o sono da lui ordinati, diventano eretici anch'essi; e tutti insieme formano la chiesa carnale e sitibonda d'oro e di sangue, di cui parla l'Apocalisse, chiesa che nel settimo stato dell'umanità sarà distrutta completamente per far luogo alla vera chiesa di Cristo (1).

I Beghini del libero spirito poi si legano più o meno direttamente colle sètte panteistiche, rimontanti ad Amaury di Bennes, e Davide

(1) Le informazioni più complete sui beghini francesi ce le danno gli accusati stessi negli atti dell' inquisizione tolosana pubblicata dal Limborch. L' inquisitore era, com' è noto, Bernardo Gui, il quale nella sua *Practica Inquisitionis*, ed. Douais (Paris, 1886) fa per così dire un riassunto di queste deposizioni da servire agl' inquisitori futuri: ved. p. 267: « In primis itaque dicunt et asserunt illi qui a vulgo nominantur Bequini, ipsi autem se dicunt fratres pauperes de penitentia de tercio ordine Sancti Francisci, se credere et tenere quod dominus Jesus Christus, in quantum fuit homo, et eius apostoli nihil habuerunt in proprio nec etiam in communi.... item predictam regulam sancti Francisci dicunt esse Evangelium Christi... item quod papa non potest aliquid immutare in predicta regula.... item dicunt quod dominus papa Johannes XXII... factus est hereticus et quod ex hoc perdidit potestatem papalem ligandi et solvendi... Item dogmatizant quod ecclesia carnalis, videlicet Romana ecclesia, ante predicationem Anti-Christi est destruenda per bella, que contra ipsam faciet Fredericus rex Sicilie, ec. »

di Dinant (1); e, secondo la bolla di condanna di Clemente promulgata nel concilio di Vienne del 1311, avrebbero insegnato che l'uomo nella vita presente, quando sia pervenuto alla piena conoscenza della verità, e si senta quello che di fatto è, parte integrante di Dio, assurge a tale grado di perfezione da rendersi impeccabile. Nel quale grado non gli occorre più nè orare nè digiunare, essendo la sua ragione ormai così padrona di sè, che qualunque intemperanza non possa più turbarla. Laonde coloro, che sono in questo stato, a nessun'autorità debbono andare soggetti, e godono quella piena libertà, in cui è riposta la finale beatitudine, consentita anche in questo mondo a chi abbia saputo levarsi così alto, da non aver bisogno dell'esercizio di opere buone per conseguire l'eccellenza (2).

Tra queste due sette, sebbene si chiamino talvolta collo stesso nome, e professino qualche dottrina in comune (3), corre la più aperta

---

(1) Jundt. *Histoire du pantheisme populaire au moyen âge*, p. 48.

(2) La bolla è riportata nelle *Clementine* (Lib. V, tit. III, cap. 3): « Primo videlicet quod homo in vita praesenti tantum et talem gradum perfectionis potest acquirere quod reddetur penitus impeccabilis... qui sunt in praedicto gradu perfectionis et spiritus libertatis non sunt humanae subjecti obedientiae... homo potest ita finalem beatitudinem.... in praesenti assequi... Se in actibus exercere virtutibus est hominis imperfecti, et perfecta anima licentiat a se virtutes. »

(3) Un esempio importante della mescolanza del pauperismo colla dottrina del libero spirito è dato dalla confessione di Giovanni da Brünn fatta al domenicano Gallus di Nehaus inquisitore dal 1335, e pubblicata recentemente dal Wattenbach, *Über die Secte der Brüder vom freien Geiste*, nei Resoconti dell'Accademia di Berlino 1887. Secondo questa deposizione il voto e la vita povera sarebbe come una preparazione alla vita libera. Nel primo stato « verus observator paupertatis nichil habet proprium, set debet esse vacuus ab omnibus temporalibus, sicut Christus in cruce » (p. 530), e deve vestire soltanto una tunica rattoppata *(unam tunicam centum pecias habentem)*, ed esercitarsi nelle opere che più gli ripugnino, perchè la sua vita « anichiletur et diminuatur, et spiritui totaliter subjiciatur » (p. 531). Finite queste prove, s'entra nello stato di libertà, nel quale i frati si sentono come parti di Dio, e nessuna ribalderia si vietano col comodo pretesto che l'uomo perfetto, qualunque cosa faccia, non pecchi. « Item, dicti fratres in spiritu viventes, cum ad perfectum statum libertatis pervenerint, ita totaliter et corporaliter transmutarunt quod unum cum Deo efficiuntur. » E più sopra: « Ego sum de libertate nature, et omnia que natura mea appetit, satisfacio et concedo sufficienter » (p. 533). Sembra che il primo stadio, o di preparazione, durasse lungamente, perchè soli otto anni fra Giovanni passò come libero spirito, e molti più come povero begardo. « Respondi quod... fui xx annis beghardus et octo annis vixi in libertate spiritus » (p. 529).

opposizione. Credono entrambe in una rinnovazione dell'Umanità, che avrà luogo in una terza epoca, da loro chiamata età dello Spirito, per distinguerla dalla presente che è quella del Figlio di Dio. Ma mentre per i beghini francescani in questo non lontano avvenire avrà il suo pieno trionfo l'ascetismo monastico, per i beghini del libero spirito invece e preti e frati spariranno, e l'uomo potrà dare libero corso alle sue inclinazioni senza tema di peccare. Agli occhi dei poveri beghini la castità è una virtù non meno perfetta della povertà, e così di quella come di questa chi abbia fatto solenne voto, non può esserne in alcun modo prosciolto, neanche dal papa medesimo, neanche se solo una donna fosse rimasta nel mondo, e per effetto del suo voto dovesse perire l'umanità tutta quanta; perchè essi dicevano non esser lecito ad alcuno di scendere dalle sublimi cime della perfezione evangelica (1). Agli occhi dei begardi per contrario la castità è contro natura, e in un sol caso l'amplesso è veramente peccato, quando altri vi si presti contro le proprie inclinazioni per freddo calcolo di tornaconto (2). Per i begardi qualunque penitenza è inutile, stantechè l'uomo, che è parte del gran Tutto, non è indipendente da lui, nè libero di operare a modo suo, nè v'ha quindi merito o demerito, vizio o virtù (3); per i beghini al contrario anche l'uomo più giusto è sottoposto a peccare, e la penitenza non è mai soverchia, talchè tra i varii nomi che portano, la storica di frati della penitenza più volentieri assumono.

Parimenti opposto è il cammino che tennero le due sètte nella loro diffusione. I beghini della povertà sursero nella Francia meridionale, e di lì si diffusero dappertutto, ma principalmente in Ispagna e in Italia. I beghini del libero spirito nacquero probabilmente nel Nord della Francia e nel Belgio, e di lì, attraversando il Reno, si sparsero ben per tempo nella Germania. Se non che a quel modo che anche i beghini della povertà s'incontrano nei paesi, dove più lar-

---

(1) Guidonis. Op. cit., p. 271: « Item addunt circa hoc quod, etiamsi omnes mulieres essent mortuae, excepta una quae vovisset castitatem aut virginitatem Deo, etiamsi genus humanum deficeret nisi talis mulier contraheret (matrimonium?), papa non posset cum tali muliere dispensare (sic) ».

(2) *Clement.*, loc. cit. « Mulieris osculum (cum ad hoc natura non inclinet) est mortale peccatum, actus autem carnalis (cum ad hoc natura inclinet) peccatum non est. »

(3) Il Molinier negli *Études sur quelques manuscrits des bibliothèques d'Italie*. Paris, 1887, p. 159, pubblica dal manoscritto della biblioteca della Minerva, A, IV, 49, un compendio di errori « qui sunt de septa spiritus libertatis », e tra gli altri c'è questo: « Quod nullum est peccatum vel vitium... item quod liberum arbitrium nichil potest vel agit... item quod opere penitentie non sunt necessarie ».

gamente si diffusero i begardi, così anche i begardi qua e là s'incontrano nella regione propria dei poveri della penitenza.

In Italia, come già dicemmo, non è dubbio che i beghini della povertà attecchissero subito. Bonifacio VIII in una bolla del 1297 li conosce già sotto il nome di bizochi; Ubertino da Casale sostiene e diffonde da noi le stesse idee, che Pier di Giovanni Ulivi sosteneva in Francia, e più tardi i beghini italiani acquistarono tale forza dal contatto coi fraticelli, che Giovanni XXII, dopo aver condannata la dottrina sull'assoluta povertà di Cristo, non era tranquillo sul loro conto (1), e fu d'uopo di esplicite e concordi assicurazioni per distoglierlo dal prendere severe misure. Di queste lettere d'assicurazioni date al papa da podestà e vescovi toscani se ne trovano parecchie nell'Archivio fiorentino. Ma io non ne pubblico qui se non una sola, quella del podestà di Massa, perchè in essa più che nelle altre si cerca di far credere, che l'istituto dei terziari italiani sia ben diverso da quello dei beghini francesi.

Tuttavia se tale diffusione ebbe da noi il beghinismo, che anche oggi il vocabolo beghina è ancor vivo, non mancò neanche qualche seguace del libero spirito. Una certa connessione tra questa sètta e i così detti apostolici, discendenti dal Segalelli e da fra Dolcino, non si può negare. La Cronaca delle tribolazioni, che accenna a questo nesso, racconta pure essersi infiltrato perfino in mezzo ai frati spirituali francescani qualche elemento begardiano, e nomina esplicitamente un frate Bentivenga (2). Clemente V, in una lettera al vescovo di Cremona pubblicata dal Raynald (ad ann. 1311 n.° 66) parla di seguaci del libero spirito in diverse parti d'Italia, e principalmente nella provincia di Spoleto. Ma l'Archivio di stato fiorentino ci fornisce una prova ancor più decisiva in una pergamena, che contiene la sentenza promulgata il 31 ottobre 1827 contro una tale Lapina, vedova Lapi, seguace appunto della sètta del libero spirito. Di questo documento prezioso, e finora l'unico che io mi conosca di simile genere, ha scritto recentemente il Lea nel

---

(1) Vedi la bolla di Giovanni XXII del 1.° Giugno 1322 « Dudum fidedigna » riportata dal Mosheim, *De Beghardis*, p. 632.

(2) *Historia septem tribulationum* nell'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte*, II, 131: « Illius autem libertatis maligne secta presumptuosus... introductor fuit Giardus Cicarellus... Nam et quidam de secta illa apostolorum nomine Bentevenga ordinem minorum intravit, et spiritus libertatis dyabolice spurcissimam labem in b. Francisci provincia seminavit ». L'Ehrle (*Die Spiritualen* in *Archiv für L. und KG*, IV, 20) ha trovato in un processo ancora inedito altre prove di questa mescolanza.

terzo volume della sua importantissima Storia dell'inquisizione (1). Ma dacchè egli non ebbe modo d'inserirlo nell'appendice di documenti, credo conveniente di pubblicarlo qui sotto, insieme con la lettera del podestà di Massa. FELICE TOCCO.

DOCUMENTI (2).

I. — *1322, febbraio 23.*

Sanctissimo patri et domino domino Iohanni Sacrosancte Romane Ecclesie Summo Pontifici, Cione domini Bretaconis de Salimbenensibus de Senis, Capitaneus populi, Officium Novem et Gonfalonerii iustitie gubernatorum Massani populi et Comunis, Consilium et Comune civitatis Masse, se ipsos ad pedum oscula beatorum. Decet eos qui christiana professione censentur, cum necessitas id requirit, testimonium perhibere quod noverint veritati. Sane, Sanctissime pater et domine, de religiosis viris et mulieribus tertii ordinis ab almo Christi confessore Francisco divino edocto oraculo salubriter instituti (quos fratres et sorores de penitentia idem beatus Franciscus censuit appellari, sic etiam nunc a Christi fidelibus nuncumpantur) que per nos ipsos certitudinaliter novimus et ab aliis fide dignis inotuerunt nobis, pubblica nichilominus hec fama prodente, quia id necessarium arbitramur, vestre sanctitatis culmini presentibus intimare curavimus. Noverit itaque santitas vestra personas ordinis supradicti in partibus istis fuisse semper et esse conversationis pacifice et honeste, bone fame in populo pariter et in clero. fideles atque catholicas et omnibus exemplares, quibus honoratur cultus divinus et ex eorum vita et actibus ad deum accenditur populus christianus. Hec idcirco presentibus vestre intimaverimus sanctitati, quia, ut fertur, aliqui. utinam zelo dei permoti, famam personarum ordinis memorati, quantum in eis est, apud vestre sanctitatis culmen denigrare conantur pro eo quod in partibus narbonensibus, carcassonensibus, tholosanis ac etiam in provincia Aragonie nonnulli beghini heretici pessimi sunt inventi, qui se esse de suprascripto ordine mentiuntur, cum tantum de ipso ordine veraciter non existant, cum eorum vita et conversatio cum dicti ordinis regula non concordent. Asserunt enim beghini predicti se vota castitatis et paupertatis emictere, nec aliquem ad eorum septam recipiunt, ut audivimus, nisi expropriatum omnino, ac etiam mendicant ut dicitur: que omnia cum professione dicti ordinis non concordant. Ex quibus omnibus satis liquet aperte quod. ut mentiuntur, de ipso tertio ordine non existunt. Ipsorum ergo hereticorum nequitia non debet in fratres et sorores sepedicti ordinis innocentes ac, ut predicitur, catholicos et fideles ullatenus retorqueri. Amplificet semper sempiterne maiestatis summa clementia vestri culminis dignitatem iuxta sue

(1) *A Hystory of the Inquisition of the middle ages*, by HENRY CHARLES LEA (New York, 1888) III, p. 125.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico. provenienze di S. Croce e S. M. Novella.*

beneplacitum voluntatis. Data in civitate Massana. Anno domini M.°CCCXXII, die XXIII mensis februarii.

II. — *1327, ottobre 31.*

Reverendis in Christo patribus tam religiosis quam aliis ecclesiarum prelatis presbiteris et cappellanis, aliisque Christi fidelibus universis, ad quos presentes advenerint, Frater Accursius florentinus de ordine fratrum minorum auctoritate apostolica inquisitor heretice pravitatis in Thuscia salutem in domino. Noverit universitas vestra dominam Lapinam viduam uxorem quondam Lapi populi sancte Lucie Omnium Sanctorum civem florentinam, latricem presentium, dudum illius septe spiritus septatricem, septatores cuius per aliquos insolentes hereticos et prophanos gradus et actus ad tantum et talem perfectionis statum in vita presenti devenire intendunt quod reddantur penitus inpeccabiles, postquam per octo annorum spatium in eadem dampnatione perstitit, ad gremium sancte matris ecclesie rediisse, errores suos fuisse nobis in iudicio manifeste confessam, absolutionem ab excomunicatione quam incurrerat ac penitentiam de commissis humiliter petivisse; et quod nos, ipsius salutem desiderantes, illius intuitu qui vult omnes homines salvos fieri, ab eadem corporale iuramentum et promissionem recepimus de parendo mandatis ecclesie et hereticis persequendis, eamque absolvimus omnem heresim penitus abiurantem ab excomunicatione predicta iuxta formam ecclesie consuetam, iniuncto sibi quod iniungi talibus consuevit, ut duas cruces panni crocei coloris longitudinis duorum palmorum et latitudinis quattuor digitorum, unam super pectus et aliam super scapulas dimensionis eiusdem, superioribus vestibus supersutas baiulet in aperto, ita quod de die non appareat sine ipsis, quousque secum fuerit misericorditer dispensatum. Item quod hinc ad annum omnes sextas ferias im pane tantum et aqua ieiunet. Item quod singulis diebus dominicis et festivis intersit integraliter missarum solempnis, et si commode fieri poterit predicationem audiat verbi dei. Item quod toto tempore vite sue omni anno bis ad minus suorum confessionem faciat peccatorum sic integre et vere quod rite possit absolvi, et eucharisticum recipiat sacramentum, nisi huismodi sacramenti receptione de sui abstinuerit consilio confessoris. Item quod hinc ad quinque annos inter quamlibet diem et noctem dicat XXV vicibus pater noster et totidem avemaria. Item quod in carcere moretur eo tempore et loco, quo et quantum nobis vel successoribus nostris videbitur convenire. Imposuimus etiam eidem quod nullo umquam tempore alicuius religionis vel regule habitum induat deferat sive portet. Addendi predictis et minuendi de ipsis, eaque corrigendi interpretandi et commutandi, nobis et successoribus nostris arbitrii facultatem plenariam nihilominus reservantes. Quocirca devotionem vestram rogamus requirimus et hortamur in domino Iesu Christo, quatenus eamdem dominam Lapinam huiusmodi litteras deferentem, aliaque servantem que sibi pro penitentia sunt iniuncta (excepto eo dumtaxat quod de crucibus et de carcere dicitur, a quibus eam duximus misericorditer absolvendam) nec non et catolicam conversationem habentem, nullatenus molestetis nec quantum in vobis est sinatis ab aliis molestari. Et si autem, quod absit, eam contra attentare videritis, ipsam tamquam periuram excomunicatam culpisque astrictam prioribus habeatis, et nobis aut coinquisitoribus vel successoribus ne-

stris sive loci diocesano, sub anathematis vinculo, delationibus submotis quibuslibet, reveletis. - Data in curia Inquisitoris flor., die ultima ottobris, xi indictione M°CCC°XXVII dominice incarnationis anno.

(S. N.) Et ego Iohannes filius olim Bongie de Florentia, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius, et nunc pro romana ecclesia in provincia Thuscie Inquisitoris officii scriba, predicta omnia, quibus dum agerentur interfui, de mandato dicti Inquisitoris scripsi et publicavi ideoque suscripsi.

Un benefattore dello Spedale di Santa Maria Nuova nel secolo XV.

Tra i benefattori dello Spedale di Santa Maria Nuova, de' quali il Passerini fece una lunga lista dal 1287 al 1850 (1), non comparisce il nome di Niccolò vescovo di Segni, quantunque fra le pergamene dello stesso Spedale, che si conservano nell' Archivio Diplomatico, si trovi all' anno 1407 una di quelle carte, che servirono appunto a compilare quell'elenco; dicendo proprio il Passerini, che « l'epoche qui notate appellano ai relativi istrumenti ». E questa carta (di cui esistono due originali, fatti per dare a ciascuna delle parti) viene ora in luce, perchè ancora la memoria del buon Vescovo partecipi alla festa centenaria che quell'Istituto celebra il vigesimoterzo di giugno, giorno nel quale l'anno 1288 Folco del fu Ricovero de' Portinari porse a Andrea vescovo di Firenze la istanza ond'egli, benedicendo alla pietosa opera, istituisse lo spedale e confermasse la elezione del primo spedalingo.

Singolare è la forma dell' istrumento, che non venne neppure registrato nei suoi protocolli dal notaro ser Lapo Mazzei; ma egli, come notaro dello Spedale, stese di propria mano in due grandi pergamene l' atto, che chiamò di *Concordia,* fra messer Niccolò di Corraduccio di Assisi vescovo di Segni in Schiavonia e ser Piero Mini spedalingo di Santa Maria Nuova. Sono tre nomi che hanno una propria storia: ma dopo che di ser Lapo sono a stampa le stupende *Lettere* (2), credo che qui non occorra parlarne. E del Mini in quelle stesse *Lettere* si trova tanto, così nel testo come nelle note, da rendere inutile una particolare notizia. Qui del terzo, cioè del donatore, gioverà raccogliere quanto si ha sparso in diversi scrittori.

---

(1) Documento *L* alla *Storia degli Stabilimenti di beneficenza* ec. *della città di Firenze;* Firenze, 1853.

(2) *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, ec. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Il Cristofani (nel libro terzo delle *Storie d'Assisi*) scrive, che Niccolò di Corrado Pucciarelli, monaco benedettino, fu eletto nel 1386 abate del monastero di Nonantola. E il Tiraboschi, nella sua *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola* (1), dice d'aver cominciato a trovare il nome dell'abate Niccolò di Assisi in una carta de' 18 di giugno del 1387. « Lungo », seguita a dire lo storico Nonantolano, « fu il governo dell'abate Niccolò d'Assisi. Ma ei dovette assentarsi due volte dal suo monastero, spedito col carattere di nuncio apostolico dal pontefice Bonifacio IX al Re, a' vescovi e al clero d'Inghilterra ». La prima fu nel 1391, e la seconda nel 96: di ambedue il Tiraboschi produce le bolle. A un'altra commissione affidatagli dallo stesso papa si riferisce un altro documento, dov'entra il Comune di Firenze pel castello di Castrocaro. Da una bolla poi del 97 sappiamo che egli era sempre in Inghilterra; mentre nel maggio del 98 si trovava in Italia. « Ma questo », scrive il Tiraboschi, « ne è l'ultimo atto, e pochi giorni appresso, o perchè egli morisse, o perchè fosse ad altro luogo trasferito, ebbe per successore Batista Gozzadini bolognese ».

Torna qui il Cristofani con una notizia, che ci rimanderebbe a un tempo anteriore, dicendo che i cittadini di Assisi desiderarono d'averlo per loro vescovo; cioè nel 1387: « ma parve altrimenti al pontefice, che l'elesse vescovo di Segni ». Al vescovado di Segni (secondo il Ritter, citato dal Farlati) (2) fu eletto nel 1404. Ecco la breve notizia che ce ne dà l'autore dell'*Illirico Sacro*: « Nicolaus II. Ep. Seniensis XVI. Cuius pontificatum Paullus Ritter anno 1404 affixit; annum vero huic proximum, itemque sex alios interregno pontificali subjecit... Nicolaum ob caussas nescio quas sacerdotio Seniensi privatum fuisse tradunt Tabulae concistoriales ». Le quali Tavole ci danno poi il successore, eletto da Giovanni XXIII, in questi termini: « VI. kal. septemb. 1411, providit Ecclesiae Segnen. in Sclavonia, vacanti per privationem Nicolai N., de persona Fratris Thomae Ord. S. Augustini ».

Dall'atto di *Concordia* apparisce, che vescovo di Segni era Niccolò di Assisi nel 1407; che abitava in Firenze (3); che beni aveva acquistati nella città e nel contado; poi, ch'era « cacciato di casa », e pur temeva che « gli fosse tolta la sua chiesa ». E forse nel 1410 l'aveva perduta: perchè mentre nella carta del 1407

---

(1) Parte I, capo VII.

(2) *Illyrici Sacri tomus quartus... auctore Daniele Farlato.* Venetiis, 1769, apud Sebastianum Coleti.

(3) Stava dirimpetto alla porta de' Frati degli Angeli. *Lettere di ser* Lapo Mazzei, II, 203-204.

si sottoscrive « Episcopus Segniensis », (e così in un atto di procura del 13 settembre 1409), in quello del 1410, contenuto nella stessa carta, si qualifica semplicemente « Episcopus ». Lapo Mazzei, a quell'anno, dice ch'era « vecchio e sospettoso ».

Quando e dove morisse ci è ignoto. Le pergamene dello Spedale, che sono nell'Archivio Diplomatico, non parlano più di lui; ma che i suoi beni passassero veramente in quel pio Istituto non par da mettere in dubbio, imperocchè le carte delle compre (sebbene il frutto ne rimanesse vincolato a certe condizioni) « cantano » (diceva il notaro) « nel decto Spidale, e tucte le possessioni sono proprie d'esso Spidale ». Nè è da credere che, per inosservanza de' patti, si lasciasse l'amministrazione sfuggire un capitale, che passava i tremila fiorini d'oro.

11 giugno del 1888. CESARE GUASTI.

Al nome di Dio, amen. L'anno Mille quattrocento septe, Ind. prima, die ventuna d'ottobre.

La concordia facta fra 'l venerabile padre messer Nicholò di Corraduccio d'Ascesi veschovo di Signa in Ischiavonia, e l'onesto huomo ser Piero Mini spidalingho e in nome dello spidale e poveri di Santa Maria Nuova di Firenze, di che è rectore, sta in questa forma, cioè. Conciosia cosa ch'esso messer Nicholò, per far limosina al decto spidale per merito dell'anima sua, e per provedere a sè stesso, acciò che per veruno tempo o di guerra o d'altro, o che gli fosse tolta la sua chiesa o chacciato di casa (1), come è al presente, allui non potesse manchare da vivere, abbia fatto comperare possessioni nel contado di Firenze, in tre partite. La prima nel distrecto di Prato, nella villa di Paperino, in tre partite; l'una da Chiarozo da Prato a dì xxiij d'aprile MCCCC uno, per fiorini dugentotrenta; l'altra, ivi medesime, da Piero di Geri Ghetti da Prato, decto anno e dì, per fiorini dugento cinquantacinque e mezo; l'altra, ivi dallato, da Giovanni di Spidaliere da Calenzano, a dì xxx di dicembre anno sopradecto, per fiorini novantanove. La seconda possessione, comperata per pregio di fiorini secentonovantaquattro, è posta nel contado di Firenze, luogho decto a Peretola; e sono terre in due partite, in su che solea esser capanna, tucte fra suoi confini; e le carte per mano di ser Lapo Mazei notaio fiorentino. La terza possessione comperata è fuori della porta del Prato, presso alle mura di Firenze, con uno palagio suvi, luogo decto Polverosa. Questa ultima era propria dello spidale, per fiorini octocento, e non n'è facta carta. Montano in tutto, con la casa e spesa di casa si fe al podere di Paperino, e con uno pezuolo di terra si comperoe da Ubaldo di Fetto allato al decto luogho di Paperino, che costò fiorini quatordici o circa; in tutto, ogni cosa, fiorini dumilia dugento cinquanta o circa.

(1) Così uno degli originali; l'altro ha *d'essa*.

E le decte carte cantano nel decto spidale, e tucte decte possessioni sono proprie d'esso spidale, come di sotto si dirà. E tutto 'l decto danaio e pregio fu pagato, di comandamento d'esso messer lo Veschovo, per lo religioso huomo fra Nicholò di Matteo de'frati d'Ogni Santi di Firenze, de' proprii danari d'esso messer Nichola. Con questi pacti e condizioni, cioè: che da mo' esso messer Nichola vuole, e così puramente inrevocabilmente et inter vivos, cogli infrascritti pacti e modi, per amor di Dio e per limosina dona e concede le decte possessioni esser proprietarie e proprie del decto spidale: si veramente, che tucti fructi d' esse possessioni debano pervenire al decto messer Nichola in sua vita. E il decto Spidalingho, a ogni richesta d'esso messer lo Veschovo, debba affittare o allogare esse possessioni; e affittandole o allogandole, come occorrerà per li tempi, comandare e far costringnere, se bisognasse, i lavoratori e fittaiuoli d'esse, si che i decti fructi fitti e rendite vengano liberamente al decto messer Nicholò e allui rispondere: e i quali fructi à assegnati allui per sua vita e in sua vita, si che esso se ne governi e facciane tucto suo piacere, e secondo il suo comando si debano governare dette possessioni e habitare e fare habitare le case d'esse. E debano decto spidale e Spidalingho, richesti dal decto messer Nichola, difendere le decte possessioni da ogn'uomo che gliel volesse torre, o darne turbazione, o mettere quistione, come beni spectanti al decto spidale. E il decto messer Nicholò le dee tenere, far cultivare e trattare bene ad arbitrio di buono huomo, come esso à fama. E se per veruna cagione venisse tempo, che 'l decto messer Nicholò venisse in nicissitade miseria o malestato, e rivolesse i suoi danari, fu contento e promise decto Spidalingho, che per infino alli quattro quinti compiuti de' sopradecti pregi e spese di decte possessioni dare e pagare al decto messer Nicholò, e ritenere le possessioni libere per sè, cioè per lo spidale; e stare alla semprice parola d'esso messer Nicholò, cioè del suo bisogno, per decte cagioni, o alchune d'esse o altre, e si de' decti casi o alchuno d'essi. E se niuno de'decti casi venisse insino alla morte d'esso messer Nicholò, esso messer Nicholò abbia, come è decto, gli fructi interi d'essi beni e possessioni. E ogn'anno, per buono amore e per ricognizione d'esser figliuolo dello spidale, debba dare esso messer Nicholò, nella vigilia di Santo Gilio, che si fa la festa ivi, una vitella grassa, per aiuto al desinare vi si farà.

Appresso rimasono d'acordo le decte parti, che dopo la morte d'esso messer Nicholò le decte possessioni, o quelle si transferissono o parte d'esse in altre possessioni con buono piacere dello Spidalingho, debansi tenere per lo decto spidale in perpetuo, e allo spidale pervengano animali masserizie e danari prestati ai lavoratori, li quali insino a ora dona allo spidale, come di sopra dona l'altre cose ne' decti casi. E de' fructi d'esse possessioni l'uno terzo sia libero d'esso spidale per alimonia de'poveri: dell'altro terzo, per insino a dodici anni proximi che verrano, se ne debano maritare l'anno quattro fanciulle veramente povere, delle quali catuna abbia il quarto. Gravando la conscienza dello Spidalingho, che sopracciò abbia avere consiglio con maestro Lucha d'Ogni Santi, o fra Nicholò detto, o di chi sopravivesse. E dopo la lor morte, esso Spidalingho per sè solo faccia. E questo terzo rimangha poi libero allo spidale.

Dell'altro terzo, ove messer Nichola espressamente nonne mutasse proposito, vuole decto messer Nichola se ne faccia due parti. L'una vengha al convento de' Frati d'Ogni Santi di Firenze; della quale si faccia ogn'anno uno

rinovale della morte d'esso messer Nicholò, e in esso si spenda il quarto della decta metade; l'altre tre parti si spendano in gonnelle, ciaschuna per insino a lire quattro, per poveri e in fanciulle povere a maritare. E ciò si faccia con saputa e consiglio dello Spidalingho detto fia pe' tempi; el quale etiamdio solo ciò faccia, non faccendo ciò el decto convento: della qual cosa si grava la coscienza del proposto e de'frati d'esso convento saranno per gli tempi. L'altra metade del decto terzo si dia alle suore e monisterio di Santa Marta a Monte Ughi del decto ordine degli Umiliati d'Ogni Santi, la quale si converta ne' bisogni delle inferme del decto convento cioè monisterio. E se per veruno tempo il decto monisterio venisse ad pinguiorem fortunam, che di ciò non avesse bisogno, siano tenute di dare la decta parte a i poveri: gravando le loro conscienzie, che sia bene data. E il decto Spidalingho sia pregato voglia honestamente sentire le sopradecte cose si faccino debitamente; o nel decto caso, lo spidale la tolga per sè, cioè lo Spidalingho per lo suo spidale, se lo spidale n'avesse bisogno.

Appresso, è vero che nell'anno MCCCCVI a dì XVII di gennaio, e in dì XVIII d'aprile MCCCCVII, il decto messer Nicholò diede, e anoveroe altre per lui in due partite, come appare al libro dell'entrata del decto spidale segnato S, a carte X e a carte XI, fiorini mille d'oro per limosina al decto spidale, pregando il decto Spidalingho gli diputasse certa provisione annuale alla sua vita, sì che allui non possa manchare alcuno suo bisogno, e che più tosto gli avanzi che manchi: e il decto Spidalingho gli deputoe e promise per ogn'anno della vita d'esso messer Nicholò fiorini centocinquanta, a pagare di mezo anno in mez'anno per rata. E così questo dì, ricordando le decte parti le sopradecte compere pagamenti modi pacti e convenzioni e promesse fatte insieme per adrieto, tucte insieme le rinovarono e di nuovo feciono per ogni modo via e forma per lo quale meglio di ragione vaglia; obligando il decto messer Nichola quanto alla sua parte apartiene, di ciò che di sopra è decto, sè e tutti suoi beni presenti e futuri, cioè che per l'avenire aquistasse; e il decto Spidalingho sè e i beni del decto spidale: obligandosi il decto spidale, che se per veruno tempo al decto messer Nicholò si manchasse, che e' non si gli lasciasse avere decti fructi e non se gli desse la decta provisione, e in somma lo spidale cessasse d'oservare decta concordia e scripta, le sopradecte possessioni ritornino libere al decto messer Nicholò. E che lo Spidalingho che fia per lo tempo faccia delle decte possessioni carta e ragioni al decto messer Nicholò o a chi esso vorrà, e rendergli decti fiorini mille liberi e expeditamente. E in fede perpetua e testimonianza di tucte le sopradecte cose fecie decto messer Nicholò scrivere a me Lapo Mazei notaio infrascripto, e il decto Spidalingho con lui, questa scripta in pergamena. E il decto Spidalingho di sua propria mano si dee qui a piè scrivere, con soscrizioni di testimoni presenti; e de'si anchora soscrivere il decto messer Nicholò: e facciasene due scripte, se e' voranno, e catuna parte ne tengha una, cioè una decto messer lo Veschovo, l'altra il decto spidale e Spidalingho.

E insino a ora oltracciò è contento il decto Spidalingho, non disobrigandosi però dalla decta scripta convenzioni e concordia, che il decto messer Nicholò, non avendo suo debito al tempo, possa andare alle infrascripte possessioni, e farsi dare le infrascripte annuali pigioni, o più o meno che le pigioni fossono, in pagamento del suo annuale credito, come avesse avere per rata; e l'avanzo, se e' vi manchasse, torre dallo spidale; e torre il tutto del

suo debito da esse pigioni, e in parte, o niente, come gli parrà. Rimanendo tuttavolta obligato lo spidale, come di sopra è decto, a tenere tali modi che messer Nicholò abbia suo debito, come appare per le presenti convenzioni. Le quali possessioni e pigioni il decto Spidalingho insino a ora al decto messer Nicholò oblighoe. E pregoe e comandoe a' pigionali, che vi sono o vi saranno, rispondano, in decto caso o casi, al decto messer Nicholò. Le quali possessioni e pigioni sono queste.

Una casa dal canto de' Pazi, nel popolo di Sam Procolo, che già fu di Cantino Tinacci; la quale tiene ora a pigione Lazero d'Arezo per fiorini ventidue l'anno, fra suoi confini.

Item un'altra casa con tre boteghe, posta in Firenze tra' Ferravecchi; che vi sta ora a pigione Zanobi Macteo e Guernieri per fiorini XLVII 1/2 l'anno e a ragione d'anno.

Item una casa tra' Linaiuoli, con due boteghe; tiella Andrea di Berto Filippi e Nicholò linaiuolo e 'l fratello per fiorini XXXIIII di pigione per anno e a ragione d'anno.

Item una casa nella via dell'Amore; tiella a pigione Bartolomeo ritagliatore di Firenze; danne di pigione per anno fiorini XVI.

Item una casa alla Crocie a Trebbio in Firenze; tiella Zanobi di Lapaccino del Toso per fiorini XV 1/1.

Item uno podere presso alla porta San Gallo, luogo decto San Marcho vecchio; tiello afficto Piero Bardini per fiorini XXV l'anno.

Item uno podere fuor della porta al Prato, luogho decto alle Mosse nel Vetriciaio; tiello affìcto Salimbene di Simone, l'anno per fiorini XVII 1/1.

E per memoria e ricordanza della verità fo nota, come tutte queste cose sono state fatte tralle decte parti per mezo e opera del venerabile huomo maestro Lucha d'Ogni Santi e fra Nicholò di Matteo frate di decto Ordine, per far bene all'una parte e all'altra.

Ego Lapus Mazei notarius civis florentinus et scriba in dicto hospitali, mandato dictarum partium, ad fidem scripsi et me subscripsi. Et vidi papalem bullam sanctissimi patris Bonifatii Pape Noni, sub dat. Rome idus iunii pontificatus sui anno septimo, qua continetur dominum N. prefatum posse testari et de suis disponere prout volet, etc.

Et ego Nicholaus episcopus Sengniensis supradictus predictis omnibus ad fidem ut contentus me subscrissi in presentia testium infrascrictorum dictis anno indictione et die.

Ego Dominichus quondam Matthey Dati notarius florentinus predictis omnibus suprascriptis in testem vocatus me subscripsi dictis anno inditione et die.

Ego frater Ieronimus Laurentii professus Omnium Sanctorum ordinis Humiliatorum omnibus supradictis in testem vocatus me subscripssi dictis anno indictione et die.

Ego Petrus Mini hospitalarius supradictus predictis omnibus ad fidem contentus me subscripsi in presentia dicti domini Episcopy et testium predictorum dictis anno indictione et die.

Al nome di Dio, amen. Anno MCCCC dieci, di XVI di settembre. Sia manifesto a ogni persona come detto dì, il decto R. padre messer Nichola di Corraduccio, narrando il sopradecto capitolo, ove si dicie che 'l decto terzo de' fructi delle possessioni, del quale di sopra si dovea far due parti; cioè s'avea l'una a dare ogn'anno al convento de' Frati d'Ogni Santi, in parte per uno rinovale, e in parte in certe gonnelle per Dio, come di sopra si vede; l'altra s'avea a dare al monistero di Montughi, con certo modo e limitazione di sopra ordinata: oggi decto di XVI di settembre, a buono fine e per buona cagione, secondo che e' disse, e avendoci su molto pensato e maturata la sua deliberazione, in presenza di me Lapo notaio e de' testimoni infrascritti, mutando in ciò exprexamente proposito di quanto appresso si dirà, volle e comandoe che tutte decte parole, e altre che sono di sopra intorno acciò, siano casse e vane e per non poste; volendo che 'l detto terzo de' frutti vengna ogn'anno perpetuo in decta pietosa casa di Santa Maria Nuova liberamente; e il decto spidale in questa parte e terzo puose in luogho del decto Convento d'Ogni Santi e del monistero di Montughi; facendo e sì veramente faccia esso spidale decto rinovale, e, avendo di che, faccia le decte limosine. E tutte l'altre parti stiano ferme come sono scripte. E me Lapo notaio decto e infrascripto preghoe ch' io ne faccia scriptura, cioè questa, perpetuo duratura, e insieme co' testimoni infrascripti che soto s'ànno a soscrivere.

Ego Lapus Mazei notarius civis florentinus ad fidem subscripssi.

Ego Nicholaus episcopus supradictus sic, mutando propositum, volui et deliberavi, et dictum ser Lapum rogavi ut supra scriptum est scriberet et notaret.

Ego Dominicus Matthey Dati notarius vidi dictam subscriptionem fieri per dictum dominum Episcopum et in testem vocatus me subscripssi.

Io Andrea di Iacopo Cini chamarlingo e del popolo di Santa Maria in Campo fu' presente e vidi scrivere il decto messer Nicchol̀ò, e però mi sono soscritto di mia propia mano, die e mese e anno di sopra scritto.

Una giunta e una correzione al mio libro " Santa Maria del Fiore - La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti, ec. Firenze, 1887 ".

Un documento dell'Arte della Lana, che sta nell'Archivio Diplomatico, mostra come nel marzo del 1358-59 si eleggessero ufiziali « ad revidendum et recircandum rationem et computum rationis expense facte in et pro laborerio Campanilis » (pag. 135): ma era dunque terminato il nostro maraviglioso Campanile in quel marzo del cinquantanove? Le Ricordanze del provveditore Cambino Signorini terminano col gennaio del 1358 *ab Incarnatione* (pag. 125); e di quelle del Provveditore che scrisse dal 59 al 62, pochi frammenti ci ha serbato il Barone di Rumohr (pag. LXXVIII). La notizia doveva essere in questo libro, oggi smarrito: ma ecco che invece del

Provveditore ci soccorre il Camarlingo dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Esiste nell'Archivio di Stato una vacchetta, che ha sulla coperta questo titolo: *Quaderno di prestanze di Stoldo di Lapo Stoldi chamerlingo de l'Opera.* Ma il quaderno è scritto da una sola mano, ed è di Borgognone d'Iacopo di Francesco; il quale a carte 9 comincia a scrivere « tutti i fanculli mi nacerano e chome arano nome e chi gli farà cristiani »; e poi altre ricordanze; mentre nelle prime sei carte, e in una che cade in fine dopo molte pagine bianche, si tratta veramente di Santa Maria del Fiore, e siamo tra il marzo e il maggio dell'anno comune 1359. Le partite sono di per sè poco importanti, registrando spese di soldi per dare bere agli ufficiali e a'maestri dell'Opera; ma questa, che pur ragiona di vino, è di molta importanza, perchè ci dà quello che andavamo cercando:

« a'maestri, per vino, quando si serò la volta del chanpanile, dì 29 di marzo, lib. iij. sol. vij ».

Nè credo inutile ravvicinare al frammento conservatoci nell'*Italienische Forschungen* dal Rumohr, in cui si parla di un consiglio reso da Alberto Arnoldi circa a una porta (la quale io congetturai, a pag. LXXVII, esser quella che viene dopo le tre finestre, e che forse sarebbe piaciuto di portare nel centro del secondo valico), questa partita di vino, che pur ci offre una data:

« agli Operai, per vino, quando i maestri furono a provedere de la porta de la chiesa come dovea stare, a dì xxiij di magio 359, lib. j. sol. x ».

Del resto, il Camarlingo si occùpa delle perdite che faceva nel cambio de' fiorini: su dugento, nell'aprile del 59, scapita quindici lire, cioè denari 18 per fiorino: e nel maggio, fra settanta fiorini d'oro, quindici ne trova « rei », i quali « furono pegio soldi 30 »; e fra questo e lo scapito del cambio, n'ebbe lire 5, soldi 17 e denari 6 di male.

E basti qui per la giunta.

La correzione cade non sùl documento 476, ma sulla interpretazione che diedi a una frase di esso (pag. CXIV). Scrissi: « Ma avendo i frati de' Servi pregato a' Signori, che per il concorso solito farsi in quello stesso giorno (*25 di marzo*) alla loro Nunziata, ov'era in grande venerazione la figura della Vergine *actu pictam* (primo documento questo della pia tradizione), volessero trasferire in un' altra festa la solennità di Santa Maria del Fiore; piacque ad essi di fissarla nel secondo giorno di febbraio, ec. ». Ora è certo che

doveva scrivere: « Ma avendo i frati de' Servi pregato a' Signori, che per il concorso solito farsi in quello stesso giorno alla loro chiesa, ov'era in grande venerazione la figura della Vergine *Annuntiationis actu pictam*, volessero trasferire », con quel che segue. Debbo dire che veramente l'espressione si porgeva all'equivoco; ma un altro notaro ne ha cavato di dubbio. Nel Consiglio dei Cento della Parte Guelfa, stanziandosi a' 21 dicembre 1421 un sussidio di 25 fiorini per la piazza che sta davanti alla chiesa de' Servi, « ob reverentiam Dei et sue Matris piissime », si ricorda la devozione « que habetur ad suam representationem *in actu Annuntiationis* in dicta eorum ecclesia figuratam ». Debbo all' archivista Iodoco Del Badia, l' indicazione di tal documento, che è proprio il suggello che ci voleva a sgannare me stesso e i lettori.

CESARE GUASTI.

NOTIZIE

Istituto storico italiano.

L'*Istituto* ha pubblicato il 4.° num. del suo Bullettino. Contiene:

1. Organico pei lavori dell'Istituto storico secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886. - L'Istituto delibera di pubblicare una serie di *Fonti per la Storia d'Italia;* di promuovere un catalogo delle nostre fonti storiche manoscritte; di promuovere una bibliografia storica italiana fino a tutto il 1884. Per questi lavori si varrà preferibilmente dell'opera delle Regie Deputazioni e Società di Storia Patria; e qualora questa non si possa ottenere, della collaborazione di privati. Le fonti saranno divise in quattro prIncipali sezioni. Scrittori - Carte, Bolle e Diplomi - Leggi, Capitolari e Statuti - Antichità. Tutte le edizioni avranno la stessa forma, e saranno condotte in guisa da mantenere le dizioni dei codici, sciogliendo però i nessi e adottando l'uso moderno per ciò che si attiene all'impiego delle lettere maiuscole, agli apostrofi, all'accentuazione e alla punteggiatura. Tutte le edizioni saranno pure accompagnate da una prefazione, da brevi note, da un glossario, da un indice e da uno o più facsimili.

2. Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto Centenario della scoperta dell'America. È una comunicazione del Presidente CESARE CORRENTI a proposito di una lettera di Enrico Harrisse al Ministro della Pubblica Istruzione in Italia. (Vedi *Arch. Stor. Ital.,* Serie IV, to. XX, p. 523).

3. Relazioni delle Regie Deputazioni e Società di Storia Patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87.

4. Estratto di Relazione del prof. VITTORIO FIORINI sulla ristampa di alcune Cronache Bolognesi del secolo XV.

5. Relazione del prof. FRANCESCO NOVATI per la pubblicazione dell'Epistolario di Coluccio Salutati, seguita da una tavola per ordine alfabetico delle epistole edite e inedite di Coluccio.

Deputazioni e Società di storia patria.

— La R. Deputazione di storia patria di Torino ha pubblicato il quarto volume (parte II) della *Bibtioteca storica italiana.* Si

continuano nel tomo ora pubblicato le importanti *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia*, dal 1559 al 1814, a cura di A. MANNO, E. FERRERO e P. VAYRA. Il primo tomo di questa serie, pubblicato nel 1886, comprendeva le Relazioni colla Francia negli anni 1713-1715; questo secondo va dal 1715 al 1717. I dispacci in esso pubblicati sono 887: il libro è inoltre corredato di una prefazione, d'un'appendice e di copiosi indici.

— La Società storica Lombarda, nell'adunanza generale del dì 8 gennaio, deliberò che la raccolta d'iscrizioni, da pubblicarsi dal sig. Vincenzo Forcella sotto la sorveglianza della Società, incominci dal secolo VIII; e sia stampata nel formato della *Biblioteca storica* edita dalla Società stessa. Approvò il nuovo Statuto organico da andare in vigore il 1.° febbraio del corrente anno.

Nell'adunanza del 26 febbraio, dopo che il presidente C. CANTÙ ebbe commemorata la morte del socio Giuseppe Mongeri, il segretario E. SELETTI lesse la *Relazione sull'operato della Società nell'anno 1887.*

Il rendiconto di questi *Atti* si legge nell'*Archivio Storico Lombardo*, An. XV, fasc. 1, pp. 220-240.

— Nell'assemblea generale della Società Napoletana di storia patria (30 gennaio 1888) il comm. BARTOLOMMEO CAPASSO presidente lesse la Relazione dei lavori della Società nei dodici anni da che è stata istituita; dando notizia, con ordine metodico, delle principali memorie, illustrazioni, fonti storiche, documenti e transunti pubblicati nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane;* e dell'iniziata collezione dei *Monumenti*. Nella quale si sono già pubblicati i *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, a cura del Capasso medesimo, il *Cronicon siculum* a cura del De-Blasiis, e vedranno la luce quanto prima le *Cronache di un Anonimo monaco cisterciense e di Riccardo di Sangermano*, a cura del prof. A. Gaudenzi di Bologna. - La Relazione è pubblicata nell'*Arch. Stor. Nap.*, XIII, pp. 179-198.

Società Colombaria di Firenze.

La mattina del 27 maggio la Società tenne la consueta adunanza solenne annuale. Il segretario A. ALFANI lesse il Rapporto, nel quale diede conto delle letture fatte dai soci nell'anno accademico, cioè:

O. Corazzini. Intorno a Michele di Lando (pubbl. nel volume *I Ciompi*. Firenze, Sansoni, 1888).

I. Del Lungo. Sull'idealità femminile nella letteratura fiorentina da Dante al Boccaccio (pubbl. nella *Rassegna Nazionale,* 1887).

R. Fornaciari. Il sonno di Dante (pubbl. nella *Nuova Antologia,* 1887).

P. Rajna. Gli eroi Brettoni nella nomenclatura italiana del secolo XII (pubbl. nella *Romania,* 1888).

A. Virgili. Del giuoco dei sassi in Firenze.

Commemorò inoltre il Segretario i Soci defunti: Z. Bicchierai letterato, V. Consani scultore, A. Michelacci medico, G. Procacci letterato.

Quindi il socio urbano Carlo Carnesecchi lesse un'erudita ed elegante memoria sopra un Libro di ricordanze di Luca Firidolfi da Panzano, mercante fiorentino del sec. XV (inedito tra le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato), e ne recitò varî saggi opportunamente scelti.

La Società, procedendo all'annuale rinnovazione del Seggio, confermò a Presidente il principe Tommaso Corsini, senatore del Regno, a Conservatore il cav. Guglielmo Enrico Saltini, a Segretario il cav. prof. Augusto Alfani.

Libri e opuscoli.

— Della collezione *Indici e Cataloghi,* che si pubblica a cura del Ministero della P. I. è uscito: IV. *I codici palatini della R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze.* Vol. I, fasc. 7. - Contiene la descrizione dei codd. 274-362, che sono quasi tutti di poesie italiane. Tra i codd. danteschi, descritti in questo fascicolo, si comprende il famoso *Codice Poggiali,* ritenuto finora il più antico dei conosciuti; ma che, secondo le minute osservazioni del compilatore del presente Catalogo, pare si debba attribuire ad epoca più recente e sia raffazzonato da un'altra copia apparecchiata dal medesimo scrittore. Cfr. L. Gentile, *Il codice Poggiali della D. C.,* in *Rivista delle Biblioteche,* num 1-4.

— L'archivista Giovanni Pillito, nel riordinare le carte del R. Archivio di Stato in Cagliari, essendosi imbattuto « in non poche voci strane, incomprensibili, inusate, ed in altre che, se non tali, non esprimevano tuttavia il conosciuto loro significato »; voci « riferentesi presso che tutte a nomi di antichi tributi, d'impieghi e d'uffici », e che « moltissime si mantennero poi per più secoli, nè cambiarono per il mutar degli idiomi, dei governi, delle dinastie, cui la Sardegna fu soggetta », le andò a mano a mano raccogliendo e illustrando, rintracciandone, quando gli riuscì, anche l'origine; e così ne ha formato un *Dizionario del linguaggio ar-*

chiristico in Sardegna (Cagliari, Torino, 1886), che comprende ben 360 voci, e può offrire un buon contributo per la filologia e per la storia.

— È uscito il 5.° fascicolo delle *Consulte della Repubblica Fiorentina*, a cura di A. GHERARDI (Firenze, Sansoni). Contiene atti dal 13 febbraio al 4 aprile 1285. Segnaliamo varî provvedimenti relativi alle leghe e alle guerre del Comune di Firenze, che interessano anche la storia di Lucca, Pisa, Siena e Genova, e un'importante discussione dei 19 e 20 marzo sulla distribuzione dell'estimo.

— Abbiamo sopra annunziato che il prof. FRANCESCO NOVATI pubblicherà nei voll. dell'*Istituto storico italiano* l'Epistolario di Coluccio Salutati: nè altri potrebbe farlo con maggiore competenza di lui, che da circa dieci anni si occupa di questo argomento con studî perseveranti. Di che è ottimo saggio un libretto del N. stesso, pubblicatosi in piccol numero d'esemplari, col titolo: *La giovinezza di Colluccio Salutati* (1331-1313). *Saggio di un libro sopra la vita le opere e i tempi di C. S.* (Torino, Löscher, 1888. In 8.° di pp. 121). Il libro è diviso in tre capitoli. Nel primo si discorre di Stignano in Valdinievole patria di Coluccio (con una stringente appendice sulla supposta casa di lui), della famiglia dei Salutati, della nascita di Coluccio, e dell'esilio della famiglia due mesi dopo la nascita del fanciullo. Nel secondo, degli studi di Coluccio in Bologna, della sua assunzione al notariato, e del ritorno di lui in patria, già fatto notaio, accertato da un documento del 1353. Interessante, anche all'infuori degli studi Colucciani, è il terzo capitolo, che tratta della professione notarile e cancelleresca nel medio evo italiano, principalmente sotto il rispetto letterario, e delle Somme notarili e dei trattati dell'*ars dictaminis*. Di questo argomento, tanto interessante e tanto poco studiato tra noi, quel più che ne sappiamo l'avevamo imparato (bisogna pur dirlo) dalle pubblicazioni del Rockinger e di altri dotti tedeschi: ci piace ora di segnalare questo saggio dell'egregio N., pieno di ricerche originali, che, speriamo, sarà avviamento a studi maggiori.

— I nostri soci corrispondenti L. CHIAPPELLI e L. ZDEKAUER hanno pubblicato, come omaggio all'Università di Bologna nelle feste dell'VIII suo centenario, un *Consulto d'Azone dell'anno 1205*. (Pistoia, Bracali). Delle molte e varie pubblicazioni fatte per il centenario predetto farà una rassegna speciale un nostro collaboratore: ci piace intanto rilevare l'importanza di quest'opuscolo, sì perchè contiene « il più antico saggio fino a qui conosciuto di pra-

tica forense dei glossatori bolognesi », come per l'accurato commentario storico-giuridico, che illustra il documento. E una speciale lode merita la tipografia dei fratelli Bracali per la squisita eleganza dell'edizione.

— È terminata la pubblicazione, per fascicoli, della *Storia Volterrana del Provveditore Raffaello Maffei, pubblicata sul codice autografo della Biblioteca Guarnacci per cura di* ANNIBALE CINCI. (Volterra, Sborgi, 1887). È preceduta da una Vita dell'autore, fiorito nel secolo XVII, scritta dal prof. RAFFAELLO MAFFEI, e da una descrizione dei codici, fatta dell'editore Cinci. La Storia ha forma annalistica, e va dall'anno 962 all'anno 1350.

Questa pubblicazione forma la seconda serie della Raccolta - *Dall'Archivio di Volterra, Memorie e Documenti* - che l'egregio bibliotecario Cinci cominciò a pubblicare fino dal 1885 con tanta amorevole cura, e con tanto vantaggio della storia, non sufficientemente esplorata, di quell'antica ed illustre città. Il Cinci annunzia che quanto prima darà principio alla terza serie della sua Raccolta.

— Un *Ricordo di Luciano Banchi* è stato pubblicato in Siena pei tipi dell'Ancora. È un bell'opuscolo in 4.°, di pp. 52, ornato di un ritratto in fototipia, nel quale non senza commozione abbiamo riveduta, viva e parlante, la « cara e buona imagine » dell'amico perduto. L'opuscolo contiene varie Commemorazioni pronunziate o scritte in occasione della morte di L. B., e tra le altre anche quella che ne scrivemmo noi in questo *Archivio*, disp. ultima del 1887. Ma agli studiosi sarà particolarmente gradita la copiosa e accurata *Bibliografia* delle Pubblicazioni del Banchi, che è una nuova e ampia testimonianza della mirabile operosità e degli ottimi studî del compianto nostro collega.

— La casa editrice F. Girace in Castellamare di Stabia annunzia che pubblicherà quanto prima un'opera di Mons. GIOVANNI CAMILLO ROSSI sull'*Arco Trionfale eretto in Benevento ad onore dell'Imperatore Trajano.*

— Il Dr. ANTONIO CHROUST, privato docente a Graz, e già alunno dell'ottimo Istituto storico di Vienna, ha pubblicato: *Untersuchungen über die langobardischen Königs-und Herzogs-urkunden* (Graz, Universitäts-Buchdruckerei, 1888. In 8.°, di pp. VI-212.) È uno studio diplomatico-critico, fatto con molta chiarezza e con buon metodo; del quale ci occuperemo quanto prima in una speciale recensione.

— Sono già usciti quattro volumi in 8.° (Paris, Alcan, 1884-87) del *Recueil des instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'a la Révolution française, publié sous les auspices de la Commission des Archives diplomatiques du Ministère des Affaires étrangères.* - La Commissione degli Archivi diplomatici del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Francese con questa pubblicazione ha inteso d'offrire « une œuvre d'enseignement politique plutôt qu'une œuvre d'érudition ». Infatti, come essa dichiara, s'è proposta « non d'éditer des textes avec l'appareil scientifique, dont la *Collection des documents inédits* fournit des modèles achevés, mais de mettre à la disposition de nos agents et de nos historiens une sorte de manuel des traditions politiques de la France ». Ne sono già usciti quattro volumi: 1.° AUTRICHE, *avec une introduction et notes, par M. Albert Soret*; 2.° SUÈDE, *avec une introduction et notes, par M. A. Geffroy, membre de l'Institut;* 3.° PORTUGAL, *avec une introduction et notes, par le Vicomte De Caix de Saint-Aymour;* 4.° POLOGNE, *avec une introduction et notes, par M. Louis Farges.* Altri quattordici sono in preparazione, cioè: *Prusse,* par M. E. Larisse; *Russie*, par M. A. Rambaud; *Turquie*, par M. Girard de Rialle; *Hollande*, par M. H. Maze; *Espagne*, par M. Morel-Fatio; *Danemark*, par M. Geffroy; *Baviere et Palatinat*, par M. Lebon; *Diète Germanique*, par M. Chuquet; *Angleterre,* par M. Jusserand; *Rome,* par M. Hanotaux; *Savoie et Mantoue,* par M. Armingaud: *Naples et Parme,* par M. Joseph Reinach: *Venise*, par M. Jean. Kaulek.

— La libreria Victor Palmé di Parigi darà in luce prossimamente un'opera del conte L. DE MAS LATRIE, intitolata *Trésor de chronologie, d'histoire et de géographie*, destinata allo studio dei documenti originali del medio evo. Di quest'opera l'Aut. ha già pubblicati alcuni saggi: nel *Bulletin de Correspondance africaine,* to. IV (Algeri, 1886), *Les anciens évêchés de l'Afrique septentrionale*; nella *Revue illustrée de la Terre sainte et de l'Orient catholique* (Parigi, 1888), *Les rois de Serbie,* dall'836 al 1521, anno in cui Belgrado fu preso dai Turchi.

Segnaliamo pure un curioso documento sulla storia di Cipro, pubblicato e illustrato dal M. L. nella *Revue des questions historiques* (aprile 1888), cioè il *Texte officiel de l'allocution adressée par les Barons de Chypre au roi Henri II de Lusignan pour lui notifier sa déchéance* (1306), scoperto dall'ab. Giraudin in una pergamena sincrona dell'Archivio Vaticano.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ALMANN D.r HEINRICH. **Kaiser Maximilian's I. Absichten auf das Papstthum in den Jahren 1507-1511.** *Festschrift zur Feier des fünfzigjährigen Professor Jubiläums des Prof. D.r Eduard Baumstark am 14. Mai 1888.* - Stuttgart, Cotta, 1888. - In 16.°, pp. 74.

AMBROSI F. **Commentari della Storia Trentina.** - Tipografia Roveretana (Ditta V. Sottochiesa), 1888. - In 16.°, pp. 225-256: Fasc. XV e XVI.

Analisi critica su le ristampe iniziate in Palermo col titolo di " Raccolta di Statuti Municipali Italiani pubblicata da Todaro e Pedone Lauriel " e su progetti, errori e plagi di Antonio Todaro della Galia. - Torino, Löscher, 1888. - In 8.°, pp. 34.

ANSELMI ANSELMO. **A proposito della classificazione dei Monumenti Nazionali nella Provincia d'Ancona.** *Lettera aperta all' architetto G. Sacconi.* - Foligno, Tamassini, 1888. - In 16.°, pp. 71.

BAER D.r AUGUST. **Die Beziehungen Venedigs zum Kaiserreiche in der staufischen Zeit.** - Innsbruck, Wagner, 1888. - In 16.°, pp. 126.

BERNASCONI BALDASSARRE. **Due lettere di Basilio Paravicino.** - Como, Cavalleri e Bazzi, 1888. - In 16.°, pp. 15.

Biblioteca storica italiana *pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria di Torino.* - IV. *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda Restaurazione (1559-1814)*, pubblicate da A. MANNO, E. FERRERO e P. VAYRA. - Francia, Periodo III. - Vol. II. (1715-1717). - Torino, Bocca, MDCCCLXXXVIII. - In 4.°, pp. VIII-473.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Torino, Unione tip. ed., 1888. - Dispense 119-125.

CARNEVALI LUIGI. **Una pagina della storia del diritto penale. - La Tortura a Mantova.** *(Estratto dagli Atti della R. Ac-*

cademia Virgiliana). - Mantova, tip. lit. Mondovì, 1888. - In 16.°, pp. 13.

CASTELLANI C. **D'un Graduale e di alcuni antifonari editi in Venezia sulla fine del XV e sul principio del XVI secolo.** - Firenze, Carnesecchi, 1888. - In 16.°, pp. 12.

CESCA GIOVANNI. **Venezia e la rivolta di Trieste del 1468.** *Quattro documenti inediti tratti dal R. Archivio generale di Venezia.* (Nozze Pollesel-Zoldan). - Arezzo, Pichi, 1888. - In 16.°, pp. 16.

CHIAPPELLI LUIGI e ZDEKAUER LODOVICO. **Un Consulto d'Azone dell'anno 1205,** *ora per la prima volta pubblicato.* - Pistoia, Fratelli Bracali, 1888. - In 4.°, pp. 24.

FABRETTI ARIODANTE. **Cronache della Città di Perugia.** - Vol. II. (1393-1561). - Torino, coi tipi priv. dell'Editore, 1888. - In 16.°, pp. XVI-247.

GHIRON ISAIA. **Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi.** T. I. - Milano, U. Hoepli. 1888. - In 16.° pp. IX-400.

Indici e Cataloghi. - VIII. *I Codici Ashburnhamiani della R. Biblioteca Medicco-Laurenziana di Firenze.* Vol. I. Fasc. I. - Roma-Firenze, Bencini, 1888. - In 16.°, pp. 80. (Dal R. Ministero della P. I.).

— IV. *I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.* Vol. I. Fasc. 7. - Roma-Firenze, Bencini, 1888. - In 16.°, pp. 481-560 (Dal R. Ministero della P. I.).

MALAMANI VITTORIO. **Memorie del Conte Leopoldo Cicognara tratte dai documenti originali.** Parte Prima. - Venezia, Merlo, 1888. - In 16.°, pp. 325.

PERRET P. M. **Notes sur les Actes de François I.er conservés dans les Archives de Turin, Milan, Gênes, Florence, Modène et Mantoue.** - Paris, A. Picard, 1888. - In 8.°, pp. 54.

PUSTERLA GEDEONE. **I Nobili di Capodistria e dell'Istria con cenni storico-biografici.** Terza ed. - Capodistria, Priora, 1888. - In 16.°, pp. 40.

Ricordo di Luciano Banchi. - In Siena, tip. dell'Ancora, 1888. - In 4.°, pp. 52 (Dal prof. Cesare Paoli).

RICOTTI ERCOLE. **La rivoluzione Francese dell'anno 1789.** *Op. postuma pubblicata dal prof.* ADOLFO GALASSINI. - Torino, Unione tip. ed., 1888. - In 16.°, pp. XXXV-591.

RIVALTA AVV. VALENTINO. **Discorso sopra la storia delle Leggi Romane in Ravenna ed il Collegio dei Giureconsulti Ravennati.** - Ravenna, tip. edit. S. Apollinare, 1888. - In 16.°, pp. 75.

RONDONI G. **La Rocca di S. Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna.** (Estratto dalla *Riv. stor. it.*) - Torino, Bocca, 1888. - In 16.°, pp. 11.

SAMPOLO LUIGI. **La R. Accademia degli Studi di Palermo.** *Narrazione storica.* - Palermo, tip. dello Statuto, 1888 - In 8.°, pp. 210-CXIX.

SANGIORGIO GAETANO. **Di Suez, Indie e Panama,** *recenti studi geografico-storico-commerciali di G. Coen.* Nota. (Estratto dalla *Riv. stor. it.*) - Torino, Bocca, 1888. - In 16.°, pp. 3.

STOCCHI GIUSEPPE. **La prima conquista della Britannia per opera dei Romani.** - Firenze, Cellini, 1888. - In 16. pp. IX-207.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Torino, Unione tip. ed. - Dispense 11-16.

TRAVALI GIUSEPPE. **Un Inventario di libri del secolo XV.** - Palermo, Davy, 1888. - In 16.°, pp. 32.

Periodici.

Analecta Bollandiana. (Bruxelles.) - Vol. I-VI (1882-1886); VII (1888), Fasc. 1.

Archeografo Triestino *edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva.* (Trieste.) - Nuova Serie. Volume XIV. Fasc. I. (gennaio-giugno 1888).

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. (Roma.) - Vol. X, Fasc. 3-4; XI, Fasc. 1.

Archivio Storico dell'Arte. (Roma.) - Anno I, Fasc. 1-5.

Archivio Storico Siciliano. (Palermo.) - Nuova Serie. Anno XII, Fasc. 4.

Archivio Storico Lombardo. (Milano.) - Anno XIV. Fasc. 4; XV, Fasc. 1.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. (Napoli.) - Anno XII. Fasc. 4; XIII, 1, 2.

Archivio Trentino *pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo Comunale di Trento.* - Anno III. Fasc. 2; IV, 1, 2; V, 1, 2; VI, 1, 2.

Archivio Veneto. (Venezia.) - Anno XXIV, Fasc. 2; XXV, Fasc. 1.

Atti della R. Accademia dei Lincei. (Roma.) - *Classe di scienze morali ec. - Rendiconti dei Segretari.* Vol. III, Fasc. 12 e 13; IV, Fasc. 1-12. - *Notizie degli Scavi*, settembre-novembre 1887.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. (Genova.) - Vol. XII. P. I, Fasc. II. - Appendice al Vol. XIII; XVIII; XIX, Fasc. I.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. (Modena.) - Serie III, Vol. IV, Parte II.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna. (Bologna.) - Terza Serie, Vol. V, Fasc. 5 e 6.

Bibliografia Italiana. *Bollettino delle pubblicazioni italiane.* - (Milano-Firenze.) Anno XXI, N.° 24; Anno XXII, num. 1-11.

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano. (Roma.) - N.° 4.

Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise. (Pinerolo e Torre Pellice.) - N.° 1. (maggio 1884), 2. (dicembre 1885), 3. (dicembre 1887).

Buonarroti (Il). (Roma.) - Serie III, Vol. III, quadd. 2-3.

Circulars of Information of the Bureau of Education. (Washington.) - 1887. N.° 1 e 2.

Cultura (La). - Anno VI, Vol. VIII. N.i 17-24; Anno VII, Vol. IX, N. 1-10.

English (The) Historical Review. (Londra.) - N.i 9-10.

Giornale della Libreria. (Milano.) - N.i 1-26.

Giornale della Società di Letture e conversazioni scientifiche di Genova. - Anno X, 2.° sem. Fasc. 6-12; Anno XI, 1.° sem. Fasc. 1-4.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura. (Genova.) - Anno XIV, Fasc. 11-12; Anno XV, Fasc. 1-6.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. (Torino.) - Vol. X, Fasc. 3; XI, 1-2.

Historisches Jahrbuch. (Monaco.) - Vol. IX, Fasc. 1-2.

Historische Zeitschrift. (Monaco-Lipsia.) - Anno 1888, Fasc. 1-5.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. - Serie V, Fasc. 12.

Miscellanea Fiorentina d'erudizione e storia. (Firenze.) - N.° 9 (settembre 1886).

Mittheilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung. (Vienna-Innsbruck.) - II. Ergänzunsgband, Fasc. 2; IX Band, Fasc. 1-2.

Polybiblion. *Revue bibliographique universelle.* (Paris.) - 1887, sem. II, Fasc. 6; 1888, sem. I, Fasc. 1-6.

Rassegna (La) Nazionale. (Firenze.) - Fasc. 148-158.

Revue historique. (Paris.) - Tomo XXXVI, Fasc. 1-2; XXXVII, Fasc. 1. — *Deuxième Table générale de la Revue historique, rédigée par* CAMILLE COUDERC (1881-1885 incl.).

Revue des Questions historiques. (Paris.) - Fasc. 85-86.

Rivista Contemporanea. (Firenze.) - Fasc. 1-6.

Rivista critica della Letteratura Italiana. (Firenze.) - Anni I-IV; dell'anno V, Fasc. 1-2.

Rivista Italiana di Numismatica. (Milano.) - Anno I, Fasc. 1-2.

Rivista Storica Italiana. (Torino.) - Anno IV, Fasc. 4; V, Fasc. 1.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. (Roma.) - Anno VIII, Fasc. 3-4; IX, 1.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo I

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

CORRISPONDENZE.

ANEDDOTI E VARIETÀ.